MATTEO MARIA BOIARDO

ORLANDO INNAMORATO

STANZE SCELTE ORDINATE E ANNOTATE

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

PER CURA

DI A. VIRGILI

COL TESTO A FRONTE DEL « RIFACIMENTO »

DI FRANCESCO BERNI

E COI PROEMI DEL BERNI MEDESIMO AI SINGOLI CANTI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1892

Digitized by Google

PQ 4612
A7 \'8
1892
1-17-A

PREFAZIONE

Fu mio primo disegno dare solamente i Proemi del Berni ai Canti dell'*Orlando*, premettendo a ciascuno una breve avvertenza, che compendiasse il contenuto del Canto precedente, onde era suggerito il Proemio. Se non che, essendo questi brevissimi, non tardai ad accorgermi che il libro ne sarebbe riuscito troppo smilzo e poco variato; oltreché avrebbe potuto parere un nuovo torto ed una nuova irreverenza al vero e grande autore del Poema, al Boiardo. Cosí mi venne l'idea di accogliere di quando in quando, dopo il Proemio, qualche tratto del testo col *Rifacimento* a fronte in doppia colonna. Accortomi tosto della utilità grande che da quel confronto continuo sarebbe provenuta alle scuole, e confortato anche dal consiglio di persone autorevoli, andai largheggiando sempre piú nella scelta, in modo che ne uscisse ricostruita a grandi linee, e in tutta la sua armonía ed euritmía, la fabbrica stupenda del Poema boiardesco. Che se comporre ed esporre sono, come io penso, i due supremi cànoni di una sana istituzione letteraria, insegnanti e scolari hanno qui solenni documenti del primo nel disegno magnifico e nella stupenda concezione dei caratteri umani; e quanto al secondo, occasione continua a riflettere, a notare, a discernere, da quel confronto delle due colonne fra loro.

Una osservazione mi convien fare intorno ai Proemi. Come fu già notato dal Rajna, e dopo lui da Guido Mazzoni, fino al canto ventisettesimo del Libro primo il Boiardo non ha

Digitized by Google

269702

introduzioni di sorta, ma soltanto due parole di richiamo ai fatti precedenti. Da quel Canto in poi, sino alla fine del Poema, incomincia una serie di prologhi, alcuni pochi dei quali furono, come il testo, rifatti dal Berni, e questi si riportano in doppia colonna, l'uno di fronte all'altro, originale e rifatto; la massima parte però o sono interamente originali del Berni, o nel Boiardo soltanto piú o meno vagamente accennati e solo in germe contenuti, e svolti poi e fecondati dal Berni. Per questi ultimi io mi trovai dinanzi ad una difficoltà materiale. Essendone il contenuto diverso, io non poteva porli nelle due colonne l'uno dinanzi all'altro, dove sarebbe mancato il confronto; ma l'uno dei due doveva di necessità essere relegato nelle Note. E se la relegazione mi convenne darla al Boiardo, non fu certo per irreverenza verso di esso, la stima del quale, non ostante i molti e gravi difetti della sua esposizione epica, va sempre in me piú crescendo; ma perché ai Proemi del Berni avevo dovuto dare il luogo di onore in tutta quella parte del libro, la metà circa, dove al Boiardo mancavano; e perché, dove il Boiardo pure proemiava, parvemi in questa parte tanto inferiore, da non poter contrastare. La maggior parte infatti di questi Proemi del Berni, se pure non si hanno a credere tutti di eguale valore, risplende di bellezze veramente sovrane; e tali parvero sempre a chi volle e poté giudicarli con criteri artistici, come ad esempio a Ugo Foscolo, il quale non dubitò di porli sopra a quelli, pur tanto celebrati, dell'Orlando furioso. Del resto, anche intorno a questo punto, non ho parola da levare né aggiungere a quel che ne dissi piú di dieci anni fa in un mio libro, al quale deve essermi lecito di rinviare ogni volta che occorra. « In tutti questi Proemî (scrivevo io dunque allora) « una varietà d'accenti e di suoni mirabile, secondo i varî « affetti che glieli fanno sgorgare dall'animo. Ora è la pietà « per gli oppressi e pei deboli, a cui naturalmente si mescola « il non poter patire prepotenti e oppressori. Ora un senti- « mento, notabilissimo in lui, e che ad ogni modo bisogna « andare a cercare in autori troppo diversi, della inferiorità « dell'uomo nel creato, e della umana miseria. Quando impreca

Digitized by Google

« terribile alle ipocrisíe d'ogni specie, alla ingratitudine dei
« padroni lungamente e fedelmente serviti; ai millantatori di
« stemmi e di titoli, cui manchi la miglior gentilezza, quella
« dei costumi e dell'animo. Piú spesso mostrasi tutto com-
« passione e indulgenza alle umane follíe; ma sotto quella
« sua ingenuità quasi infantile celasi, il piú delle volte, una
« ironia sottilissima, non meno efficace di quei suoi impeti
« d'ira. In tutti poi questi Proemî, una conoscenza profonda
« della umana natura, un senso di osservazione acutissimo di
« quello che succede nel mondo, una facoltà portentosa di
« scrutarne e rilevarne le cause: e tutto ciò detto alla buona,
« senza la menoma ombra di pretensione, come non gli co-
« stasse nulla il saperlo ed il dirlo. Ma pochi altri ebbero al
« pari di lui l'arte, cosí rara e difficile, di spendere gaio e
« sereno quello che non senza lacrime si lascia acquistare,
« cioè la dura esperienza della vita e degli uomini. Quanta
« copia, in questi Proemî, di documenti d'arte, di morale, di
« buon senso, e di quella pratica filosofia che insegna a go-
« vernarsi nei varî casi della vita che occorrono! »[1] E quando,
in fine del medesimo libro, io diceva che il Berni, ancorché
non compreso nei Programmi scolastici, avrebbe potuto es-
sere ottima disciplina all'ingegno italiano, assai piú che delle
Rime, da non potersi certo licenziare alle scuole se non in
assai piccolo numero, io intendeva del confronto col testo del
Boiardo, del quale qui si offre una scelta assai larga, e so-
prattutto intendevo, e pel contenuto e per la forma, di questi
Proemi, che sono ora posti per la prima volta nella debita
luce; perocché andati a leggere, come conveniva sinora, al
principio dei Canti, senza conoscerne né il prima né il poi,
essi perdevano gran parte della loro bellezza.[2]

---

[1] FRANCESCO BERNI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, pag. 332.

[2] Intorno a questi Proemi è notevole il giudizio di Guido Mazzoni, ove disse (*Fra libri e carte*, pag. 35) che il Berni aggiunse con essi alla poesia italiana un nuovo pregio, quello cioè del discorso umoristico: giudizio assai appropriato e sintetico, perché tra gli elementi dell'*humour* s'intenda compresa la satira in tutti i suoi aspetti, della quale nessuno ebbe, a mio credere, facoltà vera in quel secolo al pari del Berni.

Digitized by Google

Quanto alle Note ai due testi, io partii dal criterio che essi si avessero ad illustrare l'uno con l'altro. Quindi esse parranno piuttosto scarse, per la suprema ragione che di molte non ve n'era bisogno. Quando il Boiardo scrive, ad esempio (v. pag. 52 di questa Edizione), « ogni uom vien *caleffato* », perché spiegare questa ultima voce, quando nella colonna a fronte si legge *beffato?* E cosí ogni volta che nell'una colonna o nell'altra, benché piú spesso in quella del Boiardo, occorra qualche parola o frase difficile, vadasi alla colonna di contro, e se ne avrà la spiegazione. Dove però i due testi si scostano l'uno dall'altro, e parmi vi sia bisogno d'illustrazione pei giovani, io non manco di note, le quali è meglio sieno poche, ma calzanti e opportune, che molte, inopportune e superflue. Piú ne abbondai nei Proemî, dove il confronto mancava; dove l'erudizione è molta e varia e profonda; dove il pensiero finalmente, sotto facile forma e faceta, è spesso grave e severo. Del resto, quali che queste note si sieno, hanno però almeno il pregio di essere originali; perocché né il Boiardo né il Berni furono stampati mai con commenti, salvo che il primo nella edizione del Panizzi, al quale ho restituito scrupolosamente, citandolo, le poche note che da esso si tolsero.

Rispetto al testo finalmente, non ebbi difficoltà alcuna per la lezione del Berni, ma ne incontrai di gravissime pel testo vero e che importa molto di piú, per quello cioè del Boiardo. Confesso che in principio sperai che al mio modesto disegno, che in fondo era quello di una larga e meditata antología per le scuole, dovesse bastare l'edizione procurata in Londra nel 1831 da Antonio Panizzi, ed alla quale, nel mio libro sul Berni, resi le debite lodi, pur facendo qualche riserva intorno al gusto e alla critica.[1] Queste riserve, ora che la ho dovuta cercare più addentro e con altri criterî, con quelli cioè di editore, mi conviene estenderle molto; concludendo che l'opera del Panizzi, con un grande apparato di

[1] Vedi nell'indice del suddetto Libro la rubríca PANIZZI, e piú particolarmente a pag. 328-29.

Digitized by Google

erudizione e con un disegno magnifico, difetta poi troppo di quella parte di critica che piú si richiede in chi si faccia editore degli altrui scritti, della critica, intendo, del testo. A convincersi di ciò, basta prendere in esame la sola prima stanza del Poema. In essa il Panizzi stampa, in fine del primo verso e del terzo, « *V' adunati*, *ascoltati*, » seconde persone plurali dell'indicativo presente dei verbi respettivi, e poi, nel corpo del verso terzo e del quinto « *state*, *oderete* » pur seconde persone plurali dei verbi. Egli scambiò le regole per eccezioni di rima. È noto infatti che ai tempi del Boiardo la desinenza in *i* delle seconde persone plurali dei verbi era, nell'Italia settentrionale, costante: chiunque abbia qualche pratica dei manoscritti di quei tempi e di quei luoghi può farne testimonianza.[1] E similmente è noto quanta fosse innanzi al Bembo la varietà e la incertezza, massime nella Italia settentrionale, nella forma di un grande numero di parole. Così per esempio la *z* doppia aspra, in composizione, volgevasi in doppio *c*, onde scrivevano *alteccia* per *altezza*, e *peccio* e *paccio* per *pezzo* e per *pazzo*. La *z* doppia dolce, similmente nel corpo delle parole, o scempiavasi, o diventava un *g* doppio; onde scrivevano *mezo* e *meggio* per *mezzo*, *batteggiare* per *battezzare*. Similmente scrivevano *zoglia* o *gioglia* per *gioia*, *noglia* e *gaglia* per *gioia* e per *gaia*; e così dicasi di un numero infinito di altre parole, che incontrano ad ogni passo nel Poema boiardesco. Il Panizzi adunque fece in tutto il resto del Poema come in quella prima ottava che si è rammentata di sopra, e ogni volta che si abbatté in simili forme lombarde, le lasciò stare, per maladetta forza, se in fondo del verso, per la necessità della rima; ma se invece erano nel corpo dei versi, usò in luogo di loro la forma moderna. Ciò non sta e non può stare; ed io tornai sicuramente alle

---

[1] Una sola volta il Boiardo ha *ascoltate*, per vera eccezione di rima, poiché in fondo del verso:

> « *Tirativi* davante et *ascoltate*
> L' eccelse prove de' buon cavallieri,
> Che avean cotanto ardire e tal *bontate* »

Vedi a pag, 169 di questa edizione il Proemio del Boiardo, in nota, stanza 2.

Digitized by Google

antiche forme lombarde, ogni volta che il Panizzi se ne scosta per poca conoscenza dell'antica lingua italiana e delle sue forme dialettali, prima che il Bembo ne fissasse le leggi. Di qualche altro punto poi, nei quali credei scostarmi dal testo del Panizzi per altre ragioni, cioè per ragioni di senso o di rima, è reso conto nelle Note a ciascuno, come potrà vedere chi abbia voglia di leggere. Che se altri finalmente chiedesse con la autorità di qual testo io abbia introdotto tali parziali mutazioni in questa parziale ristampa, mi converrebbe prima ricordare, per rispondere convenientemente, alcuni fatti già noti.

Il poema del Boiardo fu stampato due volte, si crede, nel secolo decimoquinto: la prima, nel 1486, dei soli due primi libri; e questa edizione è certa, trovandosene un esemplare unico nella biblioteca privata della famiglia Melzi a Milano: la seconda volta, pare, a Scandiano nel 1495, con la giunta dei nove canti del terzo Libro: ma di questa edizione, che pure sembra essere stata di fatto eseguita, nessuno ha detto mai di aver veduto, né se ne conosce oggi, esemplari. Il Poema fu poi ristampato molte altre volte dal 1506 al 1544; ma di queste varie edizioni e ristampe, rarissime tutte, non si può asserire in che relazioni stieno con le originali edizioni del Quattrocento, per la unicità di quell'esemplare Melziano, e pel difetto assoluto di qualsiasi esemplare della edizione che dicesi fatta a Scandiano. Questo per rispetto alle Stampe. Ma del Poema boiardesco trovasi, com'è noto, un manoscritto prezioso nella privata biblioteca di un'altra illustre famiglia milanese, i Trivulzio; manoscritto che fu creduto da molti autografo, ma che non è certamente, come mi assicura l'illustre professore Pio Rajna, il quale lo ha confrontato con autografi certi del Boiardo. È però scritto indubbiamente sul cadere del secolo decimoquinto, nel 1495 o poco dopo, come assicura il Venturi che lo vide,[1] e sembra di mano di uno dei segretari del Poeta medesimo.

---

[1] Poesie di M. M. Boiardo, scelte ed illustrate da G. B. VENTURI, Modena 1820: in fine alla Prefazione. Per il suddetto codice vedasi pure il Catalogo dei Codici trivulziani per cura del conte Porro.

Digitized by Google

Tali sono adunque i fondamenti, sui quali dovrebbe posare una edizione veramente critica del grande Poema. Il Panizzi non poté valersi dei due piú importanti, cioè della Stampa del 1486 e del Manoscritto trivulziano; e lavorando unicamente sopra alcune ristampe dal 1513 al 1544, delle quali diede una diligente notizia bibliografica, fece opera pur sempre benemerita, perché coscienziosa, e da parlarne quindi con tutto il rispetto, ma difettosa, per le ragioni addotte di sopra. nella parte che importa piú, cioè in quella del testo. Io, che soprattutto miravo ad introdurre utilmente nelle scuole il Boiardo ed il Berni, e che in una parziale pubblicazione per le scuole non poteva certo pretendere di dare un testo critico e definitivo d'un libro che può dirsi non piú stampato in Italia dopo le antiche edizioni, rarissime tutte,[1] tirati appena i primi fogli, non tardai ad accorgermi della insufficenza della edizione di Londra e della necessità di ricorrere a quei preziosi materiali milanesi; ma qui mi sorsero difficoltà non proporzionate al modesto mio intendimento. La Trivulziana e la Melziana sono inesorabilmente chiuse nei mesi delle vacanze, i soli nei quali avrei potuto recarmi a Milano: né di opera prezzolata volevo fidarmi, né la fatica di una collazione di simil natura potevasi senza indiscretezza domandare in favore. Mi andai quindi aiutando, come meglio potei, con quel poco che so dell'antica lingua d'Italia, e con una antica edizione veneziana del 1535, che si troverà talvolta citata nelle Note.[2] Nel luglio decorso poi, quando la stampa era ormai oltre alla metà del volume, io potei ottenere, grazie alla gentilezza del professore Pio Rajna, il riscontro di alcuni versi sul codice trivulziano; dal qual riscontro rilevai con piacere

[1] La edizione del 1876 della *Biblioteca classica economica* del Sonzogno di Milano fu condotta con criterî puramente commerciali, e non è se non una ristampa del testo del Panizzi, non sempre fedele, cominciando dalla mutazione dei *Libri* in *Parti*.

[2] È la stessa cui accennai nel mio libro a pag. 301 in nota. Mantiene le antiche forme lombarde, pur tuttavia con qualche attenuazione: p. es. *lo*, soggetto, è sempre mutato in *quel*. Non fu conosciuta dal Panizzi; il quale però registra, dello stesso tipografo e dello stesso formato, un'altra stampa con la data del 1539.

Digitized by Google

che i criterî propostimi erano in gran parte confermati dall'autorevole Codice. Il quale, benché qua e là attenui alquanto le antiche forme lombarde, come aveva già accennato il Venturi, le mantiene pur tanto da contenere *stati* e *odireti* nella prima stanza, e nel corpo, non in fine del verso, e cosí sempre le seconde persone plurali dei verbi; e nel Canto III, stanza 32, del Libro I (pag. 5 di questa Edizione) « presso alla vista del loco *zoioso* »;[1] e nel Canto XVII, stanza 34, del medesimo Libro I (pag. 82 della Edizione presente, « del *paccio* avviso e gran simplicitate ». Due altri poi dei versi riscontrati sul Codice meritano una particolare menzione: e spero mi si concederà volentieri di entrare in queste minuzie, sia perché trattasi di argomento sin qui non toccato da alcuno, sia perché di queste diversità non potei tener conto né far menzione nei respettivi punti del testo. Nella stanza 26 del Canto X del primo Libro (pag. 41 di questa Edizione) io stampai il terzo verso cosí: « Turpino è quel che questa cosa *nara* », togliendolo da alcune delle antiche Edizioni, pur vedute dal Panizzi, il quale però aveva tenuto la lezione di altre che avevano « Cosa non mai udita o si è pur rara », comecché sospettasse che l'altra fosse la vera. A questa ultima dunque io mi attenni, e perché piú conforme all'indole della poesía romanzesca, e per la maggiore vivacità del concetto e della espressione, e finalmente perché cosí doveva avere la stampa tenuta innanzi dal Berni, il quale ha « Turpin lo dice, e non è mica baia ». Or bene; il Codice trivulziano ha appunto, come a me parve dovesse leggersi, « Turpino è quel che questa cosa *narra* », con grave offesa bensí della rima, che dovrebbe consonare con *migliara* e con *impara*. Lo stesso convien dire del primo verso stanza 32 del Canto XII, Libro I (pag. 51 di questa Edizione), che il Panizzi stampò « Quell'animoso amante via *cavalca* », dove quest'ultima parola dovrebbe rimare con *varca* e con *Barca*. Se non che il Panizzi stesso reca in nota, da altra antica stampa, una ben diversa

[1] Io stampai *gioglioso*, tenendomi alla forma della Edizione del 1535: i Panizzi *gioioso*. Nel qual verso è pur da notare che il *presso* del Manoscritto è quasi certamente un errore, come può rilevarsi dal senso.

Digitized by Google

lezione, cioè « Cosí con l'alma va di speme carca », che salva almeno le ragioni della rima, e che sembra essere stata anche nella Edizione tenuta dinanzi dal Berni, il quale ha quel verso con varietà leggerissime. A questa lezione dunque io m'attenni, che a me pare ancora la vera, nonostante abbia dipoi saputo che il Codice trivulziano legge in quel primo modo che contraddice alla rima. I quali riscontri gioveranno forse a scaltrire chiunque siasi che imprenda a dare finalmente all' Italia una edizione critica del grande Poema, che essa non può essere unicamente condotta sul manoscritto famoso, ma che converrà tener conto altresí delle stampe piú antiche, né trascurare il *Rifacimento* stesso del Berni.

Cosí nacque adunque, cosí fu disegnata e condotta questa ampia e doppia scelta che io licenzio alla stampa, con la fiducia di aver fatto opera vantaggiosa alle scuole, e che rimarrà nelle scuole. Qualche incertezza, che altri rileverà facilmente, nella forma di alcune parole, massime tra la seconda parte del volume e la prima, non proviene da mancanza di diligenza, ma dalla notizia avuta del Codice trivulziano nel tempo e modo che dissi. Tali incertezze del resto, che pur dovrebbero essermi perdonate da chi non abbia affatto perduto il senso della discrezione e della misura, sparirebbero facilmente, quando il libro avesse la fortuna di una seconda edizione. Se questa prima intanto è riuscita diligente e corretta, una buona parte del merito ne va all'amico mio prof. Guido Mazzoni; il cui aiuto mi fu di grande efficacia, e nella grave fatica della doppia revisione delle stampe, e nella redazione delle Note, ove egli mi diede prove non di rado di quella varia dottrina e di quel fine criterio che tutti in lui riconoscono. Finalmente, per la lezione del Berni non ebbi difficoltà, come dissi, grazie alla Edizione diligentissima procuratane nel 1827 da Giuseppe Molini. La forma di qualche parola, che pur trovasi nelle due antiche Edizioni del 42 e 45, come *dui*, ad esempio, per *due*, *prencipe* per *principe*, e sfuggita al Molini, è cosí lieve cosa, che appena accade di farne menzione. Se qualche altra volta rarissima credei necessario scostarmi dalle antiche edizioni e dalla moderna del

Digitized by Google

Molini, ne ho reso conto nelle Note, dove potrà vedersi se ho avuto torto o ragione. Del resto, il *Rifacimento* è quello che è; e volendo darne equanime giudizio, bisogna avere presente che la sua forma attuale è quella stessa nella quale ci fu dato a leggere da quei due galantuomini, che lo licenziarono la prima volta alla stampa. Perocché, avuta cosí occasione di tornare sopra a quel mio libro sul Berni, vecchio ormai di piú che dieci anni, io mi sono trovato piú che mai fermo in tutte le conclusioni alle quali dovei allora venire; anche in quelle, intendo, intorno a cui furono in questi dieci anni espressi dei dubbî. Mantengo adunque contro l'amico Mazzoni, con quella onesta libertà che in siffatte materie deve esser concessa, che tra gli altri intendimenti del Berni vi fu anche quello, che io reputai meschino e invidioso, di entrare in gara col *Furioso* delle prime Edizioni, per conto della lingua e dello stile: e lo mantengo, non solo perché allora *cosí dicevano molti*, come attesta, fra gli altri, autorevolissimo, il Varchi; ma perché, se anche non lo avesse detto nessuno, codesto intendimento apparirebbe manifesto « dal vedere il Berni raccogliere le medesime idee dell'Ariosto e novamente esporle a suo modo, senza neanche curarsi di sfuggire talvolta quasi le stesse parole »,[1] come allora dovei contentarmi di accennare soltanto, ed oggi può chiaramente vedersi in piú d'uno di questi Proemî. Ancorché poi la morte del Berni nulla abbia che vedere col libro presente, nondimeno, perché ogni tanto ne veggo espressi piú o meno apertamente dei dubbî, mantengo qui non solamente la data, ma il modo e le cause e gli autori di quella nobile e tragica morte. E finalmente, poiché ciò è di capitale importanza a giudicare rettamente del *Rifacimento* del Berni, mantengo i principali due fatti da me posti in chiaro nel Capitolo ultimo del predetto mio libro: cioè che il *Rifacimento*, quale oggi si legge, fu alterato e racconciato e castrato da Pietro Aretino e da Gian Alberto Albicante, per le ragioni e nel modo che io feci confessare a loro medesimi; e che le due pretese Edizioni contemporanee

---

[1] Francesco Berni, pag. 336.

Digitized by Google

del 41-42 (ottobre-gennaio), fatte in due diverse città, non sono in verità che una sola, cioè la milanese del Calvo, per le prove di fatto e per le ragioni che allora ne addussi, e che, prima d'impugnarle, bisogna distruggere. E perché in ambedue le pretese Edizioni ha parte e mostra la faccia Gian Alberto Albicante, io torno oggi a concludere, con piú fermo convincimento che mai, che esse furono una nuova frode ed una nuova impostura di Pietro Aretino.[1]

Firenze, Marzo 1892.

[1] Veggasi la Nota aggiunta a pag. xv.

Digitized by Google

NOTA AGGIUNTA

Intorno a quel grave Capitolo ultimo della monografia sul Berni, furono espressi in questi anni dei dubbî e mossi appunti, ai quali credo di dover qui pacatamente rispondere, senza turbare perciò la serenità di un libro destinato principalmente alle Scuole.

Il sig. Alessandro Luzio, il quale dei suoi lunghi studî sull'Aretino ha dato assai pregevoli saggi, e perciò giudice competente, parlando per incidenza in un numero del *Giornale storico della letteratura italiana* (I, 333) delle « gravi accuse » contenute in quel Capitolo ultimo, sparse su di esse qualche ombra di dubbio, dicendole « non in tutto provate ». E sia pure: ché in verità, ripensando a quel tenebroso garbuglio nel quale fui il primo a mettere le mani, io non potevo certo presumere di provar tutti quegl' imbrogli con uguale chiarezza. A me basta che il futuro biografo, da me invocato e desiderato, di Pietro Aretino convenga meco nei punti principali. E infatti il sig. Luzio, in altro numero posteriore del *Giornale* medesimo, (II, 166) si rimette in me quanto alle vicissitudini, che io ho « faticosamente e lungamente rintracciato e narrato », sofferte dalla stampa del *Rifacimento* « per la intromissione, dopo morto il Berni, dell'Aretino e dell' Albicante »; affermando immediatamente dopo, proprio come avevo io dimostrato, che « le due prime impressioni furono manipolate da quei sozî ». E non basta; ché il critico si spinge, sulle mie tracce, anche più oltre di me. Avendo io infatti accennato che la dedica del *Rifacimento* alla Marchesa Isabella d'Este Gonzaga fosse soppressa dall' Aretino nella prima Edizione, egli ne dice ancora il motivo: « perché essa non lo curò mai, e di lei egli aveva poco a lodarsi ».

Vi è però un punto nel quale sembra che il valente critico discordi, ed è uno di quelli che a me pareva di aver provato più chiaramente. Avendo trovato una lettera dell'Albicante, con la quale questi invía da Milano, il *24 Dicembre 1541*, un esemplare del *Rifacimento* a Margherita Paleologa, reggente in quegli anni il ducato di Mantova, il signor Luzio vi aggiunge, dopo averla pubblicata, il seguente com-

Digitized by Google

mento: « L'importanza di questa lettera è nella data, la quale, contro le troppo ingarbugliate e tenebrose supposizioni del Virgili, ci mostra che realmente la prima edizione del *Rifacimento* uscì sugli ultimi del 1541; cioè quella di Venezia, per gli eredi di Lucantonio Giunta, nel 1541, nel mese di Ottobre. Era certamente un esemplare di questa, che l'Albicante inviava alla Paleologa, appena comparsa, nel Dicembre ». Ora tutto ciò, mi permetta il sig. Luzio di dirglielo, non prova assolutamente nulla. Sia pure uscita la Edizione, che si volle far credere eseguita a Venezia, nell'Ottobre del 1541; ma nessuno può certo ancora credere doppio, come prima credevasi, ciò che io provai sino all'evidenza essere una sola ed unica cosa. Onde è poi affatto indifferente che l'esemplare mandato dall'Albicante fosse della vera o della falsa Edizione, l'una e l'altra delle quali furono *manipolate da quei sozi*; ancorchè io creda in verità assai più probabile fosse piuttosto della vera, cioè di quella del Calvo. Lasciando stare infatti che quest'ultima era più atta regalarsi, perchè più intera nei preliminari e tutta di stampa conforme, vedasi come la data di quella lettera (24 Dicembre 1541), e quella di un'altra lettera, già accennata dal Ferrai, con la quale l'Albicante stesso inviava un altro esemplare al duca di Firenze (29 Dicembre 1541) sieno assai più vicine alla pubblicazione vera che non alla falsa. Di un Libro infatti che esce il *1 Gennaio 1542*, è assai verosimile si mandi il *24 e il 29 Dicembre* un esemplare, come primizia, ad una Principessa reggente e a un Principe regnante, in quel modo stesso che oggi si mandano agli scrittori di giornali, per altre ragioni.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

CANTO I

Proposizione e introduzione del Poema.

Boiardo

Signori e Cavallier che v'adunati
Per odir cose dilettose e nuove,
Stati attenti, quïeti et ascoltati
La bella istoria che 'l mio canto muove;[1]
Et odereti i gesti smisurati
L'alta fatica e le mirabil pruove
Che fece il franco Orlando per amore,
Nel tempo del re Carlo imperatore.

[1] La quale muove il mio canto; cioè m'invita al canto, a cantarla. *V'adunati, Ascoltati*, non per licenza di rima, ma perché tale era allora la desinenza della seconda persona plurale dei verbi nella Italia settentrionale.

Berni

Leggiadri amanti e donne innamorate
Vaghe d'udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria che 'l mio canto muove;
Et udirete l'opre alte e lodate,
Le glorïose egregie inclite prove
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo imperadore.

Tu che le rive del gran re dei fiumi
Orni, e quelle che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme onde Italia s'appaga,
Volgi vêr me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga;
Né ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a Te dedicar, ma morte il tolse.[1]

E tu, leggiadra e glorïosa donna,
Che quel ch' è nudo spirto e poca terra,
E fu già di valore alta colonna,[2]

[1] Intendasi che il Boiardo avrebbe voluto dedicare la 2ª edizione del suo Poema, da lui preparata e non potuta compire, ad Isabella d'Este, ch' egli vide nascere a Ferrara nel 1474, e 16 anni appresso andare sposa di Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Quella seconda edizione uscì infatti nel 1495, un anno dopo la morte del Boiardo. Il Berni, o dové sentir parlare di queste intenzioni del Boiardo, o le suppose. *Il bel seme onde Italia si appaga*, sono i figli della Marchesana, Federico duca di Mantova, Ercole cardinale e Ferrante Gonzaga.

[2] Questi tre versi sono, con lievissime modificazioni, la prima terzina del *Trionfo della Morte* del Petrarca.

Digitized by Google

BOIARDO

Non vi par già, Signor,[1] maraviglioso
Odir cantar d'Orlando innamorato,
Ché qualunque nel mondo è piú orgoglioso
E d'Amor vinto al tutto e soggiogato:
Né forte braccio né ardire animoso
Né scudo o maglia né brando affilato
Né altra possanza può mai far difesa,
Che al fin non sia d'Amor battuta e presa.

Questa novella è nota a poca gente,
Perché Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi a quel Conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Poiché contra ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose;
Dico d'Orlando, il cavallier adatto:[2]
Non piú parole ormai, veniamo a 'l fatto.

[1] Intende i signori della udienza, ai quali accenna nella prima ottava.

[2] Come altra volta notai, « i suoi baroni (del Boiardo) sono *drudi*, *arguti*, *adorni*, *soprani*, *pregiati*, *diversi*, tutto quello insomma che piace a quella tirannaccia della rima » (*F. Berni*, p. 277).

BERNI

Invitto sposo tuo, fólgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna,
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa marchesa di Pescara,[1]

Ch' e' non fia forse improprio al tuo dolore:
Ancora al tuo disio satisfarai,
Sentendo ragionar d'arme e d'amore:
Di questo il cor gentil so che pien hai;
L'arme fien rimembranza del valore
Di quel che giorno e notte a piagner stai;
E leggendo quel ch' io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l'esempio vivo.

Non vi paia, Signor, maraviglioso
Sentir contar d'Orlando innamorato,
Ché Amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi rebelli è piú ostinato:
Né forte braccio né core animoso
Maglia elmo o scudo incantato e fatato
Né forza alcuna alfin può far difesa,
Che battuta non sia d'Amore e presa.

È nota questa istoria a poca gente,
Perché Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiuriose.
Poiché contro ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose,
E fu chiaro ad ognun sí alto amore
Per sí alte opre, venne anch' ella fuore.[2]

[1] Vittoria Colonna, vedova di Ferrante Davalòs, marchese di Pescara.

[2] Questa ottava non sembra di sicura lezione: ma cosí hanno le stampe, ed io non ho potuto altro se non variarne la punteggiatura, ed intendo: Poiché Orlando, che vinse tutte le altre cose, rimase pure perdente contro ad Amore, e poiché il suo alto amore fu a tutti noto per le grandi cose che esso gli fece operare, anche la storia di questo suo innamoramento venne alla luce.

Digitized by Google

CANTO II

In una grande giostra bandita da Carlo Magno a Parigi, ed alla quale prendono parte cavalieri saracini e cristiani, il gigante Grandonio, spagnuolo e pagano, getta per terra l'un dopo l'altro ben dodici Paladini che gli escono contro; onde, montato in superbia, grida le contumelie piú atroci contro Carlo e tutta la sua Corte. Di qui comincia a disegnarsi il carattere d'Astolfo, mirabilmente concepito dal Boiardo (*).

BOIARDO, st. 64 e segg.

Quando il re Carlo intende tanto oltrag-
E di sua Corte cosí fatto scorno, [gio
Turbato ne la vista e nel coraggio [1]
Con gli occhi accesi si guardava intorno:
Ove son quei che mi dèn fare omaggio,
Che m'hanno abbandonato in questo gior-
Ov'è Gan da Pontieri, ov'è Ranaldo? [no?
Ov'è Orlando traditor ribaldo? [2]
Figliuol d'una p....., rinnegato,
Che stu ritorni a me, possa io morire
Se con le proprie man non t'ho impiccato:
Questo e molto altro il re Carlo ebbe a dire.
Astolfo, che di dietro l'ha ascoltato,
Occultamente s'ebbe a dipartire,
E torna a casa e sí presto si spazza,
Che in un momento giunse armato in piaz-
Né già si crede quel franco barone [za.
Aver vittoria contra del Pagano,

1 Core.
2 Orlando e Rinaldo da Montalbano erano assenti dietro ad Angelica, la quale, comparsa alla corte di Carlo Magno in principio del Poema, aveva innamorato di sé quasi tutti i Paladini.

BERNI, st. 66 e segg.

Sentendo quelle ingiurie, Carlo Mano
Si consumava d'ira e di dolore:
Dov'è quel traditor del conte Gano?
Dov'è, dicea, quell'altro Senatore?
Dov'è quel ghiotto che sta a Montalbano?
Or non ti par che questo sia favore
Degno di non so che, degno di un nodo,[1]
Piantarmi in questo tempo a questo modo?
S'alcun ci torna, s'io no'l fo impiccare,
Impiccato e squartato esser poss'io.
Astolfo, che di drieto era a scoltare
A sorte, disse: Questo è 'l fatto mio:
Io voglio adesso armarmi a casa andare,[2]
E sarà poi quel che piacerà a Dio.
Che sarà mai, se ben costui m'ammazza?
E cosí detto, s'arma e viene in piazza.
E già non venne con opinïone
Né con pensier di farsi molto onore,

1 Degno d'impiccagione, come spiega la stanza seguente.
2 Andare a casa ad armarmi.

(*) Nella seconda edizione del *Rifacimento* (Venezia, Giunti, 1545) dopo la stanza 82ª del Canto primo, si legge questa breve avvertenza, non messa in nota ma propriamente nel testo, il quale ne rimane interrotto: « Le poche stanze che seguono sino alla fine del primo Canto, e dubitiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente autore messer Francesco Berni, ma di chi prosuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria ». Riportando qui in nota le due stanze di proemio, che si leggono in fronte a questo Canto secondo, lasciamo giudice ognuno se possano credersi di un cosí raro scrittore quale fu il Berni.

Chiunque nasce e 'n questa vita viene
Molti prova fastidi e de' travagli:
Chi è stretto di Cupido alle catene,
Chi di Fortuna posto alli bersagli;
Chi prova dolci e chi d'amare pene
Con gran sudori di diversi intagli; (!)
Ché quella Dea che regge il terzo cielo
Ognuno accende d'amoroso zelo.

Tutti nasciamo sottoposti ai segni,
Che si chiaman quaggiú corpi celesti;
Onde diversi sono poi gl' ingegni,
Secondo i loro oprar, veloci e presti.
Cosí si vede per li stati e regni,
Ché tutti vanno con diversi gesti:
Ma con accenti di saper divini (!)
Torniamo a ricontar dei Paladini.

Digitized by Google

Boiardo

Ma sol con pura e buona intenzïone
Di fare il suo dover per Carlo Mano.
Stava molto atto sopra de l'arcione,
E simigliava a cavallier soprano;
Ma color tutti che l'han conosciuto
Diceano: Oh Dio! Deh mandaci altro aiuto.
Chinando il capo in atto grazïoso
Davanti a Carlo, disse: Signor mio,
Io vado a tôr d'arcion quell' orglioso,
Poi ch'io comprendo che tu n'hai disío.
Il Re, turbato d'altro e disdegnoso
Disse: Va' pure et aiútiti Dio:
E poi, tra' suoi rivolto con rampogna,
Disse: E' ci manca quest'altra vergogna.
Astolfo quel Pagano ha minacciato
Menarlo preso e porlo in mare al remo;
Onde 'l gigante sí forte è turbato
Che cruccio non fu mai cotanto estremo.
Ne l'altro Canto v' averò contato,
Se sia concesso da 'l Signor supremo,
Gran maraviglia e piú strana ventura
Ch' odisti mai per voce o per scrittura.

Berni

Ma condotto da buona intenzïone
Di servir, come deve, il suo signore.
Guàrdanlo in viso tutte le persone;
E, conosciuto, levossi un romore
Et un bisbiglio, che non senza risa
Diceva: E' viene il soccorso di Pisa.[1]
Con un inchino snello e grazïoso
Innanzi a Carlo disse: Signor mio,
Io vo per tôr d'arcion quell'orglioso,
Perché conosco che tu n'hai disío.
Il Re, ch'era per altro fastidioso,
Va' via, rispose, per l'amor di Dio:
Poi disse a' circunstanti: E' ci bisogna
Appunto appunto quest'altra vergogna.
Licenziato da Carlo, iratamente
Comincia a dire a colui villanía:
La prima cosa, che 'l farà dolente
E che 'n galèa per forza il mettería.
Ma s'io dicessi ogni cosa al presente,
Da dire un'altra volta non aría:
Però tornate, e se attenti starete,
Sempre piú belle cose sentirete.

[1] Soccorso tardo insufficiente e meschino.

CANTO III

Nel principio del Canto presente vedesi Astolfo che, appena toccato con la lancia quel bestione di Grandonio, con maraviglia grande di tutti e di se stesso, lo abbatte. Come mai ciò? Egli era venuto a caso in possesso d'una lancia dalla punta d'oro, che fu già del fratello d'Angelica; lancia incantata per modo, che mandava per terra chiunque fosse da lei toccato. Né Astolfo né altri conosceva la virtú della lancia; onde quei giudizi su lui, che udimmo di sopra, e che suggeriscono al Berni le considerazioni seguenti.

Dopo il Proemio riportasi il bellissimo episodio di Rinaldo e d'Angelica alle fonti di Merlino.

Difficoltà, pericoli e odiosità degli umani giudizi.

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l'altre cose che ci accade fare,
Una, non solamente faticosa
E di difficultà piena mi pare,
Ma bene spesso ancor pericolosa
E piena d'odio; e questa è 'l giudicare;
Ché, se fatto non è discretamente,[1]
Del suo giudicio l'uom spesso si pente.

[1] Con discrezione, che è discernimento.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Vuol esser la sentenzia ben matura
E da lungo discorso esaminata,[1]
Né la bisogna far per conjettura,
Che quasi sempre inganna la brigata:[2]
E però in molti luoghi la Scrittura
Con gran solennità ce l'ha vietata;[3]
E certo i' son di quel parere anch'io,
Che 'l far giudicio appartien solo a Dio.
Secondo il senso l'uom giudica e crede,
Il qual da varî accidenti è ingannato:[4]
Ognun che in piazza Astolfo venir vede
Pensa ch'egli abbia a far com'era usato,
E cosí in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal passato:
Non sa che potrebb'esser ch'egli avesse
Qualche segreto che 'n sella il tenesse.

Narrata dunque la strepitosa vittoria di Astolfo, torna la bella storia a Rinaldo che, innamorato anch'egli d'Angelica e andàndone in traccia, cápita un giorno alla selva di Ardenna.

Boiardo st. 32 e segg.

Dentro a la selva il barone amoroso
Guardando intorno si mette a cercare:
Vede un boschetto d'arboscelli ombroso,
Che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare:
Preso a la vista del loco giolioso,[1]
In quel subitamente ebbe ad intrare,
Dove nel mezzo vide una fontana,
Non fabbricata mai per arte umana.[2]
Questa fontana tutta è lavorata
D'un alabastro candido e polito,
E d'ôr si riccamente era adornata
Che rendea lume nel prato fiorito.
Merlin fu quel che l'ebbe edificata,
Perchè Tristano, il cavallièr ardito,
Bevendo a quella, lasci la regina[3]
Che fu cagione al fin di sua ruina.
Tristano isventurato, per sciagura
A quella fonte mai non è arrivato;
Benché piú volte andasse a la ventura,
E quel paese tutto abbia cercato.

[1] Cosí l'ediz. del 1535. Il Panizzi *gioioso*.
[2] Quale non fu mai per arte umana fabbricata la simile.
[3] Isotta.

Berni st. 35 e segg.

E dentro entrato il cavalier soletto
Guardando intorno si mette a cercare:
Posto da parte vede un bel boschetto
Che a torno ha un fiumicel che d'ambra pare:[5]
Tirato dalla vista e dal diletto
Sí come era a cavàl vi volse entrare;
Vede ch'egli ha nel mezzo una fontana,
Che non par fatta già con arte umana.
Ell'era tutta d'oro lavorata,
E d'alabastro candido e pulito,
E cosí bel, che chi drento vi guata
Vi vede il prato e'fior tutto scolpito:
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan che d'Isotta era invaghito,
Acciò ch'ivi bevendo, si scordasse
L'amor di quella donna e la lasciasse.
Ma non consentí mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta alla ventura,
Cercando il mondo per terra e per mare.

[1] Discorso della mente.
[2] Quelli che ascoltano le nostre sentenze, i nostri giudizi: ma lo dicevano piú generalmente in luogo di *altri* o *altrui*.
[3] Nolite judicare, ut non judicemini.
Matt. VII, 1.
[4] *Accidenti,* quod accidit, casi che intervengono.
[5] Chiaro come l'ambra, è del linguaggio comune.

Digitized by Google

Boiardo

Questa fontana avea cotal natura,
Che ciascun cavalliero innamorato,
Bevendo a quella, Amor da sé cacciava,
Avendo in odio quella ch'egli amava.

Era il sol alto e il giorno molto caldo,
Quando fu gionto a la fiorita riva
Pien di sudore il principe Ranaldo;
Et invitato da quell' acqua viva,
Del suo Baiardo dismonta di saldo
E di sete e d'amor tutto si priva;
Perché, bevendo quel freddo liquore,
Cangiossi tutto l' amoroso core.

E seco stesso pensa la viltade
Che sia a seguire una cosa sí vana:
Né appregia tanto piú quella beltade
Ch' egli estimava prima piú che umana,
Anzi del tutto del pensier gli cade;
Tanto è la forza di quell'acqua, strana!
E tanto nel voler si tramutava
Che già del tutto Angelica odiava.

Fuor de la selva con la mente altiera
Ritorna quel guerrier sanza paura:[1]
Cosí pensoso giunse a una riviera
D'un'acqua viva cristallina e pura.
Tutti li fior che mostra Primavera
Avea quivi dipinto la Natura;[2]
E faceano ombra sopra quella riva
Un faggio un pino et una verde oliva.

Questa era la riviera de l' Amore:
Già non avea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente incesa e innamorata.
Piú cavallieri antiqui per errore
Quell' onda maledetta avean gustata:
Non la gustò Ranaldo, come odete,
Però ch' al fonte s' ha tratto la sete.

Mosso dal loco, il cavallier gagliardo
Destina quivi alquanto riposare,

Berni

Era quell' acqua di questa natura,
Che chi amava faceva disamare,
E non sol disamar, ma in odio avere
Quel ch' era prima diletto e piacere.

Era ancor il sol alto e molto caldo,
Quando il signor di Montalbano arriva:
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell' acqua viva:
Chinasi al fin, ché non può star piú saldo,
E di sete e d'amor tutto si priva;
Ché nel gustar quel freddo almo liquore
Mutato si sentí subito il core.

E d'amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzía
Dov' era stato insino allor perduto:
Quella bellezza quella leggiadría
Quella divinità ch' avea veduto
Già gli è uscita della fantasía:
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel che prima s'amava or s'odia a morte.

Quei belli occhi seren non son piú belli;
L'aria di quel bel viso è fatta oscura;
Non son piú d' oro i bei biondi capelli,
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli;
E quel ch' era infinito or ha misura,
Et odio è or quel ch' era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch' era onore.

Con questa intenzïon, non so se fiera
O umana mi dica o dolce o dura,
Parte Rinaldo, et un'altra riviera
Trova d'un'acqua freschissima e pura.
Tutti i fior ch' escon fuora a primavera
Aveva ivi dipinto la Natura:
Un pino un faggio un ulivo sopr' essa
A chi sotto lor sta fann' ombra spessa.

Chiamasi la riviera dell' Amore;
La qual non volse Merlino incantare,
Ma la fe' per natura d'un sapore
Che fa chi d'essa gusta innamorare.
Molti, che già ne bevvon per errore,
Quell' acqua fiera fe' mal capitare:
Rinaldo, che beuto avea di quella,
Lasciò star questa, ancorché fusse bella.

Ma la vista del luogo dilettoso
A scavalcar lo invita, stanco essendo:

---

[1] Complementi fuori di luogo; massimamente il secondo.

[2] Dante, *Purg.* VII, 79:

Non avea pur Natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

Digitized by Google

BOIARDO

E, tratto il freno al suo destrier Baiardo,
Pascendo intorno al prato il lascia andare.
Esso a la ripa senz' altro riguardo
Ne la fresca ombra s'ebbe addormentare:
Dorme il barone, e nulla si sentiva:
Ecco ventura che sopra gli arriva.
  Angelica, dappoi che fu partita
Da la battaglia orribile et acerba,
Giunse a quel fiume, e la sete l' invita
Di bere alquanto, e dismonta ne l' erba.
Or nuova cosa che avereti odita!
Ché Amor vuol gastigar questa superba:
Veggendo quel baron tra i fior disteso,[1]
Fu il cor di lei subitamente acceso.
  Nel pino attacca il bianco palafreno,
E verso di Ranaldo s' avvicina:

[1] L' ediz. 1535 *nei* fior.

BERNI

Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo;
Et ei disteso si mette in riposo,
Né si riposa sol, ma sta dormendo;
E mentre dorme, Fortuna gli manda [da:
Quel che non cerca e quel che non doman-
  Come sempre intervien, che chi vuol lei
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole.
Dorme Rinaldo, et eccoti colei
Per cui fatte si son tante parole:
Amor, per prender gioco di costei
Ch'è stanca e morta e drento arsa dal sole,
E per finirla in tutto d' arrostire,
A quella fonte la fece venire.
  Ella avea sete, e l'acqua è fresca e bella:
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino
E, subito affrontata una cannella,
Bee quanto si beria d' un dolce vino.
Nel ber, si sente non esser piú quella
Ch' era già prima, mercé di Merlino;
E molto piú che prima le fa caldo,
Massimamente visto c' ha Rinaldo.
  Poi ch'ella ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l'erba dormire,
Le parse che fusse un, che con un chiodo
Il cor le trafiggesse di martire.
Da quel sonno gentil profondo e sodo
Un' armonía d'amor sente venire,
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.
  Come spesso in campagna un nobil cane,
Or di fiera or d' uccel drieto alla traccia,
(Ch' è fra le cose di Natura strane,
E non so se si sa perch' ella il faccia)
Come n' ha trovato un, fermo rimane
E come morto in terra giú si schiaccia,
E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch'alcun lo chiami o tocchi;[1]

[1] Questa similitudine del cane che punta, tolta proprio, come quelle di Dante, dalla diretta osservazione della viva natura, e perciò cosí bella, nonostante quella parentesi, mi fa sovvenire di un altro ricordo di caccia, che trovasi in altra stanza del *Rifacimento,* essa pure tutta del Berni. Eccola. (XIII, st. 26):

Com' al tempo felice di Lione, (Leone X)
Quando il secol fu d' oro e 'l ciel rideva,
Poggiar in alto un pellegrin falcone,
Quant' occhio può seguirlo, si vedeva;
E poi addosso o anitra o airone,
Qual grave sasso, a piombo giú cadeva,
Né potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava.

Boiardo

Guardando il cavallier, tutta vien meno,
Né sa pigliar partito la meschina:
Era d'intorno al prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina:
Queste disfoglia, e con la bianca mano
In viso danne al sir di Montalbano.
Per questo si è Ranaldo risvegliato,
E la donzella ha sopra a sé veduta,
Che salutando l'ha molto onorato:
Quel ne l'aspetto subito si muta,
E prestamente ne l'arcion montato
Il parlar di colei dolce rifiuta:
Fugge nel bosco per gli àrbori spesso;
Lei monta il palafreno e segue appresso.

E seguitando, dietro gli ragiona:
Ahi, franco cavallier, non mi fuggire!
Ché t'amo assai piú che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire.
Già non son io Ginamo di Baiona,
Che ne la selva ti venne assalire:
Non son Macario o Gano traditore;
Anzi odio tutti questi per tu' amore.
Io te amo piú che la mia vita assai,
E tu me fuggi tanto disdegnoso?
Vòltati almeno e guarda quel che fai,
Se 'l viso mio ti dee far pauroso,
Ché con tanta ruina te ne vai
Per questo loco oscuro e periglioso:
Deh tempra 'l strabuccato tuo fuggire!
Contenta son piú tarda a te seguire.
Che se per mia cagion qualche sciagura
T'intravenisse, o pure al tuo destriero,
Saría mia vita sempre acerba e dura,
Se sempre viver mi fosse mestiero.
Deh volta un poco indietro, e poni cura
Da cui tu fuggi, o franco cavalliero!
Non merta la mia etade esser fuggita;
Anzi, quand' io fuggissi, esser seguita.[1]

[1] Traduce i lamenti di Narciso al fonte, dalle *Metamorphos.* III, 455: Quove petitus abis? Certe nec forma nec aetas Est mea quam fugias.

Berni

Cosí, lasciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s'avvicina,
E guardandolo, tutta venía meno,
Né sa trovar partito la meschina.
Di fiori il prato, com'io dissi, è pieno:
Per côrne alcun la misera si china,
Et or volendo or no che si risenta,
Or addosso or nel viso glie ne avventa.
Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno alfin si desta:
Vede la donna che gli sta da lato,
E pensa pur fra sé che cosa è questa.
Ella l'ha gentilmente salutato,
Ma quel saluto è a lui cosa molesta:
Come si fugge un serpente, un lione,
Senz' altro dir, cavalca e dà di sprone;
E corre, che par ben ch'egli abbia fretta
E ch' abbia qualche cosa strana drieto.
Córregli appresso quella giovinetta
E dice: Cavalier bello e discreto,
In cortesía ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende a correre e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera;
Onde quella infelice si dispera.
E pur lo segue, e pur attende a dire:
Perché mi fuggi, dolce signor mio?
Che cosa è quella che ti fa fuggire?
Ginamo di Baiona non son io,
Non son Gan che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso disío,
E ti seguo e ti cerco e chieggio e chiamo,
Perché t'adoro solo e perché t'amo.
Io t'amo piú che la mia vita assai,
E tu mi fuggi innanzi sí sdegnoso!
Vòltati almeno e guarda quel che fai;
Guarda se questo viso è spaventoso,
Ché via con tanta furia te ne vai
Per sentier cosí aspro e periglioso:
Non correr cosí forte, signor mio;
Ché resterò, se ti fo correr io.
Se mai per mia cagion qualche accidente
T'intervenisse, o pure al tuo destriero,
Saría la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saría mestiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliero:
Non merta l'età mia d'esser fuggita;
Anzi, quand'io fuggissi, esser seguíta.

Digitized by Google

Boiardo

Queste e molte altre piú dolci parole
La damigella va gettando invano:
Baiardo fuor del bosco par che vole,
Et èscegli di vista per quel piano.
Or chi saprà mai dir come si duole
La meschinella, e batte mano a mano?
Dirottamente piange; e con mal fiele
Chiama le stelle il sole e 'l ciel crudele.

Ma chiama piú Ranaldo crudel molto,
Parlando in voce colma di pietade:
Chi avría creduto mai che quel bel volto,
Dicea lei, fosse sanza umanitade?
Già non m' ha il cor fatto cotanto stolto
Ch' io non conosca che mia qualitade
Non si conviene a Ranaldo pregiato;
Pur non dee sdegnar quel d' esser amato.

Con tal parole il bianco palafreno
Dismonta al prato la donzella vaga,
E dove giacque Ranaldo sereno
Basa quell'erbe e di pianger s'appaga,[1]
Cosí stimando il gran foco far meno;
Ma piú s'accende l'amorosa piaga:
A lei pur par che manco doglia senta
Stando in quel loco, et ivi s'addormenta.

[1] Il Panizzi stampa *bagna*: ma nelle note riconosce che la vera lezione è *basa* (bacia), come ha l'ediz. 1535.

Berni

Questi e molti altri piú dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da movere a pietà tigri e serpenti.
Non li ascolta il signor di Montalbano,
Ma fugge, che portato par da' venti:
Già l' ha perduto, tanto gli è lontano;
Onde con piú pietose altre parole
Chiama crudei le stelle il cielo e 'l sole.

Ma molto piú crudel chiama Rinaldo,
Piú dispietato e di mercé ribello.
Chi credería che cosí poco caldo,
Dicea, fusse quel viso cosí bello?
Qual è sí duro cor che stesse saldo
A cosí caldi preghi, come quello?
Qual è animal sí fiero e sí ostinato
Che non abbia per bene essere amato?

Oscuro fa quel bel viso sereno
La nebbia de' sospir; bagna et allaga
Quel delicato petto e quel bel seno
L'acqua del pianto del qual sol s'appaga,
Credendo il foco suo far venir meno;
Ma piú s'accende il core e piú s'impiaga:
Pur pare a lei che minor doglia senta
Stando a quel modo, e cosí s'addormenta.[1]

[1] Dubito forte che con questa ottava il Berni volesse mettere in parodía il gergo allora in moda fra gli inetti imitatori del Petrarca.

CANTO IV

Mentre Angelica dorme, èccoti che arriva in quel medesimo luogo Orlando paladino; il quale rimane innanzi a lei come estatico e, non osando svegliarla, le si pone accanto quasi in atto di adorazione. Sopraggiunge poco appresso Ferraú spagnuolo, altro amante di Angelica e che andava pur egli in traccia di lei; e riconosciutala, sfida senz'altro Orlando, non ravvisato da lui, ma che gli si rivela conoscere prima d'attaccare il duello. Mentre i due rivali si battono, Angelica si sveglia, e svegliatasi si mette a fuggire. Non manca allora Orlando di far notare al nemico, che sarebbe meglio far pace o almen tregua, e correr dietro alla donna che s' invola ad entrambi: ma Ferraú, che vuole esser solo, non acconsente, e il duello sta per ricominciare piú feroce che mai. Prima di riprenderne la narrazione nel Canto presente, il caso di quei due suggerisce al Berni le considerazioni che seguono.

Della natura di Amore.

Io non son sí ignorante né sí dotto,
Ch'io possa dir d'Amor né ben né male;
S' egli sta sopra, o pur s' egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale;[1]

[1] Se può essere governato e diretto dalla ragione, oppure se le è superiore.

Digitized by Google

BERNI

Se l'uom se stesso induce, o s'egli è indotto
Ad essere ora umano et or bestiale;
S'egli è destino oppure elezïone;
Se l'uomo a pòsta sua sel leva e pone.[1]
Quando si vede dui tori in pastura
Combattere una vacca, ovver dui cani
Una cagna,[2] allor par che la Natura
Li sforzi a farsi quelli scherzi strani:[3]
Quando si vede poi che guardia o cura
Occupazione absenzia ci tien sani
Da questa pèste, ossia galantería,
Allora elezïon par ch'ella sia.[4]
Tanti uomini da ben n'han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea:
Non so chi s'abbia il torto, o chi il diritto:
Non voglio starmi a metter la giornèa:
Basta ch'un male è Amor malvagio e stra-
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.[5] [no,

Il duello è interrotto dal sopraggiungere di una donzella, la quale, riconosciuto Ferraú, si caccia in mezzo ai due combattenti, e poi, volta ad Orlando, lo prega di rimettere ad altro tempo la disputa, e di concederle che Ferraú possa andare con lei.

BOIARDO, st. 7 e segg.

Il Conte a lei rispose: Io son contento,
Come colui ch'è pien di cortesía:
E se adoprarmi ti viene in talento,
Io t'offerisco la persona mia:

BERNI, st. 11 e segg.

Orlando, ch'era pien di cortesía,
Senz'altro al primo[6] disse: Io son conten-
E se di piú aiuto hai carestía, [to;
Benché l'offerta è di poco momento,

---

[1] Se l'uomo può prenderlo a suo piacere, e a suo piacere lasciarlo.

[2] Combattere tra loro per gelosia d'una vacca o d'una cagna.

[3] Cioè di combattersi e ammazzarsi tra loro.

[4] Lo stesso pensiero, con allusione al presente proemio, trovasi espresso anche in un'altra stanza del poema, che è tutta del Berni, e dalla quale

. . . . si può imparar la medicina
E la ricetta contra il mal d'Amore:
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da fare infin, mai non ne muore.
Ma come dissi, entrar non vuo' sí sotto,
Ch'io non son sí ignorante né sí dotto.
Libro I, C. XIII, St. 56 del *Rifacimento*.

[5] Queste disquisizioni metafisiche intorno alla natura degli affetti umani erano di moda in quel secolo. Il Berni ne discorre alla buona, e secondo il suo stile. Tra quelli che ne discorsero *mettendosi la giornèa*, fu l'amico suo Mario Equicola d'Alvito, il quale scrisse appunto intorno alla *Natura d'Amore* un lungo e noioso trattato.

[6] Súbito, alla prima.

Digitized by Google

BOIARDO

Né mi manca la forza o l'ardimento,
Abbenché Ferragú forsi non sia: [1]
Nulla di manco per questo mestiero
Farò quanto appartiene a un cavalliero.
La damigella ad Orlando s'inchina,
E volta a Ferragú, disse: Barone,
Non mi conosci ch' io son Fiordespina?
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria va tutta in ruina,
Né sai: preso è tuo padre e Falsirone,
Arsa è Valenza e disfatta Aragona,
E l'assedio si è intorno a Barcellona.
Un alto re ch' è nomato Gradasso,
Qual signoreggia tutta Sericana,
Con infinita gente ha fatto il passo
Contra 'l re Carlo e la gente pagana:
Cristiani e Saracin mena a fracasso,
Né tregua o pace vuol con gente umana.
Discese a Zebeltarro, [2] arse Sibiglia;
Tutta la Spagna del suo foco impiglia.
Il re Marsilio a te solo è rivolto
E te, piangendo, solamente noma:
Io vidi il vecchio Re battersi il volto
E trar del capo la canuta chioma.
Vien', scodi [3] il caro padre che t'è tolto,
E 'l superbo Gradasso vinci e doma:
Mai non avesti e non avrai vittoria
Che piú d'onor t'acquisti, fama e gloria.
Molto fu stupefatto il Saracino,
Come colui che ascolta cosa nova, [4]
E vòlto a Orlando disse: Paladino,
Un' altra volta farem nostra prova:
Ma ben ti giuro per Macon divino
Che alcun simile a te non si ritrova;
E s'io te vinco, non te mi nascondo,
Ardisco a dir ch'io sono el fior del mondo.
Or si parton d' insieme i cavallieri:
Orlando si drizzò verso Levante,
Ché tutto il suo disire é 'l suo pensieri
È di seguir d'Angelica le piante:
Ma gran fatica gli farà mestieri,

[1] Ironico.

[2] Gibilterra. « Gradasso, che si parte di Sericana per conquistare Durlindana e Baiardo, la spada e il cavallo dei due Paladini piú prodi, simboleggia l'Oriente che invidia e vorrebbe appropriarsi la possanza dell'Occidente ». Cosí nota assai bene Giacinto Casella nel suo bel discorso proemiale all' edizione del *Furioso*, Firenze, Barbèra, 1877.

[3] Riscuoti, libera.

[4] Ricorda il dantesco (*Purg.* II, 54) « Come colui che nuove cose assaggia ».

BERNI

T'offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento
E disse: Signor mio, questo mi basta:
La cortesía, chi ben non l'usa, guasta. [1]
Poi, volta a Ferraú, disse: Tu stai
A combattere in Francia per nïente:
Non so se ancor riconosciuta m'hai:
Fiordispina son io, la tua parente,
Venuta a darti nuova de' tuoi guai:
Tuo padre Falseron preso è dolente, [2]
Valenza arsa è e distrutta Aragona,
Et è l'assedio intorno a Barzalona.
Egli è venuto in Spagna un satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Et è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e' frutti a terra spiana:
Cristiani e Saracin gli son tutt' uno;
Halla con noi, con Carlo e con ognuno.
È con esso un esercito infinito,
Barbaro traditor malvagio e stolto:
Il povero Marsilio è sbigottito:
Io vidi il vecchio Re battersi il volto,
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s' è volto:
Vien' dunque in Spagna ad acquistar vitto-
Che ti fia di piú frutto e di piú gloria. [ria
Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose che a lui parevan strane:
Amore onor pietà contrappesando,
Sospeso alquanto sopra sé rimane:
Pur disse al Conte: Io mi ti raccomando: [3]
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè quand' io sarò meno occupato:
Tu se' valente, e l'hai ben dimostrato.
Orlando il lasciò gir cortesemente,
Che non volse già far come fe' lui:
L' un per Levante e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra presente

[1] Guasta la cortesía colui che bene non la usa, cioè con discrezione.

[2] Di qui sembra che Falsirone fosse padre di Ferraú. Confrontisi il Boiardo.

[3] Mi raccomando; ti prego.

Digitized by Google

Boiardo

Perché, come si tolse a lor davante,
La damigella per negromanzía
Portata fu, che alcun non la vedía.[1]
Va Ferraguto con molto ardimento
Per quella selva menando fracasso,
Ché ciascun'ora gli parea ben cento
Di ritrovarsi a fronte con Gradasso,
Però n'andava ratto come un vento:
Ma il ragionar di lui ora vi lasso,
E tornar voglio a Carlo imperatore
Che de la Spagna sente quel romore.
Il suo Consiglio fece radunare:
Fuvvi Ranaldo et ogni Paladino;
E disse loro: Io odo ragionare
Che quand' egli arde il muro a noi vicino,
Di nostra casa debbiàm dubitare:
Dico che se Marsilio è saracino,
Ciò non attendo:[2] egli è nostro cognato,
Et ha vicino a Francia giunto il stato.
Et è nostro parere e nostra intenza[3]
Che si gli doni aiuto ad ogni modo
Contra l'estrema et orribil potenza
Del re Gradasso, il qual, sí come io odo,
Minaccia ancor di Francia a la eccellenza,
Né de la Spagna sta contento a 'l sodo:
Ben potemo saper che per nïente
Non fa per noi vicin tanto potente.
Vogliamo adunque per nostra salute
Mandar cinquantamila cavallieri:
E conoscendo l' inclita virtute
Del pro' Ranaldo, e come è buon guerrieri,
Nostro parer non vogliam che si mute,
Ché a migliorarlo non faría mestieri:
In questa impresa nostro capitano
Sia generale il sir di Montalbano.
Vogliam ch'abbia Bordella[4] e Rossiglione
Linguadoca e Guascogna a governare
Mentre che durerà questa tenzone,
E quei Signor con lui debbiano andare.
Cosí dicendo, gli porge il bastone:
Ranaldo s'ebbe in terra a' nginocchiare
Dicendo: Forzerommi, alto Signore,
Di farmi degno di cotanto onore.
Egli avea pien di lagrime la faccia
Per allegrezza, e piú non può parlare:
L'Imperator strettamente l'abbraccia
E dice: Figlio, ti vuo' raccordare

1 Ediz. 1535 *Sentia*.
2 Ciò non m'importa.
3 Intendimento.
4 Bordeaux.

Berni

Con quella de' nimici interni sui;
Cercando va colei ch'era fuggita
Senza esser d'alcun vista né sentita.
Ferraú con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare:
Pargli mill'anni d'esser con Gradasso,
Perché gli spera il sangue ristagnare,[1]
Ma gli parrà piú duro poi che un sasso:
Però, poi che vuol ir, lasciàmlo andare,
E vediam quel che fa l'Imperadore,
Che anch'ei di Spagna ha sentito il romore.
Chiama a palazzo subito il Consiglio,
Dov'è Rinaldo e tutti i Paladini,
E dice: Noi intendiam ch'al re Marsiglio
Sono addosso infiniti Saracini:
E perché in un medesimo periglio
Un sta, quand'arde il muro dei vicini,
Sendo quel Re vicin nostro e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.
Tanto piú che Gradasso ne minaccia,
Quel che ha condotto questa gente in Spagna,
Venirci addosso tosto che la spaccia,
Ben è che senza aiuto non rimagna:[2]
Ché la ruina sua la nostra abbraccia,
E l'un stato con l'altro s'accompagna;
Onde ho diliberato e risoluto
Che se gli mandi presto e grosso aiuto.
E perch'è nota la fede e 'l valore
Dell' invitto signor di Montalbano,
Degno lo reputiam di quest'onore,
Che general sia nostro capitano
Locotenente ovver governatore:
E cosí detto, il baston dàgli in mano,
Quale umilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.
Carlo, quasi piagnendo d'allegrezza,
Soggiunse: Figliuol mio, la tua condotta
Cinquantamila fia, gente di pèzza:[3]
Poi, che sotto al governo tuo ridotta
Sia Linguadocca e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta e dotta,
Vogliamo; e che Bordella e Rossiglione
Anche sia della tua giuridizione.
E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il stato mio:
Maggiore amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: Io prego Dio,

1 Il sangue, conviene intendere, ch' ei fa versare.
2 Cioè Marsiglio.
3 I soldati al tuo comando, da te condotti, saranno cinquantamila e tutti scelti. Pèzza vale pregio, valore.

Digitized by Google

Boiardo

Ch'io pono il regno mio ne le tue braccia,
Il quale è in tutto per pericolare:
Via se n'è gito, non so dove, Orlando:
Il stato mio a te l'arraccomando.
  Questo gli disse ne l'orecchia piano:
Ciascun si va con Ranaldo allegrare;
Ivone et Angelin che seco vano,[1]
E gli altri ancor che seco hanno a passare.
Ranaldo a tutti con parlare umano
Profferir si sapeva e ringraziare:
Subitamente si pose in viaggio.
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.
  Ciascun buon cavallier ch'è di guerra uso
Segue Ranaldo e la Francia abbandona:
Montano l'Alpe[2] sempre andando in suso,
E già vedon fumar tutta Aragona.
Essi varcarno al passo del Pertuso,
E in poco tempo giunsero a Sirona;[3]
Il re Marsilio quivi era fermato;
Grandonio in Barcellona avea mandato
  Per riparare al tenebroso assedio,
Benché si creda non poter giovare;
Né lui sa immaginare alcun rimedio
Che non convenga il regno abbandonare;
E per malanconía e molto tedio
Sol se ne sta, né si lascia parlare:
Ora ad un tempo gli venne l'aiuto
Di Carlo Mano, e giunse Ferraguto.

  Ora torniamo al re Marsilïone
Che riceve Ranaldo a grande onore
E molto ne ringrazia il re Carlone;
Ma Ferraguto basa con amore,
Dicendo: Figlio, io tengo opinïone
Che la tua forza e l'alto tuo valore
Abbatterà Gradasso, quel malegno,
A noi servando il nostro antiquo regno.
  Ordine dassi che il giorno seguente
Si debba verso Barcellona andare,
Perché Grandonio continuamente
Con foco aiuto aveva a dimandare.
Cosí furno ordinate incontinente

1 *Vano* è detto per la rima, per *vanno*.
2 I Pirenei.
3 *Pertuso*; Pertusium, Pertuis. *Sirona*, Girona.

Berni

Che si degni cosí farmi felice,
Com'io son pien di voglia e di disío
Di farti onore, et ora e sempremai,
Signor mio, dell' onor che tu mi fai.
  E baciàtili i piè, licénzia prende:
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinaldo a tutti quanti grazia rende;
Ché sa le cerimonie assai ben fare,
Et a mettere in ordine s'attende.
Ivone et Angelin seco hanno andare:
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è il suo passaggio.
  Ogni buon cavalier mastro di guerra
Per andar seco ogni cosa abbandona:
Passato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fummicar tutta Aragona:
E dopo il passo che il Pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona;
Nella qual prima Marsiglio restato
Grandonio in Barzalona avea mandato
  Per riparare al doloroso assedio,
Ancor che nulla poter far si creda;
Né si sa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il stato suo non vada in preda.
Pien di malinconía tutto e di tedio
Sol se ne sta, né vuol pur ch'altri il veda:
Or giugne, quando pensa esser disfatto,
Rinaldo e Ferraú tutti ad un tratto.
  Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor della lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l'olio suol viva tornare[1]
La flamma, ch'altro umor piú non nutríca,
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.[2]
  Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai:
Poi disse a Ferraú: Come l'absenza
Tua, figliuol mio, m'ha dato molti guai,
Cosí or spero che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferraú gli rispose in due parole
Che farà quel che deve e quel che suole.
  Cosí ordin si dà che il dí seguente
Si debba verso Barzalona andare,
Perché Grandonio continuamente
Con cenni aiuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,[3]

1 Tornare è qui usato transitivamente per *far tornare*.
2 Lo fa tornar lieto dove prima era tristo.
3 *Squadrata* significa qui divisa in squadre.

Digitized by Google

Boiardo

Le schiere, e chi le avesse a governare:
La prima, che si parte al mattutino,
Guida Spinella e 'l franco Serpentino.

Berni

E data a quei che l'hanno a governare:
La prima schiera, ch'era molto bella,
Fu data a Serpentino et a Spinella.

Segue una breve rassegna delle altre genti che muovono con Ferraú e con Rinaldo al soccorso di Barcellona, ove è rinchiuso Grandonio, il gigante che alla giostra di Parigi vedemmo scavalcato da Astolfo (Canto III, pag. 4). Giunti gli Spagnuoli e i Francesi, si attacca sotto le mura una grande battaglia con gl'Indiani di Gradasso, nella quale Rinaldo fa prodigi di valore, al suo solito. Se non che, vedendo il fratel suo Ricciardetto, da lui sommamente amato, che uno di quei giganti indiani si portava via sotto il braccio come un piccolo involto, è costretto ad interromper la strage per liberare il fratello. Qui il Boiardo lascia sospesa la descrizione della battaglia per trasportarci dentro la terra assediata.

Da mezzodí, là dove batte 'l mare,
Era ordinato un naviglio infinito:[1]
Da terra gli elefanti hanno a menare,
Di torri e di beltresche ognun guarnito.
Fanno que' negri sí gran sagittare,
Che ciascun ne la terra è sbigottito:
Ogn' uom s'asconde e fugge per paura:
Grandonio solo appar sopra le mura.

Comincia il grido orribile e diverso
Et a le mura si accosta la gente:
Non è Grandonio già per questo perso,
Ma si difende nequitosamente:
Tira gran travi a dritto et a traverso,
Pezzi di torre e merli veramente;
Colonne intégre lancia quel gigante;
Ad ogni colpo atterra un elefante.

E va d'intorno facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in un momento:
Di ciò che gli è davanti fa fracasso,
Getta gran foco con molto spavento:
Perché la gente ch'era giuso al basso,
Che suo' fatti vedièno e suo ardimento,
Solfo gli dànno con pègola accesa:
Ei tra' la vampa fuora a la distesa.

[1] *Ordinato*: schierato, disposto in ordine.

Chi non sa ben ancor che cosa è guerra
Miseria furia tempesta e spavento,
Vada a veder combattere una terra
Ch'abbia a difender poca guardia drento.
Chi crede veder peggio ingannato erra,
E Dio no 'l faccia di veder contento:[1]
Sopra quelle che mai vide persona
Fu l'infelicità di Barzalona.[2]

Da mezzodí, dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito:
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri e di beltresche ognun fornito.
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito,
Et ognun per paura si nasconde:
Grandonio è quel che per tutti risponde.

Comincia un grido orribile e diverso
Nell'accostarsi alle mura la gente:
Grandonio dall'assalto aspro e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a diritto et a traverso,
Colonne e merli e ciò che in man si sente:
Già tratto ha giú le torri tutte quante;
Ad ogni colpo atterra un elefante.

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,
Et è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio della ròcca sia:[3]
Tanto che a que' di fuor per la paura
Del combatter la voglia è gita via:
Non c'è piú quella furia ch'era dianzi:
Anzi piú fugge, chi piú andava innanzi.

Fáttisi incontro i Re:[4] Dove fuggite?

[1] Cioè di veder peggio.

[2] Altro accenno a cose di guerra, pur tutto del Berni, è nel Canto III, st. 6.

[3] Il maschio d'una ròcca è la torre principale di essa, che sta nel centro delle fortificazioni.

[4] I re indiani dell'esercito di Gradasso, dei quali sopra il Boiardo fa una breve rassegna.

Digitized by Google

Boiardo

Lasciàm costoro e torniamo a Ranaldo,
Che ne la mente tutto si rodía:
Tanto è di scoder [1] Ricciardetto caldo,
Che si dispera e non trova la via.
Quel gran gigante sta lí fermo e saldo,
E un gran baston di ferro in man tenía:
Armato è tutto da capo a le piante,
E per destrier ha sotto un elefante.
Or non gli vale [2] il furïoso assalto,
Non vale a quel barone esser gagliardo,
Perocché non potea giunger tant'alto:
Subitamente smonta di Baiardo,
E ne la groppa sé getta d' un salto
A quel gigante che non gli ha riguardo:
L'elmo gli spezza e d'acciaro una scoffia,
Né indugia a ridoppiare e d'ira soffia.[3]
Par che si batta un ferro a la fucina:
Quella gran testa in due parti disserra:
Cadde 'l gigante con tanta ruina,
Che a sé d'intorno fe' tremar la terra.

[1] Riscuotere, liberare.
[2] A Rinaldo.
[3] Così il Panizzi. L'ediz. 1535: Né pone indugia che il colpo ridoppia.

Berni

Tornate indietro, gridavan, canaglia:
A colpi di mazzate e di ferite
Li ripingon di nuovo alla muraglia:
E loro addosso pègole bollite
E foco e zolfo quel Grandonio scaglia,
E sí ben li arrostisce e li pillotta,
Che son, per cani, una vivanda ghiotta.[1]
L'ultimo sforzo Francardo [2] vuol fare,
Diliberato di vederne il fine:
Scale corde piccon si fa portare
Et un numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco dove era caduto,
Et ha necessità di molto aiuto.
Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto:
E fermo che si fu, non è smarrito,
Anzi se 'l piglia in piacere e 'n diletto.
In man di ferro ha il suo baston pulito,
Che par ch'abbia un finocchio o uno spillet-[to;
Armato tutto dal capo alle piante,
E per cavallo ha sotto un elefante.
Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sí alto:[3]
Però si getta in terra di Baiardo
E monta in groppa al gigante d' un salto,
Che non lo fa sí bello un lïopardo
Quando, uscito di lascia o di catena,
Torna in groppa a colui che a caccia il me-[na.[4]
Stando a quel modo addosso all'elefante,
È pur tant'alto che al capo gli arriva;
Né potendo aiutarsene il Gigante,
L'elmo la testa il cervel gli partiva.

[1] Intendi che, sebbene sien cani, pur sarebbero una ghiotta vivanda. *Pillottare* dicesi il versare sull'arrosto girante nello spiede l'unto caduto nella ghiotta o leccarda. Il 6° e 7° verso spiegano l'ultimo della precedente ottava del Boiardo.
[2] Uno di quei re ai quali sopra accennai.
[3] Non può arrivare tanto alto, da accostarsegli sei braccia.
[4] In quel secolo i grandi signori tenevano serragli d'animali feroci che addestravano alle giostre e alle cacce. *Lascia* è propriamente quella corda o sovàttolo, col quale si tengono i cani a guinzaglio, *lasciandoli* andare quando la caccia incomincia. Ma qui, trattandosi di leopardi, non a caso aggiunge « o di catena ». *L'Ariosto* (xxxix 69):

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia che i cervi e le capre gagliarde
Indarno aver si veggono seguite ec.

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Non fu mai fatto un colpo simigliante:
In un tempo medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato;
E nel cader fece tremare il prato.
Come ad un'oca o qualche uccel marino
Salta addosso uno smerlo alla foresta,
Che, quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha piú core e fa maggior tempesta,
E come fusse medico, o indovino
Che quivi sta il cervel, corre alla testa;
Tal pareva Rinaldo addosso a quello
Animal, pur terrestre e non uccello. [1]

Liberato cosí il fratello Ricciardetto, torna Rinaldo ad inseguire il nemico; e ne fa tale strage, che il romore ne giunge sino alla tenda di Gradasso, il quale si arma, ed esce contro il Paladino. Attàccasi tra i due guerrieri un feroce duello: durante il quale un altro di quei giganti Indiani fa prigioniero di nuovo Ricciardetto, e se lo porta via tenendolo pe' piedi come un pollastro.

Per li piedi il tenea quel can fellone:
Forte gridava aiuto il giovanetto:
Quando Ranaldo a tal partito il vede
De la compassïon morir si crede.
Tanto nel viso gli abbondava il pianto,
Che veder non poteva alcuna cosa:
Mai fu turbato a la sua vita tanto:
Or gli monta la collera orgogliosa.
Et io vi narrerò ne l'altro Canto
Il fin de la battaglia dubitosa,
Che, come io dissi, cominciò a l'aurora,
E durò tutto il giorno e dura ancora.

Lo teneva pe' piedi il ribaldone;
Chiamava forte aiuto il giovinetto:
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza e di dolor morir si crede.
Col re Gradasso è occupato tanto
Che a gran fatica da lui si difende;
E con colui [2] da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende:
Addosso il Re gli fia dall' altro canto,
Onde non potrà far tante faccende;
Et io, nel dir, di lui son piú impacciato,
Se non finisco il Canto e piglio fiato.

---

[1] Lo smerlo è piccolo falco.
[2] Cioè col gigante.

CANTO V

Dinanzi all'amor fraterno di Rinaldo per il suo Ricciardetto, che il Paladino salva per ben due volte da cosí grave pericolo, esce il Berni nelle considerazioni seguenti, le quali per verità, ancorché belle e sottili, sembrano andate a cercare un poco troppo lontano. Dopo il Proemio poi riportasi dal testo la fine del duello tra Rinaldo e Gradasso.

Lodi dell'Amicizia. Due specie di essa. Amicizia tra estranei: amicizia tra parenti. Quale sia la piú forte di tutte.

Molte commodità ci ha date Iddio
Per ricompensa delle nostre pene,
Che, come Signor giusto e padre pio,
Egualmente dispensa il male e 'l bene:

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Ma di tutte le belle, al parer mio,
Una piú bella il primo luogo tiene,
Perché fra le altre contra lei sol una
Non può morte né tempo né fortuna. [1]
Questa è la vera amicizia e perfetta,
Che, quando ha le radici sante e buone,
Allegra pasce nutrisce e diletta
E fa felici in terra le persone:
E non è amore al mondo, che si metta
A concorrenzia et a comparazione
Di quel che porta l'uno all'altro amico,
Massimamente se è per tempo antico. [2]
Da due cause procede, e da dui fonti:
Elezïone è l'un, l'altro natura: [3]
Quella ad amar fa gli uomini piú pronti:
La legge di quest'altra par piú dura:
Perché, quando intervien che non s'affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura; [4]
E cosa iniqua molto e strana pare,
Che stretto da natura un debbia amare.
Però, quei che ci son di sangue stretti
Par che il piú delle volte s'amin meno
Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri e strani sièno: [5]
Ma s'egli avvien che i dui fonti suddetti,
Cioè natura e voglia, insieme stièno
E gettin l'acqua per una cannella, [6]
Non si trova amicizia pari a quella.

---

1 Ma tra tutte le belle comodità dateci ecc. una, al parer mio piú bella di tutte, tiene il primo luogo; perch' ella di tutte le altre è la sola, contro la quale nulla possano né morte né fortuna né tempo.

2 Se l'amore dura da molto tempo. « Amor, ex quo amicitia nominata.... Utrumque enim (amor et amicitia) dictum est ab amando ». Cic. De Amicit. VIII-XXVII.

3 *Elezione*, gli amici che liberamente ci scegliamo da noi stessi, come dice piú sotto: *natura*, quelli che il vincolo del sangue ci costringe ad amare, cioè i parenti.

4 Quando tra due le volontà non sono concordi, l'amore non può durare tra essi. « Idem velle atque nolle ea demum firma amicitia est ». Sallustio, Catilin. XX. Notevole poi il significato di quel verbo *affrontarsi*, che ricorda il dantesco (*Purg.* XVII. 49-51) « La voglia tanto pronta.... Che mai non posa se non si raffronta », cioè con la cosa desiderata.

5 « Il legame dell'amistà troppo piú strigne che quel del sangue e del parentado; conciòssiacosaché gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, et i parenti quali ce li dà la fortuna ». *Decam.* X, 8ª.

6 Notisi evidenza stupenda di parlar figurato.

Digitized by Google

BERNI

Questo del padre fa parer maggiore,
Del figliuol del nipote e del fratello,
La carità la concordia e l'amore;
Anzi pure è nïente senza quello.
In tutti questi gradi poi, l'ardore
La gelosia il furore e 'l martello
Si mostra estremamente, quando avviene
Che dui fratèi da ver si voglian bene.[1]

BOIARDO, st. 1 e segg.

Voi vi dovete, Signor, raccordare
Come Ranaldo forte era turbato,
Veggendo Ricciardetto via portare:
Gradasso incontinente ebbe lasciato,
E 'l gran gigante viene ad affrontare.
Era quell' Orïone ignudo nato:[1]
Negra ha la pelle, e tanto grossa e dura
Che di coperta d'arme nulla cura.
Ranaldo dismontò subito a piede,
Perché forte temeva di Baiardo,
Per il gran tronco che al gigante vede:
Esser non gli bisogna pigro o tardo:
Appena che Orïone istima o crede
Che si ritrovi[2] in terra un sí gagliardo,
Che ardisca far con lui battaglia stretta;
Però si sta ridendo e quello aspetta.
Ma non aveva Fusberta assaggiata
Né le feroci braccia di Ranaldo,
Ché l'armatura s'avrebbe augurata:
A due man mena il Principe di saldo
E ne la coscia fa grande tagliata:
Quando Orïone sente il sangue caldo,
Tra' contra terra forte Ricciardetto,
Mugghiando come un toro il maledetto.
Stava disteso Ricciardetto in terra,
Sanza alcun spirto, sbigottito e smorto;
E quel gigante il grande árbore afferra:
Ranaldo in su l'avviso stava accorto:
Quando Orïone il gran colpo disserra,

[1] Nudo come nacque.
[2] L'ediz. 1535: *Si ritrova.*

BERNI

Già v'ho detto di sopra che Rinaldo
Amava unicamente Ricciardetto;
Onde, a vederlo in man di quel ribaldo,
Di passïon moriva e di dispetto;
E non potendo quivi star piú saldo,
Corre alla volta di quel maladetto
Ch'è nudo, et ha la pelle tanto dura
Che di coperta d'arme non si cura.
Prese partito di smontare a piede,
Perché colui non guastasse Baiardo
Con quel baston ch'ogni misura eccede:
Vuole aver piú al cavàl, ch'a sé, riguardo.
Quel gigante si ferma, ché non crede
Che si trovi un sí pazzo o sí gagliardo,
Che a combatter con lui cosí si metta;
Però, ridendo, in piè Rinaldo aspetta.
E certamente fu mal consigliato,
E non sapeva bene ancor chi egli era:
Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato,
E tagliata una coscia quasi intera:
Il che vedendo quel can rinnegato
Di rabbia e di dolore si dispera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men che non gli diè la morte.
Stava disteso il giovinetto in terra,
Privo di senso, sbigottito e smorto;
Et Orïon quel suo albero afferra.
Rinaldo stava all'erta attento e accorto:
Scarica il traditore e' denti serra,

[1] Intendi: Questo (cioè quando avviene che le persone cui dobbiamo amore per congiunzione di sangue si amino anche volontariamente, per elezione), questo concorso adunque di volontà e di natura fa parer maggiore (fa accrescere ancora) la benevolenza la concordia e l'amore tra padre e figlio, tra zio e nipote, tra fratello e fratello: anzi senza di ciò, senza questo accordo di natura e di voglia, nulla può il sangue soltanto. Fra tutti i gradi poi di parentela nominati di sopra, non ve n'è alcuno in cui i segni e gli effetti d'amore si manifestino cosí chiaramente, come quando due fratelli si vogliono bene davvero. *Martello* è il travaglio d'amore.

Digitized by Google

Boiardo

Non che lui solo, un monte n'avría morto:[1]
Ranaldo indietro si ritira un passo:
Ecco a la zuffa arrivò il re Gradasso.
Non sa Ranaldo già piú che si fare,
E certamente gli tocca paura:
Ei che di core al mondo non ha pare[2]
Mena un gran colpo fuor d'ogni misura.
Fusberta si sentiva zuffelare:
Giunse Orïone al loco di cintura:
A mezza spada nel fianco l'afferra:
Cadde il gigante in duo cavezzi in terra.
Nulla dimora fa 'l franco barone,
Né pur guarda il gigante ch'è cascato;
Subitamente salta su l'arcione,
E contra di Gradasso se n'è andato:
Ma non si può levar d'opinïone
Quel Re il colpo c'ha visto ismisurato:[3]
Con la man disarmata ebbe a signare
Verso Ranaldo, che gli vuol parlare.
E ragionando poi con lui dicía:
E' sarebbe, barone, un gran peccato,
Che l'ardir tuo e 'l fior di gagliardía,
Quanto n'hai oggi nel campo mostrato,
Perisse con sí brutta villanía,
Ché tu sei da mia gente intornïato:
Come tu vedi, non ti puoi partire;
Convienti esser prigione, ovver morire.
Ma Dio non voglia che tanto difetto
Pe me si faccia a un baron sí gagliardo:
Onde per mio onore i 'aggio eletto,
Da poi che 'l giorno d'oggi è tanto tardo,
Che noi vegnamo domane a l'effetto,
Io sanza alfana,[4] e tu sanza Baiardo:
Ché la virtute d'ogni cavalliero
Si disuguaglia assai per il destriero.
Ma con tal patto la battaglia sia:
Che s' tu me uccidi, o prendi me prigione,
Ciascun ch'è preso di tua compagnía,
O sia vassallo al re Marsilïone,
Saran lascíati su la fede mia:
Ma s'io te vinco, voglio il tuo ronzone:
O vinca o perda poi, m'abbia a partire,
Né piú in Ponente mai debba venire.
Ranaldo già non stètte altro a pensare,
Ma subito rispose: Alto Signore,

[1] Un monte, credo, di persone.
[2] È in contraddizione con quel che è detto nel verso precedente.
[3] Non si può levare dalla mente quel colpo.
[4] La cavalla montata da Gradasso finché avesse guadagnato Baiardo, per acquistarsi il quale, insieme con la spada d'Orlando, era venuto apposta dalle Indie.

Berni

Che non che lui, ma il mondo, avrebbe mor-
Rinaldo indietro si ritira un passo: [to:
In questo è sopraggiunto il re Gradasso.
Or non sa già Rinaldo che si fare,
E poco men che non gli vien paura:
Ma perché ha un cor che non si può pagare,[1]
Subito si risolve e s'assicura:
Un rovescio al gigante lascia andare,
E giugne proprio a mezza la cintura:
Non fu visto giammai colpo maggiore:
Cadde in dui pezzi in terra il traditore.
E come avesse tagliato un mellone,[2]
Non lo guarda altrimenti e'n sella salta:
Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
E come un cane arrabbiato l'assalta.
Il Re, stupito di quello Orïone,
Disarmata la man levò su alta
In segno ch'a Rinaldo vuol parlare:
Rinaldo fermo sta per ascoltare.
E' saría, cavalier, discortesía,
Disse Rinaldo, anzi saría peccato,
Che, sendo tu di tanta gagliardía
E di tanto valor quanto hai mostrato,
Ucciso fussi con superchiería
Dalle mie genti, che t'han circondato
E messo in mezzo, che non puoi fuggire,
E ti bisogna esser preso o morire.
Non voglia Iddio che tanto mancamento
Si faccia a cavalier tanto gagliardo:
Io ho pensato, se tu se' contento,
Da poi che questo giorno ormai è tardo,
Che l'un l'altro doman cavi di stento,
Io senza alfana, e tu senza Baiardo:
Però che la virtú del cavaliero
Assai si disagguaglia pe 'l destriero.
Con questo patto la battaglia sia:
Se tu m'uccidi, o meni al padiglione,
Ognun ch'è preso di tua compagnía,
O sia di quella di Marsilïone,
Libero se ne vada alla sua via:
S'io vinco, il tuo cavàl sia mio prigione.
O vinca o perda poi, me n'abbia ad ire,
Né piú in Ponente io debbia venire.
Rinaldo, senza troppo masticare,
A Gradasso rispose: Alto Signore,

[1] Di gran prezzo, nobile e generoso.
[2] Nelle Rime piú toscanamente *popone*. « Pere, susine, ciriege, e poponi ». (*Berni*, *Rime e Lettere*, pag. 23).

Digitized by Google

BOIARDO

Questa battaglia che dobbiamo fare
Essere a me non può se non d' onore,
Di prodezza sei tanto singulare,
Che, essendo vinto da tanto valore,
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria aver da te la morte.
Quanto a la prima parte, ti rispondo
Che ben ti voglio e debbo ringraziare;
Ma non che già mi trovi tanto al fondo,
Che da te debba la vita chiamare: [1]
Perché, se armato fosse tutto il mondo,
Non mi potrebbe 'l partir divietare,[2]
Non che voi tutti; e se forsi hai talento
Farne la prova, io son molto contento.
Incontinente s' ebbero a accordare
De la battaglia tutto il conveniente:
Il loco sia nel lito appresso il mare,
Lontan sei miglia a l'una e l'altra gente:
Ciascun a suo talento si può armare
D'arme a difesa e di spada tagliente:
Lancia né mazza o dardo non si porta,
E dènno andar soletti e sanza scorta.
Ciascun è molto bene apparecchiato
Per dimattina a la zuffa venire:
Ogni vantaggio a mente hanno tornato,
Le usate offese e l'arte del scrimire.
Ma prima che alcun d' essi venga armato,
D'Angelica vi voglio alquanto dire,
La qual per arte,[3] com' ebbi a contare,
Dentro al Cataio si fece portare.

[1] Riconoscere da te la vita, chiamarmene a te debitore.
[2] Ediz. 1535: « Non potrebbe 'l partir mio divietare ».
[3] Per incantamento.

BERNI

La guerra che con te m' inviti a fare
Essere a me non può se non d' onore,
Perché le virtú tue son cosí rare,
Che, sendo vinto da tanto valore,
Non m' arei da doler della mia sorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.
Quanto alla prima parte, ti rispondo
Che ti ringrazio e ti sono obbligato;
Ma non mi par già d' esser tanto in fondo,
Che non n' èsca senz' esserne cavato:
Perché, se armato fusse tutto il mondo,
Non che costor che tu hai qua menato,
Ancor mi dare 'l cor d' uscirne netto: [1]
E son qui per provar quel che t'ho detto.
A questo il re Gradasso non rispose,
Ma ritornò su 'l primo ragionare:
E l'uno e l'altro l'ordine compose
Dove quando e 'n che modo s'abbia andare.
Gradasso presso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbian a stare
Tutte le genti, e che armato si vada
D' arme sol da difesa e con la spada,
E non si meni servidore alcuno:
Sia l'uno e l'altro senza compagnía.
Cosí d'accordo si disparte ognuno,
E si riduce nella fantasía
I vantaggi dell'arme ad uno ad uno: [2]
Ma prima che 'l steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'Amor si lagna e dole.[3]

[1] *Dare'* apocope per darebbe.
[2] *I vantaggi dell'arme,* cioè *l'arte del scrimire* (scherma), come ha il Boiardo.
[3] *Pur* vale qui tuttavia, sempre, nonostante che sia sí lontana.

CANTO VI

Partitosi dalla selva Ardenna dopo il suo duello con Ferraú, Orlando s' invia verso il Levante, in cerca di Angelica. Passata la Tana (il Don), si abbatte in un vecchio che disperatamente piange, perché un gigante, che sta a guardia di una ròcca vicina, gli ha portato via un figliuol suo giovanetto. Orlando s' incammina tosto verso quel luogo, abbatte il gigante, e riporta al vecchio il figliuolo. E saputo dal gigante che nella ròcca sta rinchiuso un mostro che indovinava ogni domanda, ma che poi domandava anch' esso e precipitava giú per uno scoglio chi non sapesse rispondergli, il Paladino vuole andare a chiedere a cotesto mostro dove Angelica fosse,

« Ché ogni gran dubbio di filosofia
Pensa che appresso a quel nïente sia ». (BERNI).

Digitized by Google

Il mostro gli risponde che Angelica si trova in Albracca, nelle Indie; e proposto alla sua volta ad Orlando un enigma, non molto dissimile da quello proposto già dalla Sfinge ad Edippo, invece di precipitare il Paladino giú per lo scoglio, si trova precipitato da lui, che per tutta risposta caccia mano alla spada.

Dopo questa avventura, comincia nel Canto precedente il racconto di un'altra non meno strana, capitata ad Orlando stesso presso il ponte della morte; a guardia del quale stava il gigante Zambardo. Sono le prime prove d'Orlando innamorato; e il Berni, che si affeziona agli eroi del Boiardo, prima di seguitare nel Canto presente la narrazione di questa seconda avventura, esprime la grande ammirazione sua per il valore d'Orlando nei versi che seguono.

BOIARDO

BERNI

Lodi di Orlando. Cagioni della superiorità sua sopra gli antichi eroi.

Di glorïose cose et infinite
Sono stati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai piú non viste o udite,
Di pericoli piene e di sudori.
Da varie intenzïon son tutte uscite:
Chi le ha fatte ad instanzia di Signori,
Chi per amor, chi per farsi immortale;
A chi ben n'è successo, et a chi male.

Di questi i nomi glorïosi e begli
Sempre saran, come d'Ercole e Bacco,
Teseo, Bellerofonte, Achille e quegli [co.[1]
Che 'l mondo a celebrar non fia mai strac-
Fra questi Orlando può ben stare anch'egli:
Anzi, se quello ammazzator di Cacco
E quel bravo da Troia non s'adira,
Dirò dove il giudicio mio mi tira.[2]

Dirò che Orlando di tutti è maggiore;
Perché ognun di color fu aiutato
Da Dei, da Dee, che facevon favore,
Questa al figliuolo, e quell'altra al cogna-
Orlando era uomo; e se si fa romore, [to.
Io dirò ch'anche Achille fu fatato,
Et aveva sua madre ch'era Dea,
E l'aiutava a far ciò che facea.[3]

---

[1] Che sarà sempre celebre nella memoria degli uomini. Enea? Ettore?

[2] Con buona pace di Ercole e d'Achille (il bravo da Troia), dirò quello che io sono indotto a concludere, dopo di averli paragonati con Orlando.

[3] Dopo aver detto che Orlando gli sembra maggiore di tutti, perché gli altri erano semiddei, mentre egli era uomo soltanto, imagina che gli si gridi contro (si faccia romore) che Orlando era però fatato e invulnerabile. Ma anche Achille (risponde il Berni) era fatato, e per di più aveva ec. Notisi la naturalezza dello scrivere, che ritrae proprio la viva conversazione.

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Ma le comparazion son tutte odiose:
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam che, tra l'altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Un miracol, che Dio la man vi pose;[4]
E non mi basteria carta né inchiostro
A scriver quel che in lui fusse piú forte,
A questa volta, o 'l valore o la sorte.[5]

---

[4] Notisi la sintassi irregolare, o anacoluto, propria anch' essa del vivo parlare.

[5] *A questa volta*, è costruzione pleonastica, e vale semplicemente *questa volta*. — Un poeta contemporaneo del Berni, e che meditò anch'egli di fare dell' opera del Boiardo quello che il Berni ne fece, Teofilo Folengo, esprime per il valore di Orlando la stessa ammirazione. E dopo aver detto che vi sono alcuni « qui volunt praeferre Rinaldum Orlando », continua: « Ast veri auctores Orlandum praeposuerunt, Ac in venturo praeponent tempore vates; Maxime Boiardus, dictusque Maria Mathaeus, Plus sentimento facilis, quam carmine dives; Surgit Aloysius tuscus (Pulci) Franciscus et orbus, (Francesco cieco da Ferrara) Magnus Ariostus, laus gloria palma Ferarae » *Merlini Coccaii*, Macaronea ultima.

CANTO VII

Mentre ad Orlando incontrano quelle strane avventure che nel Canto precedente accennammo, altre non meno meravigliose ne incontra Rinaldo. Il quale, mentre si avvia al luogo convenuto con Gradasso per terminare il duello interrotto fra loro (V. Canto v), trovasi trasportato per incantesimo in India, ad istanza d'Angelica, innamorata, come sappiamo, di lui. Ricciardetto intanto, il quale, scomparso il fratello, era rimasto a capo dell'esercito venuto in soccorso di Spagna, risolve di abbandonare tacitamente l'impresa e ricondurre in Francia i soldati. Dopo di che Marsilio re di Spagna e Gradasso, tenendosi entrambi beffati, benché per diverse ragioni, da Rinaldo e da Carlo magno, fanno accordo tra loro, e muovono congiunti contro Parigi.

Occasione al Proemio è dunque la condizione del povero Carlo magno, su cui sta per rovesciarsi improvvisa una simil burrasca. Dopo il Proemio poi riportasi il séguito della narrazione dei casi di Astolfo.

Miserie delle umane grandezze.
Doveri e sciagurata condizione dei Re.

Miseri voi che non dormite mai,
Voi che disiderate esser Signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze et onori!
Compassïon bisogna avervi assai,
Però che sète di voi stessi fuori,

Digitized by Google

Boiardo	Berni
	E non sapete ben quel che cercate, Ché non fareste le pazzíe che fate. Questa grandezza imperio stato e regno Giusto o non giusto bisogna che sia, E che chi l'ha ne sia degno o non degno. Il primo è una gran facchinería: [1] Il secondo è bersaglio obbietto e segno D'odio e d'invidia, e pien di gelosía; E non è rogna noia inferno affanno Che s'agguagli alla vita d'un tiranno. Un Re, se vuole il suo debito fare, Non è Re veramente, ma fattore Del popol che gli è dato a governare; Per ben del qual l'ha fatto Dio signore, E non perché l'attenda a scorticare: Anzi bisogna che sia servidore D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene, E dei peccati altrui porti le pene. [2] Io ho assomigliato un di costoro Ad un che sotto è pien di mal franzese, [3] E sopra ha una bella vesta d'oro, Che la miseria sua non fa palese. Né manca ancor con tutto questo a loro Quelle galanteríe ch'avete intese, Dell'odio e dell'invidia e de' disegni Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.

---

[1] Il regno giusto e legittimo, e degnamente esercitato, è un' enorme fatica, un mestiere da facchino.

[2] Un gran re moderno, Federigo II di Prussia, confutando il *Principe* del Machiavelli, la pensa come il Berni, e si esprime quasi con le stesso parole. « Il Machiavelli non ha compreso la vera natura del sovrano, il quale deve preferire a tutto la grandezza e la felicità del suo popolo. Invece di essere il padrone assoluto di coloro che sono sotto il suo dominio, egli ne è il primo servitore, e deve essere lo strumento della loro felicità, come essi sono lo strumento della sua gloria ». (V. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* Vol. II, pag. 427). Un altro re moderno, se non altrettanto grande, più buono, Carlo Emanuele III di Sardegna, aveva fatto trascrivere questa ottava in un cartello, che teneva attaccato nel suo studio. Ciò mi fu detto molti anni sono da un magistrato piemontese, persona cólta e studiosa, oggi defunto; e benché di questo racconto io abbia cercato invano conferma, inchino tuttavía a crederlo vero, sopra tutto perché pienamente consentaneo all'indole e all'animo di quel Principe, che giustamente era chiamato dai Francesi: il gran re d'un piccolo popolo.

[3] Per qualunque malattia.

Google

Gradasso, appena arrivato sotto Parigi, riporta una compiuta vittoria, fatti prigionieri quanti Paladini gli escono contro, e in fine Carlo magno medesimo. La notte sospende il combattimento; ma la disgraziata città si aspetta di andare il giorno appresso a fuoco ed a sangue, quando essa e Carlo magno e la Cristianità intera trovano un salvatore dove meno avrebber creduto. Astolfo d'Inghilterra, dopo essere riuscito vincitore in quel tornèo di Parigi grazie alla lancia incantata (V. Canto III), era salito in tanta superbia ed aveva commesso e detto tante sciocchezze, che Carlo magno, un po' per istigazione di Gano traditore, un po' per fastidio di tanta presunzione e arroganza, lo aveva fatto chiudere in carcere, dove si trovava tuttora in quella notte fatale, che sembrava dovesse esser l'ultima per Parigi e la Francia, e che ci è descritta nel modo che segue.

BOIARDO, st. 37 e segg.

Dentro a la terra[1] non è piú barone,
Et è venuto già la notte scura:
Il popol tutto fa processïone
Con veste bianca e con la mente pura:
Le chiese sono aperte e le prigione;
Il giorno aspetta con molta paura;
Né altro ne resta che, la porta aperta,
Veder se stesso e sua città diserta.[2]

Astolfo con quelli altri fu lasciato,
Né si ammentava alcun ch' el fosse vivo,
Perché, come fu prima imprigionato,
Fu detto a pieno che di vita è privo.
Era lui sempre di parlare usato,
E vantatore assai piú ch'io non scrivo;
Però, com' udí 'l fatto, disse: Ahi lasso!
Ben seppe com' io stava il re Gradasso.

S'io mi trovava de la prigion fuora,
Non era giammai preso il re Carlone:[3]
Ma ben li ponerò rimedio ancora:
Il re Gradasso vuo' pigliar prigione;
E dimattina al tempo de l'aurora
Armato e solo io monterò in arcione.
State voi sopra a' merli a la vedetta:
Tristo è il pagan che nel campo m'aspetta.

Di fuor s'allegra quella gente fiera:
Stanno al gran re Gradasso tutti intorno:
Lui sta nel mezzo con la faccia altiera,[4]
Per prender la cittade al nuovo giorno.
Per allegrezza perdonò a l'Alfrera:[5]
Or condotti i prigion davanti forno:
Come Gradasso vide Carlo Mano,

[1] La città di Parigi.

[2] Né resta altro, se non che, aperte le porte della città, vedere ecc.

[3] Cosí con affettuosa confidenza, è chiamato spesso Carlo magno imperatore.

[4] L'ediz. 1535: « Quel sta nel mezzo con superba cera ».

[5] Costui, un gigante dell' esercito di Gradasso, era fuggito nella battaglia del giorno innanzi, e quindi incorso nello sdegno del Re.

BERNI, st. 46 e segg.

Dentro alla terra non son piú baroni,
Et è venuta già la notte oscura:
Attende a fare il popol processioni,
D'altro che pregar Dio non s'ha piú cura:
Aperte son le chiese e le prigioni;
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice terra vada
A sangue a sacco a fuoco a fil di spada.

Con gli altri il duca Astolfo fu lasciato,
Ché al fatto suo non era chi pensasse:
Anzi, preso che fu, fu giudicato,
Che morisse in prigione o v'invecchiasse.
Egli era al cicalar molto inclinato;
Era un gran valentuomo a selle basse:[1]
Comincia a dir che Gradasso l'ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impresa.

S'io mi trovavo libero, diceva,
Questo disordin non interveniva:
Pensata mal quel Gradasso l'aveva:
Pur la grazia di Dio è ancor viva.
Doman vedrete, come il sol si leva,
S' i' ho la fantasía buona o cattiva;
Ché vo' riscattar Carlo, e quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.

La qual gente, di fuor, superba e altiera
Stava al Re vincitor tutta d'intorno,
Che minacciava in vista orrenda e fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno:
Per l'allegrezza perdonò all'Alfrera:
Gli altri i prigioni innanzi gli menorno:[2]
Levossi in piede e, preso per la mano,

[1] Credo voglia dire: era valente quando le selle non erano sui cavalli; quindi in tempo di pace.

[2] Cosí le ediz. 1541 e 1545. Il Molini arbitrariamente: *Gli altri prigioni*.

Digitized by Google

Boiardo

Seco l' assetta e prendelo per mano,
 Et a lui disse: Savio imperatore,
Ciascun signor gentile e valoroso
La gloria cerca e pascesi d' onore.
Chi attende a far ricchezza o aver riposo,
Sanza mostrare in prima il suo valore,
Merta del regno al tutto esser deposo:
Io, che in Levante mi potea posare,
Sono in Ponente per fama acquistare;
 Non certamente per acquistar Franza,
Né Spagna né Alemagna né Ungheria:
L'effetto ne farà testimonianza:
A me basta mia antiqua signoría.
Egual a me non voglio di possanza.
Adunque ascolta la sentenzia mia:
Un giorno integro tu con tuoi baroni
Voglio che in campo mi siate prigioni:
 Poi ne potrai a tua città tornare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano;
Ma con tal patto: che m'abbi a mandare
Il destrier del signor di Montalbano,
Ché di ragione io l' ebbi ad acquistare,
Abbenché mi gabbasse quel villano: [1]
E simil voglio, cóme torni Orlando,
Che in Sericana mi mandi il suo brando.
 Re Carlo dice di dargli Baiardo,
E che del brando farà suo potere;
Ma il re Gradasso il prega, senza tardo
Che mandi a tôrlo, ché lo vuol vedere.
Cosí ne venne a Parigi Riccardo:
Ma come Astolfo questo ebbe a sapere
(Lui del governo ha pigliato il bastone)
Prende Riccardo e méttelo in prigione.
 Di fuor nel campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente:
Se lui dice d' aver preso Ranaldo,
Ovver cacciato o morto, che 'l ne mente,
E disdir lo farà come ribaldo;
Che Carlo ha fare in quel destrier nïente;
Ma se lo vuole, esso el venga acquistare:
Doman sul campo l' averò a menare.
 Gradasso domandava a re Carlone
Chi fosse questo Astolfo e di che sorte:
Carlo gli dice sua condizïone,
Et è turbato ne l' animo forte.
Gano dicea: Signor, egli è un buffone
Che dà diletto a tutta nostra Corte:
Non guardare a suo dir, né star per esso

[1] Quando non tornò piú a terminare la loro contesa sotto le mura di Barcellona. V. l' avvertenza al Canto presente.

Berni

Appresso a sé seder fe' Carlo Mano,
 E poi gli disse: Savio Imperadore,
Ogni signor gentile e valoroso
Sforzar si debbe d'acquistar onore.
Chi attende a ricchezze e sta in riposo,
Senza mostrare innanzi il suo valore,
È troppo il fatto suo vituperoso: [1]
Io, che in Levante mi potea posare,
Son qua venuto per fama acquistare;
 Non per tôrti il tuo regno e la tua stanza,
Né per Spagna Alemagna né Ungheria:
L'effetto ne farà testimonianza:
È a me troppa la mia signoría:
Eguale a me non voglio altra possanza:
Adunque intendi ben la mente mia;
Un giorno intero tu co' tuoi baroni
Vo' che nel campo mio siate prigioni:
 Poi torna a casa tua, come ti pare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano;
Ma con un patto, che m' abbi a mandare
Il cavàl del signor di Montalbano,
Che di ragion mi si doveva dare,
Essendosi portato da villano:
E cosí vo' che come torna Orlando
In Sericana mi mandi il suo brando.
 Carlo promette di dargli Baiardo,
E la spada vedrà di fargli avere.
Prègalo il Serican che non sia tardo
A far venirlo, ché lo vuol vedere:
Cosí si manda a Parigi Riccardo.
Astolfo, ch' era fatto là messere [2]
E del governo avea preso il bastone,
Piglia Riccardo e mettelo in prigione.
 E fuora in campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente,
E che, se dice aver preso Rinaldo,
Ovver cacciato o morto, se ne mente,
E lo farà disdir com'un ribaldo;
Che Carlo ha a fare in quel caval nïente;
E se lo vuol, se lo venga acquistare
Con quella sorte d'arme che gli pare.
 A riso parte, e parte a indegnazione,
Per l'imbasciate che il messaggio ha por-
Mosso Gradasso, domanda ragione [te,
D'Astolfo a Carlo, e di che razza o sorte
Ei fusse. Disse Gano: Egli è un buffone
Che in festa tien tutta la nostra Corte:
Non guardare al suo dir, nè star per esso

[1] Notisi l' anacoluto, o costrutto irregolare.
[2] S' era fatto signore; s' era impadronito del governo, uscendo di carcere.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Che non ci attendi quel che ci hai promes-	Che non ci attendi quel che ci hai promes-
Dicea Gradasso a lui: Tu dici bene; [so.[1]	Gradasso gli rispose: Tu di' bene; [so.
Ma non creder però, per quel ben dire,	Ma non creder però col tuo ben dire
D' andarne tu, se Baiardo non viene:	D'andarne tu, se Baiardo non viene;
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire.	Sia chi si vuole, egli è di molto ardire.
Voi siete qui tutti presi con pene,	Tu n'hai buon patto, che non se'in catene;
E quel vuol meco a battaglia venire:	Colui vuol meco in sul campo venire:
Or se ne venga, e sia pur buon guerriero,	E venga via, ché non vo' recusallo;
Ch'io son contento; ma meni il destriero.	Ma meni sopra tutto quel cavallo.
Ma s'io guadagno per forza il ronzone,	Il qual se con la lancia mi guadagno,
Io posso far di voi il mio volere,	Non son piú obbligato a mantenere
Né son tenuto a la condizïone,	I patti, che da troppo buon compagno
Se non m' avete il patto ad ottenere.	Vi feci; e voi 'l dovete ben vedere.
Oh quanto era turbato il re Carlone!	Di dispiacer moriva Carlo magno;
Ché, dove el crede libertate avere	Ché, quando pensa la libertà avere
E stato e roba et ogni suo barone,	E stato e roba e ciò ch' aveva prima,
Perde ogni cosa, e un pazzo n' è cagione!	Il contrario tutto ha di quel che stima.
Astolfo, come prima apparve il giorno,	Astolfo, come prima apparve il giorno,
Baiardo ha tutto a pardi copértato:[2]	Esce sopra Baiardo in campo armato:
Di grosse perle ha l'elmo a 'l cerchio adorno	Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno;
Guarnito, e d'ôr la spada a'l manco lato;	La spada tutta d'oro aveva a lato,
E tante ricche pietre aveva intorno,	Con tante ricche pietre e gioie intorno,
Ch'a un Re di tutto il mondo avría bastato:	Che il ciel pareva quando è ben stellato;
Il scudo è d'oro, e su la coscia avía	E porta in man con molta leggiadría
La lancia d'ôr che fu de l'Argalía.[3]	Quella lancia che fu dell' Argalía.
Il sole appunto allora si levava	Il chiaro sole, il nuovo dí menando,
Quando lui giunse in su la pratería:	Spuntava appunto fuor dell' orizzonte:
A gran furore il suo corno sonava,	Astolfo, forte il bel corno sonando,
E ad alta voce dopo il suon dicía;	A Gradasso diceva ingiurie et onte:
O re Gradasso, se forsi ti grava	Vien tu, díceva, e ciò ch'è al tuo comando,
Provarti solo a la persona mia,	Ch' io vo' di tutti quanti fare un monte:
Mena con teco il gran gigante Alfrera	Mena quel tuo favorito, l'Alfrera,
E, se ti piace, mille in una schiera.	E, se ti piace, mille in una schiera.
Mena Marsilio e 'l falso Balugante,	Mena Marsiglio, mena Balugante,
Insieme Serpentino e Falsirone;	E Serpentin con essi e Falserone,
Mena Grandonio ch'è sí gran gigante,	E quel Grandonio ch'è sí gran gigante,
Che un' altra volta il trattai da castrone,	Ch'un'altra volta il trattai da castrone:
E Ferraguto che è tanto arrogante:	Mena quel Ferraú ch'è sí arrogante,
Ogni tuo paladino, ogni barone	Contro al costume della sua nazione,[1]
Mena con teco e tutta la tua gente,	E finalmente mena teco ognuno:
Ché te con tutti non temo nïente.	Siate voi tutti quanti, et io sol uno.
Con tal parole Astolfo avea gridato:	Stette attento a scoltare il re Gradasso
Oh quanto il re Gradasso ne ridía!	Questa cosí bizzarra bravería:
Pur s'arma tutto e vassene su 'l prato,	Poi s'arma, e vanne in campo di buon passo
Ché di pigliar Baiardo voglia avía.	Ché addosso a quel cavallo ha fantasía:
Cortesemente Astolfo ha salutato,	Saluta Astolfo in atto dolce e basso,
Poi dice: Io non so già chi tu ti sia:	E poi dice: Io non so chi tu ti sia:
Io domandai di tua condizïone;	Ma, domandando di tua condizione,
Gano mi disse che tu sei buffone.	Gan m'ha risposto che tu sei buffone.

Boiardo:

1 Non ti ritrarre, pe' suoi vanti, dal mantenere le promesse che ci hai fatte.

2 Astolfo aveva per insegna un leopardo.

3 Il morto fratello d' Angelica.

Berni:

1 Spagnuola. È ironico; come quel di Dante su quella città dove « ogni uomo è barattier fuorché Bonturo ». *Inf.* xxi, 41.

Digitized by Google

Boiardo

Altri m' ha detto poi che sei signore
Leggiadro largo nobile e cortese,
E che sei d'ardir pieno e di valore:
Quel che tu sia io non faccio contese;
Anzi sempre ti voglio fare onore;
Ma questo ti so ben dirti palese,
Ch'io vuo' pigliarti, sii se vuoi gagliardo:
Altro del tuo non voglio che Baiardo.

Ma tu fai sanza l'oste la ragione,
Diceva Astolfo, e convienla rifare:
A 'l primo scontro ti levo d'arcione:
E, poi che t' odo cortese parlare,
Del tuo non voglio il valor d'un bottone,
Ma vuo'ch'ogni prigion m'abbi a donare,
E ti lascerò andare in Paganía,
Salvo con tutta la tua compagnía.

Io son contento, per lo dio Macone,
Disse Gradasso, e cosí te lo giuro.
Poi volta indietro e guarda il suo tronco-
Cinto di ferro e tanto grosso e duro, [ne[1]
Che non di tôrre Astolfo del ronzone,
Ma credea di atterrare un grosso muro:
Da l'altra parte Astolfo ben si affranca:
Forza non ha, ma l'animo non manca.

Già su l'alfana[2] si muove Gradasso,
Né Astolfo d' altra parte sta a guardare:
L'un piú che l'altro viene a gran fracasso.
A mezzo 'l corso s'ebbeno a scontrare.
Astolfo toccò prima 'l scudo a basso,
Ché per nïente non volea fallare;
Sí come io dissi, il scudo basso tocca,
E fuor di sella netto lo trabocca.

Quando Gradasso vede ch'egli è in terra,
Appena che a sé crede ch'el sia vero:
Ben vede mo che finita è la guerra,
E perduto è Baiardo, il buon destriero.
Levasi in piedi e la sua alfana afferra,
Vòlto ad Astolfo, e disse: Cavalliero,
Con meco hai pur tu vinta la tenzone:
A tuo piacer vien, piglia ogni prigione.

Cosí ne vanno insieme a mano a mano:
Gradasso molto gli faceva onore:
Nulla sa Carlo, l'Imperier cristiano,
Di quella giostra, ch'è fatta, il tenore,
Et Astolfo a Gradasso dice piano
Che nulla dica a Carlo imperatore,
Et a lui sol di dir lasci l'impaccio,
Ché alquanto ne vuol prender di sollaccio.

E giunto avanti a lui, con viso acerbo

1 La lancia.
2 Su la cavalla.

Berni

Altri m'han detto poi che sei signore
Leggiadro largo gentile e modesto,
E che sei pien d'ardire e di valore:
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo,
Anzi son qui per farti sempre onore:
Ma vo'ben chiaro farti e manifesto
Che vo'pigliarti, e sii, se vuoi, gagliardo;
E del tuo non voglio altro che Baiardo.

Color che fanno il conto senza l' oste,
Rispose Astolfo, tornano a rifare:
Io ti ringrazio delle tue proposte;
E poiché sí cortese sai parlare,
Non vo' che il tuo cadere altro ti coste
Se non che lasci que' prigioni andare ;
Et io te anche andar lascerò via,
Per render cortesía per cortesía.

Et io accetto questa condizione,
Disse Gradasso, e cosí fermo e giuro:
Poi vòlto a dietro con quel suo troncone
Cinto di ferro grosso sodo e duro,
Non che cavare Astolfo dell' arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro:
D'altra parte anche Astolfo si rinfranca;
Forza non ha, ma l'animo non manca.

Or ecco il Sericano, ecco l'alfana,
Ecco Astolfo che corre com' un vento:
Non fu mai coppia come questa strana.
Astolfo alla percossa stava attento:
Lo scudo adocchia, per non farla vana,
E, come volse Iddio, vi dètte drento;
Et a fatica con la lancia il tocca,
Che della sella Gradasso trabocca.

Il qual, come si vede esser in terra,
Appena che vuol creder che sia vero,
E dice: Or è finita la mia guerra,
Perduto ho insieme l'onore e 'l destriero:
Cosí chi crede piú saper piú erra.
Poi vòlto Astolfo,[1] disse: Cavaliero,
Qui non accade piú disputazioni:
Vieni a tôrre a tua posta i tuoi prigioni.

Cosí, presi per man l'un l'altro, vanno:
Gradasso gli faceva molto onore:
Carlo e quegli altri ancor nïente sanno
Chi perduto abbia o chi sia vincitore,
Se non che cheti e timidi si stanno.
Astolfo dice a Gradasso: Signore,
Prègoti, non dir tu nïente loro;
Ch'io voglio un po' di spasso di costoro.

E giunto innanzi a Carlo, iratamente

1 Vòlto *a* Astolfo. L'*a* della preposizione s'incorpora nella prima lettera della parola Astolfo.

Digitized by Google

Boiardo

Disse: I peccati t'han cerchiato in tondo.[1]
Tanto eri altiero e tanto eri superbo,
Che non stimavi tutto quanto il mondo:
Ranaldo e Orlando, che fur di tal nerbo,
Sempre cercasti di metterli al fondo:
Ecco usurpato t'avevi Baiardo:
Or l'ha acquistato questo Re gagliardo.
  A torto mi ponesti in la prigione,
Per far carezze a casa di Maganza:
Or dimanda al tuo conte Ganelone
Che ti conservi nel regno di Franza.
Or non v'è Orlando, fior d'ogni barone,
Non v'è Ranaldo, quella franca lanza;
Ché, se sapesti tal gente tenire,
Non sentiresti mo questo martire.[2]
  Io ho donato a Gradasso il ronzone,
E già mi son con lui bene accordato:
Stommi con seco, e servo da buffone,
Mercé di Gano che me gli ha lodato:
So che gli piace mia condizïone:
Ognun di voi gli avrò raccomandato:
Ei Carlo mano vuol per ripostieri,[3]
Danese scalco, e per cuoco Olivieri.
  Io gli ho lodato Gano di Maganza
Per uomo forte e degno d'alto affare,
Sí che stimata sia la sua possanza:
Le legne e l'acqua converrà portare.
Tutti voi altri poi, gente da danza,
A questi suoi baron vi vuol donare;
E se a lor sarà grata l'arte mia,
Farò ch'avrete buona compagnía.
  Già non rideva Astolfo per nïente,
E proprio par ch'el dica da dovera:[4]
Non dimandar se il re Carlo è dolente,
E ciaschedun ch'è preso in quella schiera.
Dice Turpino a lui: Ahi miscredente!
Hai tu lasciata nostra fede intiera?
A lui rispose Astolfo: Sí, pretone:

[1] Espressione di singolare energia, e quasi biblica.

[2] Cosí nel Morgante (xiii, 23) Rinaldo, ricuperato il regno a Carlo Magno, gli scrive un breve (una lettera) di questo tenore:

Perché se' vecchio, io t'ho pur reverenzia
E 'ncrescemi tu sia sí rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o piú t'ha già tradito,
Sanza trovar l'errore suo penitenzia,
E per su' amor di Corte m'hai sbandito:
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

[3] Il latino ha *Condus promus* (ripostiere e dispensiere).

[4] Il Panizzi annota che in provincia di Modena usasi anche oggi *davvera* per *davvero*.

Berni

Disse: I peccati tuoi t'han qui condotto;
Tanto eri altiero superbo insolente:
Ora il tuo fumo e 'l tuo rigoglio è rotto.
Orlando, perch' è buon savio e valente,
E Rinaldo t' avevi messo sotto,
Et usurpato il suo caval Baiardo
Che guadagnato ha questo Re gagliardo.
  Contra ragion mettesti me in prigione,
Ad istanzia di casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo mignone,[1]
Ch' è malignità sola et arroganza.
Discaccia Orlando e Rinaldo d' Amone,
E fatto il conto, guarda che t' avanza:
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.
  A questo Re, che fuor d'arcion m'ha messo,
Dato ho Baiardo, e mi sono accordato:
Mi sono acconcio per buffon con esso,
Per grazia qui di Gan che m' ha lodato.
So che gli piacerà ch'io gli stia presso:
Ognun di voi per me gli sarà grato:
Tu, Carlo, servirai per dispensiero,
Uggier per scalco, e per cuoco Uliviero.
  Per render ben per male al conte Gano,
Gli ho commendato assai la sua fortezza,
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l'acqua con molta destrezza.
Voi altri poi poltron, di mano in mano
A' suoi baroni ha donato Su'Altezza;[2]
E se a lor sarà grata l'arte mia,
Farò che arete buona compagnía.
  Astolfo non si guasta per nïente,
Anzi par ben che dica da dovero:
Non è da dir se Carlo era dolente,
E di quegli altri qual fusse il pensiero:
Turpino in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui: Può far san Piero
Che il nostro Dio rinnegato tu abbia?

[1] Favorito. Vedansi per questa voce le Annotazioni al Ditirambo del Redi, ove si riporta questo esempio con altri.

[2] Il re Gradasso.

Digitized by Google

Boiardo

Lasciato ho Cristo et adoro Macone.
Ciascuno è smorto e sbigottito e bianco:
Chi piange chi lamenta e chi sospira:
Ma poi che Astolfo di beffare è stanco,
Avanti a Carlo in ginocchion si tira,
E disse: Signor mio, voi sète franco:
E se 'l mio fallir mai vi trasse ad ira,
Per pietade e per Dio chiedo perdono,
Ché, sia quel ch'io mi voglia, vostro sono.
Ma ben vi dico che mai per nïente
Non voglio in vostra Corte piú venire:
Sia con voi Gano et ogni suo parente,
Che sanno il bianco in nero convertire.
Il stato mio vi lascio ubbidïente:
Io domattina mi voglio partire,[1]
Né mai mi poserò per freddo o caldo
Insin che Orlando non trovi o Ranaldo.
Non sanno ancor se beffi o dica il vero:
Tutti l'un l'altro si guardano in volto;
Sinché Gradasso, quel signore altiero,
Comanda che ciascun via si sia tolto.
Gano fu il primo a montare a destriero:
Astolfo, che lo vede, il tempo ha còlto,
E disse a lui: Non andate, barone;
Gli altri son franchi, e voi sète prigione.
Di cui son io prigion? diceva Gano.
Rispose quel: Di Astolfo d'Inghilterra:
Allor Gradasso fa palese e piano
Come sia stata tra lor duo la guerra.
Astolfo il conte Gano prende a mano,
Con lui davanti di Carlo si atterra,
E inginocchiato disse: Alto signore,
Costui voglio francar per vostro amore.
Ma con tal patti e tal condizïone;
Che 'n vostra mano e' converrà giurare
Per quattro giorni d'entrare in prigione
E dove e quando io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo vuo' promissïone,
Perch' egli è usato la fede mancare,
Da' Paladini e da Vostra Corona,
Darmi legata e presa sua persona.
Rispose Carlo: Io voglio che lo faccia;
E fecelo giurare incontinente.
Or di andare a Parigi ogn'uom si spaccia:
Altro che Astolfo non s'ode nïente,[2]
E chi lo basa in viso e chi lo abbraccia,
Et a lui solo va tutta la gente:

[1] L'ediz. 1535: « Io da mattina ecc. ».
[2] Non si sente parlare d'altro che di Astolfo.

Berni

Rispose Astolfo: Sí, prete da gabbia.[1]
Ognuno è smorto sbigottito e bianco:
Piagneva il vecchio Namo e Salamone:
Ma poi che Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione
E dice: Signor mio, voi sète franco:
Se usata i' ho troppa presunzïone,
Perdon vi chieggo riverentemente,
Ché, qual son, son pur vostro finalmente.
Et anche finalmente veggo ch'io
Non son sofferto e non posso soffrire;
E per questo mi voglio andar con Dio:
Gano a suo modo potrà fare e dire.
Vi lascio obbedïente il stato mio,
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando
Insin ch'io trovi Rinaldo et Orlando.
Non san se burla o pur se dica il vero;
Guardansi tutti l'uno all'altro in volto;
E stan cosí finché Gradasso fiero
Dètte commissïon che ognun sia sciolto.
Gan fu il primo a salir sopra il destriero:
Astolfo, che lo vede, il tempo ha còlto
E disse: Voi, messere, andrete poi:
Gli altri son franchi, e prigion sète voi.
Di chi son io prigion? rispose Gano:
Disse il Duca: D'Astolfo d'Inghilterra:
Allor racconta a tutti il Sericano
Come passata sia tra lor la guerra.
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchione innanzi a Carlo in terra
Gli disse: Sacrosanto imperatore,
Costui vogl'io francar per vostro amore.
Ma ben con questa legge e condizione,
Che nelle vostre man debbia giurare
Per quattro giorni d'entrare in prigione
Sempre et ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione,
(Perché la fede suol male osservare,
E s'egli è vero, ognor voi lo provate),
Che, quando il vo', legato me lo diate.
Carlo di ciò convien che lo compiaccia,
E fecelo giurar solennemente.
Or d'andare a Parigi ognun si spaccia;
Altro che Astolfo e duca non si sente;
Chi il bacia, chi lo morde e chi l'abbrac-
Al duca se ne va tutta la gente: [cia:

[1] Turpino era arcivescovo di Reims. *Prete da gabbia* vale prete da galera: dall'uso che vi era in alcune città dell'alta Italia di porre in certe gabbie esterne, collocate nelle piú alte torri, i malfattori.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Campato ha Astolfo, et è suo quest'onore,	Campato ha Astolfo, et è suo quest'onore,
La fé di Cristo e Carlo imperatore.	La fede nostra e Carlo imperadore.
Carlo si sforza assai d'el ritenire:	Fece di ritenerlo sforzo assai:
Irlanda tutta gli volea donare:	Tutta l'Irlanda gli volse donare;
Ma lui s'è destinato di partire,	Ma non vi fu alcun rimedio mai:
Chè vuol Ranaldo e Orlando ritrovare.	Dice che vuole i suoi cugin trovare.
Qua piú non ne dirò; lasciatel gire,	Ma, prima che li trovi, arà de'guai:
Ché assai di lui avrò poi a contare.	Al tempo suo l'udirete contare;
Or quella notte, innanti a'l mattutino,	Or quella notte stessa il Sericano
Partí Gradasso et ogni saracino.	Partí con tutto il suo popol pagano.

CANTO VIII

La ragione del Proemio è tutta in quel tratto del Canto precedente, che fu riportato: né qui v'è altro da aggiungere.

Iddio, signore degli eserciti, favorisce coloro che combattono per Lui; e a Lui, non alla Fortuna, si deve attribuire il merito della vittoria.

Qual si fusse colui che disse, Iddio
Esser re degli eserciti e padrone
E governarli, ebbe, al giudicio mio,
Una buona anzi santa opinïone:
Però, Signor, [1] siate contenti ch'io
Per maggior vostra e mia consolazione,
Da poi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelía. [2]
Vedeste voi mai piú tanto apparato,
Tanti giganti, tanti Saracini?
E' fu talora ch'io non arei dato
Della vita di Carlo dui quattrini. [3]
Fu rotto fu sconfitto fu legato,
E con lui quasi tutti i Paladini:
Vien poi Astolfo, e lèval di prigione,
Contra ogni sua e vostra opinïone. [4]
Quel sí famoso Ciro, e poi quel Serse,
E nelle antiche storie de' Giudei

[1] I soliti Signori dell'udienza.

[2] Un breve ragionamento, un predicozzo.

[3] Vi furono certi momenti che ec. Il Pulci (*Morgante*, x, 71):

> A questa volta aremmo tutti quanti
> La vita data per quattro bisanti.

E il Berni stesso, nell'ultima lettera che ci resti di lui: « Non sarebbe chi désse piú della vita mia tre quattrini ». *Rime e Lettere*, pag. 343.

[4] *Sua;* cioè di Carlo, o di Astolfo medesimo. Ambiguità forse voluta.

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Colui che il mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa alfin colei;[1]
Quante battaglie fur varie e diverse
Con quegli indiavolati Filistei,
Quante migliaia fece fuggir uno
Or fanciullo et or donna et or nessuno;[2]
Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite alla Fortuna,
Con dir che in questa cosa ella è potente,
Sopra quelle che son sotto la luna.[3]
Non hanno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell'uno o con quell'una
Che con tante migliaia ha combattuto,
Il Re del ciel è stato a dargli aiuto;
E con quegli altri la superbia è stata
E l'arroganzia e la prosunzïone,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone.
Or la nostra omelía troppo è durata:
Torniamo a dir di Rinaldo d'Amone,
Che, come dissi, sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

---

1 Giuditta e Oloferne.

2 Così l'edizione 1541. Il Molini stampa: or fanciullo, *ora* donna ed or nessuno.

3 Con dire (dicendo) che nelle cose della guerra può la Fortuna più che in qualsivoglia altra del mondo. Rammenta il dantesco: « Tutto l'oro ch'è sotto la luna ». *Inferno*, VII, 64.

CANTO IX

Negli ultimi versi del precedente Proemio fu detto di Rinaldo, « che sta mal volentieri,

Ancorché in luogo sia pien di piaceri ».

Era questo luogo un palagio ricchissimo, circondato da un maraviglioso giardino, detto il giardino gioioso, e posti entrambi in un'isola, alla quale era approdata la nave che trasportava il Paladino nelle Indie ad istanza d'Angelica (V. avvertenza al Canto VII, pag. 22). Rinaldo, che prima era innamorato di lei ed ora l'ha in odio, grazie alla fonte di Merlino, appena sa che tutte quelle delizie erano opera d'Angelica, e ch'egli avrebbe dovuto goderle con essa, fugge sulla nave sulla quale era venuto, e torna in Ponente. Per viaggio approda ad una spiaggia, e di lì capita ad un castello detto d'Altaripa, dove era uno spaventevole mostro che si pasceva di carne umana, e al quale erano dati in preda tutti coloro che per quei luoghi passavano. Rinaldo ottiene di essere esposto al mostro con tutte le sue armi, e si azzuffa con esso, portandosi nella lotta disuguale non solo con tanto valore, ma anche con tanta prudenza, da meritarsi le lodi dategli dal Berni nel seguente Proemio, che parrà forse ad alcuno non stare in troppa coerenza col sopra esposto antefatto.

Digitized by Google

E siccome dopo le avventure di Rinaldo tornasi col racconto a quelle di Astolfo, così riportasi in doppio testo il tratto che concerne quest'ultimo. Or ecco il Proemio.

BOIARDO

BERNI

La prudenza, che insegna a pensare aspettare e antivedere le disgrazie che in questa misera vita possono occorrere, fa che elle ci paiano men gravi, quando ci colgono.

Se i miseri mortal fusser prudenti
In pensare aspettare antivedere
I varii casi e gli strani accidenti
Che in questa vita possono accadere,
Sarebbon sempremai lieti e contenti;
E non arebbon tanto dispiacere
Quando Fortuna avversa li saetta
All' improvviso e quando men s' aspetta.

Non vo se non a pensare alle morti,[1]
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie sorti
Con che quella inimica[2] ognor ci assale)
Che doverrebben farne pure accorti
Che non è al mondo il da meno animale
Né il più miser dell'uomo e il più infelice,[3]
E tuttavia gli pare esser felice:

Perché siam di noi stessi adulatori,
Et ognun le sue colpe si perdona.
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità della persona:
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori,[4]
E però non si fa mai cosa buona.
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto
Che un caso così stran fusse accaduto?

Nel qual, perch' era così pazïente
E non avea paura né dolore,
Far la potea[5] non sol come valente
E pien di generoso invitto core,
Ma potea farla ancor come prudente;
Come quel che pensava a tutte l' ore
A tutto il mal che avvenir gli poteva:
Or torniamo a veder quel che faceva.

---

[1] *Vo* intendo per *vado*, non per sincope di *voglio* (*vo'* con l'apostrofe), come hanno tutte le Edizioni; perchè in questo caso mi sembra che la sintassi vorrebbe si leggesse non *a pensare*, ma *appensare*; verbo del quale si hanno esempi antichi, ma costruito con *di* non con *a*. Vedasi il vocabolario della Crusca alla voce.

[2] La Fortuna.

[3] È il concetto biblico dell' uomo: « Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis etc. ».

[4] Per meglio vederci; perché nessuno può vedere se stesso.

[5] Poté governarsi.

Digitized by Google

Rinaldo dunque, grazie al soccorso, ancorché da lui rifiutato, di Angelica, esce vincitore da quella impresa.

BOIARDO, st. 36 e segg.

Da poi si parte e torna a la marina:
Non ha piú voglia nel naviglio entrare,
Ma cosí a piedi nel lito cammina;
Et una dama venne a riscontrare
Che dicea: Lassa, misera, tapina!
La vita voglio al tutto abbandonare.
Ma parlar piú di ciò lascia Turpino,
E torna a dir d'Astolfo paladino.
Era partito Astolfo già di Franza;
Baiardo il buon destrier menato avía;
L'armi ha dorate e dorata la lanza,
E va soletto e sanza compagnía.
Già passato ha il paese di Maganza,[1]
E già Lamagna grande e l'Unghería:
Passa il Danubio ne la Transilvana,
La Rossia bianca, et è giunto a la Tana.[2]
A la man destra volta giuso al basso,
E ne la Circassía fece l'entrata:
Or quella regïone era in conquasso;
Tutta la gente si vedeva armata:
Però che Sacripante, il re circasso,
Una gran guerra aveva incominciata
Contro Agricane re di Tartaría:
L'un e l'altro signor gran possa avía.
La cagion era di questo rumore
Non odio antiquo o gelosía di stato,
Né lo confin di regno o disonore,
Né l'esser per vittoria reputato,
Ma l'arme gli avea posto in mano Amore;
Perché Agricane al tutto è destinato
Angelica per moglie d'ottenire:
Ella ha proposto piú presto morire.
Et ha mandato in ogni regïone
Presso e lontano e per ogni paese;
O sia re grande, o sia picciol barone,
Invita ciaschedun a sue difese.
E già molte migliaia di persone
Per aiutar la dama han l'armi prese,
Ma, prima assai de gli altri, Sacripante,
Che lungamente le era stato amante.
Egli era innamorato oltra misura
De la donzella; ella lui poco amava:
Ma questa è piú d'Amor la gran sciagura;
Che 'l non esser amato non disgrava.[3]
Or, per non far piú lunga la scrittura,

1 La Mayenne.
2 Il Don.
3 La piú grande sciagura che Amore può dare è questa; che il non essere amato non libera, dall'amare, l'amante.

BERNI, st. 39 e segg.

Indi si parte e torna alla marina,
E nella nave piú non vuole entrare;
Ma cosí lungo il lito a piè cammina.
Una donna vêr lui che venga pare,
Gridando: Lassa, misera, tapina!
La vita voglio in tutto abbandonare.
Di questo insino a qui mette Turpino,
E torna a dir d'Astolfo paladino.
Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro [1]
E con Baiardo; molto ben fornito
Di gioie che valevano un tesoro:
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro
La Magna, la Rossía, la Transilvana,
La Rossía bianca, et è giunto a la Tana.
Poi a man destra giú voltossi al basso;
In Circassía la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e in conquasso:
Gente infinita vi si vede armata,
Però che Sacripante, re circasso,
Aveva una gran guerra cominciata
Contro Agrican, ch'è re di Tartaría,
E l'uno e l'altro avea gran signoría.
Era la causa di questo romore
Non odio o sdegno o gelosía di stato,
Non per confin del regno, o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato,
Ma l'arme avea lor poste in mano Amore:
Era quell'Agrican diliberato
Angelica per moglie avere, et ella
Di questa cosa udir non vuol novella.
Anzi ha mandato in ogni regïone
Presso e lontan con gran fatica e spesa,
Invitando ogni re ogni barone
Alla sua guardia et alla sua difesa:
E già molte migliaia di persone
Per aiutar la donna han l'arme presa,
Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante,
Che l'èra stato lungo tempo amante.
Erane innamorato oltra misura,
E lui la donna molto poco amava:
Il che d'esser odiato è piú sciagura;
Quella freddezza piú l'amante aggrava.
Or, per abbrevïarvi la scrittura,

1 D'oro sopraffino. Lo dicevano anche degli scudi o ducati senza lega, che pur chiamavano, con bella evidenza, del sole.

Boiardo

Re Sacripante sua gente adunava,
E già si stava nel campo attendato,
Quando gli venne Astolfo appresentato.
Perché aveva quel Re fatto ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero
Dove persone potean capitare,
Che ciascun, paesano o forestiero,
Avanti a lui si debba appresentare;
E se di lui gli faceva mestiero,
Con buono accordo seco il ritenía;
Non s'accordando, andava a la sua via.
Venne Astolfo da lui sopra Baiardo
E fu da Sacripante assai mirato,
E ben lo stimò fior d'ogni gagliardo,
Tanto lo vede gentilmente armato.
Già non aveva l'insegna del pardo,
Ma sopravvesta e scudo avea dorato;
E perciò sempre per quel tenitòro[1]
Nomossi il cavalier da 'l scudo d'oro.
Dissegli Sacripante: Sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta la tua gente,
Quanta n'è in campo sotto tua corona.
Altro partito non voglio nïente:
Cosí mi piglia, o cosí m'abbandona:
In altro modo non sapria servire,
Perch'io so comandar, non obbedire.[2]
Ma acciò che pensi se me la dèi dare,
(Perché forse mi stimi per un pazzo),
Voglio una prova nel presente fare,
Che mi leghi di dreto al manco brazzo:
Quest'esercito poi voglio pigliare
Da tua persona a l'ultimo ragazzo:
E perché maraviglia non ti mova,
Adesso adesso ne farò la prova.
Il Re, rivolto a' suoi baron, dicía
Che gl'incresceva di quel cavalliero
Che a tal partito il senno perso avía;
E che potrebbe anch'esser di leggiero
Che l'intelletto gli ritornería,
Quando di lui si pigliasse pensiero.
Altri diceva: Deh! lasciàmlo andare:
Poco da un pazzo si può guadagnare.
E cosí Astolfo fu licenziato,[3]
E via cavalca sanz'altro pensiero.

[1] In quelle parti. *Tenitoro* dissero gli antichi per *regno*, *stato*.

[2] Millantería da pazzo spavaldo, come era Astolfo. Chi non sa obbedire non sa comandare. Il Panizzi poi annota che queste pretensioni stravaganti di soldo sono frequenti nei vecchi Romanzi.

[3] Ecco il gastigo ben meritato.

Berni

Questo Re la sua gente ragunava,
E giú si stava in sul campo attendato,
Quando gli fu Astolfo presentato.
E questo fu, perché fece ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove gente potesse capitare,
Che ciascun, paesano e forestiero,
Innanzi a lui si debbia far menare;
E se del suo servigio avea mestiero,
Con buono accordo con esso, lo tiene;
Se non, lo lascia da signor da bene.
Astolfo comparí sopra Baiardo,
E fu da Sacripante assai guardato:
Pargli ch'egli abbia viso di gagliardo,
Tanto lo vede gentilmente armato.
Non aveva l'insegna del liopardo,
Ma tutto il scudo e l'abito dorato;
E però sempre per quel territòro
Chiamossi il cavalier dal scudo d'oro.
Il Re gli domandò piacevolmente:
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta questa gente,
E se piú n'hai sotto la tua corona.
Tutto questo domando, ovver nïente;
Cosí mi piglia, o cosí mi abbandona:
D'altra maniera non saprei servire,
Perch'io so comandar, non ubbidire.
E perché vegghi se me l'hai da dare,
Ché forse pensi ch'io sia qualche pazzo,
Fammi il sinistro braccio ben legare;
Ché, come andassi a spasso et a sollazzo,
Questo esercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da te, fin al ragazzo:
E perché maraviglia non ti muova,
Adesso adesso ne farò la prova.
A' suoi rivolto il Re, sentendo quello
C'ha detto Astolfo, dice: Egli è peccato
Che costui sia sí pazzo e sia sí bello:
Guarda chi mai l'arebbe immaginato!
Forse acconciar se gli potría il cervello
Ancor, se fusse il pover uom curato.
Signor, risposer quei, làscialo andare:
Poco co' pazzi si può guadagnare.
Cosí Astolfo licenziato parte:
Non può quel Re saziarsi di guardallo;

Digitized by Google

Boiardo

Quel re di Circassía molto ha guardato
L'arme dorate e Baiardo il destriero,
E ne l'animo suo ha destinato
Di andar soletto dietro a 'l cavalliero:
Poca fatica a quell'alto Re pare
L'armi ad Astolfo e quel caval levare.
  Di sopra l'elmo trasse la corona,
Ché già non voleva esser conosciuto:
L'usato scudo e le insegne abbandona.
Era questo Re grande e ben membruto,
E forte a maraviglia di persona,
Molto avvisato in guerra e provveduto:
Ma poi raccontaremo sue prodece
Ne la gran guerra che ad Albracca fece.
  Lui segue Astolfo, com' è sopra detto,
Ch' era davanti bene una giornata,
E cavalcava via tutto soletto;
Et ecco scontra a mezzo de la strata
Un Saracin, che un altro sí perfetto
Non ha la terra ch'è da 'l mar voltata: [1]
Sua gran virtú conviene che si scopra
A quella guerra ch'io dissi di sopra.
  Quel saracino ha nome Brandimarte,
Et era conte di Rôcca Silvana;
In tutta Paganía per ogni parte
Era sua fama nobile e soprana:
Di torniamenti e giostre sapea l'arte:
Ma sopra tutto la persona umana
Era cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentile amore.
  Costui menava seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è quant'era bella,
E di bellezza le belle avanzava.
Or come Astolfo il vide in su la sella,
Subitamente a giostra lo invitava:
Prendi del campo, Astolfo gli dicía,
Ovver lascia la dama e va a tua via.
  Diceva Brandimarte: Per Macone, [2]
Prima vi voglio la vita lasciare:
Ma io t'avviso, franco campïone,
Poiché donzella non hai a menare,
Che, s'io t'abbatto, ti tórrò il ronzone,
E converratti a piedi camminare:
E già non stimo farti villanía;
Tu non hai dama e vuoi tòrmi la mia.
  Aveva quel barone un gran destriero,
Che fu ben certo de li avvantaggiati:
Or volta l'uno e l'altro cavalliero,
Da poi che insieme furno disfidati,
E ritrovârsi a 'l mezzo del sentiero,

1 Aggirata, circondata.
2 Per Maometto.

Berni

Ché gli pareva pur che con grand'arte
Fusse addobbato, e poi guarda il cavallo,
Sopra il qual stava Astolfo com'un Marte:
Diliberossi alfin di guadagnallo
Solo andandoli dietro, ché gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.
  La corona si leva dall'elmetto,
Però che non vuole esser conosciuto:
Lo scudo usato non si mette al petto.
Era quel Sacripante un re membruto,
Di cor, di forza grande e d'intelletto,
Molto avvisato in guerra e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d'Albracca diremo.
  Il duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti;
E, cavalcando il duca, ecco venire
Un cavalier molto atto ne' sembianti:
E certo egli era tal, che d'alto ardire
E di valor, tra' cavalieri erranti
Fu raro esempio, e con l'ingegno et opra
Mostrossi a quella guerra detta sopra.
  Chiamavasi per nome Brandimarte,
Et era conte di Rôcca Silvana:
In tutta Paganía per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana:
Di giostre e giochi d'arme sapea l'arte;
Aveva un'apparenza grata, umana;
Era cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentile amore.
  Costui aveva seco una donzella,
Allor che con Astolfo sí scontrava,
Che tanto cara gli è quanto ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portava.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava:
Prendi del campo presto, gli diceva,
O ver lascia la donna e via ti leva.
  Rispose Brandimarte: In fé de Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare:
Ma sta' ad udir se parlo ancor ben io:
Da poi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s'io vinco, sarà mio,
Et a piè converratti cavalcare:
Per ciò non penso farti villanía;
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.
  Aveva Brandimarte un gran destriero,
Ch'era eccellente fra gli altri lodati:
Or volta l'uno e l'altro cavaliero,
Da poi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero:

Digitized by Google

Boiardo

E di gran colpi si furno attrovati:
Ma Brandimarte cadde con tempesta,
E scontrarno i destrier testa per testa.
Morí quel del barone incontinente;
Baiardo non curò di quella urtata:
Ciò non istima il cavallier valente,
Ma di perder la dama delicata
Al tutto si dispera ne la mente,
Ché piú che 'l proprio cor l'aveva amata:
Poi che ha perso ogni bene, ogni diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.
Astolfo che quell'atto ben comprese,
Che il cavallier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese
E con parole assai l'ha confortato.
Credi, diceva, ch' io sia si scortese [to?
Ch'io ti toglia quel ben ch'hai tanto ama-
Teco giostrai per vittoria e per fama:
Mio sia l'onore, e tua sia questa dama. [1]
Il cavallier ch' a piedi l'ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or di tanta allegrezza lagrimava
Che non poteva una parola dire,
Ma i piedi al duca e le gambe basava,
E forte singhiottendo disse: Sire,
Or si raddoppia la vergogna mia,
Poi ch' io son vinto ancor di cortesía.
Et io ben son contento tutta fiata
D'avere ogni vergogna per tuo onore:
Tu m'hai la vita al presente campata;
Sempre perder la voglio per tuo amore.
Io non posso mostrarti mente grata,
Ché di servirti non aggio valore;
E tu sei d'ogni cosa sí compiuto,
Che agli altri servi e tu non chiedi aiuto.
Mentre che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante arriva a la foresta;
E quando la fanciulla ebbe a mirare,
Destina di lasciar la prima inchiesta, [2]
Ché quella dama volìa conquistare,
Fra sé dicendo: Oh che ventura è questa!
Io feci avviso avere armi e destriero;
Or far miglior guadagno è di mestiero.
Con alta voce grida il Saracino:
Di qualunque di voi la dama sia,
A me la lasci e vada a 'l suo cammino,
O che si provi a la persona mia.
Tu non sei cavallier, ma si assassino,

[1] Ecco un altro aspetto del carattere di Astolfo: gentilezza con vanità.

[2] Dal francese antico *enquèste*: impresa cavalleresca.

Berni

I colpi furno crudi e smisurati:
Brandimarte caduto in terra resta:
Urtaronsi i cavai testa per testa.
Morí quel del Pagano incontinente;
Baiardo non curò di quell'urtata:
Del suo si cura il cavalier nïente,
Ma sí ben della donna ch'è spacciata:
Per quella stava affannato e dolente,
Ch'era da lui piú che 'l suo core amata:
Poi c'ha perduto ogni bene e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.
Astolfo, che a quell'atto ben comprese
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l'ha confortato.
Credi, dicea, ch' io sia sí discortese,
Che voglia tòrti il ben che sí t'è grato?
Giostrato ho teco per gloria e per fama:
Da' a me l'onore, abbiti tu la dama.
Il cavalier che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d'allegrezza, e lagrimava
Sí che non può parola proferire:
I piedi al Duca e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentí dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poi ch'anche vinto son di cortesía.
E ne son ben contento, et emmi grata
Ogni vergogna che torni in tu' onore;
Tu m'hai la vita due volte donata,
Et a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta e per tu'amore;
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi. [1]
Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante alla foresta;
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa.
La prima impresa d'Astolfo lasciare
Pensa, et attender solamente a questa;
Anzi attender vuol pure a tutte due,
Ma prima a questa, e tutte l'ha per sue. [2]
E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna sia,
Làscila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardía.
Tu non sei cavalier, ma se' assassino,

[1] Mi faccia illusione, cioè mi faccia senza fondamento sperare di poterti giovare quando che sia. Il Molini stampa *troppo*.

[2] Crede di vincere agevolmente si l'una che l'altra impresa.

Digitized by Google

BOIARDO

Il franco Brandimarte gli dicìa;
Ché tu sei su 'l destriero, io sono a piedi;
E per rubarmi a battaglia mi chiedi.
Poi ad Astolfo s'ebbe inginocchiare,
E gli domanda con ogni preghiere,
Che 'l suo destrier gli piaccia di prestare.
Ridendo Astolfo, con piacevol ciere [1]
Disse: Il mio per nïente non vo' dare,
Ma il suo ti donerò ben volentiere,
E guadagnar lo voglio per tuo amore:
Tuo fia il cavallo, e mio sarà l' onore.
A Sacripante poi disse: Barone,
Prima che acquisti questa damigella,
Convienti fare un'altra questïone;
E s'io te getto fuora de la sella,
Io ti farò partir senza ronzone;
Se tu mi abbatti, sarò pure a quella,[2]
E tu ti piglierai questo destriero;
Poi de la dama a te lascio il pensiero.
O Dio Macon, diceva Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura!
Per l'arme venni e per quello afferrante,
E trovai questa bella creatura;
Et ora mi guadagno in un istante
La dama co 'l destriero e l'armatura.
Cosí dicendo da Astolfo si scosta,
E vôlto disse a lui: Vieni a tua posta.
Ora son mossi con molto furore;
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta:
L'un si crede de l'altro esser migliore,
E vànnosi a ferir con gran tempesta:
Ma Sacripante cadde con dolore,
Sopra del prato percosse la testa:
Astolfo quivi in terra l'abbandona:
Il suo destriero a Brandimarte dona.
Odisti mai piú piacevol novella,
Diceva Astolfo, di questo barone
Che si credette levarmi di sella,
Et esso ne conviene andar pedone?
Cosí ne va parlando, e la donzella
Gli dice: Il fiume de la oblivïone
È qui davanti: sicché, Cavallieri,
Pigliate a 'l nostro aiuto buon pensieri.

---

[1] Cera, aspetto: forse è il plurale pel singolare.

[2] *A quella*, cioè a quella stessa condizione; vale a dire che se egli (Astolfo) fosse scavalcato, sarebbe obbligato a lasciare il cavallo a Sacripante, come questi, se cadesse di sella, lo lascerebbe ad Astolfo (Panizzi). Il che del resto è spiegato nel *Rifacimento*.

BERNI

Et un tristo uomo e fai gran villanía,
Gli disse Brandimarte, che con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede sfidi.
Poi vòlto al Duca, il comincia a pregare
Che per un quarto d'ora il suo gli presti.
Astolfo disse: Io non te lo vo' dare,
Però che governar non lo sapresti:
Ma costui son contento scavalcare,
E che quel ch'ei cavalca tuo si resti:
L'onor di questa cosa sarà mio;
Il cavàl di costui ti darò io.
Poi disse a Sacripante: Tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco;
E se per avventura in terra vai,
Il tuo cavàl costui menerà seco:
Se d'altra sorte andar la cosa fai,
Questo cavàl ch'io ho ne verrà teco,
E cosí ne arai due: di costei poi
Dividerete la quistion tra voi.[1]
Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro che pareva maggio: [2]
Venni a tôrre a costui l'arme e 'l cavallo
E trovo questa donna da vantaggio:
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la Fortuna non vuol farmi oltraggio:
Cosí fra sé dicea, poi si discosta
Dal Duca, e vôlto gli dice: A tua posta.
Mossersi tutti dui con gran furore;
Ognun la lancia sua correndo arresta;
Ognun si pensa d'esser vincitore,
E vànnosi a ferir con gran tempesta:
Ma Sacripante uscí del corridore,
E dètte a terra un colpo della testa:
Cosi caduto Astolfo l'abbandona,
E 'l suo cavallo a Brandimarte dona.
Vedesti mai la piú dolce novella,
Diceva il duca Astolfo, di costui,
Che si pensò levarmi della sella,
E tocca adesso a piede andare a lui?
Cosí parlando insieme, la donzella
Volta, turbata in vista, a tutti dui,
Disse: Abbiate avvertenzia e discrezione,
Ché presso è 'l fiume della oblivione.

---

[1] Quanto alla donna, ve la disputerete tra voi due.

[2] Sembra voglia dire: era cosí allegro che somigliava a Maggio: vocabolo ben trasportato a significare giocondità ed allegria. La Crusca registra « Parer Gennaio », d'uomo che faccia venir freddo a vederlo.

Digitized by Google

CANTO X

Andando verso le Indie, dove aveva saputo che Angelica si trovava, capita Orlando al castello della fata Dragontina, tutto ricinto da un fiume attraversato da un solo ponte dinanzi all'ingresso. Stava sul ponte una donzella bellissima, con in mano una coppa di cristallo piena d'acqua del fiume, ed invitava a berne chiunque passasse. Orlando, che era *di buona cucina*, cioè facile a lasciarsi infinocchiare, specialmente da femmine, piglia costei per una donna da bene, e beve; ma appena bevuto, sentesi in un tratto mutato il gusto ed il core, né si ricorda piú come sia quivi venuto né da qual luogo né quando, dimentico di tutto e di tutti, di Carlo Magno, d'Angelica, e perfino del suo proprio nome e del proprio suo essere. Lo stesso sarebbe accaduto ad Astolfo, che, andando in cerca de' suoi cugini Orlando e Rinaldo, capita anch'egli in quel luogo, come vedemmo nel Canto precedente, in compagnia del saracino Brandimarte e della moglie sua Fiordelisa. Ma costei, che conosceva tutte le malíe di Dragontina e la virtú di quell'acqua, ne avverte i cavalieri; onde Astolfo ricusa di bere alla coppa della donzella, la quale a quel rifiuto lascia andare la tazza, e il liquido, spargendosi sul ponte, vi suscita un fuoco che impedisce di passare oltre. Ciò nonostante i Cavalieri penetrano nel giardino per un altro accesso segreto, ma conosciuto da Fiordelisa. E già Astolfo aveva scavalcati parecchi di quei prigionieri di Dragontina, che per lei combattevano, quando la maga impone ad Orlando, giunto da poco tempo, di respingere Astolfo. Quest'ultimo, vedendosi venire incontro il cugino, vorrebbe abbracciarlo; ma Orlando, che non lo riconosce per niente, gli sprona addosso il cavallo, e lo avrebbe ridotto a mal partito, se Baiardo, il cavàl di Rinaldo, che aveva umano intelletto e che ora era montato da Astolfo, non avesse, per salvare il suo cavaliere, spiccato un salto di là dal muro del giardino incantato. Orlando a quella vista esce anch'egli dal giardino pel ponte, e si caccia dietro ad Astolfo, da lungi però, essendo Brigliadoro, il cavallo d'Orlando, piú lento assai di Baiardo.

Questi i fatti principali, contenuti parte nel Canto sesto e parte nel nono, necessari a conoscere per il presente Proemio. Alla migliore intelligenza del quale aggiungerò anche che il Boiardo prese l'idea di questa novella di Dragontina, e dell'acqua che fa dimenticare se stesso, da quella operetta greca conosciuta sotto il nome di *Tavola di Cebete*. E il Berni, che ciò sapeva, ricorre, senza citarla, alla fonte, e con essa sembra voglia spiegare le allegorie. Secondo questa chiave dunque il castello di Dragontina rappresenta il mondo, la vita, sulle cui soglie sta quella donzella che è l'*Illusione*, pronta ad ingannare tutti gli uomini, dando loro a bere la tazza della ignoranza e dell'errore; bevuta la quale, entrano gli sciagurati nel castello, ossia nella vita, in cui si governano non con la ragione, ma con le fugaci e fallaci impressioni, e con le simpatie e antipatie. Con tutto ciò, bisogna pure conchiudere che il proemio non è certamente, come sono la maggior parte, facile e chiaro, e che assai vi resta d'indefinito e d'incerto; il che sembra riconoscere ingenuamente il poeta medesimo con quel verso: « Non so s'io l'ho saputa diffinire ».

Riportasi poi, dopo il Proemio, quella parte del Canto ove continua la narrazione dei casi d'Astolfo.

BOIARDO

BERNI

Opinioni e impressioni umane. Loro tenacia e loro mobilità. Conoscenza di se stesso, rimedio unico alla nostra leggerezza e incostanza.

Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume della oblivïone,
Et holla ad una cosa assomigliata

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
	Che alcun mi par che chiami passïone, Alcuni opinïone hanno chiamata Et altri affetto et altri impressïone, Che l'uom lascia venirsi, buona o trista, Per detto d'altri o per fede [1] o per vista: E quando ell' è di quella fina e buona, Con le tanaglie non si levería. Arà uno in buon conto una persona, Ciò ch'ella fa gli par che perle sia: Poi per qualche accidente s'abbandona, O fassi un'altra, quella fantasía; Quella persona una bestia diventa, Non piace piú a colui né lo contenta. L'accidente è quell'acqua e quella tazza, Che si lasciò colei di man cadere: [2] Ella è quel che alla gente sciocca e pazza Or bene or mal le cose fa parere: [3] Però si dice volgarmente in piazza Per un proverbio: E' gliel' ha data a bere: [4] E può quello esser, come dissi prima, O detto d'altri o vista nostra o stima. Quel non conoscer se stesso vuol dire La leggerezza e l'incostanzia nostra: Conosce sé chi fuor del senno uscire Non usa, e sempre un core e un volto mo- Non so s' io l'ho saputa diffinire: [stra. Torniamo a raccontar di quella giostra, Anzi pur caccia, d'Astolfo e di Orlando, Che un fugge, e l'altro lo va seguitando.

[1] Per fede propria, che egli abbia a se stesso. La fede in altri è compresa nel *detto*. Cosí poco sotto, al v. 24: « O detto d'altri, o vista nostra o stima ». La quale ultima voce spiega questa *fede*.

[2] *Colei*, la donzella che stava sul ponte, e della quale dissi nell'Avvertenza.

[3] La donzella, è *Colui* o *ciò* che ecc. Non a caso scrisse l' Emiliani-Giudici (*Storia della Letteratura*, II, pag. 109) che il Berni ha voci, frasi, modi di dire e grammatica tutta sua. Il che va inteso nel senso che il Berni seppe dal vivo uso attingere modi efficaci, non registrati da' rigorosi Grammatici.

[4] Ecco una spiegazione d'un modo proverbiale, senza dubbio graziosamente cervellotica, ma che pur merita d'essere tenuta in conto da chi tratti di modi proverbiali ex professo.

Ma poco durò la caccia; perocché Astolfo, portato da Baiardo, esce in breve ora di vista ad Orlando, il quale se ne ritorna scornato al palagio di Dragontina. L'altro intanto, fuggendo sempre, arriva ad un luogo dove trova attendato l'esercito d'Agricane re di Tartaría, il quale, innamorato d'Angelica e irritato che ella avesse rifiutato la sua mano, sta per muovere ai danni di lei contro Albracca, fortissima piazza ov' ella si era rinchiusa. Come Astolfo ebbe udito ciò, prende tosto la strada di Albracca per offrire i suoi servigi ad Angelica, da lui già conosciuta alla corte di Carlo Magno; e giuntovi, è benissimo accolto da lei.

Digitized by Google

BOIARDO st. 18, e segg.

Per mille volte tu sia il ben venuto,
Dicea la dama, franco paladino,
Che sei giunto a 'l bisogno de l'aiuto.
Teco fosse Ranaldo il tuo cugino!
Questo castello avessi io poi perduto
E tutto il regno, io non daría un lupino,
Pur che qua fosse quel baron giocondo,
Che piú val sol che tutto l'altro mondo.

Diceva Astolfo: Io non ti vo' negare
Che un franco cavallier non sia Ranaldo;
Ma questo ben ti voglio raccordare,
Che a la battaglia son di lui piú saldo.
Alcuna volta avemmo insieme a fare,[1]
Et io gli ho posto intorno tanto caldo,
Ch' io l'ho fatto sudare insino a l'osso
E dire: Io te mi rendo e piú non posso.

E il simil ti vo' dire ancor d' Orlando,
Che de la gagliardía si tien stendardo:[2]
Ma se mancasse Durindana il brando,
Come a quell'altro è mancato Baiardo,
Non s'andrebbe nel mondo piú vantando,[3]
Né si terrebbe cotanto gagliardo;
Non con meco però, che in ogni guerra
Ch' ebbi con seco, lo gittai per terra.

La dama non sta già seco a contendere,
Perché sapea com' era sollazzevole,
Né di Ranaldo lo volse riprendere,
Benché odirlo biasmar le è dispiacevole:
E ben ne sapea lei la ragion rendere,
Perch'era di quel tempo ricordevole,
Quando vide a Parigi ogni barone
E di lor tutti la condizïone.

La dama fa ad Astolfo grande onore,
E dentro de la rôcca l'alloggiava:
Et eccoti levare un gran rumore
Per un messaggio che quivi arrivava:
Di polvere era pieno e di sudore;
A l'arme a l'arme per tutto gridava:
Dentro a la terra s'arma ogni persona,
Perché a martello ogni campana suona.

Eran qui dentro cavallier tre miglia:
Dentro alla rôcca avea mille pedoni.
La dama con Astolfo si consiglia
E con li principal de' suoi baroni;
Et a la fine il partito si piglia
Di difender le mura e i torrïoni:
La terra è di fortezza sí mirabile,
Che per battaglia al tutto è inespugnabile.

1 L'ediz. 1535 invece di *volta* ha *fiata*.

2 È il portabandiera della gagliardía: figuratamente, per dire: è il piú gagliardo de'gagliardi.

3 L'ediz. 1535: « Non s'andarebbe nel mondo vantando ».

BERNI, st. 22 e segg.

Tu sii per mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil paladino,
Che ben sei giunto a tempo a darmi aiuto.
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Et io avessi ogni cosa perduto,
Non che questo castel, dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m' hanno,
Che rifarei con esso ogni mio danno!

Diceva Astolfo: Io non vo' già negare
Che un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma ti voglio anche questo ricordare,
Che in sella io sto di lui molto piú saldo.
Abbiamo spesso insieme avuto a fare:
A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo,
E, se avessi voluto, l'arei preso;
Ma m' è bastato che mi si sia arreso.

Il simil posso dire anche d' Orlando,
Che della gagliardía porta il stendardo:
Ma se gli vien quella spada mancando,
Come a quell'altro è mancato Baiardo,
Non s'andrebbe nel mondo piú vantando
Per cosí bravo e per cosí gagliardo;
Non con meco però, che in ogni guerra
Ch' ebbi con lui, lo feci andar per terra.

La donna, che conosce quel cervello,
Lo lascia dir, benché mal volentieri
Sentisse tal parole dir di quello
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri:
E ben poteva risponder per ello,
Avendo visto tutti i cavalieri
E paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d'essi è tagliato.

Fecegli gran carezze e grande onore,
E su nell'alta rôcca l'alloggiava.
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Et un messaggio appunto ivi arrivava:
Di polvere era pieno e di sudore;
All'arme all'arme per tutto gridava:
È già dentro alla terra ognuno armato,
Et alla sua difesa apparecchiato.

Eron questi tremila combattenti:
Dentro alla rôcca son da mille fanti:
Fansi col duca assai ragionamenti
E con quei del Consiglio tutti quanti,
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura e star costanti,
E resistenza far sino alla morte:
La terra era da sé gagliarda e forte.

Digitized by Google

BOIARDO

Delibrâr che la terra si guardasse,
Che per ben quindici anni era fornita.
Diceva a lor Astolfo: Se io pensasse
Perdere un giorno qui de la mia vita,
Che quei Re ad un ad un non assaggiasse,
Vorría che l'alma mia fosse finita;[1]
Et a l'inferno me voglio donare,
Se in questo giorno non li faccio armare.
E cosí detto le sue armi prende,
Sopra Baiardo al campo s'abbandona,
Dice cose mirabili e stupende
Da far maravigliare ogni persona:
Forse ch' io vi farò sficcar le tende,
Soletto com' io son, cosí ragiona:
Nïun non camperà, questo è certano:
Tutti vi voglio uccider di mia mano.
Ventidue centinaia di migliara
Di cavallieri avea quel Re nel campo;
Turpino è quel che questa cosa nara:[2]
Astolfo non li stima e getta vampo.
Dice il proverbio: Guastando s'impara:[3]
Cadde quel giorno Astolfo a tale inciampo,
Che alquanto si mutò d'opinïone,
Governandosi poi con piú ragione.
Ma nel presente tutti li disfida,
Chiamando Radamante e Saritrone:
Polifermo et Argante forte sgrida,
E Brentino disprezza e Pandragone,
Ma piú Agricane che de gli altri è guida,
E 'l forte Uldano e 'l perfido Lurcone;
Con questi il re di Suezza, Santaria;[4]
A tutti dice oltraggio e villania.
Or s'arma tutto il campo a gran furore:
Non fu mai visto cosa tanto scura,
Quanto è quel popolazzo pien d'errore,
Che d'un sol cavallier si mette in cura.
Tant' alto è il grido e sí grande il rumore,
Che ne risona il monte e la pianura;
E spiegan le bandiere tutte quante
Diece Re insieme, e quelle vanno avante.[5]

---

[1] Intendi: Vorrei piuttosto morire che star qui senza assaggiare in un giorno ad uno ad uno tutti quei Re.

[2] Narra. Il Panizzi stampa: « Cosa non mai udita, o si è pur rara ». Ma nelle note riporta da altre Edizioni la lezione da me seguita, e che il *Rifacimento* prova esser la vera.

[3] Errando discitur.

[4] *Suezza*, Svezia.

[5] Altre edizioni: « Diece Re insieme *a* quelle vanno avante ».

BERNI

Cosí restorno ch' ella si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Astolfo dalle selle basse:[1]
Io non vo' far serrato qui la vita:[2]
Se quel gran Re per le mie man cascasse,
L'ossidïon sarebbe poi finita:
Peró vogl' ire a far fuggire ognuno;
Vedrai quei Re cascare ad uno ad uno.
E cosí detto al campo se ne scende;
Quanto piú forte può Baiardo sprona,
Dicendo cose orribili e stupende:
Come pazzo lo guarda ogni persona:
Forse ch' io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormire e da ber buona:[3]
Se foste piú che non sète sei tanti,
Vi vo' far via fuggir come furfanti.
Ventidue centinaia di migliaia
Di combattenti avea seco Agricane:
Turpin lo dice, e non fu mica baia:
Astolfo tutti li ha per canne vane.
Dice il proverbio che chi troppo abbaia
S' empie il corpo di vento e non di pane;
Et un altro è che dice che, guastando,
A poco a poco va l'uomo imparando.
Cadde quel giorno Astolfo dell' arcione,
Che nol credeva; et imparò dipoi
A governarsi con piú discrezione:
Ora Agricane a guerra sfida e' suoi:
Véngane Poliferno e Saritrone,
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaría,
E innanzi a tutti Agrican venga via.
Armasi con grandissimo furore
Il campo, ché a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco e pien d'errore,
Che d' un sol cavaliero avea paura.
Tant' alto è il grido e sí grande il romore,
Che ne risuona il monte e la pianura,
E gli stendardi spiegan tutti quanti:
Dieci Re insieme cavalcano avanti.

---

[1] V. Canto VII, pag. 24.

[2] Non vuo' passare la mia vita rinchiuso qui dentro. *Far la vita*, dal latino *Vitam agere*. Nelle *Rime* (pag. 66) « Se gli Dei volessin ch' io potessi *far la vita* Secondo gli auspici e voti miei ».

[3] Notevole l' uso della preposizione *da* dietro a buono. Cosí nella *Tavola ritonda* (Nannucci *Manuale*, II, 169): dicesi di un certo corno incantato: « Egli è buono *da* discernere le buone donne dalle malvagie ». E in Bono Giamboni (*Tesoro*, ibid pag. 366): « Una cosa è buona *da* mangiare e l' altra no ». Anche oggi è dell' uso: buono *da* nulla, per designare un uomo inetto.

Digitized by Google

Boiardo

E quando Astolfo viderno soletto,
Pur vergognando andargli tutti addosso,
Argante imperator, sanza rispetto,
Fuor della schiera subito s' è mosso:
Largo sei palmi è tra le spalle 'l petto;
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schiazzato il naso e l'occhio piccolino,
E 'l mento acuto quel brutto mastino.

E sopra un gran destrier ch'è di pel sò-
Con la testa alta Astolfo riscontrava: [ro [1]
Il franco duca con la lancia d'oro
Fuor de la sella netto il traboccava:
Ben si meravigliâr tutti coloro.
Il forte Uldano sua lancia abbassava,
Che fu signor gagliardo e ben cortese:
Cugin carnale è questo del Danese.

Astolfo con la lancia l'ha scontrato:
Disconciamente in terra il traboccava:
Ciascun dei Re ben s'è maravigliato,
E più l'un l'altro già non aspettava.
Movesi un grido grande e smisurato:
Addosso, addosso! ciaschedun gridava:
E tutti insieme, quella gran canaglia,
Contra d'Astolfo viene a la battaglia.

Lui d'altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente solo aspetta,
Come una rôcca cinta d'alto muro;
Sopra Baiardo a gran fatti s'assetta.
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maledetta:
Quattro vengono avanti; Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

Or Saritrone fu il primo incontrato,
E verso il ciel rivolse ambe le piante:
Ma Radamanto dal dritto costato
Percosse il Duca; e quasi in quello istante
Agricane il ferí da l'altro lato,
E ne la fronte de l'elmo davante
Pure in quel tempo il giunse Saritrone;
Questi tre colpi lo levâr d'arcione:

E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi che avea ricevuti.
Radamanto è smontato, e quello prese,
Benché sian gli altri quivi ancor venuti.
Vero è che Astolfo non fece difese,
Ché era stordito e non v'è chi l'aiuti:
Ebbe Agricane assai miglior riguardo,
Ché lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

Io non so dir, Signor, se quel destriero,
Per aver perso il suo primo padrone,

[1] Sauro.

Berni

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
Si vergognâr d'andargli tutti addosso:
Argante imperador, senza rispetto,
Fuor della schiera correndo s'è mosso:
Piú di sei palmi largo era nel petto:
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schiacciato ha il naso, e l'occhio piccolino,
E 'l mento aguzzo come un babbuino.

E sopra un gran cavàl ch' è di pel sòro
Con la testa alta Astolfo riscontrava:
Il franco duca con la lancia d'oro
Fuor della sella netto il traboccava:
Fece maravigliar tutti coloro.
In questo Uldan la sua lancia abbassava,
Ch'era un signor magnanimo e cortese,
Cugin carnal del possente Danese.

Astolfo con la lancia l'ha scontrato
E, come l'altro, in terra lo trabocca.
Ognun maravigliato et adirato,
L'un dopo l'altro, della schiera scocca [1]
Gridando: Addosso a questo rinnegato:
Ognun velocemente il cavàl tocca,
E dopo lor tutta quella canaglia
Addosso al duca viene alla battaglia.

Dall'altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente Astolfo aspetta,
Com'uno scoglio in mare o in terra un mu-
Sopra Baiardo tien la sella stretta. [ro;
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maladetta:
Quattro vengono innanzi; Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

Quel Saritrone il primo fu investito,
E tosto verso il ciel voltò le piante;
Ma Radamanto, che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante:
Agrican d'altra parte l'ha ferito
E nelle tempie e nell'elmo davante;
Pure in quel tempo il giunse Saritrone;
Questi tre colpi lo levâr d'arcione:

E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi che avea ricevuti:
Radamanto smontato tosto il prese,
E molti altri vi son sopravvenuti:
Vero è che il pover uom non si difese,
Ché era stordito e non ha chi l'aiuti:
Ebbe Agricane assai piú sottil sguardo,
Ché lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

Io non so dir, Signor, se quel destriero,
Per aver perso il suo primo padrone,

[1] Detto metaforicamente per *saltar fuori*; *scoccare* è proprio dello strale che è lanciato dall'arco.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
Non era tra' Pagan piú tanto fiero,	Non era tra' Pagan piú cosí fiero,
O che l'essere in strana regïone	O che l'essere in strana regïone
Gli tolse del fuggire ogni pensiero;	Di fuggir gli togliesse ogni pensiero:
Ma prender si lasciò come un castrone:	E' si lasciò pigliar come un castrone:
Senza contesa il potente Agricane	Senza contesa al possente Agricane
Ebbe il cavàl fatato in le sue mane.	Quel fatato cavallo in man rimane.
Or preso è Astolfo e perduto è Baiardo,	Or preso Astolfo, e perduto Baiardo
Il ricco arnese e la lancia dorata:	E 'l ricco arnese e la lancia dorata,
In Albracca non è baron gagliardo,	Uom non è nella rôcca sí gagliardo
Che ardisca uscir di quella alcuna fiata.	Che ardisca fuora uscir; ma stassi e guata
Sopra le mura stan con gran riguardo,	Sopra le mura ognuno a bello sguardo, [1]
Co 'l ponte alzato e la porta serrata:	Col ponte alzato e la porta serrata:
E mentre che cosí stanno a guardare,	E mentre che cosí stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arrivare.	Veggono un giorno gran gente arrivare.

[1] Quasi a godersi la veduta, senza osare uscir fuori.

CANTO XI

A questo Proemio, che è semplice, chiaro, conveniente e opportuno, poche parole di avvertenza bisognano. La gente che arriva sotto le mura d'Albracca è l'esercito di Sacripante, re di Circassía, che viene in soccorso d'Angelica. Una grande battaglia si attacca fra Tartari e Circassi; la cui descrizione è opportunamente interrotta dal ragionamento sèguente, che il Berni fa sulla bellezza di Angelica, cagione unica di tanti malanni.

Fallacia e fugacità dei beni che vengono dalla Natura o dal Caso; come ricchezza, salute, dignità e stati, e piú particolarmente bellezza.

Fa la piú sciocca turba conto assai
Dei ben che la Fortuna o la Natura
Ci dà; quali intervien che sempremai
Quella che ce li dà, quella li fura:
Onde a me par che sien piuttosto guai,
E non si trovi cosa men sicura, [no,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far me-
Ché quelle che gran grazie par che sièno.[1]
S'uno ha ricchezze, sta sempre in pensie-
E poi viene un che glie le porta via: [ro,
Se gli è un forte, destro, atto e leggiero,
Guardisi dalla prima malattía:
S'è un bravo e gagliardo cavaliero,
Sarà bersaglio dell'artiglieria:
Un Re un duca un signore un padrone
Vien la disgrazia e lo mette in prigione:

[1] Non lodevoli, ma qui scusabili perché lo stile si atteggia all'uso parlato, questi tre *che* in un sol verso.

Digitized by Google

Boiardo st. 1 e segg.

Di sopra odiste il corso e la ruina
Del re Agricane, quell'anima fiera.
Come un gran fiume fende la marina,
Sí come una bombarda apre una schiera,
Cosí quel Re col brando non affina; [1]
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera;
Taglia i nemici e spezza la sua gente;
Né l'un né l'altro non cura nïente.
Né Tartaro o Circasso quel riguarda,
Né di amici o nemici fa pensiero:
A quel vuol mal, che il cammino gl'intar-
Or è pur giunto quel Signore altero [da. [2]
Dove discerne la prova gagliarda
Che fa il re Sacripante in su 'l destriero:
Vede fuggire i suoi con alte stride,
E il re Circasso vede che li uccide.
Fuggitevi di qui, vituperati,
Disse Agricane, o popol da nïente:
Né miei vassalli piú vi nominati,
Ch' io non voglio esser re di cotal gente:

[1] Non posa, non cessa mai di ferire.

[2] Il Panizzi annota che *intardare* per *ritardare* è d'uso comune in alcune parti di Lombardia.

Berni

Et allor gode la Fortuna e sguazza
Quando fa qualche prova segnalata. [1]
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata:
Però s'affligge un cristiano e s'ammazza
Intorno ad una donna imbellettata;
Fa versi, fassi bello e si profuma,
E sé e lei ad un tratto consuma. [2]
Dall'altra parte viene un concorrente,
E due e tre e quattro e cinque e sei:
Ognun dell'altro vuol parer piú ardente:
Non può già a tutti voler ben colei.
Ecco ch' ell' è già misera e dolente
Per non potere amar chi ama lei:
Un, che fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un fregio in su 'l mezzo del viso.
Cosí sarà finita la bellezza;
Cosí misera fu quella che Troia
Mise in profondo da sí grande altezza; [3]
Cosí la nostra ch' ora è in tanta noia.
E questa gente la testa si spezza:
Chi la difende e chi vuol che la moia:
E quel re Agrican, che tanto l'ama,
La sua destruzïon procura e brama;
E con tanto furor ratto cammina
Che non vede egli stesso quel che faccia.
Come un gruppo di vento in la marina
L'onde e le navi sottosopra caccia,
Et in terra con furia repentina
Gli árbori abbatte sveglie sfonda e strac-
Smarriti fuggon i lavoratori, [cia,
E per le selve le fiere e' pastori;
La dà per mezzo, e non fa differenzïa
Fra nemici et amici il Re superbo:
Chi l'impedisce fa la penitenzia:
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando corre e, giunto alla presenzia
Dove vede lo strazio crudo acerbo
Che fa colui della gente infelice,
Sdegnosamente sgrida loro e dice:
Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da nïente:
Non siate piú vassalli miei chiamati,
Ch' io non voglio esser re di sì vil gente:

[1] Quando ne fa qualcheduna delle belle; come far prigioniero un re, un duca ecc. Il Berni nella breve sua vita ne vide, di questi casi, parecchi.

[2] Sé, con le spese e con la passione d'amore; lei, con la corte assidua e molesta: ma per la donna il concetto è meglio spiegato nella stanza che segue.

[3] L'Ariosto (*Fur.*, x, 3) « Quella Ch' Europa et Asia mise in tanti guai ».

Digitized by Google

Boiardo

Via ne 'l mal punto, e me quivi lasciati,
Ché molto meglio resterò vincente,
Sol com' io sono, di questa battaglia,
Che in compagnia di voi, brutta canaglia.
Cosí dicendo, si fa largo fare,
E Sacripante a la battaglia invita.
Or non dovete, Signor, dubitare
Se ben l'accetta quell'anima ardita:
E incontinente un messo ebbe a mandare
Dentro a la terra, a la dama fiorita,
Pregando lei che su la ròcca saglia
Per raddoppiargli il cor a la battaglia.
Venne la damigella sopra 'l muro,
E mandò un brando al re di Circassía,
Ad ogni prova tagliente e sicuro.
Il re Agricane gran doglia n'avía,
Pur diceva ghignando: Io non mi curo;
Ché quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme e quel castello
Con quella ria p...... di bordello.
Non si vergogna, brutta incantatrice,
Ad altro piú che a me portare amore;
Che si potea chiamar tanto felice,
E aver del mondo la parte maggiore.
Certo il ver de le femmine si dice,
Che sempremai s'apprendono al peggiore:
Il Re dei re potea aver per marito,
E un vil Circasso tuòl per appetito.[1]
Cosí dicendo, turbato si volta,
E dal nemico assai s'è dilungato:
La grossa lancia in su la coscia ha tolta:
E già da l'altra parte è rivoltato
Re Sacripante, e vien con furia molta:
E l'uno e l'altro insieme è riscontrato
Con tal rumore e con tanta ruina,
Che par che il ciel profondi e il mondo affina.[2]
Chi mai vide duo tori a la verdura[3]
Per una vacca accesi di furore,
Che a fronte a fronte fan battaglia dura
Con voce orrenda e piena di terrore,
Veggia qui dui guerrier sanza paura,
Che non stiman la vita per amore,
Anzi hanno i scudi per terra gettati,
E la lor guerra fan da disperati.
Né sí spesso la pioggia o la tempesta
Né la neve si folta da 'l ciel cade,
Quanto in quella battaglia aspra e molesta
S'odono spesso i colpi de le spade.
E' de l'arcion son sangue insin la testa;

[1] Lasciandosi consigliare soltanto dal desiderio, non dal raziocinio. *Tuòl*, toglie, prende.
[2] Finisca, sia giunto a fine.
[3] Al prato.

Berni

Senza l'aiuto vostro, svergognati,
Combatterò sol io piú facilmente,
E combattendo, sarò vincitore
Con minor mia fatica e con piú onore.
Cosí dicendo, a Sacripante grida:
Piglia del campo tu, che se' sì fiero:
Rivolto a quella voce che lo sfida,
Nel sembiante quel Re lieto et altero
A quella che i pensier suoi regge e guida
Manda nell'alta ròcca un messaggero,
Pregandola che venga alla muraglia
Per raddoppiargli il cor nella battaglia.
Venne la damigella sopra 'l muro,
E manda un brando al re di Circassía,
Col qual sia piú ardito e piú sicuro.
Di che voglia quell'altro e core stia
Pensate 'l voi; pur dice: Io non mi curo;
Ché quella spada alla fin sarà mia,
E Sacripante alfine e quel castello
E lei, che 'l cor da me tanto ha rubello.

Cosí dicendo, turbato si volta,
E dal nimico assai s'è dilungato;
La grossa lancia in su la coscia ha tolta:
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venía volando a briglia sciolta;
E già s'è l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

Non sí spesso la pioggia e la tempesta,
Né la neve sí folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia aspra e molesta
S'odono spesso i colpi delle spade.
Sangue son dal tallon sino alla testa:

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Mai non si vide tanta crudeltade:	Mai non si vide tanta crudeltade:
Ciascun di cento piaghe è sanguinoso,	Ognun di cento piaghe è sanguinoso,
E cresce ognor l'assalto furïoso.	E cresce ognor l'assalto furïoso.
Ver è che Sacripante sta pur peggio,	Ver è che Sacripante peggio stava,
Perché versa piú sangue il fianco fuore,	Ché molto sangue fuor del fianco gli esce;
Benché de la sua vita fa dispreggio;	Ma col guardar colei si ristorava:
E riguardando Angelica, il bel fiore,	Quel che gli to' la piaga, Amor gli cresce:
Fra sé diceva: O Re del cielo, io chieggio	Anzi vie piú da quei begli occhi cava,
Che quel ch'io faccio per soverchio amore	Che non perde; laonde non gl'increace
Angelica lo veda e síale grato;	Né fatica né morte, e dolcemente
Poi son contento di morir ne 'l prato.	Ragionarsi cosí nel cor si sente:
Io son contento a 'l tutto di morire,	Io vo contento, anzi lieto, a morire,
Pur ch'io compiaccia a quella creatura.	Pur ch' io compiaccia chi da quelle mura
Oh! se lei nel presente avesse a dire:	Mi sta a veder, che almen la udissi io dire:
Certo io son ben spietata e troppo dura,	Io son pur dispietata troppo e dura,
Facendo un cavallier d'amor perire	Facendo un cavalier d'amor languire
Che per piacermi sua vita non cura!	Che, per servirmi, sua vita non cura:
Se ciò dicesse, et io fussi accertato,	Se ciò dicesse, et io ne fussi certo,
E morto e vivo poi sería beato.	Degnamente ogni mal saría sofferto.
S'infiamma a tal pensiero et arde et ama,	Sopra questo pensier l'ira trabocca
Ché non fu cor giammai cosí perverso:	E l'ardire e lo spirito e 'l valore:
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,	D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca,
E mena il brando a diritto e a roverso.	Con esso spera d'esser vincitore.
Altro non ha nel cor che quella dama;	Cosí quel Re sinistramente tocca,
Piaga non cura o sangue ch'abbia perso:	E mena colpi che gli dan nel core: [1]
Ma pure il spirto a poco a poco manca,	Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benché no 'l sente, et ha la faccia bianca.	Benché no 'l senta, et ha la faccia bianca.

Sacripante, ferito, ripara in Albracca; dopo di che i suoi Circassi vanno in fuga verso la terra. Angelica fa calare il ponte ed aprire la porta; ma nel tumulto entra tra i fuggiaschi, con trecento circa de' suoi, lo stesso Agricane, contro il quale esce di nuovo, benché gravemente ferito, il re Sacripante. Sulla fine del Canto poi tornasi col racconto a Rinaldo, vincitore del mostro del castello d'Altaripa (V. C. IX, pag. 31), d'onde erasi partito proseguendo il viaggio a piedi marina marina. Sulla spiaggia incontra una donna che disperatamente piangeva. Era costei Fiordelisa, la sposa di Brandimarte, la quale aveva dovuto lasciarlo prigioniero nel castello di Dragontina (v. sopra pag. 38), promettendogli di tornare a liberarlo; ed ora cercava da per tutto chi pigliasse per lei questa impresa. Rinaldo, sentito che tra gli altri prigionieri di quel castello trovavasi Orlando, non solo torna ad offrire i suoi servigi alla donna, ma strettamente la prega di condurlo tosto in quel luogo.

Boiardo st. 53	Berni st. 53
Vedea la dama quel barone adatto,	Vede la donna il cavaliero adatto,
E di persona sí bene intagliato	E di persona tanto ben formato
Che acconcio le pareva a ogni gran fatto,	Che ad ogni grande impresa le par atto,
Et era ancora non vilmente armato.	E védelo anche non vilmente armato.
Ma a questo Canto piú breve vi tratto,	Ma di questo il dover vuol che sia tratto

[1] Intendasi che col nominar sempre Angelica faceva grande dispetto ad Agricane.

Digitized by Google

Boiardo

Però che l'altro vi fia prolungato
Nel raccontar d'una lunga novella
Che a narrar prese questa damigella.

Berni

Un poco, et al seguente Canto dato,[1]
Che fia piú lungo per una novella
Che contò questa donna, molto bella.

[1] Ma la discrezione vuole che si tolga a questo Canto una parte del racconto, per darla al Canto seguente.

CANTO XII

A questo Canto il Berni non fece proemio: anche la prima stanza, che serve come d'introduzione, è nel Boiardo. Degna di essere riportata, almeno per sommi capi, è la novella narrata da Fiordelisa, cammin facendo, a Rinaldo; lodata a ragione dal Berni nell'ultima stanza del Canto precedente, e poi tornata a lodare, come vedremo, nel successivo Proemio.

Io v'ho contato la battaglia scura,
Ché ancor tronava[1] in campo quel romore,
Di Sacripante ch'è sanza paura
E d'Agricane, il franco e alto signore.
Piú quella cruda voce non mi dura,
E dolcemente canterò d'amore:
Teneti voi, Signor, nel pensier saldo
Dov'io lasciai parlarvi di Ranaldo.
La damigella subito dismonta,
E 'l palafreno a lui donar volía:
Dicea Ranaldo a lei: Tu mi fai onta
Ad invitarmi a tanta villanía.[2]
Lei rispondeva con parola pronta
Che seco a piedi mai no 'l meneria:
Alfin, per far questa novella corta,
Lui montò in sella, e quella in groppa porta.
La dama andava alquanto spaventata[3]
Per la temenza ch'avea del su' onore:
Ma poi che tutto il giorno è cavalcata,
Né mai Ranaldo ragionò d'amore,
Alquanto nel parlar rassicurata
Disse a lui: Cavallier pien di valore,
Ora entrar ne la selva ne conviene
Che cento leghe di traverso tiene.
Acciò che men t'incresca il camminare
Per questa selva orribile e diserta,
Una novella ti voglio contare,
Quale intravvenne, et è ben cosa certa.
In Babilonia potrai arrivare,

[1] Per *tonava*. Il Panizzi legge *in capo*, e intende che il romore della battaglia sonasse ancora nella testa del Poeta. Ma allora, perché l'imperfetto? L'ediz. 1535 ha *in campo*.
[2] Alle villanie non s'invita.
[3] Troppo.

All'aspro verno et alla notte oscura
Succede il giorno e la stagion migliore:
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto travagliato il petto e 'l core:
Or, poi ch'ella è cessata e piú non dura,
Soavemente canterò d'amore,
In su la mia promessa stando saldo
Di dir di quella donna e di Rinaldo.
La quale, in terra sendo dismontata,
Il cavàl che cavalca gli vuol dare:
Rinaldo strettamente l'ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare:
Fra tutti dui lunga contesa è stata;
L'un vuol di cortesía l'altro avanzare:
Rinaldo accetta alfin, con patto ch'ella
Gli monti in groppa, et ei monterà in sella.
Stava la giovinetta vergognosa,
Che pur dell'onor suo temenza aveva:
Ma poi ch'a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,[1]
Disse: Signor, la strada è fastidiosa;
E perché del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,[2]
Io la dirò, s'a voi piace d'udire.
Rinaldo lietamente le rispose
Che gliene vuole avere obbligazione:
Cosí la donna a raccontar si pose:
Dicendo prima della regïone,
E della terra dove fur le cose

[1] *Freddo*, a cagione dell'acqua da lui bevuta alla fonte di Merlino. V. Canto III.
[2] Perché pare che la noia scemi molto, sentendo raccontare qualche cosa piacevole.

Digitized by Google

Boiardo

Dove l'istoria manifesta è aperta:
Però quel ch'io ti narro, è veritade,
Fu fatto dentro di quella cittade.
Un cavallier, ch'Iroldo era chiamato,
Ebbe una dama nomata Tisbina;
Et era lui da questa tanto amato,
Quanto Tristan da Isotta la regina:
Esso era ancor di lei innamorato;
Ché sempre, da la sera a la mattina
E da' l nascente giorno a notte scura,
Sol di lei pensa e d'altro non ha cura.
Vicino ad essi un barone abitava,
Di Babilonia stimato il maggiore;
E certamente ciò ben meritava,
Ch' è di cortesia pieno e di valore:
Molta ricchezza, di ch' egli abbondava,
Dispendea tutta quanta in farsi onore;
Piacevol ne le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavalliero.

Berni

Fatte, l'istoria tutta ben dispone;
E che nella città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.[1]
Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovinetta,
Ché le portava amore smisurato;
Né altro vuol né d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,
E goderla e servirla e starle intorno.
Vicino ad essi un gentiluomo stava,
Di Babilonia stimato il maggiore;
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch' era cortese e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch' egli abbondava,
Spendeva tutta quanta in farsi onore;
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavaliero.

Costui dunque, per nome Prasildo, avendo un giorno incontrata Tisbina ad una conversazione, ove si facevano di quei giuochi che oggi diciamo di sala, se ne innamora fierissimamente.

Boiardo

Da poi che 'l gioco è partito e la festa,
Non parte già la fiamma da 'l suo core;
Ma tutto il giorno integro lo molesta,
La notte l'assalisce in piú furore:
Or quella cagion trova et ora questa
Che al vólto gli è fuggito ogni colore,
E la quïete del dormir gli è tolta,
Né trova loco e ben spesso si volta.
Ora gli par la piuma assai piú dura
Che non suole apparere un sasso vivo:
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogni altro pensiero il cor gli ha pri-
Sospira giorno e notte oltra misura, [vo;
Con quella affezïon ch'io non descrivo,
Perché descriver non si puó l'amore
A chi no 'l sente e a cui non l'ha nel core.
E' correnti cavalli e' cani arditi,
Di che molto piacer prender solía,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:[1]
Or si diletta in dolce compagnía,
Spesso festeggia e fa molti conviti,
Versi compone e canta in melodía,

Berni

Da poi che 'l gioco è partito e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte;
Ma fieramente il tormenta e molesta
E lo consuma dentro a parte a parte:[2]
Della pallida faccia afflitta e mesta
Or si scusa con questa or con quell'arte,
Ma quel ch'anche a fatica agli altri cela
A suo malgrado a se stesso rivela.
Non dorme piú; la piuma gli par dura
Assai piú che la terra o un sasso vivo:
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo,
Né per crescer finisce o si matura;
Ché non ha grado Amor superlativo
O infinito; e quel che fin ci pare
Non è principio ancor del cominciare.
I feroci corsieri e' cani arditi,
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
Pur si mette compagni a 'ntrattenere,
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi e della musica ha piacere;

---

[1] Il Boiardo stesso in uno dei suoi sonetti piú belli: (*Sonetti e Canzone*, Reggio, 1499).

I correnti cavalli e' cani arditi,
Che mi solean donar tanto diletto,
Mi sono in tutto dal pensier fuggiti.

[1] Questa ottava si legge cosí in tutte le stampe. Io ho cercato di migliorarne il senso mediante la punteggiatura: tuttavia dubito che vi sia qualche alterazione.

[2] « Che m'arde e strugge dentro a parte a parte ». Petr. son. I, 14.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
Giostra sovente et entra in torniamenti	Spendeva in giostre in giochi in torniamen-
Con gran destrieri e ricchi paramenti.	Con gran destrieri e ricchi paramenti. [ti
E benché pria fosse cortese assai,	Era cortese e liberale assai
Ora è cento per un multiplicato;	Prima, et ora è per mille raddoppiato;
Ché la virtute cresce sempremai	Ché la virtú suol crescer sempremai
Che si ritrova in l'uom innamorato,	Quando si trova in uomo innamorato,
E ne la vita mia già non trovai	E nella vita mia mai non trovai
Un ben, che per amor sia rio tornato:	Un ben, che per amor sia mal tornato:
Ma Prasildo, che tanto d'amor prese,	Cosí Prasildo, poiché amore il prese,
Sopra a quel che si stima fu cortese.	Sopr' ogni opinïon si fe' cortese.

Ma tutte le sue cortesie furono inutili; perocché la donna, che aveva dato la sua fede ad Iroldo, non si cura menomamente di lui. Ond' egli

BOIARDO	BERNI
Piú non festeggia si com'era usato;	Piú non festeggia sí com'era usato;
In odio ha ogni diletto e ancor se stesso:	Ha in odio ogni diletto, odia se stesso:
Pallido molto e magro è diventato,	Pallido in volto e magro è diventato,
Né quel ch'esser solea pareva adesso.	A chi con lui s'avvien non par piú esso.[1]
Altro diporto non ha ritrovato,	Un passatempo sol gli era restato;
Se non che de la terra usciva spesso,	Che fuor di Babilonia usciva spesso,
E solea solo in un boschetto andare	E sol soleva in un boschetto andare,
Del suo crudele amore a lamentare.[1]	E l'ardor suo piagnendo ivi sfogare.
Tra l'altre volte avvenne una mattina,	Tra l'altre volte, avvenne una mattina
Che Iroldo in quel boschetto a caccia anda-	Che in quel boschetto Iroldo a spasso anda-
Et avea seco la bella Tisbina; [va,	E seco aveva la bella Tisbina: [va,
E cosí andando, ciascuno ascoltava	Cosí andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:	Pianto dirotto con voce meschina:
Prasildo sí soave lamentava,	Sí dolcemente colui si lagnava,
E sí dolci parole a 'l dir gli cade,	In sí bel modo, in sí soavi accenti,
Che avría spezzato un sasso di pietade.	Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.
Oditi, fiori, e voi selve, dicía,	Udite voi, dicea, la doglia mia,
Poi che quella crudel piú non m'ascolta:	Poi che quella crudel piú non m'ascolta;
Dati odïenza a la sventura mia:	Tu, Sol, che per distorta e lunga via
Tu Sol, che hai mo del ciel la notte tolta,	Venendo, or hai del ciel la notte tolta,
Voi chiare stelle, e Luna che vai via,	Voi chiare stelle, e Luna che vai via,
Oditi il mio dolor solo una volta;	Udite il dolor mio solo una volta,
Ché in queste voci estreme aggio a finire	Ché in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il lungo mio martíre.[2]	Con cruda morte il mio crudo martíre.

Boiardo notes:

1 Ha valore riflessivo: lamentarsi.

2 Il Panizzi riferisce qui due sonetti del Boiardo medesimo, che consuonano con questi lamenti di Prasildo. Il secondo merita di essere riportato per intero: (*Sonetti e Canzone*, Reggio, 1499)

« Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Si spesso in voce rotta da suspiri,
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar piú giorni volti;
  Fere selvagge e vaghi augei, che sciolti
Sèti da gli aspri e crudi miei martiri,
Rivo dolente, che a doler mi tiri
Fra le ripe deserte e i lochi incolti;
  O testimoni eterni di mia vita,
Oliti la mia pena, e fati fede
A quell'altera, che l'aveti odita.

Berni note:

1 *S' avviene*; s' incontra con lui.

Digitized by Google

BOIARDO

Cosí farò contenta quell'altiera
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi che ha voluto il cielo un'alma fiera
Coprire in viso di pietosa face: [1]
Essa ha diletto che un suo servo pèra,
Et io mi ucciderò, poiché li piace,
Né d'altre cose aggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

Ma sia la morte mia, per Dio, nascosa
Per queste selve e non si sappia mai,
Ché la mia sorte è tanto dolorosa,
Né mai palese non mi lamentai;
Ché quella dama in vista graziosa
Potría di crudeltà colparsi assai;
Et io cosí crudel l'amo a gran torto,
Et ameròlla ancor poi ch'io sia morto.

Con piú parole assai si lamentava
Quel baron franco con voce tapina,
E da'l fianco la spada si nudava,
Pallido assai per la morte vicina;
E 'l suo caro diletto ognor chiamava;
Morir volea nel nome di Tisbina,[2]
Ché, nomandola spesso, gli era avviso
Andar con quel bel nome in Paradiso.

BERNI

Cosí farò quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace;
Quel cor dove pietate al tutto è spenta,
Avversario crudel della mia pace,
Che m'arde il petto e l'anima tormenta:
Poi che la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta e sazia.

Ma sia la morte mia, per Dio, nascosa
Fra queste selve e non si sappia mai,
Siccome io fuor non ho mai detto cosa
Che possa altrui far fede de' miei guai;
Ché quell'anima bella e graziosa
Potría di crudeltà colparsi assai,
Et io non vo' che 'nfamia mai le sia
Per tempo alcun l'acerba morte mia.

Piú pietose parole fuor mandava
Il cavalier che di morir destina,
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina:
Il suo caro diletto pur chiamava,
Morir volea nel nome di Tisbina,
Ché, a chiamarla cosí, pigliava avviso
D'andar con quel bel nome in Paradiso.

Iroldo e Tisbina, commossi da quei lamenti, convengono prima tra loro su quel che vogliono fare; dopo di che la donna si presenta a Prasildo e, fingendo di non avere udito le sue querele, gli rivela come ella si trovi in una estrema necessità che altri compia per lei una difficile impresa. Che s'ei volesse esser quegli che ciò facesse, ella gli promette, se ritorni vittorioso, di lasciare Iroldo, e passare a nozze con lui. Ecco dunque l'impresa. Parla Tisbina:

BOIARDO st. 26 e segg.

Or odi, e non ti paia il fatto duro.
Oltra a la selva de la Barbaría
È un bel giardino, et ha di ferro un muro;
In esso intrar si può per quattro porte:
L'una la Vita tien, l'altra la Morte;

Un'altra Povertà, l'altra Ricchezza:
Convien, chi v'entra, a la opposita uscire:
In mezzo è un tronco a smisurata altezza,
Quanto può una saetta in su salire.
Mirabilmente quell'árbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Et è chiamato il tronco del tesoro,
Che ha pomi di smeraldi e rami d'oro.

BERNI st. 24 e segg.

Or odi, e non ti paia il fatto duro.
Oltre alla selva della Barbería
È un giardino il qual di ferro ha 'l muro:
In esso entrar si può per quattro porte:
L'una la Vita tien, l'altra la Morte;

L'altra tien Povertà, l'altra Ricchezza:
Convien, chi entra, all'opposita uscire:
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire.
Mirabilmente quell'árbor s'apprezza,[1]
Che sempre perle getta nel fiorire,
Et è chiamato il tronco del tesoro:
I pomi ha di smeraldo e' rami d'oro.

Ma che? Se lei, che tanto dolor vede,
(Ché pur mia noglia a riguardar la inviti!)
Vedendo istessa, a gli occhi suoi non crede »?

1 Faccia; e vuol dire, non senza bisticcio, ch'ella nasconde un'anima fiera sotto piacevole aspetto.

2 « Nel nome di Maria finii ». *Purg.* v, 101.

1 Quell'albero è di un prezzo, di un valore infinito.

Digitized by Google

Boiardo

Di questo un ramo mi conviene avere;
Altramente, son stretta a casi gravi:
Ora palese ben potrò vedere
Se tanto m'ami quanto dimostravi:
Ma se impètro da te questo appiacere,
Piú te amerò che tu me non amavi,
E mia persona ti darò per merto
Di tal servigio: tientene ben certo.
Quando Prasildo intende la speranza
Essergli data di cotanto amore,
Di ardire e di desío se stesso avanza,[1]
Promette il tutto sanz'alcun timore.
Cosí promesso avría sanza mancanza
Tutte le stelle, il cielo e 'l suo splendore;
E l'aria tutta con la terra e 'l mare
Avría promesso sanza dubitare.
Sanz'altro indugio si pone a cammino,
Lasciando ivi colei che cotant'ama:
In abito va lui di peregrino.
Or sappiate che Iroldo e la sua dama
Mandavano Prasildo a quel giardino,
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che 'l molto tempo, a 'l lungo andare,
S'abbi Tisbina de l'animo a trare.[2]
Oltra di ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che a 'l tronco del tesòr stava a l'ombría:
Chi prima vede la sua faccia bella
Scordasi la cagion de la sua via;
Ma chiunque la saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede a lato
Al tutto scorda del tempó passato.
Cosí con l'alma va di speme carca[3]
Soletto, o ver da Amore accompagnato:
Il braccio del Mar rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto avea passato
Et era giunto nei monti di Barca,
Dove un palmier[4] canuto ebbe trovato;
E ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.
Diceva il vecchio a lui: Molta ventura
Or t'ha condotto meco a ragionare;

---

1 Si fa anche piú ardito, e piú desideroso dell'amor di Tisbina, che già non fosse; perché la speranza gli dà forze nuove, e gli accresce, come suole, il desiderio.

2 Cosí il Panizzi, e l'edizione 1535.

3 Il Panizzi stampa: «Quell'animoso amante via cavalca»; e cosí ha pure l'ediz. 1535; ma in nota il Panizzi stesso riporta, da altra edizione, la lezione da me seguita, che il *Rifacimento* prova essere la vera.

4 Pellegrino che va a' Luoghi santi e ne riporta la palma.

Berni

Di questo un ramo mi conviene avere
Per importanti miei bisogni e gravi:
E voglio a questa volta ben vedere[1]
Se tanto m'ami quanto mi mostravi;
E se impètro da te questo piacere,
Piú t'amerò che tu me non amavi,
E la persona mia ti do per merto:
Di nuovo tel prometto e te n'accerto.
Quando Prasildo intende la speranza,
Che data gli è, di cosí alto amore,
D'ardire e di disio se stesso avanza,
Tutto promette con sicuro core;
E promesso anche aría con piú baldanza
Le stelle e 'l cielo, e 'l sole e 'l suo splendore,
E l'aria tutta e terra e cielo e mare,
E ciò che non si può né dir né fare.
Senz'altro indugio si mette in cammino,
Partendo dalla donna che tanto ama:
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino,
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che 'l molto tempo, a lungo andare,
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.
Et oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia:
Chi prima vede la sua faccia bella
Si scorda la cagion della sua via;
Chiunque lei saluta o le favella
E chi la tocca e chi le siede appresso
Si scorda d'ogni cosa e di se stesso.
Con l'anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d'Amore accompagnato:
Il braccio del Mar rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato
E, seco a ragionar posto, gli espone
Della sua via qual fusse la cagione.
Il vecchio a lui diceva: Gran ventura
T'ha condotto con meco a ragionare:

---

1 *A questa volta*: l'*a* è pleonastica, ed è lo stesso che dire *questa volta* semplicemente.

Digitized by Google

Boiardo

Ma la tua mente pavida assicura,
Ch' io ti vo' far il ramo guadagnare: [1]
Tu sol di entrare a l'orto poni cura,
Ma quivi dentro assai è piú che fare:
Di Vita e Morte la porta non s' usa,
E sol per Povertà viensi a Medusa.

Di questa dama tu non sai l'istoria,
Ché ragionato non me n'hai nïente:
Ma questa è la donzella che si gloria
D'avere in guardia quel tronco lucente:
Chiunque la vede perde la memoria,
E resta sbigottito ne la mente;
Ma se lei stessa vede la sua faccia
Scorda il tesoro e del giardin si caccia.[2]

A te bisogna un specchio aver per scudo,
Dove la dama veda sua beltate:
Senz'arme andrai e d'ogni membro nudo,
Perché conviene entrar per Povertate:
Di quella porta è l'aspetto piú crudo
Che altra cosa del mondo in veritate,
Ché tutto il mal si trova da quel lato
E, quel ch'è peggio, ogn'uom vien caleffato.

Ma a l'opposita porta ov' hai a uscire
Ritroverai sedersi la Ricchezza,
Odiata assai, ma non se gli osa a dire;
Lei ciò non cura, e ciaschedun disprezza:
Parte del ramo qui convienci offrire,
Né si passa altramente quell' altezza, [3]
Perché Avarizia appresso lei si siede:
Benché abbia molto, sempre piú richiede.[4]

[1] Il *ma* al principio del 3° verso della stanza non pare che esprima bene la relazione fra i pensieri che dovrebbe congiungere.

[2] Il Rose osserva, e il Panizzi con ragione approva, che questa donna, la quale sembra agli altri bellissima e non può patire il proprio specchiarsi, simboleggia la coscienza.

[3] Falso.

[4] « Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit ». Iuven. Sat.

Berni

Or sta' di buona voglia e t'assicura,
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare:
Tu sol d'entrar nel bel giardin procura,
Ma quivi poi sarà molto da fare:
Di Vita e Morte la porta non s'usa,
E sol per Povertà vassi a Medusa:

Della qual tu non sai forse l'istoria,
Ché ragionato non me n'hai nïente.
Questa è quella fanciulla che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente:
Chi ella vede, perde la memoria
E resta sbalordito e fuor di mente;
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia et a fuggir si caccia.

Uno specchio convienti avèr per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate:
Senz'arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perché conviene entrar per Povertate:
Di quella porta è l'aspetto piú crudo
Che tutte l'altre cose spaventate;
Tutto il mal si ritrova da quel lato
E, quel ch'è anche peggio, è l'uom beffato.

Quivi sta la Miseria e la Vergogna
La Fame il Freddo e la Malinconía
La Beffe il Scorno il Scherno e la Rampo-
In terra giace la Furfantería, [gna:
C'ha sempremai gli stinchi pien di rogna;
Èvvi l'Industria e la Poltronería:
Da una banda è la Compassïone,
E da un'altra la Disperazione.

All' opposita porta, ond' ha' uscire,
Troverai che si siede la Ricchezza,
Odiata assai, ma non se le osa dire;
Ella no 'l cura et ogni cosa sprezza.
Quivi del ramo bisogna offerire,[1]
Perché la porta t'apra con prestezza
Avarizia, ch' a lato a lei si siede;
Quanto piú se le dà, sempre piú chiede.

Tu vedrai quivi la Pompa e l'Onore,
L'Adulazione e l'Intrattenimento,[2]
L'Ambizïon la Grandezza e 'l Favore;
E poi l'Inquïetudine e 'l Tormento,
La Gelosia e 'l Sospetto e 'l Timore
E la Sollecitudine e 'l Spavento: [3]

[1] Offrire, cioè, *parte* del ramo, come ha il Boiardo. Notisi l'articolo partitivo.

[2] Che tiene a bada con buone parole.

[3] Nel *Rifacimento* è frequente l'articolo *il* innanzi ad *s* impura e a *z*. L'Imbriani, che si divertí a quel còmputo, assicura che vi si trova 273 volte.

Digitized by Google

BOIARDO

Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
Di quel giardino, e ringraziò il palmiero:
Indi si parte, e passato il diserto,
In trenta giorni giunse a 'l bel verziero,
Et essendo del fatto bene esperto,
Entra per Povertate di leggiero:
Mai ad alcun si chiude quella porta,
Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.
Sembrava quel giardino un paradiso,
A gli arboscelli a i fiori a la verdura:
D'un specchio avea il baron coperto il viso
Per non veder Medusa e sua figura;
E prese ne l' andar sí fatto avviso,
Che a l' àrbor d' oro giunse per ventura:
La dama, che appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, nel specchio mirava.
Come si vide, fu gran maraviglia,
Ch' esser credette quel che già non era,
E la sua faccia candida e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera.
Lei paurosa a fuggir si consiglia,
E via per l' aria se ne va leggiera:
Il baron franco, che partir la sente,
Gli occhi disciolse a sé subitamente. [1]
Quinci andò a 'l tronco, poi ch'era fuggi-
Quella Medusa falsa incantatrice, [ta
Che, de la sua figura sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice.
Prasildo un' alta rama ebbe rapita,
E smontò in fretta e ben si tien felice:
Venne a la porta che guarda Ricchezza,
Che non cura virtute o gentilezza.
Tutta di calamita era l' entrata,
Né sanza gran rumor si puote aprire:
Il piú del tempo si vede serrata:
Fraude e Fatica a quella fa venire:
Pur si ritrova aperta alcuna fiata,
Ma con molta ventura convien gire:
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Perché di mezzo il ramo fece offerta.
Di qui partito torna a camminare:
Or pensa, cavallier, s' egli è contento:
Ché mai non vede l' ora d'arrivare

BERNI

Dietro alla porta poi l' Odio e l' Invidia,
E con un arco teso sta l' Insidia. [perto
Poi che a Prasildo il vecchio ha bene a-
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente:
E, sendo d' ogni cosa bene esperto,
Per Povertà passò via facilmente:
A nessun mai si chiude quella porta,
Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.
Pareva quel giardino un paradiso,
Pien d' arbuscei fioriti e di verdura:
Lo specchio aveva Prasildo in su 'l viso,
Per non veder di colei la figura;
E prese nell' andar sí fatto avviso
Che all' àrbor d' oro giunse; e per ventura
La donna, ch' appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.
Come si vede, fu gran maraviglia,
Ch' esser le parve quel che già non era:
La bella faccia sua bianca e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera:
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l' aria ne va sciolta e leggiera:
Prasildo, che fuggir cosí la sente,
A sé scoperse gli occhi incontinente,
Et andò al tronco, da poi che fuggita
Vide quella malvagia incantatrice
Che, dalla propria forma sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice:
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice:
Viene alla porta ove Ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.
Tutta di calamita era murata:
Senza strepito mai non s' usa aprire:
Il piú del tempo quasi sta serrata;
Fraude e Fatica a lei fa l' uom venire:
Trovasi aperta pur qualche fïata,
Ma con molta ventura e molto ardire:
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Onde di mezzo il ramo fece offerta.
Indi partito, senza piú indugiare
Ne vien, pensate voi quanto contento;
Ché mai non vede l' ora d' arrivare

---

[1] *Scioglier gli occhi* a chi li abbia *chiusi o serrati* è frase dantesca (Inf. IX, 60 e 73), e può far maraviglia che il Berni l' abbia mutata. Ma bisogna osservare che Dante l' usa nel senso di chi levi ad altri la mano dagli occhi, che gli fosse posta, perché non vedesse; dovecché lo scudo non legava né chiudeva gli occhi a Prasildo, ma solo glie li copriva.

Digitized by Google

Boiardo

In Babilonia, e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varcò il mar d'Arabia con buon vento;
Sí giorno e notte in fretta egli cammina,
Che a Babilonia giunse una mattina.
A quella dama poi fece sapere
Com'ha sua volontate a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il loco e il tempo per se stessa:
Ben le ricorda ancor, com' è dovere,
Che gli sia attesa l'alta sua promessa;
E quando quella volesse disdire,
Sappiasi certo di farlo morire.
Molto cordoglio e pena smisurata
Prese di questo la bella Tisbina:
Gettasi a 'l letto quella sconsolata,
E giorno e notte di pianger non fina:
Ahi lassa me! dicea, perché fui nata?
Ché non moritti in cuna, piccolina?
A ciaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, ch'è fuor d'ogni altra sorte.
Ché s'io m'uccido, e manca la mia fede,
Non si copre per questo il mio fallire.
Deh quanto è pazza quell'alma che crede
Che Amor non possa ogni cosa compire!
E cielo e terra tien sotto il suo piede;
Ei tutto il senno dona, egli l'ardire:
Prasildo da Medusa è rivenuto:
Or chi l'avrebbe mai prima creduto?
Iroldo sventurato, or che farai
Da poi che avrai la tua Tisbina persa?
Benché tu la cagion data te n'hai,
Tu nel mar di sventura m'hai sommersa.
Ahimè dolente! perché mai parlai?
Perché non fu mia lingua allor riversa
Tutta in se stessa, e perse le parole,
Quando impromesse quel ch'ora mi duole?

Berni

In Babilonia, e pargli un giorno cento:
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d'Arabia con buon vento,
E dí e notte e notte e dí cammina
Tanto, che a casa giunse una mattina.
Et alla donna tosto fe' sapere
Ch'aveva la sua voglia a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e 'l tempo per se stessa:
Ma ben ricorda a lei, come è dovere,
Che attenuta gli sia la sua promessa,
E quando ella si fusse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.
Come la donna questa cosa intende,
Un ghiado proprio al cor venir si sente:
Sopra 'l letto si getta e si distende,
Piagnendo e singhiozzando amaramente,
Et or si maraviglia or si riprende:
C'ho io voluto far, dicea, dolente?
Misera me, che mi son fatta un male,
A cui per rimediar morte non vale.
Che s'io m'uccido e manco della fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire.
Oh! quanto è pazzo colui che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire!
Ché la sua forza ogni altra forza eccede,
Et ogni cosa può fare e soffrire:
È da Medusa Prasildo tornato:
Or chi avrebbe questo mai pensato?
Iroldo sventurato, or che farai
Poi che la tua Tisbina arai perduta?
Benché tu la cagion data te n'hai.
Donna infelice, a che se' tu venuta!
O sfortunata me! Perché parlai,
Perché in quel punto non fui sorda e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza fiera bestial che or m'ha qui messa?

I due giovani, non volendo mancare di fede né sopravvivere alla loro separazione, mandano ad un medico per un veleno, che uccida nello spazio di cinque ore: bevuto il quale da entrambi, Iroldo resta in casa ad aspettarvi la morte, mentre Tisbina recasi da Prasildo. E presentatasi a lui, non potendo nascondergli il suo turbamento, è costretta a rivelargli tutto, soggiungendo che non avrebbe potuto essere sua moglie per piú di quattro ore. Prasildo, udito ciò, si duole ch'ella non abbia voluto far prova della sua cortesia; indi le rende la sua fede e, sciòltala d'ogni promessa di matrimonio, la rimanda ad Iroldo; il quale, vistasela tornare e commosso alla generosità dell'amico, cade in ginocchio e prega Iddio,

Che lui renda a Prasildo guiderdone
Di quella cortesía sí smisurata:
Ma mentre che lui fa l'orazïone,
Cade Tisbina come addormentata;
Ché fece il succo l'operazïone

Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesía sí smisurata:
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina e pare addormentata.
Fece il sugo la sua operazïone

Digitized by Google

Boiardo

Piú presto ne la dama delicata:
Ché un debil cor piú tosto sente morte
Et ogni passïon, che un duro e forte.[1]
  Iroldo nel suo viso viene un gelo,[2]
Come vede la dama a terra andare,
Che avea davanti a gli occhi fatto un velo:
Dormir soave e non già morte appare.
Crudel chiama egli Dio, crudele il cielo,
Che tanto l'hanno preso ad oltraggiare;
Chiama dura Fortuna e duro Amore
Che non l'uccida, et ha tanto dolore.
  Lasciam dolersi questo disperato:
Stimar puoi, Cavallier, com'egli stava.
Prasildo ne la ciambra s'è serrato,
E cosí lagrimando ragionava:
Fu mai in terra un altro innamorato,
Percosso da fortuna tanto prava?
Ché s'io voglio la dama mia seguire,
In picciol tempo mi convien morire.
  Cosí quel dispietato avrà solaccio,
Ch'è tanto amaro e noi chiamiamo Amore.
Prenditi oggi piacer del mio gran straccio,
Vien, sàziati, crudel, del mio dolore:
Ma a'l tuo mal grado io n'uscirò d'impaccio,
Ché aver non posso un partito peggiore;
E minor pene assai son ne l'inferno,
Che nel tuo falso regno e mal governo.
  Mentre che si lamenta quel barone,
Eccoti quivi un medico arrivare:
Dimanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare.
Diceva il vecchio: Io, stretto da cagione,
Ad ogni modo gli voglio parlare;
Et altramente, io vi ragiono scòrto,
Il signor vostro questa sera è morto.
  Il camerier, che intese il caso grave,
D'entrar dentro a la zambra prese ardire:
Questo teneva sempre un'altra chiave,
E a sua posta poteva entrare e uscire:
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire:
Benché ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

[1] *Passione*; patimento, sofferenza fisica.
[2] *Viene*, per diviene, diventa.

Berni

Piú tosto nella donna dilicata:
Ch'un cor gentil piú tosto sente morte
Et ogni passïon, che un duro e forte.
  Iroldo, vòlto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che, come avesse innanzi a gli occhi un ve-
Soave sonno il suo, non morte pare. [lo,
Crudel chiama egli il sol le stelle e 'l cielo
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare,
Chiama dura Fortuna e duro Amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.
  Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, Signor, come stava.
In camera quell'altro s'è serrato,
E cosí lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un altro innamorato,
Che avesse sorte sí crudele e prava?
Ché, per voler la vita mia seguire,
Per viver, lasso! mi convien morire.
  Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri!
La mia fatica ha sí fatta mercede;
Son questi i frutti suoi dolci e maturi!
Oh! s'alcun queste cose intende e vede,
S'egli è in ciel Dio che degli amanti curi,
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile alla mia.
  Mentre che piagne cosí sopra il letto,
Ecco alla porta un medico picchiare:
Domanda quel che fa Prasildo, e detto
Gli è che da lui non si poteva entrare.
Diss'egli: Io son d'alta cagione stretto;
A lui convienmi al tutto favellare,
Perché altrimenti, datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.
  Il camerier, che intese il caso grave,
Prese d'entrar pure in camera ardire:
Costui teneva sempre un'altra chiave,
Per entrar dentro a sua posta et uscire:
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire;
E, dopo fatta molta resistenza,
Pur alfin gliel conduce alla presenza.
  Era quel cameriere un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata;
Pien di fede e d'amor, libero e schietto
Tanto, che gli noceva qualche fiata;
Assiduo diligente accorto e netto:
La patria sua Caiazzo fu chiamata:
Pratico nel servir, leggiadro e destro:
Al suo padron costui menò il maestro.[1]

[1] Il medico. Ecco uno dei molti accenni a persone contemporanee, che erano nel *Rifaci-*

Digitized by Google

Boiardo

Disse il medico a lui: Caro signore,
Sempremai t'ho amato e riverito:
Ora ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito:
Però che gelosía sdegno et amore,
E di una dama il mobile appetito,
Ché è raro a tutte il senno naturale,
Possono indurre ad ogni estremo male.

E ciò ti dico, perché stamattina
Mi fu veneno occulto dimandato
Per una cameriera di Tisbina:
Or poco avanti mi fu raccontato
Che qua ne venne a te la mala spina:[1]
Io tutto il fatto ho bene indovinato:
Per te lo tolse, e tu da lei ti guarda:
Lasciale tutte, che 'l mal foco le arda.

Ma non sospicar già per questa volta,
Ché in verità non le diedi veneno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore o poco meno.
Cosí quella malvagia sia sepolta,
Con tutte l'altre di che il mondo è pieno;
Dico le triste; ché in questa cittate,
Una v' è buona, e cento scelerate.

Quando Prasildo intende le parole,
Par che s'avvivi il tramortito core:
Come dopo la pioggia le viole
Si abbattono, e la rosa e 'l bianco fiore,
Poi, quando a 'l ciel sereno appare il sole,
Apron le foglie e torna il bel colore;
Cosí Prasildo a la lieta novella
Dentro si allegra e nel viso s'abbella.

Poi ch' ebbe assai quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
E ritrovando Iroldo disperato,
Si come stava il fatto gli contava.
Ora pensate se costui fu grato:
Colei, che piú che la sua vita amava,
Vuol che del tutto di Prasildo sia,
Per render merto a sua gran cortesía.

Prasildo fece molta resistenza,
Ma mal si può disdir quel che si vuole:
E benché ciascun stesse in continenza,[2]
Come tra duo cortesi usar si suole,
Pur stette fermo Iroldo a la sua intenza[3]
Sino a la fine; et in poche parole

[1] La malvagia donna: curiosa metàfora.
[2] In contegno; ritenuto.
[3] Intenzione, intendimento.

Berni

Il qual, giunto che fu, disse: Signore,
Io sempremai t'ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sii crudelmente tradito:
Però che gelosía sdegno ed amore,
E delle donne il mobile appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Possono indurre ad ogni estremo male.

Questo ti dico, perché stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina;
E men d'un'ora fa detto m'è stato
Che qua venuta è quella mala spina:
I' hò ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse; da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.[1]

E già non sospicar per questa volta,
Ché in verità non le ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore o poco meno.
Cosí quella malvagia sia sepolta,
E l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste; ché alla nostra etate
Una n'è buona, e cento scellerate.

Poi che Prasildo udí queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Sí come per la pioggia le viole
Pàllide fansi e perdono il vigore,
Poi, quando il ciel s'allegra e torna il sole,
Apron le foglie e fan nuovo colore;
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove, trovando Iroldo disperato,
Sí come il fatto er'ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato:
Quella che piú che la sua vita amava
Al tutto vuol che di Prasildo sia,
Per render merto alla sua cortesía.

Fece Prasildo molta resistenzia,
Ma mal si può disdir quel che si vuole:
E benché ognuno stesse in continenzia,
Come fra dui cortesi far si suole,
Al fine Iroldo vinse la sentenzia;
E, per abbreviarvi le parole,

mento, e dei pochi che vi furono lasciati, perché affatto innocenti. Costui credo fosse un cameriere d'Ippolita Cibo Sanseverino, contessa di Caiazzo, o forse della sorella duchessa di Camerino; entrambe amiche del Berni.

[1] Brutto scherzo.

Digitized by Google

BOIARDO

Lascia a Prasildo la dama piacente:
Lui di quindi si parte incontinente.
Di Babilonia si volse partire,
Per non tornarvi mai ne la sua vita:
Da poi Tisbina s' ebbe a risentire,[1]
La cosa seppe sí com' era gita;
E benché ne sentisse gran martíre,
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur, conoscendo che quello era gito[2]
Né v' è rimedio, prese altro partito.
Ciascuna dama è molle e tenerina
Cosí del corpo come de la mente,
E simigliante de la fresca brina,
Che non aspetta il caldo a 'l sol lucente.
Tutte siam fatte come fu Tisbina,
Che non volse battaglia per nïente,
Ma a 'l primo assalto subito si arrese,
E per marito il bel Prasildo prese.[3]

[1] Dopo che si fu risentita.
[2] Quello, cioè Iroldo.
[3] Ottava a ragione omessa nel *Rifacimento*, anche perché affatto sconveniente in bocca di una donna. Del resto la Novella è bellissima, ed uno tra i molti suoi pregi è, come osservano il Rose e il Panizzi, che essa non forma un episodio staccato, ma si collega coll' intero poema, in quanto che Iroldo e Prasildo entrano d' ora in poi tra i personaggi di esso, legati d' indissolubile amicizia tra loro. Noi li ritroviamo infatti anche nel *Furioso* (IV, 40) come « un par d' amici vero ». Noterò anche, intorno alla Novella, che il Boiardo ne prese l' idea da una del *Decamerone* (X^a, 5); che essa divenne notissima, tanto che fu ridotta in istoria popolare; e finalmente che Pietro Aretino la trasportò, non senza arte, nella sua commedia *L' Ipocrito*.

BERNI

Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senz' altro indugiar montava in sella.
Di Babilonia si volse partire,
Per mai piú non tornarvi alla sua vita:
Tisbina, poi che finí di dormire,
Tutta la cosa intese com' era ita;
E benché udisse con molto martíre
Del caro sposo la crudel partita,
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

CANTO XIII

Ecco un altro di quegli accenni a cose e persone contemporanee, che erano nel *Rifacimento*, ed uno dei pochi che i revisori e castratori di esso crederono potervi lasciare, perché del tutto innocente, e privo ormai d' ogni attualità, quando il *Rifacimento* stesso fu da essi licenziato alle stampe. Il fatto che diè luogo al Proemio era stato già in parte narrato da altri; ma siccome nessuno aveva prima notato quale autorevole testimonianza se ne avesse nei versi seguenti, cosí a me toccò rinarrarlo con nuovi e piú sicuri particolari. Di cotesta lunga narrazione mi conviene qui compendiare quella parte che alla piena intelligenza del Proemio richiedesi. Dopo di me ha parlato del fatto istesso il signor Vittorio Cian in un suo studio intitolato « Un decennio della vita di P. Bembo », Torino, 1885, pag. 178 e seguenti.

Nella primavera dunque del 1531 era a Padova, studente di leggi, un giovine veneziano, Antonio Broccardo, il quale osò parlare con disprezzo delle *Rime* del

Digitized by Google

Bembo, e scoprirvi errori, ed anteporre ad esse certe sue che ci restano. Il Bembo era considerato allora come un oracolo in cose di gusto, di lingua e di stile; onde un cosiffatto assalto, mòssogli da un giovine, e per di piú veneziano, in Padova stessa, dove egli aveva allora stanza magnifica, generò gravissimo scandalo; e allo scandalo successe in breve la guerra, nella forma piú consueta a quei tempi, cioè di sonetti e versi d'ogni maniera. La città di Padova si divise in due partiti; uno che sosteneva il Bembo, l'altro il Broccardo. Il Berni, che era allora nel Veneto e si trovò nel mezzo a cotesta commedia che ebbe tragico fine, come dirò nell'avvertenza al successivo Proemio, cercò di mettere in quella lotta diseguale, poiché il Bembo prevaleva d'autorità e d'aderenti, una parola di pace. Cosí nacque il Proemio presente, scritto senza dubbio nel 1531, e mentre piú ferveva la miserabile gara: prima no certo, perché altrimenti non avrebbe alcun significato l'accozzo dei due nomi del Broccardo e del Bembo; e dopo nemmeno, perché a settembre dello stesso anno il Broccardo, del quale si parla qui come di vivo, era morto.

BOIARDO

BERNI

Lodi della novella narrata da Fiordalisa a Rinaldo. Lodi di Pietro Bembo e di Antonio Broccardo, col fine di conciliare un fiero dissidio che era tra loro due divampato.

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella,
Ché non credo che al mondo stata sia
Detta né fatta mai cosa sí bella. [1]
Qui s'impara che cosa è cortesía,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia, castità, prudenzia e fede.

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella c'han mostro costoro?
La vita insieme s'han data e renduta:
Forse che qui n'è ito argento o oro?
La vita l'un, l'amor l'altro rifiuta: [2]
Per la virtú combattuto han tra loro:
Guerra gentil, generosa vittoria,
Ch'ambedui coronati gli ha di gloria.

Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben del quale il gusto a pochi è dato;
Ché tanto all'un dell'altro il genio piacque
Che in eterna amicizia s'è legato: [3]
Nè mai da poi l'un senza l'altro giacque,
Né mai fu l'un dall'altro separato,
Come vedrete nell'istoria appresso,

---

[1] Elogio che merita d'esser notato.

[2] Tutte le stampe leggono questo verso cosí « La vita l'un, l'*onor* l'altro rifiuta. » Dopo aver riportato quasi l'intero della Novella, correggo franco e sicuro, come impone il buon senso: « La vita l'un, l'*amor* l'altro rifiuta, » cioè Prasildo, col rendere a Tisbina la sua promessa, per mantener la quale aveva Iroldo rifiutato la vita.

[3] *Il genio*: l'indole, il costume.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Se scriver tanto ben mi fia concesso: [1]
  Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l'umil canto mio ne sarà degno;
Ché salire a sí alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno.
Opra sola saría di quel sublime
Di quello egregio raro unico ingegno,
A cui le muse di Toschi paesi [2]
Son state sí benigne e sí cortesi;
  A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi della lingua nostra, [3]
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gl'immortal lodati suoi sudori,
Onde ben par con lor sovente giostra; [4]
E un non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne. [5]
  Opra degna saría, quanto piú guardo,
Subbietto accomodato al vostro stile,
Antonio, signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso almo gentile;
Ché come a voi non è, né son bugiardo,
Nel servir degli amici altro simíle,
Conviene a voi, d'amor di fede tempio,
Scriver ben d'amicizia un raro esempio.
  A voi, che se Prasildo descriveste
O quel che del cor suo fu sí cortese,
In ambedui voi stesso esprimereste,
La virtú vostra in lor fòra palese:
Ma le Leggi a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese:

---

[1] Come vedrete nel séguito del poema, se mi sarà dato di scrivere un tanto bene; oppure di scriver sí bene.

[2] *Di* Toschi per *dei*.

[3] Tolto dal petrarchesco « Questi son gli occhi della lingua nostra ». *Trionfo della Fama*, III, 21.

[4] E questo è pur tolto dal Petrarca, l. cit. 17.

[5] Mi sia permesso riferire qui le osservazioni che intorno a questo punto feci già nel mio libro, e che al sig. Cian parvero giuste, sebbene *forse* alquanto esagerate. « Scopresi in questi versi una cautela mirabile, e certo ve n'era bisogno in quel difficile assunto .... Il nome del Bembo, da non doversi ricordare invano, vedesi infatti taciuto, e designato invece con una pomposa perifrasi, molto accortamente lodandolo in quella parte stessa ove era stata piú sentita l'offesa; cioè per la sua autorità e pe' suoi meriti verso la lingua e le lettere nostre ». *Francesco Berni*, 1881, pag. 235.

Digitized by Google

Berni

Dure Leggi dirò; ché il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era piú degno. [1]

---

[1] « Le lodi del Bembo mancano d'ogni spontaneità, sentono lo sforzo del complimento necessario ed imposto; dove per il Broccardo invece trova di quelle parole che partono proprio dal cuore. Il primo è guardato a distanza e quasi di fuori, lodandosene le fatiche, i sudori; dell'altro invece lo spirito, nel senso piú intimo della parola, la tenacità negli affetti, l'amore, la fede agli amici .... E quel tacito consiglio, in forma cosí gentile e opportuna, al Broccardo, di tornarsi alle Leggi, lasciate le Lettere e le loro miserie, è un'altra lisciatina pel Bembo, la quale concilia, con artifizio mirabile, la vanagloria dell'uno con gl'interessi veri dell'altro ». *Francesco Berni*, pag. 233-34.

CANTO XIV

Finita la novella, altre avventure incontrano a Fiordelisa e a Rinaldo, delle quali, ad intendere il presente Proemio, basta conoscere l'ultima; l'incontro cioè di un mostro, che aveva forma di cavallo sino alle spalle, e le braccia e la testa d'uomo, insomma un Centauro. Rinaldo si azzuffa con esso; e mentre combattono insieme, accortosi il mostro che col Paladino non l'avrebbe potuta spuntare, corre alla donna, e se la mette in groppa, e fugge. La prepotenza usata dal Centauro a costei, rende molto opportune le considerazioni che seguono; scrivendo le quali però, io credo che il Berni, secondo il suo costume quando gli se n' offriva il destro in questi Proemii, avesse la mira a qualche cosa di contemporaneo e di vero, a qualche villanía che egli si fosse trovato *per sorte a vedere* in quei giorni.

In quella gara tra il Bembo e il Broccardo, la quale diede occasione al precedente Proemio, il primo, tanto *maggiore* dell'altro e per tanti rispetti, suscitò contro l'incauto aggressore una vera tempesta d'ingiurie, di contumelie e calunnie d'ogni maniera, restando egli dignitosamente nell'ombra, e ponendo a capo dei suoi paladini messer Pietro Aretino. Il povero Broccardo, che rispetto al Bembo ormai *vecchio* poteva dirsi un *fanciullo*, non potendo piú *far difesa* contro la burrasca cosí incautamente tiratasi addosso, ne morí in pochi giorni sulla fine di Agosto del 1531; causa della morte, scrive un contemporaneo, « per giudizio della maggior parte, il fastidio postosi delli sonetti scrittigli contro ». Il posto che il presente Proemio occupa, immediatamente dietro all'altro del Broccardo e del Bembo; altre circostanze di luogo e di tempo che notai nel mio libro; certe convenienze di parole e di frasi, che sopra ho segnato in corsivo, rendono piú che probabile che queste mirabili stanze fossero dettate con l'animo ancora caldo di sdegno per la *villanía* fatta con tanta *soperchiería* all'infelice Broccardo.

Boiardo

Berni

È proprio della umana natura dolersi delle ingiurie che si veggono fare ad altrui; massime di quelle fatte con soperchiería e prepotenza dai forti a danno dei deboli.

Ogni ingiuria ch'è fatta alle persone
Suole il piú delle volte dispiacere,

Digitized by Google

Boiardo

Berni

E mòvere a color compassïone,
Che son per sorte d'intorno a vedere.
E questo avvien per natural ragione:
Ché ogni uomo è inclinato a ben volere
Et a far bene all'altro; e se fa male,
Esce del proprio corso naturale. [1]
Dispiace poi sopr' ogni villanía,
Et a gli animi nostri assai piú pesa,
Quella ch' è fatta con superchiería
A gente che non possa far difesa:
Sí come per esempio si daría,
Che ad una donna un uom faccia un'offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, et un maggiore
A chi di corpo e d'anni sia minore.
Ma io, fra gli altri, [2] non posso soffrire
Che a donna sia pur torto un sol capello:
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio e men cervello,
Né può se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera, come quello
Mostro, d'ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch'io vivo. [3]

---

[1] L'Ariosto, intorno alle inclinazioni della natura umana, aveva un concetto precisamente opposto a questo del Berni:

« Natura *inchina al male;* e viene a farsi
L'abito poi, difficile a mutarsi ».
Fur. XXXVI, 1.

[2] Fra gli altri *esempi* di villanie fatte con soperchiería.

[3] Finché io vivo: intende il Centauro. Notisi il costrutto irregolare, o anacoluto, dell'ultimo verso. L'Ariosto pure ha nei Proemii espresso, e non una sola volta, queste medesime idee. La stanza terza del Canto V del *Furioso* consòna mirabilmente con questa ultima del Berni:

« Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio rubello,
Che s' induca a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma dal corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno ».

Notino i giovinetti quanto piú sia proprio il *torcere* un capello che il *romperlo;* e notino pure anche quanto maggior larghezza di sentimenti umani e gentili sia nei versi del Berni, il quale esprime la propria pietà verso i deboli tutti, non solamente verso le donne, e verso quelle *belle* soltanto.

Digitized by Google

Dopo le avventure di Rinaldo, torna il Boiardo alla guerra d'Albracca. Sacripante e gli altri Re con esso rinchiusi non possono contrastare ad Agricane, e sono costretti a rinchiudersi nella ròcca, dove Angelica erasi già riparata. Allora Agricane apre ai suoi Tartari le porte di Albracca, la quale va tutta a sacco ed a sangue.

BOIARDO st. 19 e segg.

E tutta la cittate hanno già presa:
Mai non fu vista tal compassïone:
La bella terra d'ogni parte è incesa,
E sono uccise tutte le persone:
Sol la ròcca di sopra s' è difesa
Ne l'alto sasso dentro da 'l girone: [1]
Tutte le case in ciascun altro loco
Vanno a ruina, e son piene di foco.

[1] Intendasi ch' era posta su un alto scoglio dentro il girone delle mura.

BERNI st. 22 e segg.

La misera città già tutta è presa:
Oh! vista degna di compassïone!
In ogni parte è l'alta fiamma accesa;
Uccise son le bestie e le persone:
Sol la ròcca di sopra s' è difesa
Nell'alto sasso ch' è sopra il girone:
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di foco.

Io vorrei dir, ma l'animo l'aborre,
Le lagrime impediscon le parole;
La spaventata memoria stracorre, [1]
Che ricordarsi tanto mal non vuole:
Vorrei qui, dico, per esempio porre
Quel di cui piú crudel non vide il sole,
Piú crudele spettacolo e piú fiero,
Della città del successor di Piero; [2]

Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dètte; [3]

[1] Metatesi di *trascorre,* usata dal popolo, e che pur sembra aggiungere non so quale efficacia. Del resto la forma, massime nella intonazione, sembra quasi di storia popolare rimata.

[2] Vorrei, dico, portare, come esempio del sacco di Albracca, quello del 1527 di Roma, di cui non fu mai visto piú crudele e piú fiero spettacolo.

[3] Intorno a questa gradazione, non certamente fortuita, ma corrispondente alla verità storica, dei saccheggiatori di Roma, cosí altra volta notai.

« I primi onori sono meritamente dati agli Spagnuoli, che in prove di ferocia, d' avarizia e libidine superarono tutti, anche se stessi, esercitati nelle rapine d'America.. I Tedeschi, venuti per cosí lungo cammino, che da tanti mesi pativano le piú dure necessità della vita, sfogarono principalmente, come luterani, il loro odio contro cose e persone della fede cattolica; in tutto il resto mostrandosi, almen da principio, piú benigni, meno avari e piú trattabili assai che i loro colleghi di Spagna e d' Italia. Ai quali ultimi non si dà qui il terzo luogo, se non forse come quello che deve imprimersi meglio d' ogni altro nell' animo, ché essi non furono certo per nulla da meno degli altri, e con questo di piú, che venivano parricidi contro la città loro piú illustre, in nome di un imperatore tedesco e re di Spagna » (*F. Berni,* pag. 179).

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Quando il Vicario suo, nostro Pastore,
Nelle barbare man prigione stètte,
Né fu a sesso a grado alcuno a stato
Ad età né a Dio pur perdonato.
I casti altari, i tempii sacrosanti
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti:
Oh! peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' Santi [so,
E (quel ch'io tremo a dir quanto piú 'l pen-
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo. [1]
Le tue vergini sacre, a mille torti
A mille scorni tratte pe' capelli:
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli,
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch' eran negli avelli;
Anzi al suon della estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba. [2]
Sí come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all' ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati, per trovar tesoro.
Ah! Tevere crudel, che sostenesti,
E tu Sol, di veder sí rio lavoro,
Come non ti fuggisti all' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?
Ma fusse pur che i nostri e' lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati; [3]
Sí che il settimo, mio signor, Clemente
Vivesse anni piú lieti e piú beati
Che vissuti non ha sin al presente, [4]
Dalle fatiche sue posando ormai:
Ma torniamo alla strage ch' io lasciai.

---

[1] *Torpo*, intorpidisco, rattrappisco (dal latino *torpère*), quanto piú vi penso. « La sacra ostia gittata ora a terra, ora nel fuoco; ora messa sotto i piedi, ora ad arrostirla in padella, ora romperla in cento pezzi, e perfino sforzato un prete a farne cibo ad un asino; e rifiutandosi il martire a tanta enormezza, lo uccisero ». (*F. Berni*, pag. 180).

[2] « Fra le ossa sepolte, cavate per le mani di costoro dalla tomba, furono anche quelle di Giulio II, quasi postuma vendetta del suo grido: via i barbari ». (Ibid. pag. 180).

[3] Allude alla grande inondazione del Tevere, avvenuta nell' ottobre del 1530. L' avverbio *ultimamente* conferma che questi versi furono scritti poco appresso, cioè nel 1531.

[4] Il Molini stampa: *vivuti*.

Digitized by Google

Boiardo

La damigella non sa che si fare,
Poi ch' è condotta a cosí fatto scorno:
In quella ròcca non è che mangiare,
A pena èvvi vivande per un giorno.
Chi l'avesse veduta lamentare
E battersi con mano il viso adorno,
Uno aspro cor di fiera o di dragone
Seco avría pianto di compassïone.[1]

Dentro a la ròcca son tre Re salvati[2]
Con la donzella, e trenta altre persone,
Per la piú parte a morte vulnerati:
La ròcca è forte fuora di ragione;[3]
Onde tra lor si son deliberati
Che ciascuno uccidesse il suo ronzone,
E far contra de' Tartari contesa
Sin che Dio li mandasse altra difesa.

Angelica da poi prese partito
Di ricercare in questo tempo aiuto:
L'anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi l'ha in bocca mai non è veduto.
Il sol sotto la terra n' era gito,
E il bel lume del giorno era perduto:
Torindo e Truffaldino e Sacripante
La damigella a sé chiama davante.

A lor promette sopra a la sua fede
In vinti giorni dentro ritornare;
E tutti insieme e ciaschedun richiede
Che sua fortezza vogliano guardare,[4]
Ché forsi avrà Macon di lor mercede:
Perch'essa andava aiuto a ricercare
Ad ogni re del mondo, a ogni possanza,
E d'ottenirlo avea molta speranza.

1 Notisi la molta irregolarità del costrutto. *Ancorché fosse stato* un cuore ec.

2 Questi tre Re, riparatisi nella ròcca, sono Sacripante, Torindo e Truffaldino; il primo re dei Circassi, il secondo dei Turchi, il terzo re di Babilonia e Baldracca.

3 Oltre ogni credere.

4 Li richiede tutti insieme, e poi separatamente ciascuno.

Berni

La damigella non sa piú che farsi,
Confusa di dolor piena di scorno:
In quella ròcca molto non può starsi;
Appena v' è da viver per un giorno.
Chi l'avesse veduta lamentarsi
E battersi con mano il viso adorno,
Sebben fusse una fiera aspra spietata,
L'arebbe co' lamenti accompagnata.

In ròcca con la donna son salvati
Tre Re con trenta persone piú care,
Quasi tutti feriti e mal trattati.
Quella fortezza si può bestemmiare;[1]
Onde tra lor si son diliberati
Ch'ognuno il suo cavàl debbia ammazzare,
Et aiutarsi finché Dio lor manda
In qualche modo soccorso o vivanda.

Maraviglia mi fo d'un tanto errore
D'Angelica, che avendo per tant'anni
Fornito la città fin di savore,
La ròcca avesse sí leggier di panni.[2]
Forse che la lo fe' per troppo core;
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Come avvien che sopra un l'uom si riposa:
Certo ch'ella lo fe' per qualche cosa.[3]

Come si fusse, ella prese partito
D'andar cercando in questo tempo aiuto:
L'anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il sol verso occidente se n'era ito,
Il bel lume del giorno era perduto;
Con Sacripante e con quegli altri dui
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui.

E lor promette sopra la sua fede
Fra venti giorni dentro ritornare:
Tutti insieme, e ciascun per sé, richiede
Che voglin la fortezza ben guardare,
Ché forse arà Macon di lor mercede:
Ella voleva aiuto ire a cercare
Per tutto il mondo, onde potesse averlo;
Et era in gran speranza d'ottenerlo.

1 Il verso corrispondente del Boiardo spiega questo modo, che forse era del gergo soldatesco d'allora.

2 Che avendo fornito per tanti anni la città d'ogni cosa anche superflua, come è il *savore*, specie di salsa, avesse poi lasciata cosí sprovvista la ròcca.

3 Credo che alluda a Clemente VII, il quale trovò senza vettovaglie il castello quando, nel 1526, fu costretto a ripararvisi dall'insulto di Don Ugo di Moncada e dei Colonnesi.

Digitized by Google

CANTO XV

Angelica non ebbe a fare un lungo viaggio per trovare soccorso. Saputo poco appresso come Orlando ed altri forti guerrieri si trovassero rinchiusi nel palagio di Dragontina, vi accorre e, grazie al magico anello che disfaceva ogni incanto, libera tutti i prigionieri e li porta tutti con sé in aiuto d'Albracca. Giunti presso alla città, i nove cavalieri, dei quali vedremo in séguito il nome, si dispongono ad aprirsi il passo alla ròcca per mezzo all'esercito vincitore. Orlando sfida a battaglia col corno Agricane e tutti i suoi, i quali credono che debba venir loro addosso, invece di soli nove uomini, un esercito intero: la qual credenza dà luogo alle riflessioni che seguono.

BOIARDO

BERNI

Iddio, signore degli eserciti, governa le cose della guerra; nelle quali, piú che in altra qualsiasi, è l'uomo soggetto ad errare.

Quando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all'arme cosí sciocamente, [1]
Conobbi quel che Dio sapeva fare
E quanto nella guerra era potente,
Facendo da un solo spaventare
Un campo cosí grosso per nïente:
Onde questo romor, ch'adesso fanno, [no.[2]
Non mi par stran, poi che piú causa n'han-
E manco stran mi pare aver veduto
A mezzanotte, essendo ognuno a letto,
Armarsi una città, che prima avuto
Dai suoi nimici avea danno e sospetto,
E che sian dentro aver certo creduto:
Poi essersi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini. [3]
In nessun'altra cosa l'uom piú erra,
Piglia piú granchi e fa maggior marroni,
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni. [4]

---

[1] *Costoro* intende Agricane e il suo esercito. *Di sopra* poi vedi Canto X, pag. 41-42.

[2] Intende sempre *costoro*, cioè Agricane e il suo campo.

[3] Poi essersi saputo che erano in realtà contadini, i quali andavano cercando lumache ec. Non so in qual città seguisse questo caso che il Berni dice di *aver veduto*: forse in qualche luogo dell'Abruzzo. Eugenio Camerini, nella Prefazione alle *Rime* del Berni (Milano, Sonzogno, 1873), cita questa ottava come una delle prove che il Berni stesso fu il precursore del poema eroico-comico. Notino anche i giovani la grande diversità dello stile tra questo e il precedente Proemio.

[4] I ragionamenti (il discorso umano) si smarriscono e si confondono. È modo anche oggi vivo, e proviene dalla scherma (scrima).

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

E questo, perché Dio getta per terra
I discorsi e le umane opinïoni; [1]
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo. [2]

Orlando, Brandimarte e gli altri sette cavalieri, apertasi a viva forza la strada tra le innumerevoli schiere dei Tartari, vengono finalmente con Angelica alla porta della ròcca d'Albracca, dove un nuovo ostacolo e non preveduto li attende. Truffaldino, re di Baldracca e di Babilonia, che era rimasto nella ròcca con Sacripante e con gli altri dopo la partenza d'Angelica, veduti i compagni gravemente feriti, li aveva fatti prendere tutti e cacciare in fondo d'una torre, e poi aveva mandato ad offrire ad Agricane le chiavi della fortezza. Il quale però, non solo rifiutò nobilmente di giovarsi del tradimento, ma per il messaggero stesso venuto a nome di Truffaldino aveva minacciato quest'ultimo di farlo impiccare, appena fosse entrato nella ròcca, che sa non potersi lungamente difendere. Cosí stavano là dentro le cose, quando giunsero Orlando e gli altri compagni con Angelica. Il Conte da principio prega umilmente Truffaldino che abbia pietà della donna; poi, uscite vane le preghiere, passa da queste alle minacce.

BOIARDO st. 45 e segg.

Sotto la ròcca piú si fu appressato
E tien la dama coperta col scudo,
E verso Truffaldin fu rivoltato
Con volto acceso e con sembiante crudo.
Benché non fosse a minacciar usato,
Ma piu presto a ferire, il baron drudo,[1]
Or lo sgridava con tanta bravura
Che, non che a lui, ma al ciel mette paura.
Stringeva i denti e dicea: Traditore;
Ad ogni modo non potrai campare,
Ché questo sasso in meno di quattr'ore
Voglio co 'l brando d'intorno tagliare,
E pigliarò la ròcca a gran furore,
E giú nel piano la vuo' traboccare,
E struggerò quel campo tutto quanto,
E tu sarai con loro insieme affranto.[2]
Gridava il Conte in voce sí orgogliosa,
Che non sembrava di parlare umano:
Truffaldino avea l'alma paurosa,

[1] L'ediz. 1535: « Ma piú presto *a ferir di baron drudo* » cioè da guerriero esperto.
[2] L'ediz. 1535: E tu sarai *con lui* ecc.

BERNI st. 47 e segg.

Fatto piú sotto al sasso, onde è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo,
Et a quel ladro tristo s'è voltato
Con un sembiante spaventoso e crudo.
Non era il Conte a minacciare usato,
Ma piuttosto a ferir col brando nudo:
Or colui sgrida con tanta bravura
Che, non che a lui, ma mette al ciel paura.
Strigneva i denti e dicea: Traditore,
Fa', se sai, ché di qui non puoi campare:
Il sasso, del tuo fallo difensore,
Con questa spada in polver farò andare,
E piglieròtti e caveròtti il core;
Anzi, per farti onor, ti vo' impiccare:
E tutto il mondo e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tòrmiti di mano.
Cosí gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giú cadere:
Truffaldino avea l'alma paurosa,

[1] Ricorda quel del Profeta: « Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobabo ».
[2] Nel successivo Canto il Boiardo ha due stanze d'introduzione, la prima delle quali fu rifatta dal Berni con l'ultima che udimmo di sopra. Eccola:

Tutte le cose sotto de la luna,
L'alta ricchezza e' regni de la terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna:
Lei le porte apre d'improvviso e serra,
E quando par piú bianca divien bruna:
Ma piú si mostra a' casi de la guerra
Instabil volutante e rovinosa,
E piú fallace che alcun' altra cosa.

Digitized by Google

Boiardo

Come ogni traditore ha per certano,
E vista avea la forza valorosa
Che mostrata avea 'l Conte sopra 'l piano,
Che sette Re mandati avea dispersi,
Rotti e spezzati con colpi diversi. [1]
E già pareva a quel falso ribaldo
Veder la ròcca d'intorno tagliata,
E rovinare il sasso a giú di saldo
Addosso ad Agricane e sua brigata,
Perché vedeva il Conte d'ira caldo [pata;
Con gli occhi ardenti e con vista avvam-
Onde a un merlo si affaccia e dice: Sire,
Piàcciati un poco mia ragione odire.
Io non lo niego, e negar non sapría,
Ch' io non abbia ad Angelica fallito;
Ma testimonio il Cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza a prender tal partito
Per li duo miei compagni e sua follía; [2]
Benché ciascun si tien da me tradito;
Ché vénnerno con meco a questïone,
Et io li presi e posti li ho in prigione.
E benché meco egli abbino gran torto,
Da loro io non avría perdon giammai,
E come fusser fuora, io seria morto,
Perché di me son piú potenti assai.
Onde per questo io ti ragiono scòrto [3]
Che mai qua dentro tu non entrerai,
Se tua persona non promette e giura
Far con sua forza mia vita sicura.
E simil dico d'ogni altro barone
Che voglia teco ne la ròcca entrare:
Giurarà prima d'esser campïone
Per mia persona, e la battaglia fare
Contra a ciascuno e per ogni cagione
Che alcun dimanda o possa dimandare:
Poi tutti insieme giurarete a tondo [4]
Far mia difesa contra tutto il mondo.
Orlando tal promessa ben gli niega,
Anzi il minaccia con viso turbato: [ga,[5]
Ma quella dama ch'egli ha in braccio il pre-
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega:
Come volse la dama ebbe giurato,
E similmente ogni altro cavalliero

---

1 Colpi strani, insoliti. Allude alle grandi prove fatte da Orlando nella giornata.

2 I due compagni erano Sacripante e Torindo.

3 Sciolto, spedito. Ricorda la *lingua scòrta* di Dante *Purg.* XIX, 12.

4 In cerchio, e tutti a una voce.

5 L' ediz. 1535: « Ma quella donna *Angelica* lo priega ».

Berni

Come ogni traditor suol sempre avere,
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella che Orlando gli ha fatto vedere
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re, stramazzati a modo di civette.
E già pareva al traditor ladrone
Veder la ròcca d'intorno tagliata,
E rovinato il maschio e 'l torrïone,
E quella gente disfatta e spacciata:
Vedeva il Conte in gran combustïone
Con gli occhi ardenti e la faccia avvampa-
Fàttosi a'merli il tristo un'altra volta, [ta:
Signor, dicea, la mia ragione ascolta.
Io non lo niego, e negar nol sapría,
Non aver contro Angelica fallito;
Ma testimonio il Cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perché i compagni mi fer villanía;
Benché con lor son io quel che ho tradito: [1]
Vennero a torto con meco a quistione,
Et io li presi e méssili in prigione.
E benché meco egli abbin tutti torto,
Perché chi offende non perdona mai,
Come venisser fuora io sarei morto,
Perché di me son piú potenti assai.
Laonde ti favello chiaro e scòrto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti e giuri e mi fai certo
Ch' io sia dalle lor man salvo e coperto.
E quel che dico a te, dico ad ognuno
Che teco nella ròcca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno,
Per qualunque cagion, debbia giurare;
Insieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che fin che state in piè, fin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.
Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia piú che mai turbato:
Ma quella donna ch'egli ha in braccio il pre-
E stretto al collo lo tiene abbracciato, [ga,
Onde quel cor feroce alfin si piega:
Come Truffaldin volse, fu giurato,
E gli altri tutti poi di mano in mano

---

1 *Con loro*, a sentir loro.

Digitized by Google

Boiardo

Giura quel patto a pieno e tutto intiero.[1]
Sí come dimandar si seppe a bocca,[2]
Fu fatto Truffaldin da quei sicuro;
Lui poi apre la porta e 'l ponte scocca,[3]
Et entrò ciascun dentro a 'l forte muro.
Or piú vivande non è ne la ròcca,
Fuor che meggio destrier salato e duro:
Orlando, che di fame venía meno, [no.
Ne mangiò un quarto, et anche non è pie-
Gli altri mangiorno il resto tutto quanto,
Si che bisogna d'altro procacciare:
Brandimarte e Adrian si tran da canto,[4]
Chiarïone et Uberto d'alto affare:
Co 'l Conte Orlando insieme si dan vanto
Gran vettovaglia a la ròcca portare:
Ad Aquilante e 'l suo fratel Grifone
Restò la guardia del forte girone.[5]
Perché alcun cavallier non si fidava
Di Truffaldin, malvagia creatura,
Però la guardia nova s'ordinava,
E la difesa intorno a l'alte mura.
E già l'alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte scura,
Né ancor era chiarito in tutto il giorno:
Orlando è armato, e forte suona il corno.
Ode il gran suono la gente ne 'l piano,
Che a tutti quanti forte li minaccia:[6]
Ben si spaventa quel popol villano;
Non rimase ad alcun colore in faccia.
Ciascun piangendo batte mano a mano;
Chi fugge e chi nasconder si procaccia;
Però che il giorno avanti avean provato
Il furor crudo d'Orlando adirato.
Per questo il campo, la parte maggiore,
Per macchie e fossi ascosi s'appiattava:
Ma il re Agricane e ciascun gran signore,
Minacciando, sua gente radunava.
Non fu sentito mai tanto romore,

[1] Vedremo quale importanza grandissima abbia questo giuramento nel séguito dell'azione del Poema.

[2] Chiedere a *bocca* o a *lingua* vale domandare senza discrezione o misura tutto ciò che si vuole.

[3] Abbassa il ponte levatoio.

[4] Si traggono da canto, si ristringono a consiglio.

[5] Cosí conosciamo i nomi di sette fra i cavalieri liberati da Angelica e da essa condotti ad Albracca. Gli altri due, Balano ed Antiforre d'Albarossia, erano stati fatti prigionieri il giorno innanzi dai Tartari.

[6] L'ediz. 1535. « Che a tutti quanti morte li minaccia ».

Berni

Fer quel che fece il Senator romano.
Sí come seppe domandare a bocca,
Fu da lor Truffaldin fatto sicuro:
Cosí la porta s'apre e 'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro.
Or da mangiar non è piú nella ròcca,
Fuor che un mezzo cavàl salato e duro:
Orlando, che di fame si vien meno, [no.
Ne mangia un quarto, et anche non è pie-
Mangiaron gli altri tutto quanto il resto
Onde bisogna far provvisïone,
Se non che finirà la festa presto.[1]
Brandimarte et Uberto dal lïone
Adriano et Orlando han tolto questo
Assunto, e con lor anche Chiarïone:
Grifone et Aquilante dentro stanno,
E la guardia al castel notte e dí fanno.
Perché nessun di lor piú si fidava
Di quella scelerata creatura,
Però la guardia nuova s'ordinava,
E la difesa intorno alle alte mura.
E già l'alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte oscura,
Né bene ancora era chiarito il giorno,
Che Orlando salta fuor, sonando il corno;
Il corno che stordisce il monte e 'l piano,
Ché no 'l sonava in suon lieto di caccia,
Anzi come fa Giove, allor che in mano
Tien le saette, e 'l mondo piú minaccia.
Or trema il popolazzo vil pagano:
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia,
Perocché 'l giorno innanzi hanno provato
Quel che Orlando sa far, quando è adirato.
Fuggivon tutti; se non che Agricane
Col brando nudo in man contra lor fassi,
E dà mazzate lor dure e villane,
Alla fuga serrando ei solo i passi:[2]
Onde per forza la gente rimane,

[1] Altrimenti (*se non che*), la festa sarà presto finita.

[2] *Mazzate*; colpi col pomo della spada, o con essa, ma di piatto; come oggi dicesi, *piattonate*.

Digitized by Google

Boiardo

Per la gran gente che a furor s'armava:
Non ha bastone il re Agrican, quel crudo
Ma le sue schiere fa co 'l brando nudo. [1]
E come vede alcun che non è armato,
O che si allunghi alquanto de la schiera,
Subitamente il manda morto a 'l prato.
Guarda d'intorno la persona altiera,
E vede il grande essercito adunato,
Che tien da 'l monte insino a la riviera:
Quattro leghe è quel piano in ogni verso;
Tutto lo copre quel popol diverso.

Gran maraviglia ha re Agricane il fiero,
Che quella gente, grande oltra misura,
Sia spaventata da un sol cavalliero,
Perché ciascun tremava di paura:
Et esso per sé solo in su 'l destriero
Di contrastare a tutti si assicura
Quei cavallieri e Orlando paladino:
Manco li stima che un sol fanciullino.
E sol si avvanta il campo mantenire
A quanti ne uscirà di quella ròcca:
Tutti li sfida, e mostra molto ardire,
Forte sonando co 'l corno a la bocca.
Ne l'altro Canto potereti odire
Come l'un l'altro co 'l brando si tocca,
Che mai piú non sentiste un tal ferire:
Poi di Ranaldo tornarovvi a dire.

[1] Mette in ordinanza le schiere con la spada sguainata, senza adoperare il bastone del comando, lo scettro.

Berni

E per paura e per vergogna stassi:
Assetta l'ordinanza e lo squadrone
Col brando nudo il Re, non col bastone.
Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni dalla schiera,
No 'l camperebbe Apollo dalla morte.
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insino alla riviera
Per ogni verso quattro leghe grosse;
Empie ogni cosa, si come acqua fosse.
Qual di Scirocco suole al caldo fiato
L'aria, l'inverno, liquefatta in pioggia,
O di Turin la neve e Monferrato
Far crescer Po con disusata foggia,[1]
Onde vien furïoso e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,[2]
E valli e bassi e fossi e balzi agguaglia; [3]
L'acqua infinita altrui la vista abbaglia;
Tal era quella gente: e tanta essendo,
Agrican si dispera che d'un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo;
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo,
E non Orlando sol ma, mille essendo
Par suoi,[4] li vuol mandar per l'aria a volo:
E suona anch'egli il corno orribilmente,
Come udirete nel Canto seguente.

[1] Come nell'inverno l'aria liquefattasi in pioggia al càldo fiato dello scirocco, o le nevi del Monferrato e di Torino sogliono far crescere ecc.
[2] O s'inalza gonfio sopra gli argini.
[3] *Bassi:* luoghi bassi, contrario di *balzi*.
[4] Ripete la rima *essendo*. Notevole però questo uso del gerundio, invece di *ancorché, quando anche fossero* ecc.

CANTO XVI

Dinanzi alla pazzia d'Agricane, il quale mette a repentaglio, per così lieve cagione, la vita propria e quella de' sudditi, l'onore ed il regno, il Berni la ragiona con molta filosofia nel modo che segue. Riportasi poi dopo il Proemio la prima parte del duello mortale tra Agricane ed Orlando.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

L' osservazione del bene e del male fatto dagli altri è scuola della vita. Il meno pazzo tra gli uomini è colui che si contenta del proprio stato, e nulla desidera.

Il piú bello imparar filosofia,
Non di costumi sol ma naturale, [1]
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare a chi fa bene e chi fa male: [2]
E fu certo bizzarra fantasía
E piena d'alto giudicio e di sale,
Quella di que' dui Savi, ch'un piagneva,
E l'altro d'ogni cosa si rideva. [3]
Rideva l'un che gli uomini eron pazzi:
L'altro la lor miseria sospirava, [4]
Considerando i travagli e' sollazzi
Magri del mondo, e quel che se ne cava.
E forse che non par ch'ognun si ammazzi? [5]
Chi va per mar, chi per terra, chi brava; [6]
Chi fa il ricco, chi il bello, chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo e chi in un altro. [7]
Ma sopra quei che sel divoran poi
Son re e genti di gran condizione,
De' quai l'opre pare, o sciocchi, a voi
Che fatte sien con senno e con ragione,
E ne sanno talvolta men di noi:
Ma il male è che le povere persone

---

1 Non solamente la filosofia morale, ma anche quella che ha per oggetto lo studio della Natura esteriore. Secondo Platone vi sono tre specie di Filosofia. La prima, della vita e dei costumi (Etica, Morale); la seconda, della Natura e delle cose occulte (Fisica e Scienze sperimentali); la terza, della conoscenza del vero (Ideologia, Logica, Ontologia ecc.).

2 Anche il padre d'Orazio, avverte a questo punto C. Vannetti, (*Osservazioni intorno ad Orazio*, Tomo I, pag. 108) avvezzava il figlio a fuggire il male « vitiorum quaeque notando » (Sat. I, 3ª). Ma io osserverei come il Berni vuole si guardi anche a chi fa bene, e rammenti piuttosto il padre terenziano, il quale raccomandava al figlio « inspicere tamquam in speculum in vitas omnium . . . Atque ex aliis sumere exemplum sibi. » (Adelph. III, 3ª).

3 Eraclito e Democrito.

4 Notisi il verbo *sospirare* usato attivamente, col complemento diretto.

5 Si strugga, si consumi, o simile. Ma *ammazzarsi* è più.

6 Fa il bravo; braveggia.

7 *Sel becca,* intende il cervello; e nel verso successivo, con bella gradazione, *divorarselo*. Questo è proprio come dice Rabelais, « desprisement de tout ce pourquoy les humains tant veiglent, courent, travaillent, navigent et bataillent. » (*Gargantua,* I, Prologue).

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Portan le pene delle colpe loro;[1]
E così quel che è piombo ci par oro.
E così si risolve finalmente,[2]
Che la minor pazzia ch'un possa fare
È ammirare et appetir niente;[3]
E da questo Agrican senno imparare,
Che l'onore e la vita e tanta gente
E tanti regni e tante cose care
E sette Re ch'aveva al suo comando
Perdé in un giorno sol per man d'Orlando.[4]

Alla sfida d'Agricane si cala il ponte della ròcca, e n'escono Orlando, Brandimarte, Uberto, Adriano e Chiarione.

Boiardo st. 5 e segg.

Quel Re feroce a traverso li guarda,
Quasi contra a sí pochi andar si sdegna:
Par che tutta la faccia a foco gli arda,
Tanto ha l'anima altiera d'ira pregna.
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontate né vertú non regna,
Né a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda e minaccia:
Non fusse alcun di voi, gentaglia ville,[1]
Che si movesse per donarmi aiuto:
Se ben venisser mille volte mille, [vuto
Quanti n'ha il mondo e quanti n'ha già a-
Con Ercule e Sansone Ettore e Achille,

1 Vile; per la rima.

Berni st. 7 e segg.

Quel Re feroce in un atto li guarda,
Come contra sí pochi andar si sdegni:
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volendo inteso esser a segni,
Pur disse a' suoi cosí: Gente codarda,
Gente indegna di star dentro a' miei regni,
State in riposo: ognun sia cieco e muto;
Non sia di voi chi venga a darmi aiuto.

1 « Quidquid delirant Reges plectuntur Achivi ». *Hor.* Epist. I, 2.

2 Si conclude.

3 Traduce Orazio (*Epist.* I, 6ª):
« Nil admirari prope res est una...
Solaque quae possit facere et servare beatum ».
Rabelais (*Pantagruel,* III, 2): « Tous les biens que le ciel couvre et que la terre contient en toutes ses dimensions, haulteur, profondité, longitude et latitude, ne sont dignes d'esmouvoir nos affections et troubler nos sens et nos esperitz. »

4 Il Boiardo ha egli pure due stanze d'introduzione a questo Canto; la prima delle quali fu da me riportata in nota in fine del precedente Proemio; la seconda servì in parte di testo all'ultima che udimmo sopra del Berni, ed è la seguente:
Come si puote in Agrican vedere,
Qual era imperator di Tartaria,
Che avea nel mondo cotanto potere,
E tanti regni a 'l suo stato obbedia:
Per una dama a 'l suo talento avere
Sconfitta e morta fu sua compagnia;
E sette Re, che aveva al suo comando,
Perse in un giorno sol per man d'Orlando.

Digitized by Google

Boiardo

Ciascun fia da me preso et abbattuto:
E come uccisi ho quei cinque gagliardi,
Ogn'uom di voi da me poi ben si guardi:
  Ché tutti quanti, gente maledetta,
Prima che il sole a sera gionto sia,
Vi tagliarò co 'l brando in pecci e 'n fetta
E spargerovvi per la pratarìa,
Perché in eterno mai non si rassetta[1]
A nascer di voi stirpe in Tartarìa,
Che faccia tal vergogna a 'l suo paese
Come voi fati ne 'l campo palese.
  Quel popolazzo tremando si crola[2]
Come una leggier foglia a 'l fresco vento;
Né s'avrebbe sentito una parola:[3]
Tanto ciascuno avea del Re spavento.
Trasse Agricane sua persona sola
Fuor de la schiera, e con molto ardimento

Pone a la bocca il corno e suona forte: [te.[4]
Rimbomba il suono e carne e sangue e mor-
  Orlando, che ben scorge in ogni banda
Del re Agricane il smisurato ardire,
A Gesú Cristo per grazia domanda
Che lo possa a sua fede convertire.
Fassi la croce e a Dio s'arricomanda,[5]
E poi che vede il Tartaro venire,
Vèr lui si mosse con molto ardimento:
Il corso del destrier par foco e vento.[6]
  Se forsi insieme mai scontrâr duo troni
Da levante a ponente a 'l ciel diverso,[7]
Cosí proprio s'urtarno quei baroni.
L'uno e l'altro a li colpi andò riverso,
Poi ch' ebben fracassati i lor tronconi,

---

[1] Non si *rassetti*, per la solita tirannia della rima; e pare voglia dire: non si dia più il caso, o simile.

[2] Crolla, scrolla.

[3] Il Panizzi annota che meglio era dire: *si sarebbe sentito*: ma ha torto, perchè l'uso dell'ausiliare *avere* per *essere* è qui conforme al genio della lingua e alle autorità dei buoni scrittori.

[4] Intendasi che il suono del corno pareva gridasse: carne sangue e morte.

[5] Il Panizzi, *si raccomanda*.

[6] Alla prima parte di questa ottava corrispondono nel testo del Berni i quattro versi seguenti:

  Orlando guarda il Re superbo e altiero,
  E pien d'ardir lo giudica a' sembianti:
  E già di farlo suo dentro a sé brama,
  Com' un simile a sé l'altro sempre ama.

[7] Vuol dire, da contraria parte del cielo.

Berni

  Quella gente sgridata et ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del Re sarà ubbidita:
Il quale addietro vòlto ha fatto mostra
Di tôr del campo[1] e 'l suo nimico invita,
Onde anche il conte Orlando entra alla gio-
[stra;
E vengon l'uno all'altro incontro, quali
Da dui buon archi pinti van gli strali;

  O se mai forse insieme urtâr dui tuoni
Da levante a ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che due contrarii venti fanno urtare.
Si piegaro ambedui sopra gli arcioni;

---

[1] Di prendere il campo.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
Con tal rovina et empito perverso,	Su le groppe a' cavai volser cascare;
Che qualunque era d'intorno a vedere	Ruppersi l'aste grosse e al ciel volorno:
Pensò che 'l ciel dovesse giú cadere.	Tremò la terra e fessi oscuro il giorno.

I due Cavalieri si battono per qualche tempo con esito incerto, finchè il duello è sospeso da un grandissimo romor che si sente. Era l'esercito di Galafrone, padre d'Angelica, che sopravviene al soccorso di Albracca contro Agricane. Questo esercito, tutto d'Indiani, era diviso in tre schiere: la prima, guidata da Galafrone in persona; la seconda, da una fortissima Regina, Marfisa, di cui diremo fra poco; la terza, da un Archiloro gigante. Quest'ultimo, urtando nei Tartari, li mette in fuga e in rovina. Agricane vede la rotta de' suoi,

BOIARDO st. 37, e segg.	BERNI st. 36 e segg.
E vòlto a Orlando, con dolce favella	Vòlto ad Orlando con dolce favella
Disse: Deh! Cavallier, in cortesía,	Gli dice: Cavalier, per cortesía,
Se mai ne 'l mondo amasti damigella,	Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
O se alcuna forsi ami tuttavía,	Mai spese Amore, o spende tuttavía; [1]
Io ti scongiuro per sua faccia bella,	Cosí la donna tua sia sempre bella,
Cosí la ponga Amore in tua balía,	Cosí la ponga Amore in tua balía;
Nostra battaglia lascia ne 'l presente,	Ch'io mi parta da te, prego, consenti,
Perch' io doni soccorso a la mia gente.	Tanto ch'io dia soccorso alle mie genti.
E ben che te piú oltra non cognosca	E quantunque io sol tanto ti conosca
Se non per cavallier alto e soprano,	Quanto fa il valor tuo palese e piano,
Da or ti dono il gran regno di Mosca	Da or ti dono il gran regno di Mosca
Sino al mar di Rossía, ch' è l'Oceàno.	Fino al mar di Rossía, ch'è in l'Oceàno.
Il suo Re ne l'inferno all'aria fosca	Il suo Re nell'inferno all'aria fosca
Tu ne 'l mandasti iersera con tua mano: [1]	Mandasti tu iersera di tua mano:
Radamanto fu quel, di tanta altura, [2]	Era per nome detto Radamanto;
Che co 'l brando partisti a la cintura.	Tu hai della sua morte avuto il vanto.
Liberamente il suo regno ti dono,	Liberamente il regno suo ti dono,
Né creggio meglio poterlo allogare,	Né lo credo poter meglio allogare,
Ché non ha il mondo cavallier sí buono	Ché non penso che al mondo sia sí buono
Qual di bontade ti possa avanzare:	Cavalier, che si possa a te agguagliare:
Et io prometto e giuro in abbandono, [3]	Et io prometto, e per attender sono,
Che un'altra volta mi voglio provare	Che mi vo' teco di nuovo provare,
Teco nel campo, per far certo e chiaro	Acciò che ci facciam l'un l'altro chiari
Qual cavalliero al mondo non ha paro.	Chi di noi due al mondo non ha pari.
Piú che uomo mi stimava allora quando	Io da me prima m'andava vantando,
Provata non avea la tua possanza;	E tutto il mondo stimava una ciancia,
Né mi credetti aver difesa a 'l brando,	Che si trovasse un altro non pensando,
Né altro contrasto a 'l colpo di mia lanza:	Che stesse alla mia spada e la mia lancia:
Et odendo talor parlar d'Orlando,	E sentendo talor parlar d'Orlando,
Che sta in Ponente ne 'l regno di Franza,	Che sta in Ponente nel regno di Francia,
Ogni sue forze curava nïente,	Me ne ridevo e stimávol nïente,
Me sopra ogni altro stimando potente.	Tenendo me sopr'ogni altro potente.
Questa battaglia, e l'assalto sí fiero [se,	Ma questo assalto e scontro nostro fiero
Ch'è tra noi stato e le aspre e gran percos-	La fantasía m'ha del suo luogo mossa

Boiardo:

1 L'ediz. 1535:
Il suo Re *è ne* l'inferno ecc.
Tu *ve* '*l* mandasti ecc.

2 Di tanto alta statura.

3 Liberamente.

Berni:

1 « S' io 'l dissi,
Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte »
(Petr. I, canz. xv, st. 2ª).

Digitized by Google

Boiardo

M'hanno cangiato alquanto ne 'l pensiero,
E veggio ch'io son uom di carne e d'osse:
Ma dimattina sopra del sentiero
Farem l'ultima prova a nostre posse,
E tu in quel punto o ver la mia persona
Sarà del mondo il fiore e la corona.
Ma or ti prego che per questa fiata
Andar mi lasci, Cavallier, sicuro:
S'alcuna cosa hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro:
Vedi mia gente tutta sbarattata
Da quel gigante smisurato e scuro,
E se io gli dono per tuo merto, aiùto,
Sarò in eterno a te sempre tenuto.
Abbenché il Conte assai fosse adirato
Pe 'l colpo ricevuto a gran martíre,
E volentier si avesse vendicato,[1]
A la domanda non seppe disdire,
Perché uno uom gentile e innamorato
Non puote a cortesía giammai fallire:
Cosí lo lasciò Orlando a la buon'ora,
Et aitarlo si proferse ancora.
Esso che aiuto non cura nïente,
Come colui che avía molta arroganza,
Volta Baiardo che è tanto potente,[2]
Et a un suo cavallier tolse la lanza.
Quando tornare il vide la sua gente,
Ciascun riprese core e gran baldanza:
Lèvasi il grido e risuona la riva;
Tutta la gente torna che fuggiva.
Il re Agricane a la corona d'oro [3]
Ogni sua schiera di nuovo rassetta;
Lui avante sè pone a tutti loro
Sopra Baiardo che sembra saetta,
E furioso si volta ad Archiloro:
Fermo il gigante in su duo piè l'aspetta
Co 'l scudo in braccio e co 'l martello in [mano,
Carco a cervelle e rosso a sangue umano.

---

[1] Si sarebbe, si fosse.
[2] L'ediz. 1535: « Volta Boiardo *il Re tanto* potente »,
[3] Dalla (con la) corona d'oro, Cosí in Dante: « la fèra *alla* gaietta pelle ».

Berni

E fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch'io son uom di carne e d'ossa:
Ma domane a buon'ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi dui piú possa,
E con la presa dell'altro o la morte
Arà un solo il titol d'esser forte.
Per or sia la battaglia terminata,
E ti prego mi lasci andar sicuro:
Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro:
Io veggo la mia gente sbaragliata,
Dal martel di colui spietato e duro; [1]
E se per mezzo tuo vo a darle aiuto,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Ancor che il Conte assai fusse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennesi a bastanza vendicato
Per le dolci parole che ode dire;
Però che un cor gentile innamorato,
Richiesto a cortesía, non può disdire;
E, come è detto, il lascia alla buon'ora
E, se vuol, gli offerisce aiuto ancora.
Ringrázialo Agrican cortesemente,
Mostrando che sol egli era a bastanza:
Baiardo fa voltar velocemente:
Prese una lancia con molta arroganza.
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza ardir core e baldanza:
Lèvasi il grido e risuona la riva;
Torna tutta la turba che fuggiva.
Messa s'ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta,
Ponendosi davanti a tutti loro:
Sembra il caval Baiardo una saetta.
E furïoso si volta Archiloro: [2]
Il gigante in due piè fermo l'aspetta
Co 'l scudo in braccio e quel martello in [mano,
Carico di cervella e sangue umano.

---

[1] Intende il gigante Archiloro, il quale aveva per arme un martello.
[2] Cosí l'ediz. 1542. Forse la preposizione è elisa dalle due *a* con le quali una parola finisce e l'altra comincia, come nel canto VII a pag. 27. Vedi quivi la nota.

Digitized by Google

CANTO XVII

Rinaldo, che è sempre in viaggio verso il palagio di Dragontina, cápita un **giorno a una fonte, presso la quale trova** un cavaliere che piangendo altamente **lagnavasi. Avendo compassione di lui, gli** si accosta non visto, e dolcemente lo **prega di esporgli la cagione del suo affanno.** La pietà di Rinaldo verso quello **sconosciuto giustifica abbastanza la prima** delle stanze del Proemio che segue. **Ma non cosi parrà a tutti di quella tirata** che vien dopo contro i Barbari oltra**montani; la quale, ancorché abbia il merito** di parlare alto e chiaro e di chiamare **col loro nome le cose, potrebbe pure ad al**cuno sapere di declamazione retorica.

Quel cavaliero sconosciuto che desta la pietà di Rinaldo rivelasi poi per Iroldo **della leggiadra Novella. E siccome dopo il** Proemio séguita il racconto dei casi **di quella rara e gentil coppia d'amici, cosí** riportasi in doppio testo tutto quel **tratto che ad essi si riferisce.**

BOIARDO

BERNI

La compassione delle altrui miserie è segno di animo gentile. Contro i Signori d'Italia, che hanno chiamato i Barbari oltramontani, ignari d'ogni pietà e gentilezza.

Umana cosa, anzi santa e divina,
È a gli afflitti aver compassïone: [1]
Questa virtú fra le altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le persone: [2]
Onde è detto colui che non s'inchina,
Né l'anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Dalle fiere, bestial selvaggio e fiero.[3]

Però già ci soleva esser nimica
L'empia barbarie degli Oltramontani: [4]
Non è piú ora, anzi ognun la nutrica:
Dico a voi, miei Signori italïani,
Che con tanta vergogna onta e fatica
Chiamate all'ossa vostre e carni i cani,[5]
E con le vil vostre voglie spezzate'
Il cor del mondo e l'anima guastate. [6]

---

[1] Cosí comincia il proemio del *Decamerone:* « Umana cosa è aver compassione degli afflitti ».

[2] Egregiamente *virtú* e *disciplina. Virtú,* perché quella pietà è tutta propria dell'uomo, e *virtus a viro est nomen mutuata*: *disciplina,* perché molto vi può l'educazione.

[3] Onde colui che non si piega mai a pietà od a mercede è detto a ragione, dalle fiere, fiero, selvaggio e bestiale.

[4] Intendasi che erano nostri nemici, per non esser noi, come loro, bestiali fieri e selvaggi.

[5] *Chiamate alle ossa vostre e carni*; cioè a rodervi e a divorarvi.

[6] Anima e core del mondo l'Italia. Ebbe certo presente quel del Petrarca nella canzone ai Signori d'Italia: « Vostre voglie divise Guastan del mondo la più bella parte ».

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Non si potrebbe a gli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel barbari mostri
Prima sé poi 'l compagno rovinare?
Ma questo è il merto ch' a' peccati nostri
L'alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre, come sempre diede,
In sin che altra ammenda in noi non vede.

La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornare il secol d' oro ancora,[1]
E tutto il bene aver che quel già ebbe:
Ma non parliam di questo piú per ora.[2]
A Rinaldo, di quel che piagne, increbbe,
E lo scongiura per Quel ch' egli adora
Che la miseria sua gli voglia aprire;
Onde piagnendo cosí prese a dire:

Boiardo st. 2 e segg.

Vinti giornate di quindi vicina,
In una terra d'alta nobiltate,
Che già de' l' Orïente fu regina,
(Babilonia si appella la cittate)
Avía[1] una dama chiamata Tisbina,
Ch'n l' universo, in tutte le contrate,
Quanto il sol scalda e quanto cinge il mare,
Cosa piú bella non si può mirare.

[1] Era.

Berni st. 5 e segg.

Circa venti giornate qui vicina
Una città chiamata Babillona,
Che già dell' Orïente fu regina
Et ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel che l'Oceàn corona
E vede il sol quando si leva e posa
Non fu mai vista la piú bella cosa.[3]

[1] *Il secol d' oro*; il beato Quattrocento, quando Italia non era « sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi » (Guicciardini).

[2] Questo Proemio può essere riscontrato con quello del Canto XXXIV del *Furioso*, dove le Arpíe, che infestano le mense del Senàpo di Etiopia, suggeriscono all'Ariosto quella coperta allusione agli stranieri predatori d' Italia, e a coloro che primi apersero le spelonche a cotesté bestiacce. Ecco le stanze del *Furioso* :

Oh! fameliche, inique e fere Arpíe,
Che all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon che una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fòra.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s' escluse,
Che in guerre, in povertà sempre e' n affanni
È dopo stata, et è per star molt' anni.

[3] Che in tutto il mondo, quanto è circondato dal mare e illuminato dal sole, non fu mai vista ec.

Digitized by Google

Boiardo

Nel dolce tempo di mia età fiorita
Fu'io di quella dama possessore,
E fu la voglia mia sí seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Ad altri la concessi a la finita: [1]
Pensa s'a questo far ebbi dolore!
Lasciar tal cosa è duol maggiore assai,
Che disiarla e non averla mai.

Com' una parte dell'anima mia
Da 'l cor mi fosse per forza divisa,
Fuor di me stesso, vivendo, moría;
Pensa tu con qual modo et a qual guisa!
Due volte tornò il sole a la sua via,
Per vinti e quattro lune a la recisa, [2]
Et io sempre piangendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

Il lungo tempo e le fatiche assai,
Ch' io sostenevo a' l diverso paese,
Pur m'allentarno gli amorosi guai,
Di ch' ebbi l'osse e le midolle accese: [3]
E poi Prasildo, a cui quella lasciai,
Fu un cavallier sí prodo e sí cortese,
Che ancor mi giova avermi per lui privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

Or, seguendo l'istoria, io me n'andava
Cercando il mondo come disperato,
E, come volse la Fortuna prava,
Nel paese d'Orgagna io fui arrivato.
Una dama quel regno governava;
Ché 'l suo re Poliferno era assembrato [4]
Con Agricane insieme a far tenzone
Per una figlia del re Galafrone.

La dama che quel regno aveva in mano
Sapea d'inganni e frodi ogni mistiero:
Con falsa vista e con parlare umano
Dava ricetto ad ogni forestiero;
Poi ch'era gionto, si adoprava invano
Indi partirsi, e non v'era pensiero,
Che mai bastasse, di poter fuggire;
Ma crudelmente convenía morire.

Però che la malvagia Falerina,
Ché cotal nome ha quella incantatrice

---

[1] *Al fine*, come è spiegato nel *Rifacimento*.

[2] Due viaggi del Sole, per lo spazio di ventiquattro lune o mesi, due anni: *a la recisa* poi è una zeppa di rima, che si potrebbe spiegare come se il poeta concludesse: «a dirla in breve».

[3] « La lunga absenzia, il veder varî luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passïoni il core ».
Furioso, XXVIII, 47.

[4] Unito, congiunto.

Berni

Nell'età mia piú verde e piú fiorita
Fu' io di quella donna possessore,
E fu la voglia mia sí seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Al fin diedi ad un altro la mia vita:
Pensar debbi per te s'ebbi dolore!
Ché lasciar quel che s'ama è peggio assai,
Che disiarlo e non averlo mai.

Com'una parte dell'anima mia
Del cor mi fosse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso, vivendo, moría,
Una vita crudel piú che sepolta. [1]
Due volte tornò il sole alla sua via,
Ventiquattro la luna diede volta,
Et io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

Il lungo tempo e le fatiche assai,
Ch'ebbi or in questo et or in quel paese,
Pur mi allentaro gli amorosi guai,
Ond'ebbi le midolle e l'ossa accese:
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fu uom sí virtuoso e sí cortese,
Ch'ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

Or, seguendo l'istoria, io me n'andava
Cercando il mondo come disperato,
E, come la Fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato.
Una donna quel regno governava,
Perché il suo re Poliferno, chiamato
Fu da Agricane a combatter la terra
D'Angelica, e per lei servirlo in guerra. [2]

La donna che quel regno aveva in mano
Facea d'inganni e frode ogni mestiero;
Con viso finto e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero,
Che partirsi indi poi tentava invano:
Rimaner conveniva prigioniero,
Né mai per modo alcun potea fuggire;
Anzi la vita trista ivi finire.

Però che la malvagia Fallerina,
Ché cotal nome ha quella incantatrice

---

[1] Morivo, vivendo fuori di me stesso una vita ecc. Non bello.

[2] Per lei: a cagione di lei, cioè contro di lei.

Digitized by Google

Boiardo

Ch' ora d' Orgagna s' appella regina,
Avía un giardino nobile e felice:
Fossa no 'l cinge né siepe di spina,
Ma un sasso vivo intorno fa pendice,
E sí lo chiude d' una cinta sola,
Ch' entro passar non puote chi non vola.
Aperto è il sasso verso il sol nascente,
Dov' è una porta troppo alta e soprana:
Sopra a la soglia sta sempre un serpente,
Che di sangue si pasce e carne umana:
A questo date son tutte le gente
Che sono prese in quella terra strana:
Quanti ne gionge, prende ciascun'ora,
E là li manda, e 'l drago li divora.
Or, com' io dissi, in quella regïone
Fui preso a inganno e posto a la catena:
Ben quattro mesi stetti in la pregione,
Ch' era di cavallieri e dame piena:
Io non ti dico la compassïone
Ch' era a vederci tutti in tanta pena:
Due n' eran dati al drago in ogni giorno,
Come la sorte si voltava intorno.
Il nome di ciascuno era signato
Insieme d' una dama e un cavalliero:
E cosí n'era a divorar mandato
Quel par ch' a la prigion n'era primiero.[1]
Or io in questa forma impregionato,
Né avendo di campare alcun pensiero,
La ria Fortuna, che m'avía battuto,
Per farmi peggio ancor, mi porse aiuto.
Perché Prasildo, quel baron cortese
Per cui dolente abbandonai Tisbina
E Babilonia, il mio dolce paese,
Ebbe a sentir di mia sorte meschina.
Io non sapría già dir come ciò intese;
Ma giorno e notte lui sempre cammina,
E con molto tesoro, isconosciuto
Fu ne' confini d' Orgagna venuto.
Ivi si pose quel baron soprano
Per il mio scampo molto a praticare,[2]
E proferse grand' oro al guardïano,
Se di nascosto mi lasciava andare:
Ma poi ch' egli ebbe ciò tentato invano,
Né a preghi o prezzo lo poté piegare,
Ottenne per danari e per bel dire
Che, per camparmi, lui possa morire.
Cosí fui tratto de la pregion forte,
E lui fu incatenato a 'l loco mio:
Per darmi vita lui vuol prender morte;

[1] *Quel par*; quel paio, quella coppia. Pare voglia dire che quelli che erano fatti prima prigionieri andavano primi ad esser divorati.

[2] Trattare, far pratiche.

Berni

Che poi d' Orgagna s' è fatta regina,
Un giardino ha amenissimo e felice
Non difeso da fossa né da spina:
Un sasso vivo il cigne e fa pendice,
Serrandol d' una vôlta intorno sola,[1]
Che passar non vi può se non chi vola.
Aperto è 'l sasso verso l' Orïente
Per una porta ove 'l muro si spiana:
Sopra la soglia d' essa sta un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana,
Et a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella terra strana:
Quanti l'iniqua donna può pigliare,
Tutti manda a quel drago a divorare.
Come t' ho detto, in questa regïone
Preso fu' io, e stetti alla catena
Ben quattro mesi in un'aspra prigione,
Tutta di cavalieri e donne piena:
Né ti dirò la doglia e passïone
Nostra, e 'l timor ch'è sopra ogni altra pena;
Ché un par di noi al drago il dí n'andava,
Secondo che la sorte dispensava.
I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavaliero et una donna insieme,
Ch' eran nella prigion prima serrati,
Andavano a finir l' ore sue estreme.
Or, sendo un io di questi imprigionati
Né mai d' esserne tratto avendo speme,
L' empia Fortuna, che m' avea battuto,
Per farmi peggio ancor, mi porse aiuto.
Quel cavalier Prasildo sí cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato.
Né saprei dirti in che modo l' intese:
Basta che tanto fu d'Amor spronato
Che con molto tesoro, sconosciuto,
A quel giardin ch' io dico n' è venuto.
Quivi si pose il cavalier umano
Per lo mio scampo molto a praticare,
E gran tesoro offerisce al guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poi ch'egli ebbe assai tentato invano
Né con prieghi o con prezzo il può piegare,
Ottenne alfin, tanto ben seppe dire,
Ch' egli in cambio di me possa morire.
Cosí fui tratto della prigion forte,
Et egli è incatenato in luogo mio:
Per darmi vita eletta egli ha la morte,

[1] Serrandolo intorno con una sola vôlta. *Vôlta,* poi, è qui ciò che volge o gira intorno, chiudendo: *cinta,* come ha il Boiardo.

Digitized by Google

Boiardo

Vedi quanto è il baron cortese e pio.
Et oggi è il giorno de la trista sorte,
Che lui sarà condotto a 'l loco rio
Dove il serpente i miseri divora,
Et io quivi l'aspetto ad ora ad ora.[1]
E benché io sappia e cognosca per certo
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto
A render guiderdon di cotal merto:
Però che come quivi fia venuto,
Con quei che il menan prenderò battaglia,
Benché sia mille e piú quella canaglia.
E quando io sia da quella gente ucciso,
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch' io ne anderò di volo in Paradiso,
Per starmi con Prasildo a l'altro mondo.
Ma quando io penso che sarà diviso
Lui da quel drago, tutto mi confondo,[2]
Poi che non posso ancor co 'l mio morire
Tôrgli la pena di tanto martíre.
Cosí dicendo, il viso lagrimoso
Quel cavalliero a la terra bassava:
Ranaldo, odendo il fatto sí pietoso,
Anch' ei teneramente lagrimava,
E con parlar cortese et animoso,
Proferendo se stesso, il confortava
Dicendo a lui: Baron, non dubitare:
Ché 'l tuo compagno ancor potrà campare.
Se duo cotanta fosse la sbirraglia
Che qua lo condurranno, io non ne curo:
Manco li stimo ch' un fasso di paglia;[3]
E per la fé di cavallier ti giuro,
Ch' io te lo scoterò con tal travaglia,[4]
Che alcun di lor non si terrà sicuro
D' aver fuggito da mie man la morte,
Fin che sia giunto d' Orgagna a le porte.
Guardando il cavallier e sospirando,
Disse: Deh! vanne a la tua via, barone;
Ché qua non si ritrova il conte Orlando,
Né il suo cugino ch' è figlio d'Amone:
Noi altri assai facciamo allora quando
Tenemo campo ad un solo campione:
Nïuno è piú d' un uom, e sia chi el vuole:
Lascia pur dir, ché tutte son parole.
Pàrtiti in cortesía, ché già non voglio
Che tu per mia cagione sia qui gionto:

[1] Di momento in momento.
[2] *Diviso da quel drago*: lacerato, straziato.
[3] Che un fascio (un covone) di paglia.
[4] *Scoterò*: libererò, riscuoterò. Altri leggono: *te li scoterò*; e allora è da intendersi della sbirraglia, che sarà da lui malmenata.

Berni

E vuol esso morir perché viva io.
È oggi il dí della malvagia sorte
Sua e del caso doloroso e rio:
Oggi lo danno al drago a divorare,
Et io misero qui lo sto aspettare.
E bench' io creda, anzi pur sappia certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto:
Come della prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba che 'l mena,
Se fusser piú che le stelle e la rena.
E quando io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sí caro e grato,
Ch'andar dritto parrammi in Paradiso
E con Prasildo mio farmi beato.
Intanto da me stesso ho il cor diviso,
Pensando ch' esser debbe divorato,
Poiché non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martíre.[1]
Cosí dicendo, il viso lagrimoso
Un' altra volta alla terra abbassava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava;
Poi con parlar cortese et animoso
Offerendo se stesso il confortava
E gli dicea: Signor, non dubitare:
Ché 'l tuo compagno ancor potrà campare.
Se fusse un milïon quella canaglia
Che qua verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quanto io voglia e vaglia,
E che alla forza par sarà il disío.
So ch' è gente inesperta di battaglia,
E pur un poco saperne cred' io,
Onde, come t' ho detto, ho opinïone
Di fargli abbandonar questo prigione.
Guardando il cavaliero e sospirando,
Iroldo disse: Vanne alla tua via,
Ché qui adesso non è il conte Orlando,
Né il suo cugin c' ha tanta gagliardía.
Noi altri assai mi par che facciam quando
Un uom tiene ad un altro compagnia:
Nessuno è piú ch' un uom, sia chi si vuole:
Ognun può dire a suo modo parole.
Pàrtiti in cortesía, perch' io non voglio
Che tu per mia cagion càpiti male:

[1] *Ricovrarlo*; ricuperarlo, liberarlo.

Digitized by Google

Boiardo

Parte non hai di quel grave cordoglio,
Che m'induce a morir come io ti conto:
Et io non posso mo, sí come io soglio,
Renderti grazia a questo estremo ponto
Del tuo bon core e de la tua proferta:
Dio te la renda, et a chiunche la merta.
Disse Ranaldo: Orlando non son io,
Ma pur io farò quel che aggio proferto:
Né per gloria lo faccio o per disío
Aver da te né guiderdon né merto,[1]
Ma sol perch'io conosco a 'l parer mio
Che un par di amici al mondo tanto certo[2]
Né or si trova né mai s'è trovato:
S'io fussi il terzo, io mi terría beato.
Tu concedesti a lui la donna amata,[3]
E sei del tuo diletto a 'l tutto privo:
Egli ha per te sua vita impregionata,
Or tu sei sanza lui di viver schivo.
Vostra amistate non fia mai lasciata,[4]
Ma sempre sarò vosco e morto e vivo;
E se per oggi avete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.[5]
Mentre che ragionarno in tal maniera,
Una gran gente videro apparire,
Che portano davanti una bandiera,
E due persone menano a morire.
Chi sanza usbergo, chi sanza gambiera,
Chi sanza maglia si vedía venire:
Tutti ribaldi e gente da taverna;
E peggio in ponto è quel che li governa.[6]
Era colui chiamato Rubicone,
Che avía ogni gamba piú d'un trave grossa,
Seicento libre pesa quel poltrone,
Superbo, bestïale e di gran possa.
Nera la barba avía come un carbone,
Et a traverso a 'l naso una percossa:
Gli occhi avía rossi e vedía sol con uno;
Mai sol nascente no 'l trovò digiuno.
Costui menava una dongiella avante
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavallier cortese nel sembiante,
Legato come lei né piú né meno.
Guarda Ranaldo al palafreno amblante;[7]
E ben cognobbe quel baron sereno
Che la meschina è quella damigella
Che gli contò d'Iroldo la novella,

[1] *D'avere* da te ecc.
[2] Una coppia di cosí veri amici.
[3] L'ediz. 1535: « *Tu conducesti* a lui ».
[4] Sottintendi da me.
[5] Per venire con voi.
[6] *Peggio in ponto*; in peggiore arnese.
[7] Che va d'ambio: sorta di andatura dei cavalli.

Berni

Tu non hai parte in quel grave cordoglio
Che mi fa di me stesso omicidiale:
Né posso essere adesso, come soglio,
Al tuo servigio grato e liberale,
Né potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto alla tua cortesía.
Disse Rinaldo; Io non son mica Orlando;
Pur, quel che detto t'ho, far spero certo:
E non per gloria già, né disegnando
Aver da te né guiderdon né merto,
Ma perché il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s'è un par d'amici a gli occhi offerto
Che tal non credo sia, né mai sia stato:
S'io fussi il terzo, mi terrei beato.
Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo;
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo.
Io voglio entrar nella vostra brigata,
E sempre esser con voi mentre ch'io vivo;
E s'ambedue a morir oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non sarete.
Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Et a quella dinanzi una bandiera,
E due persone menano a morire.
Chi senza usbergo e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire:
Tutti furfanti e gente da taverna;
E di lor peggio è quel che li governa.
Era costui chiamato Rubicone;
Piú d'una trave ha ogni gamba grossa:
Seicento libbre pesava il poltrone;
Alle braccia non è chi seco possa: [1]
Nera la barba avea come un carbone,
Et a traverso al naso una percossa;
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno:
Il sol non lo trovò giammai digiuno.
Costui menava una donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier gentil fra sei furfanti,
Legato come lei né piú né meno.
Il principe la guarda; e' suoi sembianti
Gli atti e 'l viso gli par che tutti sièno,
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d'Iroldo la novella,

[1] *Alle braccia*; cioè a fare alle braccia; che è giuoco ginnastico.

Digitized by Google

Boiardo

Poi gli fu tolta ne la selva ombrosa
Da quel Centauro contraffatto e strano:[1]
Lui piú non guarda, e sanza alcuna posa
D'un salto si gettò su Rabicano.
Diciamo de la gente dolorosa
Ch' erano piú di mille in su quel piano:
Come Ranaldo videro apparire,
Per la piú parte si dèrno a fuggire.

Già l'altro cavalliero era in arzone,
Et avia tratta la spada forbita:
Ma il principe si drizza a Rubicone,
Ché tutta l'altra gente era smarrita,
E lui faceva sol difensïone.
Questa battaglia fu tosto finita,
Perché Ranaldo d'un colpo diverso[2]
Tutto il tagliò per meggio del traverso.

E dà tra gli altri con molta tempesta,
Penché di uccider la gente non cura,
E spesso spesso di ferir si arresta,
Et ha diletto de la lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la testa;
Due ne partitte insino a la cintura;
Lui ridendo e da scherzo combattía,
Tagliando gambe e braccie tuttavía.

Cosí restarno al campo i duo prigioni,
Ciascun legato sopra a 'l suo destriero,
Poi che fuggiti furno quei bricconi,
Che di condurli a morte avían pensiero:
Su 'l prato, tra bandiere e gonfaloni
E targhe e lance, è Rubicone altiero,
Fésso per mezzo e tagliato le braccia:
Ranaldo gli altri tutta fiata caccia.

Ma Iroldo, il cavallier ch' io vi contai
Che stava a la fontana a lamentare,
Poi che anche egli ebbe di lor morti assai,
Corse quei duo pregioni a dislegare.
Piú non fu lieto a la sua vita mai:
Prasildo abbraccia, e non potía parlare,
Ma, come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

Il principe era lungi da duo miglia,
Sempre cacciando il popol spaventato,
Quando quei duo baron con maraviglia
Guardano a Rubicon ch'era tagliato
Per il traverso a la terra vermiglia:[3]
Cosí, mirando il colpo smisurato,
Dicían che non era uomo, anzi era Dio
Chi sí gran busto co 'l brando partio.

Calava già Ranaldo giú da 'l monte,
Avendo fatto gran destruzïone:

[1] Vedi avvertenza al Canto XIV.
[2] Strano, straordinario.
[3] A la terra: su la terra.

Berni

Poi gli fu tolta, sí come racconta
L'istoria già del Centauro che udiste.
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il cavàl fra quelle genti triste,
Le qual, come le pecore ch' affronta
Il lupo, fuggon ch'appena son viste:
Come Rinaldo videro apparire,
Chi qua chi là si cacciava a fuggire.

Già l'altro cavaliero era in arcione[1]
E tratta aveva la spada pulita:
Rinaldo si dirizza a Rubicone,
Perché l'altra canaglia era smarrita
E faceva egli sol difensïone;
Ma la battaglia fu tosto finita,
Perché Rinaldo il tagliò per un verso
Che i geometri chiamano a traverso.

Poi dà tra gli altri come la tempesta,
Ancor che d'ammazzarli non si cura,
E spesso con la spada fermo resta,
Pigliando spasso della lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la testa;
Due ne divise insino alla cintura;
E ridendo e scherzando combatteva,
E teste e braccia pure e gambe leva.

Cosí soli restaro i dui prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poi che fuggiti furon quei poltroni
Che di farli morir facean pensiero:
Disteso tra bandiere e tra pennoni
E targhe e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato e senza braccia:
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

Quel cavaliero Iroldo, ch' io contai
Alla fontana starsi a lamentare,
Poi che di loro ebbe anche uccisi assai,
Corse i dui prigionieri a liberare,
Né fu sí lieto alla sua vita mai:
Prasildo abbraccia, e non potea parlare,
Ma, come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

Era Rinaldo discosto due miglia
Cacciando il popolazzo spaventato,
Quando i dui cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon cosí tagliato
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo smisurato,
Non posson creder ch'uomo stato sia
Colui c'ha mostro tanta gagliardía.

In questo fa Rinaldo a lor ritorno,
Che coloro ha cacciati alla malora:

[1] L'altro cavaliere è Iroldo.

Digitized by Google

Boiardo

Ciascun de' duo baron con le man gionte
Come Dio l'adorarno in ginocchione,
E a lui divotamente in voci pronte
Diciano: O re del ciel, o Dio Macone!
Che per pietà in terra sei venuto
In tanta nostra pena a darci aiuto.

Per cagion nostra giú del ciel lucente
Or sei disceso a mostrarci la faccia:
Tu sei l'aiuto de l'umana gente,
Né mai salvarli il tuo volto si saccia:[1]
Fa' ciaschedun di noi riconoscente,[2]
Da poi che ci hai donato tal graccia,
Sí che per merto alfin ci troviam degni
Di star con teco ne li eterni regni.

Ranaldo si turbò nel primo aspetto,
Veggendosi adorare in veritate;
Ma ascoltandoli poi, prese diletto
Del paccio avviso e gran simplicitate[3]
Di questi che il chiamavan Macometto,
E a lor rispose con umilitate:
Questa falsa credenza via togliete,
Ché io son di terra sí come voi sète.

Tutto è di fango il corpo e questa scorza;
L'anima non, che fu da Cristo espressa:[4]
Né vi maravigliate di mia forza,
Ch'esso per sua pietà me l' ha concessa:
Lui la virtute accende, lui la smorza;
E quella fede che 'l mio cor confessa,
Quando si crede drittamente e pura,
D'ogni spavento l'animo assecura.

Con piú parole poi gli raccontava
Sí com'egli era il sir di Montalbano,
E tutta nostra fede predicava,
E perché Cristo prese corpo umano:
Et in conclusïon tanto operava
Che l'uno e l'altro si fe' cristïano,
Dico Iroldo e Prasildo, per suo amore
Macon lasciando et ogni falso errore.

Poi tutti tre parlarno a la dongiella,[5]
A lei mostrando diverse ragione
Che pigliar debba la fede novella,
La falsità mostrando di Macone.
Essa era saggia sí com'era bella;
Però, contrita e con divozïone,
Coi cavallieri insieme a la fontana
Fu per Ranaldo fatta cristïana.[6]

[1] Si sazia: ma che ci abbia che vedere il volto, non si capisce.
[2] Conoscente del vero.
[3] *Paccio*, pazzo; c. s. *meggio* per *mezzo*.
[4] Formata.
[5] Fiordelisa.
[6] Questo zelo di catechizzare e battezzare e far proseliti alla fede cristiana trovasi già attribuito ai Paladini dai vecchi Romanzi.

Berni

I cavalier se gli mettono intorno
Inginocchiati, in atto che s'adora;[1]
Ché, vedendo tal forza, si pensorno
Ch'un Dio fusse, dal ciel venuto fuora:
Chiámanlo Trivigante e Macometto,
Rendendo grazie e battendosi il petto.

Rinaldo prima si turbò, poi rise
Della baia che voglion far costoro:[2]
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di sé parlando loro:
Sien queste fantasíe pazze divise
Da voi, dicea, perché io Dio adoro:[3]
Non vo' né merto d'essere adorato,
Sendo, qual voi, di terra anch'io formato.

Anzi di fango è 'l corpo e questa scorza;
L'anima no, che dentro è da Dio messa:
Né vi maravigliate di mia forza,
Ch'esso per bontà sua me l'ha concessa:
La virtú Egli accende et Egli smorza;
E quella fede che 'l mio cor confessa,
Quando è creduta ben sincera e pura,
Dà forza e senno ad ogni creatura.

Con piú parole poi lor raccontava
Com' egli era il signor di Montalbano,
E la cristiana fede lor narrava,
Dicendo come Dio si fece umano;
E finalmente sí ben predicava,
Che l'uno e l'altro si fece cristiano,
Dico Iroldo e Prasildo; e fu dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.

Poi tutti insieme a quella damigella
Mostraro esempio autorità e ragione
Che, come lor, cosí far debbia anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell' era savia sí come era bella;
Onde, contrita e con gran divozione,
Co' cavalieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo alfin fatta cristiana.

[1] Nell'atto col quale s'adora.
[2] Dello scherzo, della celia che costoro vogliono fare.
[3] Lasciate cioè queste pazze imaginazioni, perché io ec.

Digitized by Google

CANTO XVIII

Rinaldo, udito di quel giardino di Fallerina, che fa capitar male tanta gente, vorrebbe subito andarvi; ma Fiordelisa gli ricorda in buon punto la promessa fattale altra volta di liberare Brandimarte ed Orlando (V. Canto XI, pag. 46), e cosí lo induce facilmente ad avviarsi con lei e con Iroldo e Prasildo verso il castello di Dragontina. Giunti però nel luogo ove esso prima sorgeva, più nulla vi trovano, essendo stato quell'incanto disfatto, come sappiamo (Canto XV), da Angelica. Inteso poi da un fuggitivo del campo di Agricane come Orlando e Brandimarte si trovassero nella ròcca di Albracca, colà s'indirizza Rinaldo in compagnia di Fiordelisa e di que' due rari amici; ma prima di giungervi, trovano sulla riva d'un fiume un cavaliere tutto armato che, appena veduti Rinaldo Iroldo e Prasildo, li sfida tutti a battaglia. Quel guerriero è Marfisa, la forte regina venuta con Galafrone al soccorso di Albracca; e che, non volendo combattere se non con Re di corona, se ne stava là oziosa, aspettando che Galafrone, il quale aveva già attaccato i Tartari, fosse disfatto, per avere ella poi l'onore della giornata. Lo straordinario valore e più che virile di questa *vergine orrenda* (e già ne è un saggio il vederla sfidare sola tre cavalieri) suggerisce al Berni il *parlamento*, come egli lo chiama, che segue, e che è nel suo genere un piccolo monumento di Dialettica scolastica.

Dopo il Proemio riportasi il duello tra Rinaldo e Marfisa, e il séguito di quello tra Agricane ed Orlando.

BOIARDO

BERNI

Problema intorno alla straordinaria eccellenza cui possono venire le donne, cosí nel bene come nel male.

Qui farebbe Aristotile un problema.
Che vuol dir, [1] che le donne, che son state
Famose al mondo, e s'han proposto il tema
D'essere o virtuose o scelerate, [2]
Tutte son state d'eccellenzia estrema
In quelle cose alle qual si son date,
Come dir, arme, stati, [3] poesía,
Perfidia, crudeltà, ribaldería? [4]
Quella Safo, Didon, Pentesilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella scelerata di Medea,
E Progne, e Clitennestra, e Fedra, e mille,
Mirra, Bibli, Erifille, e quella Altèa;
Dall'altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia, e Cornelia, e quelle tante

[1] Come mai, come avviene? *Cur, Διὰ τί* cominciano infatti i Problemi di Aristotele. E tutto il Proemio è condotto sul fare del grande filosofo, le cui opere erano familiarissime al Berni, come provano questo ed altri Proemi, e più specialmente quel maraviglioso Capitolo in lode di Aristotele stesso.

[2] E che si sono proposte il fine di essere ecc.

[3] Governi, politica.

[4] Cosí nel bene come nel male.

Digitized by Google

BOIARDO | BERNI

Romane, valorose caste e sante.[1]
È strana cosa renderne ragione:[2]
Pur forse potría dirsi che procede
Da natural loro imperfezïone;[3]
Ché nel bene e nel mal gli estremi eccede
La Natura, c'ha forte del buffone;[4]
Come quando fa nascer con un piede
O con due teste un uomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e' can balzani.[5]
È la donna animal da sé imperfetto:[6]
E l'imperfezïone è l'istromento
O, per dir meglio, è materia e subbietto
Dell'abondanzia ovver del mancamento;
E da quelle due cose il mostro è detto.[7]
Laonde, per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa
Può dirsi creatura mostruosa;
Com'era per esempio qui costei,
Ch'aveva tanta forza e tanto ardire.
E voi donne, che questi versi miei
Ovver leggete ovver state ad udire,
Siate mostri, non bravi come lei,
Né siate brutte, io non vo' cosí dire,
Ma d'amor, di virtú, di leggiadría,
Ch'è il piú bel mostro e 'l piú dolce che sia.[8]

---

1 Pare che perda la sintassi, come accade a chi entri in una filastrocca. Vivissima imitazione del vivo parlare. La Pentesilea è la regina delle Amazzoni, uccisa da Achille. Bibli s'invaghí d'un suo fratello. Erifille, o Erifile, è *l'avara moglier d'Anfiarao*. Altèa, la madre di Meleagro, fatto da lei morire. Le altre sono anche piú note.

2 Cioè di quella eccellenza delle donne nel bene e nel male. Torna al problema.

3 *Loro*, cioè delle donne.

4 *Forte* qui avverbio: molto, assai.

5 *Pezzati* dicesi propriamente de' cani, che hanno a macchie la pelle; *balzani*, dei cavalli che hanno macchie sopra lo zoccolo.

6 Per se stesso, da se solo, imperfetto. « Femina quasi mas mancus », dice infatti Aristotele (*De Animalium Generatione*, II, 3). *Imperfetto nell'individuo*, dice del sesso femminile il cardinale Pallavicini in un punto della sua *Arte della perfezione cristiana* (II, 10), dove, parlando della donna secondo le dottrine d'Aristotele, sembra aver pure avuto innanzi questo Proemio.

7 Cioè dall'abondanza o dal mancamento. Traduce Aristotele: « Deesse aut superesse quicquam monstrum est. » (Loc. cit. IV, 3).

8 Siate mostri non già di valore, come era Marfisa, e tanto meno di bruttezza, che Dio mi guardi dal dirlo; ma intendo mostri, portenti, di amore ecc. Questo Proemio nelle prime due

Digitized by Google

Scavalcati da Marfisa, l'un dopo l'altro, Iroldo e Prasildo, muove contro di essa Rinaldo. Al primo scontro ambedue le lance si spezzano, con gran dispetto della donna, la quale aveva serbato intera la sua in ben centosei battaglie ove se n'era servita.

Boiardo, st. 9 e segg.

Ora si roppe a 'l scontro furïoso;
Ben se ne maraviglia la dongiella;
Ma piú la ponge il cruccio disdegnoso
Perché Ranaldo è ancor in su la sella:
Chiama iniquo Macone e doloroso,
Cornuto e becco Trivigante appella:[1]
Ribaldi, a lor dicea, per qual cagione
Tenete il cavallier in su l'arcione?

Venga un di voi e làscisi vedere,
E pigli a suo piacer questa difesa,
Ch'io farò sua persona rimanere
Qua giú riversa e ne 'l prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Perché lassú non posso essere ascesa;
Ma s'io prendo il cammino, io ve n'avviso,
Tutti v'uccido et ardo il Paradiso.

Mentre che l'orgogliosa si minaccia,
E vuol disfare il cielo e il suo Macone,
Ranaldo ad essa rivolta la faccia,
Che era stato buon peccio in stordigione,[2]
E di gire a trovarla si procaccia:

[1] Il Panizzi cerca di scusare questo linguaggio da taverna e da trivio, allegando esempi di antichi Romanzi francesi.

[2] *Peccio* per *pezzo*, come altra volta vedemmo.

Berni, st. 14 e segg.

Or la ruppe in quello urto furïoso,
E maraviglia ben se ne fece ella;
Ma parle caso piú maraviglioso
Che sia quel Cavalier rimaso in sella:
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contra al ciel favella;
Dice ingiuria a Macone e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in su l'arcione?
A stare in alto molto savii sète,
E non venir quaggiú tra le persone.
Rinaldo in questo, pien di rabbia e sete
Di vendicarsi, al cavàl dà di sprone:
Ella, che contra sé venir lo vide,
Non lo stimando, altieramente ride.

stanze ricorda talmente uno del *Furioso*, che qui non è piú il caso di parlare di attinenze o relazioni piú o meno fortuite, ma sì di quell'intendimento segreto di emulare l'Ariosto, attribuito al Berni da molti de' suoi contemporanei. Ecco parte del proemio del *Furioso* (XX) quale si legge, con mutazioni lievissime, nell'ultima edizione del 1532. E notisi che esso pure è suggerito al poeta dalla straordinaria virtú di Marfisa.

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse,
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perché in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perché furon dotte,
Splendono illustri e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenzia
Di ciascun'arte ov'hanno posto cura.

Per finirla col proemio del Berni, noterò anche che la prima stanza suggerí evidentemente al Vasari il preambolo alla vita di Properzia De' Rossi. Giudichi ognuno che legge: « È gran cosa che in tutte quelle virtú et in tutti quelli esercizi, nei quali, in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle sieno sempre riuscite eccellentissime e più che famose; come con una infinità di esempli agevolmente potrebbe dimostrarsi ». E segue la filastrocca dei nomi.

Digitized by Google

Boiardo	**Berni**
Ma lei che non stimava quel barone, Quando contra di sé tornare il vide, Alteramente disdegnando ride.	

Ad un certo punto del duello un colpo di Rinaldo sulla destra mano di Marfisa fa cadere a quest'ultima la spada per terra.

Boiardo	Berni
Quand'essa vide la sua spata in terra, Non fu ruina a 'l mondo mai cotale: Il suo destrier con ambo sproni afferra, Urta Ranaldo a furia di cingiale, E co 'l viso avvampato un pugno serra: Da 'l lato manco il gionse ne 'l guanzale, E lo percosse con tanta possanza Che assai minor fu il scontro de la lanza.	Quando ella vide la sua spada in terra, Non è sí fiera una furia infernale: Il cavàl con gli sproni ambidui afferra, Urta Rinaldo a guisa di cinghiale, E col viso avvampato un pugno serra: Dal lato manco il colse nel guanciale, Cioè gli dette un colpo nella guancia, Che assai minor fu il scontro della lancia.
Io di tal botta assai mi maraviglio, Ma, come io dico, lo scrive Turpino: Fuor de le orecchie uscía il sangue vermiglio Per naso e bocca a quel baron tapino: Campar lo fece da 'l mortal periglio L'elmo affatato che fu di Mambrino; Che se un altro elmo in testa si trovava Longe da 'l busto il capo gli gettava.	Turpin qui mette una certa novella, Ch'io credo che se l'abbia fatta a mano, [1] Perché si dice che tenea favella All'eccelso signor di Montalbano; [2] Et attaccògli questa campanella [3] Di dir che questo pugno fu sí strano, Che per ambe l'orecchie il sangue versa, E stette un pezzo come cosa persa,
Perse ogni sentimento il cavalliero, Benché restasse fermo in su la sella. Or lo porta correndo il suo destriero Né mai gionger lo puote la dongiella, Ché quel ne andava via tanto leggiero, Che per li fiori e per l'erba novella Nulla ne rompe il delicato piede: Non che si senta, ma appena si vede. [1]	Fuor di se stesso, pallido, anzi nero, Ancor che non cadesse dell'arcione; E che quel velocissimo destriero [4] Fugge, come se a' fianchi abbia lo sprone. Io non vo' disputar se dice il vero, O pur se falsamente glie l'appone: Perch'egli era arcivescovo, bisogna Credergli, ancor che dica la menzogna. [5]
Marfisa di stupore alzò le ciglia, Quando vide il destrier sí presto gire: Ritorna a dietro e 'l suo brando ripiglia, E poi di novo se 'l pose a seguire. Ma già longe è Ranaldo a maraviglia, E come prima venne a risentire, Verso Marfisa volta con gran fretta Volenteroso a far la sua vendetta.	Marfisa stupefatta alzò le ciglia, Vedendo quel cavàl cosí fuggire: Poi torna indietro e la sua spada piglia, E poi Rinaldo si mette a seguire. Ma egli è già discòsto quattro miglia; E come prima si può risentire, Verso Marfisa volta con gran fretta, Diliberato far la sua vendetta.
E' si sentía di sangue pien la faccia, Et a se stesso se l'improperava: Deh! dove vorrai tu che mai si saccia [2]	Di sangue si sentiva pieno il viso, Et a se stesso dicea villanía: Perché non t'ha colei piuttosto ucciso,

Boiardo:

[1] Intende Rabicano, cavallo incantàto e venuto ora in potere di Rinaldo. Imita Omero (*Iliad.* xx) ove parla delle cavalle nate da Borea, le quali

« ruzzando alla campagna
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur *sgretolarle* ». (*Monti*).

[2] Per *sappia.*

Berni:

[1] L'abbia inventata.

[2] Si dice che era con lui adirato. È bel modo ed espressivo: quasi tenersi dal favellare ad alcuno. Il Bembo in una lettera (Vol. III, Lib. 2°). « Quando non voleste, per fornire in tutto la burla, tenermi anco la favella ».

[3] Gli appose questa taccia, questa mala voce.

[4] Sottintendi sempre: Turpino mette, o scrive, che ecc.

[5] Il supposto autore della cronica famosa era infatti arcivescovo di Reims ed elemosiniere di Carlo Magno.

Digitized by Google

Boiardo

La tua codarda prova, anima prava?
Ecco una femminella che ti caccia!
Or che direbbe il gran conte di Brava,
Se mi vedesse qua nel campo stare
Contra una dama, e non poter durare?
Cosí dicendo, il principe animoso
Stringe Fusberta, il suo tagliente brando,
E vien contra a Marfisa furïoso.
Ora voglio tornare a 'l conte Orlando,
Qual, come io dissi, siccome amoroso
D'Angelica, si mosse a 'l suo comando,
Per dare a 'l prodo Galafrone aiuto,
Che a la battaglia avía il campo perduto.

Berni

Albergo e nido di poltronería?
Vorrai che mai di te sia detto e riso
Che quel da chi tu fuggi donna sia?
Orlando che direbbe o Ganellone,
Se fusse adesso qui, tristo poltrone?
Cosí dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa come un vento.
Ma a me bisogna dir del Senatore,
Che della Donna al gran comandamento,
Che a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse e dètte a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo aiuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

Infatti dopo che Agricane, avutane licenza da Orlando, poté soccorrere i suoi Tartari messi in fuga da Archiloro (V. Canto XVI pag. 74), le sorti della battaglia mutarono in modo, che Angelica, per pietà del vecchio suo padre Galafrone, mandò a pregare Orlando di soccorrerle il padre. Orlando obbedisce tosto, come è detto di sopra; e grazie a lui e a' suoi compagni, gl'Indiani testé cacciati ritornano ad inseguire, e i Tartari, pocanzi vincitori, si abbandonano di nuovo a fuga precipitosa.

Boiardo

Ora cangiossi tutta la battaglia,
E fugge ciaschedun che mo cacciava;
Ché Orlando è gionto, e seco in compagnia
Il re Adriano, fior di vigoría;

E Brandimarte e 'l forte Chiarïone,
Ciascun di guerra piú volenteroso,
E seco in frotta Uberto da 'l leone [1]
Ferno assalto crudele e furïoso,
E de' nemici tanta uccisïone
Che tornò il verde prato sanguinoso: [2]
Già prima Poliferno e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati a 'l piano.
Orlando et Agricane un' altra fiata
Ripreso insieme avían crudel battaglia:
La piú terribil mai non fu mirata;
L'arme l'un l'altro a peccio a peccio taglia.
Vede Agrican sua gente sbarattata,
Né le può dare aiuto che le vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tiene,
Che star con seco a fronte gli conviene.

[1] *In frotta*; insieme, in un sol gruppo.
[2] Il verde prato diventò rosso dal sangue.

Berni

Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza
E fugge quel che poco anzi cacciava;
Tanto è 'l valor, l'ardir, la gagliardía
D'Orlando e della forte compagnía.
Siccome, poi che l'impeto e 'l furore
Di Garbin, [1] di Scirocco o d'altro vento,
Da Mezzodí soffiando, lo splendore
Del sol con spessi núgoli hanno spento;
Da Tramontana poi, molto maggiore
Si leva quel di Borea, e davvi drento;
I núgoli stan fermi, e poi fuggire
Si veggono in un tratto, anzi sparire;
Tali i nimici del re Galafrone,
Fuggendo innanzi al drappel valoroso:
Adrian Brandimarte e Chiarïone
Et Uberto, ciascun piú furïoso,
Ne fanno un fiacco, [2] una destruzïone,
Ché 'l sangue corre giú pe 'l prato erboso:
Prima il re Poliferno e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.
Orlando et Agricane un'altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia
Et alla rabbia ben la briglia sciolta;
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente in volta,
E non può darle aiuto che le vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tiene,
Che attendere a lui sol tutto conviene.

[1] Libeccio.
[2] Abbattimento, rovina.

Digitized by Google

Boiardo

Ne 'l suo segreto fe' questo pensiero,
Trar fuor di schiera quel Conte gagliardo,
E poi che ucciso l'abbia in su 'l sentiero,
Tornare a la battaglia senza tardo:
Però che a quel par facile e leggiero[1]
Cacciar soletto quel popol codardo;
Ché tutt'insieme e 'l suo re Galafrone
Non li stimava quanto un vil bottone.

Con tal propósto si pone a fuggire,
Forte correndo sopra a la pianura:
Il Conte nulla pensa a quel fallire,[2]
Anzi crede che il faccia per paura.
Sanza altro dubbio se 'l pone a seguire,
E già son gionti ad una selva scura:
Appunto in meggio a quella selva piana
Era un bel prato intorno a una fontana.

Fermossi ivi Agricane a quella fonte,
E smontò de l'arzon per riposare;
Ma non si tolse l'elmo da la fronte,
Né piastra o scudo si volse levare:
E poco dimorò, che gionse il Conte,
E come il vide a la fonte aspettare,
Dissegli: Cavallier, tu se' fuggito,
E sí forte mostravi e tanto ardito.[3]

Come tanta vergogna puoi soffrire
A dar le spalle ad un sol cavalliero?
Forsi credesti la morte fuggire?
Or vedi che fallito hai il pensiero.
Chi morir può onorato dee morire;
Ché spesse volte avviene e di leggiero
Che, per durare in questa vita trista,
Morte e vergogna ad un tratto s'acquista.

Agrican prima rimontò in arzone,
Poi con voce soave rispondía:
Tu se' per certo il piú franco barone
Ch'io mai trovassi ne la vita mia:
E però de 'l tuo scampo fia cagione
La tua prodezza, e quella cortesía
Che oggi sí grande a 'l campo usato m'hai,
Quando soccorso a mia gente donai.[4]

Però ti voglio la vita lasciare;
Ma non tornasti piú [5] per darmi inciampo:
Questo la fuga mi fe' simulare,
Né v'ebbe altro partito a darti scampo.
Se pur ti piace meco battagliare,
Morto ne rimarrai su questo campo;
Ma siemi testimonio il cielo e 'l sole

---

[1] *A quel*, a lui.
[2] *Fallire*, qui vale *inganno* (Panizzi).
[3] L'ediz. 1535: « *che* si forte mostravi » ecc.
[4] V. canto XVI, pag. 74.
[5] Per *tornassi*.

Berni

Onde fece da sé pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero giuoco,
Ché mentre il Conte è vivo non può farlo;
Ma come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d'India e Galafrone;
E con questo pensier strigne lo sprone,

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire,
Correndo per la bella ampia pianura.
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura,
Ond'egli anco si mette dietro ad ire;
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare;
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Né arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, èccoti il Conte,
Che, come l'ebbe visto, disse: E' pare,
Cavalier, che da me tu sii fuggito;
E dianzi ti mostravi cosí ardito.

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? Forse credevi
A questo modo d'esserti salvato:
Ma pensar di ragione anche dovevi
Ch'egli è pur meglio a morire onorato,
Che patir che l'onor la vita levi,[1]
La qual sol de' tristi uomini è refugio:
E chi ben può morir non cerchi indugio.[2]

Montò a cavallo il Re principalmente,[3]
E poi, vòlto ad Orlando, gli diceva:
Tu se' per certo un uom forte e valente;
E da me non ti campa altro né leva
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch'oggi, che 'l popol mio si distruggeva,
Cosí cortesemente mi facesti
Quando, ch'io l'aiutassi, permettesti.

Questo la vita mi ti fa lasciare:[4]
Però piú non mi dar fastidio o inciampo:
Questo la fuga mi fe' simulare,
Ché altro rimedio non era al tuo scampo.
Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l'armi e 'l campo;
Ma siemi testimonio il cielo e 'l sole

---

[1] Che, per desiderio di salvare la vita, perdere l'onore.
[2] Verso del Petrarca, Parte II, Canz. 5.
[3] Innanzi tutto, prima di tutto.
[4] Mi fa lasciarti la vita.

Digitized by Google

BOIARDO

Che darti morte mi dispiace e duole.
Il Conte gli rispose molto umano,
Perché avía preso già di lui pietate:
Quanto sei, disse, piú franco e soprano,
Piú di te mi rincresce in veritate
Che sarai morto e non sei cristïano,
Et anderai tra l'anime dannate:
Ma se vuoi 'l corpo e l'anima salvare,
Piglia battesmo e lascerôtti andare.
Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se tu sei cristïano, Orlando sei:
Chi mi facesse re del Paradiso,
Con tal ventura non la cangerei:
Ma sinor ti ricordo e dòtti avviso
Che non mi parli di fatti de' Dei,
Perché potresti predicare invano:
Difenda il suo ciascun co 'l brando in mano.
Né piú parole; ma trasse Tranchiera[1]
E verso Orlando con ardir s'affronta:
Or si comincia la battaglia fiera
Con aspri colpi di taglio e di ponta:
Ciascuno è di prodezza una lumiera; [2]
E sterno insieme, come il libro conta,[3]
Da meggio giorno insino a notte scura,
Sempre piú franchi a la battaglia dura.
Ma poi che il sole avía passato il monte
E cominciossi il cielo a far stellato,
Prima verso del Re parlava il Conte:
Che farem, disse, che il giorno n'è andato?
Disse Agricane con parole pronte:
Ambo se poseremo in questo prato,
E domattina, come il giorno pare,
Ritorneremo insieme a battagliare.
Cosí d'accordo il partito si prese;
Lega il destrier ciascun, come gli piace;
Poi sopra l'erba verde si distese,
Come fusse fra loro antica pace.
L'uno a l'altro vicino era palese: [4]
Orlando presso a 'l fonte isteso giace,
Et Agricane, a 'l bosco piú vicino,
Stassi colcato a l'ombra di un gran pino.
E ragionando insieme tuttavía
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il Conte il ciel, poscia dicía:
Questo ch'ora veggiamo è un bel lavoro
Che fece la divina Monarchia:

[1] Cosí chiamavasi la spada di Agricane.
[2] Un luminare. L'ediz. 1535 *lamiera*; ma sembra errore di stampa.
[3] *Il libro*; la famosa cronica di Turpino.
[4] Intendasi per discrezione: l'uno era tanto vicino all'altro, che si sarebbero potuti vedere, se fosse stato di giorno.

BERNI

Che della morte tua mi pesa e dole. [1]
Ridendo il Conte con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse: Signor, tanto mi par piú strano,
Quanto ti veggo piú gagliardo e adatto,
Che sarai morto senz'esser cristiano,
E con lo spirto il corpo fia disfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.
Disse il tartaro Re guardando 'l fiso:
Certo, se se' cristiano, Orlando sei:
Chi mi facesse re del Paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo e dòtti avviso
Che non mi parli di cose di Dei,
Perché predicheresti un anno invano:
Difenda ognuno il suo co 'l brando in mano.
E detto ciò, la spada tratta afferra
E furïosamente Orlando assale:
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra che al fin per un sarà mortale.
Di nuovo i pezzi d'arme vanno in terra; [2]
Duraron, senza farsi molto male,
Da mezzo dí fino alla scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.
E poi che il sole ebbe passato il monte
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agrican fu primo a dire il Conte:
Or che farem, poi che il giorno è mancato?
Disse Agricane: Intorno a questa fonte
Ambidui poserem su 'l verde prato;
E domattina, al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.
Cosí d'accordo, del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo dóve gli piace;
Poi sopra l'erba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace.
Vicino il luogo l'uno all'altro prese:
Orlando presso al fonte in terra giace,
Agricane alla selva piú vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.
E l'un con l'altro insieme ragionando
Di cose belle e ben degne di loro,
Con gli occhi vòlti al ciel diceva Orlando:
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando

[1] « E so che del mio mal ti pesa e dole ». Petr. Parte II, Canz. 1ª.
[2] *I pezzi d'arme*; cioè dell'armatura.

Digitized by Google

Boiardo

La luna d'argento e le stelle d'oro [1]
E la luce de 'l giorno e 'l sol lucente
Dio tutto ha fatto per l'umana gente.
  Disse Agricane: Io comprendo per certo
Che tu vuoi de la Fede ragionare:
Io di nulla scïenza sono esperto,
Né mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ruppi il capo a 'l mastro mio per merto: [2]
Poi non si poté un altro ritrovare
Che mi mostrasse libro né scrittura;
Tanto ciascuno avía di me paura.
  E cosí spesi la mia fanciullezza
In cacce in giochi d'arme e 'n cavalcare;
Né mi par che convenga a gentilezza
Star tutto il giorno ne' libri a pensare,
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi a 'l cavalliero esercitare;
Dottrina a 'l prete et a 'l dottor sta bene:
Io tanto saccio quanto mi conviene. [3]
  Rispose Orlando: Io tiro teco a un segno,
Ché l'arme son de l'uomo il primo onore,
Ma non già che 'l saper faccia men degno;
Anzi l'adorna come un prato il fiore;
Et è simile a un bove a un sasso a un legno
Chi non pensa a l'eterno Creatore;
Né ben si può pensar sanza dottrina
La somma Magestate alta e divina.
  Disse Agricane: Egli è gran scortesía
A voler contrastar con avvantaggio;
Io t'ho scoperto la natura mia:
E te cognosco che sei dotto e saggio.
Se piú parlassi, io non rispondería:
Piacendoti dormir, dòrmiti ad aggio: [4]
E se meco parlare hai pur diletto,
D'arme o d'amore a ragionar t'aspetto.
  Or ti prego che a quel ch' io ti domando
Rispondi il vero, a fé d'uomo pregiato; [5]
Se tu se' veramente quell' Orlando
Che vien tanto ne 'l mondo nominato,
E perché qui se' gionto e come e quando,
E se mai fosti ancora innamorato;
Perché ogni cavallier ch' è sanza amore,
Se in vista è vivo, è vivo sanza core.
  Rispose il Conte: Quell'Orlando sono
Che uccise Almonte e 'l suo fratel Troiano:

---

[1] Cosí l'ediz. 1535 e il Panizzi. Strano verso, per far tornare il quale, bisogna far cadere l'accento sulla congiunzione *e*.
[2] Pagandolo cosí.
[3] *Saccio*, so.
[4] A tuo agio.
[5] Sulla fede di gentiluomo.

Berni

A contemplare e goder quel tesoro,
Ch' è di questo piú bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel Fattore.
  Disse Agricane: Io m'accorgo ben io
Che tu vuoi della Fede ragionare:
Io non so chi si sia né ciel né Dio,
Né mai, sendo fanciul, volsi imparare:
Ruppi la testa ad un maestro mio,
Che pure intorno mi stava a cianciare,
Né mai piú vidi poi libro o scrittura:
Ogni maestro avea di me paura.
  Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme e quello:
Né pare a me che sia gran gentilezza [1]
Stare in su i libri a stillarsi il cervello;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello:
Ad un dottor la dottrina sta bene;
Basta a gli altri saper quanto conviene.
  Rispose Orlando: Anch'io dalla tua tegno
Che l'armi son dell'uomo il primo onore;
Ma non già che'l saper faccia un men de-
Anzi l'adorna come un prato il fiore: [gno,
E parmi un animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor che l'ha fatto e creato,
Né con la mente almen mostra esser grato.
  Disse Agricane: Egli è discortesía,
Combattendo con uno, aver vantaggio:
Io t'ho scoperto la natura mia:
Tu se' troppo per me saccente e saggio.
Se piú parlassi, non rispondería:
Dormi, se vuoi, sotto a cotesto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme o d'amore a ragionar t'aspetto.
  E prima che altro parli, ti domando
Di grazia che mi facci consolato
Di dir se se' quel valoroso Orlando,
Che oggi è pe 'l mondo tanto nominato,
E perché qua ti trovi e come e quando,
E se ancor mai se' stato innamorato;
Perché ogni cavalier ch' è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.
  Rispose il Conte: Io sono Orlando, e sono
Innamorato; cosí non fuss'io,

---

[1] Che si addica a vera nobiltà.

Boiardo

Amor m'ha posto tutto in abbandono,[1]
E venir fammi in questo loco strano:
E perché teco piú largo ragiono,[2]
Voglio che sappi che 'l mio core è in mano
De la figliuola del re Galafrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.
Tu fai co 'l patre guerra a gran furore
Per prender suo paese e sua castella,
Et io son qua condotto per amore
E per piacere a quella damisella:
Molte fiate son stato per onore
E per la Fede mia sopra a la sella;
Or sol per acquistar la bella dama
Faccio battaglia, e d'altro non ho brama.
Quando Agricane ha nel parlare accolto
Che questo è Orlando et Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel vólto,
Ma per la notte non lo dimostrava:
Piangeva sospirando come un stolto;
L'anima e 'l petto e 'l spirto gli avvampava,
E tanta gelosia gli batte il core,
Che non è vivo e di doglia non more.[3]
Poi disse a Orlando: Tu debbi pensare
Che, come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l'uno o l'altro rimarrà su 'l prato.
Or d'una cosa ti voglio pregare,
Che, prima noi vegnamo a cotal piato,
Quella dongiella che 'l tuo cor disía
Tu l'abbandoni, e làscila per mia.
Io non potría patire, essendo vivo,
Ch'altri con meco amasse il viso adorno:
O l'uno o l'altro a 'l tutto sarà privo
De 'l spirto e de la dama a 'l novo giorno.
Altri mai non saprà che questo rivo,
E questo bosco ch'è quivi d'intorno,
Che l'abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo, che sarà sí poco.[4]
Diceva Orlando a 'l Re: Le mie promesse
Tutte ho osservate, quante mai ne fei;
Ma se quel che or mi chiedi io promettesse,
E s'io il giurasse, non lo attenderei.
Cosí poría spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver sanza spirto e sanza core,
Come lasciar d'Angelica l'amore.

[1] M'ha tolto affatto di sentimento, o simile.

[2] Può intendersi o; e per spiegarmi teco piú chiaramente (*ragiono* invece di *ragioni*); oppure anche; e perché a te io voglio aprire tutto l'animo mio.

[3] Ricorda il dantesco « Io non morii e non rimasi vivo ». *Inf.* xxx.

[4] Perché tra poco sarai morto da me.

Berni

Ché per questo la vita in abbandono
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e 'l mio disío,
Che nella rôcca d'Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata,
E le fai tanta guerra e la vuoi morta:
Non so se t'abbi torto né ragione,
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch' i' arò senso e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta:
Io son già stato armato in su l'arcione
Or per l'onore or per la Fede mia;
Or ci sto per amore e gelosia.
Poi che da quel parlare ha il Re raccolto
Che Orlando è questo e che Angelica amava,
Tutto mutossi, da quel che era, in volto,
Ma la notte mostrar non lo lasciava.
Piagneva e sospirava come stolto;
L'anima e 'l spirto e 'l petto gli avvampava,
E tanta gelosia gli entra nel core,
Che non è vivo il misero e non muore.
Et ebbe voglia Orlando d'assaltare;
Poi pur con la ragion s' è moderato,
E disse: Or tu ti debbi ben pensare
Che come in Orïente il dí sia nato,
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in su 'l prato;
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.
Io non posso patire, essendo vivo,
Ch'altri meco ami mai quel viso adorno:
Un di noi dui convien che resti privo
Della vita o di lei, com'egli è giorno:
Altri no 'l saprà mai che questo rivo,
E questo bosco che lo cigne intorno,
Che l'abbi rifiutata; e farai cosa
Cortese liberal saggia e pietosa.
Rispose Orlando: Quel ch'io mai promessi
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel che or mi chiedi io promettessi
E lo giurassi, non lo attenderei.[1]
Cosí saría come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sí bello amore.

[1] *Attendere una promessa* vale per gli antichi *mantenerla*.

Digitized by Google

Boiardo

Il re Agrican, che ardeva oltra misura,
Non puote tal risposta comportare:
Benché sia 'l meggio de la notte scura,
Prese Baiardo e su v'ebbe a montare,
Et orgoglioso con vista sicura
Isgrida a 'l Conte et ebbelo a sfidare
Dicendo: Cavallier, la dama gaglia [1]
Lasciar convienti, o far meco battaglia.

Era già il Conte in su l'arzon salito;
Perché, come si mosse il Re possente,
Temendo da 'l pagano esser tradito,
Saltò sopra 'l destrier subitamente:
Onde rispose con l'animo ardito:
Lasciar colei non posso per nïente,
E s'io potesse ancora, io non vorría:
Avertela convien per altra via.

Come in mar la tempesta a gran fortuna,[2]
Cominciarno l'assalto i Cavallieri
Ne 'l verdo prato ne la notte bruna:
Con sproni urtano addosso i buon destrieri,
E si scorgíano a 'l lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch' era ciascun di lor forte et ardito:
Ma piú non dico: il Canto è qui finito.

[1] Per *gaia.*

[2] Cioè la tempesta mossa a grande fortuna, che è propriamente tempesta di mare. Altre edizioni leggono: « Siccome il mar tempesta a gran fortuna », e fra queste, quella del 1535.

Berni

Agrican, che di rabbia si divora
E di martello e di furia e di stizza,[1]
Quantunque mezzanotte fusse ancora,
Senza risponder altro in piè si rizza;
Salta a cavallo e trae la spada fuora;
La discordia e il furore 'l foco attizza:
Adirato fremendo e bestemmiando
Subitamente ha disfidato Orlando.

Era già il Conte in su l'arcion salito,
Perché, come si mosse il Re possente,
Per gelosia di non esser tradito [2]
Di terra si levò subitamente,
E di nuovo rispose al pazzo invito,
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla, non vorría,
Diceva; abbila pur per altra via.

Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l'assalto i Cavalieri
Nel verde prato per la notte bruna:
Urtansi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgono al lume della luna.
Ma s' eglin han tanta fretta e son sí fieri
Che, sendo notte, non voglian dormire,
Cosí non vo' far io, ma vo' finire.

[1] *Martello* è gelosía.

[2] Per timore, come ha il Boiardo. *Gelosía* in questo senso di *timore, sospetto,* fu d'uso frequente dal secolo XIV alla prima metà del XVI, ed è bel traslato; avvengachè gelosía sia sospetto per eccellenza.

CANTO XIX

Come si trovasse presente a quel feroce duello notturno fra Agricane ed Orlando, il Berni se la piglia, urbanissimamente però, con colui che n'è la sola cagione, cioè con Amore, apostrofandolo nel modo che segue, quasi lo avesse dinanzi.

Dopo il Proemio riportasi la fine del duello, non che alcune poche stanze nelle quali si ripiglia il racconto dei casi di Astolfo.

Pazzia degli Amanti, i quali operano il male, ancorché lo conoscano.

Dimmi, ti prego Amor, s'io ne son degno,
Che cosa è questa tua? Che pensi fare? [1]
Ché al primo [2] togli il cervello e lo 'ngegno,

[1] S'io son degno, s'io merito, che tu mi risponda, dimmi, Amore, ti prego, che cosa sono queste opere tue che ci hai fatto vedere in Agricane e in Orlando? E che pensi di fare con ciò?

[2] *Al primo,* sottintendi *tratto,* cioè subito. Cosí il Cecchi nell'*Ammalata,* (Atto I, sc. 1ª).

Digitized by Google

Boiardo

Boiardo st. 1 e segg.

Signori e Cavallieri innamorati,
Cortesi damigelle e grazïose,
Veniti qui davanti et ascoltati
L'alte avventure e le guerre amorose

Berni

E pazza fai la gente diventare?
Forse chi t'insegnò di trarre a segno [1]
Con quel tu' arco, a non volere errare,
Ti disse che la vera maestría
Era dar nella testa tuttavía? [2]
Questo era il colpo maestro e mortale
Che trovava la via per gli occhi al core, [3]
Contra cui tempo né luogo non vale:
Et un bel viso ha in sé tanto valore,
Che amar si fa, quantunque faccia male;
E questa bizzarría si chiama Amore,
Questo dolce agro amabil brusco acerbo
Piacevol dispettoso umil superbo. [cio,
Amor non mi risponde; ond'anch'io tac-
Ché cercar gli altrui fatti non conviene: [4]
Pur, di non dir quel poco ch'io ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le catene.[5]
Orlando, ch'è incappato in questo laccio,
Pur conoscea che non faceva bene,
E di sé si vergogna e si riprende
Che una fanciulla combatte e difende; [6]
Dove prima combatter per la Fede
Per l'onor suo pe 'l suo Signore er' uso:
E confessava che i termini eccede
Della ragione, e ch'egli era un abuso.
Tuttavía quel che fa, ben far si crede;
Tanto gli ha l'intelletto Amor confuso:
E, com' io dissi, contra ad Agricane
Corre, come arrabbiato all'altro un cane.

« Questo correre al primo a dar nel sangue (cioè a cavar sangue) Non mi piace ». V. pure canto IV, pag. 10, e la nota ivi.

1 Tirare a segno, al bersaglio.

2 Sempre, continuo ferir nella testa.

3 Che passando per gli occhi trovava la via del cuore. Imita il Petrarca, (Parte I, Son. 3°): Ed aperta la via per gli occhi al core.

4 E così evita un altro problema aristotelico. Del resto il Proemio ricorda molto, massime nella movenza, uno dei sonetti di Michelangiolo (V. Rime del Buonarroti, edizione Guasti, pag. 183), scritto, a quanto sembra, nel 1529.
Dimmi, di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggion il ver della beltà che aspiro,
O s'io l'ho dentro allor che, dove io miro,
Veggio più bello il viso di costei.
E segue la risposta di Amore.

5 Affezionato ad Orlando, non può tenersi di dire quel poco che in sua difesa può dirsi.

6 Combatte per difendere una fanciulla.

Digitized by Google

Boiardo st. 1 e segg.

Che fer gli antiqui Cavallier pregiati,
E furno a 'l mondo degne e gloriose:
Ma sopra tutti Orlando et Agricane
Ferno opre per amor alte e soprane.
Si com'io dissi ne 'l Canto di sopra,
Con fier assalto dispietato e duro
Per una dama ciascuno si adopra:
E benché sia la notte e 'l cielo oscuro,
Già non vi fa mestier che alcun si scopra;[1]
Ma conviensi guardare e star sicuro
E ben difeso di sopra e d' intorno,
Come il sol fosse in cielo a meggio giorno.
Agrican combattía con piú furore;
Il Conte con piú senno si servava:
Già contrastato avían piú di cinque ore,
E l'alba in Orïente si schiarava.
Or s'incomincia la zuffa maggiore:[2]
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto contra d'esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.
Gionse a traverso il colpo disperato,
E il scudo come un latte a 'l meggio taglia:[3]
Piagar non puote Orlando ch' è affatato,
Ma fracassa ad un ponto piastra e maglia.
Non potea il franco Conte aver il fiato:
Benché Tranchiera sua carne non taglia,[4]
Fu con tanta ruina la percossa,
Che avía fiaccati i nervi e peste l'ossa.
Ma non fu già per questo sbigottito,
Anzi colpisce con maggior fierezza:
Gionse ne 'l scudo, e tutto l'ha partito,
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza,
E nel sinistro fianco l'ha ferito;
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Che il scudo meggio a 'l prato andò di net-
E ben tre coste gli tagliò ne 'l petto. [to,
Come rugge il leon per la foresta,
Allor che l'ha ferito il cacciatore,
Cosí il fiero Agrican con piú tempesta
Rimena un colpo di troppo furore.
Gionse ne l'elmo a 'l meggio de la testa:
Non ebbe il Conte mai botta maggiore;

[1] Intendi che debbono guardarsi, coprirsi dai colpi del nemico, come se fosse di giorno.

[2] Il Panizzi ricorda qui opportunamente il paragone col duello notturno fra Clorinda e Tancredi (*Gerusalemme*, XII).

[3] *Latte*, per *giuncata* o simili latticinî; cioè in genere per cosa morbida. È frequente nei Poeti cavallereschi.

[4] *Tranchera* è il nome della spada d'Agricane. Inutile ripetizione di ciò che ha detto due versi sopra.

Berni St. 5 e segg.

Fra le altre egregie sue fu questa un'opra
Egregia molto, un forte fatto e duro:
Qui l'estremo valor si mostra e adopra.
Benché sia per la notte il cielo oscuro,
Non bisogna però che alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto e sicuro,
E difeso di sopra e d'ogni intorno,
Come se fusse il sole a mezzogiorno.
Combatteva Agrican con piú furore;
Il Conte pur piú senno adoperava:
Combattuto hanno già piú di cinque ore:
L'aurora di levante fuor spuntava,
E fa col lume l'ira lor maggiore.
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto Orlando contra gli durasse;
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.
Mena a traverso un colpo disperato;
Tutto lo scudo com' un latte taglia:
Ferir lui non poté, perch' è fatato,
Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
E non gli lascia riavere il fiato;
Tanto quella percossa lo travaglia,
Sopra l'altre che avesse mai moleste,
Che gli ha fiaccati i nervi e l'ossa péste.
Ma piú feroce per questo e piú ardito
Batte il nimico con maggior fierezza:
Giunse lo scudo, e tutto l'ha partito,
Tutto l'usbergo gli fracassa e spezza,
E nel fianco sinistro l'ha ferito:
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Che, oltre al scudo partito c'ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.
Come rugge il lion per la foresta,
Ferito dall'ardito cacciatore,
Tale il fiero Agrican con piú tempesta
Rimena un colpo e con maggior furore.
Giunse nell'elmo a traverso alla testa;
Non ebbe il Conte mai tanto dolore:

Digitized by Google

Boiardo

E tanto uscito è fuor di conoscenza,
Che non sa s'egli ha il capo o s'egli è senza.
Non vedía lume per gli occhi nïente,
E l'una e l'altra orecchia tintinava:
Sí spaventato è il suo destrier corrente,
Che intorno a 'l prato fuggendo il portava;
E sarebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion ponto durava; [1]
Ma, sendo nel cader, per tal cagione
Tornògli il spirto, e tennesi a l'arzone.
E venne di se stesso vergognoso,
Poiché cotanto si vede avanzato: [2]
Come anderai, diceva doloroso,
Ad Angelica mai, vituperato?
Non ti ricordi quel viso amoroso
Che a far questa battaglia t'ha mandato?
Ma chi è richiesto, e indugia il suo servire,
Servendo poi, fa il guiderdon perire.
Presso a duo giorni ho già fatto dimora
Per il conquisto d'un sol cavalliero, [3]
E seco a fronte mi ritrovo ancora,
Né li ho vantaggio piú che il dí primiero. [4]
Ma se piú indugio la battaglia un'ora,
L'arme abbandono et entro a 'l monastero:
Frate mi faccio, e chiámomi dannato
Se mai piú brando mi fia visto allato.
Il fin del suo parlar già non è inteso,
Ché batte i denti e le parole incocca: [5]
Fuoco rassembra di furore acceso
Il fiato, ch'esce fuor di naso e bocca.
Verso Agricane se ne va disteso;
Con Durindana ad ambe mani il tocca
Sopra a la spalla destra di riverso: [6]
Tutto la taglia quel colpo diverso. [7]
Il crudel brando nel petto dichina,
E rompe il sbergo e taglia il pancirone:
Ben che sia grosso e d'una maglia fina,
Tutto lo fende insin sotto a 'l gallone. [8]
Non fu veduta mai tanta ruina:
Scende la spata e gionse ne l'arzone:
D'osso era questo e d'intorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò su 'l prato.
Da 'l destro lato a l'anguinaglia stanca
Era tagliato il Re cotanto forte:

1 *Punto* e *durare*, non buona unione di termini.

2 Trascorsa, lungi da Agricane; ma non è proprio, né chiaro.

3 I cavalieri non si conquistano.

4 *Li* per *ci vi* dicevano gli antichi.

5 Non gli escono intere, come strale che non scocca.

6 Gli tira un fendente sopra la spalla.

7 Strano, straordinario.

8 Fianco.

Berni

Sí privo è d'ogni senso e conoscenza,
Che non sa s'egli ha capo o s'egli è senza.
Non vede lume, e non ode e non sente,
E l'una e l'altra orecchia gli sonava:
Il cavàl spaventato, pazzamente
Fuggendo, intorno al prato lo portava;
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava;
Ma, sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo, e tenerlo in su l'arcione. [1]
E venne di se stesso vergognoso,
Dipoi che nel suo senso fu tornato:
Come a tornar, dicea, sarai tu oso
Alla tua donna, che sei svergognato?
Or non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t'ha chiamato?
Che conto alla patrona tua darai,
Se meglio oprarti o non puoi o non sai?
A loggia m'ha costui dui dí tenuto, [2]
Et è un solo, e non è già gigante;
Peggio l'ultimo dí, che 'l primo, ho avuto:
Ecco le prove del signor d'Anglante. [3]
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
E muoia allo spedal come un furfante,
Indegno d'esser detto piú soldato,
Se mi parto di qui non vendicato.
Quest'ultimo parlar non fu già inteso,
Ché le parole in un monte trabocca:
Pare il fiato un vapor di foco acceso,
Che gli esce fuor del naso e della bocca.
Guarti, [4] Agrican: se non sei ben difeso,
Questo è l'ultimo stral che morte scocca!
La spada che delle altre era maestra
Tira un rovescio in su la spalla destra.
E dalla spalla nel petto declina,
Rompe l'usbergo e taglia il panzerone:
Benché sia grosso e d'una maglia fina,
Tutto lo spezza insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta rovina:
Scende la spada, e giunse nell'arcione,
Ch'era d'osso, e di ferro intorno cinto,
E fu da lei in dui pezzi in terra spinto.
Dal lato destro all'anguinaglia manca
Tagliato fu quel Re feroce e forte:

1 *Quel*, cioè l'essere per cadere.

2 *Tenere a loggia*, tenere a bada beffando.

3 Uno dei titoli di Orlando. Qui ha efficacia assai d'ironía.

4 Sincope di *guardati*.

Digitized by Google

Boiardo

Perse la vista et ha la faccia bianca,
Come colui ch'è già gionto a la morte.
E benché 'l spirto e l'anima gli manca,
Chiamava Orlando, e con parole scorte [1]
Sospirando diciva in bassa voce:
Io creggio nel tuo Dio che morí in croce.[2]

Batteggiami, barone, a la fontana,
Prima ch'io perda in tutto la favella:
E se mia vita è stata iniqua e strana,
Non sia la morte almen di Dio ribella.
Lui, che venne a salvar la gente umana,
L'anima mia ricoglia tapinella:
Ben mi confesso che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

Piangía quel Re che fu cotanto fiero,
E tenía il viso a 'l ciel sempre voltato:
Poi ad Orlando disse: Cavalliero,
In questo giorno d'oggi hai guadagnato,
A 'l mio parere, il piú franco destriero
Che mai fosse nel mondo cavalcato: [3]
Questo fu tolto ad un forte barone,
Che nel mio campo dimora prigione. [4]

Io non mi posso ormai piú sostenire:
Levami tu d'arzon, baron accorto:
Deh! non lasciar quest'anima perire!
Batteggiami oramai, che già son morto:
Se tu mi lasci a tal guisa morire,
Ancor n'arai gran pena e disconforto.
Questo diciva e molte altre parole:
Oh! quanto a 'l Conte ne rincresce e duole!

Egli avía pien di lacrime la faccia,
E fu smontato in su la terra piana;
Ricolse il Re ferito ne le braccia,
E sopra il marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco non si saccia,[5]
Chiedendogli perdon con voce umana;
Poi batteggiollo a l'acqua de la fonte,
Pregando Dio per lui con le man gionte.

Poco poi stette che l'ebbe trovato
Freddo nel viso e tutta la persona,
Onde s'avvide ch'egli era passato:
Sopra a 'l marmor a 'l fonte lo abbandona,[6]

[1] Sciolte, spedite, e quindi chiare. Rammenta la *lingua scorta* di Dante. *Purg.* XIX, 12. V. anche canto XV, pag. 67, e la nota ivi.

[2] *Creggio* per *credo*.

[3] *Al mio parere*, sembrerà poco conveniente in bocca d'un moribondo, e però ben lasciato dal Berni.

[4] Il barone è Astolfo, e il cavallo Baiardo. v. canto X, pag. 42.

[5] Per *sazia*.

[6] Sopra la fonte di marmo.

Berni

Fugge la vista e la faccia s'imbianca,
Ché già venuta è l'ora della morte.
Con la voce impedita afflitta e stanca,
E quanto piú parlar poteva forte,
Chiese al Conte battesimo, e perdono
A Dio, col core umilïato e buono,

Dicendo: Io credo la fede di Cristo,
E la Maestà sua divotamente
Prego, che s'io son stato al mondo tristo
Per ignoranzia, e non malignamente,
Si degni farmi far del cielo acquisto
E cambiar seco la vita presente: [1]
E prega tu, ché 'l tuo pregar gradito
Fia verisimilmente e piú esaudito.

Piagne Agrican che al mondo fu sí altero,
E verso il cielo il viso tien levato:
Poi disse al conte Orlando: Cavaliero,
Sappi che tu hai oggi guadagnato
Il piú gentile il piú franco destriero
Che mai fusse nel mondo cavalcato:
Fu tolto ad un guerrier di condizione,
Che nel mio campo al presente è prigione.

Ma io piú non mi posso sostenere;
Sento già la mia barca giunta in porto:
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima ch'io sia morto.
Non può il Conte le lagrime tenere,
Et è pien di cordoglio e di sconforto,
Né sa formare accenti né parole,
Ma tacito fra sé geme e si duole.

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro a terra il Conte:
Recasi il Re ferito nelle braccia,
E pónlo in su la sponda della fonte;
E, pregando, lo bacia e stretto abbraccia,
Che le ingiurie passate sieno sconte. [2]
Non potendo dir sí, china il Re il collo,
Et Orlando con l'acqua battezzollo.

E poi che finalmente gli ha trovato
Il viso freddo e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato,
Pur sopra quella sponda l'abbandona

[1] E farmi cambiare la presente vita con quella del Cielo.

[2] Lo bacia pregando che delle ingiurie passate non si tenga piú conto.

Digitized by Google

Boiardo

Cosi com'era tutto quanto armato
Co 'l brando in mano e con la sua corona;
E poi verso il destrier fece riguardo,
E pargli di veder ch' el sia Baiardo.[1]
  Ma creder non può mai per cosa certa
Che qua sia capitato quel ronzone,
Et anco n'ascondeva la coperta,
Che tutto lo guarnia sino a 'l talone.
Io vo' saper la cosa in tutto aperta,
Disse a se stesso il figliuol di Milone,
Se questo è pur Baiardo o s' el somiglia;
Ma s'egli è desso, io n'ho gran maraviglia.
  Per saper tutto il fatto il Conte è caldo,
E verso del destrier si pone a gire:
Ma lui, che Orlando conobbe di saldo,[2]
Gli venne incontra e comincia a nitrire.
Deh! dimmi, buon destrier, ov'è Ranaldo?
Ov'ène il tuo signor? non mi mentire.
Cosi diceva Orlando; ma il ronzone
Non potea dar risposta a 'l suo sermone.
  Non avea quel destrier parlare umano,
Benché fosse per arte fabricato:[3]
Sopra vi monta il Senator romano,
Che già l'avía piú fiate cavalcato;
Poi ch'ebbe preso Bigliadoro [4] a mano,
Subitamente uscí fuora del prato.
Et entrò dentro de la selva folta;
Ma, cosi andando, un gran rumor ascolta.

Berni

Cosi com' era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona;
Poi, verso il suo cavàl vòlto lo sguardo,
Gli par raffigurar che sia Baiardo.
  Ma bene imaginar non si poteva
Come quivi potesse esser condotto,
Et anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto:
Pur di chiarirsi alfin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: o ch'egli è quello, o che 'l somiglia;
E s' egli è, certo n'ho gran maraviglia.
  E su questo pensier bramoso e caldo,
Com'ho detto, vèr lui fa vista d'ire:
Il cavàl, che il conosce, non sta saldo,
Ma vagli incontro, e comincia a nitrire.
Dimmi, cavàl gentil, ch'è di Rinaldo?
Dove sta il signor tuo? non mi mentire.
Cotal parole il conte gli diceva,
Ma l'animal risponder non poteva.
  Non aveva il cavàl parlare umano:
D'ogni altro senso era stato dotato:
Sopra vi monta il senator romano,
Che l'aveva piú volte cavalcato:
E poi che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza piú aspettare esce del prato,
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romor da una parte ascolta.

Frattanto le genti di Agricane, morto il loro signore, vanno in rotta e sbaraglio.

Boiardo st. 24 e segg.

  La gente d'Agrican, sanza governo,
Poi che perduto è il suo forte signore
Che mai non el vedranno in sempiterno,
Fugge del campo rotta con rumore.
Tutti son morti e calano a l'inferno:
Il vecchio Galafron, pien di furore,
Di quella gente già non ha pietate,
Anzi li pone a 'l taglio de le spate.
  Non vuol che campi alcun di quella gente;
Tutti li uccide il superbo vecchione:
E già son gionti ove primieramente

Berni st. 27 e segg.

  Gente infelice che non ha governo,
Poi ch'è perduto il suo forte signore
Il qual piú non vedranno in sempiterno,
Fugge via senza capo e senza core,
E va tutta alla volta dell'inferno:
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà senza compassïone,
In fuga in caccia in malora li pone.
  Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov' è l'alloggiamento
Del misero Agricane sventurato,

[1] La descrizione del duello è bellissima; e non vi è dubbio che fosse avuta presente dal Tasso, quando imaginò il famoso duello fra Clorinda e Tancredi.
[2] Che ebbe subito, alla prima, riconosciuto Orlando.
[3] Creato per incanto, per arte magica.
[4] Cosi aveva nome il cavallo d'Orlando.

Digitized by Google

Boiardo

Staseva il re Agricane a 'l padiglione.[1]
Gittato fu per terra incontinente,
Dove trovano Astolfo ch' è prigione,
E 'l re Balano pien di vigoría:
Con seco è Antifor d'Albarossía.
  Tutti insïeme, com' eran, legati
Furno condotti ad Angelica avanti:
Ma la dongiella li ha molto onorati,
Ché ben li conosciva tutti quanti.
E poi che fur disciolti e scatenati,
Con bel parlare e con dolci sembianti
Mostrandogli carezze e bella faccia,
Di ciò che han per lei fatto li ringraccia.[2]
  Diceva Astolfo: Star quivi non posso,
Ché io mi vo' vendicar con ardimento
Di quella gente che mi venne addosso
E mi gittarno in terra a tradimento.[3]
Io non saría per tutto il mondo mosso,
E piú d'un milïon n' avrebbi spento,
Ma fui tradito da 'l falso Agricane;
Onde l'ucciderò con le mie mane.
  Balano et Antifòr, ch' eran presenti
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,
Non conoscendo per fama altramenti,
Ciascun fuor d'intelletto il giudicava.
Ambo eran ponderosi, ambo valenti,
E perciò ciascun l'armi addímandava:
Nel castello eran molte guarnisone;[4]
Presto si armarno e montarno in arzone.
  Astolfo prima gionse a la pianura,
Sempre sonando con tempesta il corno:
Ben mostra cavallier sanza paura,
Sí zoglioso veniva e tanto adorno.
Ora ascoltati che bella ventura
Gli mandò avanti Dio del ciel quel giorno;
Ché proprio ne la strata s' incontrava
In un che l'armi e sua lanza portava.
  Quell' armi che valíano un gran tesoro
Un Tartaro le tiene in sua balía,
E 'l suo bel scudo e quella lanza d'oro,
Che primamente fu de l'Argalía.
Il duca Astolfo, sanz' altro dimoro,
Per terra a gran furor quello abbattía
Fuor de le spalle sei palmi passato:
Smontò a la terra et ebbel disarmato.
  Esso fu armato, et ha sua lanza presa

Berni

Che tratto fu per terra in un momento.
Il duca Astolfo quivi hanno trovato,
E que' dui che con lui son presi drento,
Il re Balano e quel d'Albarossía;
Tutti lieti or, ma mal contenti pria.
  E tutti tre, sí come eran, legati
Ad Angelica fur condotti avanti,
La qual signorilmente li ha onorati,
Ché bèn li conosceva tutti quanti.
E poi che furno sciolti e scatenati,
Signor, disse la donna, alti e prestanti,
Sommamente da me graditi sète
De' gran servigi che fatti m' avete.
  Diceva Astolfo: Io qui star piú non posso;
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente che mi venne addosso
E mi gettò per terra a tradimento.
Tutto quel campo non m'arebbe mosso:
Col fiato com' un lume l'arei spento:
Da quel falso Agrican tradito fui,
Ma bene ancor farò conto con lui.
  Balano et Antifòr, ch' eran presenti
Mentre sí fattamente il Duca brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d'intelletto il giudicava.
Dipoi, con atti grati e riverenti,
D'armarsi qualche modo domandava:
Nel castello era molta munizione,
Onde s'armaro e montaro in arcione.
  Astolfo prima uscí fuor delle mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno:
Ben pare un cavalier senza paura,
Sí bene sta a cavallo et è sí adorno.
Or de' suoi pari amica la ventura
Piú che giammai lo favorí quel giorno;
Ché proprio in su la strada riscontrava
Un che la lancia e l' arme sue portava.
  Quell' armadura che vale un tesoro
Un Tartaro poltron portava via,
E 'l suo bel scudo e quella lancia d'oro,
Quella lancia che fu dell'Argalía.
Il duca gli urta addosso com' un toro;
Tutto il passò, come di pasta sia:
Cadde morto costui senza dar crollo;
Astolfo scese in terra e disarmollo,
  E poi con quella lancia benedetta

---

[1] Dove era il padiglione di Agricane. *Staseva* per *stava* ha l' ediz. 1535. Il Panizzi, contro la misura del verso: *Stava il re Agricane* ec.

[2] Per *ringrazia*, come poco innanzi *saccia* per *sazia*.

[3] Canto x, pag. 42.

[4] Armi e armature da guarnir cavalieri.

Digitized by Google

Boiardo

E fatta prova grande oltra misura;
Benché i nemici non faccian difesa,
Ché di aspettarlo alcun non s'assicura.
Tutti ne vanno in rotta a la distesa
Quella gente del campo con paura:
Ma presso a'l fiume è guerra d'altra guisa,
Tra il pro Ranaldo e la forte Marfisa.

Berni

Dà fra quella canaglia e fa gran prove,
Perché smarrito ognun, quanto può, netta: [1]
Ma la crudel battaglia fassi altrove.
Rinaldo e quella forte giovinetta
Combattuto han dell'ore più di nove;
E tuttavia rinforza la battaglia,
Ché la forza e 'l valor d'ambi s'agguaglia.

[1] Netta il campo, fugge: dal parlar furbesco.

CANTO XX

Non molto lungi dunque dal luogo dove Astolfo pone i Tartari in rotta, durava da ben nove ore il duello tra Marfisa e Rinaldo, senza vantaggio dell'uno o dell'altra. Mentre costoro combattono, soprarriva il vecchio re Galafrone, il quale, veduto sotto Rinaldo il cavallo Rabicano, che fu già dell'Argalia fratello d'Angelica ucciso da Ferraú, crede che Rinaldo sia l'uccisore del figliuol suo, e cosí lo percuote improvviso, mentre è alle mani con Marfisa. Marfisa allora, sdegnata di quell'atto e che le sia turbato il duello, nonostante che Galafrone sia suo signore e ch'ella abbia condotto una schiera in soccorso di lui, gli si volge contro e viene con esso alle mani. Alla difesa del vecchio Re giunge opportuno prima Brandimarte e poi altri moltissimi, e tanti, che Rinaldo, parendogli fosse fatto torto alla donna, si volge al soccorso di lei, finché si fa una zuffa generale tra le genti di Galafrone e quelle di Marfisa, che pur formavano un esercito solo. Al romore della battaglia accorre Fiordelisa, che era non molto lontana, per timore del suo Brandimarte; e lo vede solo, in disparte dalla zuffa, dalla quale erasi ritratto, quando vide tanti contro la sola Marfisa, da lui creduta un guerriero. I due sposi vanno poco appresso in un luogo appartato, dove, raccontatisi a lungo le loro vicende, si addormentano entrambi. Frattanto un certo romito, che stava « a dire il pissi pissi », cioè in orazione, sopra un monte da cui quel luogo scoprivasi, veduti i due addormentati, si dispone di fare quello che nel presente Canto raccontasi, cioè portar via a Brandimarte la donna. Tutto ciò (nota il Panizzi) il Boiardo imitò dai *Reali di Francia*, Lib. IV, 28.

Da questo scorno adunque, che quel romito medita di fare a Brandimarte, ha occasione il Proemio supremamente bernesco, e che pur fu voluto togliere al Berni, per fini partigiani, da Pietro Paolo Vergerio in certo suo Opuscolo, col quale pretese di rifare e raffazzonare le stanze presenti e attribuire al Berni certe altre « che sono evidentemente una falsificazione ». Cosí ne giudicò Ernesto Masi ne' suoi *Studi e Ritratti* (Bologna, 1881, pag. 71), né diversamente Guido Mazzoni (*Fra libri e carte*, Roma, 1887, pag. 21); i soli che abbiano espresso un giudizio intorno al modo onde fu da me risoluto quel punto non facile di bibliografia bernesca. Or ecco il Proemio.

Che l'abito non fa il monaco, e che la santità della vita incomincia dalle opere buone. Contro i romiti e gl'ipocriti.

Di nuova istoria mi convien far versi
E dar materia al vigesimo Canto, [1]
Dove potrà chiaramente vedersi

[1] Cosí comincia il 20° Canto dell'*Inferno* di Dante, salvoché in luogo di *storia* leggesi *pena*.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Che ognun non è così, come par, santo:
Né per gli abiti bigi azzurri e persi, [1]
Né per avere un breviario accanto,
Avere il collo torto e gli occhi bassi
E 'l viso smorto, in Paradiso vassi; [2]
Né per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, [3] andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuòlo; [4]
Aver la barba lunga unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo; [5]
Cercar buche spilonche grotte e sassi,
Come grilli conigli granchi e tassi.
Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singulare,
Subito scandalezza la persona: [6]
E fa tutto il lïuto discordare
Quando una corda con le altre non suona; [7]
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o fraude, o superbia o pazzia. [8]
La santità comincia dalle mani,
Non dalla bocca o dal viso o da' panni.
Siate benigni, mansueti, umani,
Pietosi all' altrui colpe a gli altrui danni:
Non hanno a far le maschere i Cristiani:
Chi non mostra quel ch' è va con inganni,

---

1 « Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi ». Petrarca, Parte I, Canzone 2.ª *Perso* è colore tra il rosso ed il nero, quasi tra l' uno e l' altro perduto.

2 Intendasi che per andare in Paradiso non basta avere gli abiti ecc., né basta portare in mano ecc., come nella stanza seguente.

3 La tonaca.

4 La *vitalba* è una pianta (*vitis alba*) di fusto pieghevole, come un vimine. I romiti se ne cingevano i fianchi a guisa di cordone o *pazienza*, come col *randello* si legano e stringono i salami ed altri insaccati. *Arrandellarsi in cintura* è nell'Aretino (*Filosofo*, atto I, sc. 6ª).

5 Si pensi alla forma del fagiuolo, e si capirà il *viso rincagnato*, cioè viso che rientra in dentro, come quello del cane che ringhia.

6 Qui è nome collettivo, come *prossimo*, e ha valore di plurale. Iacopo Passavanti, distinguendo i gradi della superbia, dice che il quinto « è singularità, quando la persona fa alcuna cosa di vista e d'apparenza singularmente oltre agli altri atti ». (*Specchio*, II, pag. 242, ediz. Fraticelli).

7 E così avviene quando manca l'armonia delle azioni della vita tra loro. Nòtisi giustezza o verità di pensiero e di espressione.

8 *Strafar* propriamente far troppo, o fuori del comune: esagerazione.

Digitized by Google

Boiardo	Berni.
	E non entra per l'uscio nell'ovile; Anzi è un ladro, un traditor sottile. Questi son quella sorte di ribaldi A' quali il nostro Iddio tanto odio porta, E contra chi [1] par sol che si riscaldi: Ogni altro error con piú pietà sopporta. O agghiacciati dentro e di fuor caldi, In sepolcri dipinti gente morta, Non attendete a quel che sta di fuori, Ma prima riformate i vostri cori. [2] Levate via la superbia, e la sete Dell'oro, e la profonda ambizïone, E l'odio che, da quella mossi, avete A chi dove vorreste non vi pone. Se fate cosí dentro, non arete Fatica a riformarvi le persone; Ché, quando la radice via si toglie, Getta l'arbor da sé tutte le foglie.

[1] Contro i quali.

[2] « Vae vobis, hypocritae: quia similes estis sepulchris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia. Sic et vos a foris quidem paretis hominibus justi: intus autem pleni estis hypocrisi et iniquitate ». Vangelo secondo Matteo, XXIII, 26-27. Tutto cotesto concetto evangelico il Berni condensa in quei due versi di conio dantesco « O agghiacciati dentro e di fuor caldi, In sepolcri dipinti gente morta ».

CANTO XXI

L'ampia tela del poema del Boiardo viene complicandosi ognora di piú. Una delle tante avventure occorse a Rinaldo prima del suo arrivo ad Albracca è quella narrata a lungo nel Canto decimoterzo, e per la quale egli si guadagnò quel cavallo incantato (Rabicano) che fu già dell'Argalia, fratello di Angelica. Ma prima di prendersi il cavallo, ebbe il Paladino a fare giuramento solenne di vendicare sulla persona di Truffaldino, il tristo re di Baldacco e di Babilonia, la morte di due giovani amanti, da quest'ultimo procurata col tradimento piú nero.

Venendo ora al Canto precedente, vedesi in esso Rinaldo e Marfisa, che inseguono le genti di Galafrone fin sotto la ròcca di Albracca, nella quale il vecchio Re a stento ripàrasi. Marfisa vuole ad ogni costo prendere a viva forza la ròcca; e Rinaldo, saputo come in essa stessero Angelica e Truffaldino, da lui mortalmente odiati benché per diverse cagioni, dichiara a Marfisa di volerle esser compagno. Cosí póngonsi a campo, con le genti di quest'ultima, intorno alla ròcca; e la mattina appresso, la prima cosa che fa Rinaldo è quella di sfidare a duello mortale quel traditore di Truffaldino, il quale, tutto pallido per la paura, rammenta ai Cavalieri, ai quali aperse altra volta la ròcca, (v. Canto XV, pag. 68) il giuramento fattosi da loro prestare, di prendere le sue difese contro chiunque. Dinanzi a questo pericolo, Sacripante e gli altri suoi compagni, che quel tristo di Truffaldino aveva imprigionati a tradimento, vengono liberati da

Digitized by Google

Angelica, con questo però, che facciano con Truffaldino la pace. Sacripante, che era innamorato di Angelica, giura tutto quello che piace alla donna; ma Torindo, un altro di quei prigionieri e che non aveva l'amore pel capo, non vuole a nessun patto far pace col traditore, onde è per minor male licenziato da Angelica. Esce dunque costui della ròcca, giurando di vendicarsi e del traditore e della donna; e per meglio vendicarsi e piú presto, passa nel campo di Marfisa e, rivelata la cagione della sua venuta, si unisce a Rinaldo nello sfidare Truffaldino.

La ingratitudine d'Angelica verso questo Torindo, che, dopo avere per lei sofferto una lunga prigionía è da lei stessa messo fuori della ròcca, rende molto opportune le considerazioni del Berni, dopo le quali riportasi in doppio testo la sfida di Rinaldo ai campioni di Truffaldino.

BOIARDO

BERNI

Nessuno sdegno è maggiore di quello che nasce dal vedersi rendere ingratitudine per lunghi e fedeli servigi.

Sopr'ogni opinïon d'umano ingegno
È la tempesta e la rabbia e 'l furore
Della disperazione e dello sdegno
Che giustamente nasca in gentil core,
Et abbia dentro e fuor subbietto degno: [1]
Né crediate che forza abbia maggiore
Il ferro l'acqua il foco e la saetta,
Che solamente i muri in terra getta. [2]
Questo rovina l'amore e la fede
La lunga servitú l'affezïone,
C'hanno piú fondamento e miglior piede
Che non ha la calcina né 'l mattone.
Quand'uno amato e servito si vede
Aver molt'anni, [3] e poi per guiderdone
Essergli ingratitudine renduta,
Pensate pur che l'officio si muta; [4]
E che la malvagía diventa aceto,
Cercone e marcio il dilicato mosto: [5]
Et è ragion [6] ch'un debbia esser discreto
Et amorevol, quando gli è risposto,

---

1 *Dentro,* intendo la persona che si sdegna; *fuori*, la cagione dello sdegno.

2 Notisi questo *solamente*, che ha la sua spiegazione nel verso successivo. È come dire: Il ferro, il fuoco ecc. non gettano in terra altro che i muri, dovecché *questo* (sdegno) rovina ecc.

3 Quando uno vede sé avere amato ecc.: oppure quando si vede che uno ha amato e servito ecc. e poi ecc.

4 L'*officio* cioè il débito di quello che ha lungamente amato e servito. « Plus juste cause de douleur naistre ne peult entre les humains, que si, du lieu dont par droicture esperoyent grace et benevolence, ils reçebvent ennuy et dommaige. » *Gargantua,* I, 31.

5 *Cercone* è il vino che fa le fila. La *malvagía* è vino dolce notissimo.

6 È ragionevole, è giusto.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

E non trovando scontro, farsi a drieto, [1]
Perché non vuol giostrar chi sta discosto;
E tanto ognuno esser amato suole
Quanto, amando, l'amor degli altri vuole.
Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è bene un gran sciaurato;
Ma chi l'offende e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d'essere squartato:
Onde sarebbe un gaglioffo, un deserto
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva,
Poi che l'esca amorosa non aveva. [2]
A lui son schiavo, a Rinaldo vo' bene,
Ché, quel che ciascun fa, fa giustamente: [3]
Sdegnato l'un, l'altro obbligato viene
A vendicarsi e punir quel dolente; [4]
E, come io dissi, il Prencipe pur tiene [5]
A bocca il corno, e gridava sovente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

BOIARDO st. 3 e segg.

Ora pone Ranaldo il corno a bocca,
E tai parole a 'l tintinnar risuona: [1]
O campioni, che sèti ne la rocca
In compagnia de la mala persona,
Odeti quel che a tutti quanti tocca,
Sia cavalliero o sia Re di corona:
Chi non ponisse [2] oltraggio e tradigione,
Potendo farlo, quel n'è la cagione.
Ciascun che puote, e non divieta il male,
In parte del defetto par che sia:
Et ogni gentiluomo naturale
Viene obbligato per cavalleria
D'esser nemico ad ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villania:
Ma ciaschedun di voi questo disprezza,
Che pietà non aveti o gentilezza.
Anzi teneti vòsco un assassino,
Quel falso cane da Dio maledetto,
Dico il re di Baldacca, Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Ora m'intenda il grande e il picciolino:

BERNI st. 6 e segg.

Chi, potendo vietar, non vieta il male,
È partigian della ribaldería:
E chiunque è gentile uom naturale
È obbligato per cavallería
D'esser nimico d'ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villania:
E se qualcun di voi questo disprezza
In sé non ha bontà né gentilezza.
Voi tenete difeso un assassino,
Dal cielo e dalla terra maladetto;
Dico il re di Baldacca Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Or io parlo in volgar, non in latino;

---

1 E sembra far sentire tali parole, sonando.
2 Per *punisce*.

1 Non trovando corrispondenza, ritirarsi.
2 Poiché non era innamorato, come Sacripante, sarebbe stato un gaglioffo, un pusillanime (*deserto*) se non avesse fatto ecc.
3 Perché ciascuno fa giustamente quello che fa. *Essere schiavo ad uno* significa qui amarlo tanto da considerarsi quasi suo schiavo.
4 *Sdegnato*, Torindo; *obbligato*, Rinaldo, dal suo giuramento, come dissi nell'Avvertenza.
5 Rinaldo.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
Tutti vi sfido e nel campo v'aspetto, E vo' provarvi con la spada in mano Che ogn' uom di voi è perfido e villano.	**E dico che qui sol tutti v'aspetto, E vo' provarvi con la spada in mano Ch' ognun di voi è perfido e villano.**

CANTO XXII

Dopo che quel romito ribaldo ebbe **portato via a Brandimarte la sua Fiordelisa** (v. Proemio XX), **quest' ultimo, andando in cerca di lei, si abbatte in tre** giganti che menano seco una donna **piangente. Li assale tosto Brandimarte, ma** sarebbe stato morto da loro, se non **sopravveniva in suo aiuto Orlando, accorso** al romore dal luogo del suo duello **con Agricane. I due guerrieri uccidono i giganti** e liberano la donna, con la qua**le si accompagnano; ma Brandimarte poco** si rallegra della vittoria, né sa conso**larsi di aver perduto a quel modo la sua** Fiordelisa, che al suo svegliarsi non **s' era trovata piú accanto. La donna allora,** per consolarlo, gli racconta la sua **storia, e dice in sostanza come essa fosse** unica figlia del Re delle Isole lontane **« dove il tesor del mondo si raguna », e** come, per la fama delle sue grandi r**icchezze e per quella (o vera o falsa, dice** essa) delle bellezze sue, venissero in **un giorno stesso a chiederla in isposa due** amanti, ricchi l'uno e l'altro e di stir**pe gentile; Ordáuro, giovine bello e robusto;** e Folderico, vecchio di piú che **settanta anni, ma famoso per la sua straordinaria** saggezza. Segue la donna **narrando come ella si attenesse al giovine e** lasciasse stare il vecchio; ma, avendo **il padre contrario, ebbe ricorso a un'astuzia,** impetrando da lui che non potess**e esserle sposo se non chi l'avesse prima** vinta nella corsa a piedi, nel quale **esercizio ella era destrissima. L'astuzia con** la quale il vecchio vince la giovinetta **alla corsa è quella stessa della notissima** favola di Atalanta e d'Ippómene, **narrata a lungo da Ovidio (*Metamorphos.* X).** Il vecchio Folderico, gettando delle **palle d'oro durante la corsa, si approfitta del** tempo che la giovinetta perde a racca**ttarle, e cosí giunge alla meta prima di lei,** e ne guadagna, secondo i patti, la **mano.**

A questo punto la novella resta **interrotta; ma la parte che ne ho compendiato** spiega abbastanza il Proemio ch**e segue.**

La sete dell' oro supera tutti gli altri umani appetiti. Pazzía dei vecchi che si maritano a giovani donne.

**Due cose rappresenta a gli occhi miei
Questa novella, e credo anche a gli altrui:
La prima è l'avarizia di costei,
E l'altra la sciocchezza di costui.
Da quella volentieri intenderei
Come, sendo sí guasta di colui, [1]
Avesse in lei piú forza l'avarizia
E l'oro, di ch'avea tanta dovizia.
Io ben sapeva che l'ambiziöne
E mille altri appetiti pazzi umani,
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi e vani; [2]**

---

[1] Cosí innamorata d' Ordáuro.

[2] *Busi*, vuoti. Io ben sapeva che questa fiera (cioè l' avarizia), venendo a questione con altri

Digitized by Google

BOIARDO | BERNI

Ma che Amor, che del mondo è sí padrone
Et ha sí buona schiena e buone mani
Che de' pastor vinse alle braccia il Dio,
Perdesse seco, ancor non sapev' io. [1]

A quella amica piacque piú il colore
Di quella palla, e parvele piú bello
Che 'l giovinetto, e piantò un porro a Amo-
Cosí per un collar vendé già quella [re: [2]
Il suo marito.[3] Ah! mondo traditore!
Quante compagne e compagni oggi ha ella,
Che 'l rame piú, non che l'argento o l'oro,
Stiman, che la bellezza e l'onor loro!

Quell' altro vecchio pazzo rimbambito,
Per stimar troppo la bellezza, volse
D'una giovine donna esser marito,
E del suo seme degno frutto colse;
Ché fu beffato uccellato e schernito,
E tardi il pover uom si accorse e dolse
Ch'un par suo, vecchio imprudente insen-
Che pigli moglie giovine, è spacciato. [sato,

appetiti umani, li vinceva tutti. Notisi il costrutto irregolare, o anacoluto, che cosí bene imita il vivo parlare.

[1] Ma io non sapevo ancora che perdesse seco anche Amore, il quale è padrone del mondo, e ha tanta forza che vinse alla lotta (alle braccia) il Dio de' pastori, cioè Apollo.

[2] Fece un torto ad Amore.

[3] Anfiarao tradito dalla moglie per un monile.

CANTO XXIII

La novella rimase nel Canto di sopra interrotta, perché Brandimarte non poté piú stare alle mosse di mettersi in traccia della sua Fiordelisa. Mentre dunque va scorrendo, insieme con Orlando e con la donna, quei boschi, vedono passarsi innanzi un cervo maraviglioso, che aveva tutte d' oro le corna, e le mutava sei volte ogni giorno. Orlando, che aveva animo maggiore dell'avarizia, non vi badò piú che tanto; ma Brandimarte, alla vista di quelle corna d' oro, parve scordare ogni altra cosa e, lasciati i compagni, si messe dietro a quel cervo, il quale apparteneva alla Fata del tesoro, ed era incantato, e per incanto velocissimamente correva. Lo inseguí un pezzo il cavaliere; ma finalmente perdutolo, tra quei boschi, di vista, al cader della sera si sdraia sotto un albero per passarvi la notte.

Egli ebbe del resto assai miglior fortuna che non si meritasse. Perocché, svegliato la mattina appresso dai gridi d'una donna, riconobbe in essa la sua Fiordelisa, che poté liberare dalle mani di un uomo salvatico, in poter del quale era caduta, dopo essere quasi miracolosamente scampata al romito.

Di nuovo contro l'Avarizia.

Io non mi voglio or piú maravigliare
Che quella giovinetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Poi che costui, ch'è maschio, anche vi tras-
O cieca séte, che non sai tu fare [se. [1]
Con que' tuoi scrigni e con quelle tue casse
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.
Che ne cavate, miseri, in effetto?
Favvi l'oro servar piú sani e grassi? [2]
Cosí potreste, al mio parere, stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi.
Ma che di questo non fu mai piú detto?
Meglio è che anch'io con gli altri me la pas-
C' hanno dell'avarizia assai parlato, [si,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.[3]

---

[1] Poiché vi calò (ne fu preso, ne fu vinto) anche costui che è maschio, cioè Brandimarte.

[2] Forse che l'oro vi mantiene (vi fa conservare) piú sani e piú grassi?

[3] L'Ariosto ha pur egli contro l'avarizia un proemio (43°), ed è questo che segue:

Oh! esecrabile avarizia! Oh! ingorda
Fame d'avere! Io non mi meraviglio
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda
Sí facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.
Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sí ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver piú ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Et esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere no 'l serre:
Altri d'altre arti e d'altri studî industri
Oscuri fai, che sarían chiari e illustri.
Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Che a bellezze a virtú di fidi amanti
A lunga servitú piú che colonne
Io veggo dure immobili e costanti?
Veggo venir poi l'avarizia, e pònne
Far sí, che par che subito le incanti:
In un dí, senza amor, (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio a un brutto a un mostro le dà
[in preda.

Digitized by Google

CANTO XXIV

Alla sfida di Rinaldo (v. Canto XXI, pag. 103) escono dalla ròcca d'Albracca i cinque cavalieri, obbligatisi per giuramento alla difesa di Truffaldino. Erano costoro Aquilante e Grifone, valorosissimi fratelli, Uberto, Chiarione e Adriano: « in mezzo è Truffaldin pien di paura ». Orlando e Brandimarte, che avevano essi pure giurato, erano, come sappiamo, lontani. Escono dunque i cinque, benché a malincuore, sapendo di dover difendere il tradimento; e dopo avere convenuto tra loro con quale ordine dovessero affrontare Rinaldo, si muove prima Uberto, che tosto è scavalcato, e dopo lui Adriano, che è pur messo in terra dal Paladino. Succede a loro Grifone, il quale essendo amico e parente di Rinaldo, cerca dissuaderlo dal combattere; ma non volendo nessuno de'due mancare al giuramento prestato, attáccano con grande ferocia un duello, che dopo cinque ore da che durava è lasciato dal poeta al ventunesimo Canto, per riprenderne poi la descrizione in quello che precede al presente Proemio, ossia nel ventesimoterzo.

Grifone dunque è percosso di un colpo tale, che s'abbandona come morto sul cavallo. E morto davvero credendolo il fratello Aquilante, muove a vendicarlo; ma non la può con Rinaldo, ed è scavalcato. Succede Chiarione, a cui la volta toccava; e mentre combatte, èccoti di nuovo Grifone e Aquilante, i quali, accecati dall'ira, dimenticano, contro il loro costume, ogni legge di cavallería, e tornano addosso a Rinaldo, che rende a tutti buon conto di sé. Cosí combattono tre contro un solo: di che sapeva gran male ai circostanti, e specialmente a Torindo (v. avvertenza al Proemio XXI) e a Marfisa; la quale, non potendo piú tenersi, muove con Torindo in soccorso di Rinaldo, e fa rivolgere contro sé i due fratelli, Aquilante e Grifone. Veduto ciò, anche Uberto e Adriano, i due primi campioni scavalcati già da Rinaldo, ritornano in campo: solo Truffaldino, pel quale tanta lite era accesa, se ne rimane da parte, come non si trattasse di lui.

Il valore spiegato da Rinaldo in questo scontro diseguale dà occasione al Proemio seguente.

BOIARDO

BERNI

Iddio favorisce e fa vincitore, anche contro molti nemici, colui che per una giusta causa combatte.

Non è senza ragion quel detto antico
O, per dir meglio, quella opinïone,
Che chi combatte con un suo nimico,
Et ha dalla sua banda la ragione,
Iddio lo favorisce e gli è amico,
E fallo vincitor della quistione, [1]
Ancor che sia dell'altro inferïore
Di persona, di forza e di valore.

Anzi s'è visto piú di mille volte,
Ch' una persona disarmata e sola
N'ha combattute e dissipate molte,

---

[1] Notisi il solito costrutto irregolare, che cosí al vivo ritrae l'andamento della conversazione. Il Pulci, col quale il Berni ha tante rassomiglianze, n'è pieno. Ad esempio: « Rinaldo gli montò la bizzarría ». « L'Imperador gli piacque Orlando tanto ». « I marinai chi qua chi là si scaglia ». E ciò in un solo canto, XX, st. 33-40-75.

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Et ha fatto mentir quella parola
Ch' uson di dir le volgar genti stolte,[1]
E che per le volgari bocche vola,
Che, dal tempo d'Orlando in qua, piú dui
Posson, ch'un che non abbia aiuto altrui.[2]
Non san costor ch' Orlando et Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo e 'l Danese,
E gli altri tanto franchi cavalieri
A chi[3] fu Dio cosí largo e cortese,
Fur da lui fatti a posta bravi e fieri
Per le onorate giuste e sante imprese
Che avevan di difender la sua fede;
E cosí si dee credere, e si crede:
E quando, mossi da capricci vani,
Combattevan per odio o per amore
E lasciavan la guerra de' Pagani,
Era la forza loro assai minore.
Il menar che faceva delle mani
Rinaldo adesso, e 'l doppio suo valore,
Che contra tante genti combatteva,
Da questo ch' i' ho detto procedeva.[4]

---

1 Quel motto, o proverbio, o simile.

2 Lo stesso che dire che Orlando fu l' ultimo il quale valesse da solo piú di due uomini insieme.

3 Ai quali.

4 Il concetto di questo Proemio ricorda la iscrizione trionfale (le dicton victorial) posta da Pantagruel sul trofeo da lui eretto per la vittoria sui 660 cavalieri (II, 27):
« Car la victoire,
Comme est notoire,
Ne gist qu'en heur
Du consistoire
Ou regne en gloire
Le hault Seigneur;
Vient, non au plus fort ou greigneur (plus grand),
Ains a qui Luy plaist, com 'l fault croire ».

CANTO XXV

La fine di quel combattere indiavolato che facevan costoro è rinviata ad altro Canto, per ritornare ora ad Orlando, il quale, smarrito Brandimarte che s'era messo dietro a quel cervo, andava appunto in cerca dell'amico, portandosi in groppa la donna che raccontò la novella di Folderico e d'Ordáuro (V. Proemio XXII). Andando cosí dunque pel bosco, veggono venirsi incontro una donna a cavallo, con in mano un libro e al collo un corno, la quale invita Orlando a compiere una grande impresa, che gli sarà spiegata dal libro. Pigli dunque il corno, e suoni tre volte; e ad ogni sonata vedrà apparirsi qualche cosa strana, circa alla quale il libro gli insegnerà come abbia a governarsi. Ci pensi però bene, prima di affrontare la impresa; perché colui che non la reca a termine, ancorché sia vincitore in una o in due delle prove, dovrà starsi prigioniero tutta la vita nell' isola del

Digitized by Google

lago. Orlando accetta tosto e, fatta scendere di groppa la donna, dà fiato al corno. Ed ecco fendersi in due parti una pietra grandissima che era poco lontana, e da essa escire a gran furore due tori salvatici, con le corna di ferro e col pelo a ritroso dai colori piú varî. Il libro insegna che il volerli uccidere sarebbe opera vana, ma che bisognava invece cercare di domarli ambedue, e poi arare con essi tutto il campo che stava intorno a quella pietra fendutasi. Orlando smonta da Baiardo, che non voleva gli fosse offeso dai tori, e compie tutto ciò che il libro prescrive, fattosi una specie d'arátolo, e méssavi per vómere la sua Durlindana.

Alla seconda sonata, vien fuori un serpente alato, un dragone che manda fiamma viva dalle orecchie e dalla bocca, e contro il quale il libro insegna che bisognava adoperare la spada, e tagliargli, quanto piú presto meglio, la testa, e poi levargli i denti di bocca e seminarli in quel terreno, onde sarebbero usciti uomini armati, che bisognava combattere e vincere. Occorre appena ricordare che tutto ciò è tolto dalle note favole di Cadmo e di Giasone (*Metamorphoseon*, III, VII). Orlando uccide, come Dio vuole, il dragone; e poi, saltato su Baiardo e sguainata Durlindana, fa morire in un batter d'occhio tutti quelli uomini armati, per venir poi senza indugio alla terza ed ultima sonata, alla quale la donna del corno gli aveva detto che doveva seguire una ventura tutta diversa dalle due prime, cioè lieta e piacevole. Qui resta interrotto il racconto, dal quale il Berni sviluppa il seguente Proemio, che è dei piú belli.

Dopo il Proemio riportasi il séguito dei casi d'Astolfo e di quelli d'Orlando, ond'è apparecchiata con mirabile arte la fiera contesa che sta per iscoppiare tra esso Orlando e Rinaldo.

Boiardo

Berni

Allegoríe: loro ragioni e loro vantaggi.

Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani
Et uomini salvatichi e giganti
E fiere e mostri c'hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto a gli ignoranti;
Ma voi ch'avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde. [1]

Le cose belle prezïose e care
Saporite soavi e dilicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perché da' porci non sieno imbrattate.
Dalla Natura si vuole imparare, [2]
Che ha le sue frutte e le sue cose armate
Di spine e rèste et ossa e buccia e scorza [3]
Contra la violenza et alla forza

Del ciel, degli animali e degli uccelli; [4]
Et ha nascosto sotto terra l'oro

---

[1] Egregiamente *coperte;* ciò che cuopre.
O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame de li versi strani.
Inferno, IX, 61-63.

[2] *Si vuole;* si deve.

[3] Rèste sono quei fili aguzzi che circondano la spiga del grano.

[4] « Contra *la* violenza et *alla* forza » hanno tutte le Edizioni; e cosí credo scrivesse il Berni,

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

E le gioie e le perle, e gli altri belli
Segreti agli uomin, perché costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che, fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E 'l diavol che li spogli e li rovini.
Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guidardone
Della fatica, che quel che n'ha voglia
Debbia esser valentuomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia,
A vivande che sien per altro buone,
E le faccia piú care e piú gradite,
Un saporetto con che sien condite. [1]
Però, quando leggete l'Odissea
E quelle guerre orrende e disperate, [2]
E trovate ferita qualche Dea
O qualche Dio, non vi scandalizzate;
Ché quel buon uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate, [3]
Alle brigate goffe, a gli animali
Che con la vista non passan gli occhiali.
E cosí qui: non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate piú innanzi;
Ché, s'esserci altro sotto non credeste,
Per Dio areste fatto pochi avanzi, [4]

---

per mostrare come la preposizione *contro* può reggere in italiano cosí il terzo come il quarto caso. In questo punto il Rabelais parrà quasi tradurre « Voyez comment Nature, voulant les plantes, arbres, arbrisseaulx, herbes et zoophytes, une fois par elle créez, perpetuer, durer en toutes successions de temps, sans jamais dépérir les espèces, encores que les individus perissent, curieusement arma leurs germes et semences, esquelles consiste celle perpetuité; et les ha muniz et couvertz par admirable industrie de gousses, vagines, testz, noyoaulz, calicules, cocques, espicz, pappes, escorces, échines poignans ecc. ecc. » (*Pantagruel*, III, 8).

[1] Poi sembra ancora che sia giusto, dacché il bene si dà per premio e guiderdone della fatica, che coluí che vuol conseguirlo debbasi adoperare a ottenerlo, e non starsene con le mani in mano: e sembra ancora che le vivande, le quali sieno per altro buone in se stesse, acquistino gusto e grazia, e sieno fatte piú gradite e piú care, da un saporetto col quale sieno condite.

[2] L'*Iliade*.

[3] Perocché quel buon uomo (Omero) voleva intendere ben altro invece di quello (*per*, latino *pro*,) che mostra di dire.

[4] Mostrereste di aver fatto pochi profitti. Il verbo *avanzare* ha significati bellissimi, e tra questi quello di profitto, vantaggio. Ricordisi

Digitized by Google

Boiardo

Berni

E di tenerle ben ragione areste
Sogni d'infermi e fòle di romanzi.[1]
Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
E studi e s'affatichi e s'assottigli.[2]

Orlando, saputo che con la terza avventura avrebbe potuto diventare il piú ricco uomo del mondo, e forse anche guadagnarsi l'amore della fata del tesoro, Morgana, rinunzia alla impresa e, reso alla donzella il corno ed il libro, riprende il cammino verso la ròcca d'Albracca. Mentre che egli è in viaggio, tornasi col racconto a quei campioni che sotto le mura d'Albracca stessa combattono, altri contro, altri in difesa di Truffaldin traditore. E il loro combattere durava già da un bel pezzo, quando costui, temendo che i campioni suoi avesser la peggio, se la batte cheto cheto e ripàrasi nella ròcca.

Boiardo, st. 26 e segg.

Ranaldo non lo vide in su quel ponto,
Ché certamente non saría campato;
Ben presto Rabican l'arebbe gionto:
Ma tanto era a la zuffa riscaldato
Che no 'l vide partir, come vi conto,
Ma sol il vide a la porta arrivato;
E vòlto a i duo baron[1] con gran furore
Disse: Fuggito è pur quel traditore.
Sicché ascoltati quel che vi vo' dire,
E procurati metterlo ad effetto
Se non voliti a 'l presente morire,
Ché ben v'ucciderò sanza rispetto.
Ma se mi prometteti far venire
Con voi doman nel campo el maledetto,

[1] Chiarione ed Adriano, due campioni di Truffaldino coi quali combatteva Rinaldo.

Berni st. 32 e segg.

Non lo vide Rinaldo cosí a punto,
Ché non l'arebbe mica lasciat'ire;
Ben tosto Rabican l'arebbe giunto:
Ma tanto è riscaldato nel ferire
Che della fuga sua non vide il punto,
Sol vide quando l'uscio féssi aprire;
E minacciando a' dui guerrier col dito
Disse: Quel traditore è pur fuggito.
Onde, se voi volete che si resti
Di combatter tra noi, poi ch' è cessato
Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,[3]
Cioè la vista di quel scelerato,
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far che in campo sia doman menato,

l'esempio di Dante (*Purg.* III): « Qui per quei di là molto *s'avanza* ». E il Berni stesso (*Rifacimento*, IV, 47):

« I nostri, preso cuor, si fanno innanzi,
Onde i Pagan faranno pochi avanzi ».

[1] Verso del Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, 66.

[2] *La zappa dell'ingegno* è ardita metafora. Cosí Gaspare Gozzi, al quale lo studio assiduo del Berni aveva attaccato molto dell'umor suo e del suo stile, dice in un luogo, accennando alle favole onde egli copriva sovente la verità: « Se voi non cercate di penetrare un poco addentro nel midollo delle allegorie, egli è quel medesimo come se leggeste arabico, o qualche altra scrittura piú occulta. Ricordatevi che siete uomo, e che, come tale, avete un'obbligazione dalla quale non potete sfuggire; cioè di far uso del cervello e della meditazione ». *Osservatore*, ediz. 1761, p. II, pag. 104.

[3] *Cessare* qui è nel significato intransitivo di *cedere, ritrarsi, dar luogo* (quello che ci fa essere l'uno all'altro molesti, cioè ec.). Cosí Dante (*Inf.* XIX, 51) « perché la morte cessa », cioè si ritarda, si protrae, si differisce.

Digitized by Google

BOIARDO

Voglio che questa guerra comenciata
Or sia fornita per questa giornata. [1]
E tutti voi ch' aveti la diffesa
Del vostro gloriöso Truffaldino,
Come sarà de 'l sol la luce accesa,
Verreti giú ne 'l campo a 'l bel mattino,
E quivi finirà nostra contesa
E morirà quel perfido assassino,
O veramente ch' io vi sarò morto,
Se Dio dal dritto non riguarda il torto. [2]
Queste parole diciva Ranaldo
Et altre ch' io non curo a ricontare,
Onde l' accordo fu fatto di saldo; [3]
Abbenché con Marfisa fu da fare,
Perch' essa aveva il core acceso e caldo,
Né la battaglia mai volse lasciare,
Sin che Aquilante non giura e Grifone [4]
Tornar per l' altro giorno a la tencione,
E mantenir battaglia per un giorno,
Sin che sarà nel mare il sole ascoso.
Cosí dentro a la ròcca fer ritorno
Ciascun barone afflitto e doloroso,
E non avevan peccio d' arme intorno
Che non fusse percosso e sanguinoso;
Né stavan quei di fuori ad altra guisa,
Ranaldo, el Turco e la forte Marfisa.
Ciascuno attese con solenne cura
A sua persona et a sua guarnisone: [5]
Quei de la ròcca tutti avian paura,
Fuor che Aquilante e l' ardito Grifone;
E ragionavan de la guerra dura,
Come era stato ciascun compagnone: [6]
Diciva Astolfo: Orlando è travestito, [7]
Et in tal forma ha ognun di voi schernito.
Non, rispose Aquilante: tu non sai
Ché 'l cavallier è il sir di Montalbano:

---

1 Voglio che il nostro combattimento per oggi abbia termine, per essere poi ripreso domani.

2 Intendasi per discrezione: se Dio confonde il diritto col torto, e non fa piú differenza tra essi. Qui il Boiardo, come gli accade spesso nelle parlate, perde affatto il senso della misura e della convenienza, e cade quindi nel falso. Rinaldo, proponendo in sostanza un accordo, doveva parlare dignitoso e discreto, e senza ingiurie e minacce.

3 Di bòtto, subito.

4 I due campioni di Truffaldino coi quali combatteva Marfisa.

5 Le armi, l' armatura.

6 Come ciascuno di loro si era portato.

7 Cioè quel cavaliere sconosciuto è Orlando travestito.

BERNI

E si conduca la battaglia nostra
Al fin che Dio e la Giustizia mostra. [1]

Cotal parole diceva Rinaldo
Et altre che contar non fa mestiero: [2]
A questo accordo ognuno stette saldo,
Ancor che il cor di quella donna altiero,
Ch' era di vendicarsi acceso e caldo,
Non si piegasse cosí di leggiero:
Fu pur contenta, con promissïone
Che doman torni Aquilante e Grifone,
E che combattan seco almanco un giorno
Dal sol nascente insin che va in riposo.
Cosi dentro alla ròcca fer ritorno
Ognuno afflitto, staneo e fastidioso;
E non avevan pezzo d' arme intorno
Che non fusse spezzato e sanguinoso;
E pur quella medesima divisa
Hanno Rinaldo e Torindo e Marfisa. [3]
Quivi ognun si governa e si procura
Della persona e della guarnigione: [4]
Que' della ròcca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante e 'l suo fratel Grifone:
Parlano insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruzïone:
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
Et ha ognun di voi scòrto e schernito. [5]
Disse Aquilante: Se tu ben no 'l sai,
Quel sí bravo è 'l signor di Montalbano:

---

1 Al fine che Dio e la Giustizia vogliono ch' essa abbia.

2 Cioè quelle riferite dal Boiardo, e nel *Rifacimento* tralasciate.

3 *Divisa* propriamente è abito, veste, che piú persone portano conforme. Qui è in senso di scherzo per dire che tutti e tre erano in questo uguali, cioè nello stato dell' armatura.

4 Notisi proprietà di linguaggio: *il governo*, della persona; *la cura*, delle armi.

5 Scòrto (participio di *scorgere*) qui ha il significato notevole di *beffare:* forse menato pel naso: *scorgere* infatti vale anche *menare*.

Digitized by Google

Boiardo

Noi lo pregammo con parole assai,
Che non venisse con noi a la mano;
Ma lui non si lasciò parlar giammai,[1]
Tanto è feroce e di cor subitano:
E cosí da mattina a l'altra guerra
O noi o esso andrà morto a la terra.
Rispose Astolfo: E' t'è mal incontrato,
Ché ad ogni modo rimarrai perdente,
Perch' io mi troverò da l'altro lato,
E vado da Ranaldo incontinente.
Quando nel campo me vedreti armato,
So ben che non vorreti per nïente;
Né sarà alcun di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre passi fuor lungi da 'l muro.[2]
Rise Aquilante che lo conoscía,
Et al Duca rispose: A la buon'ora,
Di poi ch'esser conviene, e cosí sia.
Astolfo non fe' già longa dimora,
Che de la ròcca fuori se n'uscía;
Né oscurato era in tutto el giorno ancora,
Quando i cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbrazzaro.[3]
Lasciamo questi insieme a 'l padiglione,
Che si posarno insino a la mattina;
E ritorniamo a 'l figliuol di Milone,
Qual con gran volontà sempre cammina,
Tanto che ad Albraccà gionse a 'l girone:
E già il sole a la sera si dichina,
Quando quel Cavallier cotanto forte
Gionse a la ròcca dentro da le porte.
E già non par che venga da la danza:
L'arme ha spezzate et è sanza cimiero;
Arsa la sopravvesta, e non ha lanza
E non ha scudo l'ardito guerriero:
Ma pur mostrava ancor grande arroganza,
Tanto superbo avìa l'aspetto fiero;
E qualonque il mirasse in su Baiardo
Direbbe: quest' è el fior d'ogni gagliardo.

[1] L'edizione del 1535 reca questi versi cosí:
Risposegli Aquilante: Tu non sai
Ch' el cavallier è il sir di Montalbano:
Che non venisse a guerra lo pregai
Con noi, e cosí fece el mio germano,
Ma quel ec.

[2] Notisi il carattere d'Astolfo come si disegna qui nettamente; leggiero, stordito, millantatore, e pur generoso negl'impeti suoi.

[3] Cosí l'ediz. del 1535. Il Panizzi: E con gran festa insieme s' abbracciaro. Ma la reminiscenza dantesca. « E l'un l'altro abbracciava » (*Purgat.* VI, 75) rende assai probabile che il Boiardo scrivesse come ha l'edizione veneziana.

Berni

Noi lo pregammo con parole assai,
Quando a combatter giú scendemmo al piano,
Che non volesse combatter, né mai
Piegar potemmo quel cervello strano:
Onde domane a questa nuova guerra
O egli o noi convien che resti in terra.
Rispose Astolfo: Tu hai mal pensato,
Se credi aver a rimaner vincente:
Io me ne passerò dall'altro lato,
Acciò che sia valente con valente:
Quando in sul campo mi vedrete armato,
So che il combatter v'uscirà di mente,
Né sarà uom di voi tanto sicuro,
Ch'esca tre palmi fuor di questo muro.
Rise Aquilante della bravería,
Che lo conosce, e disse: Alla buon'ora,
Poi che cosí ha esser, cosí sia:[1]
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che della ròcca armato fuora uscía:
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i dui cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.
Lasciànli riposar nel padiglione;
Ragionerem di lor poi domattina;
E ritorniamo al figliuol di Milone,
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d'Albracca è già giunto al torrïone:
Il sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro alle porte
Colui, del qual non si trova uom piú forte.
Né par che s'abbia grattata la pancia:
L'arme ha spezzate et è senza cimiero;
Arsa la sopravvesta, e non ha lancia,
E non ha scudo né rotto né intero,
Ma ben di foco l'una e l'altra guancia,
E nell'aspetto sí superbo e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Baiardo
Giudica ch' egli è il fior d'ogni gagliardo.

[1] *Ha essere* per *ha a essere, deve essere;* con la solita compenetrazione delle due vocali consimili, che già notammo altra volta.

Digitized by Google

BOIARDO

Come fu gionto dentro a l'alta ròcca,
Angelica la bella l'incontrava:
Lui salta de l'arzon, che nulla tocca;
La dama di sua mano il disarmava,
E nel trargli de l'elmo il basa in bocca:
Non dimandati come Orlando stava;
Ché, quando presso si sentì quel viso,
Credette esser di certo in Paradiso.

BERNI

In su la prima entrata della ròcca
Con Angelica bella si scontrava:
Salta fuor dell'arcion, che nulla tocca;
La dama di sua man lo disarmava,
E nel cavargli l'elmo il bacia in bocca:
Non dimandate come Orlando stava;
Ché, come tócco fu da quel bel viso,
Gli parve esser rapito in Paradiso.

Cosí accolto dunque da Angelica, e da lei convitato a sontuosa cena, Orlando è ad un certo punto pregato da essa, che gli sta al collo abbracciata, di una grazia singolare.

BOIARDO 41 e segg.

D'una sol cosa, el mio Conte, dicía,
Fammi promessa e non me la negare,
Se vuoi che piú sia tua ch'io non son mia,
Ché a tal servigio mi puoi comparare.
Né creder che aggia tanta scortesía
Che da te voglia quel che non puoi fare,
Ma sol chieggio da te che per mio amore
Mostri ad un giorno tutto il tuo valore;
E che non abbi a 'l mondo alcun riguar-
Ma ch'io veggia di te l'ultima prova, [do,
Perch'io starò a veder se sei gagliardo:
Né creder che d'addosso occhio ti mova,
Sin che a terra non vada ogni stendardo
De la gente che in campo si ritrova:
E so ben che farai ciò, se tu vuoi,
Perch'io cognosco quel che vali e puoi.
Una dama feroce arrabbïata,
Qual venne col mio padre in mia difesa,
Sanza cagione alcuna è ribellata,
Di mal talento e di furore accesa:
Come vedi, m'ha quivi assedïata,
E, se tu non m'aiuti, io sarò presa
Da la crudel, che tanto odio mi porta,
Che con tormento e straccio sarò morta.[1]
Cosí disse la dama, e lagrimando
Il viso al Cavallier tutto bagnava:
Appena si ritenne il conte Orlando,
Che allora allora tutto non s'armava,
E rispondeva niente, e fulminando
Gli occhi abbragiati d'intorno voltava:
Poi che la furia fu passata un poco,
Il volto a lei rivolse e parea foco.
Nè già puote la dama sofferire
Di riguardare a la terribil faccia.
Dissegli el Conte: Dama, a te servire
Mi reputo da 'l ciel cotanta graccia:
E quella dama che m'avesti a dire [cia;
Fia da me morta o presa o messa in cac-

BERNI, st. 46 e segg.

Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego làsciami impetrare;
Ché ancor che, molto piú che mia, tua sia,
Mi puoi cõn questa in eterno comprare:
Né son sí piena di discortesía,
Che da te voglia quel che non puoi fare,
Ma sol chieggo da te che per mi' amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore;
E non abbi rispetto né riguardo:
Fa' ch'io vegga di te l'ultima prova
Perché starò a veder se sei gagliardo:
Né creder che d'addosso occhio ti mova,
Fin che in terra non mandi ogni stendar-
Di quella gente che laggiú si trova: [do
E so se che se' per farlo, se tu vuoi,
Perché conosco ben che far lo puoi.
Una donna feroce e dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion dipoi s'è ribellata
Et ha rivolto l'aiuto in offesa,
Talché da lei son ancora assediata,
E se tu non m'aiuti, io sarò presa,
Perché m'ha a noia, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva né morta.
Cosí disse la donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava:
Appena si ritenne il conte Orlando;
Poco mancò che allora non s'armava,
Né disse altro, se non che fulminando
Gli occhi di bracia intorno stralunava:
Poi che la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.
Non poté la donzella sofferire
Di guardar quel crudele orrido aspetto.
Disse il Conte: Signora, a te servire
Mi rèputo tal grazia e tal diletto,
Che per far questo converrà morire
O io o quella donna che tu hai detto:

[1] *Straccio,* per strazio.

Digitized by Google

BOIARDO

E quando fosse el mondo tutto quanto
Con seco armato, ancor di ciò mi vanto.
Rimase assai contenta la dongiella,
Veggendo il proferir di quel barone,
Ché ben sapea quel che lui vale in sella.
Frutti e confetti di molta ragione[1]
Furno portati a quella zambra bella:[2]
Gionsero in questo Aquilante e Grifone,
E ciascun con Orlando fu abbrazzato:
Angelica dipoi tolse combiato.
Ella si parte giogliosa e festante
Per la promessa di quel Cavalliero,
Tanto superba di cotale amante,
Che di Marfisa piú non ha pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
A 'l conte Orlando: El ti farà mestiero
Domani esser gagliardo sopra el piano,
Perché avrai contra el sir di Montalbano.
Egli è venuto, e non so la cagione,
Ma fuor de l'intelletto a 'l tutto pare,
Ché tutti quanti qua dentro a 'l girone
Ci ha preso con vergogna a disfidare:
Io lo pregai, et ancora Grifone,
Ma lui non si lasciò giammai parlare,[3]
Né dir se gli può mai ragion che vaglia;
Onde c'è forza a far seco battaglia.
Sei certo ch'el sia desso, disse Orlando,
E che per lui non abbi altri avvisato?
Disse Aquilante: A Dio mi raccomando;
Stato son seco a fronte e gli ho parlato,
E combattei con lui brando per brando:[4]
E tu m'estimi tanto smemorato
E sí fuor d'intelletto e di ragione,
Ch'io non cognosca Ranaldo d'Amone?
Grifone quel medesimo dicía,
Che sanza dubbio alcun l'ha cognosciuto;
E quando el Conte tal cosa intendía,
Tutto cambiossi ne 'l sembiante arguto,
E prese ne 'l pensier gran gelosía,
Che qua non fosse Ranaldo venuto
Sol per amor d'Angelica la bella;
Onde gran doglia dentro el cor martella.[5]
Presto dètte combiato a i duo germani,
E ne la zambra si chiuse soletto,
E giva intorno stringendo le mani,[6]

[1] Qualità, specie.
[2] *Zambra* per camera *(chambre)*.
[3] Non permise mai gli parlassimo.
[4] L'Ediz. 1535: E combattuto ho con lui brando a brando.
[5] Gli martella (a lui).
[6] Notisi come l'espressione manchi al pensiero.

BERNI

Ma spero in Dio che toccar debbia a lei;
Cosí il ciel sia propizio a' voti miei.
Rimase assai contenta la donzella
Dell'offerir del figliuol di Milone,
Ché l'alto valor suo ben sapev'ella.
Or vengon frutte vino e confezione,
Per compimento della cena bella:
In questo giunse Aquilante e Grifone,
Et ognun s'è con Orlando abbracciato:
Angelica da poi prese commiato.
Appena tocca terra con le piante:
Tanto ha della speranza il core altiero;
Tanto è superba di sí alto amante,
Che di Marfisa non ha piú pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: E' ti sarà mestiero
D'esser valente e giuocar ben di mano,
Perc' hai contro il signor di Montalbano.
Egli è venuto io non so già a che fare,
Ma esser fuor del senno al tutto mostra,
Ché tutti qua ci ha tolti a consumare;[1]
Brava e minaccia e ci sfida alla giostra.
Grifone et io lo stemmo a predicare,[2]
Che l'amicizia e parentela nostra
A guastar non volesse esser sí duro;
E fu appunto come dire al muro.
Sei certo che sia desso, disse Orlando,
E non l'aver per un altro scambiato?
Disse Aquilante: Io mi ti raccomando;
Io sono stato seco e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando:
E tu mi stimi cosí smemorato
E sí fuor d'intelletto e di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone?
Conforme all'un fratel l'altro diceva,
Che l'aveva pur troppo conosciuto:
Quando il misero Orlando ciò intendeva,
Parve che 'l naso gli fusse caduto;[3]
E tanta gelosía dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sta qual cosa morta e non favella.
Tosto dètte commiato a' dui frategli,
E si rimase in camera soletto;
E con le man stracciandosi i capegli,

[1] Ha preso a farci disperare, a consumarci dalla rabbia, o simile.
[2] Notevole questo uso del verbo *predicare*.
[3] Troppo bassa immagine in questo concitamento d'affetti.

Digitized by Google

Boiardo

Ardendo di gran sdegno e di dispetto;
E con lamenti e con sospiri insani
Sanza spogliarsi si gettò su 'l letto,
Ove con pianti e dolenti parole
In cotal forma si lamenta e duole:
  Ahi vita umana trista e dolorosa,
Ne la qual mai diletto alcun non dura!
Sí come a la giornata luminosa
Vien dietro incontinente notte scura,
Cosí non fu giammai cosa giogliosa
Che non fusse meschiata di sventura:
Ma ogni diletto è breve e via trappassa;
La doglia sempre dura e mai non lassa.[1]
  E questo si può dir per me tapino,
Qual con tanto piacere e tanto onore
Accolto fui da quel viso divino,
Ch'io non credetti aver piú mai dolore;
Ma poi fu ciò per farmi piú meschino,
E che la pena mia fosse maggiore;
Ché perder l'acquistato è maggior doglia,
Ch 'el non acquistar quel di che s'ha voglia.[2]
  Io son venuto ne la fin del mondo
Per l'amor d'una dama conquistare,
Et ebbi ersera un giorno sí giocondo,[3]
Quanto m'avria saputo immaginare.
Non vuol Fortuna ch'io gionga a 'l secondo,
Perché Ranaldo mi viene a sturbare,
E ben cognosce Dio ch'egli ha gran torto:
Ma certo l'un di noi rimarrà morto.
  Sempre a mia possa l'aggio favorito
Ne la gran corte de l'Imperatore,
E mille volte ch'è stato sbandito,
L'ho ritornato in graccia al mio Signore.
Lui amato non m'ha né riverito;
Pure, a sua onta, io son di lui maggiore:
Ch'egli è di picciol terra castellano,
Et io son Conte e Senator romano.
  Lui non mi porta amore o riverenza,
Benché io m'abbia di ciò poco a curare;
E sempre io volsi che la mia prudenza
La sua pazzia dovesse temperare.
Or romper mi convien la pazïenza,
Ché a tal taglier non pôn duo giótti stare;
Sí che finirla io son deliberato,
Ché compagnía non vuole Amor né Stato.
  Deh! che dico io? Adonque fia abbattuta
La lunga parentella et amistade

Berni

Pien di sdegno, di doglia, e di sospetto,
Qui dee morir, dicea, o io o egli.
E cosí detto si getta in su 'l letto,
Ove con pianti e pietose parole
In cotal guisa si lamenta e duole:
  Ahi vita umana trista e dolorosa
Nella qual mai diletto alcun non dura!
Come alla luce chiara e grazïosa
Succede l'ombra della notte oscura,
Cosí non fu giammai cosa gioiosa
Che non fusse meschiata di sciagura:
Anzi, è breve ogni bene, ogni piacere;
La doglia dura sempre e 'l dispiacere.
  E cosí vuole il mio fiero destino,
Ch'io, che con tanto piacere et onore
Accolto fui da quel viso divino,
Che non credetti aver mai piú dolore,
Avessi ciò per esser piú meschino,
Perché la pena mia fusse maggiore;
Ché 'l perder l'acquistato è maggior doglia
Che mai non acquistar quel che l'uom voglia.
  Io son venuto dalla fin del mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare,
Et ebbi ieri un dí tanto giocondo,
Ché piú saputo non arei bramare.
Non vuol Fortuna ch'io abbia il secondo;
Rinaldo me lo viene a disturbare;
E ben conosce Iddio ch'egli ha gran torto:
Ma certo l'un di noi resterà morto.
  Io l'ho sempre aiutato e favorito,
Quanto ho potuto, con l'Imperadore;
E mille volte ch'è stato sbandito,
L'ho ritornato in grazia et in favore.
Egli amato non m'ha né riverito;
E pure, a suo dispetto, io son maggiore:
Egli è di poca terra castellano,
Et io son Conte e Senator romano.
  Egli amor non mi porta o riverenzia,
Ancor che poco me n'abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare.
Or romper mi convien la pazïenzia,
Ché ad un taglier non pôn dui ghiotti stare;
E di finirla son diliberato,
Ché compagnía non vuole Amor né Stato.
  Ma che dico io? Dunque partito fia
Il parentado e l'amicizia antica

---

[1] E non ci lascia, non ci abbandona mai.

[2] Cosí altrove (Canto XVII pag. 77):
« Lasciar tal cosa (quella che s'ama) è duol maggiore assai
Che disiarla e non averla mai ».

[3] *Ersera*, per ierisera.

Digitized by Google

Boiardo

Che fu da i nostri antiqui mantenuta?
Mal faccio, e lo cognosco in veritade,
Ma da dritta ragione Amor mi muta;
E fia partita a 'l tutto con le spade
Nostra amistade antiqua e parentella,
E l'amor nostro di questa dongiella.
Cosí co 'l cor di doglia tutto ardente
El Conte seco stesso ragionava;
E quella notte non dormí nïente,
Ma spesso a ciascun lato si voltava.
El tempo via trappassa, e lui non sente;
Ma la luna e le stelle biasimava,
Che a 'l suo Occidente non faccian ritorno
Per donar loco a 'l luminoso giorno.
Piú di tre ore avanti a 'l mattutino
El Conte a gran roina fu levato;
Una tempesta sembra el Paladino,
Passeggiando d'intorno tutto armato:
L'elmo ha d'Almonte, che fu tanto fino,
E Durindana, el suo buon brando, a lato:
Giú ne la stalla va el Conte gagliardo,
E ben guarnisse el buon destrier Baiardo.[1]
E su ritorna ne la ròcca ancora,
Guardando s' el giorno esce a l'Orïente,
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va l'ongie co 'l dente.[2]
Ora andati, Signori, a la buon'ora;
Perch'io riservo ne 'l Canto seguente
Un smisurato assalto et inumano,
Qual fu tra 'l Conte e 'l sir di Montalbano.

[1] *Guarnisse*, per guarnisce.
[2] *Ongie;* per *unghie*. Falso; o almeno inadeguato a mostrare l'ira e l'impazienza d'Orlando.

Berni

Ch' è fra la sua e fra la stirpe mia?
Io erro, e non bisogna ch'uom me 'l dica;
Ma dal dritto sentiero Amor mi svia:
Però convien che si faccia nimica
E che col ferro si stracci e divida,[1]
E che per man dell' un l'altro s'uccida.
Cosí afflitto affannato e dolente
Il Conte seco stesso ragionava:
Mai non chiuse occhi né fermò la mente,
Tutta notte pe 'l letto si voltava.
Delle stelle si duol, che son sí lente;
Della luna, che tanto in cielo stava;
Del sol, che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Orïente il giorno.
Piú di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s' è levato,
Invelenito contra 'l suo cugino:
Passeggia per la stanza tutto armato,
E di già gli par essere in cammino:
Gli sproni ha in piede e Durlindana a lato.
E corre a salti, a guisa di lïopardo,
A far mettere in ordine Baiardo.
Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur, se si fa dí, guarda sovente;
E vedendo alla fin che non s'aggiorna,
Bestemmia l'Orïente e l'Occidente.
Quel che farà per levarsi le corna
Intenderete nel Canto seguente;
Le corna, dico, che non eran vere,
Che non le aveva, e le credeva avere.

[1] Intendi, la nostra antica amicizia.

CANTO XXVI

Comincia pigliandosela, con la consueta urbanità, con Amore, che fa combattere l'un contro l'altro due cugini, come Orlando e Rinaldo; e termina invocando la divinità stessa d'Amore, affinché lo aiuti a degnamente narrare il terribile assalto.

Amor, tu mi vien tanto per le mani,
Che forza è che qualcuna io te ne dia;[1]
Ch' io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosía:
Fai combattere insieme dui cristiani

[1] Tu mi càpiti tante volte sotto, ch' egli è pur forza io ti dia qualche bussa.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
	Che la trïaca son di Paganía, [1] D'un paese, d'un sangue, anzi fratelli; Benché tutta la colpa è d'un di quelli, Che, dandosi ad intender le pazzíe, Entrato è in gelosía senza bisogno: E tu se' quel che gli di' le bugíe, [2] E fa' lo armare a mezza notte in sogno: Cosí son fatte le altre fantasíe Di quei che a nominare io mi vergogno, Ché non son degni d'esser nominati, Gelosi sciocchi pazzi spiritati. Or, poi che tu vuoi metter pur nell' ossa A gli animi celesti, Amor, tant'ire, [3] Dammi tanto intelletto almen, ch'i' possa Dir degnamente quel ch' i' ho da dire; Però ch' i' entro adesso nella grossa, [4] E senza aiuto non ne posso uscire, Ché a pensar pure il cor non mi sta saldo All'assalto d'Orlando e di Rinaldo. [5]

Allo spuntare del giorno escono dunque dalla ròcca Orlando e i cinque cavalieri del giorno innanzi; salvoché in luogo di Uberto ferito viene, tutto tremante dalla paura, Truffaldino stesso, pel quale tanta guerra era accesa. Dall'altra parte intanto erasi pareggiato il numero; essendosi aggiunti, a Rinaldo a Marfisa e a Torindo, i due ormai inseparabili Prasildo ed Iroldo, oltre Astolfo, passato già, come vedemmo, dalla parte del suo cugino Rinaldo. Quest'ultimo, saputo che gli converrà combattere con Orlando, sta tutto pensoso e dolente;

BOIARDO, st. 14 e segg.	BERNI, st. 15 e segg.
E benché abbia il dritto e la ragione, Già non vorría con lui battaglia fare;	E bench'abbia il diritto e la ragione, Pur guerra non vorría con esso fare;

[1] La rovina, la distruzione dei Pagani, come la triaca (*theriaca*, specie di medicamento) caccia e distrugge ogni sorta di veleno. L'adoperavano specialmente contro il morso di animali velenosi.

[2] Che gli dici le bugie.

[3] Chiama *celesti* gli animi secondo l'opinione di Pitagora, espressa pur da Virgilio (*Aen.* VI. 730 e segg.) che la parte migliore dell'uomo, lo spirito, l'animo, avesse origine celeste, e fosse piuttosto divino che umano.

[4] Nel buono, nella parte piú grave della narrazione.

[5] Il core mi si commove tutto solamente a pensare ecc. ecc. Il concetto era già nel Boiardo, ma tra molte scorie d'improprietà e di rozzezza.

« Sin qui battaglie e colpi smisurati,
Che fur tra l'uno e l'altro cavalliero,
E terribili assalti aggio contati:
Or salir sopra el ciel mi fa mestiero,
Ché duo baroni a fronte sono armati,
Che mi fanno tremar tutto el pensiero.
Se vi piace, Signori, odeti un poco
Di duo guerrieri un animo di foco.

Digitized by Google

Boiardo

Perch'egli amava di coraggio fino [1]
Come germano el suo carnal cugino.
E nel suo cor pensoso era turbato
Come dovesse terminar l'impresa,
Ché uccider Truffaldino avea giurato,
E 'l Conte l'avea tolto in sua difesa.
Mentre lui pensa, ecco Astolfo arrivato,
E la regina di valore accesa; [2]
Seco Prasildo et Iroldo venía;
Con lor Torindo re de la Turchía.
Come fur gionti dove era Ranaldo:
Su, disse Astolfo, non prendiam dimora:
Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
Disse il Principe: Pian ben si lavora:
Stati, cugin mio bello, un poco saldo,
Ché voi non sèti ove credeti ancora;
Perch'io v'avviso che a noi qui davante
Vedreti armato el fier Conte d'Anglante.
Marfisa a quel parlar alzò la fronte,
Quasi ridendo, con vista secura,
E disse al fio d'Amon: Chi è questo Conte,
Qual non è gionto e già ti fa paura?
Se proprio fosse quel ch' uccise Almonte,
Con tutti i Paladin, non ne do cura;
Ma quel conte d'Anglante, che detto hai,
Io non l'oditti nominar piú mai.
Non rispose Ranaldo a' l suo parlare,
Ché ad altra cosa avea maggior pensiero,
Perché vedea da 'l monte giú calare
Quei sei baroni: Orlando era el primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
Aspro ne gli atti e ne l'aspetto fiero.
Quando Marfisa a lui fece riguardo
Disse: Quel primo ha vista di gagliardo.
Rispose Astolfo a lei: Non fare stima, [3]
Ché ogni zuffa ch'hai fatta è stato un scher-
Benché d'ardire e di prodezza in cima, [zo:
Io ti saccio accertar ch'egli è un mal
[guerzo. [4]

Berni

Però che amava con perfetto amore
Il suo cugin, come fratel maggiore.
E nel suo cor magnanimo è turbato,
Né sa come abbia a terminar l'impresa:
Uccider Truffaldino avea giurato,
Et Orlando di far la sua difesa.
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo et Iroldo in compagnía,
E con essi Torindo di Turchía.
Come fur giunti dove era Rinaldo:
Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
Disse il Prencipe: Pian ben si lavora:
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Ché voi non sète ove credete ancora:
Io vi fo intender che al comando vostro
Di qua ne vien d'Anglante il conte nostro.
Marfisa a quel parlar levò la fronte,
Ridendo in vista quïeta e sicura,
E disse a quel d'Amon: Chi è questo Conte,
Che non è giunto e già ti fa paura?
Se fusse proprio quel ch'uccise Almonte,
E tutti i Paladin, n' ho poca cura;
Ma questo Anglante e Conte che detto hai
Non ho sentito nominar piú mai.
Non rispose Rinaldo al suo parlare,
Ché in altra parte avea vòlto il pensiero,
Perchè vedeva dal monte calare
Que' sei cavalli: Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E piú dell'ordinario ardito e fiero.
Quando Marfisa vi fece riguardo
Disse: Quel primo ha viso di gagliardo.
Rispose Astolfo a lei: Fa' pure stima
Che quel c'hai sin qui fatto è stato un scher-
Egli è fior dell'ardir, se tu se' cima, [zo:
E, per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo.

---

1 *Coraggio* per *core*; *fino*, sincero, leale. L'Ediz. 1535: *Perché lo* amava ecc. Come germano *e suo* carnal cugino.

2 Marfisa.

3 Pare voglia dire: Non fare stima, non giudicare della sua gagliardía, da quella comunale che suol trovarsi tra gli uomini.

4 Benchè tu sia ecc. io ti so (*saccio*) accertare ecc. L' ediz. 1535: *Ben sei* d' ardire ecc. *Guerzo per guercio*. Si sa infatti da tutti i Romanzi che Orlando era orbo: ma dal *Rifacimento* parrebbe che per *mal guerzo* i Lombardi intendessero un uomo da mettere in pensiero, un osso duro a rodere, o simile.

Digitized by Google

Boiardo

Tu, se ti piace, andrai contra a lui prima:
Questo sarà el secondo, io sarò el terzo:
So che sareti a terra riversati;
Ma ben vi scoderò, non dubitati. [1]

Disse Marfisa: Certo assai mi pesa
Ch' io non posso provarmi a quel valetto,[2]
Perché mi convien fare altra contesa:
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
S' io non son da que' duo morta né presa,[3]
Ch' io vederò di lui l' ultimo effetto.
Cosí stan questi ragionando invano,
Ma el conte Orlando è già gionto nel piano.

Come fu gionto a la ripa del prato,
Sua lanza arresta c'ha grosso troncone:[4]
Stava Aquilante a lui da' l destro lato,
Et a' l sinistro veniva Grifone:
Truffaldino, ch' el cor avea mutato
Per la paura,[5] e poscia Chiarïone,
Tutti di paro insieme, e 'l re Adriano,
Vengon spronando con le lanze in mano.

Da l'altra parte Marfisa si mosse:
Seco Ranaldo, et un gran fusto arresta:
Prasildo e Iroldo c'hanno estreme posse,
Torindo e 'l duca Astolfo con tempesta.
Tutti han le lanze smisurate e grosse:
La giostra s' incomencia aspra e robesta:
Ad uno ad uno i scontri vi vo' dire,
E tutto il fatto com' ebbe a seguire.

Marfisa si scontrò con Aquilante:
Ciascun parve di pietra una colona, [6]
Né a dietro si riversa o piega avante;
Tanto avevan que' duo franca persona.
Le lanze fracassarno tutte quante:
El duca Astolfo ratto s'abbandona,
E quella lanza ch'è tutta d' òr fino,
Spronando, abbassa contra Truffaldino.

Ma lui che d' ogni inganno sapea l'arte,
Come l'un l'altro a' l scontro s'avvicina,
Malvagiamente si piegò da parte:
Poi da traverso quella mala spina,

---

[1] Vi *scoderò*: vi libererò, riscatterò. È termine cavalleresco: dal francese *rescousser*.

[2] *Valletto*: in senso dispregiativo, quasi ragazzo, come erano i valletti o donzelli (Panizzi).

[3] Cioè da Grifone e Aquilante.

[4] L'Ediz. 1535: *ch' è* grosso troncone.

[5] Perché *mutato*, annota giustamente il Panizzi, se era stato sempre un codardo? E riporta la lezione di una stampa del 1538, che ha: Truffaldin ch'*el color* avea mutato. L'edizione 1535 ha altra lezione assai notevole, e pur essa degna di esser preferita. « Truffaldino ch'el cor avea *murato* Per la paura ».

[6] Per *colonna*.

Berni

Tu, se ti piace, contro gli andrai prima:
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo:
E so che in terra tutti dui n'andrete,
Ma riscossi da me tosto sarete.

Disse Marfisa: Certo assai mi pesa
Che cosí far non posso com' hai detto,
Perché far mi conviene altra contesa:
Ma sopra la mia fede io ti prometto
Che, se non son da que' dui morta o presa,
Vorrò provar s' egli è cosí perfetto.
Mentre che stanno cosí ragionando,
Ecco già giunti quegli altri et Orlando;

Che non fu prima in campo presentato,
Che un' asta smisurata in resta pone:
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
E dal sinistro gli stava Grifone,
E Truffaldin, che pare un impiccato;
Et appresso veniva Chiarïone,
Tutti d' un pari, et appresso Adriano
Ne vien spronando con la lancia in mano.

Dall' altra parte Marfisa si mosse:
Rinaldo è seco et un gran fusto arresta:
Prasildo e Iroldo non stanno alle mosse,
Né Torindo et Astolfo indietro resta.
Tutti hanno lance smisurate e grosse:
Cominciasi la guerra aspra e molesta,
Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete, che fece ciascuno.

Marfisa si scontrò con Aquilante:
Un monte parve l'un, l' altro una torre,
Et una gigantessa et un gigante;
Al valor d' ambedui non puossi apporre. [1]
Le lance si fracassan tutte quante:
Il duca Astolfo d' altra parte corre,
E quella bella lancia d' oro fino,
Spronando, abbassa contra Truffaldino.

Ma il tristo che sa fare ogni mal' arte,
Come l'un l'altro allo scontro si appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l' asta addosso ha messa

---

[1] Aggiunger nulla di piú, eccedendo esso l'umano potere. O forse *apporre* in senso di *biasimare*, *censurare*.

Digitized by Google

Boiardo

Come scrive Turpino a le sue carte,[1]
Feritte Astolfo con tanta roina,
Che suo ardir non gli valse né sua possa,
Ma cadde a' l prato con grave percossa.
Lasciamo Astolfo ch' è rimaso in terra,
Ché io voglio adesso a gli altri seguitare.

Berni

Al duca Astolfo, che bestemmiò Marte
E la milizia, e chi s' impaccia d' essa,
E fece un certo viso torto e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.
Lasciànlo star cosí disteso in terra:
Quel che fér gli altri mi convien contare.

Il re Adriano dunque scóntrasi con Prasildo; con Iroldo, Chiarione; mentre Grifone scavalca, con un colpo di lancia, Torindo.

Boiardo

Il franco Orlando e 'l forte fio d'Amone
Si vanno addosso con tanta flagella,[2]
Ché profondar l' un l' altro ha oppinïone.
Ora ascoltati che strana novella!
El buon Baiardo conobbe di saldo,[3]
Come fu gionto, el suo patron Ranaldo.
Orlando el guadagnò, com'io v'ho detto,
Allor ch' el re Agrican fece morire:
E quel destrier, come avesse intelletto,
Contra Ranaldo non volse venire,
Ma voltossi attraverso, a mal dispetto
D'Orlando, proprio a 'l contro del ferire.[4]
Sua lanza cadde a 'l Conte in su l'arzone;
Ranaldo lo colpí sopra a 'l gallone,
E fu per roversarlo a l' altro lato.
Or chi saprebbe appunto ricontare
L'alto furor di quel Conte adirato? [re,
Ché, quando a piú tempesta muggia el ma-
E quando a maggior fuoco è divampato,[5]
E quando s' ode la terra tremare,
Nulla sarebbe a l' ira smisurata
Che in sé ricolse Orlando in quella fiata.
Non vedea lome per gli occhi nïente,
Benché li avesse come fiamma viva;
E sí forte battea dente con dente,
Che di lontano il gran romor si odiva:
De 'l naso gli uscía fiato sí rovente,
Che proprio a'l riguardar fuoco appariva.
Or piú di ciò contar non è mestiero;
Con ambi sproni afferra el buon destriero,
Et a quel tempo ben ricolse el freno,
Credendolo a tal guisa rivoltare:

[1] Nel suo libro, la famosa Cronica. Per la *mala spina* del verso innanzi. V. Canto XII, pag. 56, in nota.

[2] Furia, furore.

[3] Cioè, *súbito*.

[4] In quel punto dello scontro, nel quale il cavaliere avrebbe dovuto ferire.

[5] La sintassi vorrebbe che s' intendesse il mare: ma il buon Boiardo voleva invece dire: e quando divampa con maggior furore un incendio, e adopra, non bene, il passivo *è divampato*, in senso assoluto.

Berni

Il conte Orlando e Rinaldo d'Amone
Fan correndo una mostra fiera e bella,
Ché profondar l' un l' altro ha opinïone.
Ora ascoltate che strana novella!
Conobbe il buon Baiardo, e stette saldo,
Come fu giunto, il suo padron Rinaldo.
Orlando l' acquistò, come fu detto,
Quando il tartaro Re fece morire:
Il buon cavàl, come avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltossi attraverso, et a dispetto[1]
D'Orlando, appunto in sul bel del ferire.
Cadde la lancia al Conte in su l'arcione:
Rinaldo lo ferí sopra al gallone,
E poco men che non l' ha traboccato.
Or chi potrebbe appunto raccontare
L' ira la rabbia del Conte adirato?
Ché, quando in piú tempesta mugghia il
Sendo da venti contrari agitato, [mare,
E la terra e le genti fa tremare,
Non si potrebbe porre al paragone
Della tempesta di quel di Milone.
È fuor dell' intelletto e della mente;
Gli occhi paion faville e fiamma viva;
Sí forte batte l' un con l' altro dente,[2]
Che di lontan lo strepito s' udiva:
Del naso gli esce un alito rovente,
Anzi pur fuoco anche di quivi usciva.
Or piú parole far non è mestiero:
Con tutti dui gli spron strigne il destriero,
E raccolse in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare:

[1] Il testo di contro ha « a mal dispetto ». La emendazione è giusta: dispetto non è mai buono.

[2] Nòtisi: l'originale ha piú forza.

Digitized by Google

Boiardo

Non si muove Baiardo piú né meno
Come fosse nel prato a pascolare.
Poiché Ranaldo vide el fatto a pieno,
Comencia a 'l Conte in tal modo a parlare:
Gentil cugin, tu sai che a Dio verace
Ogni ingiustizia e mal fatto dispiace.
  Ov' hai lasciata quella mente pura
E l'animo gentil che avevi in Franza,
Difensor di bontade e di drittura,
E di fraude nemico e disleanza?
Caro mio Conte, i' ho molta paura
Che cambiato non sie per mala usanza,[1]
E che questa malvagia meretrice
T'aggia stirpato el cor de la radice.
  Vorresti mai che si sapesse in Corte,
C'hai la difesa per un traditore?
Or non ti sería meglio aver la morte,
Che aver in fronte tanto disonore?
Deh lascia Truffaldino, baron forte,
E di quella ribalda el falso amore;
Ché in veritate, a non dirti menzogna,
Non so di quale acquisti piú vergogna.
  Orlando gli diceva: Ecco un latrone,
Che è divenuto buon predicatore!
Or può star ben sicuro ogni montone,
Da poi ch' el lupo s' è fatto pastore.
Tu mi conforti con bella ragione
Abbandonar d'Angelica l'amore;
Ma guardar de' ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altri riprenda di difetto.
  Io non venni già qui per dir parole,
Abbench'io non mi possa adoperare,
E sopra ogni sventura ciò mi duole:
Ma fammi el peggio ormai che tu puoi fare;
Ché non sarà nascoso a 'l giorno el sole,
Che molta pena ti farò portare
Di quel villan parlare e discortese,
Qual di mia dama avesti ora palese.
  Cosí parlando, ognun sta da 'l suo lato:
Non era el Conte a dismontare ardito:
Se prima a terra fosse dismontato,[2]
Via ne sarebbe Baiardo fuggito.
Sendo buon pezzo ciascun dimorato,
Che l'uno a l'altro non avea ferito,
Ranaldo, riguardando in quel confino,
Ebbe veduto el falso Truffaldino,
  Che aveva Astolfo abbattuto nel piano;
Esso a destriero[3] d'intorno il feriva:
Quel si difende con la spada in mano;

[1] Pratica di cattive persone.
[2] L'Ediz. 1535: « *Ché* prima a terra fosse ecc ».
[3] Cioè stando a cavallo.

Berni

Muovesi il buon cavàl né piú né meno
Come stesse in un prato a pascolare.
Di dispiacere e maraviglia pieno,
Rinaldo al Conte comincia a parlare:
Tu sai che l'ingiustizia, cugin mio,
E le cose mal fatte ha in odio Iddio.
  Come hai perduto e per quale sciagura
Quell'animo gentil che aver solevi;
Ché per elezïone e per natura
La ragion sempre e 'l dritto difendevi?
Cugin mio caro, i' ho molta paura
Che mala usanza dal sentier ti levi,
E che questa malvagia meretrice
T'abbi divelto il cor dalla radice.
  Vorresti mai che si sapesse in Corte,
Che la difesa fai d'un traditore?
Or non ti saría meglio aver la morte,
Ch'esser macchiato di tal disonore?
Or sii cosí da ben come sei forte;
Non ti lasciare il senno tôr d'Amore:[1]
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo,[2]
Ché non so qual ti sia piú disonesto.
  Rispose Orlando: Ecco un che di ladrone
Santo e predicatore è diventato!
Stia sicura la pecora e 'l montone,
Poi che 'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch'abbi ragione
Contra ad Amore, et hai male studiato;
Ché guardar dee ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altri riprenda di difetto.
  Io non venni già qui per dir parole,
Ancorché non mi posso adoperare:
E pazïenzia, poi che 'l diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare;
Ché non tramonterà prima oggi il sole,
Ch'io ti farò, per Dio, care costare
Quelle parole disoneste e sporche,
C' hai detto di colei, ghiotto da forche.
  Cosí parlando, ognun sta dal suo lato:
Non era il Conte di smontare ardito,
Perocché tosto che fusse smontato,
Il buon Baiardo si saría fuggito.
Cosí sendo buon pezzo ognuno stato
Senz'essersi l'un l'altro mai ferito,
Rinaldo scòrse quel ladro assassino
Malvagio traditor di Truffaldino,
  Che aveva Astolfo disteso nel piano,
E da cavàl co 'l brando lo feriva.
E' si difende con la spada in mano:

[1] Da Amore: per la solita compenetrazione delle due A.
[2] Cioè l'amore di Angelica.

Digitized by Google

Boiardo

Ecco Ranaldo che sopra gli arriva.
Quando venire el vide quel villano,
Ch'avea d'ogni virtú l'anima priva,
Come fugge el colombo da 'l falcone,
Cosí prese a fuggir da 'l fio d'Amone.
Esso, fuggendo, a gran voce gridava:
Aiuto! aiuto! o franchi cavallieri;
E la promessa fede domandava:
E ben soccorso gli facea mestieri,
Ché già quasi Ranaldo l'arrivava:
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri
Abbandonarno sua prima tencione,
Tirando tutti addosso a'l fio d'Amone.
Orlando no 'l seguía, come vi conto,
Perché Baiardo non potea guidare;
Ma ben giónse Grifone a ponto a ponto
Che a pena Truffaldin potea campare.
Come Ranaldo lo vide esser gionto,
Subitamente s'ebbe a rivoltare,
E ferisse a Grifon sí gran roverso [1]
Che quello ha el spirto e l'intelletto perso.
Qua non s'indugia, e segue Truffaldino,
Che tuttavía fuggiva per quel piano;
Ma fece in quel fuggir poco camino,
Ch'ebbe a le spalle el destrier Rabicano,
E venuto era di morte a 'l confino;
Ma soccorso gli dava el re Adriano:
Ranaldo lo ferí con tanta possa,
Che a terra el fece andar quella percossa. [2]
Truffaldin se n'andava tuttavía,
Ben meggio miglio a Ranaldo davante;
Ma Rabicano a tal modo el seguía,
Come avesse ale in loco de le piante.
Ranaldo gionto el traditore avía,
Ma di traverso ancor gionse Aquilante,
E l'un ferisse l'altro con tempesta:
Ranaldo colse lui sopra la testa,
Sí che a le groppe lo mandò roverso,
Fuor di se stesso e pien di stordigione;
Né ancora ha Truffaldin di vista perso,
Quando a la zuffa è gionto Chiarïone.
Menò Ranaldo un colpo sí diverso,
Che gettò quel ferito de l'arzone;
E segue Truffaldin con tanta fretta,
Che a pena è piú veloce una saetta.

[1] *Ferisse*, per *ferisce*.

[2] L'Ediz. 1535: « Che a terra *lo cacciò* quella percossa ».

Berni

Ecco Rinaldo che sopra gli arriva.
Quando il vide venir, gli parve strano,
Quel che avea di valor l'anima priva; [1]
E come fugge il colombo l'astore,
Cosí fugge da lui quel traditore.
Et a gran voce, fuggendo, gridava:
Aiuto! aiuto! franchi cavalieri:
E la promessa fede domandava.
Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
Ché già quasi Rinaldo l'arrivava;
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d'Amone.
Orlando no; ché né spinto né punto
Baiardo vuol contra il padrone andare:
Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto
Che Truffaldin dovea mal capitare.
Come Rinaldo a sé lo vede giunto,
Voltòssi, et un rovescio lascia andare
Sí grazïoso addosso al giovinetto,
Che al tutto lo cavò dell'intelletto.
E tuttavía va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni pe 'l piano;
Né fece nel fuggir molto camino,
Ch'ebbe alle spalle il leggier Rabicano.
E già la morte addosso gli ha un uncino: [2]
Ma soccorso gli dava il re Adriano:
Rinaldo con Frusberta l'ha ferito,
E lo trasse di sella sbalordito.
Truffaldin pur nettava tuttavía,
E mezzo miglio era innanzi il furfante;
Ma quel cavàl sí ratto lo seguía,
Che par ch'abbia ale attaccate alle piante.
Rinaldo giunto per certo l'aría,
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante,
E sopraggiunto ferendo lo arresta:
Rinaldo lui ferí sopra la testa,
E su la groppa addietro l'ha sbattuto
Privo di sentimento e di ragione,
Né Truffaldin di vista ha ancor perduto.
Eccoti sopraggiunto Chiarïone:
Rinaldo un colpo dàgli, onde è caduto,
E ferito rovina dall'arcione;
Poi segue Truffaldin con tanta fretta, [ta.
Ch'egli ha ben gran ragion se non l'aspet-

[1] Quando colui che avea l'anima ec. (cioè Truffaldino), lo vide venire, parvegli strano.

[2] Ambedue le Edizioni del 1500 leggono questo verso cosí: « E già la morte addosso gli ha *un vicino* », onde non si ritrae senso alcuno. Il merito della correzione necessaria, e che ha per sé l'autorità del senso comune, spetta al Ciccarelli, che curò l'edizione di Napoli, con la falsa data di Firenze, 1725.

Google

Mentre che questa strana caccia durava, arriva in campo Brandimarte, e riporta molto opportunamente Brigliadoro ad Orlando; il quale, riavuto il suo cavallo, manda Baiardo nella ròcca, e poi, tanto per non stare in ozio, attacca battaglia con Marfisa:

BOIARDO

Questa zuffa dirò poi tutt'apponto;
Ma torno a Truffaldin ch'era già gionto.
  Ranaldo el gionse alla ròcca vicino,
E non crediate ch 'el voglia prigione,
Perché vivo pigliò quel malandrino,
E legòl stretto con buona ragione:
Indi con le gambe alte e 'l corpo chino[1]
A la coda lo tacca del ronzone;[2]
Poi per el campo corre a gran furore
Gridando: Or chi difende el traditore?
  Era el franco Grifon già risentito,
E Chiarïon montato e 'l re Adriano,
Quando Ranaldo fu da loro odito,
E puosensi a seguirlo per quel piano;
Ma sí presto n'andava et espedito,
Ch'era seguíto da costoro invano:
Cosí n'andava Rabicano isteso,
Come a la coda non avesse el peso.
  Sempre Ranaldo a gran voce gridava:
Ove son quei che avean cotanto ardire,
Che d'un sol cavallier non li bastava,
Ma volían tutto el mondo sostenire?
Or veggon Truffaldino, e non li grava,
Che in sua presenzia lo faccio morire:
Se alcun v'è ancora a cui piaccia l'impresa,
Venga a staccarlo e prenda sua difesa.

  Cosí diceva el barone animoso,
Via strassinando Truffaldino a 'l basso,
Ch'era già meggio morto, el doloroso,
Percotendo la testa ad ogni sasso.
Et era tutto el campo sanguinoso
Dove corrìa Ranaldo a gran fracasso;
Et ogni pietra acuta e ciascun spino
Un pezzo retenia di Truffaldino.
  Moritte quel malvagio a cotal guisa,
E ben lo meritava in veritate,

[1] L'ediz. 1535. « Con le gambe alte e con el *capo* chino ».
[2] *Tacca* per *attacca*.

BERNI

Detto di lor vi fia poi piú appunto:
Or torno a Truffaldin ch'era già giunto.
  Rinaldo il giunse alla ròcca vicino,
E non crediate che prigion lo voglia:
Benché vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non si scioglia,
Con le gambe alte e 'l capo a terra chino,
Alla coda al cavál; ma pria lo spoglia,
Poi strigne i fianchi al destrier corridore,
Gridando: Or chi difende il traditore?
  Era Grifone appunto risentito,
Chiarïon rimontato et Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E si avviarno dietro a lui, ma piano;
Ché sí ratto n'andava e sí espedito,
Ch'era da tutti seguitato invano:
Cosí al corso è Rabican disteso,
Come alla coda non avesse peso.
  Rinaldo, strascinandol, pur gridava:
Come or si stan que' valenti a sedere,
Che questa impresa onorevole e brava
Volevan contra 'l mondo sostenere?
Or veggon Truffaldino, e lor non grava,
Per le macchie e pe' bronchi rimanere?
Se v'è qualcun che ancor la gatta voglia,[1]
Venga, io l'aspetto, e questo ghiotto scio-[glia.
  Cosí gridava e fuggía furïoso,
E mena Truffaldino attorno a spasso,
Ch'era già mezzo morto, il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso.
Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
Di sé quel corpo lacerato e lasso:
Ogni pietra ogni sterpo et ogni spina
Un pezzo ha della carne truffaldina.
  Et ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione;

[1] Questo modo *voler la gatta* deriva da un'antica usanza di guerra, che consisteva nel conficcare su una picca una gatta, in cima alle mura assediate, e invitare poi per dispregio gli assedianti a pigliarla. Se ne fece, nell'assedio di Padova del 1509, una canzone, il cui ritornello era: « Su su chi vuol la gatta Venga innanti al bastion ». Onde *voler la gatta* significa qui aver voglia di provarsi in battaglia. V. Luzio. *Nuovi documenti su Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883; e Medin, *Due questioni sull'assedio di Padova*; Padova, 1891.

Digitized by Google

Boiardo

Come l'istoria sopra vi divisa; [1]
Ch'era d' inganni pieno e falsitate.
Or torno a 'l conte Orlando et a Marfisa,
Che nel secondo assalto a nude spate [2]
Fan sí crudel battaglia e sí diversa,
Che par ch'el cielo e'l mondo si sommer-
A disusato modo e troppo orribile [sa.[3]
Fra loro era inasprita la battaglia,
Et al contar sería cosa incredibile
Quell'arme che Marfisa a 'l Conte taglia.[4]
Lui d'altra parte ognor vien piú terribile:
Benché romper non può piastra né maglia,
Pur mena colpi di tanta roina,
Che a forza fe' piegar quella regina.
Cresce ad ognor l'assalto piú diverso,
E' crudel colpi fuor d' ogni misura.
Ecco passar Ranaldo in su 'l traverso,
Proprio davanti a la battaglia scura,
E Truffaldino avea tutto disperso
La testa e 'l busto insino a la cintura;
Ché per le spine e' sassi in quel distretto
Rimase eran le braccia e 'l capo e 'l petto.[5]
A gran furor Ranaldo trapassava,
Gridando sí che intorno è bene inteso,
E dicea: Cavallieri, or non vi grava
Che non abbiate questo Re difeso,
Qual di bontate vi rassomigliava?
Ov' è l'ardire e quell'animo acceso
Che dimostrasti ne l'estremo vanto,
Quando sfidasti el mondo tutto quanto?
Orlando intese quel parlare altiero
Che lo spronava in tanta villanía,[6]
Onde a Marfisa disse: Cavalliero,
(Perché altramente non lo conoscía),
Io mi sfidai con quell'altro primiero:
Compir voglio con lui l'impresa mia:
Come io l'uccido, s' el mio Dio mi vaglia,
Con teco fornirò l'altra battaglia.

Berni

E fu vendetta di quella che uccisa
A sí gran torto su l'istoria pone.
Torno ora a quella furia di Marfisa,
Ch'era alle man col figliuol di Milone
Di nuovo; e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

Rinforza e cresce il doloroso verso;
I colpi fuor di modo e di misura.
In questo passa Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi alla battaglia dura:
Aveva Truffaldin tutto disperso
E consumato insino alla cintura:
Per le spine e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia il capo e 'l petto.
Volando loro innanzi trapassava,
E grida sí che intorno è bene inteso,
Dicendo: Cavalieri, or non vi grava
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava?
Dove è l'ardor, che dianzi era sí acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter co 'l mondo tutto quanto?
Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Ché par che a lui sol dica villanía:
E poi disse a Marfisa: Cavaliero,
(Perché non sa altrimenti chi ella sia)
Io con costui sfidato prima m'ero:
Mi bisogna finir l'impresa mia:
Ucciso che l' arò, se Dio mi vaglia,
Darò fine anche teco alla battaglia.

---

[1] Racconta partitamente. V. sopra, Canto XXI, pag. 101.

[2] Il primo assalto fra loro era stato interrotto, quando Orlando, ricuperato il suo Brigliadoro, ebbe a cambiare cavallo.

[3] Per *sommerga*.

[4] Cioè non sarei creduto se dicessi come Marfisa ruppe co' suoi colpi l'armatura d' Orlando.

[5] L' Ediz. 1535: « Che per le spine e' sassi *in quel deserto* Rimase eran le braccia e 'l capo *aperto* ».

[6] Intendasi: con tanta villanía, cosí villanamente.

Digitized by Google

Marfisa acconsente di rimandare ad altro tempo la sua quistione con Orlando; e cosí, dopo aversi detto di nuovo altre ingiurie e minacce, i due cugini stanno per venire una seconda volta alle mani.

CANTO XXVII

L'ostinazione d'Orlando e de' suoi compagni in quel giuramento estòrto loro per forza suggerisce il Proemio, al quale torna a capello il titolo, che gli si appone a suo luogo, d'uno fra i Capitoli dei *Discorsi* di Niccolò Machiavelli, e sembra proprio una pagina del Machiavelli stesso o del Guicciardini. Esso importa poi ancora, perché esprime senza dubbio le idee, intorno a questo cànone politico, del Giberti e della Corte di Roma, da loro del resto manifestate piú d'una volta coi fatti. E sempre piú mi confermo in quella ipotesi, che già accennai nel mio libro (pag. 164-165), che questi versi cioè fossero scritti dal Berni, o fàttigli scrivere, con intenzione di scolpare Clemente settimo e i suoi consiglieri da ripetute violazioni di patti giurati per forza. Or ecco il Proemio.

BOIARDO

BERNI

« Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare ». [1]

Sono animali al mondo di sí altiera [2]
Di sí perversa e pazza opinïone,
Che necessaria tengon, non che vera,
Una lor logical proposizione,[3]
Con la qual dicon che servare intera
Si dee la fede e la promissïone,
Fatta o data in qualunque modo sia,
Perch' è precetto di cavallería;
E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O bene o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d'ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna:
E questo far colui piú debbe e suole
Che l'onor ama e teme la vergogna,
Cioè chi cavalier fusse o soldato;
Altrimenti saría vituperato.
Vedete se l'intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia e delètto. [4]

---

[1] Machiavelli, *Discorsi*, III, 42, ove si rinvia ad un altro capitolo del *Principe* (XVIII), intitolato: « In qual modo i Principi debbano osservare le promesse ». Francesco Guicciardini poi lasciò scritto (Opp. ined. Vol. VIII, pag. 213): « Gli accordi fatti per necessità obbligano la parola e non la volontà ».

[2] Verso del Petrarca, Parte I, Son. 15. Ci sono al mondo animali ecc.

[3] I quali stimano non solamente vera, ma necessaria, una lor sentenza assoluta a stretto rigore di logica.

[4] Scelta, discrezione, discernimento.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Misera la vulgare e cieca gente,[1]
Che si crede ogni cosa che l'è detto,
Né pensa ben perché non è prudente,
E segue il senso piú che l'intelletto!
Non vede che quell'obbligo sol tiene,
Ch'è fatto a buono effetto e per far bene;

E non quel che si fa per braveria,
Per paura per forza o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia
Che da còlera venga o altro umore:
Non come fece questa compagnia,
Che a difender si mise un traditore,
Al quale il piú bel giuro e sagramento
Era, scannarlo come furno drento: [2]

Ché, quando uno alla fede avvien che [manchi,
Che si manchi anche a lui vuole il dovere.[3]
Per ciò Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando, li fe' rimanere: [4]
Il quale, avendo un altro sprone a' fianchi,
Non si può cosí mettere a sedere, [5]
Ma, come dissi, contra al suo cugino
Va, come addosso al lupo un can mastino.[6]

---

[1] Altro verso del Petrarca, *Trionfo della Divinità*, 48.

[2] Cioè dentro la ròcca d'Albracca.

[3] È giusto, è dovuto, gli sta bene che si manchi anche a lui.

[4] *Bianchi:* scornati, come colui al quale esce bianca la pòlizza dalla urna. Dicesi infatti anche oggi in modo esclamativo: Bianca! semplicemente, quando una cosa riesce il contrario di quello che si aspettava. Il Varchi nell'Ercolano (54) dice: « Quando chicchessia ha vinto la prova, cioè sgarato un altro e fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: il tale è rimaso scornato. Dicesi ancora: *rimaner bianco.*

[5] Il quale, oltre lo stimolo del giuramento prestato, avendo quello dell'amor suo per Angelica, non si lascia cosí facilmente vincere, come gli altri compagni.

[6] Col presente proemio merita di essere riscontrato quello del Canto XXI del *Furioso*. Un caso che ha una certa somiglianza con questo, quello di Zerbino di Scozia, il quale trovasi costretto ad un patto imposto per forza, cioè a dovere accompagnare e difendere una vecchia ribalda, Gabrina, da cui era stato crudelmente offeso, suggerisce all'Ariosto le considerazioni seguenti intorno all'obbligo morale di osservare in ogni caso la fede.

Né fune intorno crederò che stringa
Soma cosí, né cosí legno chiodo,
Come la fé, che una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Né da li antiqui par che si dipinga

Digitized by Google

Boiardo, st. 1 e segg.

Chi mi darà la voce e le parole [1]
E un proferir magnanimo e profondo?
Ché mai cosa piú scura sotto el sole
Non fu mirata a l'universo mondo.
Le altre battaglie fur rose e viole; [2]
A ricontar di questa io mi confondo,
Perché 'l valore e 'l pregio de la terra
A fronte son condotti in questa guerra.
Era ciascun di lor tanto adirato,
Che facean sbigottir chi li guardava;
E molti si partîr sanza combiato,
E poca gente se li avvicinava.
Uscía rovente fuor de gli elmi el fiato, [3]
E ne 'l suo ragionar l'aria tremava;
E chiunque stava di lontano un poco
Giurava che lor volti eran di foco.
E si facean l'un l'altro orribil guardi,
Parlando con voce aspra e minacciante;
E benché a 'l comenciar paresser tardi,
Com'io vi dimostrai ne 'l dir davante, [4]
Ciò fu che di persona sí gagliardi
E di cor fu ciascun tanto arrogante,
Che ragionando si stavano ad aggio,
Mostrando non curare alcun vantaggio.[5]

[1] Verso preso poi dall'Ariosto, *Fur.* II, 1.
[2] Quasi cose piacevoli.
[3] Il Panizzi stampa «uscia *sovente*». Ma *rovente* ha l'edizione 1535.
[4] Nel canto precedente.
[5] Il senso di questa ottava, assai impacciato e intralciato, è svolto assai bene nella stanza di contro.

Berni st. 6 e segg.

Era ciascun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir facea chi li guardava;
E molti si partîr senza comiato,
Ché quella vista poco dilettava.
Esce degli elmi lor foco e non fiato;
Alle parole lor l'aria tremava;
Paion dui orsi, anzi dui draghi in caldo: [1]
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.
Fànnosi insieme i piú crudeli sguardi,
I piú strani occhi fa il signor d'Anglante,
Che mai fur visti; [2] e se da prima tardi
Furno a menare e la lingua e le piante,
Fu perché tutti dui son sí gagliardi,
L'uno e l'altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si rèputa ed oltraggio
Moversi prima per aver vantaggio.
Chi vide irati mai dui can valenti,
Per cibo o per amore o altra gara,
Mostrar co 'l grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l'erre s'impara,
E guardarsi con gli occhi fieri e lenti,
Co 'l pel levato e la lana erta e rara,
E poi saltarsi alla pelle alla fine,
E farsi le pellicce e le schiavine; [3]

La santa Fé vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copra tutta;
Ché un sol punto un sol neo la può far brutta.
La fede unque non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille.
E cosi in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a' tribunali, in frotta
Di testimon di scritti e di postille,
Senza giurare o segno altro piú espresso,
Basti una volta che s'abbi promesso.
Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavallier Zerbino.

[1] In amore.
[2] Orlando era guercio, come sappiamo.
[3] *Farsi le pellicce* ha del gergo furbesco, e vuol dire strapparsi coi denti e lasciarsi ciondoloni la pelle. E perché *pelliccia* è propriamente abito o cappa foderata di pelli, scoppia da quella l'idea di *schiavina*, che è pur essa una sorta di abito proprio dei pellegrini. È una bizzarria tutta bernesca, qui non certamente lodevole, e che male chiude la stanza di ma-

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Ma poi che Orlando trasse Durindana, Forte gridando: Or si vedrà la prova, Se a tua prodezza, che è tanto soprana, Un altro pare in terra si ritrova, La cosa piú non va soave e piana: Ponto è Ranaldo; convien che si mova; Però prende Fusberta ad ambe mano, E verso el Conte sprona Rabicano.[1]	Cosí, dipoi che fur stati in contegno In su le cerimonie questi dui, Il Conte, al qual pareva aver piú sdegno, Verso Rinaldo fece gli atti sui. Rinaldo non poté piú stare a segno, E furïoso mosse verso lui; Frusberta avendo in l'una e l'altra mano, Contro ad Orlando mosse Rabicano.

I due cugini seguitano a battersi sino al cader della notte; promettendo l'uno all'altro, nel separarsi, di terminare la loro quistione il giorno dipoi. Orlando intanto, tornato nella ròcca, è visitato da Angelica: con la quale parlando, vien detto al Paladino come nel campo nemico si trovasse Rinaldo, e come egli dovesse tornare a combattere, il giorno dopo, con lui. Udito ciò, Angelica si propone di assistere essa pure al duello, con animo di salvare, se ve ne fosse bisogno, Rinaldo, da lei tanto amato. Venuto dunque il mattino, ella si presenta ad Orlando, e con moine e con bugiarde promesse gli chiede, e ne ottiene, una grazia; cioè di prendere per amor suo, ad ogni suo cenno e ogni qual volta le piaccia, una certa impresa che essa gli avrebbe poi detta. Orlando giura tutto ciò ch' ella vuole; e partono insieme verso il luogo dove si aveva a combattere, al quale dall'altra parte si avvía pure Rinaldo, accompagnato da' suoi. Ed ecco che i due cugini stanno per venire una terza volta alle mani.

[1] L'ediz. 1535:
Prende Fusberta ad ambo mani el fiero,
E verso el Conte sprona el buon destriero.

ravigliosa originalità ed efficacia. Si vedono infatti nel grifo aperto i bianchi denti; si sente in quel verso quarto il ringhio dei cani; i fieri occhi si muovono lentamente, e lentamente si leva il pelo e la lana erta e rara: i due rivali finalmente non vengono a' morsi, ma *si saltano alla pelle*. È poi evidente l'intendimento di entrare in gara con la classica similitudine dell'Ariosto (*Fur.* II, 5).

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti
Con occhi bieci e piú che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Cosi alle spade da' gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

CANTO XXVIII

Il Proemio è suggerito dalla ostinazione d'Orlando, il quale sa di far male ad andare contro il cugino, e pure ci va.

Scusatosi prima con Amore e con gli Amanti, torna di nuovo a prendersela con la loro pazzía e ostinazione, che li fa correre alla rovina, pur conoscendola.

Notate Amanti, e tu nota anche, Amore,
(Sendo fatta per voi l'istoria mia,
Et io non volendo essere un autore

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Pazzo tenuto e che contra si dia) [1]
Convien che schiavo, non che servidore,
Come sono anche, [2] a tutti quanti sia;
E se talvolta non istò in cervello,
Sappiate che procede da martello. [3]
Vorrei, cortesi e dilicati Amanti,
Anime grazïose, anime mie,
Vorrei vedervi savi tutti quanti:
E quando veggo farvi le pazzie, [4]
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi e dirvi villanía,
Onde quel che non son poi mi tenete;
E pur di tutto il mal cagion voi sète.
Io vi veggo gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso e disperati,
Crudeli, empii alle volte e furïosi,
E talvolta leggieri e smemorati:
Come volete che l'animo posi? [5]
Fra l'altre cose vi veggo ostinati;
Ché conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.
Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone;
Ché quel cavàl nïente certo vale,
Il qual non cura né briglia né sprone.
Sapere, e voler fare a posta, il male,
A casa mia si chiama ostinazione;
E dicesi esser un di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.
A questo modo è ostinato Orlando,
Che, come sopra udiste, s'accorgeva
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel, come faceva; [6]
E nondimeno alla ragion dà bando,
Rispondendo che Amor cosí voleva;
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Che, non sol fa, ma gli dice e anche ingiuria. [7]

---

1 Si contraddica; avendo detto tante volte di volere esaltare le lodi ed i mirabili effetti d'Amore.

2 Come sono in verità, nel fatto; cioè non solamente servitore, ma schiavo.

3 Dalla passione di Amore, cui sono io pure soggetto; oppure dalla passione che ho di non vedervi quali dice nella stanza seguente.

4 Metatesi; invece di « quando vi veggo fare ecc. »

5 L'animo, intendo, di chi sta a vedere le vostre stranezze e pazzie.

6 *Fratello,* per cugino.

7 Anche il Boiardo ha tre stanze d'introduzione a questo Canto, nelle quali è il germe di queste del Berni; e sono le seguenti:

Chi provato non ha che cosa è Amore
Biasmar potrebbe e duo baron pregiati,

Digitized by Google

Ad un certo punto del duello Rinaldo percuote il cugino d'un colpo di spada in mezzo alla fronte.

Boiardo, st. 22 e segg.

Non poté el colpo sostenire Orlando,
Ma su le groppe la testa percosse,
Le braccia a ciascun lato abbandonando:
Già non mostra d'aver le usate posse;
Di qua di là s'andava dimenando, [1]
Et ambe l'anche di sella rimosse:
Poco mancò che 'l stordito barone
Fuor non uscisse a 'l tutto de l'arzone.

Ma come quel che avea forza soprana,
Ben prestamente usci di quell'affanno,
E, riguardando la sua Durindana,
Dicea: Questo è 'l mio brando, o ch'io m'inganno?
Questo è pur quel ch'i' ebbi a la fontana,
Che ha fatto a' Saracin già tanto danno:
Io mi destino veder per espresso,
S'io son mutato, o pur se 'l brando è desso.

Cosí diceva, e intorno riguardando
Vide un petron di màrmore in quel loco:
Quasi per meggio lo parti co 'l brando
Per sino a 'l fondo, e mancovvi ben poco:
Poi si volta a Ranaldo fulminando;
Torceva gli occhi che parean di foco;
D'ira soffiando si come un serpente,
Mena a duo mani, e batte dente a dente.

[1] Falso, di chi sta per cadere da cavallo.

Berni st. 23 e segg.

Non poté il colpo sostenere Orlando,*
Ma su la groppa della testa dètte,
Le braccia d'ogni parte abbandonando:
Mai piú non ebbe una di queste strette.
Ora a quel lato, ora a questo piegando,
Per andar giú piú di sei volte stette; [1]
E Turpin dice che sarìa caduto,
Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

Ma questa a giudicare è lite strana:
Quando Dio volse, e' pure usci d'affanno,
Et uscito, e 'n man presa Durlindana,
Dicea: Se' tu il mio brando, o pur m'inganno?
Quel ch'io tolsi al nimico alla fontana,
C' ha fatto a' Saracin già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso,
S'io sono un altro, o se tu non se' esso.

Cosí dicendo, un grosso marmo vide,
Non so come in disparte ivi del loco, [2]
E con la spada per mezzo il divide
Insino al fondo, e mancovvi ben poco:
Poi verso il suo cugin correndo stride,
E torce gli occhi feroci di foco;
Con la spada a due man levata et alta
Rinaldo orribilmente affronta e assalta.

Che insieme a guerra con tanto furore
E con tant'ira s'erano affrontati,
Dovendosi portar l'un l'altro onore,
Ch'eran d'un sangue e d'una gesta nati;
Massimamente el figlio di Milone,
Che piú de la battaglia era cagione.

Ma chi cognosce Amore e sua possanza
Farà la scusa di quel cavalliero;
Ché Amor el senno e l'intelletto avanza,
Né giova a 'l provedere arte o pensiero.
Gioveni e vecchi vanno a la sua danza,
La bassa plebe co 'l signor altiero:
Non ha remedio Amor e non la Morte;
Ciascun prende, ogni gente e d'ogni sorte.

E ciò si vide allora manifesto;
Ché Orlando, qual di senno era compito,
Di sua natura si cangiò sí presto,
E venne impazïente a lo appetito,
Et a Ranaldo si fece molesto,
Col qual fu d'amistà già tanto unito:
Ora nel campo a morte lo disfida:
Sonando el corno, ad alta voce grida.

[1] *Sei* è usato qui per un numero indeterminato di volte, com'è uso frequente nei Classici. Il Berni stesso nel capitolo d'Aristotile:

Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in *sei* modi non prova.

[2] Da una parte di quel luogo.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
O Dio del Cielo! O Vergine regina!	Il qual, vedendo venir la rovina,[1]
Defendeti Ranaldo a questo tratto,	Volentier si saría da parte tratto;
Ch' el colpo fiero è di tanta roina,[1]	Ma non poté, perché troppo vicina
Che un monte di diamanti avría disfatto.	La spada del fratel l'ha sopraffatto,
Taglia ogni cosa Durindana fina,	Onde parar con Frusberta destina:
Né seco ha l'armatura tregua o patto;	Vien Durlindana, e còlselo di piatto:
Ma Dio, che campar volse el fio d'Amone,	Sí dolce trasse il Senator romano,[2]
Fece che 'l brando colse di piattone.	Che per la furia se gli volse in mano.
Se gionto avesse la spada di taglio,	Se per sorte di taglio avesse còlto,
Tutto el fendeva sino in su l'arzone;	E se Frusberta non si attraversava,
Sbergo né maglia non giovava un aglio,	Quell' elmo forse non giovava molto,
Et era occiso a 'l tutto quel barone:	O veramente il capo gli schiacciava.
Ma fu di morte ancora a gran sbaraglio,[2]	Ecco Rinaldo di nuovo sepolto
Ch' el colpo gli donò tal stordigione,	E smarrito la briglia abbandonava:
Che da le orecchie uscía el sangue e di boc-	Di nuovo il sangue gli esce per la bocca;
Con tanta furia sopra l'elmo el tocca. [ca:	Ma piú altri, che lui, quel colpo tocca.
Tutta la gente che intorno guardava	Colse a lui l'elmo, ad Angelica il core;
Levò gran grido a quel colpo diverso;[3]	Tocca a lui il corpo, a lei l'anima passa,
E Marfisa, tacendo, lagrimava,	E ne sentí molto maggior dolore,
Perché pose Ranaldo a 'l tutto perso.	E ne fu piú di lui dolente e lassa.
El Conte ad ambe mani anco menava	In questo il Conte con maggior furore
Per tagliar quel baron tutto a traverso;	Sopra Rinaldo andar la spada lassa;
E ben poteva usar di cotal prove:	Con piú furor che mai torna assalirlo,
Ranaldo è come morto, e non si move.	Diliberato al tutto di finirlo.
Quel colpo sopra lui già non descese,	Ma sopra lui quel colpo non iscese,
Ché Angelica a la zuffa era presente:	Ché, come io dissi, la donna dolente
Lei tenne el Conte e per el braccio el pre-	Orlando tenne, e per le man lo prese,
Et a lui vòlta con faccia ridente [se;	E ridendo vêr lui, ma fintamente,
Disse: Barone, egli è chiaro e palese	Disse: Signore, egli è chiaro e palese
Che tra gentile e generosa gente	Che tra gentile e generosa gente
Solo a parole s'osserva la fede:[4]	Solo a parole s'osserva la fede,
Sanza giurare l'uno a l'altro crede.	E l'un, senza giurare, all'altro crede.

Indi, ricordategli le promesse che furono la mattina stessa fra loro scambiate, gl'impone di andar subito a dare effetto a quella certa impresa, che ora piú chiaramente specifica. E non si riposi mai, ma vada sempre a diritto, finché sia giunto nel regno d'Orgagna, ed abbia colà disfatto l'incanto di un giardino guardato da un drago, che piglia ed uccide tutti quelli che per quei luoghi passano. Che se ritorni vincitore, avrà la sua mano. S'intende bene che la malvagia donna lo mandava colà, sperando ch'ei non ne avrebbe piú fatto ritorno.

St. 33 e segg.	St. 34 e segg.
Orlando a la dongiella presto inchina,	Orlando, ch'era di buona cucina,[3]
Né si fece pregar piú per nïente;	Chinossi in terra riverentemente,

1 L'ediz. 1535: Che 'l colpo è fiero e di tanta ruina.

2 Sbaraglio: rischio, pericolo.

3 Strano, straordinario, diverso dal comune; come piú volte vedemmo.

4 Intendasi che la fede è osservata, ancorché ne sia data solamente parola. Il modo non è troppo chiaro, ed è strano che nel *Rifacimento* non fosse meglio spiegato.

1 Nótisi quella invocazione a Dio ed alla Vergine, di cosí cara e schietta ingenuità, tralasciata nel *Rifacimento*.

2 *Trasse*; scaricò, menò il colpo.

3 Facile a governarsi; credulone. Il Pulci in senso opposto: (*Morgante*, XX, 27). Quell'altro è tristo e di mala cucina: (astuto, da non lasciarsi aggirare).

Digitized by Google

Boiardo

E con tanto furor ratto camina,
Che uscito è già di vista a quella gente.
Or, menando fracasso e gran roina,
El fio d'Amon turbato si risente;
Strigne a due mani el furïoso brando,
Credendo vendicarsi a 'l conte Orlando.
Ma quello è già lontan piú d'una lega
Ranaldo se 'l destina di seguire,
Ché mai non vuol con lui pace né trega,
Sin che l'un l'altro non farà morire.
Marfisa, Astolfo e ciascun altro el prega:
E tanto ogn'uom di lor seppe ben dire,
Che Ranaldo, ch'avea la mente accesa,
Pur fu acquetato e lasciò quella impresa.
Questo fin ebbe la battaglia fèlla:
Tornò Ranaldo a farsi medicare:
Parlar gli volse Angelica la bella;
Egli per niente la volse ascoltare;
Ché tant'odio portava a la dongiella,
Che a pena la poteva riguardare:
Ella si parte e vien sopra el girone:
Ranaldo in campo torna a 'l padiglione.
Su ne la ròcca ritornò la dama,
E d'Amor si lamenta e di Fortuna:
Piange dirottamente e morte chiama,
Dicendo: Or fu giammai sotto la luna
Per l'universo una dongiella grama,
O ne l'Inferno passò anima alcuna,
Ch'avesse tanta pena e tale ardore,
Qual'io sustengo a l'affannato core?
Quel gentil cavallier l'alma m'ha tolta,
Né vuol ch'io campi, e non mi fa morire;
Et è tanto crudel, che non m'ascolta.
Che al manco gli potesse io fare odire
Gli affanni ch'io sustengo, una sol volta,
E dopòi presto mia vita fenire!
Ché dopo morte ancor sería contenta,
S'egli ascoltasse el duol che mi tormenta.
Ma ciascun'alma disdegnosa e dura,
Amando e lagrimando, a 'l fin si piega:
Sí che speranza ancor pur mi assicura
Ch'a un tempo mi darà quel che or mi niega;
E sol di quello è la bona ventura
Che pazïenza segue, e piange e priega:
E se io son fuor di tal condizïone,
Pur stato non sarà per mia cagione.[1]
Io vincerò la sua discortesía:
Ancor si placarà, se ben fia tardo:
Faràgli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato ov'io dentro ardo.

1 E se io non potrò essere tra quelli avventurati, ai quali la fortuna di Amore si muta, almeno che ciò non accada per mia colpa.

Berni

E con tanto furor ratto camina,
Che uscito è già di vista a quella gente.
Or ecco d'altra parte la fucina,
La fornace, l'Inferno si risente;
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne, per ire addosso al conte Orlando.
Ma egli è già lontan piú d'una lega:
Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
E tregua e pace et ogni cosa niega:
Un di noi dui convien, dicea, morire.
Marfisa e 'l Duca pur tanto lo prega,
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
Che, con tutto che 'l foco avesse drento,
Pur di lasciarlo spegner fu contento.
Cotal fin ebbe la malvagia guerra:
Andò Rinaldo a farsi medicare:
Al qual, prima che andasse nella terra,
Cercò, ma invano, Angelica parlare.
Rinaldo la vorría veder sotterra;
Non potea pur sentirla nominare:
Al fine in qua va egli, in là va ella;
Che, com'è entrata nella ròcca bella,
Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno alle lagrime cava:
Misera veramente giovinetta,
Che troppo stranamente Amor trattava!
Chi è, dicea, quel che meco si metta,[1]
Chi è, che di Fortuna piú si aggava,
D'Amor, del Ciel, di non so che mi dire,[2]
Chi è che voglia e non possa morire?
Qual io, a cui la vita è stata tolta,
Da quel che morta non mi vuol né viva;
Et è tanto crudel, che non m'ascolta.
Anzi mi scaccia mi sfugge e mi schiva.
Io pure spererei, se una sol volta
Quell'alma, di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M'udisse lamentar, si faría pia.
Ché udito ho dir che ogni fiera aspra e dura,
Amando e lagrimando, a 'l fin si piega:
Onde pur la speranza mi assicura
Che ancor dato mi fia quel ch'or si niega.
Vince alla fin colui che soffre e dura,
E che, tacendo e ben servendo, prega:
E se Fortuna altrimenti dispone,
Pur non sarà per mia colpa e cagione.
Io vincerò la sua discortesía:
Ancor si placherà, se ben fia tardo:
Faràgli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato dove io ardo.

1 Si metta a comparazione.
2 Chi è, tra quelli che piú hanno a dolersi della Fortuna, d'Amore ecc.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Poi che seguir conviensi questa via, Io vuo' mandargli adesso el suo Baiardo; Ché, come intendo e per ciascun si nara, Cosa del mondo a lui non è piú cara.[1]	Poi che andar mi convien per questa via, Pensato ho di mandargli il suo Baiardo; Ché, per quanto d'Amor dal vulgo imparo, Esser presente non gli può piú caro.[1]

Angelica dunque manda a Rinaldo, per una fidata messaggera, il cavallo Baiardo; ma Rinaldo, appena conosce da chi il dono gli viene, volta le spalle alla donna, e non vuole udire piú altro. Era presente a tutto ciò Astolfo; il quale, piuttosto che lasciar tornare un cosí buon cavallo nel campo nemico, lo prende per sé alla messaggera, e cosí ha termine il Canto.

Boiardo	Berni
1 L'Ediz. 1535: Ché, come intendo et ognun narra a pieno, Ogni altra cosa a 'l mondo egli ama meno.	1 Non si può fargli dono piú caro di questo.

CANTO XXIX

Il Proemio esprime, in modo affatto inaspettato e urbanissimo, la contentezza grande di non aver piú a raccontare quella maladizione del duello tra Orlando e Rinaldo.

Seguono al Proemio alcune stanze, nelle quali riportasi un caso succeduto ad Orlando, mentre è incamminato verso il regno d'Orgagna.

Ho voglia anch'io d'essere innamorato
D'Angelica, dappòi ch'ella ne ha tanti;[1]
Ch'ella mi ha fatto un servigio piú grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovavo poco avanti,
Di raccontar quella maladizione
Del conte Orlando e del figliuol d'Amone;

Il qual, benché bisogno non avesse
D'aiuto, pure io son schiavo a colei,
Che in mezzo a tutti dui cosí si messe.
D'una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse,[2]
Massimamente tra gli amici miei:
Non è chi in odio abbia il romor quant'io:
Or parliam d'altro per l'amor di Dio.

Andando verso il regno d'Orgagna, per condurre a termine l'impresa che gli fu imposta da Angelica, càpita Orlando ad un ponte, alla cui guardia sta un cavaliere. Scòrta poi sulla riva opposta una donna, sospesa per le trecce ad un albero, e che disperatamente piangeva gridando soccorso, Orlando vorrebbe andare subito a sciogliere; ma n'è impedito dal cavaliere, il quale gli dice come costei fosse una malvagia, del paese di Battria, per nome Origille, bellissima, ma

1 Sottintendi; degli innamorati.
2 Si venisse alle mani. *Dare* cosí assolutamente per *picchiare*, è anche oggi dell'uso toscano.

Digitized by Google

della sua bellezza oltremodo superba. Amata in un tempo da tre giovani, uno dei quali è questi che parla ad Orlando, ella li aveva tutti e tre crudelmente beffati, e indottili a combattersi l'un l'altro sotto spoglie mentite. E perché era in quel paese una legge, che puniva di morte chiunque portasse armi ed insegne non sue, cosí i tre giovani furono condannati nel capo, e a maggior pena la donna, cagione di tutto il male; perocché, sospesa per le trecce a quel modo, doveva essere in tale stato servita di cibi e bevande, affinché morisse, non già d'inedia, ma di dolore e di strazio. La pena poi di quelli sciagurati suoi amanti non doveva essere eseguita finché ella vivesse; alla quale essi alternavano la guardia, perché non fosse sciolta da alcuno. E già sette cavalieri, che avevano voluto soccorrerla, erano stati morti da loro: guardasse dunque Orlando di non esser l'ottavo.

Ma Orlando, a cui la donna gridava dall'alto del pino che di tutto ciò nulla era vero, non può sopportar piú quella vista; onde, sfidatosi col cavaliere, lo atterra, e dopo lui gli altri che accorrono; e poi va a sciogliere la donna, e se la mette in groppa e parte con essa, la ingannatrice beffarda, dalla quale, benché avvertito, trovasi anch'egli grossolanamente beffato.

Boiardo, st. 45 e segg.

Era la dama d'estrema beltate,
Maliziosa e di lusinghe piena:
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua pòsta, com'acqua di vena:
Promessa non fe' mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccía serena;
E se in un giorno avesse mille amanti,
Tutti li beffa con dolci sembianti.

Com'io dissi, la porta el conte Orlando;
E già partito essendo di quel loco,
Lei, con dolci parole ragionando,
Lo incese del suo amore a poco a poco.
Esso non se ne avvide e, rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende piú foco,
E sí novo piacer gli entra nel core,
Che non rammenta piú l'antiquo amore.

La dama ben s'accòrse incontinente,
Come colei ch'è scòrta oltra misura,[1]
Che quel baron d'amore è tutto ardente;
Onde a inflammarlo piú pone ogni cura:
E con bei motti e con faccia ridente
A ragionar con seco l'assicura;
Però che 'l Conte, ch'era mal usato,
D'amor parlava come insonïato.[2]

E cosí cavalcando a passo a passo,
Ragionando piú cose intra di loro,
A meggio un prato ritrovarno un sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro,

[1] *Scòrta*; accorta, astuta.

[2] Come uom che sogni. *Male usato* poi ha da intendersi per discrezione, che non era avvezzo a praticare con femmine.

Berni, st. 47 e segg.

Era la donna d'estrema beltate,
Ma maliziosa e di lusinghe piena:
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua pòsta, com'acqua di vena:
Dicea bugíe, che non l'aría legate
Quale è nel mondo piú grossa catena:
S'avesse avuto in un dí mille amanti,
Ricàpito aría dato a tutti quanti.[1]

Com'io dissi, la porta in groppa Orlando;
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d'amor lo accese a poco a poco.
Non se n'avvede il Conte e, rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia piú foco,
E sí novo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

La dama se n'accorse incontinente,
Come colei che il merita, e ben unto,[2]
E sopra ogni altra trista era dolente:
Onde attizza le legne, e mette al punto,[3]
Con l'occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse: Ho ben anche te giunto:
E l'assicura che seco ragioni,
Ché Orlando in questo è il Conte de' minchioni.

E cosí cavalcando passo passo,
E di piú cose parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un gran sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro,

[1] Il Boiardo spiega qui la frase del Berni. *Dar recàpito a uno* vuol dire, tra gli altri significati, anche saperlo ingannare. La malvagia donna avrebbe saputo nascondere i suoi amori anche con mille amanti.

[2] Il capestro: unto, perché scorra più facilmente.

[3] Intendi: attizza le legne sul fuoco, e mette Orlando al punto.

Digitized by Google

Boiardo

E trenta gradi da la cima al basso
Avea, tagliati con netto lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
A quel petron, che assembra fiamma viva.
Disse la dama a 'l Conte: Or t'assicura,
S'hai, come creggio, la virtú soprana;
Ché in questo sasso è la maggior ventura
Che sia ne 'l mondo tutto, e la piú strana.
Monta quei gradi; e sopra quell'altura
La pietra è aperta a guisa di fontana;
Ivi t'appoggia, e giú calando il viso
Vedra' l'Inferno e tutto el Paradiso.
El Conte non vi fece altro pensiero:
Certo el Demonio e Dio veder si crede,
Et a la dama lascia el suo destriero.
Lei, come gionto sopra el sasso 'l vede,
Forte ridendo disse: Cavalliero,
Non so se sète usato a gire a piede,
Ma so ben dir che usar ve li conviene:
Io vado in qua; Dio vi conduca bene.
Cosí dicendo, volta per quel prato,[1]
E via fuggendo va la falsa dama:
Rimase el Conte tutto smemorato,
E sé fuor d'intelletto e pazzo chiama,
Benché saria ciascun stato ingannato,
Ché di leggier si crede a quel che s'ama:
Ma lui la colpa dà pure a se stesso,
Lòcchio e balordo nomandosi spesso.[2]
Non sa piú che si fare el Paladino,
Poi che perduto è 'l suo buon Brigliadoro:
Torna a guardare el sasso marmorino,
E va leggendo quelle lettre d'oro:
Quivi ritrova che sepolto è Nino,
Qual fu già re di questo tenitoro,
E fece Ninivè, l'alta cittate,[3]
Che in ogni verso è longa tre giornate.
Ma lui, che di guardare ha poca cura
Poi c'ha perduto el suo destrier soprano,
Smonta dolente de la sepoltura;
E caminando a piedi per el piano,
La notte gionge e tutto 'l ciel si oscura:

[1] L'edizione 1535: volta *guato guato* cioè *quatto quatto*, di nascosto.

[2] *Lòcchio*, per lòcco, allòcco, stupido, insensato. Cosí ha l'edizione 1535. Il Panizzi stampa: *sciocco* e balordo ecc.: ma nelle note riconosce che la vera lezione è quella da me seguita, e soggiunge che *lòccio* per allòcco usasi anche oggi nel contado d'Arezzo.

[3] L'ediz. 1535: E fe' Ninive far, l'alta cittate.

Berni

E trenta gradi ha dalla cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron, che sembra fiamma viva
Diss' ella: Avventurata creatura,
Signor, sei tu, s'hai l'alma non villana;
Ché in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, e la piú strana
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedra' la aperta a guisa di fontana:
Ivi t'appoggia, e giú calando il viso
Vedra' l'Inferno e tutto 'l Paradiso.
Il Conte non vi fece su pensiero:
Certo il Diavolo e Dio veder si crede:
Alla donzella lascia il suo destriero;
Che, come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse: Cavaliero,
Non so se sète usato andare a piede,
Ma vi so dir che usar ve li conviene:
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.
Cosí dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama:
Rimase Orlando tutto spennacchiato,[1]
E sé fuor d'intelletto e pazzo chiama,
Quantunque ognun saría stato ingannato,
Ché di leggier si crede a quel che s'ama:
Ma la colpa dà pure egli a se stesso,
Balordo e sciocco chiamandosi spesso.
E certo egli ebbe forte del bambino,[2]
E volse poco bene a Brigliadoro:
Bestemmia sé la donna e 'l ponte e 'l pino
E poi, leggendo quelle lettre d'oro,
Trova che quivi era sepolto Nino
Che fu re, e fe' far quel bel lavoro,
E Ninive murò, la gran cittate,
Ch' è per traverso, dicon, tre giornate.
Ma, come quel che poco se ne cura
E del perduto cavàl gli par strano,[3]
Smonta dolente della sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,[4]
La notte giugne e tutto 'l ciel si oscura:

[1] Verso del Pulci, *Morgante*, XVI, 57: La metafora è presa dall'uccello, che è stato malmenato sí da perdere parte delle penne.

[2] *Forte*; molto: vale a dire, si diportò da bambino, troppo ingenuamente.

[3] Qui vale: gli sembra troppo grave cosa a sopportare.

[4] E questa pure è frase del Pulci: « La fortuna che sue ruote gira M'ha qui condotto con gli sproni in mano » (*Morgante*, XVII, 2). Ma si noti l'arguzia assai graziosa del Berni, che fa cavalcare Orlando a piedi con in mano gli sproni.

Digitized by Google

Boiardo

Vede una gente e non molto lontano,
E cosí andando, ognor piú s'avvicina,
Perché la gente verso lui camina.
  Dirovvi tutta quanta poi la cosa
Qual gl'incontrò, quando fu gionto a'l gio-
E sarà di piacere dilettosa; [co.
Ma poi la conteremo in altro loco,
Perché el cantar de l'istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
Per ritornare a Carlo imperatore,
E ricontarvi cosa assai maggiore.
  Cosa maggiore né di gloria tanta
Fu giammai scritta, né di piú diletto,
Ché del nuovo Ruggier quivi si canta, [1]
Qual fu d'ogni virtute el piú perfetto,
Di qualunque altro che a'l mondo si vanta.
Sicché, Signori, ad ascoltar vi aspetto
Per farvi di piacer la mente saccia,
Se Dio mi serva a'l fin l'usata graccia.

[1] *Nuovo*, perché anche il padre chiamossi Ruggiero.

Berni

Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual piú andando s'avvicina,
Perocché verso lui quella camina.
  Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Che gl'incontrò, che vi parrà bel gioco
E fia novella molto dilettosa;
Ma la racconteremo a tempo e loco:
Perché il cantar dell'istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo imperadore,
E dir cosa piú degna, alta e maggiore.
  Né maggior cosa né di gloria tanta
Giammai fu scritta, né di piú diletto:
Ché del novo Ruggier quivi si canta,
Che fu d'ogni virtú nido e ricetto,
Né sopra lui di forza altri si vanta.
Sí che, Signor', nell'altro libro aspetto
Le grazïose orecchie e menti vostre
A dar favore alle fatiche nostre.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

CANTO I

Come udimmo dalle ultime stanze del Canto precedente, una materia nuova incomincia con questo secondo Libro; cioè la storia della spedizione di Agramante re d'Affrica contro Carlo Magno e la Francia, nella quale impresa ha gran parte un nuovo personaggio, Ruggiero, detto il terzo paladino, terzo cioè per valore, dopo Orlando e Rinaldo. Ciò basta a dar ragione del seguente Proemio, il quale però non può non lasciare un tal qual senso di disgusto, udendo il rifacitore sovrapporsi all'autor vero con tanta baldanza. Anche il Boiardo del resto ha quattro stanze d'introduzione, assai piú semplici e schiette, a questo secondo Libro, le quali si riporteranno nelle Note.

BOIARDO

BERNI

Introduzione al secondo libro. Invocazione di Venere e di Marte. Lodi di Verona. Lodi di Ruggiero.

Per correr maggior acqua alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno;
E voi, stelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al destinato segno, [1]
Propizio sia e benigno e fedele
Il favor vostro a questo ardito legno,
Che sí profondo mar passa solcando,
E l'onor vostro e l'opre va cantando. [2]

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
Degli uomini piacere e degli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei,
Da te negli animal virtú si muove,
Virtú che nulla fòran senza lei; [3]

---

1 Intende le stelle di Marte e di Venere, che debbono scorgerlo a cantare di Amore e di battaglia.

2 È la nota imagine dantesca (Paradiso II)
« O voi che sète in picciolетta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca ».
Occorre appena ricordare che i primi due versi di questa ottava sono tolti, con leggerissima modificazione, al principio del Purgatorio.

3 Cioè virtú tale, che dà loro la vita, l'essere.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Vincol, pace, piacer, gioia del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.
  Fugge all' apparir tuo la pioggia e 'l
Zefiro apre la terra e la riveste, [vento;
E gli uccelletti fan dolce concento:
Saltan gli armenti lieti e fanno feste,
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste:
Lasciata l'ira e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia e compagnia. [1]
  Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dai
Al quinto lume,[2] e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai,[3]
Quando a iacer, della tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi, in grembo l'hai,
Impetri per me grazia, [4] e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua. [5]

---

[1] Questa invocazione è parte tradotta e parte parafrasata dal magnifico principio del poema di Lucrezio:

« Aeneadum genetrix, hominum Divûmque vo-
[luptas,
Alma Venus . . . .
. . . . . per te. . . . genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis:
Te, Dea, te fugiunt venti; te nubila coeli
Adventumque tuum; tibi suaves daedala tellus
Submittit flores; tibi rident aequora ponti:
Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favonii,
Aeriae primum volucres te, Diva, tuumque
Significant initum, perculsa corda tua vi.
Inde ferae pecudes persaltant pabula laeta;
. . . .
Denique per maria ac montes fluviosque rapa-
[ces
Frundiferasque domos avium camposque vi-
[rentes,
Omnibus incutiens blandum per pectora amo-
[rem,
Efficis ut cupide generatim saecla propagent. »

Anche Luigi Alamanni in principio della *Coltivazione* tradusse e parafrasò questa mirabile poesia di Lucrezio; traduzione che, a senso mio, resta molto inferiore a questa del Berni.

[2] Marte. Accenna ai noti amori di Marte e di Venere.

[3] Gli scagli, gli indirizzi.

[4] Dipende dal *ti prego* del primo verso.

[5] E questo pure è imitato da Lucrezio, loc. cit. Ma Lucrezio prega Venere che impetri da Marte la fine delle guerre civili che laceravano Roma; e qui s' invoca l' uno e l' altra che aiutino a mettere la mano in un' opera altrui. Il che è peggio ancor che retorica.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Perch'io canto di voi, sí come ho detto,
E son vostro poeta e vostro autore;
E ben ne sono altiero, ché subbietto
Esser piú bel non può, né di piú onore.
Tu, che per l'alto largo e chiaro letto
Ratto correndo, fai grato romore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scrivendo io canto,

Rapido fiume, che d'alpestre vena [1]
Impetuosamente a noi discendi,
E quella terra sopr' ogni altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi;
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con piú lume, Italia, splendi;
Di cui la fama in te chiara risuona,[2]
Eccelsa grazïosa alma Verona;

Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtú, di discipline;
Sito che lieto fanno, anzi felice,
Le amenissime valli e le colline:
Onde bene a ragion giudica e dice,
Per questo e per le antiche sue ruine, [3]
Per la tu' onda altiera che la parte, [4]
Quel che l'agguaglia alla città di Marte;

Quella, [5] nel cui leggiadro amato seno
Mentre io sto questi versi miei cantando,
Dal ciel, benigno a lei sempre e sereno,
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando,
E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici e' rami spando,
Qual sterile arbuscel frutto produce,
Se in miglior terra e cielo altri il conduce.[6]

Raffrena alquanto il tuo corso veloce,
Altiero fiume lucido e profondo,
Benché t'aspetti alla tua larga foce,
Vago di sí bell'acqua, Adria iracondo.[7]
Porgete voi le orecchie alla mia voce,

---

[1] Verso del Petrarca (Parte I, Son. 154), il quale l'applica al Rodano. Qui intende l'Adige.

[2] In te, o Italia.

[3] *Sue* della terra antica gentil ecc. cioè di Verona. Allude principalmente alla bellissima arena, che si ammira anch'oggi nel mezzo della città.

[4] *La tua onda*, o rapido fiume.

[5] Intende sempre di Verona, quella terra ec.

[6] Questa non è retorica. Lo studio coscienzioso ed intero della vita e degli scritti del Berni mi permise già di provare che egli scrisse a Verona, il capitolo al Fracastoro, i due della Peste e quello in lode d'Aristotele; insomma tutti i suoi capolavori.

[7] « Improbo iracundior Hadria. » Hor. Od. IX, lib. III. L'Adige si getta nell'Adriatico sotto Chioggia per un largo estuario.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Ninfe che state giú nel basso fondo;
A lei non già, che è bassa, ma al subbietto
Alto sí, che supplisce ogni difetto.
Voi sentirete l'invitta prodezza
L'ardir la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadría la grazia la bellezza
Di Ruggier, detto il terzo paladino;
Il qual Natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino
E la fortuna, siccome interviene
Che raro una con l'altra si conviene. [1]
Fu morto a tradimento, ancora essendo
Nell'età verde, il misero Ruggiero,
Ma non sí, che del suo valor tremendo
Non riempiesse pria quest'emispero.
E perché ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria. [2]

---

[1] Cioè fortuna e virtú.

[2] Ecco il proemio del Boiardo.

Nel grazïoso tempo, onde Natura
Fa piú lucente la stella d'amore,
Quando la terra copre di verdura
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Gioveni e dame et ogni creatura
Fanno allegrezza con giglioso core;
Ma coi che 'l verno viene e 'l tempo passa,
Fugge el diletto e quel piacer si lassa.
Cosí nel tempo che virtú fioria
Ne gli antiqui signori e cavallieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri,
Sí che un gran tempo smarrirno la via,
Né del piú ritornar fènno pensieri:
Ora è il mal vento e quel verno compito,
E torna el mondo di virtú fiorito.
Et io cantando torno a la memoria
De le prodezze de' tempi passati,
E conterovvi la piú bella istoria
(Se con quïete attenti m'ascoltati)
Che fusse mai nel mondo e di piú gloria,
Dove odereti e degni atti e pregiati
De' cavallieri antiqui, e le contese
Che fece Orlando, allorché Amore el prese.
Poi odereti l'inclita prodezza
E le virtuti d'un cor peregrino,
L'infenita possanza e la bellezza
Ch'ebbe Ruggiero, el terzo paladino:
E benché la sua fama e grande altezza
Fu divolgata per ogni confino,
Pur gli fece Fortuna estremo torto,
Ché fu ad inganno el giovenetto morto.

Digitized by Google

CANTO II

Agramante, re d'Affrica, tiene in Biserta un concilio di trentadue Re suoi vassalli, nel quale si delibera di passare in Francia ed invaderla, appena sia trovato Ruggiero, un giovine eroe cugino del Re, tenuto in gelosa custodia dal mago Atlante che lo aveva allevato, e senza il quale gl'indovini dicevano non doversi tentare il passaggio. Così una nuova burrasca si addensa su Carlo Magno e su Francia, ancor piú fiera di quella, che vedemmo già, di Gradasso, e che suggerí il Proemio al settimo Canto del Libro primo, come da questo nuovo pericolo deriva il Proemio presente.

BOIARDO

BERNI

Prevedere i mali che possono accadere nel mondo, e provvedervi rimedî, è debito di ogni uomo da bene, e particolarmento di chi governa.

Non è sicuro l'uom che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno.[1]
Questo stato mortal misero è misto,
Et or mesce dolcezza et or veleno,
Or gioia or doglia, or piacere et or guai;
Ma la miseria v'ha piú parte assai.[2]

Però fa molto ben coltui che all'erta
Sta sempre con la febbre e col malanno,
Ché le disgrazie stanno a bocca aperta;[3]
E la miseria e la vergogna e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta:[4]
Savio è chi d'or in or, non d'anno in anno,[5]
Scudi rimedî antidoti raguna
Contra a' colpi di Morte e di Fortuna.[6]

Questo è officio d'ogni uomo da bene;
Ma chi governa particularmente,
E della vita d'altri cura tiene,
Debbe essere svegliato e diligente.
Non so s'a Carlo Man questo interviene;[7]
Che, poi che fu partita quella gente

---

[1] Se non in testa; per difendersi dal cattivo tempo.

[2] *Miseria* qui vale fortuna avversa.

[3] Quasi per ingoiarci.

[4] Di beffarci, schernirci; quasi direi di piombarci addosso improvviso, come la berta sui pali.

[5] La sincope d'*or in or* è ammessa tanto nell'avverbio *ora* quanto nei costrutti avverbiali.

[6] Verso del Petrarca, Parte II, Canzone 8ª, st. 2ª, v. 5.

[7] *Carlo Man*, tiene più dell'originario *Carlomanno*.

Digitized by Google

BOIARDO, st. 1	BERNI
	Quella tempesta di Gradasso fiero, Aveva forse allargato il pensiero. [1]
Se quella gente, qual' io v' ho contata Ne l'altro Canto, ch' è dentro a Biserta, Fosse sanza indugiar di qua passata, Era Cristianità tutta diserta, Però ch' era in quel tempo abbandonata Sanza difesa: questa è cosa certa: Ché Orlando allora e el sir di Montalbano Sono in Levante a 'l paese lontano.	Dicon costor [2] che se questa brigata Che in Biserta facea quella dïeta Subito in Francia se ne fusse andata, Cristianità non era troppo lieta, Però ch' era in quel tempo abbandonata; Ma non accade or qui fare il profeta: Basta ch' Orlando e quel da Montalbano Eran molto lontan da Carlo Mano.

[1] Quasi non tenutolo stretto a quella provvidenza e previdenza che dicemmo di sopra.

[2] Alcuni, taluni. E dicendo *Costoro* li accenna come se fosser presenti. Indeterminatezza piena di sapore greco, direbbe il Tommasèo.

CANTO III

Partito Orlando, come vedemmo, o piuttosto fatto partire da Angelica, le cose vanno assai peggio e per Angelica stessa e per la sua nemica Marfisa. Brandimarte, tanto amico d'Orlando che non può starne lontano, si affretta ad andargli dietro, e cosí fanno poco appresso i due forti fratelli Grifone e Aquilante; e ciò mentre Torindo, sempre piú irritato contro di Angelica, chiamava ai danni di lei un grosso esercito. Dall'altro canto Rinaldo, vedutosi sfuggire il cugino da cui si stima beffato, si propone di andarne in cerca, per terminare con lui la questione; e dietro a Rinaldo partono pure, tutti senza dir nulla a Marfisa, Astolfo, Iroldo e Prasildo. Le avventure di Rinaldo e degli altri saranno accennate a lor tempo: qui basti sapere come sulla fine del Canto precedente si torni col racconto alla guerra d'Albracca, e ad un assalto dato dagli assediati al campo di Marfisa. Sacripante e quest'ultima vengono tra loro alle mani; e benché la donna fosse molto piú forte di Sacripante, questi compensava il difetto con tanta agilità e destrezza di membra, che aggirandosi continuo intorno a lei, non la lasciava pure accostarsi per ferirlo. Di qui il Proemio; dopo il quale riportasi in doppio testo quello che successe ad Orlando, poi che si fu lasciato cosí goffamente schernire da quella beffarda Origille.

« Engin mieux vault que force »
(L'ingegno val piú della forza)
Rabelais, *Pantagruel*, II, 27.

Molti son che domandan che vuol dire[1]
Che, sendo pieno il mondo d'animali
C' hanno piú corpo piú forza e piú ardire
Che non ha l'uomo, come dir cinghiali
Lioni orsi elefanti, che inghiottire
Come pillole proprie di speziali

[1] Molti domandano perché, come mai ecc. *Che vuol dire* ha qui il solito significato del *Cur*, *Διὰ τί* dei Problemi aristotelici. V. Proemio XVIII.

Digitized by Google

Boiardo, st. 1

Marfisa vi lasciai ch'era affrontata
Ne l'altro Canto a' l re di Circassía:
Benché sia forte la dama pregiata,
Quel re Circasso un tal destriero avía
Che non v'era vantaggio quella fiata:
D'ira Marfisa tutta si rodía,
E mena colpi fieri ad ambe mano;
Ma nulla tocca, e ciascheduno è vano.[1]

Berni

Ci doverrebbon tutti, e nondimeno
Ha posto l'uomo a tutti legge e freno.
Lasciamo andar che risponder si possa
Che cosí è piaciuto a Chi ha fatto
E loro e noi: la ragione è sí grossa
Che la vedría chi non è cieco affatto.
Nella carne nel sangue né nell'ossa
Né nell'aver piú corpo non sta il fatto, [1]
Ma nel cervello e nella discrezione,
Ch'è data solamente alle persone.
Nelle qual questa differenzia stessa
Anche si vede manifestamente;
Che, secondo ch'un meno o piú s'appressa
Alla perfezïon di quella mente
Che dell'essenzia sua ci ha Dio concessa,
Colui si dice piú o men valente;
Non per esser piú grande né piú bello,
Ma per aver piú ingegno e piú cervello.
Sarà un facchinaccio grande e grosso,[2]
Un qualche contadin forte e robusto
Da non esser da tutto il mondo mosso:
Verrà un altro spiritello adusto, [3]
E con industria salteràgli addosso:
Cosí vuole il dover l'onesto e 'l giusto;
Cosí per l'ordinario anche s'apprezza,
Piú assai che la forza, la destrezza.
Non è da dubitar che Sacripante
Assai men forza che Marfisa aveva;
Ma era tanto destro et aiutante,
Che di sé un buon conto le rendeva,
E tra Baiante andava e tra Ferrante. [4]
La donzella patir non lo poteva:
Ché, com'un le faceva resistenzia,
Bestemmiava chi fe' la pazïenzia.

Il re Agramante licenzia il concilio dei Re suoi vassalli, da lui tenuto in Biserta, e fa a ciascuno di essi magnifici doni.

Boiardo, st. 45.

Ogni uom giglioso si parte cantando,
Coperti a veste d'arïento e d'oro:

Berni, st. 48.

Partirno, il re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d'arïento e d'oro:

---

1 L'ediz. 1535:
E mena colpi fieri ad ambe mani:
Ma nulla tocca, e soi disegni è (èn) vani.

---

1 L'importante non sta nella carne ecc.

2 Supponiamo che vi sia ecc.

3 Magro, asciutto; perché il grasso si crede ottunda la mente.

4 La cosa andava tra loro del pari. Pico Luri da Vassano [Ludovico Passarini] (*Modi di dire proverbiali* ec. Roma, 1875, pag. 344), per fare intender bene la forza di questo motto, riporta un aneddoto, che è tra le *Facezie* raccolte dal Domenichi, di due galantuomini; che, giocando alle carte, uno barava, e il barato portava via con destrezza al baratore la vincita; e cosí restavano sempre del pari.

Digitized by Google

BOIARDO

Làsciógli gir, e torno a' l conte Orlando,
Lo qual lasciai con pena e con martoro
Per la campagna a piedi camminando,
Poi che ha perduto el destrier Brigliadoro:
Laméntasi di sé quel sire ardito,
Poi che si trova a tal modo schernito,
Dicendo: Quella dama io dispiccai
Da tanta pena e da la morte ria;
E lei poi m' ha condotto in questi guai,
Et hammi usato tanta scortesía.
Sia maledetto chi si fida mai
Per tutto el mondo in femina che sia:
Tutte son false a sostenir la prova: [1]
Una è leale, e mai non si ritrova.
La bocca si percosse con la mano,
Poi ch' ebbe detto questo el sire ardito,
A sé dicendo: Cavallier villano,
Chi ti fa ragionare a tal partito? [2]
E' t' è scordato dunque el viso umano [3]
Di quella che d'amor t' ha el cor ferito?
Ché per lei sola e per la sua bontate
L'altre son degne d'esser tutte amate. [4]
Cosí dicendo, vede di lontano
Bandiere e lanze dritte con pennoni:
Vêr lui vien quella gente per el piano;
Parte sono a destrier, parte pedoni.
Davanti a gli altri mena el capitano
Duo cavallieri a guisa di pregioni,
Di ferro incatenati ambo le braccia:
Ben presto el Conte li conobbe in faccia,
Perché l'uno è Grifon, l'altro Aquilante, [5]
Che son condotti a morte da costoro:

[1] Intendi: tutte riescono false, se la sincerità ne è messa alla prova. Cosí nel *Furioso* (XXIX, 73-74), dopo che Angelica ha scontrato Orlando impazzato, e si salva da lui con l'anello che la rende invisibile, il poeta esce per conto proprio in queste parole:

Deh! maladetto sia l' anello, et anco
Il cavallier che dato le l' avea!
Che se non era, arebbe Orlando fatto
Di sé vendetta e di mille altri a un tratto.
Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlaudo quante oggi ne sono!
Che ad ogni modo tutte sono ingrate,
Né si trova tra loro oncia di buono.

[2] In tal maniera.

[3] Ti sei dunque scordato ecc.

[4] Anche l'Ariosto, immediatamente dopo i versi riferiti di sopra, si pente di ciò che ha detto delle donne, e ne fa loro le sue scuse (XXX, 1, 4). La lunghezza del Proemio non mi consente di riportarlo qui in nota.

[5] Partiti dalla ròcca d'Albracca, come dissi nell' avvertenza, dietro ad Orlando.

BERNI

Lasciàngli andare, e torniamo ad Orlando
Il qual, contraffacendo un di coloro
Che vanno a piè, veniva passeggiando,
Senza pensier di trovar Brigliadoro,
Anzi pur disperato; e se ne duole,
Mormorando tra sé queste parole:
Quella donna, diceva, io liberai
Da pena ove la sua vita finia;
E questo premio da lei guadagnai;
Pagato fui di questa cortesia.
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia:
Ché false sono e maladette tutte,
E piú anche le belle che le brutte.
La bocca si percosse con la mano,
Finita appena l'ultima parola,
Et a sé disse: Cavalier villano,
Taci, ché te ne mènti per la gola.
Dunque tu t' affatichi adesso invano
Per quella che sí dolce il cor t' invola?
Ché, quando l'altre fusser com' hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.
Cosí dicendo, di lontano ha scòrte
Bandiere e lance e stendardi e pennoni:
Verso lui camminando vengon forte;
Parte sono a cavàl, parte pedoni.
Innanzi a gli altri il capitan di corte [1]
Dui cavalier ne menava prigioni,
Che con una catena son legati:
Orlando presto li ha raffigurati.
Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone:
E vede loro in mezzo una donzella;

[1] Di giustizia.

Digitized by Google

Boiardo

Una dongiella, poco a quei davante,
Era legata sopra Brigliadoro,
Pallida in viso e trista nel sembiante:
Condotta è con quest'altri a'l rio martoro:
Origille è la dama, quella trista:
Ben lei conobbe el Conte in prima vista,[1]
Ma no 'l dimostra, e va tra quella gente,
E chiede di tal cosa la cagione.
Un ch'avea la barbuta rugginente[2]
E cinto bene a' l dosso un panzirone
Disse: Condotti son questi a' l serpente,
El qual divora tutte le persone,
Che arrivan forestieri in quel paese
Dove fur questi et altre gente prese.
Questo è el regno d'Orgagna, se no 'l sai,
E sei presso a' l giardin di Fallerina:
Cosa piú strana a' l mondo non fu mai:
Fatto l'ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parte vai?
Ma sarai preso con molta roina
E dato a' l drago, come gli altri sono,
Se presto non ti fuggi in abbandono.
Molto fu allegro allora el Paladino,
Poi che conobbe in questo ragionare
Ch'egli era pervenuto a quel giardino
Qual convenia per forza conquistare;[3]
Ma quel bravier c'ha viso di mastino[4]
Disse: Ancor, pazzo, stai ad aspettare?
Come qui t'abbia el capitano scòrto,
Incontinente sarai preso e morto.
Finito non avea questo sermone,
Ché 'l capitano, che l'ebbe veduto,
Gridò: Pigliati presto quel briccone,
Che in sua mala ventura è qui venuto:
A dietro el menerete a la prigione,
Poi che 'l drago per oggi fia pasciuto
Di questi tre, che or ne vanno a la morte:
Domani ad esso toccherà la sorte.

Berni

E quanto guarda con più attenzïone,
Tanto la riconosce piú per quella
Che l'altro dí lo trattò da castrone:
Ell'era sopra Brigliadoro in sella:
Conosce lei, conosce Brigliadoro,
E va tacitamente verso loro.
Come fu giunto piú presso alla gente,
Domanda a non so chi che gente ell'era:
Un ch'avea la barbuta rugginente
E 'nsino a mezza gamba una panziera,[1]
Disse: Costor son pasto del serpente
Che divora la gente forestiera:
Chiunque passa per questo paese
È preso, et a quel drago fa le spese.
Questo è 'l regno d'Orgagna, se no 'l sai;
E sei presso al giardin di Fallerina,
Che la piú strana cosa non fu mai:
Fatto l'ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parti vai!
Ma se sei savio, quanto puoi camina,
Ché sarai come gli altri anche tu preso
Et al serpente portato di peso.
Fu molto allegro allora il Paladino,
Poi che comprese da questo parlare
Ch'era venuto al beato giardino
Che convenía per forza conquistare:
Ma quel birro, c'ha viso di mastino,
Disse: Pazzo, tu stai pur qui a sognare!
Ché, come sii dal capitano scòrto,
Senza rimedio alcun sei preso e morto.
Non fu questo dïalogo finito
Che, come il capitan l'ebbe veduto,
Su, pigliate quell'asino smarrito,
Disse, che in sua malora è qui venuto:
Lo serberemo ad un altro convito;
Poiché per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre che ne vanno alla morte:
Toccherà forse a lui doman la sorte.

Orlando per tutta risposta mette mano alla spada, ed in un batter d'occhio caccia in fuga tutta quella canaglia: poi si avvía ai prigionieri.

Boiardo

Ma la dongiella, che conobbe el Conte
Morta divenne et abbassò la fronte.
Bella era, com'io dissi, oltra misura,
Et a beltate ogni cosa risponde;

Berni

La damigella, che conobbe il conte,
Morta divenne et abbassò la fronte.
Bella era sí che piú dir non bisogna,
Et a bellezza ogni cosa risponde;

Note (Boiardo):

[1] Ben la conobbe subito Orlando.
[2] Rugginosa.
[3] Secondo gli ordini avuti da Angelica.
[4] *Braviere*: bravo, bravatore, che brava. È registrato nei vocabolarî: con tuttociò il Panizzi stampa *bravèl*, che spiega per dispregiativo di *bravo*, e crede sia la vera lezione. *Braviere* ha, con altre, l'edizione 1535.

Nota (Berni):

[1] La *Panziera* è armatura che difende la pancia. Dicendo che costui l'aveva insino a mezza gamba fa comprendere quanto fosse male in arnese.

BOIARDO

Sí che ancor la vergogna e la paura
La grazia del suo viso non asconde.[1]
Vedendo il Conte sua bella figura,
Dentro ne' l spirto tutto si confonde,
Né ingiuria si rammenta né l'inganno,
Ma sol gli duol che lei ne prenda affanno.
Or che bisogna dir? Tanto gli piace,
Che prima che i nepoti la disciolse:[2]
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,
Come sapea ben fare, el tempo colse;
Piangendo inginocchion chiedea la pace.
El Conte sostenir questo non volse,
Ch'ella più stesse in quel dolente caso;
Ma rilevolla e fe' pace d'un baso.
In questa forma rappacificati,
El conte rimontò ne' l suo ronzone:
Dopoi quei duo guerrieri ha dislegati.
La dama sol tenea gli occhi a Grifone,
Ché già s'erano insieme innamorati
Nel tempo che fur messi a la pregione,
Né mancato era a l'uno e l'altro el foco,
Benché sien stati in separato loco.
E non doveti avere a maraviglia
Se piú che 'l Conte lei Grifone amava;
Però che Orlando avea folte le ciglia,
E d'un degli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Né pel di barba, o poco ne mostrava:
Maggiore è ben Orlando e piú robusto,
Ma a quella dama non andava a' l gusto.
Sempre gli occhi a Grifon la dama tiene,
E lui guardava lei con molto affetto,
Con sembianze pietose e d'amor piene,
Con sospir caldi che gli uscían da' l petto:
E sí scoperta questa cosa viene,
Che Orlando incontinente ebbe sospetto;
E per non vi tenire in piú sermoni,
El Conte diè licenzia a quei baroni,
Dicendo che quel giorno convenía
Condurre a fine un fatto smisurato,
Dove non ha bisogno compagnía,
Perché fornirlo solo avea giurato.
Che bisogna piú dir? Lor ne van via,
E già non si partir sanza combiato,
E da tre volte in su sanza fallire,
El Conte li raccorda el dipartire.
Orlando giú dismonta de la sella
Poi ch'è Grifon partito et Aquilante,
E con la dama sol d'amor favella,

[1] Né la paura né la vergogna tolgono nulla alla bellezza di lei.

[2] Grifone ed Aquilante erano nipoti d'Orlando.

BERNI

Ond'ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon Conte di nuovo s'incarogna,
Né si ricorda piú come né onde,
Se ricevuto ha beneficio o danno,
E sol gli duol che la ne piglia affanno.
Or che bisogna dir? Tanto gli piace,
Che prima che i nipoti suoi la sciolse:
Ma ella che sapea quel che si tace,[1]
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace:
Il Conte sostener punto non volse
Che la stesse a disagio, e pronto e presto
Fu a far la pace con un bacio onesto.
In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione
Poi ch'ebbe i dui fratelli sviluppati.
La donna sol tenea gli occhi a Grifone,
Ché già s'erano insieme innamorati
Dal primo dí che fur messi in prigione,
Né mancato era all'uno e l'altro il foco,
Benché sien stati in separato loco.
E non dovete farvi maraviglia
S'ella d'Orlando piú Grifone amava;
Perocch'egli avea grosse e folte ciglia,
E d'un degli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Né pel di barba, o pochi ne mostrava:
Maggiore è ben Orlando e piú robusto,
Ma a quella donna non andava a gusto.
Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene,
Et altrettanto ne fa il giovinetto
Con certe volte vaghe e d'amor piene,[2]
Con sospir caldi che gli escon del petto:
E governarno la cosa sí bene,
Che 'l buon Orlando ne prese sospetto
E, per abbreviarla, non istette
Molto ch' a tutti dui licenzia dette;
Dicendo che quel dí gli convenía
Far certe cose, e ch'egli era occupato,
E non gli bisognava compagnía,
Ché d'esser solo a farle avea giurato:
Tanto ch'alfin li manda ambedui via,
Né si partirno già senza comiato;
Ché da tre volte in su lor torna a dire
E ricordar, che si debbian partire.
E smontato in su l'erba, della sella,
Grifon sendo partito et Aquilante,
D'amor si mette a ragionar con quella,

[1] Quel che si tace da noi per rispetto ad Orlando, cioè quanto fosse minchione.

[2] Intendi per *volte*, le girate degli occhi; cioè le occhiate che Grifone le dà.

Digitized by Google

Boiardo

Benché fosse mal scòrto e rozzo amante.[1]
Eccoti allora arriva una dongiella
Sopra d'un palafren bianco et amblante:[2]
Poi ch'ebbe l'uno e l'altro salutato,
Verso del Conte disse: Ah sventurato!

Disventurato! disse; qual destino
T' ha mai condotto a sí malvagia sorte?
Non sai tu che d'Orgagna è qui el giardino,
Né sei due miglia longi da le porte?
Fuggi presto, per Dio, fuggi meschino!
Ché tu sei tanto presso de la morte,
Quanto sei presso a l'incantato muro:
E tu qua cianzi e stai come sicuro?

El Conte a lei rispose sorridendo:
Vòglioti sempre assai ringrazïare,
Perché, a 'l dir che mi fai, chiaro compren-
Che ti dispiace el mio pericolare: [do
Ma sappi che fuggirmi non intendo, [trare:
Ché dentro a quel giardino io voglio en-
Amor, ch'ivi mi manda, m'assicura
Di trarre al fine tanta alta ventura.

Se mi puoi dar consiglio ovvero aiuto
Come aggia in cotal cosa fare o dire,
Estremamente ti sarò tenuto:
Quel che abbia a fare io non posso sentire,[3]
Ché uomo non trovo che l'abbia veduto,
Né che mi dica dov' io debba gire:
Sí che per cortesía ti vo' pregare,
Che mi consigli quel ch'io debba fare.

La damigella, ch'era grazïosa,
Smontò nel prato el bianco palafreno,
Et a lui ricontò tutta la cosa,
Ciò che dovea trovar né piú né meno.
Quest' avventura fu maravigliosa,
Com' io vi conterò ben tutto a pieno
Nel Canto che vien dietro, se a Dio piace:
Bella brigata, rimaneti in pace.

---

[1] *Mal scòrto*, al solito per poco accorto.

[2] Che va d' ambio, sorta di andatura dei cavalli.

[3] Non posso sapere quello che io mi abbia a fare.

Berni

Benché fusse mal scòrto e rozzo amante.
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco et ambiante :
Poi ch'ebbe l'uno e l'altro salutato,
Al Conte vòlta disse: Ah sventurato!

Ah sventurato! disse; qual destino
T'ha qui condotto e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d'Orgagna è qui il giardino,
Né sei due miglia discosto alle porte?
Fuggi tosto, per Dio, fuggi meschino!
Ché tu sei tanto vicino alla morte,
Quanto t'accosti all'incantato muro:
E tu qua cianci e stai come sicuro?

Il Conte le rispose sorridendo:
Io ti vo'ben, fanciulla, ringraziare;
Ché, da quel che parlato m'hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare:
Ma sappi che fuggirmi non intendo,
Anzi dentro al giardin voglio orá andare:
Amor, che mi vi manda, m'assicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

Se tu mi vuoi consiglio dare o aiuto
E 'nsegnarmi quel che abbia a fare o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto:
Non so pur per qual uscio i' m'abbia ad ire,
Perch'uom non trovo che l'abbia veduto,
E ch'entrar sappia in esso né uscire:
Sí che per cortesía ti vo' pregare,
Che tu m'insegni quel ch'io debbo fare.

La damigella, ch'era grazïosa,
Del palafren di subito si getta,
Et ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dàndogli perfetta.
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi fia detta:
Sentito insino a qui gran cose avete;
Ma credo che di questa stupirete.

CANTO IV

Occasione del Proemio, che è tutto del Boiardo e bellissimo, è la grande impresa che sta per compiere Orlando, e che nel presente Canto è narrata. Dopo il Proemio poi si riporta una nuova e piú atroce beffa, fatta da quella trista Origille al troppo crèdulo Conte.

Digitized by Google

BOIARDO

Invocazione della donna amata. Virtú d'Amore.

Luce de gli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solía sí dolcemente
Rime leggiadre e bèi versi d'amore,[1]
Spirami aiuto a l'istoria presente.
Tu sola a'l canto mio facesti onore
Quando di te parlai primeramente;[2]
Perché a qualonque che di te ragiona
Amor la voce e l'intelletto dona.
Amor primo trovò le rime e' versi
E suoni e canti et ogni melodía;
Le gente strane e' populi dispersi
Congionse Amore in dolce compagnía.
El diletto e 'l piacer sarían sommersi,
Dove Amor non avesse signoría;
Odio crudele e dispietata guerra,
Se Amor non fusse, avrían tutta la terra.[3]
Lui pone l'avarizia e l'ira in bando,
E 'l core accresce a le animose imprese,
Né tante prove piú mai fece Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.[4]
Di lui vi ragionava allora, quando
Con quella dama nel prato discese:
Or questa cosa vi voglio seguire,
Per dar diletto a cui piace d'odire.[5]

[1] Accenna alle sue poesie liriche, che altra volta dissi « squisitamente gentili, anche di forma », e alcune « di maravigliosa bellezza ».

[2] Intendasi: fu tutto merito tuo se, quando cominciai a dire le tue lodi, il mio canto piacque. Ossia il mio canto piacque soltanto per la virtú che gli veniva dalla tua bellezza; come spiegano i versi seguenti.

[3] Dominerebbero, signoreggerebbero la terra.

[4] In questi due versi sta la ragione della grande attrattiva del poema del Boiardo. « La idea sola di darci innamorato Orlando paladino, il mitico e sacro eroe delle vecchie Canzoni, fu uno di quei lampi che aprono nuovi e sterminati orizzonti..... Orlando, il paladino fedele di Carlo Magno, messo in cerca di avventure e di maraviglie, in guerra continua con mostri, giganti e incantesimi, trasformato insomma in errante, e fatto servo di Amore ». (*Francesco Berni*, pag. 272).

[5] Nòtisi che il Proemio è interamente lirico: il che conferma quello che altra volta notai intorno alla rara facoltà lirica del Boiardo.

BERNI

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sí dolcemente
Leggiadre rime e be' versi d'amore,
Spira quell'aura all'affannata mente,[1]
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente;
Perché a chi ben di lui pensa o ragiona
Amor la voce e l'intelletto dona.[2]
Amor prima trovò le rime e' versi
E suoni e canti et ogni melodía,
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnía.
Non potría né piacer né pace aversi
Dove Amor non avesse signoría;
Odio senz'esso e dispietata guerra
Miseria e morte disfarían la terra.
Amor dà all'avarizia, all'ozio bando
E 'l core accende alle onorate imprese,
Né tante prove mai fe' il conte Orlando,
Quante nel tempo che d'amor si accese.
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese:
Dove lasciai mi conviene or seguire,
Ché disiosi vi veggo d'udire.

[1] Ricorda l'*affannato ingegno* del Petrarca, Sonetto 88, Parte II. Del resto la correzione non è né opportuna né propria; perocché il Boiardo, invocando aiuto *alla storia presente*, lascia intendere che sta per cominciare il racconto di una delle piú grandi prove compiute per amore da Orlando.

[2] Anche qui il Berni corregge poco opportunamente. Ben piú affettuoso è dire alla donna amata, come il Boiardo fa, che chiunque canta *di lei* è direttamente inspirato da Amore, che dire, come il Berni, che Amore inspira chiunque canti *di lui*, Amore.

La sconosciuta donzella consegna ad Orlando, pure a lei sconosciuto, un libretto, nel quale è descritto tutto il palagio e il giardino di Fallerina. E gli soggiunge che questa maga, avendo saputo come tutti i suoi incanti dovessero essere disfatti da un guerriero famoso che stava in Ponente e che chiamavasi Orlando,

Digitized by Google

erasi chiusa là nel palazzo, tutta intenta a fabbricarsi una spada, che valesse a tagliare ogni cosa fatata, e quindi anche a dar la morte al cavaliere, che dicevasi invulnerabile per fatagione. Lo avverte inoltre che in quel giardino non può penetrarsi se non in sul fare del giorno; e poi si congeda, desiderandogli la buona ventura.

Frattanto il Conte, a cui conviene aspettare il mattino, si còrica senza disarmarsi, sul prato, mettendosi sotto il capo lo scudo, e cosí si addormenta.

BOIARDO st. 12 e segg.

Dormiva Orlando, e sornacchiava forte
Sanz'altra cura el franco cavalliero:
Ma quella dama, ch' è di mala sorte
Et a seguir Grifone avea 'l pensiero,
Fra sé deliberò dargli la morte;
E rivolgendo a ciò l'animo fiero,
Vien pianamente a lui sé approssimando,[1]
E via da' l fianco gli distacca el brando.

Tutto è coperto el Conte d'armatura:
Non sa la dama el partito pigliare,
Nè di ferirlo ponto s'assicura;
Onde destina di lasciarlo stare.
Prende lei Brigliadoro a la pastura,
E prestamente su v'ebbe a montare,
E via camina e quindi s'allontana,
E porta seco el brando Durindana.

Orlando fu svegliato a' l mattutino,
E del brando s'accorse e del ronzone:
Pensati se di questo fu tapino,
Ch' el credette morir di passïone!
Ma in ogni modo entrar vuole a 'l giardino;
E bench' egli abbia perduto el ronzone
E 'l brando di valor tanto infinito,[2]
Non si spaventa el cavalliero ardito.

[1] L'ediz. 1535: vien pianamente a lui approssimando.

[2] *Tanto* e *infinito* non stanno d'accordo.

BERNI st. 11 e segg.

Dormiva Orlando, anzi russava forte,
D'ogni fastidio scarico e leggiero:
Ma quella donna, ch' è di mala sorte
Et ir dietro a Grifone avea pensiero,
Diliberò da sé dargli la morte:
E per mostrar che vuol far da dovero,
Cosí pian pian se gli viene accostando,
E dalla cinta gli levava il brando.

Coperto è tutto il Conte d'armadura;
Non sa quella malvagia che si fare;
Aveva pur di ferirlo paura;
Poi si risolve di lasciarlo stare,
E Brigliadoro piglia ch' è in pastura;
Sàltagli addosso e lo fa galoppare,
E già piú di due miglia s'allontana,
Portandosene seco Durlindana.

Sveglіossi il conte Orlando al mattutino,
E del cavàl s'accorse e della spada:
E disse: Or son io pure un paladino
Di que' che vanno nettando la strada:[1]
Or su, ch'entrar bisogna nel giardino.
E cosí detto, non istette a bada:
Benché non abbia né cavàl né brando,
Non si può sbigottire il conte Orlando.

[1] Di quei che nettano con la pala le strade. Scherzo sulla parola *paladino*.

CANTO V

Benché rimasto senza spada e senza cavallo, non si sgomenta Orlando per questo; ma, spiccato e sfrondato un ramo da un albero, e fáttosene bastone, s'avvia con esso verso il giardino. Colà dentro gli accadono le più strane avventure che si possano mai imaginare: e poiché le principali tra esse si trovano accennate nel Proemio che segue, gioverà toccarne qui brevemente. La mènoma di tutte è quella del drago che sta sulla porta, agevolmente ucciso da Orlando col solo bastone. Ma poi, appena entrato il Paladino, il muro, nel quale si apriva quella unica porta, si ricongiunge insieme, onde è tolta ogni speranza d'uscire. Con tutto ciò Orlando non se ne cura e, procedendo pel giardino vaghissimo, giunge al palagio, ove trova Fallerina, con quella spada in mano, da lei fabbricata per uccidere lui stesso. Fugge la donna, appena veduto il guerriero; ma questi la raggiunge in breve, tòltale di mano la spada fatale che distruggeva ogni incanto, le ingiunge di

Digitized by Google

mostrargli la via da uscir del giardino. Essa nulla risponde; e séguita a tacere, anche dopo che Orlando l'ebbe legata stretta ad un albero per indurla a parlare. Se non che, qui sovviene al Conte in buon punto del libretto che la donna sconosciuta gli diede; consultando il quale, non solo trova indicata un'altra porta segreta che mette fuor del giardino, ma viene anche scaltrito sui pericoli che gl'incontreranno per via, e sul modo di vincerli. Il primo è una Sirena, che esce a mezzo il corpo dalle acque d'un lago, appena Orlando vi giunge; ma egli, che ammaestrato dal libretto s'era empito l'elmo e gli orecchi di rose, di che era pieno il giardino, non ode il canto mortifero, e fingendo d'averlo udito, si getta in terra per morto, e così può uccidere la Sirena, come essa va a lui per pigliarlo. Dopo di che, secondo il libro gl'insegna, si tinge di quel sangue tutte le armi e l'elmo e la sopravvesta; e così affronta e vince anche il secondo cimento, quello di un toro feroce che aveva un corno di ferro ed uno di fuoco. Il corno di ferro è tagliato netto da un colpo della spada fatata: l'altro è reso innocuo dal sangue della Sirena, che salva dal fuoco. Morto dunque anche il toro, arriva Orlando alla porta, che vede rivestita tutta di preziosissime pietre, e guardata solo da un asinello, che ha la pelle d'oro, la coda che taglia come una spada affilata, e le orecchie tenaci e pieghevoli a un tempo in maniera, che piglia con esse e stringe e lega tutto quello che vuole. Orlando ammazza anche l'asino; e mentre spera finalmente di escire, ecco che anche quest'altra porta sparisce, ricongiungendosi il muro in cui essa si apriva. Il povero Conte starebbe quasi per disperarsi; ma, consultando il libretto, trova che ci sarebbe una terza porta segreta, che ha per guardiano un gigante, dal cui sangue, ucciso che sia, nascono due altri giganti, e poi quattro di questi, e otto dei quattro, raddoppiandosi così in infinito. Orlando non ci pensa e va; e strada facendo, càpita ad una valle amenissima, dove intorno a una fonte erano apparecchiate tavole, con gran ricchezza di vasellami e con vivande squisite e fumanti. Ben gli verrebbe voglia di assidersi ad una di quelle mense, avendo forte appetito; ma prima guarda il libretto, e trova che in uno di quei cespugli stava nascosta una Fauna, mezza donna e mezza serpe, che pigliava al laccio tutti coloro che si assidessero a tavola. Costei, vedendo che Orlando aveva scoperto la ragia, teme di essere da lui scovata, e si mette a fuggire per l'erba come una serpe; ma il Paladino la raggiunge tosto e la uccide. Poi giunge al passo temuto, ammazza il gigante, e coi due che nascono da esso si governa in altra maniera: perocché, invece di ucciderli, che sarebbe stato un accrescersi affanno, va per il laccio che quella Fauna teneva nascosto, e con esso li lega ambedue l'un dopo l'altro; dopo di che si affretta alla porta, che non si richiude come le altre.

Il racconto di tutte queste diavolerie, che per verità, a starle a sentire, parranno un po' troppe, è opportunamente interrotto dal bello arguto e sapiente Proemio che segue.

BOIARDO

BERNI

Di nuovo delle Allegorie e loro spiegazioni.

Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi ovvero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto o vago fiore, [1]
Non saría l'util vostro forse meno,
Né la vittoria e la gloria minore,
Nel grado vostro, di quella d'Orlando,
Se l'andate tra voi considerando.

[1] Se, o lettori, vi desse l'animo di ornarvi di qualche frutto o fiore di questo giardino.

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Detto v'ho già che sotto a queste cose
Strane, che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch'altre sieno ascose,
E che dall'istrumento varii il suono, [1]
E che sotto alle spine stien le rose;
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni e con l'ortica,
Perché si duri a trovarlo fatica,

E che della fatica il premio sia;
Ché cosí vuol la ragione e 'l dovere. [2]
Io non m'intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto né il messere;
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto il mondo,
E che non abbin senso alto e profondo.

Considerate un poco in coscïenzia
Se quella donna, che 'l libretto porse
Al Conte, potesse esser la Prudenzia,
Che salvo pel giardin sempre lo scòrse,
Cioè pel mondo; e se con riverenzia
Quell'asino, e quel toro e drago forse,
E quel gigante, esser potessin mai
I varii vizi e le fatiche e' guai

Che vi son drento; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate
Volesse, verbigrazia, dir la pena
Delle genti ch'al ventre si son date:
E quella Fauna e quell'altra Sirena
Mille altri van piacer, ch'alle brigate
Mostran bel viso, et hanno poi la coda
Di velen pieno e di puzza e di broda.

Intendale chi può, ché non è stretto
Alcuno a creder piú di quel che vuole:
Torniam dove d'Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insino a basso il sole.[3]
Ha legato i giganti, et in effetto
Fatto non pargli aver se non parole;
Perocché, se il giardin non fa sparire,
Di tornare a Madonna non ha ardire.[4]

---

1 Che il suono sia diverso da quello che lo strumento suol dare.

2 V. Proemio XXV, libro primo.

3 Cioè fino al tramonto.

4 Di tornare ad Angelica, la quale gli aveva dato incarico appunto di disfare il giardino con tutti gl'incanti che v' erano. Quest'ultima stanza ne comprende tre del Boiardo, le prime del Canto, e sono queste che seguono:

Vita gioglïosa, e non fenisca mai,
A voi che con diletto mi ascoltati.
Signori, io conterò dov' io lasciai,
Poi che ad odire sète ritornati,
Sí come Orlando con fatica assai
Quei duo giganti al ponte avea legati.

Digitized by Google

CANTO VI

Qui convien tornare ad Agramante, re dei re dell'Affrica, il quale sta aspettando, per passare in Francia, che sia tornato Ruggiero (V. Canto II di questo secondo Libro). Ma Ruggiero non si trova; ed anche colui che andò a cercarne sul monte di Carena, ove un indovino aveva asserito ch' ei dimorava guardato da un mago, riferisce che in quel paese non vi è di certo né cavalieri né maghi. Adunato di nuovo il concilio, Rodamonte, re d'Algeri, esce in contumelie contro i vecchi e gli astrologi, i quali, per la paura di passare in Francia, dànno ad intendere, dice egli, ad Agramante tutte quelle fandonie; ma uno di essi, il piú vecchio di tutti, conferma che Ruggiero si trova veramente colà, dove le arti del mago lo rendono invisibile ad occhio mortale, né può trovarsi se non da chi avesse l'anello famoso di Angelica, che rendeva vano ogni incanto. Grandi premî si propongono a chi vada a levar di dito ad Angelica stessa l'anello prezioso; ma chi si stimerebbe da tanto? Mentre tacciono tutti, si leva uno di quei re, e dice di aver proprio l'uomo a proposito, un suo creato,

Ch' altri sí presto non fu mai di mano;
Brunello ha nome quel ladro soprano.

Brunello dunque, introdotto nel concilio, si vanta, non che di portar via l'anello di dito ad una donna, di cavar la luna dal cielo, di rubare al Demonio il forcone, e il suono delle campane al Papa; indi parte, e i Re deliberano di aspettarne il ritorno. Solo Rodamonte dice di non volere aspettare; e levatosi dall' adunanza senza chiedere nemmeno licenza, va in Algeri e vi raduna le sue genti per passare con esse in Francia prima ancor di Agramante. Tutto ciò nel Canto terzo di questo secondo Libro. Sulla fine del precedente Canto tornasi col racconto a questo Rodamonte, mentre sta per salpare dal porto d'Algeri.

Al Proemio brevissimo si fa seguire in doppio testo la descrizione della tempesta che coglie l'armata appena uscita dal porto; dal qual punto comincia a disegnarsi il carattere di Rodamonte, stupendamente concepito dal Boiardo.

BOIARDO

Vinto ha ogni cosa el franco Paladino,
Et a sua posta uscir può del giardino.
Ma lui tra sé pensava nel suo core
Che, se a quel modo fuora se n' andava,
Non era ben compiuto de l' onore,
Nè satisfatto a quella che el mandava:
Et era ancora a 'l mondo un grande errore
Se quel giardino in tal forma durava,
Che dame e cavallier d' ogni contrate
V' erano uccisi con gran crudeltate.
Però si pose el Barone a pensare
Se in alcun modo o per qualche maniera
Questo verzier potesse disertare:
Cosí la lode e la vittoria intera
Ben drittamente acquistata gli pare,
Poiché l' usanza dispietata e fiera,
Che struggea tante genti peregrine,
Per sua vertute sia condotta a 'l fine.

BERNI

Si compiange di nuovo la sorte di Carlo Magno, sul quale sta per rovesciarsi una nuova e piú fiera burrasca.

Or incominciàn le dolenti note [1]
Per Carlo e pe' Cristiani; or è venuto

[1] *Inferno* v. 25.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Il tempo che si batterà le gote [1]
Miseramente, e cercherà d'aiuto.
Il pianto già le orecchie mi percuote;
Veggo quel morto e quell'altro abbattuto;
Veggo la Francia e 'l mondo sottosopra,
Né si trova terren che i morti cuopra.
La furia la rovina e la tempesta
Ora dall'Austro vien, non d'Aquilone. [2]
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione!
La fortuna, ch' a' buon sempre è molesta,
Troppo sinistramente ti s'oppone:
Rodamonte ne vien per darti guai;
In tal travaglio ancor non fusti mai. [3]

Boiardo st. 2 e segg.

A la città d'Algier io lo lasciai,
Che di passare in Franza si destina,
E seco del suo regno ha gente assai:
Tutta è alloggiata a canto a la marina.
A lui non par quell' ora veder mai,
Che pona il mondo a foco et a ruina,
E biastema chi fece el mare e 'l vento,
Poiché passar non puote a 'l suo talento.
Piú d'un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza, che è terra lontana;
E poi che è gionto, egli ha vento diverso;
Sempre Greco o Maestro o Tramontana.
Ma lui destina ovver d'esser sommerso,
Ovver passare in terra cristïana,
Dicendo a' marinari et a 'l patrone [1]
Che vuol passare, o voglia el vento o none. [2]
Soffia, vento, dicea, se sai soffiare,
Ché questa notte pur me ne vo' gire:
Io non son tuo vassallo, e non del mare,
Che mi possiate a forza ritenire:

1 *Padrone* è il pilota.
2 O no.

Berni st. 3 e segg.

Io lo lasciai nella città d'Algiere
Con le genti adunate alla marina;
Non so se dica genti o dica fiere,
Che non hanno né fren né disciplina.
A lui non par quell'ora mai vedere
Che metta il mondo a foco et a rovina;
E bestemmia chi fece il vento e 'l mare,
Perché a dispetto suo non può passare.
Piú d'un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, [4] che è terra lontana;
E poi che v'è, sempre il vento è traverso;
Sempre Greco o Maestro o Tramontana.
Egli ha diliberato esser sommerso,
Ovver passar nella terra cristiana;
E dice a' marinari et al padrone
Ingiuria, e chiama ognun pazzo e poltrone.
Soffia, vento, dicea, se sai soffiare,
Ché voglio ir via stanotte a tuo dispetto:
Io non son tuo vassallo né del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto:

1 Cioè farà atti di gran dolore. Cosí anche l'Ariosto (I, 6):
Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir le guance.
2 Da Mezzogiorno, non da Tramontana.
3 Anche il Boiardo ha una stanza d'introduzione al Canto, ed è la seguente:
Convienmi alzare al mio canto la voce
E versi piú superbi ritrovare:
Convien ch'io meni l'arco piú veloce
Sopra a la lira, perch' io vo' contare
D'un giovane tant' aspro e sí feroce,
Che quasi prese el mondo a disertare:
Rodamonte fu questo, l'arrogante
Di cui parlato v'ho più volte avante.
4 Vuol dire che per venire da Sarza ad Algeri gli ci era voluto un mese di tempo; ma l'oscurità del testo non fu certo emendata.

Digitized by Google

Boiardo

Solo Agramante mi può comandare,
Et io contento sono di obbedire;
Sol di obbedire a lui sempre mi piace,
Perché è guerriero e mai non amò pace.
Cosí dicendo, chiamò un suo patrone,
Ch' è di Morocco et è tutto canuto:
Scombràno chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell'arte e provveduto.[1]
Rodamonte dicea: Per qual cagione
M'hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, a te forsi par poco,
Ma sei Provenze avría già posto in foco.
Sí che provvedi a la sera presente
Che queste navi sien poste a passaggio; [2]
Né volere esser piú di me prudente,
Ché, se io m'annego, mio sarà el dannaggio;
E se perisse tutta l'altra gente,
Questo è 'l minor pensier che nel cor aggio,
Perché, quando io sarò del mare in fondo,
Vorría tirarmi addosso tutto el mondo.
Rispose a lui Scombràno: Alto signore,
A la partita abbiam contrario vento:
El mare è grosso e vien sempre maggiore,
Ma io prendo d'altri segni piú spavento:
Ché 'l sol, calando, perse el suo vigore,
E dentro ai nuvoloni ha el lume spento:
Or si fa rossa or pallida la luna,
Che sanza dubbio è segno di fortuna.
La fulicetta [3] che nel mar non resta,
Ma sopra 'l sciutto gioca ne l'arena,
E le gavine [4] che ho sopra la testa,
E quell'alto aëron che io veggio a pena
Mi dànno noncio certo di tempesta;
Ma piú el delfin, che tanto si dimena,
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dice che 'l mare a 'l fondo è conturbato.
E noi ci partiremo a 'l cielo oscuro,
Poi che ti piace; et io ben veggio aperto
Che siamo morti, e di ciò t'assicuro;
E tanto di quest'arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fesse certo
Ch'io non restassi in cotal modo morto,
Va' tu, direbbi, ch'io mi resto in porto. [5]
Diceva Rodamonte: O morto o vivo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare;

[1] Esperimentato ed istrutto (Panizzi).
[2] Pronte a passare il mare, al viaggio.
[3] Folaga.
[4] Gabbiani.
[5] Ricorda quel di Virgilio *En.* V: « Non si mihi Iupiter auctor Spondeat, hoc sperem Italiam contingere coelo ».

Berni

Sol Agramante mi può comandare;
Et io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Et a chi è nimico della pace.
Cosí dicendo, a sé chiama il padrone,
Ch'è di Murrocco un gran vecchion canuto:
Scombràno ha nome, e molta cognizione
Ha di quell'arte, e molto è savio e astuto.
A lui diceva il Re: Per qual cagione
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Ché sei Provenze arei già messe a foco.
Provvedi dunque per questa presente
Notte, ché ad ogni modo andar vogl'io;
Non voler esser piú di me prudente,
Ch'io ne so piú che tu né il ciel né Dio: [1]
Se s'annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio disío,
Ché, quand'io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.
Rispose a lui Scombràno: Alto signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento:
Il mare è grosso, e fassi ognor maggiore;
Ma io per altri segni ho piú spavento:
Ché il sol, calando, perdé il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha 'l lume spento;
Or si fa rossa or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.
La fulicetta nell'acqua non resta,
Ma passeggia all'asciutto in su la rena:
E le gavine c' ho sopra la testa,
E quell'altro aïron che vedo appena,
Mi dànno annunzio certo di tempesta;
Ma piú il delfin che mi mostra la schiena,
E qua e là molte volte è saltato,
Dice che il mare al fondo è conturbato.
Tu vuoi che vela facciamo allo scuro,
Ch' è anche peggio; et io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro;
Ché di quest'arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede, e giuro
Che, se proprio Macon mi fesse certo
Ch'io ben facessi ad uscir or di porto,
Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.
Diceva Rodamonte: O morto o vivo,
Fa' pur pensier ch'io voglio in Francia andare;

[1] Piú di te, del cielo ecc.

Digitized by Google

BOIARDO

E se con questo spirto in Franza arrivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare:
E se io vi giongo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare,
Morto com'io sarò, tutta la gente,
Che fuggiranno, et io sarò vincente.
Cosí di Algier uscí del porto fuore
El gran naviglio, con le vele a l'orza:
Maestro allor del mare era signore,
Ma Greco a poco a poco si rinforza.[1]
In ciascheduna nave è gran rumore,
Ché in un momento convien che si torza;
Ma Tramontana e Libezzo ad un tratto
Urtano el mare insieme a rio baratto.[2]
Allor si cominciarno e gridi a odire,
E l'orribil stridor de le ritorte:[3]
El mar cominciò negro ad apparire,
E lui e 'l ciel avean color di morte:[4]
Grandine e pioggia comincia a venire;
Or questo vento or quel si fa piú forte:
Qua par che l'onda a' l ciel vada di sopra,
Là che la terra a 'l fondo si discopra.[5]
Eran quei legni di gran gente pieni,
Di vittuaglia, d'armi e di destrieri,
Sí che a 'l tranquillo e ne' tempi sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non vi è luce fuor che di baleni,
Né s'ode altro che troni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obbedito e ciaschedun comanda.

[1] L'Ariosto (*Fur.* XVIII, 141):
Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza et allargossi in alto ecc.

[2] *Baratto*, scompiglio o simile. Ricorda il Dantesco *baratta* presso a poco nel medesimo senso (*Inf.* xx, 58).

[3] Le funi attorte della nave.

[4] Il Panizzi stampa: *E l'aër e 'l ciel*: ma nelle note riconosce che la vera lezione è *lui e 'l ciel*, cioè il mare ed il cielo.

[5] Si può confrontare questa descrizione di tempesta con quella celebre del *Furioso* « Stendon le nubi un tenebroso velo (Canto XVIII, st. 142), e meglio ancora con la bellissima del *Morgante*, Canto XX, st. 31-37. Quanto al Boiardo poi, io credo che egli avesse innanzi per questa ottava i versi di un antico poeta latino, conservatici da Cicerone (De Orat. III, 39):
« . . . . Inhorrescit mare,
Tenebrae conduplicantur et nimbûm occoecat nigror:
Flamma inter nubes coruscat, coelum tonitru [contremit,
Grando, mista imbri largifluo, subita pracipitans cadit.
Undique omnes venti erumpunt etc. »

BERNI

E se con questo spirito v'arrivo,
Tutta in tre giorni la vo' consumare:
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sí quelle genti spaventare,
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.
Cosí d'Algier del porto uscita è fuora
La grande armata con le vele all'orza:
Era signor del mar Maestro allora,
Ma Greco a poco a poco si rinforza:
Diritta non si può tener la prora
D'alcuna nave, ché 'l vento la sforza;
E Tramontana e Libeccio ad un tratto
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.
Cominciornsi le agumine[1] a sentire,
E le strida crudel delle ritorte:[2]
Torbido il mare, anzi nero, apparire,
Et egli e 'l cielo a far color di morte:
Grandine e pioggia e folgori a venire;
Or questo vento or quel si fa piú forte:
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra;
Là che l'abbisso e l'inferno si scopra.[3]
Eran di molta gente i legni pieni,
D'arme e di vettovaglie e di destrieri,
Sí ch' a' tempi piú cheti e piú sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce se non di baleni,
Né s'ode altro che tuoni e venti fieri:
È la nave percossa d'ogni banda;
Nessuno è ubbidito, ognun comanda.

[1] Gomene. Notisi l'armonía imitativa.

[2] Non imitabile, sebbene qui giovi all'armonía imitativa, il troncamento dell'aggettivo plurale e femminile *crudel*.

[3] Ugo Foscolo (*Saggio sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani*) riporta questa ottava come se fosse del Berni, e la contrappone a quella del *Furioso* (*Stendon le nubi* ec. XVIII. 142), come esempio e prova della diversità dello stile dell'Ariosto e del Berni. Io farò piuttosto notare come il Berni, facendo reggere e governare tutto il periodo da quel *Comincionsi* posto in principio, e inutilmente ripetuto dal Boiardo, aggiunga forza e rapidità di movimento alla ottava. Coi due ultimi versi della quale possono essere riscontrati i quattro seguenti dell'Ariosto (*Fur.* XLI, 15):
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par che arrivi insino al ciel superno:
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Che a mirar giú par di veder l'inferno.

Digitized by Google

Boiardo

Sol Rodamonte non è sbigottito,
Ma sempre d'aiutarsi si procaccia:
Ad ogni estremo caso è piú ardito,
Ora tira le corde, or le dislaccia:
A gran voce comanda, et è obbedito,
Perché getta nel mare e non minaccia:
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta:
Lui sta di sopra e cosa non ha in testa.
Le chiome intorno se gli odían sonare,
Ch' erano apprese da l'acqua gelata:
Lui non mostrava di ciò piú curare,
Come fosse a la ciambra ben serrata.[1]
El suo naviglio è sparso per el mare,
Che insieme era venuto di brigata,[2]
Ma non puoté durare a quella prova;
Dov' è una nave, l'altra non si trova.
Lasciamo Rodamonte in questo mare,
Che dentro vi è condotto a tal partito:
Ben presto el tutto vi vorrò contare;
Ma, perché abbiate el fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito;
E benché poco ne tema o nïente,
Avea chiamata in Corte la sua gente.

[1] *Zambra* per *camera* è frequente anche nel Pulci fiorentino. Ved. *Morgante* I, 83; VII, 11, VIII, 13 e altrove.
[2] Tutto insieme e in una sola squadra. Cosí nel *Decamerone* (V.ª 2) « E poi ve ne potreste tutti andare di brigata ».

Berni

L'intrepido empio altiero Rodamonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiuria oltraggio et onte;
Or allenta le corde et or le allaccia:
È obbedito a cenni sol di fronte,
Perché getta nel mare e non minaccia:
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta;
Egli sta sopra, et ha nuda la testa.
Le chiome intorno se gli odon sonare,
Ché rapprese le aveva la gelata;
Né piú stima ne mostra e conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata.
L'armata s'è dispersa già pel mare,
Ch'era partita insieme di brigata;
Ma questa furia è troppo strana e nuova;
Dov'è un pezzo, l'altro non si trova.[1]
Lasciam cosí questa fiera, che giusta
Parte di pena ha della sua follía:
Torniamo a Carlo Man, ch'era in gran su-
Benché non mostri la malinconía: [sta,[2]
Queste son delle frutte che ognor gusta
Chi è posto in grandezza e 'n signoría:
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi baroni, e cosí disse loro.

[1] Notisi la correzione.
[2] Propriamente molla: qui agitazione dell'animo.

CANTO VII

L'armata di Rodamonte rompe presso Monaco di Riviera. E sebbene delle centonovanta navi partite da Algeri sessanta appena ne restino, e queste non atte a battaglia, e viveri e cavalli sieno andati perduti, pure il feroce Re vuole inoltrarsi co' suoi, piú morti che vivi, « giú nella ricca Francia a' grassi piani ». Intanto colui che stava per Carlo magno al governo di Monaco aveva mandato in gran fretta messaggeri a Marsilia e a Savona; onde muovono dall'una e dall'altra città due grosse schiere, mettendo cosí in mezzo Rodamonte, il quale, come le ebbe viste, rallegrasi tutto di dover venire alle mani. Nella prima di esse è Bradamante, la valorosa sorella di Rinaldo; e perché questa è la prima volta che essa comparisce nel Poema, e questo scontro con Rodamonte le è occasione a manifestare il suo straordinario valore, il Berni trae dal caso particolare di lei il Proemio che segue, pieno di senno e di malizia.

Le occasioni mostrano l'uomo, e le disgrazie, come ogni cosa voluta da Dio, sono pur esse utili e buone.

Le cose che son sotto e sopra 'l sole
Fatte da Dio,[1] son tutte sante e buone;

[1] Tutte le cose create e disposte da Dio.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Et è perché non sa quel che si vuole:
Fra l'altre molte, la tribulazione
La guerra, e finalmente tutto il male
Che tanto ci conturba, un mondo vale; [1]
  Perché, quand'è con senno, con pruden- [za
E con grandezza d'animo portato,
Il don si acquista della pazïenza,
Che è l'istrumento da fare un beato:
E chi ha questa grazia può far senza
Molte, che stima il popolo insensato,
Come esser bel, potente, ricco e forte,
Et altri ben del corpo e della sorte.
  Provasi appresso per filosofia
Che, quando dui contrarî sono accosto,
La lor natura e la lor gagliardía
Me' si conosce, che stando discosto.
Intender non potrassi ben che sia
Bianco color, se il nero non gli è opposto;
Il foco e l'acqua, e' piaceri e le pene
E, per dirla in un tratto, il male e 'l bene.[2]
  Non si potrà saper s'uno è valente,
Se non arà contrasti il suo valore:
Mentre che guerra a questa e quella gente
Ferno i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancora onore:
Subito che la guerra fu cessata
E la contradizion, fu rovinata.
  Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di magno glorïoso,
Se non era Agolante e 'l re Troiano, [3]
E gli altri onde non stette mai in riposo.
Si sarian stati con le mani in mano,
Né fòra il nome lor tanto famoso, [no
Se addosso al conte Orlando e al suo cugi-
Non era or questo et or quel saracino.
  Dee l' uno obbligo avere al re Almonte,
L'altro è tenuto a quel dell'Ulivante; [4]
Et all'indiavolato Rodamonte
Adesso è obbligata Bradamante,

---

[1] Ha un valore infinito.

[2] L'Ariosto, per far capire che gli affanni d'Amore ne fanno apprezzar piú le dolcezze:

L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo per digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non la stima
Chi provato non ha la guerra prima.

Furioso, XXXI, 2ª.

[3] Avo il primo, ed il secondo padre d'Agramante.

[4] Accenna alle prime imprese di Orlando e di Rinaldo.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Ché per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra quelle tante
Genti, com'un lione o come un orso
Contra fiere minor, moveva il corso.
Non so se fu voler del Padre eterno
Che tanta forza avesse un infedele,
O se 'l demonio, uscito dell'inferno,
Combattesse per lui le sue querele,
E de' Cristian facesse quel governo,
Che mai non ne fu fatto un sí crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dí di ch' io seguo l'istoria. [1]

[1] Come quel giorno del quale io proseguo a raccontare la storia. Il Boiardo ha anche egli due stanze d'introduzione, la seconda delle quali risponde all'ultima, che udimmo sopra, del Berni. Eccole:

Non fu, Signor, contata piú giammai
Battaglia sí diversa e tanto orribile;
Perché, come di sopra io vi contai,
Rodamonte di Fiessa, quel terribile,
Contra di Namo, che avea gente assai,
Solo è affrontato, ch' è cosa incredibile:
Ma Turpin, che da 'l ver non si diparte,
Per fatto certo el scrisse a le sue carte.
Non so se 'l fu piacer del cielo eterno
Donar tanta prodezza ad un pagano,
O se 'l demonio uscito de l'inferno
Combattesse per lui quel giorno a 'l piano.
E' pose nostra gente in tal squaderno,
Che non fu data, a 'l ricordare umano,
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Quale in quel giorno ch' el mio dir vi canta.

CANTO VIII

Orlando intanto, con l'aiuto di quel prezioso libretto e della spada fatata (della prudenza cioè e del valore), distrugge tutti gl'incantesimi del giardino di Fallerina, compiendo in tal guisa il periglioso incarico avuto da Angelica. Ma, uscito vincitore di quella prova, ecco incontrargliene un'altra piú pericolosa e piú strana. Morgana, la fata del tesoro, aveva con lui grande sdegno, perché le aveva guastati quegli incanti del toro, del drago, e dei guerrieri nati dai denti di quest'ultimo, e piú ancora perché egli aveva disprezzato lei con tutte le sue ricchezze (V. Proemio e Canto XXV). Per averlo dunque nelle mani o vivo o morto, costei aveva fabbricato un nuovo ed invincibile incanto, d'un lago guardato da un gigante per nome Arridano, il quale, come venisse alle mani con qualcheduno, diventava a sei doppi piú forte del suo competitore, chiunque e' si fosse. E come ciò non bastasse, per ultimo vantaggio costui aveva quello di venire alle braccia col suo avversario, e cosí abbracciato gettarsi nell'acqua, dove egli non annegava. Molti e molti cavalieri, capitati per loro sciagura a quel passo, erano scomparsi giú nel fondo del lago; tra i quali Iroldo e Prasildo, partitisi, come vedemmo (Lib. II, 3), dal campo di Marfisa dietro a Rinaldo; e in ultimo Rinaldo stesso, la cui armatura, avendo egli dato molto da fare al gigante,

Digitized by Google

era stata posta da costui, come trofeo, sulle sponde del lago. Giuntovi ora Orlando, e riconosciute le armi del cugino ch' ei crede morto, fa sopra di esso grande lamento; e venuto poi anch'egli alle mani col gigante, precipita con lui nell'acqua incantata. Occasione dunque del Proemio è l'affezione d'Orlando per il cugino creduto morto, e che poco innanzi era stato da lui offeso così crudelmente.

BOIARDO

BERNI

Quello che possano il parentado e il vincolo del sangue.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto [1]
Gli fece il don dell'onorata testa,
Dice che pianse, ma il pianto fu fitto, [2]
Un ch'ebbe troppo al dir la lingua presta.[3]
E benché dica: e' pianse, com'è scritto,
Per gli occhi fuor, non séguita da questa
Ragion la falsa sua conclusïone; [4]
Anzi parmi una gran prosunzïone

Di lui e d'altri, che dica che quello
Spirito generoso, a cui mai pari
Non farà la Natura né mai féllo,
Ché troppo gli atti suoi furno preclari,
Fusse sí traditor mai e rubello
Di clemenzia,[5] che avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sí stretto non dovesse esser clemente;

Se bene aveva giusto sdegno seco
E gran cagion di rider del suo male.
Parlate onesto, e non fate sí bieco
Il giudicio, brigata, [6] e sí bestiale:

---

1 Tolomeo, re d'Egitto.

2 Finto.

3 Questa è per il Petrarca, dal quale i primi due versi della stanza son tolti (Parte I, son. 70).

4 Vedasi il citato sonetto. Intendo: e sebbene egli (il Petrarca) sembri scusarsi allegando Lucano, che scrisse di Cesare (IX 1038), « lacrymas non sponte cadentes Effudit, gemitusque expressit pectore laeto, » non è per questo men falsa la sua conclusione, cioè che gli uomini coprano talvolta la tristezza col riso e l'allegrezza col pianto, e quindi che le lacrime di Cesare fossero lacrime finte. Così Lucano come il Petrarca scrivono che Cesare, piangendo esternamente per gli occhi, « *celasse* l'allegrezza manifesta » (manifesta putans abscondere mentis Gaudia).

5 Egregiamente *ribelle* di clemenza, egli che di questa virtú faceva gran pompa. Anche in Lucano lo udiamo dolersi che gli sia tolto di usare clemenza al suocero: « unica belli Proemia civilis, victis donare salutem, Perdidimus ».

6 La *brigata* sono questa volta Lucano e il Petrarca, e gli altri che non credono alla sincerità di quel pianto di Cesare, il quale dice semplicemente di se stesso (De bello civ. III, 106) «Alexandriae de Pompeii morte cognoscit ».

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Ché chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel che il parentado e 'l sangue possa
E la congiunzïon di carne e d'ossa,
  Senz'altra volontà, senz'altro amore
Che da bontà proceda e da giudicio, [re,[1]
Che in que' dui non poteva esser maggio-
Vedrà che costor fanno un mal officio;[2]
Et oltre a questo si farà dottore
E caveranne questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne
E che metter si vuol fra carni et ugne:[3]
  Ché chi fra lor si mette alfin rileva
Da tutte due,[4] et elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna e 'l danno
Ch'al suo cugino Orlando fatto aveva
Et egli a lui, non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli;[5] e nondimeno
Costui[6] s'è or di sdegno e pianto pieno,
  E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto, e così sempre avviene;
Perch'egli è il diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto e voler bene.[7]
Caddon egli e 'l gigante dalla cima
Del lago, e l'un con l'altro al fondo viene

---

1 Il giudicio, il senno, la riflessione; che è altra cosa dall'ingegno.

2 Costoro, la brigata di sopra.

3 « Tra carne ed unghia Non sia chi punga, » è proverbio vivo ancor oggi, e che il Berni avrebbe fatto molto bene a tenere a mente, quando, nell'ultima parte della sua vita, andò da se stesso a mettersi in mezzo alle gelosie ed ai rancori di due potenti ragazzi, cioè Ippolito e Alessandro dei Medici.

4 Ne tocca, ne busca da tutte e due. Notevole il significato così assoluto del verbo *rilevare*.

5 *Anno di Platone*, per un lunghissimo spazio di tempo; quell'anno nel quale, secondo quel filosofo, i corpi celesti si trovano nello stesso punto in cui erano quando furon creati.

6 Orlando.

7 Perché crediate pure ch'egli è inevitabile essere ecc., cioè che l'un parente stretto voglia bene all'altro. Notevole quella frase « essere il diavolo, » per significare cosa destinata, fatale, a cui nessun può sottrarsi. Ma forse il senso è doppio ed ambiguo. Io ne conosco due altri esempi, nel *Mariscalco* di P. Aretino (II, 5ª, e nel *Filosofo* dello stesso, IV, 3ª), ma non rispondono a questo precisamente.

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Di quel lago crudel, come intendeste,
E credo che paura anche n'aveste.[1]

[1] Il Boiardo ha le seguenti tre stanze d'introduzione.

Quando la terra è piú verde e fiorita
E piú sereno el cielo e grazïoso,
Allor cantando el rosignol s'aita
La notte e 'l giorno a l'arboscello ombroso:
Cosí lieta stagione ora m'invita
A seguitare el canto dilettoso,
E raccontare el pregio e 'l grande onore
Che donan l'arme gionte con Amore.

Dame leggiadre e cavallier pregiati,
Che onorati la Corte e gentilezza,
Tirativi davanti et ascoltati
De gli antichi baron l'alta prodezza;
Ché saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta da la bionda trezza,
Ginevra e Lanzillotto del re Bando,
Ma sopra tutti el franco conte Orlando;

Che per amor di Angelica la bella
Fece prodezze e maraviglie tante,
Che 'l mondo sol di lui canta e favella;
E pur mo vi narrai poco davante
Come, abbracciato a la battaglia fella
Con Arridano, el perfido gigante,
Cadde in quel lago nel profondo seno:
Ora ascoltati el fatto tutto a pieno.

CANTO IX

Orlando, ghermitosi con quel gigante, va con esso quasi un miglio giú per le acque del lago, sinché si trova all'asciutto in mezzo ad un prato, cui gira intorno una grotta. Qui si riappicca la battaglia con Arridano, che è finalmente ucciso dal Conte; dopo di che questi, passato per una porta che si apre nel sasso, va forse quattro miglia allo scuro, finché trova una luce simile a quella del sole di mezzogiorno. A questa luce dunque vede dinanzi a sé un fiumicello, largo da venti braccia, che egli attraversa netto d'un salto, come avesse avuto le ali. Giunto cosí sull'altra riva del fiume, trovossi in mezzo ai tesori della fata Morgana, dove erano statue d'oro massiccio e tante pietre preziose, quante non sono le stelle di una notte serena, o di primavera le rose. Ma Orlando, che aveva altra volta disprezzato Morgana e tutte le sue ricchezze (vedi Canto XXIII e XXV, pagg. 105 e 111), non se ne cura nemmen questa volta, e passa oltre, e di ventura in ventura, l'una piú strana dell'altra, giunge finalmente nel luogo dove la fata teneva i prigionieri presi da Arridano per lei. Era questo luogo un giardino vaghissimo, nel quale Orlando trova, addormentata presso ad una fonte, la signora di tutte coteste maraviglie, Morgana. Ella era coricata supina; bellissima di volto; di membra agili e destre ed atte alla corsa; coi capelli tutti legati sulla fronte; con una veste che scappa di mano a chi le desse di piglio. Mentre Orlando è tutto intento a contemplare la bella dormente, ode dietro a sé una voce: « Pigliala, mentre ella dorme, se non vuoi insanguinarti i piedi, inseguendola poi per boschi e per valli. » La voce veniva dall'altra parte di un muro di cristallo chiarissimo e trasparente, onde era ricinto il giardino, sí che lasciava vedere tutto quello che di là da esso trovavasi. Si accosta Orlando, e riconosce in colui

Digitized by Google

che aveva così parlato il paladino Dudone; il quale, mandato da Carlo magno in cerca di lui stesso e di Rinaldo, appena si sparse la voce degli apparecchi di Agramante, era capitato anch'egli al mal passo e rimastovi prigioniero. Il che successe pure a Brandimarte, dopo che si fu partito da Albracca dietro ad Orlando (V. Canto III, Lib. II), e che ora passeggia di là dal muro, a braccetto di Rinaldo e ragionando con lui. Grandi feste si fan tra loro i guerrieri, vedendosi e riconoscendosi senza potersi toccare; e Orlando, saputo come essi siano prigioni, vorrebbe metter mano alla spada e dar con essa nel muro. Ma gli fu gridato di guardarsene bene, perché cotesta sarebbe la rovina di tutti: l'unica via da passare oltre è per una porta, la chiave della quale è presso Morgana. Udito ciò, torna Orlando alla fonte dove pocanzi l'aveva lasciata; ma questa volta la trova sveglia, che ballava, leggiera come una foglia, intorno alla fontana, e ballando cantava:

Qualonque cerca a 'l mondo aver tesoro
O ver diletto o segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro
Ch'io porto in fronte, e quel farò beato:
Ma quando ha el destro a far cotal lavoro,
Non prenda indugia; ché 'l tempo passato
Piú non ritorna e non se arriva mai,
Et io mi vòlto, e lui lascio con guai.
VIII, st. 60.

Appena infatti costei ebbe veduto accostarsele Orlando, vòltagli le spalle e la testa calva, e si mette a fuggire su per un monte; e Orlando dietro, finché si avvede di essere entrato in un deserto tutto pieno di sassi e di spine, or basso ed or alto. E come ciò fosse poco, ecco che il cielo si oscura, e levasi un vento furioso, e con questo grandine pioggia saette e baleni, che soli rischiarano la via al paladino.

Il Proemio, che nasce spontaneo da questo racconto, è del Boiardo, e il Berni non fa se non aggiungervi le prime due stanze, ampliandolo. Dopo il Proemio poi credo sarà volentieri udito in doppio testo quel che successe a Rinaldo prima di uscire dal giardino della Fata del tesoro.

BOIARDO

BERNI

« Rem, tibi quam nosces aptam, dimittere noli:
Fronte capillata, post est Occasio calva ».

Dell'essenzia e possanza di costei
Che fugge innanzi al Conte, disputare,
È d'altri omeri soma che da'miei,[1]
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual, se pur entrassi, non potrei
Se non con quelle stelle e venti andare
C'hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch'io sia pari.[2]
Fato, Fortuna, Predestinazione,
Sorte, Caso, Ventura son di quelle

[1] È un verso del Petrarca: « È d'altri omeri soma che da' tuoi » nel sonetto v, Parte I.

[2] Ai quali non solamente non sono eguale, ma non sono neppure degno di servire per valletto.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Cose che dan gran noia alle persone, [1]
E vi si dicon su di gran novelle: [2]
Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone,
E chi è savio domina alle stelle; [3]
Chi non è savio paziënte e forte
Lamentisi di sé, non della sorte.

Boiardo st. 1 e segg.

Odeti et ascoltati el mio consiglio
Voi che di Corte seguiti la traccia:
S' a la Ventura non dati di piglio,
Ella si turba, e vòltavi la faccia:
Allor convien tenire alzato el ciglio,
Né si smarrir per fronte che minaccia,
E chiudersi le orecchie a'l dir d'altrui,
Servendo sempre e non guardare a cui.
A che da voi Fortuna è biastemata,
Ché la colpa è di lei, ma el danno è vostro?
El tempo avviene a noi solo una fiata,
Come a 'l presente nel mio dir vi mostro;
Perché, essendo Morgana addormentata
Presso a la fonte nel fiorito chiostro,[1]
Non seppe Orlando a 'l zuffo[2] dar di mano,
Et or la segue nel diserto invano,
Con tanta pena e con fatiche tante,
Che ad ogni passo convien che si torza:
La Fata fugge sempre a lui davante;
A le sue spalle el vento si rinforza
E la tempesta che sfronda le piante,
Giú diramando fin sotto la scorza:
Fuggon le fiere e 'l mal tempo le caccia,
E par che 'l cielo in pioggia si disfaccia.
Ne l'aspro monte e nei valloni ombrosi
Condotto è 'l Conte in perigliosi passi:
Calano rivi [3] grossi e roinosi,
Tirano giú le ripe, àrbori e sassi;
E per quei boschi oscuri e tenebrosi
S'odono alti romori e gran fracassi,
Però che 'l vento e 'l tuono e la tempesta
Da le radici schianta la foresta.

Berni st. 3 e segg.

Onde ascoltate il mio stolto consiglio
Voi che di Corte seguite la traccia:
Se alla Fortuna non date di piglio,
Ella si sdegna e volta in là la faccia:
Convien tenere alzato bene il ciglio,
E non temer di viso che minaccia,
E chiuder ben l'orecchio al dir d'altrui,
Servendo sempre e non guardando a cui.
Perch' è la colpa alla Fortuna data,
Che se pure ell' è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien solo una fiata,
Poi la stagione è sempre del mal anno.
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d'affanno,
Non seppe darle il Senator di mano; [4]
Et or la segue pel deserto invano,
Con tanta pena e con tanta fatica,
Che va come pel mare un legno all'orza.
Fugge la Fata, che par sua nimica;
Alle sue spalle il vento ognor rinforza,
E 'l mal che fa non accade ch'io dica:
L'erbe e gli àrbori spianta, non pur scorza;
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par che il cielo in pioggia si disfaccia.
Nell'aspro monte fra i valloni ombrosi
Condotto è 'l Conte in perigliosi passi:
Calan fossati grossi e rovinosi,
E menan giú le ripe, non che i sassi:
Pe' boschi folti scuri e tenebrosi
Sèntonsi alti romori e gran fracassi,
Perché il vento la rabbia e la tempesta
Da le radici schianta la foresta.

Con tutto ciò Orlando non lascia d'inseguire la Fata, sinché la raggiunge e, profittando d'un momento ch'essa gli volge la fronte, l'afferra pel ciuffo. Chiestole indi la chiave, torna con lei, sempre tenendola per i capelli, al giardino, e

Boiardo:

1 Nel chiuso giardino.
2 *Zuffo* per ciuffo.
3 Troppo poco; ond' è ben corretto nel testo di fronte in *fossati*.

Berni:

1 Con le quali gli uomini se la pigliano spesso.
2 E vi si fa un gran discorrere sopra.
3 « Sapiens dominabitur astris ». Notisi il verbo *dominare* italiano col complemento alla latina.
4 Il Berni, non avendo conservato il *ciuffo* del testo, dà qui nell'improprio e nel vago.

Digitized by Google

libera i prigionieri, piú di settanta tra uomini e donne, salvo uno solo, un giovinetto figlio di Monodante re di Damogir nelle Indie. La Fata, dicendosi innamorata forte di quel garzone, che aveva nome Ziliante, supplica tanto Orlando, che questi, credulo sempre alle donne, consente a lasciarglielo; né sa che tra non molto dovrà tornare di nuovo per esso in quel giardino incantato. Dopo di che i prigionieri, facendo grandi feste ad Orlando, si accingono ad uscire dal giardino per la medesima via che quegli tenne al venire; e cosí giungono nel luogo ove dicemmo essere adunato il tesoro della fata Morgana.

Boiardo st. 31 e segg.

E dentro a l'altra porta eran passati
Ove sta ne la piazza el gran tesoro,
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di robini e diamanti e perle et oro.[1]
Tutti color che furno impregionati
Miravan con stupore el gran lavoro,
Ma non ardisse alcun porvi la mano,
Temendo incanto o qualche caso strano.

Ranaldo, che non sa che sia dottanza,
Prese una sedia ch'è tutta d'ôr fino,
Dicendo: Questa io vo' portare in Franza,
Ché io non feci giammai piú bel bottino.
A' miei soldati io donarò prestanza:[2]
Poi non affido amico né vicino
O prete o mercatante o messaggero:
Qualonche io trovi io manderò leggiero.[3]

El Conte gli dicea ch'era viltate
A girne carco a guisa di somiero.
Disse Ranaldo: E' mi ricordo un frate
Che predicava, et era suo mestiero
Contar de l'astinenzia la bontate,
Mostrandola a parole di leggiero;
Ma egli era sí panzuto e tanto grasso,
Che a gran fatica potea trarre el passo.

E tu fai nel presente piú né meno,
E drittamente sei quel fratacchione,
Che lodava el degiuno a corpo pieno,
E sol nell'oche avea devozïone.
Carlo ti dona sempre sanza freno,
E dàtti el Papa gran provvisïone,
Et hai tante castella e ville tante,
E sei conte di Brava e sir d'Anglante.

[1] Orlando, nel venire, aveva trovato in quel luogo, tra le altre ricchezze, molte statue d'oro e ornate di pietre preziose, le quali rappresentavano un re che sedeva a consiglio, circondato da' suoi cortigiani e ministri.

[2] Intendi: non soltanto sarò puntuale nel pagarli (che era caso raro), ma potrò prestar loro danaro, anticipando le paghe.

[3] Anche in altri antichi romanzi Rinaldo è fatto spesso parlare come il piú volgare assassino di strada. Vedi tra gli altri il Pulci (*Morgante*, XI, 19-21).

Berni st. 34 e segg.

E dentro all'altra porta eran passati
In su la piazza dove sta il tesoro,
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle et oro.
Tutti color che furno imprigionati
Guardan con maraviglia il bel lavoro,
Ma non ardisce alcun porvi le mani,
Temendo incanti o altri scherzi strani.

Rinaldo, che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d'oro prese in mano,
Dicendo: Questa fia pe' poveretti
Soldati miei che sono a Montalbano,
Ché credo a bocca asciutta ognun m'aspetti,
Ché un anno stato son da lor lontano:
Questa fia buona per me e per loro,
Ché per grazia di Dio c'è di molt'oro.

Il Conte gli dicea: Cugin, non fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: Io vidi già un frate,
Che predicava a gli altri il Verbum caro,
E confortava all'erta le brigate,[1]
Ricordando i digiuni e 'l calendaro:
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Che a fatica potea movere il passo.

Voi fate quel ch'e' fa né piú né meno,
E sète per mia fé quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Et era gran divoto del cappone.
L'Imperadore ogni dí v'empie il seno,
E 'l Papa anche vi dà provisïone,
Et avete castella e ville tante,
E sète conte di Brava e d'Anglante.

[1] Confortava gli uditori al cammino difficile della perfezione. Viene dal proverbio: « Aizzare o confortare i cani all'erta », cioè incitare altri a cose dure e spiacevoli.

Digitized by Google

Boiardo

Io tengo un monte poverello appena;[1]
Altro al mondo non ho che Montalbano,
Onde ben spesso non trovo da cena, [no.
S'io non discendo a procacciarne a 'l pia-
Quando Ventura qualcosa mi mena,
Et io m'aiuto con ciascuna mano,
Perch'io mi stimo che 'l non sia vergogna
Pigliar la roba quando la bisogna.

Cosí parlando, gionsero al portone,
Ch'era l'uscita fuor di quella piaccia:[2]
Quivi un gran vento dètte al fio d'Amone,
Dritto nel petto e per meggio la faccia,
E dentro el pinse a gran confusïone
Longi a la porta piú di vinti braccia:
Quel vento a gli altri non tocca nïente;
E sol Ranaldo è quel ch' el fiato sente.

Lui salta in piede e pur torna a la porta,
Ma come gionto fu sopra a la soglia,
Di nuovo el vento a dietro lo riporta,
Soffiandolo da sé come una foglia.
Ciascun de gli altri assai si disconforta,
E sopra tutti Orlando avea gran doglia,
Però che di Ranaldo temea forte
Ch'ivi non resti o riceva la morte.

El fio d'Amone, sanz'altro spavento,
Pone giú l'oro e ritorna a l'uscita:
Passa per meggio e piú non soffia el vento,
E via poteva andare a la polita.
Ma lui portar quell'oro avea talento,
Per dar le paghe a sua brigata ardita:[3]
Benché piú volte sia provato invano,
Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

Ma poi che indarno assai fu riprovato,
Né carco puote uscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel fiato
Che da la porta a gran furia rimbomba.
La sedia d'ôr, di cui sopra ho parlato,
Sembrava un sasso uscito d'una fromba,
Bench' è seicento libbre o poco manco:
Cotanta forza avea quel baron franco.[4]

Trasse la sedia, com'io vi ragiono,
Credendola gettar del porton fore,
Ma 'l vento furïoso in abbandono
La spinse addietro con molto romore.
Gli altri a Ranaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo priega per suo amore

1 L'ediz. 1535: «Io tengo poverello un monte appena».
2 *Piaccia*, al solito per *piazza*.
3 Ai suoi soldati.
4 Benché fosse cosí pesa, pure egli la scagliò con tanta forza, che parve sasso uscito di fromba, o fionda.

Berni

Io tengo un monte poverello appena;[1]
Altro al mondo non ho che Montalbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando Ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano,
Perocch'io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba quando ella bisogna.

Giungono, andando in quel ragionamen-
Al porton che del luogo fuor li caccia: [to,
Quivi percosse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto e nella faccia,
Et a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta piú di venti braccia:
Nessun altro toccò di quella gente;
Solamente Rinaldo è quel che 'l sente.

Salta egli in piede, e pur torna alla porta;
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo traporta,
Soffiandolo da sé come una foglia.
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n'ha doglia,
Ché di Rinaldo dubitava forte
Che in cambio d'ôr non ne cavi la morte.

Rinaldo, pien di meraviglia e d'ira,
La pone in terra e va verso l'uscita:
Passa per mezzo, e 'l vento piú non tira,
E piú non gli è vietata la partita.
Egli alla sedia ha pur posta la mira,
E non vorría che gli andasse fallita:
Èssi più volte riprovato invano,
Ché al tutto vuol portarla a Montalbano.

Ma poi ch'indarno assai s'è riprovato,
Né può carico uscir fuor della tomba,
Trasse la sedia forte contra 'l fiato
Che dalla porta a gran furia rimbomba.
La sedia, ch' ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d'una fromba:
Era seicento libbre, o poco manco:
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza di cui non è maggiore:
Ma il vento, furïoso com'un tuono,[2]
La spinse addietro con molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono,
E prègalo ciascun che per su'amore

1 Notisi *tenere* per *possedere*.
2 Come un fulmine.

Digitized by Google

Boiardo

Ch'egli esca fuor con essi di prigione,
Lasciando l'oro e quella fatagione:
Sicché a la fine abbandonò l'impresa,
E con questi altri da la porta usciva.
Era la strada un gran miglio distesa
Sinché a la scala del petron si arriva,
Et è tre miglia la malvagia ascesa,
Sempre montando per la pietra viva;
E con gran pena uscirno a 'l ciel sereno
In meggio a un prato di cipressi pieno.
Ciascun conobbe incontinente el prato
E li cipressi e 'l ponte e la riviera
Ove stava Arridano el disperato;
Ma quivi di presente piú non era,
Anci è nel fondo d'un colpo tagliato
Da cima a 'l capo insino a la ventrera,[1]
E piú non tornerà suso in eterno:
Là giuso è 'l corpo e l'anima a l'inferno.[2]
Quivi eran l'armi di ciascun barone
Ne' verdi rami d'intorno distese: [3]
Roverse le avea poste quel fellone,
Per far la lor vergogna piú palese.
Ranaldo incontinente, poi Dudone
E poi ciascun de gli altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi e' Cavallieri arditi.
Tutti quei gran baroni e re pagani,
Che furno presi a l'incantato ponte,
Ne andarno chi vicini e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno el Conte,
E sol restarno quivi e' cristïani:
Ove Dudone con parole pronte
Espone che Agramante e sua possanza
Eran disposti per passare in Franza;
E come lui, mandato da Carlone,
Avea cercato diverse contrade
Per ritrovar lor due franche persone,
Ch' erano el fior di Corte e la bontade,
E per condurli, com' era ragione,
A la difesa di Cristianitade:
Ciò di Ranaldo diceva e d'Orlando,
Et a lor proprio lo venía contando.
Ranaldo incontinente si dispose
Sanz'altro indugio in Franza ritornare:
El conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un peccio tacito a pensare,
Ché 'l core ardente e le voglie amorose

[1] Dal capo al ventre.

[2] Era stato ucciso da Orlando, come dissi nell'avvertenza al Canto presente.

[3] *Distese nei rami*, non sta.

Berni

Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maladizione.
Mal volentier Rinaldo l'ha lasciata,
E finalmente fuor con gli altri usciva;
Era la strada una buona tirata,[1]
Un miglio o piú, sinché al petron s'arriva,
Ch'era tre miglia di mala montata:
Sempre si sâl su per la pietra viva:
Trovaronsi alla fin, venuta meno, [2]
In mezzo al prato di cipressi pieno,

Il prato dove stava quel ladrone:
Quivi eran l'armi di ciascun distese:
Stavan sossopra attaccate al troncone,[3]
Per far la lor vergogna piú palese.
Il prencipe Rinaldo e poi Dodone
E poi ciascun degli altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.
Tutti i Pagan ch'eran prigion da poi,
Cioè quei che prigion fur fatti al ponte,
Andarno in qua e in là pe' fatti suoi;
Chi verso il piano andò, chi verso il monte.
E perché la lunghezza non v'annoi,
Restarno gli altri; e Dodon fece al Conte
Et a Rinaldo l'imbasciate sue,
Però ch'era mandato a tutti due.
Mandato era da Carlo quel Dudone
A far intender lor del re Agramante,
Et a condurre in là le lor persone.
E disse lor ch'aveva cerche tante
Province, ch'era una compassïone;
Scopato quasi avea tutto il Levante: [4]
Laonde tosto ad ir li confortava,
Ché Carlo avea bisogno e li aspettava.
Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontinente in Francia andare:
Il conte Orlando a Dodon non rispose,
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perché 'l cervel gli andava a molte cose,

[1] Un buon tratto.

[2] La pietra per cui si saliva.

[3] *Sossopra*, è vago ed improprio: meglio *roverse*, cioè capovolte, per maggiore scorno.

[4] Frustato e rifrustato (percorso) quasi tutto il Levante.

Digitized by Google

BOIARDO

No 'l lasciavan se stesso governare:
L'amor, l'onore, el debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro da 'l suo petto.
Ben lo stringeva el debito e l'onore
Di ritrovarsi a la reale impresa,
E tanto piú ch'egli era senatore
E campïon de la romana Chiesa;
Ma quel che vince ogn'uom, io dico Amore,
Gli avea di tal furor l'anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda, [1]
Fuor che vedere Angelica la bionda.
Né dir sapría che scusa ritrovasse,
Ma da' compagni si fu dipartito;
E non stimar che Brandimarte el lasse,
Tanto l'amava quel barone ardito.
Or di lor duo convien ch'oltra mi passe,
Perch'io vo' raccontare a qual partito [2]
Ranaldo ritornasse a Montalbano:
Longa è l'istoria et el cammin lontano.

[1] Improprio.
[2] In qual maniera, in qual modo.

BERNI

E non poteva ben diliberare:
L'amor, l'onore, il debito, il diletto
Gli combattono insieme dentro al petto.
Lo strigne e sforza il debito e l'onore
Alla santa, anzi necessaria, impresa,
Tanto piú perch'egli era senatore
Romano, e difensor di santa Chiesa:
Ma dal signor di tutto il mondo, Amore,
Aveva sí la cieca mente offesa,
Sí travïato il folle suo disío, [1]
Che non si ricordava pur di Dio.
Dir non saprei che scusa si trovasse:
Basta che da' compagni s' è partito,
Né Brandimarte suo pensate il lasse,
Ch'era dell'amor suo troppo invaghito.
Il lor viaggio altra volta dirasse:
Tornar convienmi a Rinaldo, ch' è ito
Alla volta di Francia a Montalbano:
Lunga è l'istoria e va molto lontano.

[1] Anche questo è un verso del Petrarca, son. VI, Parte I.

CANTO X

Separatisi dunque da Orlando e da Brandimarte, i quattro cavalieri, cioè Rinaldo, Dudone, Iroldo e Prasildo, seguitano il loro viaggio alla volta di Francia per Montalbano, viaggio ben lungo davvero, trovandosi essi, come sappiamo, in Oriente. Cosí andando ed a piedi, perché avevano perduti i lor cavalli al lago di Morgana, càpitano un giorno nel paese di Damogir nelle Indie ad un fiume attraversato da un ponte, alla cui guardia stava un gigante terribile, detto Balisardo, che per incarico di Manodante, re di quel paese, pigliava senza scampo tutti i cavalieri che per quel luogo passassero. Perocché quelli che non poteva per forza li pigliava per arte, trasformandosi in quella figura che giudicasse piú atta a prendere ciascun cavaliere, e attirandoli poi sopra una nave, dove era teso un agguato. Questa nuova avventura di Rinaldo e de' suoi tre compagni dà occasione al Proemio, in cui si torna a toccare, con varietà mirabile di suoni e di accordi, la solita nota delle Allegoríe e delle loro applicazioni ai casi della vita e del mondo. L'intonazione del resto è data dal Boiardo, le cui stanze si riportano al solito in nota dopo queste del Berni.

Ancóra delle Allegoríe e loro significati.

Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago e d'uno in altro affanno
Ora è condotto il Prencipe ora il Conte,
E, come voi vedete, allegri vanno.
Non so se forse avessimo sí pronte
Le voglie e l'opre noi, sí com'essi hanno; [1]
Noi, che nel grado nostro abbiam da fare

[1] Non so se noi saremmo sí pronti ad operare e a volere, come essi si mostrano.

Digitized by Google

BOIARDO | BERNI

Non men di lor, se vi vogliam pensare.
Essi avevan centauri e dragoni,
Asini armati e simili altri mostri,
Che si doman con l'arme e con bastoni,
Pur che le mani e 'l viso lor si mostri:
Noi abbiamo ire, invidie, ambizïoni;
Questi sono i giardini e ponti nostri,
Le fiere, c'hanno l'artiglio sí crudo,
Che contra lor non vale elmo né scudo; [1]
Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
Modestia e conoscenza di noi stessi:
Questa, fra l'altre, è quell'arme che sprez-
Punte, fendenti e colpi duri e spessi. [za
Ma che tante parole? A dir la sezza, [2]
Acciò che tutto dí non vi tenessi,
La vera e natural difesa fòra
Virtú, ch'oggi fra noi piú non dimora.
E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia e parte presi,
Parte mangiati da questi animali:
Non aspettan le due, che sono arresi. [3]
Ma torniamo a color che non son tali:
Vanno di volontà, d'ardore accesi
A trovar quel gigante che v'ho detto,
Come s'a luogo andasser da diletto. [4]

---

[1] È un verso del Petrarca *Trionfo d'Amore*, I, 25. E Parte I, Son. 64: « Quel colpo ove non valse elmo né scudo ».

[2] L'ultima.

[3] Si arrendono al primo scontro, senza aspettare il secondo. Notisi il modo rapido ed elegante.

[4] Ecco il proemio del Boiardo.

Se onor di Corte e di Cavalleria
Può dar diletto a l'animo virile,
Ben vi diletterà l'istoria mia,
Gente leggiadra nobile e gentile,
Che seguíti ardimento e cortesia,
La qual mai non dimora in petto vile:
Veniti, et ascoltate in questo Canto
De li antichi baroni el pregio e 'l vanto.
Tirativi davanti, et ascoltate
L'eccelse prove de' buon cavallieri,
Che avean cotanto ardire e tal bontate
Che ne' perigli divenian piú fieri.
Vince ogni cosa l'animositate;
E la Fortuna aiuta volentieri
Qualonque cerca d'aiutar se stesso,
Come veduto abbiam l'esempio spesso.
E nel presente dico di Ranaldo
Che, essendo a pena d'un periglio escito,
A sottentrare a l'altro era piú caldo,
Né si fu per incanto sbigottito.
Benché Arridano, el saracin ribaldo,
L'avesse già per tale arte schernito,
Con Balisardo or torna a 'l paragone,
Spregiando incanto et ogni fatagione.

Digitized by Google

CANTO XI

Iroldo Prasildo e Dudone sono presi l'un dopo l'altro da quel gigante Balisardo, e dopo essi Rinaldo, benché con lui fosse assai piú da fare. Presi dunque e legati, sono condotti al re Manodante, il quale li fa tutti chiudere in una prigione, ove trovano, con altri compagni di sventura, Astolfo paladino, caduto anch' egli, nel suo andare attorno pel mondo, nei lacci di Balisardo, che per prendere lui si trasfigurò in forma di donzella.

Lasciamoli pure in prigione, ché li ritroveremo fra poco; e ritorniamo per un momento a quel malandrino di Brunello (V. Proemio 6, Lib. II), il quale, non solo riesce a penetrare non veduto nella ròcca d'Albracca e portar via dal dito ad Angelica l'anello prezioso, ma, passando poi nel ritorno pel campo di Marfisa, dove ella e Sacripante riposano per un momento dal duello che avevano insieme attaccato (Proemio 3, Lib. II), porta pur via di sotto al primo il cavallo velocissimo, e alla seconda niente meno che la spada di mano. La feroce donna, vedendosi schernita a quel modo, si mette ciecamente ad inseguire il ladro per monti e per valli; ma costui, su quel cavallo Rabicano che va come il vento, aggiunge beffe alle beffe, e se la porta dietro a diletto; ed or finge di lasciarsi da lei raggiungere e poi le sfugge di mano; ora le ricomparisce alle spalle, sempre facendole mille atti di spregio. La curiosa caccia durava già da sei giorni, quando si abbattono in essa Brandimarte ed Orlando, diretti verso Albracca ad Angelica, per raccontarle quest'ultimo d'aver disfatto l'incanto di Fallerina, ed esser pronto ad altro, se altro occorresse. A quella strana vista si fermano alquanto i due guerrieri; ma ciò che loro accadde mentre stanno cosí fermi ed attenti a guardar cosa che non merita d'esser guardata, sarà riportato in doppio testo dopo il Proemio, al quale è occasione l'ostinarsi di Marfisa in quel suo primo errore di non avere avuto abbastanza l'occhio alla spada.

BOIARDO

BERNI

Chi si ostina nei proprî errori li accresce e moltiplica.

Si suol cotidïanamente usare
Un sí fatto proverbio tra la gente,
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore et inconvenïente,[1]
E sempremai con l'arco teso stare,[2]
Sempremai esser cauto e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento,
Ché un disordin che nasca ne fa cento;

Anzi pur fagli la nostra follía.
Fassi, com'intervien spesso, un errore;
E chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore:
Poi fanne un altro, e va di lungo via
In infinito;[3] e diventa furore
Bestialità, superbia, ostinazione,

---

[1] È d'uso comune, e a tutti notissimo, quel proverbio che dice che bisogna guardarsi bene ecc.

[2] Essere sempre pronti, apparecchiati.

[3] E seguita a farne degli altri, senza smetter piú mai.

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Né si pôn piú corregger le persone.[1]
Ché, poi che la disgrazia o l'imprudenzia
Nostra ci han fatto far qualche peccato,
Se volessimo farne penitenzia,
E la superbia non ci fusse allato
E l'ira e la perversa cosciënzia[2]
A dir che è bene a tenerlo celato,
E mettessimo al punto le brigate,[3]
Che men mal si faría vo' che crediate.
Chi è quel pazzo che, avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo che si getta,
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa o fatica o opera vi metta?[4]
Marfisa l'occhio non aveva avuto
Alla sua spada, e vuole or con la fretta
Ricuperarla; e n'ebbe tanta cura,
Ch'oltre alla spada perdé l'armadura.
L'istoria in altra parte vi si serba:
Bastivi per adesso aver inteso
Che correndo era giunta in su quell'erba[5]
Dietro a Brunello, et ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno l'anima superba
E di stizza e di rabbia il core ha acceso,
Poi che con tanta sua vergogna e pena
Colui l'aggira e dietro se la mena.[6]

---

[1] Cioè: né le persone trovan piú il modo di rimettersi in carreggiata, di correggere gli sbagli fatti.

[2] Egregiamente: non la vera e dritta coscienza, ma la falsa e la tòrta. La distinzione è anche in Dante (*Purg.* XIX, 153): « Mia coscienza *dritta* mi rimorse ».

[3] Intendo: e se non mettessimo al punto, cioè, se con la nostra ostinazione non provocassimo gli altri, che sanno e vedono il male operato da noi e da noi non riconosciuto.

[4] Che per ristorare un danno vi metta spesa opera e fatica, ch' ei sappia esser gettata.

[5] Su quel prato. Il Boiardo ha « in quel gran prato d'erba ».

[6] Ecco le stanze d' introduzione che si leggono nel Boiardo; la terza delle quali risponde all' ultima del Berni.

Gente cortese, che quivi d' intorno
Sèti adunati sol per ascoltare,
Dio vi dia zoglia a tutti, e ciascun giorno
Vostra ventura venga a migliorare;
Et io, cantando, a ricontar ritorno
La bella istoria, e voglio seguitare
Ov'io lasciai Marfisa sopra 'l piano,
Ch' è posta in caccia dietro a l'Africano.
Dietro a quel ladro, io dico, di Brunello,
Che già da 'l re Agramante fu mandato
Per involar d'Angelica l' anello,
Ma lui piú fe' che non fu comandato;
Perché un destriero el falso ribaldello

Digitized by Google

BOIARDO st. 4 e segg.

Perché, fuggendo e mostrando paura,
Gli stava avanti e non si dilongava,
Et or, voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle ancor se gli trovava;
E per mostrar di lei piú poca cura,
La giuppa sopra a 'l capo rivoltava,
E poi s'alzava, intenditimi bene,
Mostrando el nudo sotto de le rene.
El conte Orlando, che stava da parte
E cognosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l'atto, et esso e Brandimarte
Di quel giottone insieme fêr gran risa.
Ma la Regina per forza o per arte
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far di tanti oltraggi alfin vendetta:
E lui fuggendo sembra una saetta.
Fuggiva spesso el capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia: [1]
Nel passar di traverso vide Orlando,
E di torgli qualcosa s'assottiglia.[2]
L'occhio gli corse incontinente a 'l brando,
Che fu già fatto con tal maraviglia
Da Falerina d'Orgagna a 'l giardino:
Brando nel mondo mai fu tanto fino.
Egli era bello, e tutto lavorato
D'oro e di perle e di diamanti intorno:
Ben si sarebbe el ladre disperato,
Se avuto non avesse el brando adorno:
Subitamente si trasse da lato:
Mai non si vide a 'l mondo maggior scorno,
Ché 'l ladro passa e grida a 'l Conte: Ascolta,
Io torno per el corno un'altra volta.
Del brando non s'avvide allora el Conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese.
Quel corno di ch'io parlo fu d'Almonte,
Che 'l trasse a uno elefante in suo paese,
Poi lo perse morendo in Aspramonte,
Sí come io creggio che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra a la fontana.
Come la vita el Conte l'avea caro,
Però lo prese prestamente in mano;

[1] Faceva atti sconci e di beffa con la lingua e con le ciglia.

[2] Si studia, s'ingegna. Ricorda il dantesco: « Ed intorno da esso t'assottiglia ». *Par.* XXVIII, 63.

BERNI st. 6 e segg.

Com'io dicevo, or con faccia sicura
Le stava avanti e non si dilungava,
Et or voltando per quella pianura
Spesso alle spalle sue si ritrovava:
E per mostrare una bella figura,
Talvolta i panni in capo si levava,
E squadernava, intendetemi bene,
Con riverenzia, il fondo delle rene.
Il conte Orlando, che stava in disparte,
E conosciuta prima avea Marfisa,
Guardava attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto faceva gran risa.
Ella è disposta per forza o per arte
Pigliarlo e, se no 'l piglia, essere uccisa,
Ché vuol di tanti oltraggi vendicarsi:
Colui di lei pur beffe attende a farsi.
Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di linguá e delle ciglia:
Nel passar per traverso vide Orlando,
E di torgli qualcosa s'assottiglia.
Andògli l'occhio incontinente al brando,
Che fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falso giardino
Per ammazzare Orlando paladino.
Egli era bello, e tutto lavorato
D'oro, e di perle e di diamanti adorno:
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n'arebbe troppo scorno,
S'a lato al Conte l'avesse lasciato;
E però se gli accosta e dice: Io torno,
O tu che dormi, dice il ladro, ascolta,
Io torno per quel corno un'altra volta.
Del brando non s'accorse allora il Conte:
Alle parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Sí come io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durlindana
Fur dal Conte acquistati alla fontana.
Come la vita Orlando l'avea caro,
Però vi pose subito la mano;

Di sotto a Sacripante avea levato,
Et a Marfisa di man tolse el brando:
So che sapete el tutto e come e quando.
E lei, ch'a maraviglia era superba,
Sí come aveti già piú volte inteso,
L'avea seguito in quel gran prato d'erba
Già da sei giorni, et ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno la dongiella acerba
Si consumava ne l'animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Le aggira el capo quel giottone intorno.

Digitized by Google

Boiardo

Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è malvagio quel ladro affricano.
E benché apponto io non sappia dir chiaro
Come passasse el fatto in su quel piano,
Pur vi concludo sanza diceria
Ché 'l ladro tolse el corno e fuggí via. [1]
 Benché Marfisa l'ha sempre seguíto,
Lui ne va via co 'l corno e con la spata.
Quivi rimase el Conte sbigottito,
Né sa come la cosa sia passata.
Già di sua vista è quel ladro partito
Con Marfisa a le spalle tutta fiata,
Né lui né Brandimarte ormai lo vede,
Né lo posson seguir, ché sono a piede.
 Onde, biasmando tal disavventura,[2]
Via se ne vànno e non san che si fare:
Ciascuno aveva indosso l'armatura,
Che a piede è mala cosa da portare.
Or caminando per quella pianura
Sopra di un fiume vennero arrivare:
Oltre a quell'acqua, in un bel prato piano
Stava una dama co 'l destriero a mano.

---

1 Ecco un altro utile documento. Orlando, che, per guardare quella strana caccia di Marfisa e Brunello, perde il corno e la spada, mostra quello che accade a colui *che s'affigge*, come dice Dante, a guardare per via ciò che non meriti d'esser veduto, invece d'andarsene per la sua strada.

2 Improprio il *biasimare*, secondo l'uso moderno; ma negli antichi conservava ancora talvolta, come qui, il senso etimologico di *blasphemare*, bestemmiare.

Berni

Ma non vi fu a tenerlo riparo; [1]
Tanto è malvagio quel ladro affricano.
Io non so or cosí minuto e chiaro
Dir come andassi questo caso strano;
Ma la conclusïone è che Brunello
Oltre la spada gli tolse anche quello,
 E fuggí via. Cosí passò quel caso,
Che una gran burla è veramente stata:
Al Conte parse gli cascasse il naso;
Pensa la cosa pur come è passata.
Ma non è già Brunello ivi rimaso:
Fugge, e Marfisa dietro corre e guata,[2]
Né Brandimarte piú né il Conte il vede,
Né lo posson seguir, ché sono a piede.
 Onde, dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, né san che debbian fare:
Tutti dui hanno indosso l'armadura,
Che a piede è mala cosa da portare.
Or caminando per la gran pianura
Capitarno ad un fiume presso al mare,
Di là dal qual sopra un bel prato piano
Sta una donna ch'un cavallo ha a mano.

---

1 Non vi fu modo ch' e' lo potesse ritenere.

2 Corre, intendasi, tenendo sempre di vista Brunello.

CANTO XII

La donna nella quale Orlando e Brandimarte si abbattono è la malvagia Origille, quella stessa che si beffò per ben due volte cosí atrocemente del Conte, portandogli via Brigliadoro (v. Canto XXIX, Lib. I), e la seconda volta anche la spada Durlindana, oltre il cavallo (Canto IV, Lib. II), che è quello appunto che ora ella tiene a mano su la riva del fiume. Appena costei ebbe raffigurato Orlando, fu per morirne di paura; ma non ve n'era bisogno, peròcché il dabben Conte si lascia infinocchiare di nuovo dalle finte lagrimette e dalle bugie ch'ella in gran copia gli vende, ed è tutto contento d'aver ritrovato lei, piú ancora che di aver ricuperato la spada e il cavallo. E accompagnatosi con essa di nuovo, giunge con Brandimarte e con lei, seguendo il corso del fiume, dove questo scarica in mare. Qui trovano un ponte, e sopra il ponte un gigante, col quale Orlando attacca battaglia. È questo insomma il luogo dove poco innanzi furono fatti prigionieri Iroldo, Prasildo Dudone e Rinaldo, e Astolfo prima di loro. Ed ora vi resta preso anche Orlando, salito che fu sulla nave per inseguire il gigante, dove scocca la trappola, che incatena le gambe e le braccia. Ma Brandimarte, che era stato a vedere la battaglia, muovesi pronto al soccorso e, spiccato un salto sulla

Digitized by Google

nave prima ancora che vi fosse ritesa la trappola, assale la ciurma che non gli oppone difesa, uccide il gigante e libera Orlando. Dopo di che il padrone della nave racconta ai due cavalieri la storia di quel gigante e di quell'incantesimo, della quale storia a noi pure è necessario saper qualche cosa.

Narra dunque costui come Manodante, re di Damogir e delle Isole lontane nelle Indie, avesse avuto due figli; il primo dei quali gli fu tolto piccino da un servo traditore, né se n'era poi saputo piú nulla; al secondo era occorsa anche piú grave sciagura. Perocché Morgana, fata del tesoro, invaghita di lui, lo aveva portato in fondo ad un lago, d'onde forza umana non sarebbe bastata a cavarlo. Vero è che la Fata aveva fatto intendere al misero padre che essa gli renderebbe il figliuolo, se le fosse dato in cambio un cavaliere cristiano, Orlando di nome, col quale sembra che ella avesse da fare dei conti ben gravi, tanto mostravasi ardente di averlo. Ma costui era in fama di tanta gagliardía e di tanto valore, che il Re, disperando di prenderlo, era ricorso a quel Balisardo, incantatore e gigante, che erasi vantato di darglielo nelle mani, e che, postosi al varco, aveva portato a Manodante un grande numero di prigionieri, tra i quali Orlando sente nominare i cugini suoi Rinaldo ed Astolfo, i suoi nipoti Grifone e Aquilante, e poi Dudone e Iroldo e Prasildo e molti altri. Di che il Conte ebbe grande dolore; e ristrettosi con Brandimarte, convenne con lui di andar tosto a cavarli di prigione, o morire con loro. E ingiunto al padrone della nave di portarli subito a Manodante, prendono con sé quella trista Origille, che avrebbero fatto meglio a lasciare, e per viaggio discorrono alla presenza di lei tutto quello che intendono di fare per liberare i prigioni. Arrivati poi innanzi al Re, si scusano, senza rivelare i loro nomi, della morte del gigante, con dire che l'avevano ucciso per loro difesa, e in contraccambio promettono di dargli nelle mani Orlando paladino. Accolti dunque con grande festa dal Re, sono alloggiati, i due cavalieri e la donna, in una bella stanza presso il palazzo reale, dove se ne stavano con loro grande diletto. Qui termina il Canto precedente (XI), che nel *Rifacimento* si chiude con questi versi notevoli:

> Ma questo Canto è stato lungo assai:
> Nell'altro intenderete una novella,
> Che spero vi parrà fra l'altre bella.

E veramente il racconto che segue al Proemio è cosí bello, cosí umano, cosí vario di tenerezza, d'affetto, di giocondità e di mestizia, che sarebbe un vero peccato non riportarlo quasi per intero nel doppio testo originale e rifatto; molto piú che con esso si torna finalmente ad Astolfo, il quale ne fa un'altra delle sue. Quanto poi al Proemio, non v'è bisogno d'altri schiarimenti, dopo quel che fu detto di sopra.

BOIARDO	BERNI
	Difficoltà del saper tacere. Non rivelare i tuoi segreti a persona, massimamente poi a donne. Io ho sentito dir parecchie volte, Che piú fatica è tacer che parlare; Quantunque alle ignoranti genti stolte Strana proposta questa forse pare. [1] Né sia chi innanzi mi ponga le molte Orazioni, et altre opre egregie e rare Di Tullio e di Demostene e di tanti Autor dotti eloquenti et eleganti;

[1] Sebbene al volgo ignorante questo parrà forse uno strano assunto e difficile a provare.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
	Né chi mi alleghi [1] un valente avvocato, Un ch'esprimer ben sappia i suoi concetti: Ché, senza ch'alcun sia del suo fraudato, Della laude cioè de' suoi be' detti, Dirò che quando egli hanno anche ciarlato, Meglio era lor tenere i labbri stretti; Ché, lasciando la briglia all'eloquenzia, Fatto han de' loro error la penitenzia. [2] Omero, il quale è il re degli scrittori, Dice che le parole han tutte l'ale; [3] E però, quando alcuna uscita è fuori, Per trarla indietro il fil tirar non vale. [4] Dal cicalar son nati molti errori, Molti scandali usciti e molto male: Pochi si son del silenzio pentiti; Dell'aver troppo parlato, infiniti. Diciamo adunque che non è men bello Il saper ben tacer che 'l parlar bene, E ch'esser mostra poco savio quello Che i suoi segreti in se stesso non tiene; Ma colui privo al tutto di cervello, E debil molto e tenero di schiene [5] Che ad una donna, sia chi vuol, li dica, Perché a tener le duran gran fatica. [6]

Che se, alla loquacità naturale del sesso, si aggiunga in alcuna la malvagità e la tristizia, infelice colui che ad una donna siffatta partecipi i proprî segreti! Tale era quella Origille, alla cui presenza Orlando e Brandimarte non si guardarono di comunicarsi tra loro quel che intendevan di fare; onde costei, udito che tra i prigionieri di Manodante eravi pure Grifone, del quale era, come sappiamo, invaghita, se ne va cheta cheta dal Re, e gli rivela che uno di quei due cavalieri venuti con essa era Orlando, il quale si proponeva di portargli via tutti quei prigionieri.

---

1 Dipende da « Né sia chi » del verso quarto della precedente stanza, ed è lo stesso che dire: E non venga nessuno a mettermi innanzi o ad allegarmi l'esempio di un valente avvocato ecc.

2 « Torrens dicendi copia multis Et sua mortifera est facundia ». *Giovenale*, X, 9-10.

3 *Alate* infatti è l'epiteto che Omero dà frequentemente alle parole.

4 « Et semel emissum volat irrevocabile verbum ». *Orazio*. Ep. I, 18, 71. E lo stesso (Poet. 390) « Nescit vox missa reverti ». Il Berni sembra valersi qui della metafora, quasi che le parole *alate* fossero uccelli liberi, e non legati per una zampa ad un filo, come quelli coi quali si lasciano divertirsi crudelmente i ragazzi.

5 Inetto, da poco.

6 A tenere il segreto.

Digitized by Google

BOIARDO, st. 6 e segg.

Quando el Re intese che qui era Orlan-
Ne la sua vita mai fu piú contento: [do,
Se stesso per letizia dimenando,[1]
Già pargli avere el figlio a suo talento.
Ma poi ne la sua mente anco pensando
Del cavallier la forza e l'ardimento,
Comprende bene e già veder gli pare
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

A la dongiella fece dar Grifone;
Sí come a lei promesso avea davante:
Ma lui non volse uscir de la pregione,
Se seco non lasciava anco Aquilante:
E fu lasciato a tal condizïone,
Che loro et Origilla in quello istante
Si dipartan da 'l regno, allora allora,
Sanza piú fare in quel loco dimora.

Cosí lor si partièno a notte scura:
Ancor vi conterò del suo viaggio.
Or torno a Manodante, che ha gran cura
D'aver quel cavallier sanza dannaggio,
Perché di sua prodezza avea paura;
Onde fece ordinare un beveraggio,
Che, dato a l'uomo, subito addormenta
Sí come morto, e par che nulla senta.[2]

A quei baron, che non avean sospetto,
Fu mischiato nel vino a bere a cena,[3]
E poi la notte fur presi nel letto,
E via condotti, né 'l sentirno appena;
Però che 'l beveraggio ch'io v'ho detto
Sí gli avea tolto del sentir la lena,[4]
Che fur portati per piedi e per mane,
Né mai svegliarno insino a la dimane.[5]

Quando s'avvider poi quella mattina
In un fondo di torre esser legati,
Ben si avvisarno che quella fantina[6]
Li avea traditi, essendosi fidati.
O re del cielo, o Vergine regina,
Diceva el Conte, non mi abbandonati;
Chiamando tutti e santi ch'egli adora, [ra.[7]
Quanti ne ha il cielo e poi de gli altri anco-

---

1 Non proprio.

2 Notisi la sintassi errata: sembra che parli del *beveraggio*.

3 L'ediz. 1535: « Dato gli fu nel vino a bere a cena ».

4 La facoltà, la potenza.

5 *Svegliare*, così assolutamente, senza la particella riflessiva, non è dei buoni scrittori nè dell'uso.

6 Donzella.

7 Questo modo, argutamente efficace, di significare le tante invocazioni di Orlando, fu ben rispettato dal Berni.

BERNI, st. 8 e segg.

Quando egli intese che quivi era Orlan-
In vita sua non fu mai sí contento: [do,
Per l'allegrezza va quasi saltando,
Pargli avere il figliuol che tenea spento.
Ma pur anche fra sé cheto pensando
Alla forza del Conte e l'ardimento,
Comprende bene e conoscer gli pare
Che, prima che lo pigli, arà da fare.

Alla donzella fece dar Grifone;
Cosí fra lei e 'l Re l'accordo stava:
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava.
Cosí fu tratto, con tal condizione
Che, s'egli e 'l suo fratel non se n'andava
Con quella donna senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni e cattivi.[1]

Onde partirno ch'era notte oscura:
Detto altrove vi fia del lor viaggio:
Il Re di avere Orlando in man procura
Senza a lui far, né egli avere, oltraggio.
Perché del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spirti addormenta,
Che, come morto l'uom, nulla par senta.

A' cavalier che non avean sospetto
Meschiato a ber nel vin fu dato a cena,
E poi la notte fur presi nel letto,
Menati via che lo sentirno appena;
Perché ogni senso quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena,
Che per piedi e per man furno menati,
Né sin al nuovo giorno mai svegliati.

Quando s'avvider da poi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicâr la donzella assassina
Averveli per merto fatti porre.[2]
A Dio et alla Madre sua regina
Con preghi e voti il Senator ricorre,
E chiama tutti i Santi ch'egli adora,
Quanti n'ha il cielo e poi degli altri ancora.

---

1 Schiavi.

2 *Per merto*; in ricompensa, per premio di tutto quello che Orlando, aveva fatto per lei.

Digitized by Google

Boiardo

E come si ammentava dipintura
A Roma in Franza o per altra provenza,[1]
A quella facea voto, per paura,[2]
Di degiunare o d'altra penitenza.
Esso avea a mente tutta la Scrittura,
Di orazïone e salmi ogni scïenza:
Ciò che sapea diceva a quella volta,
E Brandimarte sempremai l'ascolta.

Era quel Brandimarte saracino,
Ma d'ogni legge male instrutto e grosso,
Però che fu adusato picciolino
A cavalcare e portar l'arme indosso;
Onde, ascoltando adesso el Paladino
Che a Dio si arricomanda a piú non posso,
Chiamando ciascun santo benedetto,
Gli domandava quel che avesse detto.

E benché el Conte fosse in tal tormento,
Pur, per salvar quell'anima perduta,
Prima narrògli el vecchio Testamento;
E poi, perché Dio vuol che quel si muta,[3]
Gli narrò tutto el nuovo a compimento:
E tanto a quel parlare Iddio l'aiuta,
Che tornò Brandimarte a la sua fede,
E come Orlando drittamente crede.[4]

Benché lí non si possa batteggiare,
Ha però la credenza ferma e buona.[5]
E poiché alquanto fu stato a pensare,
Verso del Conte in tal modo ragiona:
Tu m'hai voluto l'anima salvare,
Et io vorrei salvar la tua persona,
S'io ne dovessi ancora quí morire:
Or, se 'l ti piace el modo puoi odire.[6]

Tu dei comprender, cosí ben com'io,
Che per te solo è fatta questa presa,

[1] Come si ricordava di imagine sacra e riputata miracolosa, che avesse veduto a Roma, in Francia o in altri paesi (province).

[2] Falso, d'Orlando.

[3] Si muti.

[4] Il *tornò* del settimo verso si ha da intendere nel senso di volgere o simile (*tourner* francese), non in quello di far ritorno. Nei vecchi romanzi francesi Orlando e gli altri paladini sono rappresentati come propagatori della fede cristiana, e pronti sempre a convertire infedeli, catechizzandoli.

[5] L'edizione 1535: « Pur la credenza avea perfetta e buona ».

[6] Tutto quello che segue tra Orlando e Brandimarte e tra quest'ultimo ed Astolfo, anzi tutto questo episodio di Manodante e de' suoi figli, perduti e poi recuperati da lui, è in sostanza la favola dei *Captivei* di Plauto, con molta arte e con molta sapienza qui trasportata.

Berni

Era quel Brandimarte saracino,
Ma d'ogni legge mal instrutto e grosso,
Però ch'avvezzo fu da piccolino
A cavalcare e portar l'arme indosso;
Et adesso sentendo il Paladino
Ch'era con l'orazione a' Santi addosso,[1]
Et borbottava e davasi nel petto,
Gli domandava quel che avesse detto.

E benché Orlando fusse mal contento,
Pur, per salvar quell'anima perduta,
Prima gli disse il vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta,
E della morte e del suo nascimento:
E tanto l'eloquenzia il Conte aiuta,[2]
Che convertí Brandimarte alla fede,
E come lui dirittamente crede.

Benché ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona:
E poiché alquanto fu stato a pensare,
Vòlto ad Orlando cosí gli ragiona:
Tu m'hai voluto l'anima salvare,
Et io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire:
Or, se ti piace, il modo puoi sentire.

Tu dèi comprender ben, come fo io,
Che per te solo è fatta questa presa,

[1] Quasi, che molestava i Santi con le sue tante orazioni.

[2] E l'eloquenza aiuta tanto Orlando; ossia fu egli tanto eloquente.

Digitized by Google

BOIARDO

Perché tra' Saracin se' tanto rio,[1]
E di Cristianità sola difesa.
Ora, s'io prendo il tuo nome e tu il mio,[2]
Non avendo altri questa cosa intesa,
Né essendo alcun di noi qui conosciuto,
Forse sarai lasciato, io ritenuto.
Io dirò sempremai ch'io sono Orlando;
Tu d'esser Brandimarte abbi la mente:
Guârti che non errasti ragionando,
Ché guasteresti el fatto incontinente.[3]
Ma, s'esci fuora, a te mi raccomando:
Cerca di trarme da 'l loco presente;
E, s'io morissi a 'l fondo dove io sono
Prega per l'alma mia, tu che sei buono.
Quasi piangendo, quel baron soprano
In cotal modo el suo parlar finía.
Allora el Conte, ch'era tanto umano,
Non piaccia a Dio, dicea, che questo sia:
Speranza ha ciaschedun ch'è buon cristia- [no
Nel Re del cielo e ne la Madre pia:
Lui ci trarrà per sua merzé di guai;
Ma sanza te, non uscirò giammai.
Ma, se tu uscissi, io restaría contento,
Purché da te promessa mi sia data,
Per prieghi né minacce né spavento,
Di non lasciar la fede c'hai pigliata.
La nostra vita è una polvere a 'l vento,
Né si debbe stimar né aver sí grata,
Che, per salvarla o allongarla un poco,
Si danni l'alma ne l'eterno foco.
Diceva Brandimarte: Alto barone,
Già molte volte odito ho raccontare
Che del servigio perde el guiderdone
Colui che fuor di modo fa pregare.
Io ti chieggio, per Dio di passïone,
Che quel che ho detto tu lo vogli fare;
E, quando far no 'l vogli, io ti prometto[4]
Che tornerò di nuovo a Macometto.
Orlando non rispose a quei sermoni,
Nè acconsentir non volle né disdire.

BERNI

Che de' Pagan fai sí mal lavorío,
E di Cristianità sei la difesa.
S'io piglio il nome tuo, tu pigli il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa
Né sendo alcun di noi qui conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.
Io dirò sempremai che sono Orlando:
Tu d'esser Brandimarte abbi alla mente:
Guarda che non errassi ragionando,
Ché dèi pensar che faremmo nïente.
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar nella prigion dolente;
E se pur muoio nel luogo ove sono,
Fa orazïon per me, tu che sei buono.
Quasi piagnendo, il cavalier umano
In questa voce il suo parlar finía.
Allor rispose il Senator romano:
Non piaccia a Dio che questa cosa sia.
Speranza debbe aver chi è cristiano
In Dio, ch'aiuto e soccorso gli dia:
Forse egli ancor ci caverà di guai:
Io, senza te, non uscirò giammai.
Sarei ben, se n'uscissi tu, contento;
Purché mi promettessi esser leale,
Contra minacce e preghiere e spavento,
A quella fede che ti fa immortale.
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale;
Né, per salvarla o allungarla un poco,
Si dee l'alma mandar dannata in foco.
Brandimarte al suo dir tosto s'oppone,
Dicendo: I' ho sentito assai dannare
Chi del servigio perde il guiderdone,
Per volersene far troppo pregare.
Io ti prego che muti opinïone
E sii contento, com'io dico, fare:
Quando far non lo vogli, io ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.
Orlando, vinto da piú passïoni,
Non sa né consentirgli né disdire.

---

1 Ti mostri cosí crudele contro i Saraceni.

2 « Si herus mî es tu, atque ego tuom esse [servom adsimulo ». *Captiv.* II, 1ª.

3 *Guârti* per guardati, come altra volta vedemmo. *Captiv.* ibid.:
Hem! istuc, si potes,
Memoriter meminisse: est spes nobis in hac [astutia.
Errasti poi per *errassi* (il perfetto dell' indicativo per l' imperfetto del congiuntivo) è solecismo frequente negli scrittori dell'Alta Italia nei secoli XIV e XV.

4 *Ti prometto,* in senso di *ti giuro.*

Digitized by Google

BOIARDO

Eccoti gente armate di ronconi,[1]
Ch' a la pregion la porta fanno aprire.
Diceva el caporale: O campïoni,
Quale è Orlando di voi debba venire:
Quel ch' è desso lo dica e venga avante,
Ché apresentar conviensi a Manodante.
Brandimarte rispose incontinente,
Che a pena non avea colui parlato:
El conte Orlando diceva nïente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or tolse Brandimarte quella gente
E, cosí proprio com'era, legato,
Che far non può difesa né battaglia,
Al Re lo presentò quella sbirraglia.
Manodante era di natura umano,
Però piacevolmente a parlar prese
Dicendo: Ria fortuna e caso istrano
A mio dispetto mi fa discortese.
E bench' io sappia che sei cristïano,
Nemico a nostra legge di palese,
Sapendo tua virtute e 'l tuo valore,
Assai m'incresce a non ti fare onore.
Ma la natura mi stringe sí forte
E la compassïon d'un mio figliuolo,
Che, a dirti presto con parole accorte, [2]
A te per lui convien portare el duolo.
Crudel destino e la malvagia sorte
Di duo m'avea lasciato questo solo:
Diece et otto anni ha di ponto el garzone:
Morgana entro ad un lago l'ha pregione.
Questa Morgana è fata del tesoro:
E perché par che già tu spregïasti
Non so che cervo c'ha le corna d'oro,
E sue avventure e suoi incanti le hai guasti,
(Tu lo debbi ammentar questo lavoro,
Onde ogni breve dir credo che basti)
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d'averti a ciaschedun domanda.
Onde per fare el cambio di mio figlio,
In questa notte ti feci pigliare,
E, per trarre esso di cotal periglio,
A quella Fata ti voglio mandare:
Comecché di vergogna io sia vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Sapendo che tu merti onore e preggio:
Ma altro rimedio a 'l suo scampo non veggio.

[1] Sorta d'arme.

[2] È una delle solite zeppe, troppo frequenti nel Boiardo. Sebbene il Berni corregga *parole corte*, non oserei supporre che il Boiardo abbia usato *accorte* per sincope di *accorciate*.

BERNI

In questo genti armate di ronconi
Della prigion la porta fanno aprire:
Il conestabil disse, O compagnoni,
Quale Orlando è di voi debbia venire:
Colui ch' è desso il dica e venga avante,
Ché presentar conviensi a Manodante.
Brandimarte rispose incontinente,
Sí che a pena ha colui finir lasciato:
Non rispose altro il Senator dolente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or prese Brandimarte iratamente
E, cosí proprio com' era, legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al Re lo presentò quella sbirraglia.
Manodante discreto era et umano,
Però nel dir piacevol modo prese:
La fortuna, diceva, mi fa strano
E, contra mia natura, discortese.
Ancor ch'io sappia che tu sei cristiano,
A me nimico e tutto il mio paese,
Perché so anche il tuo sommo valore,
M'incresce assai ch'io non ti faccia onore.
Perdona alla natura, ch'è piú forte
Della ragione; all'amor d'un figliuolo
Ch' i' ho, che, a dirlo con parole corte,
Convien che tu per lui tempri il mio duolo.
Il destin fiero e la malvagia sorte
Di dui m'avea lasciato questo solo:
Di diciotto anni appunto è il giovinetto:
In un lago Morgana il tiene stretto.
Questa Morgana è fata del tesoro:
E perché par che già tu disprezzasti
Non so che cervo c'ha le corna d'oro,
E sue fatture e suoi incanti le hai guasti,
(Tu dèi saper come fu quel lavoro
E quel che detto n'ho credo che basti)
Per questo ella ti segue in ogni banda
E, per averti, ognun prega e domanda.
Onde, per far baratto del mio figlio,
Stanotte fatto t'ho cosí pigliare;
Per cavar lui di cosí strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare:
Bench'io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesía:
Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

Digitized by Google

Boiardo

Tenendo el Re chinato a terra el viso
Fece fine a 'l suo dir quasi piangendo.
Rispose Brandimarte: Ogni tuo avviso
Sempre servire et obbedire intendo,
Se mille miglia ancor fossi diviso
Da questo regno: or, tuo pregione essendo,
Disponi a tuo volere et a tuo modo,
Ch'io vo' di te lodarmi et or mi lodo.

Ma ben ti prego per somma merzede
Che, potendo campare el tuo figliuolo
Per altra forma, come el mio cor crede,
Che tu non mi conduchi in tanto duolo.
Or, se ti piace, alquanto ascolta e vede:[1]
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l'altro compagnone,
Et io starò frattanto a la pregione.

Pur che el compagno che meco fu preso
Incontinente sia da te lasciato,
Sopra a le forche voglio esser impeso,
Se in questo tempo c'ho da te pigliato
Non ti è 'l tuo figlio sano e salvo reso;
Perché in quel loco el cavalliero è stato;
Sopra a la fede mia questo ti giuro,
Et anderanne e tornerà sicuro.

Queste parole Brandimarte usava,
Et altre molte piú che qui non scrivo,
Come colui che molto ben parlava
Et era in ogni cosa troppo attivo.[2]
Al fin quel vecchio Re pur si piegava:
Abbenché fosse di quel figlio privo,
E l'aspettare a rivederlo un mese
Paresse un anno, pur l'accordo prese.[3]

Brandimarte si pose in ginocchione,
El Re di questo assai ringrazïando;
E poi fu rimenato a la pregione,
E tratto fuor di quella el conte Orlando.
Or chi direbbe la dolce ragione[4]
Che ferno e' duo compagni lagrimando,
Allorché el Conte convenne partire?
Quanto gl'increbbe non potrebb'io dire.

[1] Per *vedi*.
[2] Pronto, o simile.
[3] Accettò il patto proposto.
[4] Ragionamenti, discorsi.

Berni

Finí tenendo alla terra la faccia
Il Re, pien di vergogna e di dolore.
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, alto signore;
E quando non ci fussi, et alle braccia
Non avessi catena, per tu'amore
A servirti verrei, ché ne sei degno:
Quanto piú ora, avendomi tu pegno?

Ben una grazia ti domanderei:
Potendo il tuo figliuol di prigion tôrre
Per altra via che con tormi i dí miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre.
Un mese sol da te tempo vorrei:
Fa di me quel che vuoi se piú ci corre:
Quel vo' che lasci col qual preso fui:
Io fra tanto in prigion starò per lui.

Pur che il compagno che meco fu preso
Della prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso,
Se in questo tempo che t'ho domandato
Il figlio non t'è sano e salvo reso;
Perché in quel luogo il cavaliero è stato
Et io sulla mia fe' t'accerto e giuro
Ch' egli è per ire e per tornar sicuro.

Queste parole Brandimarte usava,
Et altre appresso ch'io non canto o scri-[vo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
Alfine il vecchio Re pur si piegava;
E benché fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
Paresse un anno, pur l'accordo prese.

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie a Manodante dando:
Dipoi fu rimenato alla prigione,
E di quella cavato fuora Orlando.
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir che lagrimando,
La dipartenza che ferno a vedere,
Non aría il pianto potuto tenere.

Qual suole il vecchiarel canuto e bianco,
Nel dolce luogo ov'ha su' età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita,
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentí proprio partirsi la vita;
Ché in quel grado teneva proprio Orlando
Che un buon figliuolo il padre venerando.[1]

[1] Intendasi che Brandimarte rimase come resta la famigliuola lasciata dal vecchiarello ec. V. Petrarca, I, Son. 12. Ottava nuova nel *Rifacimento*, e certamente non necessaria né bella. *Franco* nel verso 5 è improprio. Ma sarà poi del Berni l'ottava? Io ne dubito.

Digitized by Google

BOIARDO

Già sapea el patto com'era fermato,
Che a 'l termine d'un mese dee tornare;
Onde, avendo da lui preso combiato,
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato:
Poi per la ripa prese a caminare
Dietro a l'arena per la strada piana,
Tanto che gionse a 'l loco di Morgana.

Quel che là fece conterò da poi,
Se l'istoria ascoltati tutta quanta.
Ora ritorno a Manodante e suoi.
Chi mena zoglia e chi sona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi dargli incenso e chi argento si vanta,
Se gli concede di veder quel giorno
Che Ziliante a lor faccia ritorno.

Nome avea el giovenetto Ziliante,
Come di sopra in molti lochi ho detto:
A quelle feste, ch'io dico, cotante
Ne la città per zoglia e per diletto
Accese eran le torri tutte quante
Di luminari, e su per ciascun tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
Come el mondo arda e tutto el ciel roini.

Era là preso Astolfo del re Ottone
Con altri assai, si come aveti odito,
E, benché fosse a 'l fondo d'un torrione,
Pur quell'alto romor avea sentito:
E di ciò domandando la cagione
A quel che per guardarli è stabilito,
Colui rispose: Io vi so dir palese
Ch' indi uscirete in termine di un mese.

E voglio dirvi el fatto tutto intiero,
Perché piú non andiate dimandando.
A 'l nostro Re non fa piú di mestiero
La presa de' baroni andar cercando,
Però che in Corte è preso un cavalliero,
Qual per el mondo è nominato Orlando;
Or potrà aver per contraccambio el figlio,
Che è ben di nome e di bellezza un ziglio.[1]

Ma ben è ver ch'un cavallier pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lassato fu da 'l nostro Re soprano,
E tornar debbe a 'l termine che io dico
E menar Ziliante a mano a mano,[2]
Benché io non stimo tal promessa un fico:
Ma il Re certo avrà el figlio a suo comando,
Se in contraccambio là vi pone Orlando.

1 Ziliante, gigliante.

2 Usata impropriamente la locuzione avverbiale *a mano a mano*, che significa *a un po' per volta, uno dopo l'altro*; mentre il senso qui chiederebbe: *tenendolo per mano*.

BERNI

Sapeva il Conte l'accordo fermato,
Che in termine d'un mese dee tornare;
Onde, avendo da lui preso comiato,
Sopr'una nave si mise per mare.
In pochi giorni a terra fu portato,
E per essa conviene a piede andare
Su per la rena per la strada piana,
Tanto che giunse dove sta Morgana.

Quel che là fece vi dirò da poi:
Ben l'istoria udirete tutta quanta.
Torniamo indietro a Manodante e' suoi
Che fanno festa; e chi suona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi incenso e chi qualch'altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Ziliante là faccia ritorno.

Aveva nome il fanciul Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi è detto:
Ora alle feste, che si fanno tante
Nella città, per gioia e per diletto
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi, e su per ogni tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini
E mille altri stromenti saracini.

Astolfo d'Inghilterra era prigione
Con altri assai, sí come avete udito,
E, benché in fondo d'un gran torrïone,
Pur fu l'alto romor da lui sentito;
E di ciò domandando la cagione
A quel ch'al lor governo è stabilito,
Rispose: Io vi so dir, se no 'l sapete,
Che di qui fra un mese fuora andrete.

E perché siate certi ch'egli è vero,
Né altri piú n'andiate domandando,
Al Re nostro padron non fa mestiero
La presa piú d'alcuno andar cercando,
Però che in Corte è preso un cavaliero,
Che si fa nominare il conte Orlando:
Dandol in cambio, il Re arà il suo figlio,
Ch'è ben di nome e di bellezza un giglio.

È ben vero anche ch'un guerrier pagano
Che mostra esser d'Orlando molto amico,
Lasciato s'ha uscire il Re di mano,
E tornar dee fra 'l termine ch'io dico
E menar Ziliante: io credo vano
L'obbligo fia, e non lo stimo un fico;
Ma la conclusïone è che il Re, dando,
Arà il figliuol per contraccambio, Orlando.[1]

1 La conclusione è che il Re, come consegni Orlando, avrà in cambio il figliuolo.

Digitized by Google

BOIARDO

Astolfo si cambiò tutto di faccia,
E piú di core, odendo raccontare, [cia,[1]
Che 'l Conte era pur gionto a quella trac-
E 'l guardïano allor prese a pregare:
German, dicendo, per Macon, ti piaccia
Un'ambasciata a l'alto Re portare,
Che Sua Corona in ciò mi sia cortese,
Ch' io veggia Orlando ch' è di mio paese.
Sempre era Astolfo da ciascun amato;
Or non bisogna ch'io dica perché:
Onde el messaggio subito fu andato,
E l'ambasciata fece bene a 'l Re.
Già Brandimarte prima era lasciato
Entro una zambra sopra a la sua fé, [2]
Ma disarmato, e sempremai d'intorno
Stava gran guardia tutta notte e giorno.
El Re ne viene a lui piacevolmente,[3]
E dimandò chi fosse Astolfo e d'onde.
Turbossi Brandimarte ne la mente
E, pur pensando, a 'l Re nulla risponde,
Perché cognosce ben palesemente
Che, come è giorno, indarno si nasconde,
Onde sua vita tien strutta e diserta,
Poi che la cosa a 'l tutto è discoperta.
Alfin, per piú non far di sé sospetto,
Disse: Io pensava e penso tuttavía
S'io conosco l'Astolfo di che hai detto,
Né mi ritorna a mente in fede mia,
Se non ch'io vidi già in Franza un valletto,
Qual pur mi par che cotal nome avia:
Stavasi in Corte per pazzo palese,
E nomato era el gioculare inglese.
Grande era e biondo e di gentile aspetto,[4]
Con bianca faccia e guardatura bruna:
Ma egli avea nel cervello un gran difetto,
Perché d'ognor che scemava la luna
Divenía rabbïoso e maledetto,
E piú non conoscea persona alcuna:
Né allor sapea festar né menar gioco;[5]
Ciascun fuggía da lui come da 'l foco. [6]

[1] In quel luogo.

[2] Cioè, data la parola d'onore che non tenterebbe fuggire.

[3] Riscontrisi quello che segue con le scene quarta e quinta dell'atto terzo dei *Captivei* di Plauto.

[4] Come il Manfredi di Dante (*Purg.* III, 107).

[5] Allora non divertiva piú coi suoi lazzi.

[6] «....Hic homo rabiosus habitus est in Alide;
Nam istic hastis insectatus est domi matrem et [patrem,
Et illic isti, qui insputatur morbus, interdum [venit:
Proin tu ab istoc procul recedas».
Captiv., III, 4.

BERNI

Cambiossi tutto Astolfo nella faccia,
E piú nel cor, sentendo raccontare [cia; [1]
Ch'Orlando ancora era giunto alla schiac-
E cominciò quel guardiano a pregare,
Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia
A Manodante un'imbasciata fare,
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch'io vegga Orlando ch'è del mio paese.
Era da tutti Astolfo molto amato;
La cagion non accade ch'io vi dica;
Onde fu del disío suo contentato,
E l'impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era stato allargato;[2]
Stava come tra gente fusse amica,
Sopra la fé, ma disarmato; e intorno
Aveva gran custodïa notte e giorno.
Andò da lui il Re piacevolmente,
E domandò chi fusse Astolfo et onde:
Brandimarte turbar tutto si sente
E, pensando fra sé, nulla risponde,
Perché conosce e vede espressamente
Che indarno al duca Astolfo si nasconde,
E d'esser morto tien per cosa certa
Tosto che quella ragia sia scoperta.
Alfin, perché non pigli il Re sospetto,
Disse: Io pensavo e penso tuttavía
Chi sia cotesto Astolfo che tu hai detto;
E non mi torna nella fantasía,
Se non ch'io vidi in Francia già un vallet-
Che mi par che cosí chiamato sia: [to
Stavasi in Corte e pazzo era palese,
E si diceva il buffone inghilese. [zia,
Grande era e biondo e di gentil presen-
Con bianca faccia e guardatura bruna:
Ma bisognava aver grande avvertenzia;
Perché ogni volta che facea la luna
Gli venía nel cervello un'influenzia,
Che piú non conoscea persona alcuna:
Rabbioso diventava a poco a poco;
Fuggiva ognun da lui come dal foco.

[1] La *schiaccia* è insidia da prendere uccelli: si usa anche oggi in senso metaforico.

[2] Non piú tenuto in cosí stretta custodia.

Digitized by Google

Boiardo

Lui proprio è questo, disse Manodante;
Di sue piacevolezze io voglio odire:
Cosí dicendo, via mandava un fante,
Che lo facesse allor quindi venire.
Questo, giongendo ad Astolfo davante,
Incontinente gli cominciò a dire
Sí come el Re l'avrebbe molto caro,
Poich' egli era buffon e gioculаro;

E come el cavallier del suo paese,
Qual era Orlando, al Re l'have contato.
Astolfo d'ira subito s'accese,
E cosí com'egli era infurïato
Co 'l fante vêr la Corte el camin prese:
Benché da molti dietro era guardato,
Lui non restava di venir gridando [lando?
Per tutto sempre: Ov'è el poltron di Or-

Ov' è, diceva, ov' è questo poltrone?
Che di me cianza quella bestia vana?
Mille onze d'oro avría caro un bastone
Per gastigar quel figlio di p . . . . [1]
El Re con Brandimarte ad un balcone
Odîr la voce ancora assai lontana:
Tanto gridava el duca Astolfo forte
Di dare a Orlando co 'l baston la morte.

E Brandimarte allor molto contento
Diceva a 'l Re: Per Dio, lasciànlo stare,
Ché ponerà qui tutti a rio tormento;
Poco di un pazzo si può guadagnare.[2]
Adesso in tutto è fuor di sentimento;
Questo è la luna che debbe scemare:[3]
Io so com'egli è fatto, io l'ho provato;
Tristo colui che se gli trova a lato![4]

Adonque sia legato molto bene,
Diceva el Re; dappoi qua venga in Corte:
Di sua pazzía non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già gionto a le porte,
E per la scala su ratto ne viene:
Ma ne la sala ogni uom gridava forte,
Sargenti e cavallieri in ogni banda:
Legate el pazzo, el Re cosí comanda.

---

1 Lo schiavo di Plauto parla piú educato:
« Crucior lapidem non habere me, ut illi ma- [stigiae
Cerebrum excutiam, qui me insanum verbis [concinnat suis ». *Captiv.*, III, 4.

2 « Co' pazzi sempre fu poco guadagno ». *Morgante*, V, 56.

3 Cioè: questo dipende dalla luna che deve scemare.

4 « Viden 'tu hunc quam inimico voltu in- [tuitur? Concedi optumum est,
Hegio: fit quod tibi dixi: gliscit rabies: [cave tibi ». *Captiv.*, III, 4.

Berni

Or questo è desso, disse Manodante:
Io voglio un po' le sue virtú sentire:
E, cosí detto, gli spacciava un fante,
Che lo facesse allor quivi venire.
Quel, giunto a lui, con un inchin galante
Gli cominciò piacevolmente a dire
Che 'l Re l'aspetta con allegra cera,
Perché piacevol uomo e buffon era;

E che quel cavalier del suo paese,
Cioè Orlando, gliel'avea lodato.
Astolfo d'ira subito s'accese,
E cosí pien di furia e riscaldato
Alla Corte il camin con colui prese;
E benché da ognun fusse guardato,
Ad alta voce veniva gridando: [do?
Dov'è quel pazzo e quel poltron d'Orlan-

Dov' è, dicea, dov' è questo poltrone,
Bestia prosuntuosa, lingua vana?
Mille once d'oro arei caro un bastone
Per gastigarlo, figliuol di p . . . .
Con Brandimarte il Re da un balcone
Udîr la voce ch'era ancor lontana:
Tanto gridava Astolfo e minacciava,
Che d'ogni intorno il paese sonava.

Brandimarte, di ciò forte contento,
Diceva al Re: Per Dio, lasciànlo stare:
Costui ha il tempo suo, io già lo sento;
Co' pazzi poco si può guadagnare.
Adesso appunto è fuor di sentimento;
La luna senza dubbio debbe fare;
Io so com'egli è fatto, e l'ho provato:
È peggio che se fusse spiritato.

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il Re; poi si conduca in Corte:
Non vogl' io del suo mal portar le pene.
In questo Astolfo è giunto già a le porte,
E per la scala ben ratto ne viene:
Comincia ognun per sala a gridar forte,
Un gran romor si leva da ogni banda:
Legate il pazzo, che 'l Re lo comanda.

BOIARDO

Ma quando Astolfo si vide legare
Et esser riputato per lunatico,
Cominciò l'ira alquanto a raffrenare,
Come colui che pure avea del pratico.
Quando fu gionto, el Re prese a parlare
A lui, dicendo: Molto sei salvatico
Con questo cavallier di tuo paese,
Benché lui sia di Brava e tu sia inglese.

Astolfo allor, guardando ogni cantone:
Ma dov'è, lui diceva, quel fêl guerzo, [1]
El quale ardisce a dir che io son buffone.
Et egual del mio stato non ha el terzo?
Né lo torría per fante a 'l mio ronzone:
Abbenché io credo ch'el dica da scherzo.
Sapendo esso di certo e sanza fallo
Che di lui faccio come di vassallo,

Ove sei tu, bastardo stralunato,
Ch'io ti vo' gastigar? Non so se 'l credi.
El Re diceva a lui: Che sventurato!
Tu l'hai davante, e par che tu no 'l vedi.
Allora Astolfo, guardando da lato
E dietro e innanzi ogn'uom da capo a piedi,
Dicea dopoi: Se alcun non l'ha coperto
Di sotto a 'l manto, e' non è qua di certo.

E tra coteste genti, che son tante,
Sol questo Brandimarte ho cognosciuto.
Maravigliando dicea Manodante:
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto.
Or non è questo Orlando che hai davante?
Io creggio che sei pazzo divenuto.
E Brandimarte, alquanto sbigottito,
Pur fa buon volto con parlare ardito,

A'l Re dicendo: Or sai non ch'a 'l scemare
Che fa la luna, el perde l'intelletto?
Io credea che 'l dovesti rammentare,
Perché poco davante io l'avea detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Ahi rinnegato cane e maladetto!
Un calzo ti darò di tal possanza,
Che restarà la scarpa ne la panza.

Diceva el Re; Tenitelo ben stretto,
Però che 'l mal gli cresce tuttavia.
Ora ad Astolfo pur crebbe el dispetto,
E fu salito in tanta bizzarría,
Che minacciava roinare el tetto
E tutta disertar la Paganía,
E cinquecento miglia intorno intorno

[1] Guercio fellone.

BERNI

Vedendosi egli a quel modo legare
Per lunatico e pazzo, pianamente
La colera comincia a raffrenare,
Ch'era pure alle volte anche prudente.
Il Re gli dice: Che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente o sia del tuo paese,
Ancor che sia di Brava e tu inghilese?

Astolfo guarda pien d'indegnazione
E dice: Ov' è quel guercio traditore,
C' ha tanto ardir di dir ch'io son buffone,
E non è al terzo, di quel ch'io, signore?
Io lo meno alla staffa per garzone: [1]
Benché non credo che dica da core, [2]
Sapendo ben, né potendo negallo,
Ch'io lo tratto da schiavo e da vassallo.

Ove se' tu, bastardo stralunato?
Vien fuor, ché forse asconder mi ti credi.
Il Re diceva: Tu sei smemorato:
Tu l'hai dinanzi a gli occhi e non lo vedi.
Guardando allora Astolfo in ogni lato
Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva: Se qualcun non l'ha coperto
Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo.

E fra queste tue genti tutte quante
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.
Maravigliato disse Manodante:
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto.
Or non è questo Orlando c'hai davante?
Tu dèi davvero il senno aver perduto.
E Brandimarte, alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso e parla vivo e ardito,

Dicendo: Io t'ho pur detto ch'al mancare
Che fa la luna e' perde l'intelletto:
Credea te ne dovessi ricordare,
Ché pur adesso adesso te l'ho detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinnegato, imbriaco, a dispetto, [3]
S'io mi t'accosto, con un calcio solo
Ti vo' mandar dall'uno all'altro polo.

Diceva il Re: Tenetel stretto bene,
Ché crescendo gli va la malattía.
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia e superbia salía,
Che il Re pensò di metterlo in catene:
Non fu veduta mai tanta pazzía
Né tanta rabbia; e tanta robba disse,

[1] Me lo conduco dietro, tenendolo accanto alla staffa, come un valletto.
[2] Da senno.
[3] A tuo dispetto.

Digitized by Google

Boiardo

Menare a foco e fiamma in un sol giorno.
Comandò el Re che via fusse condutto:
Ma quando lui si vide indi menare
Et esser reputato pazzo a 'l tutto,
Cominciò pianamente a ragionare.
Do poi che non aveva altro ridutto,
Con voce bassa el Re prese a pregare,
Che ancor non fosse di quindi menato,
E mostrarebbe a lui ch'era ingannato.
Però che se mandava a la pregione,
E facesse Ranaldo qua venire,
O veramente el giovene Dudone,
Da lor la verità potrebbe odire:
E che lui volea stare a 'l paragone
E, se mentisse, voleva morire
Et esser strassinato a suo comando;
Ché questo è Brandimarte e non Orlando.
El Re, temendo pur d'esser schernito,
Cominciò Brandimarte a riguardare;
El quale, in viso tutto sbigottito,
Lo fece maggiormente dubitare.
El cavallier, condotto a tal partito,
Che non potea la cosa piú negare,
Confessa per se stesso aver ciò fatto,
Acciò che Orlando sia da morte tratto.
El Re di doglia si stracciava el manto
E via pelava sua barba canuta
Per el suo figlio ch'egli amava tanto:
D'averlo è la speranza omai perduta.
Ne la città non s'ode altro che pianto,
E l'allegrezza in gran dolor si muta:
Grida ciascun come di senno privo
Che Brandimarte sia squartato vivo.
Fu preso a furia e posto entro una torre,
Da piedi a capo tutto incatenato:
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per vivo a 'l mondo reputato.
Se Dio per sua pietate non soccorre,
A morir Brandimarte è giudicato:
Astolfo, quando intese el conveniente,[1]
Come era stato, assai ne fu dolente.
E volentier gli avría donato aiuto
Di fatti e di parole a suo potere:
Ma quel soccorso tardo era venuto,

[1] L'accaduto. *Conveniente* è nei nostri antichi Cantari e Poemi una parola che fa gran comodo, per la sua, a così dire, elasticità di significato. Notisi la correzione opportuna del Berni.

Berni

Che Turpin per paura non la scrisse.[1]
Comandò il re che via fusse menato:
Egli che, come dissi, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente,
Ch'altro rimedio non gli era restato;
E disse al Re, che se gli dava mente,
Che prima che di quivi fusse tolto,
Gli mostrería che non parla da stolto:
Però che se mandava alla prigione
E faceva Rinaldo a sé venire,
E quel ch'era con lui, cioè Dodone,
Di questa istoria si potría chiarire:
E che voleva stare al paragone
E, s'egli era convinto, anche morire;
E pur di nuovo andava replicando
Che quello è Brandimarte e non Orlando.
Il Re, temendo pur d'esser schernito,
Brandimarte comincia a riguardare;
Il quale, in viso pallido e smarrito,
Lo fece maggiormente dubitare.
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l'inganno piú celare:
Confessa che l'ha fatto, e dice forte,
Per campar il su' amico dalla morte.
Il Re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta
Per dolor del figliuol ch'amava tanto:
D'averlo ha la speranza omai perduta.
Nella città non s'ode altro che pianto,
E tutta l'allegrezza in duol si muta:
Grida ciascun come di senno privo
Che Brandimarte sia squartato vivo.
Fu preso e messo in un fondo di torre,
Tutto da capo a piedi incatenato:
In quella non si suole alcun mai porre
Ch'al mondo sia per vivo reputato.
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condannato:
Astolfo, inteso l'inconveniente [2]
Ch'aveva fatto, fu molto dolente,
E volentier gli arebbe dato aiuto
Con ogni studio et ogni suo potere;
Ma saría tardo il soccorso venuto:

[1] Notisi l'arguzia di citare l'autorità di Turpino per ciò ch'egli *non scrisse*, mentre la Cronaca di lui è citata di continuo nel Poema come supposta fonte del racconto.

[2] *Inconveniente*, cosa che non sta bene, che non conviene, e reca danno e pericolo a sé o ad altri. « E così, aggiungendo l'un peccato all'altro, cresce la malizia, e incorre l'uomo in molti inconvenienti », *Passavanti*, Specchio I.

Digitized by Google

Boiardo

Sí come fa chi cianza oltra 'l dovere. [1]
Quel gentil cavalliere ora è perduto
Per sue parole e suo poco sapere: [2]
Or qui l'istoria di costor vi lasso,
E torno a 'l Conte ch' è gionto a quel passo.

[1] Cianciare non è mai dentro il dovere.
[2] *Sue* e *suo*, d'Astolfo; ma non è chiaro.

Berni

Cosí interviene a chi non sa tacere.
Quel gentil cavaliere or è perduto
Per cianciar troppo e per poco sapere
D'Astolfo. Or qui di lor l'istoria lasso,
E torno al Conte ch'era giunto al passo.[1]

[1] Cioè era presso a passare nel giardino di Morgana.

CANTO XIII

Prima di raccontare altre mirabili prodezze d'Orlando, s'invocano di nuovo le divinità di Marte e di Venere. Il Proemio è del Boiardo, il quale lo premette però al precedente Canto duodecimo.

Dopo il Proemio riportansi gli ultimi casi di Astolfo, il quale, dopo questo Canto, non comparisce piú nel Poema.

Boiardo, Canto XII.

Stella d'Amor, ch' el terzo ciel governi,
E tu quinto splendor sí rubicondo, [1]
Che girando in duo anni e cerchi eterni
D'ogni pigrizia fai digiuno el mondo, [2]
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute a 'l mio cantar giocondo,
Sí che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'Amore e di battaglia.

L' un e l'altro essercizio è giovenile,
Nimico di riposo, atto a l'affanno:
L'un e l'altro è mestier d'uomo gentile,
Qual la fatica non rifiuti o 'l danno:
Questo è quel che fa l'animo virile;
Abbenché, a 'l dí d'ancòi, s'ionon m'ingan-
Per verità, de l'arme dir vi posso [no,
Che meglio è el ragionar che averle indos-

Poi che quell'arte degna et onorata [so;[3]
A 'l nostro tempo è gionta tra villani.
Né l'opra piú d'Amore anche è lodata,
Poscia che in tanti affanni e pensier vani,
Sanza aver di diletto una giornata,
Si pasce di bel viso e guardi umani:
Come sa dir chi n'ha fatto la prova,
Poca fermezza in donna si ritrova.[4]

[1] *Quinto splendor,* perché il quinto cielo prendeva il nome da Marte. *Rubicondo*, perché « sul presso del mattino Per li grossi vapor .... rosseggia ». (*Purgatorio,* II, 13-14). V. anche *Paradiso,* XIV, 86-87.

[2] *Pigrizia* e *digiuno* stanno male insieme.

[3] Il concetto di questa ottava è preso da *Ovidio*, Amor. I, 9 (Panizzi).

[4] Che cosa ha che vedere la *fermezza* della donna con ciò che ha detto di sopra? Dubito

Berni

Perché con voi convien ch'io mi governi
Nel corso mio, se non vogl'ire al fondo,
Vi prego un'altra volta, lumi eterni
Che d'ozio e di viltà sgombrate il mondo,
Grazia da' corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio canto sí giocondo
E sí altier, che a voi la voce saglia,
Perch'io canto d'Amore e di battaglia.

L'un e l'altro esercizio è giovenile,
Nimico di riposo, atto all' affanno:
L'un e l'altro mestier da uom gentile,
Che fatica non fugga e sprezzi il danno:
Con questi fassi l'animo virile; [1]
Quantunque oggi assai mal tutti si fanno: [2]
Per gloria già solea la guerra farsi;
Taverna e mercanzía può or chiamarsi:

E già fu madre degna et onorata
Di tanti gloriosi capitani.
E la stagion d'Amore anche è passata;
Poiché con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l'uom del viso e delle mani,
Come sa dir chi n'ha fatto la prova;
Ché raro in donna fermezza si trova.

[1] Con questi esercizi o mestieri. Col plurale *questi* toglie ogni dubbio che si parli di uno di essi soltanto, e sta bene; perocché l'animo è fatto virile, non solamente dall' esercizio delle armi, ma anche dal puro e nobile amore e degnamente collocato.

[2] *Tutti,* cioè tutti e due gli esercizi, i mestieri. E cosí è chiaro che deve leggersi, sebbene le stampe antiche e moderne abbiano *tutte.*

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
Deh! non guardate, damigelle, a'l sdegno	Deh! non guardate, damigelle, al sdegno,
Che altrui fa ragionar come gli piace:	Che l'uom fa molte volte essere audace:
Non son tutte le dame poste a un segno,[1]	Tutte le donne non vanno ad un segno;
Però ch'una è leal, l'altra fallace:	Una è buona e leal, l'altra è fallace:
Et io, per quella c'ha el mio core in pegno,	Et io, per quella che 'l mio core ha in pegno,
Chieggio merzede a tutte l'altre e pace,	A tutte l'altre mercé chieggio e pace,
E ciò che sopra ne' miei versi dico	E ciò che sopra pazzamente dico
Per quelle intendo sol da 'l tempo antico.	Per quelle intendo sol del tempo antico.

Orlando, non v'è bisogno di dirlo, ricupera dalle mani di Morgana il giovinetto Ziliante, senza curare questa volta le preghiere e le lagrime della Fata. Avviatosi quindi alla marina col giovine, per imbarcarsi e tornarsene a Manodante, s'imbatte in Fiordelisa, la donna di Brandimarte, accompagnata da un vecchio servo. Costei, partitasi dalla ròcca di Albracca dietro allo sposo, erasi scontrata in quest'uomo che or l'accompagna e che, rivelatosele per un vecchio servo di Brandimarte, le aveva narrato per via tutta la vera storia di quest'ultimo, dicendole che il vero nome di lui era Bramadoro e non Brandimarte, e che non era figlio del conte di Rocca Silvana, come da tutti era creduto, ma di Manodante re delle Isole lontane, onde era stato rapito fanciullo da quel servo medesimo, e da questo ceduto al conte, che lo aveva allevato per figlio. Orlando, udito ciò, invita la donna ed il servo ad imbarcarsi con lui, e li porta seco a Manodante, il quale cosí recupera in un giorno per opera del Paladino ambedue i figliuoli perduti. Tanta poi è la gioia di quella gente, e tanta la loro riconoscenza verso d'Orlando, che questi ne approfitta per fare un bel tratto, cioè per convertire al Cristianesimo il Re, la Corte e tutto quel popolo.

BOIARDO st. 50 e segg.	BERNI st. 52 e segg.
Dopoi che molti giorni fur passati,	Da poi che molti giorni fur passati,
Che tutti consumarno in suono e'n danza,	Né tanto piú si suona e canta e danza,
Dudone una mattina ebbe chiamati	Una mattina Dodone ha chiamati
Tutti que' cavallieri in una stanza, [2]	Tutti que' cavalieri in una stanza,
Narrando lor de' popoli adunati	E disse lor com'erano aspettati,
Con Agramante per passare in Franza,	E che quella non era la lor stanza,
E come era già armato meggio el mondo	Ma in Francia, per la qual mettere in fondo
Per porre Carlo e i Cristïani a 'l fondo.	Veniva armato piú che mezzo il mondo.
Ranaldo e Astolfo s'ebbe a proferire	Rinaldo e 'l Duca disser prestamente
A la difesa di Cristianitate,	Che tutti pe 'l suo Dio voglion morire,
Per la sua fedé e legge mantenire,	E per la Fede santa e per la gente [1]
Insin che in man potran tenir le spate.	Da Carlo lor signor mai non partire:
Seco non volse Orlando allora gire,	Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Né so dir la cagione in veritate,	Et in conclusïon non vuol venire;
Se non ch'io stimo che soperchio amore	La causa non si sa, se non fu Amore,
Gli desviasse da ragione el core.[3]	Che in altra parte gli avea vòlto il core.

che qui sia qualche errore o mancanza in ambedue i testi. Il Panizzi tace affatto.

[1] Non sono tutte eguali.

[2] Tutti quei cavalieri che Balisardo aveva preso ad istanza di Manodante.

[3] Ripete ciò che ha detto in occasione consimile nel canto IX, lib. II, pag. 168.

[1] Per la gente santa: i Cristiani.

Digitized by Google

Orlando dunque, accompagnato da Brandimarte che non lo volle in alcun modo lasciare andar solo, riprende il suo viaggio verso di Albracca; mentre da un'altra parte vanno, recuperate le loro armi e i loro cavalli, Dodone, Rinaldo ed Astolfo.

Boiardo

Quel figlio del re Ottone era guarnito
De l'armi d'oro e la sua lanza ha in mano,
E cavalcando gionse una mattina
A 'l castel falso de la fata Alcina.
Alcina fu sorella di Morgana,
E dimorava a 'l regno de li Atàrberi,
Che stanno a 'l mare verso Tramontana,
Sanza ragione, immansueti e barberi.
Lei fabbricato ha lì con arte vana
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,[1]
E un castelletto nobile e giocondo,
Tutto di marmo da la cima a 'l fondo.
E tre baroni, come aveti odito,
Passarno quindi a canto una mattina,
E mirando el giardin vago e fiorito,
Che a riguardar parea cosa divina,
Voltarno gli occhi a caso in su quel sito,
Ove la Fata sopra a la marina
Facea venir con arte e con incanti
Sin fuor de l'acqua e pesci tutti quanti.[2]
Quivi eran tonni, e quivi eran delfini,
Lombrine e pesci spate una gran schiera,
E tanti v'eran grandi e picciolini,
Ch' io non so dire el nome o la maniera.
Diverse forme di mostri marini;
Rotoni e capidogli assai ve n'era;
E fisistrèri e pistrici e balene
Le ripe avean a lei d'intorno piene.[3]
Tra le balene v'era una maggiore,
Che appena ardisco a dir la sua grandezza;
Ma Turpin m'assicura, ch' è l'autore,
Che la pone duo miglia di longhezza:
El dosso sol de l'acqua tenea fuore,
Ch' undeci passi o piú salía d'altezza;
E veramente a chi la guarda pare
Un'isoletta posta a meggio el mare.[4]

[1] *Arberi* per *alberi*, è piú conforme all'originale latino, come accade in *arbore*.

[2] Similmente nel *Furioso* (VI) Astolfo racconta a Ruggiero, che « Alcina i pesci uscir facea delle acque Con semplici parole e puri incanti ».

[3] Pistrici, fisitèri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.
Ariosto, *Fur.* VI, 38.
Rotoni e capidogli, pistici e fisistrèri sono cetacei della specie delle balene.

[4] Questo racconto è ripetuto da Astolfo medesimo nel *Furioso*, loc. cit. st. 37:
Undici passi o piú dimostra fuore
De l'onde salse le spallacce grosse:

Berni

Il quale Astolfo duca era guarnito
Dell'arme d'oro, e pare un Dio d'amore,
Portando in man quella lancia divina,
E giunse a casa della fata Alcina.
Alcina, una sorella di Morgana,
Nel regno degli Atàrberi dimora,
Che stanno presso al mare a Tramontana,
E son d'ogni costume e legge fuora.
Ella ha fatto ivi con l'arte sua strana
Un giardin ch'è piú bel di quel di Flora,[1]
Et un castel pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabastro, tutto quanto.
I cavalier, sí come avete udito,
Passavan quivi presso una mattina,
E guardando il giardin vago e fiorito,
Che fabbricato par per man divina,
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina
Facea venir con arte e con incanti
I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.
Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
D'ombrine e pesci spade una gran schiera,
Di grandi e medïocri e piccolini;
In somma ogni statura, ogni maniera:
Diverse forme di mostri marini;
Rotoni e capidogli assai ve n'era;
E filistràti e pistici e balene
Le ripe avean a lei d'intorno piene.
Delle balene v'era una, che il core
Non mi dà di contar la sua grandezza:
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
E mette di due miglia la lunghezza:[2]
Il dosso sol mostrava, ch'è maggiore
Ch' undici passi, et anche piú, d'altezza;
E veramente a chi la guarda pare
Un'isoletta nel mezzo del mare.

[1] La dea de' fiori.

[2] Ambedue le edizioni antiche hanno la lezione impossibile: di due *dita*. La correzione necessaria, e che era già nel testo originale, è dovuta alla ediz. di Firenze (Napoli) 1725.

Digitized by Google

BOIARDO

Or com'io dico, la Fata pescava,
E non avea né rete né altro ingegno: [1]
Sol le parole che a l'acqua gettava
Facean tutti que' pesci stare a 'l segno.
Ma quando a dietro el viso rivoltava,
Vedendo quei baron, prese gran sdegno
Che l'avesser trovata in quel mestiero,
E d'affogarli tutti ebbe in pensiero.

Mandato avría ad effetto el pensier fèllo,
Ché una radice avea seco recata
Et una pietra chiusa in un anello,
La quale avría la terra profondata.
Solo el viso d'Astolfo tanto bello
Da 'l rio voler ritrasse quella Fata,
Perché, mirando el suo vago colore,
Pietà le venne, e fu presa d'amore. [2]

E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo: Bèi baroni, or che chiedeti?
Se qui con meco vi piace pescare,
Bench'io non abbia né laccio né reti,
Gran maraviglia vi potrò mostrare
E pesci assai che visti non aveti,
Di forme grandi e picciole e meggiane
Quante n'ha el mare, e tutte le piú strane. [3]

Oltre a quella isoletta è una serena: [4]
Passi là sopra chi la vuol mirare:
Molto è bel pesce, né creggio che a pena
Diece sien viste in tutto quanto el mare.
Cosí Alcina la falsa a la balena
El duca Astolfo fece trappassare,
La quale a 'l lito era tanto vicina,

Ch'ella sia un'isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

[1] L'ediz. 1535 ha *ordegno*.

E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.
(*Furioso*, VI, 35).

[2] L'Ariosto, st. 38:

Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò a' sembianti;
E pensò con astuzie e con ingegno
Tormi a' compagni; e riuscí 'l disegno.

[3] *Furioso*, VI, 39:

Ci venne incontro con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Fare oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi co 'l pelo:
E saran più che non ha stelle il cielo.

[4] Sirena; che è pur la forma originale greca e latina (siren).

BERNI

Or, com' io dissi, la Fata pescava,
Né rete non avea né altro ingegno:
Sol le parole che all'acqua parlava
Facean tutti que' pesci stare a segno.
Or quando a dietro il viso rivoltava,
Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
D'esser veduta a far quel vil mestiero,
E d'affogarli tutti ebbe pensiero.

E mancò poco certo che non fèllo;
Ché una radice avea seco incantata
Et una pietra chiusa in un anello,
La quale aría la terra profondata.
Astolfo solo, il qual le parve bello,
L'ha dalla prima opinïon cangiata:
Guardandol fiso, si sentí nel core
Pietà venire, e fu presa d'amore.

E cominciò con essi a ragionare,
Dicendo: Cavalier, se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare,
Bench'io non abbia né amo né rete, [1]
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder che visti non avete,
Di forme grandi, piccole e mezzane,
Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

Oltre quella isoletta è una serena:
Passi là sopra chi veder la vuole:
È un bel pesce, né credo ch'appena
Ne vegga dieci in tutto il mare il sole.
Cosí Alcina falsa alla balena
Condusse il duca Astolfo con parole,
La quale al lito era tanto vicina,

[1] Notisi la giusta correzione del *laccio*, improprio parlando di pesca.

Digitized by Google

Boiardo

Che in su 'l destrier varcò quella marina.[1]
Non vi passò Ranaldo né Dudone,
Ché ognun di loro avea di ciò sospetto;
E ben chiamarno el fio del re Ottone,
Ma lui pur passò oltra a lor dispetto.
Ben se 'l tiene la Fata aver prigione
E poterlo godere a suo diletto:
Come salito sopra 'l pesce el vide,
Dietro gli salta e d'allegrezza ride.[2]
E la balena si mosse de fatto,
Sí come Alcina per arte comanda:
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto,
Quando scostar se vide in quella banda:
Lui ben se pone a 'l tutto per disfatto,
E sol con preghi a Dio s'arricomanda,
E non vede la Fata né altra cosa,
Benché lí presso a lui fosse nascosa.[3]
Ranaldo, poiché 'l vide via portare
In quella guisa, fu bene adirato;
Pur si destina in tutto d'aiutare,
Benché contra sua voglia era andato.[4]
Sopra Baiardo si caccia nel mare
Dietro a 'l gran pesce come disperato;
Quando Dudone el vide in quella traccia,[5]
Urta el destriero e dietro a lui si caccia.
Quella balena andava lenta lenta,[6]
Ché molto è grande e di natura grave:
Di giongerla Ranaldo s'argumenta,
Natando el suo destrier come una nave.
Ma io già, bèi Signor, la voce ho spenta,
Né ormai risponde a 'l mio canto soave:

---

1 L' ediz. 1535 legge il verso precedente cosí:
Quale era tanto a la ripa vicina.
Nel *Furioso*, VI, 40, si legge:
E volendo vedere una serena,
Che co 'l suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena,
Dove a questa ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, un' isoletta pare.
2 L'Ariosto, st. 41:
Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch 'io non v' andassi, e poco valse:
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dui, dietro mi salse.
3 L'Ariosto, ibid.
La balena, a l' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per le onde salse:
Di mia sciocchezza fui tosto pentito;
Ma troppo mi trovai lungi da 'l lito.
4 Intendi Astolfo.
5 Mettersi per quella via; ma è improprio.
6 « Ella sen va nuotando lenta lenta ». *Inf.* XVII, 115.

Berni

Che cavalcò quel poco di marina.
Non passò già Rinaldo né Dodone,
Perché di qualche inganno ebber sospetto:
E ben chiamarno il figlio del re Ottone,
Ma volse passar egli a lor dispetto.
Or l' ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto:
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch' ella e se ne ride.
Levossi la balena indi di fatto,
Però che Alcina così le comanda:
Al duca Astolfo pare aver mal fatto:
Scherzando la balena va alla banda:[1]
Onde il Duca restò piú stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda:
Fata non vede piú né parlare osa:
Ella ben presso a lui s'era nascosa.
Rinaldo, che lo vide via portare
A quella guisa, s' è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur aiutare,
Ancor ch' a posta sia mal capitato:[2]
Urta Baiardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce come disperato;
Quando Dodon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.
La balena n'andava lenta lenta,
Perch' era grande e di natura grave:
La vuol giugnere il Prencipe, ma stenta:
Baiardo a galla va come una nave.[3]
Ma la voce mancar par ch' io mi senta,
O veramente ell' è fatta insoave

---

1 Piegasi da una parte, come le navi da quella onde spira il vento.
2 *A posta*: per propria colpa.
3 Il Boiardo dice in sostanza che Rinaldo sperava di raggiungere Astolfo, perché il cavallo del primo stava a galla come una nave. Ma il concetto dell' originale fu alterato nel *Rifacimento*.

Digitized by Google

Boiardo

Onde convien far ponto in questo loco;
Poi canterò, ch'io sia posato un poco. [1]

[1] Qui finiscono, come dissi nell'Avvertenza, i casi di Astolfo, il quale ricomparisce nel *Furioso* (VI, 16 e segg.), appunto nell'isola di Alcina.

Berni

E, se volete dire il ver, son ròco;
Però lasciate ch'io mi posi un poco.

CANTO XIV

Il Proemio deriva direttamente da ciò che fu riferito del Canto dinanzi. Vedendo Rinaldo e Dodone cacciarsi a quel modo in mare al soccorso di Astolfo, rapito da Alcina, sembra al Berni che costoro facciano dimolto male ad intromettersi tra i fatti degli altri; e che altrettanto male facesse Orlando, quando poco innanzi portò via per forza alla povera Morgana il suo diletto Ziliante. Cosí parendogli dunque, il Berni ci vuol dir sopra la sua, secondo il suo costume, nel Proemio seguente.

Contro chi toglie l'amata all'amante, o alla donna amante l'amato.

Fu di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovinetto amante; [1]
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo fu di diamante.
Chi fu sí duro, credo che anche volse
Da terra l'erbe svegliere e le piante,
E 'l sol dal cielo, e se cosa è maggiore
Che sia legata con nodo d'amore.

Dolce nodo d'Amor, caro legame
Che di dui cor fa un, sí forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol alma con dui corpi cigne!
Ben è colui che le divide infame,
Né pur vergogna il volto gli dipigne; [2]
E non gl'intenerisce e non gli scalda
Il cor pietà, chè pietra è viva e salda. [3]

Quan d'io penso a Morgana, ardo et ag-[ghiaccio
D'ira col Conte, e con lei di dolore;
A cui potea cosí svegliere un braccio,
Cosí di mezzo il petto trarle il core. [4]
Quest'altro vuol andare a dare impaccio

[1] Traduce Tibullo (III, 1):
Qui primus caram juveni, carumque puellae
Eripuit juvenem, ferreus ille fuit.

[2] È frase dantesca: « E di trista vergogna si dipinse ». *Inf.* XXIV, 132.

[3] Intendasi: E pietà non gl'intenerisce né gli scalda il cuore, che è pietra ecc. oppure: perocchè esso è pietra.

[4] Portarle via Ziliante, fu lo stesso per lei che svellerle un braccio o trarle il cuore di mezzo il petto.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

A questa donna, [1] e turbarle il su'amore;
Chi domandasse lor per che cagione
Lo fan, risponderían c'hanno ragione.

Orlando l'amicizia allegherebbe
Di Brandimarte; e questo [2] il parentado,
Che fu cagion che del cugin gl'increbbe
E lo fece passar sí alto guado. [3]
Forse che 'l ver l'uno e l'altro direbbe:
Ma io per ora a quella cosa bado, [4]
Né vorrei che da savi né da matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.

Ma veggíam ch'io non stessi troppo a [bada
Con queste Alcine e Morgane e dragoni:
Non v'ho ancor mostro un bel colpo di spa-[da;
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del qual fatto ho sí gran proposizioni: [5]
Ma non vi sia, per Dio, stato molesto:
Non vien sí tardi il mal, che non sia presto.[6]

Non è senza ragion se 'l differisco,
E se non v'ho le rime cosí pronte;
Ché, paventosamente a dirlo ardisco, [7]
Ben tosto sentirete Rodamonte,
Che quale un drago, anzi pur basilisco,
Fa cader morto chi lo guarda in fronte:
Seco alle man Rinaldo sentirete,
E piú sangue e piú mal che non volete.[8]

---

[1] Rinaldo ad Alcina.

[2] Rinaldo, cugino d'Astolfo.

[3] Spingere il cavallo nel mare per soccorrere Astolfo.

[4] Cioè al fatto di togliere gli amati alle amanti.

[5] Accenna alle invocazioni di Marte e di Venere, e ai ripetuti propositi di cantare di battaglia e d'Amore.

[6] Il male, ancorché tardi venga, par sempre troppo presto venuto. Nella seguente ottava spiega meglio il concetto.

[7] Verso del Petrarca, *Son. varii*, VII.

[8] Il concetto delle ultime due stanze è nel Boiardo, così:

Già molto tempo m'han tenuto a bada
Morgana Alcina e le incantazïoni,
Né vi ho mostrato un bel colpo di spada
E pieno el ciel di lanze e di tronconi.
Or conviene che 'l mondo a terra vada
E 'l sangue cresca insin sopra gli arzoni;
Ché 'l fin di questo Canto, s'io non erro,
Saran ferite e fiamme e foco e ferro.

Ranaldo e Rodamonte a la frontiera
Si vederanno insieme appresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera:
Ma stati un poco quieti et aspettati,
Ch'io vo' prima tornar là dov'io era
Di duo baron che a 'l mare erano intrati:
S'io non m'inganno, dovete ammentare
Che Ranaldo e Dudone entrarno in mare.

Digitized by Google

CANTO XV

Rinaldo, mentre insegue la balena, è costretto a tornare indietro per soccorrere Dodone, il quale stava per affogare; e riportatolo sulla spiaggia, vorrebbe rimettersi in mare dietro ad Astolfo, ma ne è impedito da una tempesta suscitata a posta da Alcina. Riprende quindi con Dodone il suo viaggio verso Ponente e, giunto in Europa, passa per l' Ungheria, dove quel Re lo accoglie con molta festa, e lo mette a capo di una spedizione già pronta per soccorrere Carlo Magno minacciato da Agramante. Con questo esercito giunge dunque Rinaldo, traversata l'Austria e l'Italia, in Provenza, presso al luogo dove Rodamonte combatteva; e veduto da un colle il governo che questi facea dei Cristiani, e come da lui solamente fossero morti e cacciati, fa rimanere indietro i suoi Ungheresi, e poi va solo e a piedi ad affrontarsi col feroce Affricano, che era pur esso pedone, avendo perduto nel naufragio tutti i cavalli. Tanto basti sapere del Canto dinanzi. Questo presente non ha proemio, ma tre sole stanze d'introduzione, alle quali segue il duello tra Rodamonte e Rinaldo. In luogo poi del Proemio che manca, riportasi in doppio testo, non già il duello tra i due guerrieri, della qual sorta di descrizioni furono dati altri saggi, ma sí il racconto d' un' altra e ben piú strana avventura successa a Rinaldo. Ecco intanto le stanze d'introduzione.

BOIARDO

BERNI

Chi potría mai, pur con parole sciolte,
Delle piaghe e del sangue dire a pieno, [1]
Delle genti che in esso son sepolte
Per man del fiero figlio d' Ulïeno, [2]
E di quelle che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verría meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco, indefessa e veloce.

Era sí grosso il sangue, che la gente,
Correndo, a galla ne portava morta,
Come un alpestro e rapido torrente
Gli àrbori, i sassi, i monti spigne e porta.
In mezzo è 'l fiero, che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea piú gente d'ammazzare.

E vedendo Rinaldo a sé venire,
Sogghigna, perch'è solo e perch'è a piede;
E perché a lui non si degnava d'ire,
Fermo l'aspetta, a guisa d'uom che siede.
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire
E con la man toccar quel che non crede,
Cioè che senza paura è colui
Ch'odia il nimico e tien conto di lui. [3]

[1] Due versi di Dante (*Inf.* 28 in principio), e cosí il sesto. Il secondo però leggermente mutato.

[2] Rodamonte.

[3] Questi due ultimi versi non sono chiari. Pare vogliano dire che Rinaldo dimostrò a Rodamonte, che il tener conto del nemico odiato

Digitized by Google

Il duello tra Rodamonte e Rinaldo è interrotto dal sopravvenire di un grande esercito, condotto da Carlo Magno in persona, onde la zuffa si fa generale, e i due campioni sono divisi. Pone poi termine al combattimento la notte, durante la quale, mentre tutti riposano, Rodamonte va in cerca di Rinaldo per finire la questione con lui, e questi va cercando di Rodamonte per la stessa cagione, senza trovarsi l'un l'altro. Frattanto uno dei prigionieri fatti dall'Affricano, per allontanare dal campo cosí terribil nemico, gli dice che Rinaldo erasi incamminato verso la selva d'Ardenna; e poco appresso Rinaldo, saputo che il suo nemico erasi colà indirizzato, prende egli pure la medesima strada e vi giunge, mentre l'altro, poco pratico del paese, smarrisce la via. Erano in quella selva le due fonti famose fabbricate da Merlino, e che altra volta vedemmo (Libro I, Canto III); una delle quali aveva la virtú di fare innamorare chi ne bevesse, l'altra, quella di far lasciare l'amore a chi fosse già innamorato. Rinaldo, che aveva bevuto altra volta a questa seconda fontana, spogliandosi dell'amore d'Angelica, ora invece capita per sua disgrazia alla prima.

BOIARDO st. 43 e segg.

Quando fu gionto a la selva fronzuta,
Dritto ne andava a 'l fonte di Merlino;
A 'l fonte che d'amore el petto muta
Là dritto se n'andava el Paladino:
Ma nova cosa ch'egli ebbe veduta
Lo fece dimorare in quel camino:
Nel bosco un praticello è pien di fiori
Vermigli e bianchi e di mille colori.

In meggio el prato un giovinetto ignudo,
Cantando sollacciava con gran festa:
Tre donne intorno a lui, come el suo drudo,[1]
Danzavan nude anch' esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha da spada o scudo;[2]
Ne gli occhi è bruno, e biondo ne la testa;
Le piume de la barba apponto ha messe;
Chi sí chi no direbbe che l'avesse.

Di rose e di viole e d'ogni fiore
Costor ch'io dico avean canestri in mano;
E standosi con zoglia e con amore,
Giunse tra loro el sir di Montalbano.
Tutti gridarno: Or ecco el traditore,
Come l'ebber veduto, ecco el villano,
Ecco el dispregiator d'ogni diletto,
Ch'è pur gionto nel laccio a suo dispetto.

[1] Amante.
[2] Non ha sembianza di guerriero.

BERNI, st. 45 e segg.

Giunto che fu nella piú cieca e muta
Selva, si volge al fonte di Merlino;
Al fonte che d'amore il petto muta
Tenea dirittamente il suo camino:
Ma nuova cosa e strana c'ha veduta
Fermar lo fe', ché al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori
Vermigli e bianchi e di mille colori.

A cui nel mezzo, nudo un giovinetto,
Cantando, sollazzava e facea festa;
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Tutte tre nude anch'esse e senza vesta.
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto;
Negli occhi è bruno e biondo nella testa;
Le piume della barba appunto ha messe:
Chi sí chi no direbbe che l'avesse.

Di rose e di viole e d'ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano.
Cosí stando in dolcezza et in amore,
Sopraggiunse il signor di Montalbano.
Gridarno tutti: Or ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

non è segno di paura: « Gli fece toccare con mano che colui il quale, odiando un nemico, non lo spregia, ma anzi lo aspetta con prudenza vigile, è veramente intrepido ». Il Boiardo ha egli pure una stanza d'introduzione, ed è la seguente:

A cui piace d'odir l'aspra battaglia
Crudeli assalti e colpi smisurati,
Tirisi avante et oda in che travaglia
Son duo guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincere o morire inanimati:
Ranaldo è l'uno e l'altro è Rodamonte,
Che a questa guerra son condotti a fronte.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
Con quei canestri, a 'l fin de le parole,	Con quei canestri, al fin delle parole,
Tutti a Ranaldo si avventarno addosso:	Tutti a Rinaldo si avventarno addosso:
Chi getta rose, chi getta viole,	Chi getta rose, chi getta viole, [so.
Chi zigli e chi zacinti a piú non posso.	Chi questo e chi quel fiore or giallo or ros-
Ogni percossa insino a 'l cuor gli duole,	Ogni percossa insino al cor gli duole,
E trova le medolle in ciascun osso,	E le midolle trova in ciascun osso;
Accendendo uno ardore in ogni loco,	Tutto in un tratto, e non a poco a poco,
Come le foglie e' fior fosser di foco.	Gl'incende il corpo di cocente foco.
Quel giovenetto che nudo è venuto,	Il giovinetto, da poi ch'ebbe tratto
Poi ch'ebbe vuoto tutto el canestrino,	Tutti i fior ch'egli avea nel canestrino,
Con un fusto di ziglio alto e fronzuto	Con un mazzo di gigli ch'avea fatto
Ferí Ranaldo a l'elmo di Mambrino.	Lo ferí sopra l'elmo di Mambrino.
Non ebbe quel barone alcuno aiuto,	Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
Ma cadde a terra come un fanciullino;	E si distese come un fanciullino:
E non era caduto a 'l prato a pena, [na.	Caduto, il giovinetto giú si china,
Che a'piedi el prende e strassinando el me-	E lo piglia pe' piedi e lo strascina.
De le tre dame ognuna avea ghirlande	Le donne, ognuna una ghirlanda aveva
Di rosa, chi vermiglia e chi di bianca.	Di rose, qual vermiglia e quale è bianca.
Ciascuna se la trasse in quella banda,[1]	Veduto questo, ognuna se la leva;
Poi ch'altra cosa da ferir gli manca:	Or sopra il petto il batte, or sopra l'anca:
E benché 'l cavallier merzé domanda,	E benché il cavalier mercé chiedeva,
Tanto el batterno che ciascuna è stanca:	Tanto il batterno, che ciascuna è stanca:
Però ch'a 'l prato lo girarno intorno,[2]	Dal sol levato insino al mezzo giorno
Sempre battendo insino a mezo giorno.	Intorno al prato Rinaldo frustorno.
Né 'l grosso usbergo né piastra ferrata	Né grosso usbergo né piastra ferrata
Poteano a tal ferire aver diffesa,	Contra quelle percosse fe' difesa:
Ma la persona avea tutta impiagata	Anzi tutta la carne avea piagata
Sotto a quell'arme, e di tal foco accesa,	Di sotto all'arme, e di tal foco accesa,
Che ne l'inferno ogni anima dannata	Che nell'inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minòr sanza contesa;	È da doglia minore e pena offesa:
Là dove quel baron di disconforto	Condotto era Rinaldo a sí mal porto,
Di tema e di martir quasi era morto.[3]	Che di tema e dolor quasi era morto.
Né sa s'uomini o Dei fosser costoro;	Non sa s'uomini o Dei si sian costoro,
Nulla diffesa o preghiera vi vale:	Né prego né difesa a lui piú vale:
E standosi cosí, sanza dimoro[4]	E cosí stando, vide a tutti loro
Crescerno in su le spalle a tutti l'ale,	Appunto in su le spalle crescer l'ale,
Quali erano vermiglie e bianche e d'oro;	Le quali eran vermiglie e bianche e d'oro;
E in ogni penna è un occhio naturale,	In ogni penna un occhio è naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,	Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma d'una dama, grazïoso e bello.	Ma di donzella, grazïoso e bello.
E poco stando, si levarno a volo;	E, poco stati, si levaro a volo;
L'un dopo l'altro verso el ciel saliva.	L'un dopo l'altro verso il ciel saliva.
Ranaldo a l'erba si rimase solo:	Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
Amaramente quel baron piangiva,	E piagner forte d'intorno s'udiva,

1 Qui, per lo scambio frequente de' termini di tempo e di luogo, è da intendere *in quel momento, in quel punto.*

2 Cioè lo fecero girare.

3 *Ma* in principio del secondo verso, *là dove* in principio del settimo, sono falsi legami; ma forse quest' ultimo è in scambio di *laonde*, come annota il Panizzi.

4 È anche in Dante: « Domandò il Duca mio senza dimoro ». *Inf.* XXII, 78.

Digitized by Google

Boiardo

Perché sentía nel cuor sí grande duolo
Che a poco a poco l'anima gli usciva;[1]
E tanta angoscia ne la fine el prese,
Che, come morto, a 'l prato si distese.
Mentre che tra que' fior cosí giacea,
E di morire a 'l tutto quivi estima,
Gionse una dama in forma di una dea,
Sí bella che contar no 'l posso in rima,
E disse: Io son nomata Pasitèa,[2]
De le tre l'una che t'offese in prima;
Compagna de l'Amor e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.
E fu quel giovenetto el Dio d'amore,
Qual ti gettò d'arzon come nimico:
Se vuoi contender seco, hai preso errore;
Ché nel tempo moderno o ne l'antico
Non si trova contrasto a quel signore.
Ora attendi a 'l consiglio ch'io ti dico,
Se vuoi fuggir la dolorosa morte;
Né sperar vita o pace in altra sorte.
Amore ha questa legge e tal statuto;
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Ama poi lui, né gli è l'amor creduto,
Acciò che provi el mal ch'egli ha donato.
Né questo oltraggio che t'è intravenuto,
Né tutto el mal che puote esser pensato,
Si può metter con questo a la bilanza;
Ché quel cordoglio ogni martíre avanza.
Il non essere amato, et altri amare,
Avanza ogni martír, com'io t'ho detto,
E questa legge converrai provare,
Se vuoi fuggir d'Amore ogni dispetto.
Or, perché intendi, a te convien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Finché ritroverai sopra una riva
Un alto pino et una verde oliva.
La riviera zoiosa indi dichina
Per li fioretti e per l'erba novella:
Ne l'acqua troverai la medicina
A quel dolor che a 'l petto ti martella.
Cosí parlò la dama peregrina,
Poi ne l'aria volò com' un' uccella:[3]
Salendo sempre in su, del cielo acquista,
Onde a Ranaldo uscí presto di vista.

Berni

Perché nel cor sentía sí grave duolo,
Che poco men che di vita nol priva;
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi si distese.
Mentre che tra que' fior cosí giacea
E di morire al tutto quivi stima,
Una donna a lui venne, anzi una dea,
Bella che nol diría prosa né rima,
E disse: Io son chiamata Pasitèa,
Delle tre l'una che t'offesi prima;
D'Amor compagna, anzi pur servitrice,
Com'hai provato, misero infelice.
Era quel giovinetto il Dio d'amore,
Che ti trasse d'arcion come nimico:
Se vuoi contender seco, hai preso errore;
Ché nel tempo moderno e nell'antico
Non si trova contrasto a quel signore.
Or fa' che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che 'l grave tuo martirio allenti;
Né sperar vita o salute altrimenti.
Amore ha nel suo regno uno statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, né gli è l'amor creduto,
Acciò che provi il mal ch'a gli altri ha da-
Né questo caso ch'or t'è intervenuto, [to,
Né tutto il mal del mondo congregato,
Con esso ha contrappeso o somiglianza:
Quel dispiacere ogni martíre avanza.
Il non essere amato et altri amare
Avanza ogni martíre ogni dispetto:
Or questa legge a te convien provare,
Per fuggir l'ira di quel giovinetto.
E, perché intenda, e' ti bisogna andare
Un poco innanzi per questo boschetto,
Insin che trovi sopr'un'acqua viva
Un alto pino et una verde uliva.
La dilettosa fonte indi declina
Giú pe' fioretti e per l'erba novella:
Nell'acqua troverai la medicina
A quell'aspro dolor che ti flagella.
Cosí parlò la donna pellegrina,[1]
E via volò per l'aria, sciolta e snella;
Salendo sempre in su, del cielo acquista,
Onde a Rinaldo uscí tosto di vista.

---

[1] Sottintendi, dal corpo.

[2] Una delle tre Grazie.

[3] Oggi *uccella* non è piú dell'uso; ma su gli ultimi del secolo XV e su i primi del XVI non era vocabolo sdegnato da scrittori eleganti. P. es. il Bembo negli *Asolani* (Lib. II) « Né poteano rifinar di meravigliarsi come quella innocente uccella (la colomba) fosse di mezzo tutti loro cosí sciaguratamente stata rapita ».

Digitized by Google

Boiardo

Lui doloroso non sa che si fare,
Poi che incontrato ha sí forte ventura,
Né tra sé stesso puote imaginare
Come tal cosa sia fuor di natura,
Che veda gente per l'aria volare,
Che contra lor non val forza o armatura:
Da gente ignuda è vinto el suo valore
Con zigli e ròse e con foglie di fiore.
A gran fatica el suo corpo tapino
Levò, dove languendo l'avea messo,
E con piú pena si pose in camino, [so,
Cercando intorno el bosco ombroso e spes-
E trovò verso el fiume l'alto pino
E l'árbor de l'oliva a quello appresso:
Da le radici stilla un'acqua chiara,
Dolce nel gusto, e dentro a 'l core amara,
Perché d'amore amaro el cor accende,
A chi la gusta, l'acqua delicata:
E però già Merlin, per fare ammende,
La fonte avea qua presso edificata,
Che fa lasciar ciò che a questa si prende;
Com' io vi raccontai quella giornata,
Quando Ranaldo bevette a la fonte,
Dove Angelica poi n' ebbe tante onte. [1]
Or nel presente non si raccordava
Piú el cavallier di quel tempo passato:
Ma come apponto in su 'l fiume arrivava,
Essendo doloroso et affannato,
Ché ogni percossa gran pena gli dava,
Sopra a la ripa fu presto chinato,
E per gran sete el principe gagliardo
Assai bevette, e non v'ebbe riguardo.
Bevuto avendo et alzando la faccia,
Da lui si parte ogni passata doglia,
Benché la sete perciò non si saccia,
Ma piú bevendo, piú di bere ha voglia.
Lui di questa ventura Iddio ringraccia;
E standosi contento e con gran zoglia, [2]
Gli torna ne la mente a poco a poco
Che un'altra fiata è stato in questo loco,
Quando, dormendo ne l'erba fiorita,
Con zigli e rose Angelica el svegliò,
E ricordossi che l'avea fuggita;
Del che agramente si ripente mo. [3]
D'amor avendo l'anima ferita,
Vorrebbe adesso quel che aver non può;
La bella dama, dico, in quel verziero,
Ché nel presente non saría sí fiero.

---

1 V. Lib. I, Canto III, st. 32 e segg.
2 Come fu osservato piú volte, *saccia* vale *sazia*; *ringraccia*, *ringrazia*; *zoglia*, *gioia*.
3 Ora.

Berni

Il qual dolente non sapea che fare:
È pien di dispiacere e di paura,
Né si può fra se stesso imaginare
Che cosa questa sia fuor di natura,
Che vede gente per l'aria volare,
Contra a cui non val forza né armadura:
Da gente nuda è vinto il suo valore
Con gigli e rose; e questo è il suo dolore.
Con gran fatica leva il Paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo,
E con gran pena si pose in camino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spes-
E trovò verso il fiume l'alto pino [so,
E l'árbor dell'uliva che gli è presso:
Dalla radice stilla un'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia e amara;
Perché d'amore amaro il cor accende,
Chi d'essa gusta, l'acqua dispietata.
Dal profeta Merlin, come s'intende,
Presso a questa un'altr'acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende;
Com' io vi raccontai quella giornata
Che il liquor bevve Angelica e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, a quella caldo.
In questo tempo non si ricordava
Piú il cavalier di quel ch'era passato,
Ma come appunto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia e travagliato,
Ché il batter dianzi gran pena gli dava, [1]
Sopra la verde ripa s'è chinato,
E la sete non già che lo struggeva,
Ma la stracchezza e 'l duol con l'acqua leva.
Bevuto avendo e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia,
Benché però la sete via non caccia,
Ma piú bevendo, piú di bere ha voglia:
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor sí tosto il spoglia;
Poi gli vien nella mente a poco a poco
Che stato un'altra volta era in quel loco,
Quando, dormendo in su l'erba fiorita,
Angelica il destò con gigli e ròse,
E ricordossi che l'avea fuggita;
Di che gran penitenza il cor gli róse:
Et avendo d'amor l'alma ferita,
Va rimembrando tutte quelle cose,
E la vorrebbe aver, ché non saría
Or di sí pazza e fiera fantasía.

---

1 Gli davano gran pena le percosse ricevute poco innanzi.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
E biasimando la sua crudeltate	Riprende la sua stolta crudeltate
E le grandi onte fatte a quella dama,	E le ingiurie c'ha fatte a quella dama:
Tutte le ammenta quante ne ha già usate,	A mente tutte l'ha, quante n'ha usate,
E sé crudele e dispietato chiama.	E sé crudele e dispietato chiama.
Già la odïava poche ore passate;	L'aveva in odio poche ore passate;
Piú che se stesso nel presente l'ama,	Or molto piú che se medesmo l'ama,
E tanta voglia ha dentro a 'l core accolta,	E tanta voglia n'ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un'altra volta.	Che vuol tornare in India un'altra volta.
Sol per vedere Angelica la bella	Solamente a veder la donna bella
Un'altra volta in India vuol tornare:	Un'altra volta in India vuol tornare:
Piglia Baiardo per salir in sella,	Piglia Baiardo per montare in sella,
Che poco longi el stava ad aspettare.	Che poco lungi lo stava aspettare.

CANTO XVI

Mirabilmente varia e piacevole è la materia del Canto precedente; il quale, cominciando col duello tra Rodamonte e Rinaldo, séguita con lo strano caso di quest'ultimo alla fonte di Merlino, e sulla fine ritorna a quella strana caccia di Marfisa dietro a Brunello, che altra volta vedemmo (Lib. II, Canto XI). La donna, sempre piú ostinata che mai, inseguiva il ladro da ben quindici giorni, non di altro cibandosi che delle frondi degli alberi che incontrava per via, mentre quel tristo si pasceva ben d'altro. Perocché, approfittandosi del vantaggio che avea su Marfisa, entrava in tutte le osterie che incontrasse per via; e come aveva mangiato e bevuto, pagava con le calcagna, tornando a fuggire. Onde a Marfisa si uniscono tutti quegli osti e cuochi beffati da lui, inseguendolo con cazzeruole in mano e pignatte. Invenzione supremamente comica, come ognun vede, e sotto la quale è nascosto un altro documento utile e buono; cioè che l'ostinarsi nei proprî errori può facilmente far cadere nel ridicolo, e mescolare alla folla del volgo chi per altre ragioni sarebbe stato degno di uscirne.

Il Proemio del resto è suggerito dalla malignità di Brunello, col quale il Berni, al solito suo, se la piglia, e dalla pietà che gl'ispirano quella povera gente, beffata e danneggiata da lui. Dopo il Proemio poi si racconta la mirabile astuzia, con la quale Brunello indusse Ruggiero a seguire Agramante.

Perché il furto sia degno d'ogni maggior pena, quando procede, non da bisogno, ma da malvagità di natura.

Ogni peccato è brutto e d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune;
Ma certa differenzia e certo segno
Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune.[1]
Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno
Hanno, a parlar cosí, piú dell'immune,
E quelli e gli altri che la forza pare
Piú che la volontà ci faccia fare.[2]

---

[1] La corda, la cólla: cioè che uno merita una pena piú leggiera, l'altro una piú grave. « Adsit Regula peccatis, quae poenas irroget aequas, Ne scutica dignum horribili sectere flagello. » Hor. *Sat.* I, 3ª, 117-18.

[2] Gli errori ai quali c'inducono l'ira e lo sdegno meritano di essere meno puniti; e con

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Però le sante leggi, in ogni cosa
Discrete, in questa estremamente sono;[1]
Che 'l furto alla persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono:[2]
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che merti men perdono:
Però, con altrettanta discrezione,
Se li dà con la morte punizione.

Duole ogni ingiuria all'uom; pur si sopporta,
Al mio giudicio, con piú pazïenzia
Che non fa questa,[3] ch'oltra 'l danno porta
Vergogna, e ci riprende d'imprudenzia.
Par che sia la persona male accorta
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenzia;
E la disgrazia di chi è perdente
Piú muove a riso che a pietà la gente:[4]

Et un certo proverbio cosí fatto
Dice che 'l danno toglie anche il cervello,
E che chi è rubato, come matto
Ne va dando la colpa a questo e quello.
Colui che ruba pecca solo un tratto;
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che degli error suoi data gli arei
La pena, e degli altrui, e poi de' miei.[5]

Quegli osti e cuochi, e quelle altre persone
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi par che avesser piú che gran ragione;
Ma il tristo ruba, e calcagna, e sta cheto.[6]
Aveva il corno di quel di Milone,[7]
E la spada ch'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina:
Cosí si ficca per ogni cucina.

Beuto c'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli appunto aver pagato l'oste
Con dir quando va via: buon pro vi faccia;
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.

---

essi tutti gli altri che sembra ci sieno fatti fare piuttosto da una forza esterna che dal libero nostro volere.

1 *Sono* cioè discrete. Il corrotto uso moderno direbbe: *lo sono*. *Sante*, *discrete*; proprietà squisita di epiteti, parlando delle Leggi.

2 Condonano, perdonano.

3 Che non si sopporta questa, cioè del furto patito.

4 Vedasi che sentimento verissimo, e quanto felicemente espresso, in questa ottava.

5 Colui che ruba pecca una volta soltanto; ma quel Brunello, moltiplicando i furti, moltiplicava i peccati: ond'è che se io lo avessi preso ec.

6 *Calcagna*; va di calcagno, fugge.

7 D'Orlando.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
	Ma quel mal topolin non tien le póste:[1] Lasciandola appressar, va lento lento; Dipoi la pianta, e fugge com'un vento.[2]

Marfisa dunque, mentre insegue Brunello, è trattenuta per via da cosa che incontra, onde lo perde di vista. Frattanto il manigoldo, stanco del giuoco che da troppo tempo durava, séguita a fuggire sinché giunge al mare; ed imbarcatosi, giunge a Biserta, ove presenta ad Agramante il prezioso anello d'Angelica e con esso il corno rubato ad Orlando: di che si acquista in premio il regno di Tingitana. Avuto dunque l'anello, Agramante e tutta la sua Corte, non vedendo l'ora d'aver trovato Ruggiero, partono pel monte di Carena; altissima montagna, che termina in uno scoglio inaccessibile affatto, in cima al quale è fabbricato il castello, dove il mago Atlante tien custodito Ruggiero. Riuscito vano ogni sforzo per salire lo scoglio, il nuovo re Brunello, venuto anch'esso con la Corte, imagina uno strattagemma per far calare di lassú il giovine eroe. Dice dunque ad Agramante, che con cento de' suoi figurino di fare un torneo, urtandosi gli uni contro gli altri, come se fosse vera battaglia.. Allo squillare delle trombe e dei corni, al romor delle spade, accorre Ruggiero; e dallo scoglio inaccessibile si mette a guardare, col vecchio Atlante accanto, il bello spettacolo.

BOIARDO st. 34 e segg.	BERNI, st. 37 e segg.
Ma per l'altezza lontano era un poco Ove quell'arme son meschiate al piano,[1] E per gran doglia non trovava loco,[2] Battendo e piedi e stringendo ogni mano;[3] Et avea 'l viso rosso com'un foco, Pregando pure el negromante invano	Benché l'altezza gl'impediva un poco La vista, et era, a dire il ver, lontano; Onde ardea dentro e non trovava loco, Batteva i piedi e l'una e l'altra mano: Tinto avea il viso di color di foco; E prega il negromante, ancor che invano,

[1] Per l'altezza era lontano, non poco ma molto, dal luogo dove erasi attaccata la finta battaglia.

[2] L'ediz. 1535 « E per gran voglia ».

[3] Falso.

[1] Non l'aspetta dove ella lo apposta.

[2] Il Boiardo ha egli pure una stanza d'introduzione, che qui si riporta, insieme con due altre stanze, le quali rispondono alle ultime due che udimmo di sopra.

La bella istoria che cantando io conto
Sarà piú dilettosa ad ascoltare
Come sia 'l conte Orlando in Franza gionto,
Et Agramante ch'è di là dal mare:
Ma non posso contarla in questo ponto,
Perché Brunello assai mi dà che fare;
Brunello, el picciolin di mala raccia,
Qual fugge ancora, e pur Marfisa el caccia.

Et avea tolto el corno a 'l conte Orlando,
Si come io vi contai quella mattina,
E Balisarda, l'incantato brando
Che fabbricato fu da Fallerina.
E nel canto passato io dicea quando
Intrava quel giottone a ogni cucina,
Non aspettando a' figatelli inviti,
Pigliava e grossi sempre e me' vestiti.

Com' ha bevuto, sen porta la taccia,
E parli appunto aver pagato l'oste
Con dir quando sen va: Buon pro vi faccia:
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Quel mal strepon le fa ben mille poste:
Lasciandolo appressar va lento lento:,
Dipoi la lascia, e fugge com'un vento.

Digitized by Google

Boiardo

Che giú lo ponga, e ripregando spesso,
Sí che quel giuoco piú vegga da presso.

Deh! diceva Atalante, figliuol mio,
Egli è un mal giuoco quel che vuoi vede-
Statti pur quèto, e non aver disío [re!
Tra quella gente armata di apparere,
Però che 'l tu'ascendente è troppo rio; [1]
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto el ciel ti minaccia, et io l'assento,[2]
Che in guerra sarai morto a tradimento.

Rispose el giovenetto: Io creggio bene
Che 'l cielo abbia gran forza a le persone;[3]
Ma se per ogni modo esser conviene,
Ad aiutarlo non trovo ragione:[4]
E se a 'l presente qua forza mi tiene,
Per altro tempo o per altra stagione
Io converrò fornire el mio ascendente,[5]
Se tue parole e l'arte tua non mènte.

Ond'io ti prego che calar mi lassi,
Sí ch'io veggia la zuffa piú vicina,
O ch'io mi gettarò di questi sassi,
Traboccandomi giú con gran roina:
Ché ognor ch'io veggio per quei lochi bassi
Sí ben ferir la gente peregrina,
Sarebbe la mia zoglia e 'l mio conforto
Star seco un'ora et esser dopoi morto.

Veggendo el vecchio quella opiniöne,
Che gire ad ogni modo è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Ove un piccolo uscetto ha disserrato;
E menando per mano el bel garzone

1 Cioè la costellazione sotto la quale sei nato.
2 Sento con lui.
3 Abbia gran potere su le persone.
4 Cosí le stampe; ma è chiaro che deve leggersi *ad evitarlo*; cioè non trovo come si possa evitare ciò che è destinato. Il Panizzi crede che *aiutare* valga qui *rimediare*; nel senso del verbo inglese *to help*.
5 Converrà che io compia il corso assegnatomi.

Berni

Che lo lasci ir per piú chiaro vedere,
E cosí bella vista piú godere.

Come il figliuol del generoso armento,[1]
Che lungi senta dell'armi il romore,
Non sa star fermo, e pel disío c'ha drento
Se gli veggon tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento;
Soffia fuoco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in su 'l collo erta si leva;
Cotale aspetto il giovinetto aveva. [2]

Deh!, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mal giuoco quel che vuoi vede-
Non ti lasciar venir sí stran disío [re!
Di cotanto dannoso e van piacere,
Però che il tu'ascendente è troppo rio;
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, et io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

Rispose il giovinetto: Io credo bene
Che il cielo inchini e sforzi le persone;
Ma se il futuro pur esser conviene,
Invan la nostra forza vi s'oppone:
La qual s'adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,[3]
Se le parole e l'arte tua non mènte.

Sicché ti prego che calar mi lassi
A veder questa festa piú vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il Fato con la mia rovina.
Quando in quei prati laggiú vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disío mi sento il cor ferire
Che vorrei starvi un'ora e poi morire.

Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto, e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardino ambedue se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata

1 Il puledro.
2 Veggasi la celebre descrizione del cavallo in Giob, Cap. XXXIX, 19-25. Nel Canto successivo a questo (st. 25) ha il Berni una nuova similitudine, che manca al Boiardo, tolta pur dal cavallo, ed è la seguente:

« Come un giovin caval grasso stallio
Che, rotta la cavezza nella stalla,
Pe' campi aperti se ne va con Dio
A lanci e salti, o verso una cavalla
O verso l'acqua fresca d'un bel rio;
Levansi i crini all'una e l'altra spalla;
Alza la testa e ringhia; or la tien bassa,
E tira calci, e fosse e fratte passa ».

3 Che non potrò evitare il mio fiero destino.

Digitized by Google

Boiardo

Per una tomba [1] discese nel prato
A piè del sasso a lato a la fiumana,
Ove si stava el re di Tingitana.
  Dico che 'l re Brunello a la riviera
Stava aspettando ove 'l vecchio discese,
E come vide el giovinetto in cera,[2]
Che sia Ruggier di subito comprese.
Mirando el suo bel viso e la maniera,
L'atta persona e l'abito cortese,
Conobbe allor Brunel, ch'è tanto esperto,
Ch'era Ruggiero el giovine di certo.
  E preso Frontalatte, el suo destriero,
Accorda el speronar bene a la briglia;
Onde quel ch'era sí destro e leggiero
Facea bei salti e grandi a meraviglia.
A ciò mirando el giovene Ruggiero,
Tanto piacere e tanta voglia el piglia
D'aver quel bel destriero incopertato,[3]
Che del suo sangue avría fatto mercato.[4]
  E pregava Atalante, el suo maestro,
Che gli facesse aver quel buon ronzone:
Or, per non vi tener troppo a sinestro,[5]
E raccontarvi la conclusïone,
Benché Atalante avesse el core alpestro,
E dimostrasse con molta ragione[6]
La sua misera sorte a 'l giovenetto, [to,
Perché i destrieri e l'arme abbia in dispet-
  Lui tal parole piú non ascoltava
Che ascolti el prato c'ha sotto le piante,[7]
Anci di doglia ognor si consumava,
Mostrando di morire nel sembiante:
Onde a sua voglia el vecchio si piegava
E, come el re Brunel fu loro avante,
Domandarno el destriero e guarnimento
Per cambio di tesoro a suo talento.
  El Re, che fuor di modo era scaltrito,
Vedendo andare el fatto a suo disegnò,
Se l'ôr, dicea, del mondo fosse unito,
Non vi darebbi el mio destrier per pegno:
Però ch'un gran passaggio è stabilito,
Ov'ogni cavallier d'animo degno,
Che desidri acquistar fama et onore,

---

[1] Passaggio sotterraneo.

[2] In faccia; quasi la cera del giovinetto.

[3] Adorno di bella coperta, che era altra cosa dalla gualdrappa.

[4] Che avrebbe dato in cambio, pur d'averlo, la vita.

[5] A disagio.

[6] Con molti ragionamenti, con molte ragioni.

[7] Non ascoltava le parole di Atlante piú di quello che le ascoltasse il prato ecc.

Berni

Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro,[1]
E fuor del sasso uscirno alla fiumana,
Dove aspettava il re di Tingitana.
  Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il vecchio scese,
E come vide il giovinetto in cera,
Che sia Ruggier di fatto avviso prese:
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L'atta persona e l'aspetto cortese,
Disse fra sé: Ruggiero è questo certo:
Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto.[2]
  E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia;
Il qual, com'era mobile e leggero,
Faceva salti ch'era maraviglia.
A ciò guardando il giovine Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil cavàl, che fatto aría,
Per averlo, ogni strana mercanzía.
  E prega, vòlto al suo vecchio maestro,
Che faccia che colui gliel venda o doni:
Or, per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto alle conclusïoni,
Benché Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti e piú ragioni
La sua misera sorte al giovinetto,
Giammai distòrlo non poté in effetto.
  Tanto alle sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato c' ha sotto le piante,
Anzi piú di disío si consumava,
Quanto piú parla il vecchio negromante:
Ond'egli al suo voler pur si piegava,
E, come innanzi venne il Re furfante,
Gli disse ch'aría caro di sapere
Se quel cavàl si può per prezzo avere.
  Il Re, che piú che 'l diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno,
Non ve ne mostrerei quant'è un dito,
Dicea, se voi mi deste il mondo in pegno:
Però ch'un gran passaggio è stabilito,
Dove ogni cavalier che ne sia degno,
E che gloria desideri et onore,

---

[1] Il vecchio Atalante teneva per la mano il suo caro Ruggiero. Strana trasposizione.

[2] Perocché il manigoldo (deserto) era anche sensale di uomini. *Cozzone*, colui che accozza i partiti.

Digitized by Google

BOIARDO

Potrà mostrare aperto el suo valore.[1]
Or è venuta pur quella stagione
Che desidrava ciascun valoroso;
Or vederassi a ponto el paragone
Di chi vuol loda e chi vuol stare ascoso:
Or si vedranno e cor de le persone,
Qual sarà vile e qual sarà animoso:
Chi restarà di qua, come schernito
Da' fanciulletti fia mostrato a dito:
Però che 'l re Agramante vuol passare
Contra a 'l re Carlo et a la sua corona:
Tutto di vele è già coperto el mare,
L'Africa tutta a furia s'abbandona:
Gionto è quel tempo che può dimostrare
Ciascun suo ardire e sua franca persona:
Ogni buon cavalliere a tondo a tondo [2]
Farà di sé parlar per tutto el mondo.
Mentre cosí parlava el re Brunello,
Ruggier, ch'attentamente l'ascoltava,
Piú volte avea cangiato el viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava,
Battendo dentro a'l cor come un martello.[3]
E 'l Re pur ragionando seguitava:
Non se vide giammai né in mar né in terra
Cotanta gente andar insieme a guerra.
E già trentaduo Re sono adunati;
Ciascun gran gente di sua terra mena:
Già sono e vecchi e fanciulletti armati;
Ritien vergogna le femmine a pena.
Però, Signor' non vi meravigliati,
Se 'l mio ronzon, ch' è di cotanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro,
Perch'io no 'l venderebbi a peso d'oro.
Ma se io stimasse che tu, giovenetto,
Restasse per destrier di non venire,[4]
Insin adesso ti giuro e prometto
Che di quest'arme ti voglio guarnire,
E donerotti el mio destrier eletto;
E so che certamente potrai dire
Che 'l principe Ranaldo o 'l conte Orlando
Non ha miglior ronzon né miglior brando.

[1] Il lettore si sarà già accorto che qui il personaggio di Brunello è ad imitazione di Ulisse, come quel di Ruggiero, d'Achille (*Panizzi*); e l'arte con la quale è attratto Ruggiero non differisce da quelle con le quali Achille fu indotto a seguire i Greci nella impresa di Troia.

[2] Che si trovi in qualsiasi parte del mondo.

[3] *Battendo* qui è nel significato riflessivo di *sentendosi battere*. Manca cioè il pronome suffisso *gli*.

[4] Che tu non venissi con noi per mancanza di cavallo.

BERNI

Arà modo a mostrare il suo valore.
Or è venuta pur quella stagione
Che disiava chi è valoroso:
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese e chi nascoso:
Vedrànsi aperti i cor delle persone,
Chi sarà vile e chi sarà animoso;
Chi resterà di qua sarà schernito
E da' fanciu' per via mostrato a dito:
Però che il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a tòrgli la corona.
Tutto di vele è già coperto il mare;
Affrica tutta quanta s'abbandona:
Giunto è quel tempo che si può mostrare
Ogni parte c'ha l'uomo e trista e buona:
Chi d'onore o d'infamia è sitibondo
Farà parlar di sé per tutto 'l mondo.
Mentre che ragionava il traforello, [1]
Ruggier, ch'attentamente l'ascoltava,
Piú volte avea cambiato il viso bello;
Tutto a guisa di stella lampeggiava:
Batter si sente il cor quasi un martello.
Il Re pur ragionando seguitava:
Non si vide giammai né in mar né in terra
Armata tanta gente ad una guerra.
Trentadui Re si son già congregati;
Ognun della sua gente un mondo mena:
Sono insin a' fangiugli e' vecchi armati;
Ritien le donne la vergogna appena.
Però non siate voi meco adirati,
Se non m'avete trovato di vena [2]
Questo cavallo a darvi per tesoro,
Ch'a peso no 'l darei di perle e d'oro.
Ma se credessi, gentil giovinetto,
Che per destrier restassi di venire,
Insin da ora ti giuro e prometto
Che di queste armi ti vorrei guarnire,
E darti questo mio destriero eletto;
Ché certamente so che potrai dire
Che 'l prencipe Rinaldo e 'l conte Orlando
Non ha miglior cavàl né miglior brando.

[1] Ladroncello: del parlar furbesco.

[2] Disposto, inclinato, o simile.

Digitized by Google

Boiardo

Non stette 'l giovenetto ad aspettare
Che Atalante facesse la risposta,
Come colui che mille anni gli pare
D'esser sopra l'arzon sanz'altra sosta,
E disse: Se 'l destrier mi vuoi donare,
Nel foco voglio intrare a ogni tua posta:
Ma sopra a tutto ti addimando in graccia[1]
Che quel che far si dee presto si faccia;

Ché laggiú veggio quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano,
Che ogni átimo mi pare una giornata
Di trovarmi tra lor co 'l brando in mano.
Ond'io ti prego, s'hai mia vita grata, [no,[2]
Dammi l'arme e 'l destriero a mano a ma-
Ché, s'io vi giongo presto, el mi dà el core
O di morire o di acquistare onore.

El Re rispose, sorridendo un poco:
Non si vuol far laggiú destruzïone,
Perché la gente che vedi in quel loco
D'Africa è tutta et adora Macone:
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E sol si mena el brando di piattone:
Di taglio né di ponta non si mena;
Ciò comandato è sotto grave pena.

Dammi pure el destrier e l'armatura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare,
Però che te prometto a la sicura
Ch'io saprò, come loro, el gioco fare:
Ma tu mi indugerai a notte scura,
Prima che io possa a quel campo arrivare:
Male intende colui che 'n tempo tiene,[3]
Ché mezo perso è 'l don che tardi viene.

Odendo questo el vecchione Atalante,
Però ch'era presente a le parole,
Biastemava le stelle tutte quante,
Dicendo: El Cielo e la Fortuna vuole
Che la fe' di Macone e Trivigante
Perda costui ch' è tra' baron un sole,
Che a tradimento fia ucciso con pene:
Or sia cosí, dopoi ch'esser conviene.

Cosí parlava forte lagrimando
Quel negromante, e con voci meschine
Dicea: Figliuolo, a Dio te raccomando;
Poi si ascose lí presso tra le spine.
Ma el giovinetto avea già cinto el brando,
E guarnito era a maglie e piastre fine;
E preso a'l zuffo el buon destriero ardito,
Sopra l'arzon d'un salto era salito.

El mondo non avea piú bel destriero,
Sí come in altro loco io vi contai:

[1] Grazia.
[2] Qui pare voglia dire: subito e insieme.
[3] Che tiene in sospeso.

Berni

Il giovinetto non poté aspettare
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui che mille anni gli pare
D'aversi la bell'arme indosso posta,
E far per l'aria quel cavàl balzare:
Io vogl' ir, disse, nel foco a tua pòsta,
Se quel cavallo e quelle armi mi dai:
Ma ti prego, fa' tosto quel che fai;

Perch'io vedo laggiú quella brigata
Adoprarsi sí ben, che mi consumo,
E parmi ogni minuto una giornata
D'esser tra quella polvere e quel fumo:
Onde la grazia non sia piú indugiata,
E non t'offenda s'io troppo presumo;
Perché mi sento dentro ardere il core
O di morire o di acquistare onore.

Il Re rispose sorridendo un poco:
Laggiú da senno non si fa quistione:[1]
Tutta la gente che vedi in quel loco
È affricana et adora Macone:
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per farsi alcuna offensïone;
Di taglio né di punta non si mena,
Perch' è vietato sotto grave pena.

Dammi pure il cavallo e l'armadura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare,
Ché ti prometto non aver paura
E saper come loro il gioco fare.
Ma sopraggiunta fia la notte oscura
Prima che tu mi vogli contentare:
Mal l'intende colui che in tempo tiene,
Ché poco grato è il don che tardi viene.

Sentendo questo, il misero Atalante,
Ch' era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante
Dicendo: Il Cielo e la Fortuna vuole
Ché la fe' di Macone e Trivigante
Perda costui che de' guerrieri è 'l sole:
Per forza a tradimento ucciso fia:
E cosí sia, poiché convien che sia.

Cosí parlava forte lagrimando
Il negromante, e fece in questo fine:
Fígliol mio, disse, a Dio ti raccomando:
Poi si nascose in un monte di spine.
Il giovinetto già s' è cinto il brando
E guarnito di maglie e piastre fine;
E per la briglia il destriero afferrato,
Sopra d'un leggier salto s'è gettato.

Il mondo non avea piú bel destriero:
Altra volta di lui vi ragguagliai:

[1] Laggiú non si combatte sul serio.

Digitized by Google

Boiardo

Or sopra avendo el giovine Ruggiero,
Piú vaga cosa non se vide mai.
E mirando el cavallo e 'l cavalliero,
Se penarebbe a giudicare assai
Se fusser vivi o tratti da 'l pennello;
Tanto ciascuno è grazïoso e bello.
Era 'l destrier, ch'io dico, granatino:[1]
Altra volta descrissi sua fazione:[2]
Frontalatte el nomava el Saracino
Qual lo perdette ad Albracca a 'l girone:[3]
Ma Ruggier poscia l'appellò Frontino,
Fin che seco fu morto el buon ronzone:
Balzan, facciuto,[4] e biondo coda e chiome:
Avendo altro signore, ebbe altro nome.
Quel che facesse el giovenetto fiero
Sopra questo ronzon di che vi conto,
E come sparpagliasse el gran torniero,
Quando nel prato subito fu gionto,
Piú largo tempo vi farà mestiero;[5]
Onde al presente Canto faccio ponto,
E nel seguente conterovvi a pieno
Come 'l fatto passò né piú né meno.

[1] Di Granata.
[2] Come era fatto.
[3] Cioè Sacripante. V. Avvertenza al Canto XI, Lib. II.
[4] *Sfacciato* è il termine proprio, cioè con una macchia bianca in faccia; onde il primo nome di Frontalatte.
[5] Cioè; farà mestiere di piú lungo tempo a dir quello ecc.

Berni

Or sopra avendo il giovine Ruggiero,
Piú vaga cosa non si vide mai.
Chi guardasse il cavallo e 'l cavaliero
Starebbe a dar giudicio in dubbio assai
Se fusser vivi o fatti col pennello;
Tanto era l'uno e l'altro egregio e bello.
Era il destrier, ch'io dico, granatino:
Già ve ne feci la descrizïone:
Frontalatte il chiamò quel Saracino
Che il perse difendendo Galafrone;
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin che ucciso fu col suo padrone:
Balzan, sfacciato e biondo coda e chiome:
Avendo altro signore, ebbe altro nome.
Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giovinetto, a voler dirvi appunto,
E come sbaragliasse il torniamento,
Tosto che fu in su 'l campo al basso giunto,
A dir, del tempo c'ho non mi contento:
Onde meglio è che faccia al Canto punto,
E nuove cose avendo e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

CANTO XVII

Il presente Proemio risulta di due parti. La prima, che è tutta del Berni, è suggerita dagli artifizi di Brunello, leggiadra imitazione della ben nota favola di Achille in Sciro, per attrarre Ruggiero all'impresa contro il reame di Francia: la seconda, che è del Boiardo, è come una introduzione al racconto, che sta per cominciare, della grande intrapresa.

Del Microcosmo umano. Inclinazioni naturali nascoste in ciascun uomo, e difficoltà di scoprirle.

Colui che pose nome piccol mondo
All'uomo ebbe d'ingegno un ricco dono:
Ché dall'esser in fuor, com'egli, tondo,
Tutte le altre faccende in esso sono.[1]

[1] Perocché l'uomo, salvo l'avere come il mondo, forma rotonda, è in tutto il resto simigliantissimo ad esso. Colui che pose all'uomo il nome di piccolo mondo, credo fosse propriamente Aristotele; dal quale poi codesta dottrina

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediöcre, del tristo e del buono;
Tutte le qualità degli elementi
Produce, piogge e nevi e nebbie e venti:
Si rannúgola spesso e rasserena;
La terra sua or sì or no fa frutto;
Perch' ella è dove grassa e dove rena,
Or ha troppo del molle, or dell' asciutto.
Torrenti e fosse d' acqua e fiumi mena,
Che fanno il corso loro or bello or brutto:[1]
Questi potrían chiamarsi gli appetiti, [2]
Che sempre vân, perché sono infiniti,
E son dalle due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione,
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han né cervel né discrezione:
Quando corron quïeti chiari e grati,
Sono appetiti delle cose buone:
Que' venti, piogge, nevi, giorni e notti
Indovinate voi che sète dotti. [3]
Fra gli elementi la disgrazia vuole
Che della terra noi piú parte abbiamo,
E che, sí come è quella, al cielo e al sole
Cosí noi anche sottoposti siamo.[4]
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.[5]
Chi crederà che ognun le sue miniere
Abbia dell' oro e degli altri metalli,
Fino al salnitro? [6] E pur son cose vere,
Ma la fatica è a saper trovalli.[7]
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere,
Di Lettere uno, un altro di cavalli:
Piace a questo il cantare, a quello il suono;

passò nelle Scuole. E basti citare S. Tommaso, il quale scrive nella *Somma* (I, q. 91) « Homo dicitur minor mundus, quia omnes creaturae mundi quodammodo inveniuntur in eo. »

1 Che ora sono belli a vedersi, ora spiacevoli.

2 Gli appetiti potrebbero chiamarsi torrenti (nota di F. Ambrosòli nel 2º Volume, p. 276, del suo *Manuale di Letteratura Italiana*, dove questo Proemio è riportato).

3 Voi che siete dotti indovinate che cosa siano, a che corrispondano nell'uomo que'venti, ec. (Ambrosòli).

4 E che siamo, come la terra, sottoposti alla influenza del cielo e del sole.

5 E di queste miniere se ne trovano in noi un grandissimo numero con varietà e grandezza mirabili.

6 Cioè che in noi si trovino miniere d'oro e d'altri metalli, e persin di salnitro.

7 I filoni di cotesti metalli.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

E queste le miniere nostre sono:
  Le quai, secondo che son piú o meno
Degne, hanno piú del piombo o piú dell'oro.
Un che sappia conoscere il terreno
È mo atto a scoprir questo tesoro; [1]
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati;
  E bisogna trovare un che, sonando [cia,
Un pezzo, trovi un suon ch'al morso piac-
Sul qual ballando e nel ballar sudando,
Colui da sé la fiera peste caccia. [2]
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studî d'ognun conoscerebbe. [3]
  Cosí fece Brunello a Ruggier nostro,
Che gli offerse il cavallo e l'armadura:
Cosí fu dall'astuto Greco mostro
A quel che d'Ilïon guastò le mura; [stro,
Quel che fu scritto con piú chiaro inchio-
E la mia Commedia cantar non cura, [4]
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir dell'ore.

BOIARDO, st. 1 e segg.

  Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Primo a la ripa e ne l'onda soave
Andò spingendo sanza vela el legno,

BERNI

  Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Presso al lito, ove il mar manco fondo have,
Prima sospinse senza vela il legno;

---

[1] È appunto atto a scoprire ecc.

[2] Bisogna trovare uno che, sonando un bel pezzo di tempo, trovi un suono che piaccia a colui che fu morso, il quale, ballando a quel suono e sudando, guarisce da quella fiera malattia. Vedasi il *Cortegiano*, Lib. I, § 8, d'onde credo che il Berni togliesse questi versi; tanta rassomiglianza essi hanno con la prosa del Castiglione, che per la sua lunghezza qui non si può riportare. La malattia di cui qui si parla è detta dai medici coréa epidemica, o danza di S. Vito o tarantolismo; e intorno ad essa v'è anche un trattato speciale « *La dansimania nel medio evo*, di G. F. Hecker, versione di V. Fassetta, Firenze, 1838, con musica ». Vedasi anche Lenormant, *La Grande Grèce*, Parigi 1881, vol. I. Una malattia non molto dissimile domina pure negli Stati del Mayne e del New-Hampshire in America, ove le si dà il nome di *Jumping*.

[3] Le inclinazioni.

[4] È un verso di Dante (*Inf.* xx, 2); e bene sta il titolo di *Commedia*, ma non l'aggiunto di mia. Quanto poi al fatto, cui qui si accenna, di Achille e di Ulisse, vedi Stazio, *Achilleidos*, Lib. II.

Digitized by Google

Boiardo

A poco a poco temenza non have
D'intrare ad alto, e poi sanza ritegno,
Seguendo a 'l corso el lume de le stelle,[1]
Vide gran cose e gloriose e belle;
Cosí ancor io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran pelago intrare,
Volendo aprir la guerra sterminata.[2]
Africa tutta vien di qua da 'l mare,
Sfavilla tutto el mondo a gente armata;
Per ogni loco in ogni regïone,
È ferro e fuoco e gran destruzïone.
Assembrava [3] in Levante el re Gradas-
In Ponente Marsilio el re di Spagna, [so,
Che a Agramante ha conceduto el passo,
Et esso è in mezo giorno a la campagna.[4]
Tutta Cristianitate anco è in fracasso,
La Franza, l'Inghilterra e l'Allemagna
Né Tramontana in pace se rimane:
Vien Mandricardo, el figlio d'Agricane.
Tutti vengono addosso a Carlo Mano
Da ogni parte del mondo a gran furore:
Allor fia pien di sangue el monte e 'l piano,
E s'odirà nel ciel l'alto romore.
Ma nel presente io m'affatico invano,
Ché a questo fatto io non son gionto anco-
E, volendol chiarire, egli è mestiero [re;
Prima che io conti el tutto di Ruggiero.

[1] Tenendo per guida del suo viaggio il lume delle stelle.
[2] Volendo dar principio a raccontare ecc.
[3] Dal francese *Assembler.*
[4] Il Panizzi spiega *mezzogiorno* per *south* (sud). E difatti sta in opposizione con quello che ha detto di sopra, e vuol dire che, come Gradasso armava in Levante e Marsilio in Ponente, cosi *a mezzogiorno* (nel sud) armava Agramante; ma scambiando la preposizione *a* con un *in* toglie ogni chiarezza, e bisogna intenderlo per discrezione.

Berni

A poco a poco poi l'ardita trave
Mandò piú in alto, e poi senza ritegno
A' venti si commise et alle stelle,
E vide cose gloriose e belle;
Cosí anch'io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran pelago entrare,
E cantar l'alta guerra apparecchiata.
Áffrica tutta vien di qua dal mare,
E tutto il mondo è pien di gente armata:
In ogni loco, in ogni regïone,
Il foco e 'l ferro in ordine si pone.
Arma in Levante il feroce Gradasso,
In Ponente Marsiglio re di Spagna,
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiungersi in campagna:
La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
La Francia l'Inghilterra e l'Alemagna;
Né Tramontana in quïete rimane;
Vien Mandricardo, figliuol d'Agricane.
Tutti vengono addosso a Carlo Mano
D'ogni parte del mondo a gran furore:
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano,
Salirà fin al ciel l'alto romore:
Dirlo adesso sarebbe improprio e vano,
Ancor giunte non son le infelici ore;
E prima che le giunghino, è mestiero
Finir quel ch'io dicevo di Ruggiero.

CANTO XVIII

Orlando e Brandimarte, andando verso di Albracca, come dicemmo nel Canto decimoterzo di questo Libro secondo (pag. 188), giungono ad un ponte, a guardia del quale stava un cavaliero armato, e lí presso una donna che piangeva sopra una tomba. Mentre si apprestano a passare per forza, sono prevenuti da un pellegrino allor sopraggiunto, il quale, armato sotto quegli abiti, mostrasi cosí valente, che respinge il cavaliere dal ponte, ed apre cosí il passo non solo a sé, ma anche a Brandimarte e ad Orlando. Passati dunque di là, odono da quella donna la ben nota favola di Narciso, che in quella tomba è sepolto, e dopo la storia di Narciso, quella della fata Silvanella. La quale, sopravvenuta dove giaceva il corpo del giovine, morto d'amor di se stesso, s'innamora alla sua volta di quel

Digitized by Google

cadavere, e muore ella pure d'amore; ma prima di morire, incanta quella fonte in tal modo, che chiunque in essa si specchia vi scorge dentro volti di donne bellissime, il desiderio delle quali gli consuma la vita, sinché cade morto sul prato. Séguita poi la donna narrando come ella, il cui nome è Calidora, giungesse un giorno in quel luogo col suo marito Larbino; e come questi, ignaro dell'incanto, affacciatosi al fonte, vi rimanesse morto dalle false sembianze che quell'acqua rendeva. D'allora in poi ella non s'è piú mossa di là; e per campare da certa morte altri infelici che per quei luoghi passassero, aveva dato incarico a quel cavaliere d'impedirne l'accesso a chiunque. Ed ora, vedendo che il suo campione stava per esser vinto da quel pellegrino sconosciuto, la donna supplica Orlando di metter pace tra essi, affinché non resti impedita la sua opera buona. Orlando acconsente e riconcilia i combattenti, nel primo dei quali riconosce Isoliero spagnuolo, che per amore di quella donna era venuto dalla Europa nelle Indie, e aveva assunto quella difesa del ponte: il pellegrino poi era re Sacripante, travestitosi a quel modo per meglio eseguire l'incarico che gli fu dato da Angelica, di andare cioè in Sericana a persuadere Gradasso che venisse in soccorso di lei.

Riportasi dopo il Proemio un breve tratto in doppio testo, nel quale si racconta l'arrivo di Orlando ad Albracca e l'accoglienza che ebbe da Angelica.

BOIARDO

BERNI

Contro il sôverchio amore di sé, che vieta di conoscer se stesso.

O van Narciso, o miseri seguaci, [1]
Che, all'amor di voi stessi tutti dati,
Sète maligni, avari, iniqui, audaci,
E pieni insomma di tutti i peccati;
Che presi da' piacer' vani e fallaci
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in su 'l prato morite,
Perché cosí della via dritta uscite?

Oh! fiera, orrenda, oh! esecrabil pèste
Dell'amor proprio! [2] Oh! perverso veleno,
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste
Levar fai l'uom mortal, vile e terreno!
Fai che di tanto error l'alma si veste,
Che, com' piú s'ama, si conosce meno: [3]
Nasce indi la superbia, e l'odio, e tutti
I vizi scellerati infami e brutti.

Voi altri poi, che dietro a queste e quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie e inganni,
E su quel prato fan lasciar la pelle
Dannando l'alma a' sempiterni danni,

---

[1] È preso dal primo verso del Canto XIX dell'*Inferno*: « O Simon mago, o miseri seguaci. »

[2] *Amor proprio* non ha qui il senso che se gli dà oggi, ma vale egoismo. L'*amor proprio* nel senso odierno può anche essere sprone al bene: l'egoismo è sempre radice di male.

[3] Intendi che, quanto piú ama se stessa, tanto men si conosce.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Quanto util piú saría, come Isoliero,
Vietare a gli altri il mortal passo e fiero!
O come il Conte almen, che dove andava,
Poi ch'ebbe inteso, et onde era venuto
Il Re circasso,[1] e che Angelica stava
Aspettando in timor lontano aiuto,
Dall'acqua perigliosa si levava,
Temendo il caso ch'a gli altri è accaduto:
Senza fare a quel fonte piú dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.[2]

Boiardo, st. 5 e segg,

E Sacripante prese la schiavina[1]
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone;
A 'l re Gradasso via dritto camina.
Ma torno adesso a 'l figlio di Milone,
Che cavalcando gionse una mattina
Con Brandimarte ad Albracca e 'l girone;[2]
Ma non san come far quivi l'intrata,

[1] *Schiavina* credo fosse propriamente l'abito degli Slavi (Schiavoni). Il vocabolo passò poi a designare la veste dei pellegrini e dei galeotti; di quelli, per ragione di somiglianza; di questi, per la idea di schiavitú che è già compresa nel nome (schiavina). Il verso seguente dà intero l'abbigliamento dei pellegrini.

[2] Ad Albracca e al girone; ossia al girone che circonda la ròcca di Albracca, ove Angelica era assediata.

Berni st. 5 e segg.

Sacripante riprese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Et al viaggio suo ratto camina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte ove con Galafrone
È la sua donna in Albracca assediata,

[1] Sacripante.

[2] Il Boiardo ha egli pure a questo Canto un Proemio molto notevole, nel quale accenna chiaramente all' innesto o fusione della materia brètone con la carolingia. Ecco le stanze del Boiardo.

Fu glorïosa Bertagna la grande
Una stagion per l'arme e per l'amore,
Onde ancor oggi el nome suo si spande,
Sí che a 'l re Artuse fa portare onore;
Quando e buon cavallieri a quelle bande
Mostrarno in piú battaglie el suo valore,
Andando con lor dame in avventura,
Et or sua fama a 'l nostro tempo dura.

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
Ma a quella prima non fu simigliante,
Benché assai fosse ancor robusto e forte,
Et avesse Ranaldo e 'l sir d'Anglante:
Perché tenne ad Amor chiuse le porte,
E sol se dètte a le battaglie sante,
Non fu di quel valore e quella estima,
Qual fu quell' altra ch' io contava in prima.

Però che Amore è quel che dà la gloria
E che fa l'uomo degno et onorato:
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardire a 'l cavalliero armato:
Onde mi piace di seguir l' istoria,
Qual comenzai, d'Orlando inamorato,
Tornando ov' io el lasciai con Sacripante,
Com' io vi dissi nel Cantare avante.

Da poi che 'l Conte intese dove andava
Re Sacripante e dove era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d'altra parte aiuto,
El franco cavallier ben sospirava,
E tutto se cambiò nel viso arguto,
E sanza fare a 'l ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

Digitized by Google

BOIARDO

Cotanta gente intorno era accampata.
Torindo, el re de' Turchi, e 'l Caramano[1]
Quivi era in campo, e 'l re di Santaría,
E Menadarbo, el quale era Soldano,
Che tenne Egitto e tutta la Soría.
Coperto era a trabacche e tende el piano;
Non se vide giammai tanta genía:[2]
Solo adunata è quella gente fèlla
Per donar pena e morte a una dongiella.
Ma chi per una e chi per altra ingiuria
Intorno a quella dama era attendato:
Torindo el turco menava tal furia
Per Truffaldino, el qual fu spregionato;[3]
E Menadarbo, quel Soldan, lo alturia,[4]
Però che fu gran tempo inamorato
Di Angelica la bella, e sempremai
Ebbe ripulsa e beffe e scorni assai;
Onde l'amore avea in odio rivòlto,
E sol per disertarla venuto era.[5]
Vedendo Orlando el gran populo accolto,
Che avea coperto el piano e la costiera,
Bench'egli ardisse e disiasse molto
Di far battaglia piú che volentiera,[6]
Tanto vedere Angelica gli piace,
Che provar volse di passare in pace.
Però se ascose in un bosco vicino,
E là se stette sino a notte scura:
Poi, come quel che ben sapea el camino,
Entrò dentro a la ròcca a la sicura.
Quando la donna vide el Paladino
Di tutto il mondo ormai non ha piú cura:
Non domandate s'ella ebbe conforto,
Perché certo credea che 'l fusse morto.[7]
Molte fur le carezze e l'accoglienza
Che Angelica gli fece a quel ritorno.
El Conte di narrarle indi comenza,
Poscia che si partitte el primo giorno
Insin ch' è gionto ne la sua presenza;
Come trovò Marfisa e perse 'l corno,
E d'Origilla quelle beffe tante,

1 Fratello di Torindo, venuto in soccorso di lui contro Angelica.

2 Qui vale moltitudine di gente.

3 Vedi Libro I, avvertenza al Proemio XXI.

4 Lo aiuta. *Alturio* è non infrequente nella lingua antica per *aiuto*; onde il verbo usato qui dal Boiardo.

5 *Disertare* vale presso gli antichi *guastare*, *malmenare*, *danneggiare*.

6 *Piú che volentieri* è superfluo dopo il *disiasse molto*.

7 Ella lo aveva infatti mandato con tale intenzione al giardino incantato nel regno di Orgagna. V. lib. I, canto XXVIII, pag. 132.

BERNI

Con gente intorno senza fine, armata.
Torindo, re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l re di Satalia,
E Menadarbo, ch'era gran soldano;
Tenea l'Egitto e tutta la Soría.
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l'uom, solo a veder, si sbigottia:
E solamente ragunata è quella
Gente per far morire una donzella.
Ma chi per questa e chi per quella offesa
Alla offesa di lei quivi è menato:
Torindo l'ha con lei per la sua presa,[1]
Perché da Truffaldin fu mal trattato:
Menadarbo aiutava questa impresa,
Però che fu gran tempo innamorato
Di questa donna graziosa, e mai
Non n'ebbe se non scorni e beffe assai;
Onde l'amore in odio avea rivòlto,
E sol per desertarla quivi stava.
Vedendo Orlando il gran popolo accolto
Che, quanto intorno si guarda, occupava,
Ancor che ardisse e disiasse molto
Di darvi drento, pur si raffrenava:
Tanto piú veder lei brama e disía,
Che provar volse in pace passar via.

Molte fur le carezze e l'accoglienza[2]
Che Angelica gli fece al suo ritorno.
Fáttale il Conte prima riverenza,
Di sé la ragguagliò dal primo giorno
Che per ordine suo fece partenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E d'Origilla quelle beffe tante,

1 Quando fu preso da Truffaldino e messo in prigione, e non poté ottenerne vendetta da Angelica. V. lib. I, c. XXI, pag. 102.

2 Notisi *accoglienza* singolare in ambidue i testi; quasi nome collettivo, e quindi avente significato di plurale.

Digitized by Google

Boiardo

Sinché in pregion lo pose Manodante:
Come Ranaldo quindi era partito
Per gire in Franza, et Astolfo e Dudone;
E ciò che prima e poscia era seguíto
Le disse Orlando apponto per ragione.[1]
La dama, benché 'l tutto avesse odito,
Pur ascoltando che 'l figlio d'Amone
Era tornato in Franza a 'l suo paese,
Di rivederlo ancor tutta s'accese.
Onde comenzò el Conte a confortare,
Mostrando a lui per diverse cagione[2]
Come doveva in Franza ritornare,
E che oramai piú dentro a quel girone
Non è vivanda che possa durare,
Sí che star non vi può longa stagione,
Et è bisogno a ritrovar rimedio
Onde si campi fuor di quello assedio;
E ch'ella seco ne volea venire
Ove ad esso piacesse in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Né 'l Conte vi pensò troppo né poco,
Ma quella notte s' ebbero a partire,
E ne la ròcca in molte parti el foco
Lasciarno; che a le torri e ne' merli arda,
Per dimostrar che ancor vi sia la guarda.
E poi per l'aria scura e tenebrosa
Tutti passarno sanza impaccio el campo:
Ma poscia che ogni stella fu nascosa
E del giorno vermiglio apparve el lampo,
Non li coprendo ormai la notte ombrosa
Pigliâr rimedio et ordine a 'l suo scampo:
Tutta lor compagnía forse è da venti,[3]
Tra dame e cavallieri e lor sergenti.
E questa allora tutta se disparte,
Chi qua, chi là, ciascuno a suo comando:[4]
Rimase Fiordelisa e Brandimarte
Et Angelica bella e 'l conte Orlando:
Or questi quattro si trasser da parte;
E tutto el giorno appresso cavalcando,
N'andarno insino a l'ora de la nona
Sanza trovare impaccio di persona.[5]

---

[1] Per ordine; che è ragione.
[2] Per *cagioni*.
[3] Circa a venti.
[4] A suo piacere.
[5] L'ediz. 1535: *da* persona.

Berni

Finché prigion lo fece Monodante;
Come Rinaldo s'era indi partito
Per ire in Francia, et Astolfo e Dodone;
E di quel ch'era prima e poi seguìto
Le fece Orlando lunga narrazione.
La donna, ancor che tutto avesse udito,
Pur non notò se non che quel d'Amone
Era tornato in Francia; a quello attese,
E di disío di vederlo s'accese.
Comincia il conte Orlando a confortare,
Et a mostrargli per molti rispetti
Com'egli era ben fatto in Francia andare,
Perché quivi oramai son troppo stretti:
Non v' è vivanda onde poter durare,
Ch' arrendersi alla fin saran costretti,
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal noioso assedio;
E ch'ella era disposta lui seguire
E sempre andar con esso in ogni loco;
Ond'altro in contro non vi fu da dire,[1]
Né pensatovi su punto né poco.
Quella notte diliberan partire,
E nella ròcca in molte parti il foco
Lasciar,[2] che per le torri et a' merli arda,
E mostra far che tuttavía si guarda.
Dipoi, come fu l'aria tenebrosa,
Tutti passarno senza impaccio il campo:
Ma sendosi la luna alfin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non li coprendo piú la notte ombrosa,
Altr'ordine pigliarno al loro scampo:
In numero eran tutti forse venti,
Fra donne e cavalieri e lor sergenti.
La compagnía in piú parti si parte,
Chi qua chi là dove piú vuole andando:
Rimase Fiordelisa e Brandimarte
Et Angelica bella e 'l conte Orlando:
Di questi quattro si fece una parte;[3]
E tutto il giorno appresso cavalcando
Vanno, senza trovare insino a sesta
Cosa che al loro andar fosse molesta.

---

[1] *In contro*: in contrario.
[2] Infinito; e dipende da *deliberano*.
[3] Una compagnia separata.

CANTO XIX

Orlando e Brandimarte, facendo con le loro donne il viaggio di Francia, cápitano nel paese dei Lestrigòni, che sono antropofaghi simili a quelli dell'*Odissea* (lib. 10), ed hanno unghie e denti di leone, e tutto il resto umano. I malcapitati

Digitized by Google

viaggiatori corrono grande pericolo d'essere tutti mangiati vivi; ma in conclusione i due guerrieri mettono a morte il re Antropofàgo e tutto il suo popolo, la cui natura selvaggia e feroce suggerisce al Berni il seguente Proemio, dove egli spiega a modo suo l'allegoría della favola.

Riportansi poi in doppio testo alcuni tratti del Canto, notevoli per varietà di casi e per altre ragioni.

BOIARDO

BERNI

Ingratitudine dei padroni cortigiani verso i loro servitori, e mala condizione di questi ultimi.

Di questi Antropofàghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi,
C'han que' dentacci lunghi e quegli un-
E barbe e nasi grandi e cigli tesi. [ghioni
Son questi i cortigiani empî padroni,[1]
C'hanno sempre a far mal gli animi accesi:
Mangian la carne e 'l sangue, i traditori,
De' loro sventurati servidori.

A chi mangian la testa, a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede:
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede:
Il piè vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e là senza mercede:
Vuol dir le braccia e le spalle e la mano
Ogni servigio finalmente vano.[2]

Queste cose i ribaldi scelerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro;
Che vuol dir che si stan quïeti agiati,
E par ch'ognun sia obbligato loro;
Né pur non faccian male essendo ingrati,[3]
Ma sien pagati di sí bel lavoro
O da Dio o dal Diavolo, o da quella
Porca della Fortuna a' buon ribella.

Gli unghioni aguzzi vuol[4] dir l'ingordez-
La lor voracità, la lor rapina: [za,
Le ciglia tese vuol dir l'alterezza,
La natura superba et asinina,
Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
Chi dí e notte a servirli indovina: [5]

[1] *Cortigiani* è qui adiettivo: i padroni, i signori delle Corti.

[2] Cioè, le braccia ecc. mangiate dagli Antropofaghi simboleggiano i servigi che alla fine, in conclusione, riescono non apprezzati e non ricompensati.

[3] Dipende dal *pare* del verso antecedente.

[4] Usa il singolare in cambio del plurale *vogliono*. (Nota di F. Ambrosòli nel suo *Manuale*, ove il proemio è riportato nella rubrica del Berni).

[5] Esprime con questo verbo la sollecitudine di chi, per meglio servire altrui, spia e previene i suoi desiderî (Ambrosòli). Se ne ha un

Digitized by Google

Boiardo

Berni

A scempî, a bestie, a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze. [1]
Il naso lungo vuol dir l'avaníe,
Ch'addosso a'buoni ognor levando vanno;[2]
Ché li vanno annasando con le spie, [3]
E trovando i difetti che non hanno.
E benché san che dicon le bugíe,
Basta loro a scusarsi, se non danno,
Ogni poco d'attacco, ogni colore
Che cuopra il lor crudele ingrato cuore. [4]
Rèstanci i denti ch'è la quarta parte;
Che voglion dire i rabbuffi e' romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan, per sbigottire i servidori.
Dove se' tu, Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie, ch'Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal, fra tutti i mostri che domaro. [5]

---

altro esempio notevole nel libro attribuito a Ricordano Malespini (XVII) « Mentre fui in suo potere, sempre si indovinava di fare tutte le cose mi piacessono ».

[1] *Degni di coltre,* poiché cosi hanno tutte le stampe, è forza intendere: gente buona sol da dormire; e di *cavezze*, da servire.

[2] *Avaníe*: ingiustizíe, torti, angheríe, con le quali li opprimono.

[3] Si servono delle spie contro di loro, come il cacciatore del bracco, che gli trova col naso la preda.

[4] *Se non danno:* se non ricompensano punto i servigi (Ambrosòli). *Colore... che cuopra*: notisi proprietà squisita di termini.

[5] Bestie, che Ercole e Bacco non ne trovarono mai di simili ec. Il Boiardo pure ha tre stanze d'introduzione al Canto, e sono le seguenti:

Già mi trovai di maggio una mattina
Entro un bel prato adorno di bei fiore,
Sopra ad un colle a lato a la marina
Che tutta tremolava di splendore;
E tra le rose d'una verde spina
Una dongiella cantava d'amore,
Movendo sí soave la sua bocca
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.
Tóccami el core, e fammi sovvenire
Del gran piacer ch'io presi ad ascoltare:
E s'io sapesse cosi farmi odire
Come ella seppe a 'l suo dolce cantare,
Io stesso mi verrebbi a profferire,
Ove talvolta mi faccio pregare;
Ché, conoscendo quel ch'io vaglio e quanto,
Mal volentieri alcuna fiata io canto.
Ma tutto quel ch'io vaglio, o poco o assai,
Come vedeti, è nel vostro comando;
E con piú voglia e piú piacer che mai
La bella istoria io vi verrò contando,

Digitized by Google

Orlando e Brandimarte, avendo assaltato i Lestrigóni da due parti diverse, trovansi momentaneamente divisi. Or mentre il secondo andava con Fiordelisa in cerca del Conte, si abbatte in un uomo a cavallo, che, tenendo in mano una spada, correva innanzi ad una donna a piedi e scapigliata, piuttosto simile a furia che a femmina.

Erano costoro Brunello e Marfisa, della quale ultima fu accennato altra volta che, correndo dietro a Brunello, erasi imbattuta in cosa che l'aveva trattenuta (V. Canto XVI, Lib. II.); e ciò fu appunto l'incontro che ora vediamo. Appena la feroce guerriera, ormai affatto fuori di sé per la collera, ebbe scòrto Fiordelisa, la ricoprí delle piú atroci contumelie che possano rivolgersi a donna; e poi, piombatale addosso, prima che Brandimarte possa riaversi dello stupore, la leva di sella di peso, e con essa in braccio vola in cima ad un alto scoglio lí presso, da cui minaccia di precipitarla, se Brandimarte non dà in cambio di lei le armi e il cavallo. Come accade presso a poco nel mondo, dove si vede alcuni rifarsi, a spese degli innocenti, dei tòrti e dei danni per colpa propria incontrati.

Boiardo. st. 14 e segg.

Or non fu molta indugia a questo fatto,
Ché ciascheduno el prese per migliore;
A Brandimarte parve un buon baratto,
Se ben cambiasse per sua dama el core:[1]
Cosí Marfisa ancora attese el patto
E, preso ch'ebbe l'arme e 'l corridore,
Lasciò la dama che avea giú portata,
E salta in sella e via cavalca armata:
E via passando con molta baldanza,
Come colei che fu sanza paura,
Trovò duo ch'ènno armati a scudo e lanza
Sopra duo gran ronzoni a la pianura:
Costor fur quei che la menarno in Franza;
Ma poi vi conterò questa avventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa,
Come Turpin l'istoria mi divisa.[2]
Brandimarte montò nel palafreno
De la sua dama, e quella tolse in groppa,
E cavalcando assai per quel terreno
Trovarno a lato a un fiume un'alta pioppa,
E ne la cima, ovver nel mezo almeno,
Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,
Galoppa Spinamacchia e Malcompagno,[3]
Ché qua di sotto è roba da guadagno.
El cavallier, che intese tal latino,
Fermossi a quello, e non sa che si fare,
Perché cognobbe ch'egli è un malandrino
Qual chiamava e compagni per robare,
E lui si trova sopra a quel ronzino,
Né vede modo a potersi aiutare,

[1] Vuol dire che gli sarebbe parso un buon baratto, ancorché avesse cambiato ec.

[2] Intendi: come Turpino mi va partendo ed insegnando la storia, il racconto.

[3] Nomi di malandrini, che ricordano quelli della diecina dei diavoli condotti da Barbariccia (*Inferno*, xxi).

Berni, st. 17 e segg.

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
E per partito accettato migliore,
Perché a chi ama pare un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e 'l core:
Cosí Marfisa ancora attese il patto
E, prese l'armi e 'l cavàl corridore,
Lasciò la donna che avea giú portata,
E salta in sella e via cavalca armata,
Com'una lionessa che si lancia
In loco ov'abbia vista la pastura:
Armati dui trovò di spada e lancia
Incontra a sé venir per la pianura:
Costor fur quei che la menarno in Francia;
Ma dirne ancor non è stagion matura:
A Brandimarte torno e la sua donna,
Che tutti dui rimasi sono in gonna.[1]
Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, e lei si tolse in groppa,
E per quel prato andando verde ameno
Trovarno a lato ad un fiume una pioppa,
Sopra la quale, a scoprire il terreno,
Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,
Galoppa Spinamacchia e Malcompagno,
Che qua di sotto è robba da guadagno.[2]
Il cavalier, che intese quel latino,
Ferma il cavallo e non sa che si fare,
Ché conobbe che quello è un malandrino
Che chiamava i compagni per rubare,
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Né vede via da potersi aiutare;

Ove, se mi rammento, vi lasciai
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa, di bellezza fonte,
Tornava a dietro a ritrovare el Conte.

[1] Perché Brandimarte era rimasto senz'arme.

[2] Roba da farvi su guadagno.

Digitized by Google

BOIARDO

Ché non ha spada né scudo né maglia;
Trovar non sa diffesa che gli vaglia.
E già scoperti son forsi da sette,
Chi a piedi chi a destrier, di quella gente:
Or non bisogna che quivi li aspette,
Diceva Brandimarte in la sua mente:
E per la selva correndo si mette,
E lor non lo abbandonan per nïente,
Ma chi dice: Sta' forte, e chi minaccia;
Già piú di trenta sono a dargli caccia.
Oh quanto se vergogna el cavalliero
Fuggir davanti a gente sí villana!
Che s'egli avesse l'arme e 'l suo destriero,
Non se trarrebbe a dietro a meza spana.[1]
Or via fuggendo per stretto sentiero,
Gionse intra un prato ov'era una fontana:
Cinto d'intorno è da la selva el prato,
E un altissimo pino a quella è a lato.[2]
Fuggendo el cavallier con disconforto,
Com' io vi dico, e molto mal contento,
Un Re vide a la fonte, ch'era morto,
Et avea indosso tutto el guarnimento;
E Brandimarte, come ne fu accorto,
Ad accostarsi ponto non fu lento,
E prese el brando ch'avea nudo in mano,
E giú da 'l palafren saltò nel piano.
El manto si rivolse a 'l braccio manco,
E con la spada e malandrini affronta:
Mai non fu campïon cotanto franco;
Questo tocca di taglio, e quel di ponta.
A l'uno el petto, a l'altro passa el fianco;
Or che bisogna che piú vi racconta?[3]
Tutti e ladroni uccise in poco d'ora:
Sí ben col brando intorno li lavora.
Camponne solamente un sciagurato;
Già non campò, ma poco uscí d'impaccio;[4]
El qual fuggí ferito nel costato,
E via di netto avea tagliato un braccio.
A la capanna subito fu andato
Ove si stava el crudo Barigaccio,
Barigaccio el figliuol di Taridone:
Corsàl fu el padre, et esso era latrone.
Ma Barigaccio grande di statura
Fu piú del padre, e forte di persona:
Ora a lui gionse con molta paura
Lo innaverato,[5] e 'l tutto gli ragiona,

---

1 Per *spanna*.
2 *A quella*, cioè alla fontana.
3 Per racconti.
4 *Poco*, il Panizzi intende *per poco tempo*; cioè non salvò la vita, ma solo la prolungò per un poco.
5 Il ferito. Dal latino *veru* (spiede).

BERNI

Non ha né spada né maglia né scudo;
Ha bene armato il cor, ma il corpo nudo.
E già scoperti son forse da sette,
Chi a cavàl chi a piè, di quella gente,
Né il cavalier bisogna che li aspette,
Ché li farian vergogna agevolmente:
Onde pel bosco correndo si mette,
Et hàgli dietro continuamente.
Chi gli dice: Sta' forte, e chi il minaccia:
Son già da trenta che gli dan la caccia.
Ma la vergogna gli dà piú pensiero
Che tutta quella canaglia villana,
Perché il fuggir non era suo mestiero;
Ma vuol cosí la sorte iniqua e strana.
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato ov'era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e dal prato:
Un altissimo pino a quella è a lato.
Fuggendo, il cavaliero, il quale a torto
Fa la Fortuna cosí mal contento,
Un Re vide alla fonte ch'era morto,
Et avea indosso tutto il guarnimento.
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento;
Il brando piglia ch'avea nudo in mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.
Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta:
Mai non fu cavalier di lui piú franco,
E ben le ingiurie sue con essi sconta:[1]
All'uno il petto, all'altro passa il fianco;
Ma che di loro invan piú vi si conta?
Tutti que' ladri uccise in men d'un'ora;
Sí ben di scrima [2] il Cavalier lavora.
Salvossi solamente un sciagurato;
Sempre la sorte aiuta qualche pazzo!
Né campò già, ché forte era piagato:
Un braccio in terra gli era ito a sollazzo:[3]
Ma basta ch'egli andò, cosí stroppiato,
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone:
Corsàl fu il padre, et egli era ladrone.
Ma Barigazzo grande di statura
Fu piú del padre, e forte di persona:
Giunse a lui questo, e con molta paura
Tutto quel ch'è successo gli ragiona,

---

1 Fa loro pagare le ingiurie che ha ricevute.
2 Scherma.
3 Quasi a sollazzarsi: ardito.

Digitized by Google

BOIARDO

Come passata è la battaglia scura;
Poi morto a lui davante s'abbandona;
Essendo uscito el sangue d'ogni vena,
Càddegli avante e piú non se dimena.
Onde turbato Barigaccio el fiero
Fu a maraviglia, e prese un gran bastone;
D'arme addebbato com'era mestiero,
Salta sopra Batoldo, el suo ronzone:[1]
Troppo era smisurato quel destriero;
La pelle nera avea com'un carbone,
E rossi gli occhi che parean di foco:
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.
E Barigaccio, poi che fu montato,
Di speronarlo mai non se rimane:
Or Brandimarte, ch'è rimaso a 'l prato,
Poi che spacciato ha quelle genti strane,
Guardando el Re che stava a 'l fonte arma-[to,
Cognobbe a'l scudo ch'egli era Agricane
Qual fu ucciso da Orlando a la fontana;
Già vi contai la storia tutta piana.[2]
Egli avea ancor la sua corona in testa,
D'oro e di pietre di molto valore;
Ma Brandimarte nulla gli molesta,
Ché ancor portava a'l corpo morto onore.
D'armi el spogliò, ma non di sopravvesta,
E, baciandogli el viso con amore,
Perdonami, dicea, ch'altro non posso,[3]
Se ora queste armi ti toglio di dosso.
Né la temanza di dover morire
Mi pone di spogliarti in questa brama,[4]
Ma ne la mente non posso soffrire
Veder ponere a morte la mia dama:
E ben son certo, se potessi odire,
Se sí fosti cortese come hai fama,
Odendo la cagion perch'io ti prego,
Non mi faresti a tal domanda niego.
Parlava in questo modo el Cavalliero
A quel Re morto, con pietoso core,
Qual era ancora bello e tutto intiero,
Sí come ucciso fusse da tre ore:

1 L'ediz. 1535: *Salia* sopra ecc.
2 Vedi Lib. I, Canto XIX.
3 Poiché non posso fare altrimenti.
4 In due parole: Non ti spoglio già per paura.

BERNI

De' masnadieri suoi la gran sciagura;
Poi come morto quivi s'abbandona:
Già gli era uscito il sangue d'ogni vena;
Càddegli innanzi e piú non si dimena.
Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro, in man piglia un bastone:
D'arme addobbato, sopra un gran destrie-[ro,
Detto Batoldo, saltava in arcione:
Turco era e grande, com'ho detto, e intero;
La pelle nera avea com'un carbone
E gli occhi rossi che parean di foco:
Sol nella fronte avea di bianco un poco.
Poiché 'l ladro vi fu sopra montato,
Corre com'arrabbiato in caldo un cane.[1]
Brandimarte, ch'al fonte era restato,
Dopo le busse a color date strane,
Fatto piú presso a quel Re morto armato,
Conobbe al scuro ch'egli era Agricane,
Che già da Orlando ucciso fu alla fonte:
L'istorie sue vi furno addietro conte.
Aveva ancor la sua corona in testa,
D'oro e di gioie di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Né dal modo che stava punto il muta:
L'arme gli trae, ma non la sopravvesta,
In volto il bacia e l'onora e saluta:
Perdonami, dicea, ché piú non posso,
Se l'armadura ti levo da dosso.
Non già paura ch'abbia di morire
A farti quel che fo mi sforza e chiama,
Ma non potrei, vivendo mai soffrire,
Vedermi tolta o morta la mia dama:
E ben son certo, se potessi udire,
Se sí fusti cortese come hai fama,
Sentendo la cagion perch'io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.
Parlava in questa guisa il Cavaliero
A quel Re morto, e gli faceva onore:
Era ancor bello e d'ogni parte intero,
Come se fusse morto di due ore.
Turpin, che in ogni cosa dice il vero
E fa di questa il conte Orlando autore,
Come udita da lui poi che fu in Francia,
S'adireria, chi la tenesse ciancia.[2]
Dice che quando questo Re cristiano
Si fece in su 'l morir, vide che venne
Sopra di lui, il Senator romano,
Gente dal ciel ch'avevan ale e penne,

1 Come un cane arrabbiato per amore.
2 Turpino, che dice sempre la verità, e dice di avere avuto questa notizia da Orlando medesimo, si adirerebbe con chi la reputasse una favola.

Digitized by Google

BOIARDO

E stando Brandimarte in quel pensiero,
Sentí davanti a 'l bosco un gran romore,
Qual facea Barigaccio per le fronde,
Che rami e bronchi e ogni cosa confonde.
Presto addobbossi el cavalliero ardito
Di piastra e maglia e d'ogni guarnisone:
Prese Tranchera, el bel brando forbito,
E l'elmo che far fece Salamone:
Di tutte l'armi apponto era guarnito,
Quando sopra gli giunse quel latrone,
El qual, mirando dintorno e da lato,
E suoi compagni vide in pezzi a 'l prato.
Fermossi alquanto, e poi che gli ha vedu-
Disse: In malora, gente da bigonci; [1] [ti
Ché non m'increse d'avervi perduti,
Poi ch'un sol cavallier cosí vi ha conci;
Ch'io vorrei prima, se Macon m'aiuti,
Ne la mia compagnía cotanti stronci: [2]
Colui voglio impiccar sanza dimora,
E voi con seco, cosí morti ancora.
Cosí parlando, verso del gran pino
Ov'era Brandimarte, si voltava:
Come lo vide a piedi in su 'l camino, [3]
Subito a terra anch'esso dismontava:
Né per virtú ciò fece el malandrino; [4]
Ma perché forte el suo ronzone amava,
Dubitò forsi che quel campïone
Non l'uccidesse, essendo esso pedone.
Sanza altramente dunque disfidare,
Addosso a Brandimarte fu inviato:
Proprio un gigante a la sembianza pare,
Tutto di cuoio e di scagliette armato: [5]
Co 'l scudo d'osso che solea portare
E 'l suo baston di ferro e 'l brando a lato:

[1] Buona a bere soltanto; o forse gente da soma, portandosi cosí in alcuni luoghi le bigonce dell' uva.

[2] Per *stronzi*. Non accade avvertire l'indecenza della locuzione; ma può esserle scusa il fatto, che parla un capo di briganti. Anche Dante, parlando dei diavoli, osò di tali espressioni ed imagini.

[3] Su la strada.

[4] E non lo fece per generosità.

[5] *Scagliette* sembra che il Berni intendesse scaglia di serpente.

BERNI

E disser: Noi vogliam che intero e sano
Sia questo corpo sempre. Onde egli avven-
Che poi molti anni [1] in Tartaría porta- [ne
Fu da ognun come santo adorato. [to,
E dice piú, che poi che l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro e lieta guardatura,
Volendo dir di sí, chinò la testa. [2]
In questo per la selva orrenda e scura
S'ode un fracasso a guisa di tempesta;
Questo era Barigazzo, che le fronde
E rami e sterpi a furía urta e confonde.
Levossi Brandimarte, già vestito
Di piastra e maglia usbergo e panzerone;
Prese Tranchera, il bel brando forbito,
E quell'elmo che fece Salamone:
Di tutte l'armi appunto era fornito
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual, voltando l'occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.
Fermossi alquanto, e disdegnosamente
Disse: Via, canagliaccia, da taverna,
Anzi pur canagliaccia da nïente,
Poi ch'uno a piè cosí tanti governa: [3]
Se Dio m'aiuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la Maremma sverna: [4]
Impiccherò quel che v'ha morti or'ora,
E voi con esso, cosí morti, ancora.
Cosí parlando, verso l'alto pino
Dov'era Brandimarte, si voltava:
Come lo vide a piè, torce il camino
Et ad un faggio il suo cavàl legava:
Né per virtú lo fece il malandrino,
Ma perché forte quel Batoldo amava;
E dubitò che, sendo il cavaliero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.
Cosí, senza altrimenti favellare,
Addosso a Brandimarte s'è avventato:
Mezzo gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuoio di serpente armato:
D'osso uno scudo sempre usa portare
E 'l suo baston di ferro e 'l brando a lato:

[1] Molti anni dipoi.

[2] La ragione di questa giunta del Berni è evidente. La morte di Agricane è cosí lontana, che la integrità del cadavere non poteva spiegarsi se non per via di miracolo.

[3] Tratta, maltratta.

[4] Cioè pecore; le quali vanno a passare l'inverno in Maremma.

Digitized by Google

BOIARDO

Venne alla zuffa e, sanza troppo dire,
Se comenzarno l'un l'altro a ferire.

BERNI

Venne alla zuffa e, per tosto finire,
L'un si comincia con l'altro a ferire.

Cosí combattono un pezzo, senza che l'uno abbia vantaggio sull'altro.

BOIARDO

A tal percossa piastra non vi vale
Né grossa maglia né sbergo azzarino,[1]
Né cuoi' d'adante, el qual'è un animale,[2]
Di che era armato el forte saracino.
Ora pareva a Brandimarte male
Che sí prodo uomo fosse malandrino,
Onde, essendo un assalto assai durato,
Cosí parlando se trasse da lato:

Io non so chi tu sia, né per qual modo[3]
T'abbia condotto a tal mestier Fortuna,
Ma per piú prodo campïon ti lodo,
Ch' io sappia a 'l mondo sotto de la luna;
E ben m'avvedo ch'è fermato el chiodo[4]
Che, prima che sia sera o notte bruna,
O l'uno o l'altro sia nel campo morto:
E spero che sarà colui c'ha el torto.

Ma stu volessi lasciar quel mestiero,
Qual nel presente fai, di robatore,
Vinto mi chiamo, e son tuo cavalliero,
E 'n ogni parte vo' portarti onore.[5]
Or che farai? Hai tu forsi pensiero
Che manchi giammai roba a'l tuo valore?
Lascia sí rio mestier, non dubitare;
Ché a tal come sei tu non può mancare.

Rispose el malandrin: Questo ch'io fac- [cio
Fallo anche al mondo ciascun gran [Signore:
E de' nemici fanno in guerra istraccio
Per aggrandirsi e far stato maggiore:
Io solo a sette o diece dono impaccio,
E loro a diecemila con furore:
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel di che mestier non hanno.

Diceva Brandimarte: Egli è peccato
A tôr l'altrui, siccome a 'l mondo s'usa;
Ma pur, quando se fa sol per el Stato,
Non è quel male, et è degno di scusa.
Rispose el ladro: Meglio è perdonato
Quel fallo, onde se stesso l'uomo accusa;
Et io ti dico e confessoti appieno
Che, ciò ch'io posso, toglio a chi può meno.

---

1 Acciarino, d'acciaio.

2 Daino. In Toscana, oggi almeno, dicesi *dante*; ma le edizioni antiche del *Rifacimento* hanno ambedue *adante*.

3 Verso preso dall'*Inferno*, XXXIII, 10.

4 Che è fermo, che è stabilito.

5 *In ogni parte*; dovunque, in ogni occasione e per ogni rispetto.

BERNI

Alle percosse lor piastra non vale,
Né maglia grossa, usbergo forte e fino,
Né cuoio d'adante, ch'è un animale,
Di ch'era armato quel can paterino.
Al gentil Brandimarte parve male
Ch'uom sí valente fusse malandrino;
Onde, essendo un assalto assai durato,
Cosí parlando si trasse da lato:

Io non so chi tu sia, né per che modo
T'abbia condotto a tal mestier Fortuna,
Ma per un cavalier sí buon ti lodo
Come forse oggi sia sotto la luna:
E ben conosco ch'egli è fermo il chiodo
Che di du' anime oggi esca fuor una,
O ver tu o ver io qui resti morto;
E spero resterà colui c'ha il torto.

Se tu volessi lasciare il mestiero,
Che al presente qui fai, di rubbatore,
Io sarei tuo campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore.
Or che vuoi fare? Hai tu forse pensiero
Che mai sia per mancare al tuo valore?[1]
Lascia sí rio mestier, non dubitare;
Ché a tal come sei tu non può mancare.

Rispose il malandrino: Il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran Signori:
Assassinando van gli uomini e Dio,
Per farsi ricchi e diventar maggiori:
Ad otto o dieci sol danno fo io,
Et essi alle migliaia; e son peggiori
Di me, per questo, e piú peccato fanno,
Che tolgon quel di che mestier non hanno.

Diceva Brandimarte: E' fu peccato
Il furto sempre, e cosí anche or s'usa;
Ma, quando fassi per conto di Stato,
Non è sí grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: Egli è pur perdonato
Il fallo, onde se stesso l'uomo accusa;
Per questo io ti confesso chiaro e dico
Che chi può di me meno è mio nimico.

---

1 *Mancare* è usato qui assolutamente, e vi si sottintende, premio, guiderdone, stipendio; non *roba*, come dice impropriamente il Boiardo, perocché allora è lo stesso che dire che seguitasse a fare il malandrino.

Digitized by Google

Boiardo

Ma a te, qual tanto sai ben predicare,
Non voglio far di danno quanto io posso,
Se quella dama che là veggio stare
Mi vuoi donare, e l'arme che hai indosso;
E ne la borsa ti voglio cercare,
Ché io non mi trovo di moneta un grosso:
Poi ti lascerò andar leggero e netto,
Ma voglio barattare anche 'l farsetto,

Però che questo è rotto e discucito:
Tu te 'l farai conciar poi per bell'aggio.
E Brandimarte, quando l'ebbe odito,
Disse nel suo pensier: L'uomo malvaggio
Non si può stòrre a 'l male ond'è nutrito;
Né di settembre né 'l mese di maggio,
Né a l'aria fredda né per la caldana, [1]
Si può da 'l fango mai distôr la rana.

E sanz'altra risposta, disdegnoso
Imbracciò el scudo e disfidò el latrone;
E fu quest'altro assalto furïoso,
Spezzando e scudi et ogni guarnisone;
Et era l'un e l'altro sanguinoso,
Crescendo ognora piú la questïone,
Né piú vi è di concordia parlamento,
Ma trarsi a 'l fine è tutto el lor talento.

Or Brandimarte afferra el brando nudo,
Ché destinato è di donargli el spaccio; [2]
E disserra a due mani un colpo crudo
Per el traverso addosso a Barigaccio,
E tagliò tutto con fracasso el scudo,
Quale era d'osso, e sotto a quello el braccio:
A quel gran colpo ogni arme venne man-
E sino a mezo lo tagliò nel fianco. [co,

Lui cadde a terra biastemando forte,
Et al demonio si raccomandava;
E benché Brandimarte lo conforte,
Con piú nequizia ognor si disperava:
Ma el cavallier non volse dargli morte,
E cosí strangosciato lo lasciava,
Partendosi di qua sanza dimora:
Ma lui moritte appresso in poco d'ora.

Berni

È ver che a te, poiché sai predicare,
Non vo' tutto quel danno far che posso.
Se quella donna, che là veggo stare,
Mi vuoi donare, e quell'arme ch'hai indos-
E nella borsa lasciarmi cercare, [so,
Ché non mi trovo, onde cenare, un grosso,
Andar ti lascerò leggero e netto;
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto,

Perché questo ch'i'ho tutto è sdrucito:
Tu lo farai ricucire a tu' agio.
Da poi che Brandimarte l'ebbe udito,
Egli è ben, disse, il ver che l'uom malvagio
Non può tòrsi dal male ov'è nutrito:
Il villan nelle piume sta a disagio;
Né pel caldo o pel freddo, poco o assai
Si può la rana tôr dal fango mai.

E senz'altro rispondergli, sdegnoso
Lo scudo imbraccia et affronta il latrone:
Quest'altro assalto è via piú furïoso,
Ché l'uno e l'altro di morir dispone,
E di nuovo s'è fatto sanguinoso:
Sempre piú cresce la dura quistione;
Né v'è piú di concordia parlamento,
Anzi alla morte ognun va piú contento.

Afferra Brandimarte il brando nudo
E l'alza, come suole spesso il mazzo [1]
Ad un bue un beccaio spietato e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo;
Sí che in piú pezzi giú mandògli il scudo,
E 'l braccio che 'l tenea, tutto in un mazzo,
E l'arme [2] sotto ancor gli venne manco:
Partìgli con quel colpo mezzo un fianco,

Tanto che cadde bestemmiando forte;
Nelle bestemmie il dimonio chiamava;
E benché Brandimarte lo conforte,
Egli allor di piú voglia bestemmiava:
Non volse il Cavalier dargli altra morte, [3]
Ma cosí concio quivi lo lasciava;
Non stette egli a quel modo intera un'ora,
Che l'anima di spasimo uscí fuora.

Orlando intanto, andando con Angelica alla volta di Francia, giunge, per la Persia e la Mesopotamia, in Soría; e nella città di Baruti (Beirut) trova Norandino, re di Damasco, che sta per imbarcarsi con molto séguito alla volta di Cipro, per combattere in un grande tornèo che là era bandito.

Boiardo

Or quando el Conte in su 'l ponte giongía [3]
El Re si stava a nave per diletto;
Onde, rivolto a' suoi baron, dicía:

Berni

In quel che Orlando in sul porto giugneva
Il Re si stava in nave per diletto.
Come lo vide, a' suoi baron diceva:

Boiardo:

[1] Qui aggettivo di *aria*.

[2] Di spacciarlo. Notisi *è destinato di*, subiettivo, invece di ha *destinato*, si è proposto.

[3] Sul ponte del porto.

Berni:

[1] Maglio.

[2] L'armatura.

[3] Cioè non volle altrimenti finirlo.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
Se costui non m'inganna ne l'aspetto,	Se l'opre corrispondono all'aspetto,
Debbe esser cima e fior d'ogni valente,	E la presenzia di costui non mènte,
Se l'apparenza a l'animo non mènte. [1]	Debbe esser valoroso veramente.
E poi lo fece a 'l paron dimandare	Poi dal padron lo fece domandare
Se volea seco andare a 'l torniamento:	S'andar voleva seco al torniamento:
Esso rispose sanza dimorare	Orlando la risposta gli fe' fare
Ch'egli era per servirlo a suo talento,	Che di quel che a lui piace era contento,
Ovver per giostra, o sia per torniare,	O sia per giostra, o sia per armeggiare,
O sia per guerra et ogni struggimento;	O sia per guerra che si desse drento; [1]
Purché lo possa a suo modo servire,	Purché gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è presto ad obbedire.	In ogni cosa è pronto ad ubbidire.
El Re l'addimandò che nome avìa,	Il Re domanda il nome et onde sia:
Di sua condizïone e del paese,	Non se gli volse Orlando far palese,
E lui rispose: Io son di Circassía	Ma gli rispose: Io son di Circassía,
Ove perdei in guerra ogni mio arnese,	Et ho perso in battaglia ogni altro arnese,
Eccetto l'arme e quella dama mia,	Salvo che l'arme e questa donna mia,
Di che Fortuna m' è stata cortese:	Di che Fortuna m'è stata cortese:
Mio nome è Rotolante, e quel ch'io posso	Il nome è Rotolante, e quel ch'io posso
È a tuo comando, insin che ho sangue addosso.	È a tua pòsta insin che ho vita addosso.
El giovenetto Re molto ebbe grato	Il giovinetto Re molto ebbe grato
El cortese parlar che fece Orlando,	Il cortese parlar del conte Orlando,
Et in sua compagnia l'ebbe accettato;	E nella sua brigata l'ha accettato:
Poi di piú cose l'andò dimandando,	Poi l'andò di piú cose domandando,
Finché 'l vento da terra fu levato.	Finché 'l vento da terra fu levato,
Signori e Donne, a voi me raccomando;	Con che s'andarno nel mare allargando:
Finito è un Canto, e l'altro io vo' seguire,	Questo vento da terra a me vuol dire
Cose piú belle e vaghe per odire.[2]	Ch'egli è già tardi, e ch'io debbia finire,

Boiardo: [1] Se l'animo non discorda dall'apparenza; oppure, se dalla apparenza può giudicarsi dell'animo.
[2] Per fare udire.

Berni: [1] Guerra davvero, sul serio: notisi vivezza d'espressione.

CANTO XX

L'astuzia usata da Orlando, di non rivelare il proprio nome a Norandino e dargliene uno non vero, suggerisce il Proemio, al quale non occorre altra avvertenza. Dopo di esso poi si riporta il racconto di ciò che accadde ad Orlando e ad Angelica, appena sbarcati in Francia.

La verità non si dee tacer mai per vergogna o paura; ma qualche volta accade che non vi sia bisogno di dirla.

Come talvolta fra l'ignota gente
Lecito ad un ignoto è gloriarsi
E dir le laudi sue,[1] per fare attente
Le persone e la grazia guadagnarsi,

[1] Anche S. Paolo ai Corinti. «Si voluero gloriari, non ero insipiens».

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Cosí anche l'ufficio gli consente [1]
Che l'uom possa talvolta un altro farsi
Per fare il fatto suo, ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno e senza danno.
La verità è bella, né per tema
Si debbe mai tacer, né per vergogna:
Quando la forza e l'importanzia prema,
Talvolta avvien che dirla non bisogna.
Per fizïon non cresce il ver né scema, [2]
Né sempre occulto è da chiamar menzo- [gna;
Anzi valente molte volte viene
E savio detto quel che occulto il tiene. [3]
D'ambedue queste parti di prudenzia
Il figliuol di Laerte esempio danne; [4]
Che, sendo de' Feaci alla presenzia,
Disse: La fama mia sin al Ciel vanne: [5]
Poi, quando dètte a quel la penitenzia
Che mise dentro alle bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome,
Essere un altro finse, e mutò il nome. [6]
S'Orlando avesse fatto del meschino [7]
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe se n'aría fatto Norandino:
Cosí poteva farlo anche scontento,
S'avesse detto: Io sono il Paladino.[8]
Or tra Levante e Greco ottimo vento
Via ne li porta in Cipri alla spiegata,
Dove prima gran gente era adunata. [9]

---

[1] L'*ufficio*; il debito, il dovere d'onest'uomo.

[2] Verso del Petrarca, *Trionfo della Morte*. II, 147.

[3] Il vero, la verità.

[4] *D'ambedue queste parti*; cioè del vantarsi ignoto fra ignoti, e di aver saputo, quando bisognò, nascondere il vero.

[5] Veggasi il magnifico esordio al racconto che Ulisse fa de' suoi casi nella corte di Alcinoo, re dei Feaci (*Odissea*, Lib. IX, in principio).

[6] Poi quando diede al ciclope Polifemo la pena dovutagli per aver mangiato i compagni d'Ulisse, le membra dei quali erano state prima sfragellate dal mostro ai sassi della caverna, Ulisse stesso finse d'essere un altro, e disse di chiamarsi *Nessuno*. (*Odissea*, Lib. IX).

[7] È modo usato anche dall'Ariosto:

Tu fai del discortese e del villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui.
Furioso, XXXVI, 52.

[8] Norandino poteva fare scontento Orlando, se questi avesse detto il suo nome.

[9] Il Boiardo ha in principio del Canto la solita stanza della primavera, ed è la seguente:

Quella stagion che 'l ciel piú rasserena
E veste di verdura li arboscelli,
Et ha l'aria e la terra d'amor piena

Digitized by Google

A quella giostra di Cipro erano venuti fra gli altri i due fratelli Aquilante e Grifone, in compagnia di Gostanzo, figlio dell'imperatore dei Greci, e per combatter per lui. I due giovani, riconosciuta Angelica tra le spettatrici del giuoco, ebbero per fermo che il cavaliere sconosciuto che combatteva per Norandino, e contro il quale nessuno l'avea potuta il primo giorno della giostra, non potesse essere altri che Orlando. Venuta quindi la sera, e interrotto il combattere sino al giorno dipoi, Grifone comunica i suoi sospetti al Principe greco, soggiungendo che, allontanato Orlando, egli era sicuro della vittoria.

Boiardo st. 37 e segg.

El Greco ch'era di malizia pieno,
Come son tutti d'arte e di natura,
Quando la luce a 'l giorno venne meno
Uscí di casa per la notte scura,
E via soletto sopra un palafreno
Ov'era Orlando di trovar procura,
E trovato che l'ebbe, queto queto
Lo trasse in parte e a lui parlò secreto;
E dimostrògli che 'l re Tibïano [1]
Secretamente facea gente armare,
Perch'era gionto un messaggio di Gano,
El qual cercava Orlando far pigliare:
Però, s'egli era desso, a mano a mano [2]
Dovesse quel paese disgombrare,
E perciò a ritrovarlo era venuto
Per palesargli questo e dargli aiuto;
E ch'egli aveva una sua fusta armata,
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,
Qual via lo portarebbe a la spiegata
In Franza a qualche terra di marina.
Fu questa cosa sí ben colorata
Da 'l Greco, che sapea cotal dottrina,
Che 'l Conte apponto ogni cosa gli crede,
Ringraziandolo assai con pura fede.
E fatta presto Angelica svegliare,
Con essa a la marina se ne gía,
Ove Costanzo el volse accompagnare,
E là el condusse ove la fusta avía.
Facendosi el parone addomandare,[3]
Gl'impose ch'el baron portasse via
Ove piú gli piacesse a 'l suo talento;
E lor n'andarno, avendo in poppa el vento.
Quel che si fosse poi di Norandino
Né di Costanzo non saprebb'io dire,
Perché di lor non parla piú Turpino;
Ma ben del Conte vi saprò seguire,
El qual sopra la fusta a 'l suo camino
Fu per fortuna [4] a rischio di morire;

Berni st. 39 e segg.

Il Greco, ch'era di malizia pieno,
Come son tutti quanti per natura,
Come del dí la luce venne meno
E l'aria per la notte féssi oscura,
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovare il Senator procura:
Come l'ebbe trovato, cheto cheto
Da parte il tira e gli parla in segreto.
A lui ragiona come Tibïano
Facea segretamente gente armare,
Però ch'un messo avuto avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare:
S'egli era quel, sgombrasse tosto il piano,
Ché male i fatti suoi potrebbe fare:
Perché ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso et anche aiuto;
E ch'una certa fusta aveva armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina,
Che quella via farà che gli è piú grata,
Per Francia o altra terra di marina.
Fu questa cosa sí ben colorata
Dal Greco, ch'era dotto in tal dottrina,
Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede,
E quante piú poté grazie gli diede.
E cosí, fatta Angelica svegliare,
Con essa alla marina se n'andava:
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse ove la fusta stava:
Quindi, fatto il padrone a sé chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E che ubbidisca al suo comandamento:
Laonde andarno, avendo in poppa il vento.
Quel che si fusse poi di Norandino
E di Gostanzo, non vi saprei dire,
Perché di lor non parla piú Turpino;
Ma del buon Conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo camino
Fu per fortuna a rischio di morire;

[1] Il re di Cipro che aveva bandito il torneo.

[2] La solita improprietà che abbiamo veduto piú volte; invece che *a poco a poco*, *cheto cheto*, o simile.

[3] Non chiaro: vedasi la correzione del Berni.

[4] Burrasca di mare.

E di bei fiori e di canti d'uccelli,
A gli amorosi versi anche mi mena,
E vuol che a voi d'intorno io rinnovelli
L'alta prodezza e l'inclito valore,
Qual mostrò un tempo Orlando per amore.

Boiardo

E stètte sette giorni a l'aria bruna,
Ché mai non vide il sole e men la luna.
E questo sopportò con pazïenza,
Poscia ch'altra diffesa non può fare:
Ma poi ch'ebbe di terra cognoscenza,
Et avendo in fastidio tutto el mare,
Posar si fece a 'l lito di Provenza,
Ché d'esser fuora mille anni gli pare,
Per trovarsi a Parigi a mano a mano,
E dar di sua amistate a 'l conte Gano.[1]
Ché ben l'avría trattato, vi prometto,
Come dovea trattarlo el can fellone,
Ma non piacque a 'l dimonio maledetto
Che l'avea tolto in sua protezïone:
A 'l manco male el facea stare in letto
Cinque o sei mesi, rotto da 'l bastone:
Ma Lucifer, che l'ha preso a guardare,
A 'l conte Orlando dètte altro che fare.
Però che cavalcando el Paladino,
Come Fortuna o sua ventura el mena,
Arrivò un giorno a 'l fonte di Merlino,
Ch'è posto in mezo del bosco di Ardena:
Del fonte vi ho già detto el suo destino,[2]
Sí ché a ridirlo non torrò piú pena,
Se non che quel Merlin, qual fu l'autore,
Lo fece a 'l tutto per cacciar l'amore.
Essendo gionti qua quella giornata,
Com'io vi dico, Orlando e la dongiella,
Essa, che piú del Conte era affannata,
Smontò el suo palafren giú de la sella;
E poi, bevendo quell'acqua fatata,
Sua mente in altra voglia rinnovella,
E dove prima tutta ardea d'amore,
Ora ad amar non può drizzare el cuore.
Or s'ammenta l'orgoglio e la durezza
Qual gli ha Ranaldo sí gran tempo usata,
Né gli par tanta piú quella bellezza
Che soprana da lei fu già stimata;
Et ove el suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Ora al presente el sir di Montalbano
Fellone estima sopr'ogni villano.
Ma, parendo già tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto el caldo,
Volendo apponto de la selva uscire,
Videro un cavalliero ardito e baldo.
Or tutto el fatto mi vi convien dire:

[1] Pare debba intendersi: per dare al conte Gano prove, segni della sua amicizia: ironico. La correzione del Berni è chiara, ma sconveniente.

[2] La virtú del fonte, cioè la sua proprietà di far disamare.

Berni

Stètte, dico, otto giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder né sol né luna.
E questo sopportò con pazïenza,
Cioè perch'altro non poteva fare:
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l'acqua e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza,
Ch'essere in terra mille anni gli pare
Per giungere a Parigi, dove è Gano,
Gan traditore, e pórgli il naso in mano.
E ben l'aría trattato, vi prometto,
Com'era degno, il figliuol di Milone;
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l'avea tòlto in sua protezïone:
Almen l'arebbe fatto stare in letto
Cinque o sei mesi, rotto dal bastone:
Il diavol, che l'ha tolto a governare,
Al conte Orlando dètte altro che fare.
Dètte che far, ché cavalcando un giorno
Egli e la donna sua per la foresta,
Nella selva d'Ardenna capitorno
All'acqua ove d'amor privo si resta.
Fece Merlin quel vago fonte adorno:
So che la prima volta non è questa,
Che detto v'ho di quel strano liquore
Che fe' il profeta per cacciar l'amore.
Essendo quivi a caso capitata
Col conte Orlando la giovine bella,
E piú di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella;
E bevuta da lei, l'acqua incantata
Tutta diversa da quel ch'era fèlla:
Ardea prima d'amor, come sapete;
Quivi fuggille l'amore e la sete.
L'orgoglio or le rimembra e la durezza
Che tante volte le ha Rinaldo usata,
Né le par tanta piú quella bellezza,
Che sopra ogni altra fu da lei stimata;
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Tiene adesso il signor di Montalbano
Sopra ad ogni altro da poco e villano.
Poi, parendo lor tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldo;
Il qual, poi ch'ogni cosa convien dire,

Digitized by Google

Boiardo

Quel cavalliero armato era Ranaldo,
Qual, com'io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questa fonte;
Ma non vi gionse, perché 'l fiume in pri-
Che raccende l'amore, avea trovato.[1] [ma,
Or io non vi saprei contare in rima
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la dama, perché stima,
Siccom'egli ama lei, d'essere amato:
Visto ha per prova et inteso per fama
Ciò che per esso ha già fatto la dama.
Non conosceva el Conte, ch'era armato
Con quella insegna da 'l monte di foco;[2]
Ché sí palese non s'avría mostrato,
Serbando el suo parlare in altro loco:
Perché, essendo ad Angelica accostato,
Cortesemente e sorridendo un poco
Disse: Madama, io non posso soffrire
Ch' io non vi parli, s'io non vo' morire.
Abbench'io sappia a qual modo e partito
Mi sia portato, e con tal villanía
Ch'io non meritarei d'essere odito;
Ma so che sèti sí benigna e pia,
Ché abbenché estremamente abbia fallito,
Perdonarete a quel che per follía
Contra de l'amor vostro adoperai;
Di che contento non credo esser mai.
Or non se può distòr quel ch'è già fatto,
Come sapeti, dolce anima bella;
Ma pure a voi mi rendo ad ogni patto;
E ben cognosce l'alma meschinella,
Ch'io non sarebbi degno in alcun atto
D'esser amato da cotal dongiella;
Ma d'esser da 'l mio lato vostro amante
Sol vi domando, e piú non chieggio avante.
Orlando stava attento a le parole,
Le quali odí con poca pazïenza,
Né piú soffrendo disse: Assai mi duole
Che a questo modo ne la mia presenza
Abbi mostrato el tuo pensier sí fole,[3]
Che ad altri non avría dato credenza;
Però che volentier stimar vorría
Che ciò non fosse vero, in fede mia.
Io vorría amarti e poterti onorare,
Sí come di ragione ora non posso:
Tu, per sturbarmi, già passasti el mare,
E per altra cagion non fosti mosso,

[1] V. Lib. II, Canto XV.
[2] Orlando, per combattere alla giostra di Cipro, aveva preso le insegne di Norandino.
[3] Al solito per *folle*.

Berni

Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com'io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questo fonte;
E non lo giunse, perché il fiume prima,
Che raccende l'amore, avea trovato.
Non direbbe abbastanza prosa o rima
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna, perché stima
Siccom'egli ama lei d'essere amato:
Visto ha per prova e sentito per fama
Ciò ch'avea già per lui fatto la dama.
Perch'era armato, non scorge il cugino,
Con quella insegna dal monte di foco;
Ché non sarebbe stato sí latino,[1]
Ma riservato in altro tempo e loco:
Or fatto alla donzella piú vicino,
Col viso basso e sorridendo un poco
Disse: Madama, io non posso soffrire
Che non vi parli, se non vo' morire.
Quantunque io sappia che tanto ho fal-
Usata v'ho tanta discortesía [lito,
Che degno non sarei d'essere udito,
Vinca vostra virtú la colpa mia:
Ché quale un uom che sia del senno uscito,
Qual un che infermo e cieco al tutto sia,
Insino a qui non ho veduto il sole;
Di che pensar si dee quanto mi duole.
Or disfar non si può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella:
Siate pietosa voi quant'io fui matto,
Tornate in grazia l'anima rubella;[2]
Quantunque la disgrazia mia mal atto,
Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella,
Sol d'esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e piú non chieggo a-
Orlando stava attento alle parole, [vante.
Le quali udí con poca pazïenza,
E rompendola alfin, disse: E' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza:[3]
Piace a me bene aver veduto e duole,
Quello onde ad altri non davo credenza,
Quel, che in servigio non men tuo che mio,
Veduto non aver pregherei Dio.
Vorrei amarti e poterti onorare,
Sí come di ragione or piú non posso:
Per darmi noia già passasti il mare;
Per altro so non ti saresti mosso:

[1] Non si sarebbe spiegato cosí chiaramente.
[2] Ricevete, accogliete nella vostra grazia l'anima mia, già ribelle da essa.
[3] *Ammazzare* qui s'intende con parole, con detti cosí scoperti, la gente.

Digitized by Google

BOIARDO

Benché a me cianze volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice e grosso:
Or che animo mi porti el vedo aperto,
Ma sallo Iddio che già teco no 'l merto.
  Quando Ranaldo vide che costui
Qual seco ragionava è 'l conte Orlando,
D'uno et altro pensier stette intra dui,
O di partirsi o di seguir parlando.
Ma pur rispose alfine: Io mai non fui,
Se non quel che ora sono, a'l tuo comando;[1]
Né creggio d'aver teco minor pace,
Se ciò che piace a te non me dispiace.
  Non creder che piú vaga a gli occhi tuoi
Paia, che a gli altri, questa bella dama,
Et estimar ne la tua mente puoi
Ch'ogn'uom, sí come tu, d'amarla brama.
Quanto sei pazzo adunque, se tu vuoi
Aver battaglia con ciascun che l'ama!
Perché con tutto el mondo farai guerra:
Chi non l'amasse ben saría di terra.
  Ma se tu mostri che sia tua per carta[2]
O per ragion, che non gli abbia altri a fare,[3]
Comandarmi porai poi ch'io mi parta
E ch'io non debba seco ragionare:
Ma prima soffrirei d'avere isparta
L'anima a 'l foco e 'l corpo per el mare,
Ch'io mi restassi mai d'amar costei;
E se restar volessi, io non potrei.
  Rispose allora el Conte: E' non è mia:
Cosí fosse ella, com'io son di lei!
Ma non voglio ad amarla in compagnía,[4]
E 'n ciò disfido el mondo, e buoni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesía,
Ché, avendoti scoperti e pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
Poi m'hai tradito sí villanamente.
  Disse Ranaldo, Questo è pur assai,
Che sempre vogli altrui villaneggiare:
Da me non fu tradito alcun giammai,
E ciascun mènte che 'l vuole affirmare:
Sicché comenza pur, se voglia n'hai,
E piglia da quel capo che ti pare;
Sebben tenuto èi tra' baroni el primo,[5]
Piú d'un altr'uomo non ti temo o stimo.

---

[1] Io fui sempre al tuo comando, come sono anche adesso.

[2] *Carta,* documento; titolo scritto di proprietà o di possesso.

[3] *Gli* per *vi* o *ci* (particella avverbiale) era d'uso comune negli scrittori, anche toscani, del Trecento, Quattrocento e Cinquecento.

[4] Non voglio essere in compagnia ad amarla.

[5] *Èi* per *sei.*

BERNI

Quivi incanate mi venisti a dare[1]
E volesti spacciarmi per uom grosso:
Or chiaro son dell'animo tuo buono;
E sallo Dio che degno non ne sono.[2]
  Quando Rinaldo intese che costui
Che ragionava seco è il conte Orlando,
Da poi ch'alquanto fu stato infra dui,
O di partirsi o d'andar seguitando,
Rispose arditamente; Io sempre fui,
Siccome sono ancora, al tuo comando;
Né per ciò credo teco aver men pace, [ce.
Se quel che a te e a gli altri anche a me pia-
  Non creder che piú vaga a gli occhi tuoi
Paia, che a quei degli altri, questa dama:
Considera ch'ognuno ha i sensi suoi,
E come te d'averla cerca e brama.
Ingannato se' forte, se tu vuoi
Far nimicizia con chiunque l'ama,
Perché con tutto il mondo farai guerra;
Chi non l'amasse saría ben di terra.
  Che la sia tua se mi mostri per carta,
O per ragion, che non ci abbia altri a fare,
Potra' mi allor comandar ch'io mi parta,
O ch'io non debbia seco ragionare:
Ma prima patirò che mi si parta
L'alma dal corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d'amar costei;
E se far volessi altro, non potrei.
  Ella non è, rispose Orlando, mia:
Cosí fuss'ella, com'io son di lei!
Ma non voglio in amarla compagnía,
E 'n ciò disfido gli uomini e gli Dei.
È ben stata la tua discortesía,
Ché, avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te come parente,
M'abbi tradito sí villanamente.
  Disse Rinaldo: Questo è pur assai
Che con superchieríe sempre vogl'ire:
Da me non fu tradito alcun giammai,
E se ne mènte ognun che lo vuol dire:
Sicché comincia pur, se voglia n'hai,
E la finisci come vuoi finire:
Sebben tra i Paladin ti tieni il primo,
Io piú d'un altro non ti temo o stimo.

---

[1] Dare una incanata, o forse una *incannata,* ad uno, vale beffarsi di lui con inganno. V. Rime e Lettere del Berni, p. 74 e 297 in nota.

[2] Non sono degno, non merito, di essere trattato in questo modo da te.

Digitized by Google

Boiardo

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva usare;
Onde, turbato ne la cera oscura,
Trasse la spada sanza dimorare,
E sospirando disse: La sciagura
Pur ci ha saputi in tal loco menare,
Che l'un per man de l'altro sarà morto:
Védalo Iddio, e giudichi chi ha 'l torto.
Come Ranaldo vide el conte Orlando
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi che avea tratto Durindana el brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l'altro Canto vi verrò contando
Questa battaglia orribile e deserta [1]
Et altre cose degne e belle assai:
Dio vi conservi in zoglia sempremai.

1 Paventosa.

Berni

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva fare;
Onde, fatta una strana guardatura, [1]
Trasse la spada senza piú parlare,
E sospirando disse: La sciagura
Ci ha pur saputo cosí ben guidare,
Che l'un per man dell'altro sarà morto:
Giudichi Dio chi ha ragione o torto.
Come Rinaldo vide il conte Orlando
Farla, come si deve, alla scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando,
Subitamente anch'ei trasse Fusberta.
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quïete ch'io teneva certa,
Quando mi rallegrai del lor partire: [2]
Ho tanta stizza, che non vo' piú dire.

1 Ricordisi sempre che era guercio.
2 Del lor partire l'uno dall'altro. V. Lib. I, Proemio XXIX.

CANTO XXI

La prontezza di spirito di cui diede prova Rinaldo, quando scoperse il cugino in quello ignoto cavaliere accompagnato ad Angelica, dà occasione al Proemio. Dopo di esso riportansi gli ultimi casi d'Angelica stessa, che d'ora in poi non comparisce piú nel Poema; e dopo i casi d'Angelica, la fine di quella giostra che, per consiglio di Brunello, si combatteva tra le genti di Agricane a piè del monte di Carena per attrarre Ruggiero.

Del saper prendere partito sul fatto.

Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
Come ho già detto, spesso se ne pente; [1]
Ché colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un uscio, et ogni cosa sente:
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio che tien la parte d'ogni gente, [2]
E serba la vendetta dell'offeso
Quando v'è men pensato e meno atteso.
Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno, e degli absenti sopra tutto; [3]
Né voler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo e fatto brutto:
Ché molte volte l'uom si trova stretto, [4]
Anzi riman com'un pesce all'asciutto,

1 Vedi lib. II, Canto XII.
2 Che di tutti gli uomini è comun difensore.
3 Ricorda quello d'Orazio « Absentem qui rodit amicum, Qui non defendit, alio culpante... Hic niger est ecc. ». Sat. I, 4ª, 81.
4 Alle strette, alle prese.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
	Quand'egli è sopraggiunto all'improvviso:
	E si dipigne in mille fogge il viso.
	Pur quando la disgrazia ci fa dare
	In queste sécche, in un di questi scogli,
	Sappiamo almanco il legno governare,
	Sí che non si disarmi ín tutto e spogli,
	Che in qualche modo ci possiam salvare,
	E 'l naufragio fatto men ci dogli;
	Ché savio è sopr'ogni altro, accorto, ardito
	Quel che in su 'l fatto sa pigliar partito.
	Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
	E da lui questo tratto sia imparato; [1]
	Che, come vide aver fatto l'errore,
	Ebbe il rimedio subito trovato.
	Ma io sento chiamarmi dal romore,
	Dal suon, ch'ambe l'orecchie m'ha passato,
	De' colpi che riceve dal cugino,
	E che dà l'uno e l'altro Paladino. [2]

Orlando e Rinaldo dunque combattono un gran pezzo tra loro, disputandosi Angelica.

BOIARDO, st. 6 verso 3.	BERNI, st. 9 verso 3.
Onde la dama che stava a mirare	La damigella, che stava a guardare
Pallida in faccia venne e sbigottita;	Pallida in faccia venne e sbigottita;
Né gli soffrendo l'animo di stare	Né le bastando l'animo di stare
In tanta tema, se n'era fuggita;	In tanta scurità,[3] via se n'è gita,
Né di ciò sono accorti e Cavallieri;	Né se ne sono accorti i dui parenti;
Sí son turbati a la battaglia e fieri.	Tanto hanno ai danni lor gli animi intenti.
Ma la dongiella, ch'indi era partita,	La damigella, ch'indi s'era tolta,
Toccava a piú potere el palafreno,	Quanto piú può spronava il palafreno,
E d'allongarsi presto ben s'aita,	E va correndo come cosa stolta;
Come avesse la caccia piú né meno.	Le trecce or su le spalle or vanle in seno:
Essendo alquanto de la selva uscita,	E sendo uscita della selva folta,
Vide là presso un prato ch'era pieno	In un bel prato appresso, ch'era pieno
D'una gran gente a piedi e con ronzoni,	Di gente armata a cavallo et a piede,
Che ponean tende a'l campo e padiglioni.	Por padiglion, trabacche e tende vede.
La dama di sapere entrò in pensiero	Di saper che ciò fusse entra in pensiero,
Perché qua stesse e chi sia quella gente;	Che qua facesse e chi sia questa gente;
E trovando in discosto un cavalliero,	E trovando in disparte un cavaliero,
Del tutto el dimandò cortesemente.	A lui ne domandò cortesemente.
Esso rispose: El mio nome è Oliviero	Il nome mio, diss'egli, è Uliviero,

[1] Questo tratto di sapienza, di spirito.

[2] Ecco la introduzione del Boiardo nella stanza seguente:

Oh soprana virtú ch'èi sotto a 'l Sole,
Movendo el terzo cielo a gire intorno,
Dammi el canto soave e le parole
Dolci e leggiadre e un profferire adorno,
Sí che la gente che ascoltar mi vuole
Prenda diletto, odendo dí quel giorno
Nel qual duo cavallier con tanto ardore
Ferno battaglia insieme per amore.

[3] Di assistere a quel feroce duello tra cugini.

Digitized by Google

Boiardo

E sono aggionto pur mo di presente[1]
Con Carlo imperatore e re di Franza,
Che ivi adunata ha tutta sua possanza.[2]
Però che un Saracin passato ha el mare,
E rotto in campo el duca di Baviera:
Ora è sparuto e non si può trovare,
Né comparisce un uomo di sua schiera:[3]
Ma quel che ancor ci fa maravigliare,
Ch'el sir di Montalban, qual gionse er sera,
Venendo d'Ongaria con gente nova,
Morto né vivo in terra se ritrova.
Tutta la Corte n'è disconsolata,
Perché ci manca el conte Orlando ancora,
Qual la tenea gradita e nominata
Con sua virtú, che tutto 'l mondo onora:
E giuro a Dio che se solo una fiata
Vedessi Orlando, e poi sanza dimora
Io fossi morto, e' non m'increscería;
Ch'io l'amo assai piú che la vita mia.
Quando la dama a tal parlare intese
Del cavallier la voglia e 'l gran talento,
A lui rispose: tanto sei cortese
Che 'l mio tacer sarebbe un mancamento:
Ond'io destino d'aprirti palese
Quel che tu brami, e di farti contento:
Ranaldo e Orlando insieme con gran pena
Sono in battaglia a la selva d'Ardena.
Quando Oliviero intese quel parlare,
Ne la sua vita mai fu cosí lieto,
E presto el corse in campo a divulgare,
E vi so dir ch'alcun non stava queto.
Re Carlo in fretta prese a cavalcare;
Chi gli passa davante e chi vien drieto:
Ma lui tien seco la dama soprana,
Che lo conduca a ponto a la fontana:
E cosí andando, intese la cagione
Che avea condotti entrambi a tal furore.
Molto se maraviglia el re Carlone
Ch' el conte Orlando sia preso d'Amore,
Perché el teneva in altra oppenïone:
Ma ben Ranaldo stima anco peggiore
Che non dice la dama, in ciascun atto,
Perché piú volte l'ha provato in fatto.
Cosí parlando, entrarno a la foresta,

[1] *Aggionto*; giunto, arrivato, venuto, come ha il Berni.

[2] Qui il Panizzi nota con ragione come il poeta sembri aver dimenticato che Angelica era stata già in Francia, dove tutti i Paladini la conoscevano e andavano pazzi di lei, e tra questi Oliviero.

[3] Intende di Rodamonte. V. Lib. II, Canti VII e XV.

Berni

E son venuto qui pure al presente
Con Carlo re di Francia imperadore,
Che qua della sua gente ha tutto il fiore.
Però che un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera:
Ora è sparito e non si può trovare,
Né comparisce alcun della sua schiera.
Ma quel che piú ci fa maravigliare
È il prencipe Rinaldo, il quale, iersera
Venendo d'Ungheria con gente nova,
Vivo né morto al mondo non si trova.
Stanne tutta la Corte sconsolata,
Perché ci manca il conte Orlando ancora,
Che la tenea gradita e celebrata
Col suo valor, che tutto 'l mondo onora.
E giuro a Dio che se mi fusse data
Grazia di poter star con lui mezz' ora,
Se poi morissi, non m'increscería;
Ché assai piú l'amo che la vita mia.
Quando la donna udito ebbe il Marchese,
E quel di che disío mostrava drento,
Disse: Signor, voi sète sí cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento:
Onde dispongo, col farvi palese
Quel c' ho veduto, farvi anche contento:
Sappiate che Rinaldo e 'l Senatore
Combattono in Ardenna a gran furore.
Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu nella sua vita mai sí lieto:
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo né cheto.
L'Imperador fu il primo a cavalcare;
Chi gli passa dinanzi e chi vien drieto:
Egli la donna seco per man tiene,
Acciò che dove son lo guidi bene.
E nell'andare intese la cagione
Di cosi scellerato e pazzo errore,
E pargli stran che 'l figliuol di Milone,
Il conte Orlando, sia preso d'amore,
Perché l'aveva in altra opinïone:
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la donna, e piú matto,
Ché n'ha piú volte esperïenzia fatto.
Entraron, ragionando, in la foresta

Digitized by Google

BOIARDO

Dico d'Ardena, ch'è d'árbori ombrosa:

Chi cerca quella parte e chi per questa
De la fontana ch'è a 'l bosco nascosa:
Ma cosí andando, odirno la tempesta
De la crudel battaglia e furïosa:
Suonano intorno e colpi, e l'armi sparte,
Come profondi el cielo in quella parte.

Ciascun verso el romore a correr prese,
Chi qua chi là non già per un camino;
Primo ch'ogn'altro vi gionse el Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese:
Ché non ardisce el grande e 'l piccolino
D'entrar tra i duo baroni a la sicura:
Di quei gran colpi ha ciaschedun paura.

Ma come gionse Carlo imperatore,
Ciascun si trasse addietro di presente:
E bench'egli abbian sí focoso el core,
Che d'altrui poco curarno o niente,
Pur portavano a lui cotanto onore,
Che se trassero addietro incontinente:
E 'l buon re Carlo con benigna faccia,
Quasi piangendo, or questo or quello ab-[braccia.

Intorno a loro in cerchio è ogni barone,
E tutti li confortano a far pace,
Trovando a ciò diverse e piú ragione,
Secondo che a ciascuno a parlar piace:
E similmente ancora el re Carlone,
Or con lusinghe or con parole audace,
Talvolta prega e talvolta comanda,
Che quella pace sia fatta di banda.[1]

La pace sería fatta incontinente,
Ma ciaschedun vuol la dama per sé;
E, sanza questo, vi giova nïente
Pregar d'amici e comandar del Re.
Or di qua si partía nascósamente
La damigella, e non so dir perché:
Se forsi l'odio che a Ranaldo porta
A star presente a lui la disconforta.

El conte Orlando la prese a seguire,
Come la vide quindi dipartita;
Né el pro Ranaldo se stette a dormire,
Ma tenne dietro ad essa a la pulita.
Gli altri, temendo quel che può avvenire,
Con Carlo insieme ogn'uom l'ebbe seguíta,
Per trovarsi meggiani a la baruffa,[2]
Se ancor la questïon tra lor s'azzuffa.

E poco appresso li ebber ritrovati

[1] Subito.

[2] Per trovarsi in mezzo a loro, se di nuovo si azzuffano.

BERNI

D'Ardenna, in quella ch'è piú spessa e om-[brosa;

Chi va per quella parte e chi per questa,
Cercando della fonte ivi nascosa:
Cosí andando, udirno la tempesta
Della crudel battaglia e tenebrosa:
Suonano intorno i colpi e l'armi sparte,
Come a combatter sia Pallade e Marte.

Verso quel suono ognuno il corso prese,
Chi qua chi là, per diverso camino:
Primo di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese:
Non si vuol fare alcun troppo vicino:
D'entrar fra que' lion non s'assicura,
Ha di quei fieri colpi ognun paura.

Ma come giunse Carlo imperadore,
In un tratto cessò l'assalto orrendo:
E benché sien di sí focoso core
Né stimin tutto il mondo combattendo,
Ebber però rispetto e ferno onore
A quello augusto volto e reverendo:
Il buon re Carlo con allegra faccia,
Piagnendo, or questo or quel bacia et ab-[braccia.

Fan cerchio intorno a lor tutti i baroni;
L'uno e l'altro confortano a far pace,
Colle migliori e piú savie ragioni
Di che ciascun di lor credon capace:[1]
Innanzi a gli altri il Re par che li sproni
Or con lusinghe or con parlare audace;
Talvolta prega e talvolta comanda,
Or fuor minacce et or lagrime manda.

La pace si farebbe agevolmente,
Ma vuole ognun per sé la damigella:
È baia tutto il resto, anzi è nïente;
Invan la corte e il Re d'altro favella.
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggí, non so perché, la donna bella;
Forse che l'odio che a Rinaldo porta
A stare in sua presenzia la sconforta.

Il Conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita;
Né il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Né a veder s'a seguirlà ella l'invita:
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l'han seguíta,
Diliberati la zuffa tagliare
Che pensan che fra lor si debbia fare.

E poco appresso ambidui li han trovati

[1] Alle quali credono meglio disposto ciascuno di loro.

Digitized by Google

Boiardo

Con brandi nudi a fronte in una valle,
Abbenché ancor non fussero attaccati,
Ché troppo presto li furno a le spalle:
Et altri, che piú avanti erano andati
Trovâr la dama, che per stretto calle
Fuggía per acquattarsi in un vallone,
E lei menarno avanti a 'l re Carlone.
  El Re da poscia la fece guardare
Al duca Namo con molto rispetto,
Deliberando pur di racconciare [setto,
Ranaldo e Orlando insieme in buono as-
Promettendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine e tale effetto,
Che ognun giudicarebbe per certanza
Lui esser giusto e dritto a la bilanza. [1]
  Poi, ritornati in campo quella sera,
Fece gran festa tutto el Baronaggio,
Però che prima Orlando perduto era,
Né avean di lui novella né messaggio.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese el buon viaggio:
Io piú con questi non voglio ir avante, [te.
Perché oltre a'l mare io passo ad Agraman-

Berni

Con le spade alle mani in una valle,
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Ché troppo tosto lor furno alle spalle:
Et altri, che piú innanzi eran passati,
Trovâr la donna, che per stretto calle
Per un vallon fuggiva alla distesa:
Al Re la dierno, poi che l'ebber presa.
  Come il Re l'ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar per buon rispetto;
Ché vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon assetto.
Promette a tutti dui Carlo di fare
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.
  Tornaro in campo quella stessa sera:
Gran festa fe' tutta la Baronía;
Ché appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavano in gran malinconía.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via:
Quivi li lascio per un pezzo stare,
E torno ad Agramante e passo il mare.

Appena il giovine Ruggiero, ottenuto da Brunello il cavallo e le armi, e vestitosi di queste ultime, ebbe dato dentro a quella giostra che si combatteva tra le genti di Agramante a piè del monte di Carena, si videro andare per terra od in fuga tutti quei cavalieri, con maraviglia grande del re Agramante, che trovasi anch'egli alla sua volta scavalcato dal giovine eroe, creduto da tutti Brunello. Era fra i patti della giostra, sotto pena della vita, che si dovesse colpire soltanto di piatto: con tutto ciò Bardulasto, uno dei giostranti, invidioso della gloria acquistatasi dal falso Brunello, gli andò di dietro a tradimento, e lo ferí di un colpo di punta. Non fu tardo Ruggiero a raggiungere il traditore, ancorché questi si rifugiasse in un bosco vicino, ed ucciderlo; dopo di che va a farsi medicare la ferita non grave al suo vecchio maestro Atlante.

Quel tristo di Brunello intanto, appena ebbe saputo com'era andato il torneo, disegnò di farsene dare tutto l'onore. E andato dove erano Atalante e Ruggiero, e fattosi restituire da quest'ultimo il cavallo e le armi, ancora lorde del sangue di Bardulasto, si presentò ad Agramante, pavoneggiandosi della usurpata vittoria. E per non perdere poi neanche l'onore di avere acquistato all'impresa il giovine eroe, annunzia al Re che innanzi sera questi gli si sarebbe presentato spontaneo.

---

[1] La sentenza di Carlo, come sappiamo dal *Furioso*, (I, 7-9), dove seguitano i casi d'Angelica, fu che la donna dovesse essere consegnata da Namo a quello dei due Paladini, che nella prossima battaglia uccidesse maggior numero di nemici. Non essendo di ciò alcun sentore in quest' ultimo cenno che qui si trova di Angelica, convien pensare che l'Ariosto indovinasse gl' intendimenti del Boiardo.

Digitized by Google

Boiardo, st. 32 e segg.

Quando Agramante intese cosí dire,
Ne la sua vita mai fu piú contento:
Con gli altri verso el sasso prese a gire,[1]
Né si ricorda piú di torniamento:
Abbenché molti non potean soffrire,
Mirando el piccolin che pare un stento,
Aver contra di lui quel campo perso;
Onde ciascun lo guarda da traverso.[2]
Or cosí andando, gionsero a'l boschetto,
Ov'era Bardulasto d'Algazera
Partito da la fronte insino a 'l petto:
Sopra 'l suo corpo si fermò la schiera,
Però che 'l Re turbato ne l'aspetto
A' circostanti domandò chi egli era;
E benché avesse el viso fesso e guasto,
Pur conosciuto fu per Bardulasto.
Non se mostrò già el Re di questo lieto;
Anzi turbato comenzò a dire:
Chi fu colui che contra a 'l mio divieto
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto,
Né alcuno ardiva ponto de citire:[3]
Vedendo el Re che in tal modo minaccia,
Tutti guardavan l'uno l'altro in faccia.
E, come far se suole in cotal caso,
Mirando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto el sangue, el quale era rimaso
Ne l'arme di Brunello e sopravvesta.
Per questo fu gridato: Ecco el malvaso
Che uccise Bardulasto a la foresta!
Né avendo ciò Brunello appena inteso,
Da quei d'intorno subito fu preso.
Esso cianzava, e ben gli fa mestiero,
E sol la lingua gli può dare aiuto:
Dicendo apponto sí come Ruggiero
Con quell'arme nel campo era venuto:
Ma sí rado era usato a dire el vero,
Che nel presente non gli era creduto:
Ciascun gridando intorno a quella banda,
Sopra le forche el Re l'arricomanda.
Ond'esso, che se trova in mal pensiero,
Del Re e de gli altri si doleva forte,
Narrando com'era ito messaggero
Per quello anello a risco de la morte.
Gli altri ridendo el chiamano grossiero,[4]

[1] Verso lo scoglio, sul quale era fabbricato il castello di Atalante.

[2] È strano che al Boiardo sfuggisse, e il Berni non correggesse, che la statura diversa di Ruggiero e Brunello doveva aver fatto accorto Agramante e gli altri dello inganno.

[3] Per *sittire*.

[4] Dal francese *grossier*, stupido.

Berni, st. 35 e segg.

Il Re, queste parole udendo dire,
Pien d'estremo piacer si sente drento:
Correndo, solo al gran sasso vuol ire;
Non si ricorda piú di torniamento:
Ancorché molti non potean patire,
Guardando quel pigmeo che par lo stento,[1]
Aver contra lui solo il campo perso:
Ognun lo guarda torto e per traverso.
Cosí andando, giunsero al boschetto
Dov'era Bardulasto d'Algazera,
Partito dalla fronte insino al petto:
Sopra lui si fermò tutta la schiera.
Il Re, tutto mutato nell'aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era;
E benché avesse il viso fesso e guasto,
Riconosciuto fu per Bardulasto.
Di che non si mostrando punto lieto,
Agramante comincia a domandare
Chi fu colui che contro al suo decreto
È stato ardito di taglio menare.
Ognun da ogni parte si sta cheto,
Non è chi pur ardisca di fiatare:
Vedendo il Re che in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l'uno all'altro in faccia.
E come s'usa in un siffatto caso,
Guardando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Nell'arme di Brunello e sopravvesta.
Allor, saltando tutti al ladro al naso,[2]
Ecco, dicean, la cosa è manifesta:
Appena aveva ciò Brunello inteso,
Che da gli sbirri fu tolto di peso.
E' ben cianciava, ché n'avea mestiero:
Sola la lingua gli può dare aiuto:
E raccontava pur come Ruggero
Con quell'arme in su 'l campo era venuto:
Ma sí raro era usato a dire il vero,
Che lo diceva, e non gli era creduto.
Il Re, gridando ognun da ogni banda,
Alle beate forche il raccomanda.
Il miser, che si trova a mal partito,
D'Agramante e d'ognun si dolea forte,
E ricordava lor siccome er'ito
Per quello anello a rischio della morte.
Pazzo, senza giudicio, scimunito,

[1] Cioè pare l'imagine viva dello stento, della magrezza e piccolezza della persona.

[2] Saltando al naso del ladro, vale a dire saltandogli addosso.

Digitized by Google

BOIARDO

Poi che e servigi rammentava in Corte!
Però che ogni servir di cortesano
La sera è grato e la mattina è vano. [co,
Proprio è ben uno uom da 'l tempo anti-
Che raccordando va quel che è passato;
Ché sempre la risposta è: Bello amico,
Stu m'hai servito, et io t'ho ben trattato.
E per questo, Brunel, com'io vi dico,
Era da tutti intorno caleffato, [1]
E ciaschedun di lui dice piú male,
Come intravviene a l'uom che troppo sale.
Ora fu comandato a 'l re Grifaldo
Che incontinente lo faccia impiccare;
Ond'esso, che a tal cosa era ben caldo,
Diceva: S'altri non potrò trovare,
Con le mie mani lo farò di saldo.
E prestamente lo fece menare
Di là da 'l bosco a quel sasso davante
Ove Ruggier si stava et Atalante.
El giovenetto, che 'l vide venire,
Ben prestamente l'ebbe cognosciuto:
Lui non era di quegli, a non mentire,
Che scordasse el servigio ricevuto,
Dicendo: Ancorch' io dovesse morire,
In ogni modo io voglio dare aiuto:
Costui mi prestò l'armi e 'l buon ronzone:
Non l'aiutando, ben sería fellone.
Et Atalante ben gridava assai
Per distòrlo da ciò ch'avea pensato,
Dicendo: Ahimè, figliuol, dove ne vai?
Or non cognosci che sei disarmato?
Se ben giongi tra loro, che farai?
Lor pur l'impiccheranno a tuo malgrato:
Tu non hai lanza, né brando, né scudo;
Credi tu aver vittoria, essendo ignudo?
El giovenetto a ciò non attendía,
Ma via correndo fu gionto nel piano;
E, perché alcun sospetto non avía,
Tolse una lanza a un cavallier di mano.
Avea Grifaldo molti in compagnía,
Ma non li stima el giovene soprano,
L'uno uccidendo e l'altro trabuccando; [2]
E da quei morti tolse un scudo e un brando.
Com'ebbe el brando in mano, ora pensa-
S'egli mena del bello el giovenetto: [ti
Non furno altri giammai sí dissipati;
Chi fesso ha 'l capo, e chi le spalle e 'l pet-
Grifaldo e duo compagni son campati, [to.
Ma treman come foglia, vi prometto,
Vedendo far tal colpi a 'l damigello,

1 Beffato, canzonato.
2 Scavalcando.

BERNI

Poi che i servigi ricordava in Corte!
Non sapea che 'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.
Si suole in Spagna un certo detto usare,
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
Ch' un servigio val piú, che s'abbia a fare,
Che centomila milïon de' fatti.
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' Re per invidia anche tratti,
E ne diceva ognun quanto può male,
Come un grande è berzaglio d'ogni strale.
Dàssi commessïone al re Grifaldo
Che finalmente il mandi in Piccardía, [1]
Né vi vuol troppo; che da sé v'è caldo
A far che tosto il Re servito sia.
Impiccherò, dicea, questo ribaldo
Con le mie mani; e cosí il porta via
Di là dal bosco al sasso al dirimpetto,
Dove stava Atalante e 'l giovinetto;
Il qual, come lo vide in là venire,
Subitamente l'ebbe conosciuto.
Di quegli ei già non era, per ver dire,
Che il servigio si scordan ricevuto;
E disse: S'io dovessi ben morire,
Vogl'ire a dargli ad ogni modo aiuto;
Da lui fui d'arme e destriero onorato;
Ben sarei, se 'l lasciassi, iniquo e ingrato.
Sgridollo il vecchio negromante assai,
E quel pensier tentò tòrgli del petto,
Dicendo: Figliuol mio, dove ne vai,
Dove vai disarmato, giovinetto?
Se ben arrivi, a tempo non sarai:
Già l'aranno impiccato a tuo dispetto;
Non hai né brando, né lancia, né scudo;
Aver pensi vittoria, essendo nudo?
Il giovinetto al dir non attendeva;
Correndo forte è già giunto nel piano:
E perché mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano.
In compagnía Grifaldo molti aveva;
Se piú n'avesse avuti, erano in vano:
Ruggier in fuga ammazzando li volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.
Con esso dà tra quegli sventurati,
Senza compassïon, senza rispetto:
Non furno mai castron cosí squartati;
Un fesso è sin a' denti, un sin al petto.
Son dui compagni e Grifaldo scampati,
Ma treman di paura e di sospetto, [lo:
Vedendo l'empio strazio e 'l gran macel-

1 Frase scherzosa, d'uso comune nel secolo XVI, ad indicare, con giuoco di parole, l'impiccagione.

Digitized by Google

Boiardo

El qual ben presto dislegò Brunello.
Ora Grifaldo ritornò piangendo
A 'l re Agramante, e non sapea che dire;
Ma per vergogna, sí com' io comprendo,
Non si curava ponto di morire. [1]
Maravigliossi el Re, questo intendendo,
Et in persona volse a 'l campo gire;
Ché a lui par cosa troppo istrana e nova,
Avendo fatto un giovene tal prova.
Ma quando vide e colpi smisurati,
Per maraviglia si sbigottí quasi,
Perché tutti in duo pezzi eran tagliati
Quei cavallier che a'l campo eran rimasi:
Poi sorridendo disse: Ora restati
Ne la malora qua, giotton malvasi,
Ché se Macon m'aiuti, io do nïente
D'aver perduta cosí fatta gente. [2]
Come Brunel ha visto el re Agramante,
In ogni modo via volea scampare;
Ma Ruggier l'avea preso in quell'istante,
Dicendo: Converrai mia voglia fare;
Ché io vo' condurti a quel Signore avante,
E ad esso e a gli altri aperto dimostrare
Che fan contra ragione e loro avvisi, [3]
Perch'io fui quel che Bardulasto uccisi.
E questo detto, se ne venne a 'l Re
Pur con Brunello, e fussi inginocchiato:
Signor, dicendo, io non so già perché
Fosse costui a la forca mandato:
Ma ben vi dico che sopra di me
La colpa tòglio e tutto quel peccato,
Se peccato si appella a la contesa
Uccidere el nemico in sua difesa.
Da Bardulasto fui prima ferito
A tradimento, ch'io non mi guardava:
Et essendo da poscia lui fuggito,
Io qua l'uccisi, e ben lo meritava:
E s'egli è quivi alcun cotanto ardito,
Eccetto el Re, o s'altri lui ne cava, [4]
Qual voglia ciò con l'arme sostenere,
Io vo' provar che feci el mio dovere.
Parlando in tal maniera el damigello,
Ciascun lo riguardava con stupore,
Dicendo l'uno a l'altro: È costui quello
Che acquistar debbe a 'l mondo tale onore?

1 Dalla vergogna non gli sarebbe dispiaciuto di morire, piuttosto che dover confessare l' accaduto.

2 Io non darei un picciolo per riscattare siffatta gente.

3 Che sono mal consigliati, che giudicano male, che fanno male i loro conti.

4 O s' altri egli ne eccettua.

Berni

Andò Ruggiero a sciôr presto Brunello.
Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
Al re Agramante, e non sa che si dire,
Morir d'affanno e vergogna volendo;
Anzi pur di paura vuol morire.
Maravigliossi il Re, questo intendendo,
E dove morti son color vuol ire;
Ché gli par cosa forte strana e nuova
Ch'un giovine abbia fatto sí gran prova.
E viste le ferite smisurate,
I pezzi qua e là pel campo sparti,
Che tutte quelle genti eran tagliate
In dui la piú, la men parte in tre quarti,
Come le cose attonite insensate
Un pezzo stette, e poi disse: Lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, della tua sorte,
Da poi che morta sei per man sí forte.
Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga e non vuole aspettare;
Ma gli mise le man Ruggiero avante,
Dicendo: A modo mio ti convien fare:
A lui che offeso t'ha come ignorante,
Et a tutti quegli altri vo' mostrare
Che ti fanno vergogna e danno a torto,
Perch'io son quel che Bardulasto ho mor-
E cosí col ladruccio ginocchione [to.
Innanzi al re Agramante s'è gettato:
Signor, dicea, non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato:
S'hai di lui qualche mala opinïone,
Levala, ché son io quel c' ho peccato;
Se peccato è, quando si fa contesa,
Uccidere il nimico in sua difesa.
Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, ché non mi guardava:
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi, ché lo meritava:
E se si trova alcun cotanto ardito,
Salvo Agramante e s'altri egli ne cava,
Che dica ch'io non feci il mio dovere,
Io glie lo vo' con l'armi sostenere.
Cosí parlando il giovine in cervello
Empié tutti color d'alto stupore, [1]
E dicea l'un all'altro: È costui quello
Che debbe farsi al mondo tanto onore?

1 Cosí il giovine, *parlando in cervello*, cioè con senno e criterio che pareva superiore all' età, fece stupire tutti.

BOIARDO

E veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore,
Perché l'ardir la forza e gentilezza [lezza.[1]
Piú grata è assai ne l'uom che ha tal bel-
Ma sopra gli altri Re Agramante el fie-
Di riguardarlo in viso non se saccia, [ro
Fra sé dicendo: Questo è pur Ruggiero:
E di ciò tutto el Cielo assai ringraccia.
Or piú parole qua non è mestiero;
Subitamente lo bascia et abbraccia;
Di Bardulasto non se prende affanno;
Se quello è morto, lui se n'abbia el danno.
El giovenetto di valore acceso
Di nuovo incomenzò con voce pia;
Parmi, dicendo, aver piú volte inteso
Che 'l primo officio di cavallería
Si è la ragione e 'l dritto aver diffeso:
Onde, avendo io ciò fatto tuttavía,
Ché di campar costui presi pensiero,
Fammi, signor, ti priego, cavalliero. [te,
E l'arme e 'l suo destrier me sian dona-
Ch'altra volta da lui me fu promesso,
Et anche l'ho da poi ben meritate,
Ché per camparlo a risco me son messo.
Disse Agramante: Egli è la veritate,
E cosí sarà fatto adesso adesso:
Prendendo da Brunel l'arme e 'l destriero,
Con molta festa el fece cavalliero.
Era Atalante a quel fatto presente,
E ciò veggendo prese a lagrimare
Dicendo: O re Agramante, poni mente,
E d'ascoltarmi non ti disdegnare:
Perché di certo a 'l tempo ch'è presente
Quel ch'esser debbe voglio indovinare:
Non mènte el Cielo, e mai non ha mentito,
Né mancherà, di quanto io dico, un dito.
Tu vuoi condur el giovene soprano

Di là dal mare ad ogni modo in Franza:
Per lui sarà sconfitto Carlo Mano,
E cresceratti orgoglio e gran baldanza.
Ma el giovenetto fia poi cristïano:
Ahi, traditrice casa di Maganza,
Ben ti sostiene el Cielo in terra a torto!
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.
Or fosse questo l'ultimo dolore!
Ma restarà la sua genealogía
Fra' Cristïani, e fia di tanto onore,

[1] Ricorda quel di Virgilio (*En.* V, 344) «Gratior et pulchro veniens in corpore virtus» (Panizzi).

BERNI

Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene esser ripien d'alto valore,
Perché l'ardir la forza e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.
In esso il Re, di tal ventura altiero,
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra sé dicendo: È mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende.
Poi con viso men torbido e men fiero
L'abbraccia e bacia e per la man lo prende,
Né si dà piú di Bardulasto affanno; [no.
Disse: Poi ch'egli è morto, abbiasi il dan-
Il giovinetto, c'ha l'animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadría,
Disse: E' mi par piú volte avere inteso
Che il primo officio di cavallería
Ha fatto un ch'abbia la ragion difeso:
E perché questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato,
Cavalier fammi, se l'ho meritato. [co,
E l'armi e 'l suo destrier fammi dar an-
Ch'altra volta da lui mi fu promesso,
Poi l'ho di lui non meritato manco,
Ché per camparlo a rischio mi son messo.
Agramante baciò quel viso bianco[1]
E disse: E' sarà fatto adesso adesso:
L'arme a Brunel gli fe' dare e 'l destriero,
E di sua man lo fece cavaliero.
Era il vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò, guardando, a lagrimare;
Poi disse al re Agramante: Or tieni a men-
E non ti sia molesto l'ascoltare. [te
Perché il tempo futuro è a me presente,
Non vo' che il mio sia detto indovinare:[2]
Non mènte il Cielo, e mai non ha mentito,
Né mancherà, di quel ch'io dico, un dito.
Vuol pure in Francia il tuo pensiero [strano
Condur questo mio ben, questa speranza:
Per lui sarà distrutto Carlo Mano,
Crescerà a te l'orgoglio e l'arroganza.
Farassi il giovinetto alfin cristiano:
Ah! casa traditrice di Maganza,
Ben ti sostiene il Cielo in terra a torto!
Sarà per le tue man Ruggier mio morto,
E fusse questo l'ultimo dolore!
Resterà poi la sua genealogía
Pur tra' Cristiani, e fia di tanto onore,

[1] Gentile, non ancora abbronzato.
[2] Non voglio esser detto e creduto un astrologo o indovino, che sono tutti impostori. È degno di nota l'uso del verbo *indovinare* in questo senso.

Digitized by Google

BOIARDO

Quanto alcun'altra ch'oggi al mondo sia.
Da quella fia servato ogni valore
Ogni bontate et ogni cortesía:
Amore, leggiadría, stato giocondo
Fra quella gente fiorirà nel mondo. [1]

[1] Qui segue un breve e temperato elogio degli Estensi, da Alberto Azzo ad Ercole primo.

BERNI

Quanto alcun'altra stirpe al mondo sia:
In quella fia conservato il valore,
La liberalità, la cortesía:
Amor, gloria, virtú, viver giocondo
Fra quella gente farà bello il mondo.

CANTO XXII

La malvagità di Brunello, il quale, dopo aver rubato corni e cavalli e spade ed anelli, tentò di rubare anche la riputazione, e farsi credere vincitore della giostra vinta già da Ruggiero, suggerisce il Proemio, per piú di una ragione, notevole.

BOIARDO

BERNI

Il peggior furto di tutti è quello che ruba la riputazione e l'onore; e Dio lo farà manifesto, ancorché tenuto gelosamente segreto.

Chi ruba un corno, un cavallo, un anel-
E simil cose, ha qualche discrezione, [lo,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione,
E delle altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone,
E di tanto piú odio e pena è degno,
Quanto piú del dover trapassa il segno.[1]
Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestía
Che non si riacquisti agevolmente,
È mala cosa, pur la passa via:
Ma quel danno piú preme e piú si sente,
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Che con l'util ne porta anche l'onore. [2]
Ma non sia chi né l'un né l'altro pensi
Che lungo tempo debbia esser segreto:[3]

[1] Quanto piú trapassa il segno del dovere; o anche: quanto piú del dovere trapassa il segno; cioè quanto piú si scosta dal segno che la morale e le leggi prescrivono.

[2] Il furto che non rechi altro danno che quello della cosa rubata, e che sia di cosa da poterla agevolmente sostituire con altra consimile, è certamente riprovevole, pur vi si può passar sopra; ma troppo piú grave a sopportare, troppo piú spiacevole e dispettoso è quel furto, che insieme con l'utile porti via al derubato anche l'onore. Notisi verità di sentimento, e con quanto rara felicità espresso.

[3] Intendasi, l'una e l'altra specie di furto.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Ogni segreto rivelar conviensi;
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto.
E cosí par che Dio parta e dispensi,
Perché si osservi il suo giusto decreto;
Ché a' larghi e lunghi e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi. [1]
Parla la terra, la polvere e' sassi,
Quando parlar non posson le persone: [2]
Chi dell'onore altrui coprendo vassi
Somiglia quell'uccel, che del pavone,
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestí le spoglie del lione;
E con tanta vergogna loro e scorno
Alla fine ambedui nudi restorno.[3]
Fu giustizia di Dio che quel Brunello
Fosse dal Re mandato alla giustizia,[4]
Della quale era degno sol per quello

---

1 Ma nessuno pensi che né l'una né l'altra specie di furto debba restare lungo tempo segreta; essendo necessità che ogni segreto rivelisi, e che parli colui che lungo tempo ha taciuto. Il che sembra essere ordinato e provveduto da Dio, affinché si osservino le giuste sue leggi; volendo egli con ciò mostrarci che nulla si fa tra noi, che agli occhi suoi resti occulto.

2 A chi non tornerà in mente, leggendo questi versi, la stanza del *Furioso*, che fa da proemio al Canto VI?

« Miser chi male oprando si confida
Che ognor star debbia il maleficio occulto;
Ché, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta. »

Odasi pure Lucrezio (Lib. V, v. 1153-59).

« Nec facile est placidam ac pacatam degere vitam
Qui violat factis communia foedera pacis.
Etsi fallit enim Divûm genus humanûmque,
Perpetuo tamen id fore clam diffidere debet:
Quippe ubi se multi, per sommia saepe loquentes
Aut morbo delirantes. protraxe ferantur,
Et, celata diu, in medium peccata dedisse. »

Finalmente, nel Vangelo di S. Matteo leggesi pure: « Nihil est opertum quod non revelabitur, et occultum quod non scietur ».

3 Chi si va coprendo dell'onore che altri si meritò somiglia la cornacchia che si vestí delle spoglie del pavone, e l'asino che vestí quelle del leone. Dopo dieci anni sono piú fermo che mai nel credere che con questi versi il Berni volesse mordere la ingratitudine usata dall'Ariosto verso il Boiardo. Vedi *Francesco Berni*, pag. 317 e segg.

4 Alla forca, alla morte.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Che aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno e dell'anello:
Ma crebbe all'error suo troppa ingiustizia
Quel voler tôr la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia e contra 'l vero.
Il diavol l'aiutò, ché forse tanta [1]
Pena non era quella al malandrino,
E lo salvò per dargliene altrettanta.
Ma, per tornare al lasciato camino,
Diciam del re Agramante, che si vanta
Di disfar Carlo e metterlo a bottino:
Già d'arme ha il mare e la terra coperta,
E son trentadui Re dentro a Biserta.
E da poi che trovato è quel Ruggiero,
Ch' è il Dio della bellezza e del valore,
Ognun fa del gagliardo e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore.
Guardati Carlo, ché tu n'hai mestiero
Tanto, che non l'avesti mai maggiore!
Ma tempo parmi ormai da rassegnare
Que' che in Cristianità voglion passare. [2]

[1] Bastevole, adeguata.

[2] Il Boiardo ha anch'egli la introduzione seguente, nella quale si duole d'esser costretto a cantare le favole cavalleresche, perché il presente tempo inglorioso non offre materia di poesia.

Se a quei che triunfarno el mondo in gloria,
Come Alessandro e Cesare romano,
Che l'uno e l'altro corse con vittoria
Da 'l mar di mezzo a l'ultimo Ocèano,
Non avesse soccorso la memoria,
Saría fiorito el suo valore invano:
L'ardire e senno e le inclite virtute
Sarían tòlte da 'l tempo e a 'l fin venute.
Fama seguace de gli Imperatori,
Ninfa che e gesti a' dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori
E fai coloro eterni che tu vanti,
Ove sei gionta? A dir gli antichi amori,
Et a narrar battaglie de giganti,
Merzè del mondo, che a 'l tuo tempo è tale
Che piú di fama o di virtú non cale.
Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Ché di salirvi ormai perso è 'l camino,
E meco a 'l basso questa istoria canta
Del re Agramante el forte saracino,
Qual per suo orgoglio e per valor si vanta
Pigliar re Carlo et ogni Paladino:
D'arme ha già el mar e la terra coperta;
Trentaduo Re son dentro da Biserta.
E poi che ritrovato è quel Ruggiero,
Qual di franchezza e di beltade è 'l fiore,
L'un piú che l'altro a quel passaggio è fiero;
Non fu veduto mai tanto furore.
Or ben si guardi Carlo lo imperiero,
Ché addosso se gli scarca un gran romore:
Contar vi voglio el nome e la possanza
Di ciaschedun che vuol passare in Franza.

Digitized by Google

CANTO XXIII

Dopo la rassegna, assai vivace, delle genti che stanno per passare in Francia con Agramante, torna il Boiardo a Rodamonte, il quale, andando in cerca di Rinaldo per continuare il duello con lui (vedi Canto XVI, lib. II), si scontra invece con Ferraù, che il poeta aveva da lungo tempo lasciato da parte, e che, solo e travestito, era venuto nascostamente in Francia per ritrovare Angelica da lui tanto amata. Si accompagnano dunque i due cavalieri, e ragionando tra loro, vien detto a Ferraú come egli fosse di Spagna, e come là, prima di conoscere Angelica, avesse lungamente amata un'altra donna per nome Doralice, figliuola del re di Granata. Appena Rodamonte ebbe sentito il nome di questa donna, della quale egli era amante, non volendo pur sostenere che altri volesse dire di averla amata altra volta, si sfida con Ferraú, e attacca con esso un duello, la cui descrizione, cominciata nel Canto XV di questo Libro secondo, vien ripresa nel Canto dinanzi al presente.

Mentre i due campioni dunque combattono furiosamente tra loro, passa da quel luogo un corriere, il quale dice di essere mandato a Carlomagno per chiedergli soccorso al castello di Montalbano, assediato da Marsilio re di Spagna, e dove sono rinchiusi con loro grande pericolo il duca Amone, padre di Rinaldo, e gli altri suoi figli. Ferraù, che era pagano e nipote di Marsilio, com'ebbe udito ciò, non vede il momento di trovarsi anch'egli alla festa; e offerta pace a Rodamonte e fatto accordo con esso, si avvía con lui a Montalbano. E già vi erano presso, quando s'incontrano in Malagigi e Viviano, due fratelli di Rinaldo, che andavano a Carlomagno per affrettare il soccorso. Il primo di essi, incantatore e negromante famoso, veduti da lontano i due guerrieri, dà di piglio al magico suo libretto per sapere chi fossero; e saputo che erano due dei più forti Pagani, ordina a un mezzo esercito di diavoli di uscire a battaglia contro di loro. Ma neanche i demonî dell'Inferno la possono con quei due demonî terreni, che li rompono e cacciano: il che suggerisce le due stanze d'introduzione che seguono, riportate in doppio testo perché si trovano pur nel Boiardo.

Boiardo

Quella battaglia orribile e infernale,
Ch'io v'ho contata, e piena di spavento
Mi piacque sí, che, s' io non dico male,
Mirarla in fatto avría molto talento, [1]
Sol per veder se 'l demonio è cotale

[1] Se così è permesso di dire, avrei avuto molto desiderio di esservi stato presente.

Berni

Se non si diventassi irregolare, [1]
Direi ch'io sono in gran disío sospinto
D'aver veduto quella guerra fare
Dove fu Malagigi dianzi vinto,
Per saper se 'l dimonio è come pare,

[1] Questo verso mi offre opportunità ad una correzione notevole alla vita del Berni. Il quale non ebbe il primo degli ordini maggiori, cioè il suddiaconato, se non un anno e mezzo innanzi la morte, e precisamente il 20 dicembre 1533. Un atto di ordinazione che trovasi tra i rògiti di Ser Raffaello Baldesi, ora nell'Archivio di Stato, (Protocolli di detto Notaro dal 1530 al 1534) fra i nomi di coloro che in detto giorno dovevano essere ordinati suddiaconi da Francesco Minerbetti, arcivescovo turritano, contiene a c. 288: « D. Franciscum ser Nicolai de Bernis canonicum florentinum ». Quindi questo verso è da intendersi che, diventando irrègolare, il Berni avrebbe perduto la capacità di godere benefizi ecclesiastici, di molti dei quali sappiamo essere egli stato investito.

Digitized by Google

Boiardo

E tanto sozzo com' egli è dipento,
Ché non è sempre a un modo in ogni loco:
Qua maggior corna e là piú coda un poco.[1]
Sia come vuolsi, io n'ho poca paura
Ché solo a' tristi e disperati nuoce,
E men fatica ancor piú m' assecura,
Ché io so ben fare il segno de la Croce.
Ora lasciànlo in la mala ventura
Nel foco eterno che 'l tormenta e cuoce,
Et io ritorno a dilettarvi alquanto
Ov' io lasciai l' istoria a l' altro Canto.

[1] Il Panizzi crede necessario aggiungere il verbo *ha*, taciuto in tutte le Edizioni, non intendendo questa ellissi, tanto efficace e, quasi direi, celliniana.

Berni

S' egli è sí brutto com' egli è dipinto,
Ché non lo veggo eguale in ogni loco:
Ove ha piú corna, ove piú coda un poco.
Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura,
Ché solo a' tristi e disperati nuoce,
Et un rimedio anc' ho che m' assicura,
Che mi so fare il segno della Croce.
Or lasciànl' ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal, dove si cuoce
In pena sempiterna in doglia e 'n pianto,
E noi torniamo al nostro usato canto.

CANTO XXIV

Mentre Ferraù e Rodamonte giungono da una parte al campo spagnuolo sotto Montalbano, arriva dall' altra Carlo Magno in persona con forte esercito, nel quale sono pure Orlando e Rinaldo. Una grande battaglia si attacca. I due Paladini, il cui valore è cresciuto dalla speranza di possedere Angelica, fanno cose di fuoco; tanto che re Marsilio, vedendo i suoi andare in rotta, manda a dire a Ferraú e a Rodamonte che vengano alla riscossa. Qui è interrotta la descrizione della battaglia, per ricominciarla nel Canto presente con le seguenti stanze d'introduzione appartenenti al Boiardo, e che servono assai bene a congiungere la materia dei due Canti tra loro.

Dopo la introduzione riportansi due tratti nei quali sono cose da piangere e da ridere, come sulla fine del precedente Canto è promesso dal Berni.

Boiardo

Quando la tromba a la battaglia infesta,[1]
Sonando a l'arme, sveglia el crudo gioco,
El buon destrier superbo alza la testa,
Battendo e piedi, e par tutto di foco;
Squassa le crine e, menando tempesta,
Brofa le nare [2] e non ritrova loco,
Ferendo a calci chi se gli avvicina;
Sempre annitrisce, e mena alta roina. [3]
Cosí ad ogni atto degno e signorile
Qual si racconti di cavallaría,
Sempre s' allegra l' animo gentile,
Come nel fatto fosse tuttavia, [4]
Manifestando fuori el cor virile

[1] Falso l' epiteto *infesta*.
[2] Sbuffa dalle narici.
[3] Veggasi la celebre descrizione del cavallo in Giob, XXXIX.
[4] Come se vi si trovasse dentro, presente, nel fatto.

Berni

Quando la tromba all'aspra orrenda festa
Dell'armi suona, e sveglia il crudo giuoco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi, e sbuffa fumo e fuoco;
Gli orecchi e' crini squassa, e zappa e pesta
E salta 'n qua e 'n là né trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina;
Ciò che trova, fracassa urta e rovina.
Tal ad ogni atto degno e signorile
Che scriva prosa o canti poesía,
S' allegra il cor magnanimo e gentile
Ch' amico di virtú, di gloria sia,
E manifesta il cor alto e virile

Digitized by Google

Boiardo

Quel che gli piace e quel ch'egli disía:
Ond'io di voi comprendo el spirto audace,
Poi che d'odirmi vi diletta e piace.
Non debbo dunque a gente sí cortese
Donar diletto a tutta mia possanza? [1]
Io debbo e voglio, e non faccio contese,
E torno ov'io lasciai ne l'altra stanza,
Di Ferraguto che da 'l monte scese,
E Rodamonte, con tanta arroganza
Che de i lor guardi e de l'orribil faccia
Par che 'l ciel tremi e 'l mondo si disfaccia.

Berni

Pel viso fuor quel che dentro disía: [1]
Conosco anch'io lo spirto vostro audace,
Poi che 'l mio canto vi diletta e piace.
Debbo dunque di quello esser cortese, [2]
Poi che l'orecchio vostro ho sí benigno:
Cosí piacesse a Quel che tutto intese
Di far che il canto mio fusse di cigno.
Or Ferraú da quella costa scese,
E seco quello spirito maligno: [3]
Ciascun con tanta fretta il cavàl serra,
Che spaventata ne trema la terra.

Ferraú e Rodamonte, assalito il campo cristiano dalla parte opposta a quella dove combattono Orlando e Rinaldo, lo pongono in grande scompiglio. Accorre Carlo Magno a porvi riparo, ma trovasi anch'egli scavalcato e ferito da Ferraú. Allora due giovani paladini, Baldovino e Uggiero di Dardenna, pensano di andare ad avvisare di quello che accade, il primo Orlando, e l'altro Rinaldo.

Boiardo, st. 23 e segg.

Ma Balduin, cercando, attrovò el Conte,
Che pur allora uccise Balgurano:
Come di sangue là fosse una fonte,
Fatto avea rosso tutt'intorno el piano;
E Balduin, battendosi la fronte,
Conta piangendo come Carlomano
È morto a 'l campo, o sta con tal martire
Che in poco d'ora converrà morire.
Orlando a le parole stette un poco [2]
Per la gran doglia che gli gionse a'l core;
Ma poi divenne rosso com'un foco,
Battendo insieme e denti a gran furore.
Da Balduino avendo inteso el loco
Ove abbattuto è Carlo imperatore,
Là si abbandona quell'anima fiera:
Ciascun fa loco piú che volentiera.
Chi non el fa ben presto se ne pente,
Ché lui non cenna, ma del brando mena,
Et è tanto turbato e tanto ardente
Che non discerne i suoi da gli altri a pena. [3]
Per quel camino uccise una gran gente:
Ma ritorno ad Ughetto di Dardena,
Qual mai non posa cercando a ogni mano, [4]
Sin c'ha trovato el sir di Montalbano.
Né 'l conoscea, tant'era sanguinoso,
Ché 'l scudo avea coperto e l'armatura:

[1] Secondo ogni mio potere.
[2] Soprastette, si fermò alquanto.
[3] *Non... appena,* così assoluto non sta.
[4] A destra e a sinistra, dovunque.

Berni, st. 23 e segg.

Fe' tanto Baldovin che trovò il Conte,
Che allora aveva ucciso Balgurano:
Come di sangue fosse ivi una fonte,
Cosí rosso correa d'intorno il piano.
Percotendosi il giovine la fronte,
Dice di Carlo al Senator romano
Ch'è morto in terra, ovver che sta di sorte
Che non è molto lungi dalla morte.
Immobil stette il conte Orlando un poco,
Sí gli passò quella novella il core;
Poi si vide avvampar tutto di foco,
Tutto empiersi di stizza e di furore. [4]
Baldovin gl'insegnò proprio in che loco
Avea visto giacer l'Imperadore,
Alla cui volta il Senator si getta
Come dal ciel mandata una saetta.
Chi non gli dà la strada se ne pente,
Perché mena le mani e non accenna:
Urta per mezzo alla nimica gente,
E quello svena e quell'altro scotenna:
Non fu mai sí sdegnoso, irato, ardente.
Quell'altro Uggieri intanto di Dardenna
Cerca pe 'l campo cristiano e pagano,
Finché pur trova quel da Montalbano.
Non lo conosce, tanto è sanguinoso;
Ha piena di cervella l'armadura;

[1] E il viso manifesta esteriormente quello che l'animo internamente desidera. È frase petrarchesca: Pianse per gli occhi fuor, sí come è scritto. Parte I, Son. 70.
[2] Cortese del canto.
[3] Intende Rodamonte.
[4] Notisi quanto minore efficacia nel *Rifacimento*.

Digitized by Google

Boiardo

Poi che 'l conobbe, tutto lagrimoso
Gli raccontò la gran disavventura
Com'era andato el fatto doloroso,
E che 'l re Carlo sopra a la pianura
Era abbattuto, e de la vita in bando,
Se non l'ha già soccorso el conte Orlando;

Perché, venendo, lo vide passare,
Et era seco a lato Balduino,
Qual forse questo gli debbe contare,
Perocché esso a Carlo era vicino.
Quando Ranaldo udía ciò raccontare,
Forte piangendo disse: Ahimè tapino!
Ché, s'egli è ver ciò che costui favella,
Perduto ho in tutto Angelica la bella.

Se di me prima là vi gionge Orlando,
Io so che Carlo aiuterà di certo,
Et io sarò, come fui sempre, in bando,
Disgrazïato, misero e deserto.[1]
Almen potevi tu venir trottando:
Venuto sei di passo, el veggio aperto:
Non me 'l faría discreder tutto el Cielo,
Che 'l tuo destrier non ha sudato un pelo.

A tutta briglia venni speronando,
Rispose Ughetto, e tu pur fai dimora;
Or che sai tu se qualche impaccio Orlando
Ha ritenuto, e non sia gionto ancora?
Tu provar debbi la ventura, e quando
Venga fallita, lamentarti allora:
Sí presto è el tuo destrier, che a questo ponto
Prima d'ogni altro ti veggio esser gionto.

Parve a Ranaldo che 'l dicesse el vero,
Però ben tosto si pose a camino:
Spronando a tutta briglia el suo destriero,
A gran fracasso va quel Paladino:
Qualunque trova sopra del sentiero,
O voglia esser cristiano o saracino,
Con l'urto getta a terra e con la spada:
Né v' ha riguardo, pur che avanti vada.

Marcolfo el grande, che fu un pagano
Che servía in corte el re Marsilïone,
El qual, seguendo i nostri su quel piano,

Scontrossi a caso nel figlio d'Amone,
Che di Fusberta lo gionse a due mano,
E tutto lo partí sino a 'l gallone:
E poco appresso trova Folvirante,
Re di Navarra, di cui dissi avante.[2]

Ranaldo d'una punta l'ha percosso;
Dietro a le spalle ben tre palmi el passa;
E d'urto gli cacciò Baiardo addosso,
Percotendolo a terra, e quivi el lassa:

[1] Qui, abbandonato, non curato.
[2] In questa ottava non vi è sintassi.

Berni

Poi che il conobbe, tutto lagrimoso
Singhiozzando gli conta la sciagura
Di Carlo imperador, che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,[1]
Se il conte Orlando non l'avea soccorso;

Perché, venendo, in là lo vide andare,
E seco il maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Perocché anch'egli a Carlo era vicino.
Rinaldo, udendo Uggier cosí parlare,
Cadde sopra Baiardo a capo chino
E disse: Ahimè! se costui dice il vero,
Il frutto del mi' amore invano io spero.

Se di me prima Orlando giunto fia,
D'aiutar Carlo arà acquistato il merto:
Io resterò con la disgrazia mia,
E sarò sempre misero e deserto.
Potevi pur sollecitar la via:
Di passo se' venuto, io ne son certo:
Non me 'l torría del capo il mondo e 'l cielo
Che 'l tuo cavàl non ha sudato un pelo.

Io son venuto sempre galoppando,
Uggier rispose, nella mia malora;
Ma che sai tu se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sí, che non sia giunto ancora?
Fa' prova della tua ventura, e quando
Non ti riesce, laméntati allora:
Sí presto è 'l tuo caval, che giurerei
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

Parve a Rinaldo che dicesse il vero,
E però tosto si pose in camino:
Lascia la briglia e sprona il buon destriero,
Per giunger tosto al figliuol di Pipino:
Chiunque scontra, a piede o cavaliero,
Sia del popol cristiano o saracino,
Con l'urto sbatte in terra e con la spada:
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

Era Marcolfo un feroce pagano,
Che stava con Marsiglio per garzone:
Costui, struggendo or questo or quel cristiano,
Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone,
Che, stesa addosso a lui la cruda mano,
Dal capo lo divise al pettignone:
E poco appresso trova Folvirante,
Re di Navarra, di cui dissi avante,

Che fu da lui d'una punta percosso,
Che piú d'un palmo dalle spalle il passa:
Baiardo urtollo, anzi saltògli addosso
E, gettatolo in terra, oltre trapassa.

[1] *Ad un bisogno* qui indica la probabilità di un evento.

Digitized by Google

BOIARDO

E Balivorne, quel saracin grosso
Che avea rivòlto a'l capo una gran fassa,[1]
Di cotal colpo tocca con Fusberta,
Che gli ha la faccia insino a 'l collo aperta.
Ranaldo non li stima tutti un asso,[2]
Pur che si spacci a trovar Carlo Mano:
Ecco un abbate ch'è davanti a 'l passo,
Limosinier di Carlo e cappellano:
Grassa era la sua mula, e lui piú grasso,
Né sa che farsi, abbenché sia nel piano:
Questo avea tanta tema di morire,
Che stava fermo e non sapea fuggire.
Ranaldo l'urta a meggio del camino:
Lui cadde sotto, sopra è la sua mulla:[3]
Quel che ne fosse non scrive Turpino,
Et io piú oltra ve ne so dir nulla.
Sopra a lui salta el franco Paladino,
E ben col brando intorno si trastulla,
Facendo braccia e teste a 'l ciel volare:
Ben vi so dir che largo si fe' fare.
Ecco davante vide una gran fólta,
Ma che sia in meggio non può discernire:
Questa è gente pagana, ch'era in volta
D'un cerchio a Carlo per farlo morire;[4]
E dietro tanta ve n'era arricolta,[5]
Che ad alcun modo non ne potea gire:[6]
Benché lui mostri arditamente el viso
E si difenda, pur l'avrìano ucciso.
Ranaldo addosso lor sprona Baiardo,
Avvenga che non sappia di quell'atto,[7]
Ma come dentro a 'l cerchio fe' riguardo,
Subitamente s'accorse del fatto.
Qui vi so dir che si mostra gagliardo,
Onde el re Carlo el conobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, figliuol mio,
Ch' a 'l mio soccorso t'ha mandato Iddio.
Parlava Carlo, e tuttavia co 'l scuto
Stava coperto e la spada menava:
E veramente gli bisogna aiuto,
Tanta la gente addosso gli abbondava!
Di Córdova era el conte qua venuto,

[1] Per fascia; il turbante.

[2] Credo un *asse*, un quattrino, l'infima delle monete romane.

[3] Per *mula*; un'altra delle solite licenze del Boiardo.

[4] Che lo aveva circondato, facendogli cerchio attorno.

[5] Raccolta, adunata.

[6] Che in nessun modo Carlo avrebbe potuto campare.

[7] Non sappia che quella gente faceva cerchio intorno a Carlo magno.

BERNI

Quel Baliverno, ch'era un pagan grosso
Ch'aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Fusberta, dopo lui, trovato,[1]
E fesso infin a' denti ivi lasciato.
Passa, continuando il gran fracasso,
Rinaldo, per trovare il suo signore:
Ecco un abate gli attraversa il passo,
Limosinier di Carlo e spenditore:
Grassa era la sua mula, et ei piú grasso;
Non sa che farsi questo peccatore:
Tanta paura aveva di morire,
Che stava fermo e non sapea fuggire.
Traboccollo Rinaldo a capo chino
Con tutta quanta la sua mula addosso:
Messer Biagio avea nome; né Turpino
Altro ne dice, né piú dirne io posso.[2]
Sopra lui salta il franco Paladino,
E va dove piú vede il popol grosso,
Anzi, per dir piú ver, dove lo sente,
Ché gli toglie il veder la morta gente.
Passato innanzi, vede la gran fólta,
Ma chi in mezzo vi sia scorger non puote:
Era turba pagana, che è raccolta
Intorno a Carlo, e lo batte e percuote,
E dietro ne veniva tuttavolta
Tanta, che già gli fa sudar le gote:
Ancor che mostri arditamente il viso
E si difenda, alfin l'arebbe ucciso.
Rinaldo addosso lor sprona Baiardo;
A salti e lanci il muove com'un gatto:
Non ha alla vita sua cura o riguardo;
Morto il suo Re, si tien morto e disfatto.
Or qui si mostra il Paladin gagliardo:
L'Imperador lo conobbe di fatto
E grida: Dammi aiuto, figliuol mio,
Ch'al mio soccorso t'ha mandato Iddio.
Era quasi all'estremo fin venuto,
Pur si copría col scudo e s'aiutava;
E gran bisogno certo avea d'aiuto,
Tanta addosso la gente gli abbondava!
Era un conte di Córdova ricciuto,

[1] Dopo lui, cioè dopo Folvirante.

[2] Biagio Iulèo, detto anche pre' Biagio, cerimoniere di Clemente VII e di Paolo III; quel medesimo che osò criticare i nudi di Michelangelo nel Giudizio finale, e fu rappresentato dal pittore fra i dannati. Costui era nemico di Pietro Aretino, il quale piú volte ne parla con disprezzo, e in una delle piú sguaiate sue lettere, seguita da un sonetto, lo mette in canzone (V. *Lettere* di P. Aretino. I, 227). A ciò probabilmente si deve se questo accenno a persona contemporanea fu lasciato nel *Rifacimento* da chi ne curò la stampa.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
(Partano el saracin si nominava)	(Il saracin Partan si domandava)
Qual mai non lascia che Carlo si muova:	Che tien Carlo e non lascia che si muova,
Per dargli morte pone una gran pruova.[1]	E per farlo morir mette ogni pruova.
Ma giunto da Ranaldo a l'improvviso,	Ma dal Prencipe còlto all'improvviso,
Non si difese, tanto impaurí;	Non si difese, tanto è impaurito;
Abbenché in ogni modo io faccia ávviso	Benché, se pur n' avesse avuto avviso,
Che 'l fatto saría pur gito cosí.	Sarebbe il fatto suo cosí pur ito.
Ranaldo dà ne l'elmo e fesse el viso,	Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E 'l mento e 'l collo e 'l petto gli partí:	E 'l mento e il collo e il petto gli ha partito:
Làscialo andare, e mena a piú non posso	Quivi lo lascia, e tira a piú non posso
Un altro che a'l re Carlo è pure addosso.[2]	Ad un altro che a Carlo è pure addosso.
Questi era el conte d'Alva Paricone:	D'Alva era conte, detto Paricone:
Ranaldo lo tagliò tutto a traverso,	Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E prestamente prese el suo ronzone,	E sopra il suo cavàl messe in arcione
Perocché quel di Carlo era già perso:	Carlo, che il suo poc'anzi aveva perso:
E tanto si sostenne el fio d'Amone,	Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,
Dando o togliendo in quel stormo diverso,[3]	Menando ad ogni man per ogni verso,
Che, a mal dispetto di ciascun Pagano,	Che ad onta e sdegno del popol pagano
Sopra 'l destrier salí re Carlo Mano.	Pure a cavàl ripose Carlo Mano.[1]

E n'era tempo; perocché proprio in quel punto sopravvengono Ferraú e re Marsilio, il primo dei quali viene alle mani con Rinaldo, il secondo con Carlo. Mentre costoro combattono, arriva in quel medesimo luogo Orlando, che, avendo cavallo men corridore di quel di Rinaldo, giunge un poco tardi al soccorso.

Boiardo	Berni
Quando fu gionto, e vide el re Carlone	Come fu giunto, e vide suo padrone
Fuor di periglio in su l'arzon salito,	Fuor di periglio a cavàl risalito,
Ch'avea affrontato el re Marsilïone,	Che combattea col re Marsilïone,
Anci in tre parte già l'avea ferito;	Anzi in piú parti l'aveva ferito;
E d'altra parte el franco fio d'Amone	E d'altra parte, che 'l figliuol d'Amone
Conduce Ferraguto a mal partito,	Avea Ferraú posto a mal partito,
Quando ciò prese el Conte a rimirare,	Di doglia da cavàl fu per cascare,
Ahimè, diceva, qua non ho che fare!	Gridando: Ahimè, ché qui non ho che fare!
A quel che io veggio, le pòste son prese:	A quel che io vedo, le pòste son prese:
Mal abbia Balduino el traditore,	Mal abbi tu, Baldovin traditore,
Qual bene è de la gesta maganzese,	Che ben se' della schiatta maganzese,
Che 'n tutto el mondo non è la peggiore!	Che 'n tutto il mondo non è la peggiore!
Per lui son consumato a la palese;	A chiamarmi dovevi stare un mese,
Perduta è la speranza del mi' amore;	Malvagio, che m'hai privo del mi'amore.
Persa ho mia zoglia e 'l mio bel paradiso,	Della mia donna, del mio paradiso,
Per lui che tardo gionse a darmi avviso.	Col tuo disutil tardo e magro avviso.
Ben dirà Carlo ch'io venni in gran fretta	Ben dirà Carlo ch'io ne vengo in fretta
Per dargli aiuto, com'io debbo fare;	A dargli aiuto. Or come debbo fare?
Ma tu, gente pagana maledetta,	Ma a te, gente pagana maladetta,
Tutta la pena converrai portare;	Tutta la pena converrà portare:
Sopra di voi sarà la mia vendetta;	Sopra di te sarà la mia vendetta:
E s'io dovessi el mondo roinare,	Che, se dovessi qui morto restare,

Boiardo:

[1] Fa ogni sforzo per dargli la morte.

[2] *Menare* è qui usato contro ogni regola in senso transitivo per *percuotere*.

[3] Dando e ricevendo colpi in quella strana accozzaglia di gente. *Fio* sta per figlio.

Berni:

[1] *Ad onta,* del verso precedente, qui vale, non già nonostante o simile, come oggi nel corrotto uso si adopera, ma con vergogna del popolo pagano.

Digitized by Google

BOIARDO

Farò quanto Ranaldo questo giorno,
O che davanti a Carlo mai non torno.
Cosí dicendo, indietro si rivolta
Torzendo gli occhi pien di sdegno e d'ira:
Siccome un tempo oscuro alcuna volta,
Che brontolando intorno a 'l ciel se gira,
E 'l tristo villanel che quello ascolta
Guarda piangendo e forte se martira;
E quel pur viene et ha el vento davante,
Poi con tempesta abbatte árbori e piante;
Cotal veniva col brando a duo mano
El conte Orlando orribile a guardare:
Non ebbe tanto ardire alcun pagano,
Che sopra a 'l campo osasse d'aspettare:
Tutti a roina e in folta se ne vano,[1]
Ma el Conte altro non fa che speronare,
Dicendo a Brigliador gran villanía,
Dandogli gran cagion del mal ch' avía.
El primo ch'egli aggionse in suo mal ponto
Fu Valibruno, el conte di Medina,
E tutto lo partí, com'io vi conto,
Dal capo in su l'arzon con gran roina.
Poscia Alibante di Toledo ha gionto,
Che non avea la gente saracina
Di lui maggior latrone e piú scaltrito:
Orlando per traverso l'ha partito.

[1] Vanno; e sopra *mano* per *mani*.

BERNI

Mi leverò da gli occhi questo scorno,
Ovver ch'a Carlo innanzi mai non torno.
Cosí dicendo, indietro si rivolta
Torcendo gli occhi pien di sdegno e d'ira,
Siccome un tempo scuro qualche volta,
Che brontolando intorno al ciel s'aggira:
Il villanel, che i sordi tuoni ascolta,
Si batte l'anca e si duole e sospira:[1]
Vien poi la furia col vento davante,
E spezza e sbatte le biade e le piante;
Tal ne venía col crudo brando in mano
Il conte Orlando, orribile a chi il vede:
Non vi fu tanto ardito alcun pagano
Che tenesse, aspettando, fermo il piede:
Fuggiva ognun dal Senator romano,
Adirato e crudel sopra ogni fede,
Che dice a Brigliadoro villanía,
Dando a lui colpa del mal che sentia.
Il primo che scontrò nel suo mal punto
Fu Valibruno, il conte di Medina,
E lo partí in due pezzi in mezzo a punto,
Come si partiría tinca o gallina.[2]
Poi di Toledo un Alibante ha giunto,
Che non avea la gente saracina
Maggior ladron di lui né piú scaltrito:
Orlando per traverso l'ha partito.
Turpin, lodar volendo Durlindana
Di questo orrendo colpo, dice cosa
Che parrà forse, a chi la legge, strana,
Come a me certo par maraviglïosa.
La tosava sí ben, dice, la lana,
Tanto era nel suo taglio grazïosa,
Che quasi insieme tagliava e cusciva,
E 'l suo ferire a pena si sentiva.
Onde ora, avendo a traverso tagliato
Questo pagan, lo fe' sí destramente
Che l'un pezzo in su l'altro suggellato
Rimase, senza muoversi nïente:
E come avvien quand'uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente,
Cosí colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo, et era morto.
E scórso nella fólta de' Cristiani,
Menò parecchi colpi alla ventura:
Tutti i suoi membri aver credendo sani,
Menava a piú poter senza paura:
Alfin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura,

[1] Dante, *Inf.* XXIV. 9.

[2] Cosí nel Libro I Canto IV, st. 49, il Berni ha, di Rinaldo sotto le mura di Barcellona, « Chi fende come tinca per la schiena ».

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Proprio ove la persona era ricisa;[1]
E fe' morir, chi il vide, dalle risa.
Cosí cadde una volta il Mangio a Siena:
Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,[2]
Che sopra una campana a due man mena;
Un uom di ferro armato e di valore:
Fra Marian gli levò la catena
Che 'l tenea fermo; onde fece un romore,
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.[3]

---

1 Intendi che la ferita era stata nel punto ove si porta la cintura, alla vita.

2 *Cotale* ha qui senso indeterminato; quel tale, quel certo, quella certa persona.

3 Il Panizzi considera questa giunta del Berni come una mera bizzarría senza intendimento veruno, e reca esempi dal *Ciriffo Calvaneo* e da piú antichi Romanzi per dimostrare che essa non ha nemmeno il pregio dell'originalità. Io credo invece, come già innanzi a me fu accennato da altri, che il Berni, con questa finzione, intendesse mordere l'Ariosto, il quale nel *Furioso* fa combattere alcuni personaggi secondarî che aveva già detto esser morti. Veggasi a questo proposito un articolo di A. Borgognoni nella *Rassegna Settimanale* del 19 dicembre 1880, intitolato appunto « I morti dell'Ariosto, » nel quale è posto in chiaro che di quelle sviste di messer Lodovico si parlava in quel secolo. Attribuendo a questi versi siffatto intendimento, essi prendono un significato tutto speciale, particolarmente quei due: « del colpo non accorto Andava combattendo ed era morto; » e l'altro « E fe' morir, *chi il vide*, dalle risa ».

Fra Mariano finalmente è il noto buffone di papa Leone X, da lui inalzato a straordinaria fortuna; e il *Mangio* o *Mangia*, da cui prende nome la torre del pubblico palazzo di Siena, un automa che batteva le ore sulla campana della torre.

CANTO XXV

Milizia antica, e milizia moderna.

Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che il sepolcro di Cristo è in man de' cani:[1]
Fate con voi medesimi battaglia,

---

1 Sono tre versi del Petrarca, *Trionfo della Divinità*, II, 142.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Spiriti di superbia, animi vani;
Ché quel che me' di voi le calze taglia,[1]
Colui che piú bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato e piú valente.
O vituperio del corrotto mondo!
Ben è mancato al vaso il buon liquore,
Et è la feccia rimasa nel fondo,
Che si bee or con sí grave dolore![2]
Il campo, che di rose era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore,
Poi c'ha le belle spoglie sue perdute,
Produce cardi e rovi e spine acute.
L'età de' padri, che peggiore è stata
Degli avi nostri, ha generato noi,
Di lor gente piú trista e peggio nata:
Cosí quei che di noi nasceran poi
Saran turba perversa e scelerata:[3]
Cosí piaciuto è, stelle e cieli, a voi,
Anzi alla guasta pur nostra natura:
Ché lungamente bene alcun non dura.
Di questo gloriöso e bel lavoro[4]
Ci sono stati maestri et autori
Questi spiriti egregi, che col loro
Sangue, non pur fatiche né sudori,[5]
Or contra il turco or contra il popol moro
Combattendo, ci han fatti possessori
Di questa patria, onde noi scelerati
Cosí pii semo loro e cosí grati.[6]
Queste l'esequie sono e 'l matutino
Che diciam loro, o maladetto seme.[7]
Andiam dove il Danese e Serpentino
Grandonio et Ulivier l'un l'altro preme,
E Marsiglio e l'erede di Pipino;
E piú che tutti quanti gli altri insieme,

---

[1] Quello di voi che piú si segnala per turpiloquio. Propriamente tagliar le calze significa maldicenza. *Me'* equivale, per apocope, a *meglio*.

[2] Per questo vaso, e per il campo imbastardito di cui parla nei versi successivi, intende il mondo peggiorato.

[3] Parafrasi dei noti versi d'Orazio: « Aetas parentum peior avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem. » Od. III, 6.

[4] Intendasi della milizia, della guerra.

[5] Intendi: non solamente con le loro fatiche e coi loro sudori, ma con lo stesso lor sangue ec.

[6] *Onde,* cioè della quale, per la quale: questa particella ha sempre senso relativo, o di persona o di luogo.

[7] Cioè, cosí noi onoriamo la loro memoria; detto per ironia. *Maladetto seme* si riferisca a *noi* sottinteso.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Ferraú e Rinaldo, et ora il Conte
È venuto alle man con Rodamonte.[1]

[1] Sulla fine del Canto precedente narrasi come Rodamonte accorresse in soccorso de' Pagani cacciati da Orlando, e venisse con esso alle mani. Ecco poi le due stanze con le quali comincia il Boiardo.

Se mai rime orgogliose e versi fieri
Cercai per raccontare orribil fatto,
Ora trovarle me farà mestieri,
Però ch'io me conduco a questo tratto
A la battaglia con dui cavallieri
Che questo mondo e l'altro avrían disfatto:
Tra ferro e foco inviluppato sono,
Ché l'altre guerre ancor non abbandono.

Perché dov' è 'l Danese e Serpentino,
Ov' è Olivieri e Grandonio, si geme:
E 'l re Marsilio e 'l figlio di Pipino
Quanto si può ciascun sopra sé preme:
Ranaldo e Ferraguto el saracino
Fan piú lor dui che tutti gli altri insieme;
Et or di nuovo Orlando e Rodamonte
Per piú ruina son condotti a fronte.

CANTO XXVI

Dopo tutto questo romor di battaglie, non par vero di tornare un poco alle avventure degli Erranti. Questa poi è la volta di Brandimarte, il solo dei nostri cavalieri che resti da venire in Francia. Noi lo lasciammo al Canto decimonono di questo Libro secondo, dopo che, ucciso quel malandrino di Barigazzo, ebbe ripreso il viaggio con Fiordelisa in cerca d'Orlando. Dopo non molto cammino, giungono i due presso un ricco palagio, su un balcone del quale stava una donna, che fa lor cenno di non accostarsi e di andare verso altra parte; ma Brandimarte o non vide il cenno o mostrò di non vederlo, e viene francamente alla porta. Entrato, trova un gran cortile tutto circondato da logge istoriate, e in mezzo ad esso un gigante che teneva per la coda un serpente: in faccia poi alla porta d'ingresso erane un'altra, sulla cui soglia vede Brandimarte una tomba, guardata da un cavaliere armato. Frattanto il gigante, scòrto il cavaliere, lo assale, servendosi del serpente come arme: e qui comincia una strana battaglia, perocché quale dei due fosse ucciso, il gigante od il serpe, si trasformava nell'altro, facendosi il gigante serpente, ed il serpente gigante. E già la metamorfosi s'era piú volte compiuta, quando Brandimarte pensò di separarli l'uno dall'altro, per dar poi loro cosí disgiunti la morte; e cosí fu vinto l'incanto.

Tolti di mezzo il serpente e il gigante, èccoti escire a battaglia quel cavaliere che stava a guardia della tomba; ma fu breve combattere, perocché Brandimarte lo ebbe ucciso ben presto. Di che Fiordelisa, che aveva seguíto sempre lo sposo, rendeva grazie al Cielo; quando, vòltisi indietro, non vedono piú la porta per la quale erano entrati, e restar solo quella dov'era la sepoltura. Brandimarte se ne dà sí poco pensiero, che si mette a guardare le storie dipinte sulle pareti di quel cortile, ove erano rappresentate le future glorie di casa d'Este; e mentre guarda, gli soprarriva quella donzella del balcone, che già dicemmo avergli fatto cenno di non accostarsi al palazzo, e lo avverte che, se non vuol morire di fame, gli conviene aprire il sepolcro che stava sulla soglia, e armarsi poi di co-

Digitized by Google

raggio a quello che ne uscirebbe. Qui resta interrotto il racconto della strana avventura, la cui fine riportasi in doppio testo dopo il Proemio, suggerito in parte dai fatti esposti di sopra, in parte da quelli che seguono.

Boiardo

Berni

L'ardire, congiunto con la prudenza, vince ogni ostacolo.

Buono è talvolta a modo d'altri fare,
Talvolta è buon che l'uom faccia a suo sen-
Talor l'altrui consiglio disprezzare, [no:
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno.
Quei c' han saputo questo indovinare
Salute spesso a sé et altri dènno: [1]
Chi è credulo troppo e duro stato
Spesso sé e 'l compagno ha rovinato.

Saper far questo è grazia da Dio data
A gli uomin medïante la prudenzia;
Però particolar non n'è mai stata
Data regola alcuna né scïenzia:
Par che talvolta si sia guadagnata [2]
Col veder molto e con l'esperïenzia;
Ma dirà, chi la guarda sottilmente,
Ch'è tutt'uno esser pratico e prudente.

De' dui difetti, non so qual mi dire
Che sia peggiore, o creder troppo o poco: [3]
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose le persone il tempo e 'l loco: [4]
Sottosopra fu buon sempre l'ardire:
Ha la Fortuna in odio un uom da poco,
Et è nimica degli sbigottiti:
Siate dunque prudenti e siate arditi.

Se Brandimarte avesse vòlto addrieto
La briglia, al cenno che gli fe' colei, [5]
Non saría di quel dono stato lieto
Che udirete ascoltando i versi miei.
Dicevagli la donna: Quel segreto
Apri, se ardito e se gagliardo sei:
Poi che la sepoltura aperta arai
A ciò che n'esce un bel bacio darai. [6]

---

1 Debbono. Hanno cioè avuto il merito di salvare sé e gli altri.

2 Intendi, questa prudenza suddetta.

3 « Periculosum est credere et non credere. »
Phaedrus, III, 10.

4 « Ergo exploranda est veritas multum, prius
Quam stulta prave iudicet sententia. »
Phaed. cit.

5 La donzella che dal balcone gli aveva fatto cenno di non accostarsi al palazzo.

6 Ecco il proemio del Boiardo, nel quale si celebrano i cavalieri della Tavola rotonda.

El vago amor che a sue dame soprane
Portarno a 'l tempo antico e Cavallieri,
E le battaglie e le venture istrane
E l'armeggiar per giostre e per tornieri,

Digitized by Google

Boiardo, st. 5 e segg.

Come! Un baso? rispose el cavalliero:
È questo el tutto? or evvi altro che fare?
Non ha l'Inferno demonio sí fiero
Che io non ardisca el viso d'accostare.
Di queste cose non aver pensiero,
Che diece volte l'averò a basare,
Non che una sola, e sia quel che se voglia:
Orsú, che quella pietra indi se toglia.
Cosí dicendo, prende un anel d'oro
Che avea el coperchio de la sepoltura;
E riguardando quel gentil lavoro,
Vide intagliata a 'l marmo una scrittura,
La qual dicea: Fortezza né tesoro,
Né la beltade che sí poco dura,
Né senno né l'ardir può far riparo
Ch'io non sia gionta a questo caso amaro.
Poi ch'ebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza disserrava,
Et uscinne una serpe insin a 'l petto,
La qual forte stridendo zuffelava,
Ne gli occhi accesa e d'orribile aspetto:
Aprendo el muso gran denti mostrava:
El Cavalliero a tal cosa mirando
Se trasse a dietro e pose mano a 'l brando.
Ma quella dama gridava: Non fare!
Non facesti, per Dio, baron giocondo![1]
Ché tutti ce farai pericolare,
E caderemo a un tratto in quel profondo:

[1] Il Boiardo voleva dire: Guardati dal farlo, Non lo fare.

Berni

Come un bacio? rispose il cavaliero:
È questo tutto quanto quel c'ho a fare?
L'Inferno non ha diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d'accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero,
Ché diecimila volte il vo' baciare,
Non ch' una sola, e sia ciò che si voglia:
Adunque quella pietra via si toglia.
Cosí dicendo, piglia un anel d'oro
Ch'era al coperchio della sepoltura;
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura
La qual dicea: Né forza né tesoro,
Né bellezza che men che 'l fumo dura,
Ardire o senno potêr far riparo
Ch'io non giugnessi a questo passo amaro.
Poi ch'ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapide pesante in aria alzava:
Ecco fuora una serpe infino al petto,
La qual forte stridendo zufolava,
Di spaventoso e terribile aspetto:
Aprendo il muso gran denti mostrava;
De' quali il Cavalier non si fidando,
Si trasse indietro e mise mano al brando.
Ma quella donna gridava: Non fare,
Col viso smorto e grido tremebondo;
Non far, ché ci farai pericolare,
E cadrem tutti quanti nel profondo:

Fa che 'l suo nome a 'l mondo anche rimane
E ciaschedun lo ascolti volentieri;
E chi piú l'uno e chi piú l'altro onora,
Come vivi tra noi fussero ancora.
E qual fia quel, che odendo di Tristano
E di sua dama ciò che se ne dice,
Che non mova ad amarli el core umano,
Riputando el suo fin dolce e felice?
Ché, viso a viso essendo e mano a mano
E 'l cor co 'l cor più stretto a la radice,
Ne le braccia l'un l'altro a tal conforto
Ciascun di lor rimase a un ponto morto.
E Lanzillotto e sua regina bella
Mostrarno l'un per l'altro un tal valore,
Che dove de' suoi gesti si favella
Par che d'intorno el cielo arda d'amore.
Traggase avanti adunque ogni dongiella,
Ogni baron che vuol portare onore,
Et oda nel mio canto quel ch' io dico
Di dame e cavallier del tempo antico.
Ma dove io già lasciai voglio seguire
Di Brandimarte e sua forte avventura,
Qual quella dama di cui v' ebbi a dire
Avea condotto a quella sepoltura,
Dicendo: Questa converrai aprire,
Ma poi non ti bisogna aver paura:
Convienti essere ardito in questo caso:
A ciò ch' indi uscirà darai un baso.

Digitized by Google

Boiardo

Or quella serpe ti convien basare,
O far pensier di non essere a 'l mondo;
Accostar la tua bocca a quella un poco,
O morir ti conviene in questo loco.
Come? Non vedi che e denti digrigna,
Disse el barone, e tu vuoi ch'io la basi?
Et ha una guardatura sí maligna,
Che de la vista io mi spavento quasi.[1]
Anci, disse la dama, ella t'insigna
Come dèi fare; e molti altri rimasi
Son per viltate in quella sepoltura:
Or via t'accosta, e non aver paura.
El Cavallier s'accosta, e pur di passo,
Ché molto non li andava volentiera:
Chinandosi a la serpe tutto basso,
Gli parve tanto terribile e fiera,
Che venne in viso morto com'un sasso
E disse: Se Fortuna vuol ch'io pèra,
Tanto fia un'altra flata quanto adesso;
Ma dar cagion non voglio per me stesso.
Cosí certo foss'io del Paradiso,
Come son certo, chinandomi un poco,
Che quella serpe mi trarrà nel viso,[2]
O pigliarammi a denti in altro loco.
Egli è proprio cosí, com'io diviso:
Altri che me fia gionto a questo gioco:[3]
E dammi quella falsa tal conforto
Per vendicare el suo baron ch'è morto.
Dicendo questo, indietro se ritira,
E destinato è piú non s'accostare:
Or ben forte la dama se martira
E dice: Ahi vil baron! Che credi fare?
Tanta tristezza entro el tuo cor s'aggira,
Che in grave stento te farà mancare:
Del suo scampo lo avviso, e non mi crede!
Cosí fa ciaschedun c'ha poca fede.
Or Brandimarte per queste parole
Pur tornò ancora a quella sepoltura:
Benché è pallido in faccia, come suole,
E' vergognosse de la sua paura:[4]
L'un pensier gli disdice, e l'altro vuole;
Quello el spaventa, e questo l'assecura:
Infin, tra l'animoso e 'l desperato,
A lei s'accosta e un baso le ebbe dato.

Berni

A te convien quella serpe baciare,
O far pensier di non essere al mondo;
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.
Come? Non vedi che i denti digrigna,
Che paion fatti apposta a spiccar nasi?
E fammi un certo viso di matrigna,
Disse il guerrier, ch'io mi spavento quasi.
Anzi t'invita con faccia benigna,
Disse la donna; e molti altri rimasi
Per viltà sono a questa sepoltura:
Or là ti accosta, e non aver paura.
Il Cavalier s'accosta, ma di passo,
Ché troppo grato quel baciar non gli era:
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
Che venne in viso freddo com'un sasso
E disse: Se Fortuna vuol ch'io pèra,
Fia tanto un'altra volta quanto adesso;
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.
Fuss'io certo d'andare in Paradiso,
Come son certo, chinandomi un poco,
Che quella bestia mi s'avventa al viso
E mi piglia pel naso o altro loco.
Egli è proprio cosí com'io m'avviso,
Che altri ch'io stato è còlto a questo gioco.
E che costei mi dà questo conforto
Per vendicarsi di colui c'ho morto.
Cosí dicendo, a rinculare attende,
Diliberato piú non s'accostare;
La donna si dispera, e lo riprende:
Ah! codardo, dicea, che credi fare?
Perché tanta viltà l'alma t'offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita paura, e poca fede!
La salute gli mostro, e non mi crede!
Punto il guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo vêr la sepoltura:
Tinsegli in rose il color di viole,
In vergogna mutata, la paura:[1]
Pur stando ancor fra due, vuole e non vuole;
Un pensier lo spaventa, un l'assicura:
Alfin, tra l'animoso e 'l disperato,
A lei s'accosta, et halle un bacio dato.

---

[1] Mi spavento solo a vederla.

[2] Vedasi come intende il Berni. *Trarre* assolutamente, per *dare, colpire* è dell'uso antico come è del moderno, *tirare*, assoluto.

[3] Altri ci resti preso, non io.

[4] Intendo; benché si mantenesse pallido, come era ordinariamente, sentí nel suo interno vergogna.

[1] Mutataglisi la paura in vergogna, il viso di pallido gli si tinse di roseo. Correzione leziosa, e a cui parrebbe convenire lo scherno che il Berni stesso fece altre volte delle petrarcherie e bemberie del suo tempo; « Tacete unquanco *pallide viole*, E liquidi cristalli e fere snelle ». Vedi il capitolo a fra Bastiano del Piombo, *Rime* e *Lettere*, pag. 124.

Digitized by Google

Boiardo

Sí come l'ebbe a la bocca basata,
Proprio gli parve di toccare un ghiaccio:
La serpe, a poco a poco tramutata,
Divenne una dongiella in breve spaccio.
Questa era Febosilla, quella fata
Ch' edificato avea l'alto palaccio [1]
E 'l bel giardino e quella sepoltura
Ove un gran tempo è stata in pena dura,
Perché una fata non può morir mai
Sinché non gionge el giorno del giudicio;
Ma ben ne la sua forma dura assai
Mill'anni o piú, sí come io aggio indicio:
Poi, siccome di questa io vi contai
Qual fabbricato avea 'l bell'edificio,
In serpe se tramuta, e stavvi tanto
Che di basarla alcun se doni el vanto.
Questa, tornata in forma di dongiella,
Tutta de bianco si mostra vestita,
Co' capei d'oro, a maraviglia bella,
Gli occhi avea neri e faccia colorita:
Con Brandimarte piú cose favella,
E profferendo, a dimandar l'invita
Quel ch'ella possa d'incantazïone,
D'affatar l'arme ovvero el suo ronzone.
E molto el prega che quell'altra dama
Che quivi era presente tuttavía,
Qual Doristella per nome se chiama,
Voglia condur su 'l mar de la Soría, [ma,
Perché 'l suo vecchio padre altro non bra-
Che piú figliuol né figlia non avía:
Re de la Lizza [2] è quel gran barbassòro,
Ricco di stato e d'arme e di tesoro.
Brandimarte accettò la prima offerta
D'aver l'arme e 'l destrier con fatagione,
Poi Doristella, sí com' ella merta,
Condurre al padre con salvazïone.
La porta del palaccio ora era aperta:
Batoldo avanti a quella era, el ronzone: [3]
Quando del drago el gigante el percosse,
Cadde a la terra e piú mai non se mosse.
E morto là saría veracemente,
Se Febosilla, quella bella fata,
Soccorso non l'avesse incontinente
Con succhi d'erbe et acqua lavorata: [4]
Poscia l'usbergo e la maglia lucente
Et ogni piastra ancora ebbe incantata:
Da poi ch'ebbe fornita ogni dimanda,

[1] *Palaccio*, come troppe altre volte, per *palazzo*.
[2] Licia.
[3] Batoldo, il cavallo tolto da Brandimarte a Barigazzo.
[4] Medicata o simile.

Berni

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca, che parea prima di foco:
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare,
Una fata che fece quel bel loco
E quel giardino e quella sepoltura
Ove gran tempo è stata in pena dura,
Perché una fata non può mai morire
Fin al dí del giudicio universale:
Voglia nella sua forma o stare o uscire,
Fin a quel tempo mantiensi immortale.
Questa, di cui m'udite adesso dire,
Poi ch'ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe; e cosí stette tanto
Che di baciarla fu chi si diè vanto.
Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s'è vestita,
Co' capei d'oro, a maraviglia bella,
Con gli occhi neri, leggiadra e pulita:
Con Brandimarte assai cose favella,
Et offerendo, a domandar l'invita
Ciò ch'ella possa per incantamento,
O fatargli il cavallo o 'l guarnimento.
Dipoi lo prega che quell'altra dama
Che stata era con essa in compagnía,
E Doristella per nome si ehiama,
Voglia condurre in sul mar di Soría,
Perché il suo vecchio padre altro non bra-
E non ha piú chi suo erede sia: [ma,
Della Lizza era re, gran barbassòro,
Ricco di stato e d'arme e di tesoro.
La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato e l'armadura;
Poi promette portar la giovinetta
A casa il padre suo salva e sicura.
Or s'allarga la porta ch'era stretta:
Iacea Batoldo in su la terra dura,
Perché, quando il gigante lo percosse
In terra cadde e mai piú non si mosse.
Né mai piú si moveva senza fallo,
Se quella bella e grazïosa fata
Non si fusse degnata d'aiutallo
Con sughi d'erbe et acqua lavorata.
Poi che resuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l'armadura anche incantata;
E, sendo del disío suo consolato,

Digitized by Google

Boiardo

Da lei si parte e a Dio l'arricomanda.
In meggio a le due dame el Cavalliero
Via tacito cavalca e non favella,
Perocché forsi aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: Io m'avvedo ben ch'egli è mestie- [ro
Ch'io sia colei che con qualche novella
Faccia trovar l'albergo piú vicino;
Perché, parlando, se ascurta el camino.

Berni

Dalla Fata gentil prese comiato.
In mezzo di due donne il Cavaliero
Tacito via cavalca e non favella,
Perocché forse aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: Io m'accorgo ben ch'egli è mestie- [ro
Ch'io sia colei, che con qualche novella
Faccia parer l'albergo piú vicino;
Perché, parlando, s'accorcia il camino.

CANTO XXVII

Il Proemio deriva dalla novella raccontata dalla donna a Brandimarte, e che è in sostanza la storia dei casi proprî di lei. Narra ella dunque come suo padre Dolistone, re della Licia, avesse oltre di lei un'altra figlia, la quale gli fu rubata da un ladro mentre era ancor piccola, né se n'era poi saputo piú nulla. Rimasta dunque ella sola, e giunta l'età delle nozze, fu dal padre maritata per forza ad un vecchio re dell'Anatolia, essendo ella innamorata d'un giovine principe della Licia, Teodoro, che invano la chiese per moglie. Il vecchio e geloso marito, per meglio guardare la giovine, pensò di chiuderla in quel castello incantato dove era il gigante e il serpente, e d'onde la liberò Brandimarte, uccidendole anche il marito, che era quel cavaliere a guardia della sepoltura ove era chiusa la Fata, e che, pur di custodire la moglie in quell'impenetrabile luogo, aveva consentito a far da guardiano alla tomba.

Dopo il Proemio, accennata la fine delle avventure di Doristella, la novellatrice, riportasi in doppio testo il séguito del viaggio di Brandimarte, sino al suo arrivo a Biserta.

Di nuovo contro l'Avarizia.

Avarizia crudel, poi che conviene
Che ancor la terza volta inetto io sia,[1]
Dimmi: Onde ha meritato tante pene
L'anima che t'è data in signoría?
Perché sei sí nimica d'ogni bene?
Perché guasti l'umana compagnía,
Anzi la compagnía pur naturale?[2]
Perché sei sí radice d'ogni male?
Vorrei che mi dicesse un di costoro
Che si marita, ovver che piglia moglie,
Perché ha rispetto alla robba e al tesoro
Piú che non ha a se stesso e alle sue voglie?
Cosí si dà marito e moglie all'oro;
L'oro è quel che marito e donna toglie;

---

[1] *La terza volta*: vedi per le altre due i Proemî ai Canti XXII e XXIII del Libro primo. *Inetto* poi significa che le sue parole nulla possono contro l'Avarizia, la quale continua a spadroneggiare nel mondo, nonostante tutte le prediche dei Moralisti.

[2] Come quella del padre e del figlio, del marito e della moglie.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Non il giudicio né la elezïone,
Ma l' avarizia marcia e l' ambizione.
Ditemi, padri che avete figliuole,
E v' ha Dio d' allogarle il modo dato
Onestamente, qual ragion poi vuole
Che le diate ad un qualche infranciosato,[1]
O ad un vecchio, perché all'ombra e al sole
Abbia terra e tesoro? [2] onde il peccato
A giusta penitenzia poi vi mena,
E da Dio ve n' è data giusta pena. [3]

Appena Doristella ebbe finito il suo racconto, la comitiva, composta di Brandimarte e delle due donne, si trovò assalita da una banda di malandrini, della quale era capo un tal Fuggiforca. Costui, caduto in mano di Brandimarte, lo scongiura di condurlo ovunque volesse, fuorché nel regno di Licia. Brandimarte, che appunto là era diretto per ricondurre Doristella a suo padre, entrato in sospetto a tali parole, ne domanda la causa; e il malandrino gli confessa come egli avesse anni sono rubata al Re di quel paese una figliuola bambina, e poscia vendutala al conte di Rocca Silvana. Con ciò si accresce ancora a Brandimarte la voglia di andare nel regno di Licia; ove giunto, trova il re Dolistone stretto di assedio nella sua capitale da un grande esercito condotto da Teodoro, l' amante di Doristella, per vendicarsi sul padre d' avergli negato in moglie la figlia. Doristella, ora vedova, persuade facilmente all'amante di deporre le armi, e poscia, andati alla presenza del Re, ne ottengono facilmente il consenso al lor matrimonio. Frattanto dalle rivelazioni di Fuggiforca, e da altre circostanze che troppo sarebbe lungo riferire, si muta in certezza il sospetto di Brandimarte, cioè che la sua Fiordelisa, con lui cresciuta presso il conte di Rocca Silvana, sia l' altra figlia di Dolistone, che fu rubata bambina. Di che si fanno grandissime feste; e venuto poi il tempo di celebrare le doppie nozze, cioè tra Doristella e Teodoro e tra Fiordelisa e Brandimarte, quest' ultimo approfitta della universale esultanza per convertire al solito alla fede cristiana il Re e la Regina e quel popolo tutto.

---

[1] Per qualsiasi malattia.

[2] *All' ombra*, tesoro nascosto; *al sole*, i campi e le case.

[3] Il Boiardo ha le seguenti due stanze d' introduzione:

Un dicitor che avea nome Arïone,
Ne 'l mar cicilïano o in quei confini,
Ebbe voce sí dolce a 'l suo sermone,
Che a l' ascoltar venian tonni e delfini.
Cosa è ben degna d' ammirazïone,
Che 'l pesce in mare ad ascoltar s'inchini;
Ma molto ha piú di grazia la mia lira,
Che voi, Signori, ad ascoltar ritira.
Cosí dal ciel lo stimo in somma graccia.
E la mente vi pongo e l' intelletto
Nel dire a modo che vi soddisfaccia
E che vi doni a l' ascoltar diletto:
Pure ho speranza che non vi dispiaccia,
Come me par comprender ne l' aspetto,
Se ne l' istoria ancora io mi ritorni,
Di cui gran parte ho detta in molti giorni.

Digitized by Google

Ma Brandimarte non si può cavare Orlando dal cuore; onde un bel giorno rivela al suocero la sua ferma intenzione di proseguire il viaggio per ritrovare l'amico diletto. Non osando il re contraddirgli, fa preparare una bella nave, sulla quale s'imbarcano Brandimarte e la moglie, con molta comitiva e con grande tesoro.

Boiardo, st. 39, e segg.

Ora spira Levante, e 'l suo parone
Li accerta che ogn' indugia è troppo ria;
Onde se accomandarno a Dolistone
E a tutti gli altri, e vanno a la sua via:
Passando Rodi e l'isola di Creti,
Co 'l vento in poppa van zogliosi e lieti.
Ma el navigare e nostra vita umana
D'una fermezza mai non s'assecura,
Perocché la speranza a 'l mondo è vana,
Né mai buon vento longamente dura;
Quale ora se levò da Tramontana,
Chiamando el Greco, ch'è mala mestura
A chi di Creti vuol gire in Siciglia:
L'aria s'innera e l'acqua se scompiglia.[1]
Dicea el parone: El ciel crucciato è meco,
E non m'inganno già, ma ben me sforza,
Perch'io vorrebbi ne la tazza el Greco,
E me lo dona ne la vela a l'orza:[2]
Io non posso a la zuffa durar seco;
Ove gli piace convien ch'io me torza.[3]
Poi dicea a Brandimarte: A dire el vero,
Con questo vento in Franza andar non spero.
Africa è quivi da 'l lato mancino,
Se drittamente ho ben la carta vista:
E noi volteggeremo nel camino,
Ché, quando non se perde, assai s'acquista.
Forse muterà el vento Dio divino,
E cesserà questa fortuna trista:
Pregar se puote che un Sirocco vegna,
Qual ce conduca a 'l lito di Sardegna.
Parlava quel parone in cotal sorte,
Chiedendo quel ch'egli avrebbe voluto;
Ma Tramontana ognor cresce piú forte,
E 'l mar già molto grosso è divenuto:
Onde ciascun, per tema de la morte,
Facendo voti a Dio domanda aiuto;
Ma lui non li esaudisce e non li ascolta,
E sottosopra el mar tutto rivolta.
Pioggia e tempesta giú l'aria riversa,
E par che 'l cielo in acqua se converta,
E spesso a la galea l'onda attraversa,
Battendo ciò che trova a la coperta:
Vien la fortuna ognora piú diversa,

[1] *S'innera*; si fa nera.
[2] Scherza tra il *greco* vento e il *greco* vino.
[3] Mi torca, mi giri.

Berni, st. 41 e segg.

Comincia a trar Levante; onde il padrone
Ricorda lor ch'è tempo d'andar via.
Cosí lasciarno il vecchio Dolistone
E la Reina, e preser la sua via:
Passando Rodi e l'isola di Creti
Col vento in poppa van gioiosi e lieti.
Ma il mare e questa nostra vita umana
Non hanno cosa lunga né sicura:
L'allegrezza e la speme è cosa vana,
Né mai buon tempo lungamente dura.
Il Levante mutossi in Tramontana,
E fe' con Greco una mala mistura
A chi di Creti vuol ire in Siciglia:
L'aria in un tratto e l'acqua si scompiglia.
Dice il padrone: Il ciel crucciato è meco,
E non m'inganna punto, ma mi sforza:
Io vorrei nel bicchier vedere il Greco,
Et egli in vela me lo mette all'orza:
Io non posso alla zuffa durar seco,
Perché piú fresco tuttavía rinforza.
Poi dice a Brandimarte: A dirti il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.
Affrica è qua dal lato del camino,
S'ho ben la carta giustamente vista:
Io potrò, veleggiando, irle vicino;
Ché in mar, non si perdendo, assai s'acquista.
Forse che il Greco si farà Latino,
E cesserà questa fortuna trista:
Saría la vita uno Scirocco fresco,[1]
Che ci spignesse al paese sardesco.
Ragionava il padron di questa sorte,
Quel domandando ch'egli aría voluto;
Ma Tramontana cresce ognor piú forte,
E il mare è molto grosso già venuto:
Onde ognun, per paura della morte,
Facendo voti a Dio domanda aiuto;
Ma Dio non li esaudisce e non li ascolta,
Anzi sossopra tutto il mar rivolta.
Pioggia e tempesta il ciel turbato manda,
Anzi par che in tempesta si converta:
Va la galea stranamente alla banda,[2]
E l'acqua salta sopra la coverta:
Né chi prega ode alcun, né chi comanda:[3]

[1] *Saría la vita*, cioè sarebbe proprio quello che ci vuole, o simile.
[2] Pende tutta da una parte.
[3] Nessuno ode preghiere né comandi.

Digitized by Google

Boiardo

E spaventosa orribile et incerta
Pur co 'l vento che dissi tuttavía,
Sinché condotti li ebbe in Barbaría.
Presso Biserta, a 'l capo di Cartaggine
Son gionti, ove fu già la gran cittate,
Ch'ebbe di Roma simigliante imagine,
E quasi partí seco per mitate:[1]
Di lei non si vede or se non seccagine;[2]
Persa è la pompa e la civilitate;
E' gran trionfi e la superba altura
Tolti ha Fortuna, e 'l nome a pena dura.
Or come io dissi, el franco Brandimarte
Fu gionto per fortuna in questo porto:
Ma un fier comandamento è in quella parte,
Ch' ogni cristian ch'arriva ivi sia morto,
Perché una profezia trovarno in carte,[3]
Che in fine, a'l lungo andare o in tempo cor-
Da un re d' Italia fia la terra presa, [to,
Per cui dopoi sarà l'Africa incesa.
E Brandimarte, che 'l tutto sapea,
Non volse palesarsi per niente,
Avvenga che di sé poco temea,
Ma sí de la sua dama e d'altra gente.
A tutti disse ciò che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
E presentossi all'Almiraglio avante,
Dicendo come è figlio a Manodante,
E come vien da l' Isole lontane
Per vedere Agramante e la sua Corte,
Et a provarsi a sue genti soprane,
Qual son laudate a 'l mondo tanto forte:[4]
Onde lo prega che quella dimane
Lo faccia accompagnar con buone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidato,
Profferendosi a ciò d'esser ben grato.
E l'Almiraglio, ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia,
E Fiordelisa di nave discese,
E molta altra brigata, con gran zoglia.
Verso Biserta la strada se prese,
Et arrivarno sanza alcuna noglia
Vicino a la cittate una mattina,
E là fermârsi accanto a la marina.
Da poi ch' ebbe donato molto argento
A questi che gli han fatto compagnía,
Co' suoi se ragunò baldo e contento

[1] Pare voglia dire che fu a lei tanto simile che sembrava quasi l' altra sua metà; o più semplicemente, che ebbe uguale imperio e potenza.
[2] Intendasi deserto, per discrezione.
[3] Cioè trovarono scritta.
[4] Che sono tanto lodate nel mondo.

Berni

Cosí, fra speme dubbia e tema certa,
Il vento che soffiava tuttavía
Li spinse finalmente in Barbería,
Al lito di Cartagine famosa,
Quella che a Roma diè tanto che fare,
E le fu sí nimica e sí noiosa,
E la fe' tanto tempo a segno stare:
Or giace desolata e dolorosa,
E l'ombra sol di tanto corpo appare;
Spenti ha i trionfi e le grandezze e pompe
Quel che ogni cosa mortale interrompe.[1]
Come Dio volse, il franco Brandimarte
Condusse la fortuna in questo porto:
Gridata era una legge in quella parte,[2]
Ch'ogni cristian che v'arriva sia morto;
Perché han trovato scritto in certe carte,
Che a lungo andare, ovvero in tempo corto,
Fia da un re d' Italia quella terra
Presa, et Affrica tutta arsa per guerra.
Brandimarte, che questo ben sapea,
In non manifestarsi fu prudente:
Ancorché quanto a sé nulla temea,
Temea sol della donna e della gente.
A tutti disse ciò ch'a far s'avea,
E drizzossi alla terra incontinente:
Appresentossi all'Ammiraglio avante,
Dicendo ch' è figliuol di Monodante,
E che venía dall'Isole lontane
Per vedere Agramante e la sua Corte,
E per provar se le genti affricane
Han come il nome l'effetto del forte.[3]
Cosí con lui per l'altro dí rimane,
Che 'l faccia accompagnar con buone scor-
Sin che a Biserta sia salvo guidato, [te
E gli promette non essere ingrato.
Quello Ammiraglio, ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia,
E Fiordelisa dalla nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia.[4]
Verso Biserta la strada si prese,
Ma non volsero entrar dentro alla soglia:
Alla città vicini, una mattina
Sono alloggiati accanto alla marina.
Poi ch' ebbe dato molto oro et argento
A quei che gli avean fatto compagnía,
Si raccolse co' suoi lieto e contento

[1] « Ogni cosa mortal Tempo interrompe ». Petr. *Trionfo del tempo*, 112. Cfr. Tasso, *Gerusalemme* XV, 20.
[2] *Gridata* cioè bandita.
[3] Hanno poi in verità forza eguale alla fama.
[4] Il mal di mare.

Digitized by Google

Boiardo

Sopra una larga e verde pratería,
Ove da 'l mar venía soave vento
Fra molte palme che quel prato avía:
Sotto di queste, sanz' altra tenzone,
Fece addrizzare el suo bel padiglione.[1]
Or Brandimarte presto l'abbandona,
Come lo vide a quel campo drizzato:
Sopra a Batoldo la franca persona
Presso a Biserta s'appresenta armato,
E con molta baldanza el corno sona.
Ne l'altro Canto vi sarà contato
Come el fatto passasse a la gran giostra:
Dio vi conservi e la Regina nostra.[2]

[1] Segue in undici stanze una minuta descrizione di questo padiglione, donato a Fiordelisa dalla madre, e nel quale il Boiardo imagina che sieno ricamate le future glorie della casa d'Aragona. Eleonora, di questa famiglia, figliuola di Ferdinando il vecchio, sposò nel 1473 il duca Ercole primo di Ferrara; e il Boiardo fu tra i gentiluomini mandati a Napoli in quell'occasione dal Duca a prendere ed accompagnare la sposa. Occorre poi appena accennare che le descrizioni de' padiglioni erano uno de' motivi tradizionali del poema romanzesco, tanto che talvolta se ne facevano anche brevi componimenti a sé, e che di qui tolse l'Ariosto l'idea del padiglione nuziale, ove sono rappresentate le lodi della famiglia d'Este (*Fur.* XLVI).

[2] La Vergine.

Berni

Sopr' una verde e larga pratería,
Ove dal mar venía soave vento
Tra palme, onde il bel prato si copría,
Sotto alle qual', per piú comodo stare,
Fece il bel padiglione alto levare.
Quivi cosí disteso, l'abbandona
Brandimarte, e da' suoi prese comiato,
Ch'altro riposo vuol la sua persona:
Salta sopra Batoldo tutto armato,
Et a Biserta giunto il corno suona.
Nell'altro canto vi sarà narrato
Quel che seguí, s'alla fatica nostra
Darete grata l'udïenzia vostra.

CANTO XXVIII

L'esempio di Brandimarte, che per seguire Orlando abbandona il padre ed il suocero, e va cercando l'amico per tutto il mondo, prova che si può amare, non solamente la bellezza, ma anche la virtú ed il valore.

Segue al Proemio la descrizione d'una caccia a' leoni, che sarà letta volentieri, fatta com'è da un gran signore e gran cacciatore.

Donne belle e gentil', certo voi sète
Degne d'essere amate e seguitate,
Perché quell'esca e quegli uncini avete
Onde incendete gli uomini e tirate:[1]
Ma non però sí sole vi tenete,[2]
Né di questo superbe tanto siate,
Che crediate che sola la bellezza
Sia quella che si séguita e s'apprezza.

[1] Notisi proprietà di linguaggio: l'esca che incende; gli uncini che tirano.

[2] *Tenete* è qui imperativo; cioè, guardatevi di tenervi, di credervi, sole ad accendere od attirare i cuori degli uomini.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

È la bellezza parte di quel bene
Universal, che obietto è dell'amore;
Ma è molto potente, onde interviene
Che piú che l'altre parti accenda il core.[1]
In quello anche virtú gran luogo tiene,[2]
E degna è del suo prezzo e del su' onore:
Però, quando voi sète belle e buone,
Fate diventar matte le persone.[3]

Sí come quella il cui nome felice
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Piú famosa e piú bella; et è chi dice
Che per goder di lei corre sí lenta,
Leggiadra e veramente pia Beatrice;[4]
Per cui dubbio riman, qual piú frequenta
La gran città del precursor d'Enea,
Qual piú l'onora, Palla o Citerea.[5]

---

[1] Tanta è la potenza della bellezza, che ella sola innamora di sé assai piú persone, che non facciano tutte le altre parti di quel bene universale che è obietto dell' amore. Notisi precisione somma di linguaggio filosofico. Non per nulla Galileo aveva tutto il Berni a memoria.

[2] Anche la virtú è gran parte di quel bene universale ecc.

[3] Il ragionamento procede limpido e diritto come un problema d'Aristotele.

[4] È costei Beatrice, figlia di Lodovico Pio da Carpi, maritata al cavaliere Gaspare degli Obizzi, gentiluomo padovano. Veggasi di lei la Tavola dei nomi nel mio *Berni* sotto *Obizzi*. Cosí l'Ariosto, di Beatrice d' Este, moglie di Lodovico il Moro e sorella d'Isabella Gonzaga:

« Seco avrà la sorella Beatrice
A cui si converrà tal nome appunto » ecc.
Fur. XIII, 62.

E Luigi Alamanni, che di questa Beatrice Pia fu spasimante e le diresse parecchie canzoni, dice di lei nella prima (*Versi e Poesie*, vol. II, pag. 149) « O sola del mio cor vera Beatrice ».

[5] *Per cui* (a cagione della quale Beatrice) anche quelli che hanno maggior pratica di Padova rimangono in dubbio se la città sia piú onorata dalla saggezza o dalla beltà di costei. Potrebbe anche intendersi: « per cui riman dubbio (non si sa) quale delle due, o Palla o Citerea, frequenti piú la città di Padova, e quale di esse due piú la onori ». Cosí si eviterebbe di dover dare a *qual* due sensi diversi, alla distanza di un verso.

Amica del Bembo, che le teneva i figliuoli a battesimo e perciò la chiama comare, era la Beatrice Pia uno dei principali ornamenti di Padova; e in città e nella sua villa del Cataio sui colli Euganei si radunava il meglio dei cittadini e dei forestieri. È un ricordo del soggiorno del Berni in Padova negli anni 1530 e 31.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Quella nel grave saggio e casto petto[1]
E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede,
Onde or questa risposta et or quel detto
Fan della molta sua prudenzia fede:
Venere ne'begli occhi ha il suo ricetto,
Occhi che fanno cieco chi li vede;
Né son le genti ancor ben risolute
Qual sia maggiore in lei, grazia o virtute.[2]
Un foco è la virtú, che fa piú lumi,
Un fiume, che si sparge in molti rivi;
Ma la somma consiste ne' costumi.
Degli uomini, altri son speculativi;
Altri è che in arme il tempo suo consumi,
E col valore a tanta gloria arrivi,
Che faccia giudicar con occhio sano,
Piú degno d'un gran dotto, un capitano.[3]
Et io dirò la mia, non so se matta
O pur prosuntuosa, fantasía;
Che un cor gentil che per gloria combatta,
Non, com'oggi si fa, per mercanzía,[4]
Che, come si suol dir, voglia la gatta,
Non mandi innanzi, et egli addietro stía,
Come fanno oggi i Capitan moderni,
Meriti lode, pregi, onori eterni.[5]
Però quel generoso eccelso egregio
Spirito, invitto alle terrestri lutte,[6]
Ch'ebbe della milizia il vanto e 'l pregio,
Perché fur d'essa in lui le lode tutte,

---

1 *Quella*, cioè Pallade, la saggezza.

2 Le genti non hanno ancora potuto risolversi a giudicare se in lei sia piú virtú o piú bellezza.

3 Occhio sano giudica piú degno di lode un capitano che un dotto. Risponde a quel pensiero del Leopardi, che il fare importa assai piú che lo scrivere.

4 A prezzo, per guadagno.

5 Fanno curioso riscontro a questi versi le parole usate da P. Aretino nella lettera ove racconta la morte di Gio. de' Medici, che è poi lo stesso di cui parla qui il Berni. « E quel che tirava a sé il cuore delle genti sue, era il dir ne' pericoli: Venitemi dietro; e non: Andatemi innanzi ». (Aretino, *Lettere*, I, c. 5). Quanto poi a quel modo *Voler la gatta* vedasi Libro I, Canto XXVI pag. 124. Qui aggiungerò a quello che là ne dissi, che il gatto è rimasto fino ai giorni nostri negli usi di guerra; e ricordiamo aver veduto soldati affricani delle milizie di Francia portare un gatto sullo zaino, e aver letto che nelle giornate di Milano ponevasi un gatto sulle barricate, quasi sfida ai nemici.

6 Alla guerra: non bello.

Digitized by Google

Boiardo	**Berni**
	E degno fu di stato e nome regio,[1] Tante in quel corpo eran virtú ridutte, M'arse, vivendo, di fervente amore, E morto ancor mi vive in mezzo al core. Di te, Giovan de' Medici, parl' io, Per cui Fiorenza sarà sempre eterna; Di cui rimaso m'è solo il disío, La memoria mi pasce e mi governa;[2] Alla cui morte fu posta in oblío La guerra, e tosto diventò taverna; Onde successe tanto danno e male, Che la memoria fia sempre immortale. Unico onor d'Italia, al cui cadere Cadde in un tratto Italia tutta e Roma, Da lance e spade non dovea potere Esser la virtú tua, la forza doma: Un moschetto convenne provvedere, Per far cader quella onorata chioma Di cosí alta e gloriosa pianta, La qual io adoro come cosa santa,[3] Come adorava il Conte, Brandimarte; Che tanto impresso l'aveva nel core, Che dal padre e dal suocero si parte Per esser de' suoi fatti spettatore, E cerca or quella et or quell'altra parte. Ecco qualmente s'ama anche il valore, E con gusto non men forse e dolcezza, Donne gentl', che la vostra bellezza.[4]

Brandimarte dunque, cavalcando sotto le mura di Biserta, invita a giostrare con lui chiunque voglia presentarsi dei cavalieri affricani. Gli esce contro il re Agramante in persona, e s' attacca con esso; ma poco dura il loro combattere, interrotto da un grande tumulto che levasi nel campo affricano. Alcuni famigli, andati ad abbeverare dei cavalli nella vicina campagna, erano stati assaliti dai leoni e morti tutti, fuor d' uno; il quale, fuggendo e chiamando ad alte grida soccorso, aveva sparso lo sgomento e il disordine in tutto l' esercito. Saputane la cagione,

---

[1] Questo verso ha molto probabilmente il suo significato. È ben noto quanto Giovanni delle Bande Nere aspirasse a formarsi uno stato.

[2] Quasi dicesse: la cui memoria mi tiene in vita, e mi mostra come ho da vivere.

[3] Questo rampollo della famiglia Medici, a me tanto cara, o simile.

[4] Il Boiardo ha per introduzione la seguente stanza di saluto all' udienza:

Signori e dame, Dio vi dea buon giorno
E sempre vi mantegna in zoglia e 'n festa.
Com' io promessi, a raccontar ritorno
Di Brandimarte, che con tal tempesta
Presso a Biserta va sonando el corno,
E disfida Agramante e la sua gesta
Dicendo nel sonare: o Re soprano,
Odi mio suono e no 'l tenire a vano.

Digitized by Google

il Re propone a Brandimarte di mutare la giostra in caccia, e poi si avvia con lui e con Ruggiero verso il luogo ove erano apparse le fiere.

BOIARDO, st. 20 e segg.

Ma ne la Corte se lasciâr le danze,[1]
Come el messo del Re lassú s' intese,
E fuor portarno reti e spiedi e lanze,
E furno alcun' che si guarnîr d'arnese,
Ché a cotal caccia vuole altro che cianze;[2]
Né lepri o capre trova quel paese,[3]
Ma pien' sono e lor monti tutti quanti
Di leoni pantere et elefanti.
E molte dame montarno a destrieri
Con gli archi in mano et abiti sí adorni,
Che ogn'uom le accompagnava volentieri,
E spesso avanti a lor facean ritorni:[4]
E tutti e gran signori e cavallieri
Uscîr, sonando ad alta voce e corni:
Da lo abbaglío de i cani e da 'l fremire
Par che 'l ciel cada e'l mondo abbia a finire.
Ma già Agramante e il giovene Ruggiero
E Brandimarte che non li abbandona
Sopra a quel fiume ov'è l'assalto fiero
Ciascuno a piú poter forte sperona:
E ben d'esser gagliardi fa mestiero,
Ché ogni leone ha sotto una persona:
Alcuna è viva e soccorso domanda;
E qual, morendo, a Dio s' arricomanda.
A ciaschedun di lor venne pietate
E destinarno di donarli aiuto,
Avendo prima già tratto le spate:
Non vuole indarno alcun esser venuto.
Ecco un lion con le chiome arrizzate,
Maggior de gli altri orribile et arguto,[5]
Che in su la ripa avea morto un destriero,
Quello abbandona e vien verso Ruggiero.
Ruggier l'aspetta e mena un manrover-
E sopra de la testa l'ebbe aggionto, [so,
E quella via tagliò per el traverso, [to.
Ché tra gli occhi e le orecchie el colse a pon-

[1] Quando Brandimarte si presentò alle porte di Biserta, il Re e tutta la Corte attendevano a ballare e darsi bel tempo.

[2] E vi furono alcuni che si armarono tutti dal capo a' piedi, giudicando che la caccia fosse di grande pericolo.

[3] *Trova*, produca o simile.

[4] Dal francese *tour*, *détour*, *rétour*. Intendi che i cavalieri facevano per pompa caracollare i lor cavalli innanzi alle dame.

[5] Anche *arguto* è di quei soliti epiteti, che facevano sí buon giuoco ai Cantastorie romanzeschi, con un senso molto vario e, a cosí dire, elastico. Qui significa *agile* o simile.

BERNI, st. 29 e segg.

La festa in Corte fu lasciata stare,
Subito che il voler del Re s'intese:
Lance e spiedi portârsi e reti rare,[1]
E fuvvi alcun che si vestí d'arnese,
Ché a simil cacce è ben provvisto andare.[2]
Non son lepri né capri in quel paese:
Han pieno i piani e i monti tutti quanti
Di lion di pantere e d'elefanti.
Assai dame salirno in su' destrieri
Con archi in mano, in abiti sí adorni,
Che ognun le accompagnava volentieri:
Cosí quando tu vai, Dïana, o torni,
Han le tue Ninfe strani abiti altieri:
Van con esse Signor' sonando i corni:
Dell'abbaiar de' can', dell'annitrire
La voce sopra il ciel si fa sentire.
Già il Re col valoroso e bel Ruggiero
E Brandimarte che non li abbandona
A lato al fiume pe 'l dritto sentiero
Quanto piú può sollecitando sprona:
Già veggon lo spettacol crudo e fiero,
Ché ogni lione ha sotto una persona:
Alcuna è viva e soccorso domanda;
Morendo, alcuna a Dio si raccomanda.
Mosse i guerrier quella vista a pietade,
E si disposon di dar loro aiuto,
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun quel ch'a fare è venuto.
Ecco un lion con le chiome erte e rade,
Molto maggior degli altri e piú membruto,
Che in su la ripa avea morto un destriero,
Lascia star quello e gettasi a Ruggiero,
Il qual non ha né il cor né il tempo perso:
Proprio a mezza la testa l'ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverso,[3] [to.
Ché tra gli occhi e gli orecchi colse appun-

[1] *Rare*, può intendersi o rade di maglia, dovendo servire a prender leoni, o rare di fattura e d'artifizio.

[2] Cioè è bene andarvi provvisto d'armi.

[3] *Glie ne* dicevasi nel Cinquecento per *glie lo* e *glie la*.

Digitized by Google

Boiardo

Ora ecco l'altro, ancora piú diverso [1]
E piú feroce di quel ch'io vi conto,
A' l Re s'avventa da la banda manca,
E l'elmo azzaffa e nel scudo lo abbranca.
E certamente el tirava d'arzone,
Se non ne fosse el buon Ruggiero accorto,
Qual là vi corse, e gionselo a 'l gallone,[2]
Sí che de l'anche apponto el fece corto.
Brandimarte ancor lui con un leone
Fatto ha battaglia e quasi l'avea morto,
Quando s'odirno e corni e' gran romori
Di quelle genti, e cani e cacciatori. [3]
Ora, cantando, a raccontar non basto
Di loro e gridi grandi e la tempesta:
Tutte le fiere abbandonarno el pasto,
Squassando e crini et alzando la testa:
Quale avean morto e quale mezo guasto;
Pur li lasciarno, e verso la foresta,
Voltando el capo e murmurando d'ira,
A poco a poco ciaschedun se tira.
Ma la gente che segue è troppo molta,
E fa stornir del grido el monte e 'l piano:
Dardi e saette cadono a gran folta,[4]
Abbenché la piú parte arriva invano.
Di quei leoni or questo or quel si volta,
Ma pur tutti a la selva se ne vano,
E 'l Re cinger la fa da tutte bande:
Allor s'incomenzò la caccia grande.
La selva tutta intorno è circondata,
Che non potrebbe escir un' alirompa: [5]
Piú dame e cavallieri è ogni brigata, [6]
Che mostrava a la vista una gran pompa.
El Re dato avea loco ad ogni strata,[7]
Né bisogna ch'alcun l'ordine rompa:
Alani e veltri a coppia sono intorno,
Né s'ode alcuna voce o suon di corno.

---

[1] Strano.
[2] Al fianco.
[3] Il re Agramante erasi avviato, come dissi, con Brandimarte e con Ruggiero contro a le fiere, lasciando ordine che i cacciatori e i cani li raggiungessero.
[4] Quasi astratto di *folto*; spesse, frequenti.
[5] Il Panizzi dichiara di non sapere che cosa voglia dire *lirompa*, come egli stampa, o *alirompa*, come hanno altre edizioni. Io credo debba leggersi in questa seconda maniera, e che voglia dire *zanzara* o simile animale che *romba* (per corruzione o per la rima *rompa*) con le ali.
[6] Intendi che ogni squadra di cacciatori è composta di piú cavalieri e di piú dame.
[7] Il re aveva ordinato le pòste a tutti gli sbocchi delle strade.

Berni

Eccone un altro piú di quel perverso,
Come dalla pietà dell'altro punto,[1]
Al Re s'avventa dalla banda manca,
L'elmo gli afferra e lo scudo gli abbranca.
E senza dubbio il levava d'arcione;
Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
Che corse, e proprio il giunse nel gallone,
Sí che dell'anche appunto il fece corto.
Aveva Brandimarte anche un lione
Affrontato frattanto e quasi morto,
Quando s'udirno i corni e'gran romori
Di quella gente, e cani e cacciatori.
De' quali a raccontare io sol non basto
La furia e'l grido grande e la tempesta:
La bocca sollevâr dal fiero pasto,[2]
Crollando i crini i lioni e la testa:
L'un lascian morto e l'altro mezzo guasto;
Pur li lasciarno, e verso la foresta,
Voltando il capo e mormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.
Ma la gente venuta, ch'era molta
E col grido stordisce il monte e il piano,
Dardi e saette mandano in gran folta,
Ancorché la piú parte coglie invano.
Fuggendo, de' lioni or quel si volta
Et or quell'altro, a questa e quella mano: [3]
Cigne la selva il Re da tutte bande,
E si comincia a far la caccia grande.
La selva è tutta intorno circondata,
Acciocché il gran piacer nulla corrompa: [4]
Piú cavalieri e donne di brigata
Vanno, ch'era a veder superba pompa.
Il Re la posta ad ogni strada ha data,
Né bisogna ch'alcun l'ordine rompa:
Alani e veltri a coppia vanno intorno,
Né s'ode voce alcuna o suon di corno.

---

[1] Quasi fosse punto (mosso) da compassione per l'altro.
[2] Verso di Dante nel canto di Ugolino: « La bocca sollevò dal fiero pasto ».
[3] Da questa parte e da quella.
[4] Acciocché nulla guasti quel grande piacere: assai meno espressivo dell'originale.

Digitized by Google

BOIARDO

Poi son poste le reti a cotal festa,[1]
Che spezzar non le può dente né graffa:
Indi e segusi entrarno a la foresta;
Altro non se sentía che biffi e baffa.[2]
Or s'ode un gran fracasso e gran tempesta,
Ché per le rame viene una giraffa:
Turpino el scrive, e poca gente el crede;
Undici braccia avea da 'l muso a 'l piede.

Fuor ne venía la bestia contraffatta,
Bassa a le groppe e molto alta davante;
E di tal forza andava e tanto ratta,
Che a 'l corso fracassava árbori e piante.
Come fu a 'l campo, intorno ha la baratta[3]
Di molti cavallieri e d'Agramante,
E molte dame ch'erano in sua schiera;
Onde fu alfine uccisa la gran fiera.

Leoni e pardi uscirno a la pianura,
Tigri e pantere io non saprei dir quante:
Qual si arresta a le reti, qual non cura,
Ma pur fur quasi morti in un istante.
Or ben fece a le dame alta paura,
Uscendo fuor del bosco, un elefante:
L'autor lo dice, et io creder no 'l posso,
Che trenta palmi era alto e venti grosso.

Se 'l ver non scrisse apponto, et io el scuso,
Ché se ne stette per relazïone:
Ora uscí quella bestia, e co 'l gran muso
Un forte cavallier trasse d'arzone,
E piú di vinti braccia el gettò in suso;
Poi giú cadette in gran destruzïone,
E morí dissipato in tempo poco:
Ben vi so dir che gli altri gli dan loco.

Via se ne va la bestia smisurata,
Né d'arrestarla alcun par ch'abbia possa:
La schiera ha tutta aperta ov'è passata,
Abbenché di piú dardi fu percossa,
Ma non fu d'alcun ponto inaverata:[4]
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sí nerbosa e forte di natura
Che tiene el colpo com'un armatura.[5]

[1] Poi si stendono e si montano le reti.

[2] L'abbaiare dei cani. Parole di conio boiardesco.

[3] Qui per assalto disordinato. Dicono che la prima giraffa che fu veduta in Italia fosse quella mandata a Lorenzo il Magnifico da non so qual principe orientale.

[4] Non fu menomamente ferita da alcuno: o forse; non fu ferita in alcuna parte. Per *inaverata* vedi a pag. 216, nota 5, dove notai che viene da *veru* latino: dalla qual parola, aggiungo qui, si formò il verbo francese *navrer* (ferire).

[5] *Tiene il colpo,* cioè regge ai colpi come un' armatura.

BERNI

La maglia delle reti era sí buona,
Che dente o unghia non la può stracciare:
Del grido de' segugi il bosco suona;
Altro non si sentiva che abbaiare.
Correndo, in questo tempo s'abbandona[1]
Una giraffa, ch'è strana a stimare:[2]
Scrivel Turpino, e poca gente il crede,
Ch'undici braccia era dal muso al piede.

Fuor ne venía la bestia contraffatta,
Bassa di dietro e molto alta davante:
E con tal furia andava e tanto ratta,
Che correndo stracciava árbori e piante:
Giunse dov' era la gente ritratta,
Tutti i piú gran signori et Agramante,
E molte dame in una bella schiera;
E fu alfine uccisa quella fiera.

Uscîr lioni e pardi alla pianura,
Pantere e tigri, io non saprei dir quanti:
Chi resta preso e chi non se ne cura,[3]
Ma alfin morirno, e pur non furno tanti.[4]
Or ben fece alle donne alta paura,
Uscito fuora, un re degli elefanti:[5]
L'autor lo dice, et io creder no 'l posso,
Che trenta palmi era alto e venti grosso.

Se il vero appunto non scrisse, io lo scuso,
Perché si stette all'altrui relazione:
Uscí fuor questa bestia, e col gran muso
Un forte cavalier levò d'arcione,
E piú di venti braccia il trasse in suso;
Poi diede in terra un forte stramazzone,
E sfracellossi come una cofaccia,
Cogliendo i veri frutti della caccia.[6]

Correndo va la bestia smisurata,
Né par che punto alcun fermar la possa:
La schiera ha tutta aperta onde è passata,
Ancor che da piú dardi sia percossa,
Ma non fu già d'alcun punto piagata:
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sí nervosa spessa soda e dura,
Che regge a' colpi come un'armadura.

[1] Viene a dare ne' cacciatori, e perciò è come se loro si abbandonasse.

[2] A dire qual fosse la sua grandezza.

[3] Cioè non si cura d'esser preso; detto per ischerzo: rifugge dall'esser preso.

[4] Pare voglia dire: non furono tanti al desiderio dei cacciatori.

[5] Un elefante piú grosso degli altri.

[6] Questa opinione sulla caccia consuona con ciò che il Berni dice di sé nelle stanze autobiografiche: « *Cacce,* musiche, feste, suoni e balli, Giuochi, nessuna sorta di piacere Troppo il movea ». *Cofaccia* metatesi di focaccia, stiacciata.

Digitized by Google

Boiardo

Ma già non tenne a'l taglio de Tranchera,[1]
Né a 'l braccio de Ruggiero in questo caso:
A piede ha lui seguíto la gran fiera,
Ché 'l destrier spaventato era rimaso.
Tant' ha quell' animale orribil cera
Per grande orecchia e per stupendo naso
E per li denti lunghi oltra misura,
Che ogni destriere avea de lei paura.

Ma come vide solo el giovenetto
Che lo seguiva a piedi per lo piano,
Voltando quel mostazzo maladetto,
Qual gira e piega a guisa d' una mano,
Córsegli addosso per dargli di petto,
Ma quel furore e l'impeto fu vano;
Perché Ruggier saltò da canto un passo,
Tirando el brando per le gambe a'l basso.

Dice Turpin che ciascuna era grossa
Com'ène un busto d'uomo a la cintura:
Io non ho prova che chiarir vi possa,[2]
Perch'io non presi allora la misura;
Ma ben vi dico che d'una percossa
Quella gran bestia cadde a la pianura:
Come el colpo avvisò, gli venne fatto,[3]
Ché ambe le gambe via tagliò ad un tratto.

Come la fiera a terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno,
E ciascun di ferirla ben s'aiuta:
Ma el re Agramante già sonava el corno,
Perché oramai la sera era venuta
E vêr la notte se ne andava el giorno:
Or come el Re nel corno fu sentito
Ognuno intese el gioco esser finito.

Onde, tornando tutte le brigate,
Se radunorno ove el Re si ritrova:
Tutti avean le sue lanze insanguinate,
Per dimostrar ciascun che fatto ha prova.
Le fiere uccise non furon lasciate,
Benché a fatica ciascuna se mova:
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

Dopoi de cani un numero infinito
Era menato in quella cacciagione:[4]
Qual da tigre o pantera era ferito,

[1] La spada già di Agricane. Nota il Panizzi con ragione che qui il Boiardo è caduto in una dimenticanza. La spada Tranchera ora era posseduta da Brandimarte e non da Ruggiero, la cui spada chiamavasi Balisarda.

[2] Che vi possa dichiarare la cosa; cioè se egli disse la verità.

[3] A Ruggiero.

[4] Falso: *cacciagione* è il frutto, non l'atto, della caccia

Berni

Ma non sostenne un colpo di Tranchera,
Né quel che Ruggier dièlle, e non a caso:
A piede avea seguíto la gran fiera,
Ché 'l destrier spaventato era rimaso.
Tanto quell'animale orribil era
Pe' grandi orecchi e per l'orrendo naso
E pe' denti ch' avea fuor di misura,
Ch' ogni destrier avea di lui paura.

Or come vide solo il giovinetto
Che dietro gli venía, gli parve strano;
E vòlto quel mostaccio maladetto,
Che gira e piega a guisa d'una mano,
Gli corse addosso per dargli di petto,
Ma la sua furia e l'impeto fu vano;
Perché Ruggier saltò da canto un passo,
E tràssegli alle gambe un colpo basso.

Dice Turpin che ciascuna era grossa
Come ùn uom medïocre ha la cintura:
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Perocché non ne presi la misura;
Ma dico ben che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura:
Sí come disegnò, gli venne fatto:
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno,
E di ferirla ognun si studia e aiuta:
Ma già a raccolta il Re sonava il corno.
Perché oramai la sera era venuta,
Verso la notte se ne andava il giorno:
Come del Re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte dove il Re si trova:
Tutte avevan le lance insanguinate,[1]
Ognuno aveva fatto qualche prova.
Non fur le fiere uccise già lasciate:
Benché appena da terra altri le mova,
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

Dipoi di cani un numero infinito
Condotto era da bestie e da persone:[2]
Qual da tigre o pantera era ferito,

[1] *Tutte*, cioè le genti. Così ha anche l'ediz. 1542.

[2] Anche da bestie; perché legati pel guinzaglio alle selle dei cavalli.

Digitized by Google

Boiardo

E qual era stracciato da leone.
Com'io vi dissi, el giorno era partito,
Che fu diletto di molte persone,
Perocché ciaschedun, come piú brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.
Qual de la caccia conta maraviglia,
E ciaschedun fa la sua prova certa;[1]
E qual d'amor con le dame bisbiglia,
Narrando sua ragion bassa e coperta.[2]
E cosí, camminando da sei miglia
Con gran diletto, gionsero a Biserta,
Ove parea che 'l cielo ardesse a foco,
Tante lumiere e torze avea quel loco.

Berni

E qual stracciato da qualche lione.
Com'io diceva, il giorno era finito,
Che dètte a molti gran consolazione:
Ciascun di quei Signor', come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.
Chi va contando questa maraviglia
Della caccia, e chi quella, e la fa certa:
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando e coperta.
Cavalcando cosí forse sei miglia
Con gran diletto, giunsero a Biserta,
Dove parea che 'l mondo e 'l cielo ardesse;
Tante eran per le vie le faci spesse.

Brandimarte però non volle assistere al festino, e, congedatosi dal Re, fece ritorno al suo padiglione. Il giorno di poi nuova festa, anche piú solenne che mai, alla quale intervengono pure Brandimarte e Fiordelisa.

Boiardo

Standose in festa, et ecco un tamburino
Vien giú del catafalco a gran stramazzo:[3]
Per tutto trabuccava quel meschino,
Ché ogni festuca gli donava impazzo,[4]
O che la colpa fosse el troppo vino,
O che di sua natura fosse pazzo:
Ma sopra a 'l tribunale ov'è Agramante
Pur si condusse, e a lui si pose avante.
El Re, credendo d'esso aver diletto,
Lo ricevette con faccia ridente:
Ma come quello gionse a 'l suo cospetto,
Batte le mani e mostrase dolente,
E diceva: Macon sia maledetto,
E la Fortuna trista e miscredente,[5]
Qual non riguarda cui faccia signore,
Et ubbidir conviensi a chi è peggiore.
Costui d'Africa tutta è incoronato,
La terza parte del mondo possiede,
Et ha cotanto popolo adunato,
Che spaventar la terra e 'l ciel se crede.

[1] Vuol dare ad intendere che le bugie che conta sieno verità. Le bugie dei cacciatori sono proverbiali.

[2] *Ragione* qui è come *intendimento* in senso di *amore*.

[3] Qui per *catafalco* è da intèndere il palco dove stavano i sonatori, e con essi il tamburino, il quale se ne getta di sotto, ne scende, con impeto.

[4] Intendi che il tamburino veniva come un pazzo o un ubriaco, che va in qua e in là per la strada, e a cui pare dia noia anche un filo di paglia. *Impazzo* è *impaccio*.

[5] Nota improprietà di epiteto. Né la correzione è felice: meglio forse sarebbe stato: E la fortuna trista e *impertinente*.

Berni

Mentre stanno alla festa, un tamburino
Dal catafalco si getta a stramazzo:[1]
Non guardando ove sia via né camino,
Passa la gente come un fiume a guazzo:
Non so se dar si dee la colpa al vino,
O che di sua natura fusse pazzo:
Basta che al tribunal del re Agramante
Pur si condusse, e a lui si mise avante.
Pensando il Re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente:
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man si batte e mostrasi dolente,
Macon, dicendo, sii tu maledetto,
E la Fortuna malvagia imprudente,
Che mai non guarda chi faccia signore:
Sempre ubbidir convien quel ch'è peggiore.
Costui d'Africa tutta è coronato,
La terza parte del mondo possiede,
Et ha qui tanto popol congregato,
Che, vedendolo, appena a sé lo crede.

[1] Il salto fu tale, che, toccando il tamburino la terra, non cadde, ma stramazzò.

Boiardo

Or ne l'odor d'algalia e di moscato [1]
Fra belle dame el delicato siede,
Né se cura di guerra o d'altro inciampo, [2]
Pur che si dica che sua gente è in campo.
  Non se dènno le imprese aver a cianza:
Seguir conviensi, o non le comenzare;
E fornir con la borsa e con la lanza,
Ma l'una e l'altra prima misurare.
Cosí faccia Macon che 'l re di Franza
Te venga a ritrovar de qua da 'l mare,
Ché allor comprenderai poi se la guerra
Sia meglio in casa ovver ne l'altrui terra.
  Parlando el tamburin, fu dietro preso
Da la guardia del Re, che intorno stava:
Né fu però battuto né ripreso,
Perché imbriaco ognuno el giudicava.
Ma el re Agramante che l'ha bene inteso
Gli occhi dolenti a la terra bassava;
Mormorando tra sé movea la testa,
E poi cruccioso uscí fuor de la festa.
  Onde la Corte fu tutta turbata:
Langue ogni membro quando el capo duo-
La real sala in tutto è abbandonata, [le: [3]
Né piú se danza come far se suole.
El Re la zambra avea dentro serrata;
Alcun compagno seco non vi vuole:
Pensando el grande oltraggio che gli è det-
Se consumava d'ira e di dispetto. [to,
  Poi, come l'altro giorno fu apparito,
Fece el Consiglio et adunò suo stato,
Dicendo come ha fermo e stabilito
Di fornire el passaggio ch'è ordinato:
E poi fa noto a tutti quel partito,
E da cui sarà el Regno governato;
Perché el vecchio Branzardo di Bugèa
Vuol che a Biserta in suo loco se stea,
  A lui dicendo: Attendi a la giustizia,
E ben ti guarda da procuratori
E giudici e notai: ché han gran tristizia,
E pongono la gente in molti errori.
Stimato assai è quel che ha piú malizia,
E gli avvocati sono anche peggiori,
Che voltano le leggi a lor parere:
Da lor te guarda, e farai tuo dovere. [4]

---

[1] *Moscato* è il muschio: *algalia* non so. Anche il Panizzi tace.

[2] Falso: voleva dire periglio, fatica.

[3] È il noto adagio: » Quando caput dolet omnia membra languent ».

[4] Il Boiardo fu governatore di Reggio e di Modena pei duchi di Ferrara. Questo cenno della sua antipatia per gli uomini di legge, ancorché non troppo opportuno, è degno d'essere

Berni

Or nell'òdor dell'ambra il delicato
E de' profumi fra le donne siede;
E non si cura di guerra altrimenti,
Purché si dica che in campo ha le genti.
  Non si debbon le imprese far per ciancia:
Seguir conviene, o non le cominciare;
Fornirle con la borsa e con la lancia,
Ma prima l'una e l'altra misurare.
Cosí faccia Macon che il re di Francia
Venga a trovarti insin di qua dal mare,
Ché allor conoscerai poi se la guerra
È meglio in casa o pur nell'altrui terra.
  Parlando il tamburin, fu tosto preso
Dalla guardia del Re, che intorno stava:
Né fu però battuto né ripreso,
Perché ognuno imbriaco il giudicava.
Ma il re Agramante che l'ha bene inteso
Gli occhi dolenti alla terra abbassava;
Mormorando tra sé movea la testa,
E poi cruccioso uscí fuor della festa.
  Onde la Corte tutta fu turbata:
Langue ogni membro quando il capo duo-
Tosto fu la gran sala abbandonata, [le
Non vi si danza piú come si suole.
Il Re la zambra dentro avea serrata, [1]
Ché compagno alcun seco non vi vuole
A quel pensando che colui gli ha detto,
Si consuma di sdegno e di dispetto.
  Dappoiché l'altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il Consiglio adunato,
E dice come ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato:
E poi fa noto a tutti a che partito [2]
E da chi il regno sarà governato:
Dice che il re Branzardo di Bugía
Vuol che in Biserta suo vicario sia,
  Et a lui disse: Io non ho altro a dirti
Se non che tu sii giusto; ché da questo
Vedrai farti la strada e gli occhi aprirti
Da esser successivamente il resto. [3]
Arai la gente pronta ad obbedirti,
Senza adoprar mannaia né capresto: [4]
Se' vecchio e savio, e mi parrebbe farti
Torto, se piú volessi ammaestrarti.

---

[1] *Zambra* per camera, (dal francese *chambre*) è, come altra volta notai, anche nel *Morgante* del Pulci.

[2] In qual modo, in qual forma.

[3] La giustizia è il fondamento d'ogni governo.

[4] Metatesi di *capestro*.

Digitized by Google

Boiardo

E perché ciò non sia tenuto vano,
Per la cittate el fece pubblicare,
Et a lui la bacchetta pose in mano,
La quale è d'oro, e suole esso portare.
Or se aduna l'esercito inumano:
Chi potrebbe el tumulto raccontare
De la gente sí strana e sí diversa,
Che par che 'l cielo e 'l mondo se sommer- [sa?
Quando sentirno el passaggio ordinare,
Chi n'ha diletto, e chi n'avea spavento:
La gran canaglia s'adunava a 'l mare,
Per aspettar sopra le navi el vento.
Chi vuol odir l'istoria seguitare,
Ne l'altro Canto lo farò contento;
E se gran cose ho contate giammai,
Seguendo, le dirò maggiori assai.

notato, sebbene la forma sia evidentemente giocosa.

Berni

E perché quel c'ha detto non sia vano,
Per la città lo fece pubblicare,
E la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella ch'è d'oro, e suole esso portare.
Or s'aduna l'esercito pagano:
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sí fiera e sí diversa,
Che sotto a'piedi suoi la terra è persa?[1]
Quando al passaggio il Re vider dispo-
Chi n'aveva diletto, e chi spavento: [sto,
Chi presso al mare alloggia, e chi discosto;
Altri sopra le navi aspetta il vento.
Nell'altro Canto il catalogo è posto:
Torni quello a sentir chi n'ha talento;
E certo, quant'io posso, ognuno invito,
Ché vi fia, credo, grato averlo udito.

[1] Sparisce.

CANTO XXIX

Il presente Proemio può essere diviso in due parti. La prima, che è tutta del Berni, è suggerita dall'ardimento di quel tamburino, che osò di parlare la verità ad Agramante: la seconda parte, che è tutta del Boiardo, serve d'introduzione alla grande impresa d'Agramante, che sta finalmente per cominciare, grazie alle franche parole del tamburino suddetto.

Difficoltà di trovare chi parli il vero ai potenti.

Ha qualche volta un ortolan parlato
Cose molto a proposito alla gente;
E da un mantel rotto e sporco è stato
Molte volte coperto un uom prudente.
Hammi quel tamburin la vita dato,[1]
Che sopra ragionò sí arditamente:
Cosí volesse Dio che assai par suoi
Per gli Agramanti nostri avessim noi!
Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parassiti, ruffian, che i lor peccati[2]
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per esser grati;[3]
Onde procedon poi tutti gli errori,
Di che i popoli tristi e sventurati
Indegnamente patiscon le pene,
E pazïenzia a forza aver conviene.

[1] *Mi ha dato la vita;* cioè mi ha dato un gran contento, una grande consolazione.
[2] Cioè dei Signori suddetti.
[3] Accetti ai Signori.

Digitized by Google

Boiardo

Boiardo, st. 1 e segg.

La piú stupenda guerra e la maggiore
Che raccontasse mai prosa né verso
Vengo a contarvi con tanto terrore,
Che quasi a 'l comenzar io mi son perso:
Né sotto Re né sotto Imperatore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o ne l'antico,
Che eguagliar se potesse a quel ch'io dico.

Né quando prima el barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibèro el gran devieto,[1]
Con tutta Spagna et Affrica a le spalle,
Spezzò co 'l foco l'Alpi e con l'aceto;
Né 'l gran Re persïano, in quella valle
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia e d'Etïopia,
Ebbe d'armati in campo maggior copia,

Come Agramante[2] che sua gente annom-
Solo a la vista, sanza ordine alcuno: [bra
De le sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che 'l mar di sotto a loro è scuro e bruno:
E sí l'un l'altro 'l gran naviglio ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno

[1] L'*Ibero* è l'Ebro, che prima di Annibale era il confine dell' impero cartaginese in Ispagna.
[2] *Maggiore* ... *come* ... falsa corrispondenza di termini.

Berni

Or intendete, Re che giudicate
La terra, e sète posti in tanto onore:[1]
Dice Dio che temendo a lui serviate,
Rallegrandovi seco anche in timore;[2]
E che la disciplina omai pigliate,
Perché talvolta, adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi cavi,[3]
E dove sète Re, vi faccia schiavi.

Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almen per morte l'ira sua venire
Sopra di voi, svegliati state e attenti,
Perché ella è ira sopra tutte l'ire:
E beati color fiano e contenti
Ch'aranno in Lui la sua speme e disire,[4]
E star vorran piuttosto in ciel che in terra:
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

La piú stupenda guerra e la maggiore
Che raccontasse mai prosa né verso
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla io mi son perso:
Né sotto Re né sotto Imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o nell'antico,
Che comparar si possa a quel ch'io dico.

Né quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibèro il gran divieto,
Con tutta Spagna et Affrica alle spalle,
Spezzò l'Alpi col foco e con l'aceto;
Né il gran Re persïano, in quella valle
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,[5]
Con le genti di Scizia e d'Etïopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia,

Quanta costui, che la sua gente annom-
Sol alla vista, senza ordine alcuno: [bra,[6]
Delle sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno.
De' legni grandi sí l'un l'altro ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno

[1] « Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis terram ». *Psalm.* II.
[2] « Servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore ». *Psalm.* ibid.
[3] Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via justa ». *Psalm.* ibid.
[4] « Quum exurserit in brevi ira ejus, beati omnes qui confidunt in eo ». *Psalm.* ibid.
[5] Non bella la sineresi della parola *Leonida*. fatta trisillaba.
[6] Annovera, conta: dal francese *nombre*. Agramante non può contare i suoi soldati capo per capo, ma solo squadra per squadra; dal numero grande che erano.

Digitized by Google

Boiardo

Avendo el vento in poppa a la seconda:
Avanti a gli altri è Argosto di Marmonda.

Berni

Col vento in poppa e con l'acqua seconda:
Argosto innanzi a gli altri è di Marmonda.

Segue un lungo catalogo dei principali capitani della formidabile armata. La quale, dopo prospera navigazione, approda in Ispagna, occupando tutta la costa da Malaga a Tarragona. Agramante smonta sotto Tortosa, e di lí a grandi giornate piglia la strada di Francia con l' esercito. Passati i Pirenei, calano in Guascogna, e giungono in breve dove ferveva la battaglia fra Carlo Magno e Marsilio di Spagna (V. Canti XXIV e XXV), cioè sopra il castello di Montalbano.

Boiardo, st. 24 e segg.

De sotto a quel castello a la campagna
Era battaglia piú cruda che mai,
Però che 'l re di Francia e 'l re di Spagna,
Come di sopra già vi raccontai,
Con lor persone e con sua Corte magna
E gente de' suoi regni pur assai,
Sono azzuffati; e sopra di quel dosso
Corre per tutto el sangue un palmo grosso.[1]
Là se vedea Ranaldo e Ferraguto,
L' un piú che l'altro a la battaglia fiero;
E 'l re Grandonio, orribile e membruto,
Avea affrontato el marchese Oliviero.
Ad alcun d'essi non bisogna aiuto:
E Serpentino e 'l buon Danese Ugiero
Se facean guerra sopra di quel piano,
E 'l re Marsilio contra Carlo Mano.
Ma Rodamonte el crudo e Brandiamante
Avean tra lor la zuffa piú diversa;
Ché, come io dissi, el buon conte d'Anglante
Avea d'un colpo la memoria persa,
Quando el percosse el perfido Africante,
Che tramortito a dietro lo riversa:
Tutta la cosa vi narrai a ponto;
Però trapasso, e piú non la riconto.[2]
Se non che, essendo quella donna altiera
Ora affrontata a 'l Saracino ardito,
E durando la zuffa orrenda e fiera,
El conte Orlando se fu risentito:
E ben saría tornato volentiera
A vendicarsi, come aveti odito:
Essendo dal Pagan sí forte offeso,

1 *Dosso* non è che *dorso* per assimilazione. Anche l'Ariosto ha (*Furioso*, XIX, 41) *i montani dorsi*. Sul dorso adunque del colle, dove il castello era posto, il sangue correva alto (non grosso) un palmo.

2 Nel Canto XXV è descritto il duello tra Rodamonte ed Orlando; e quivi si dice come essendo quest'ultimo rimasto stordito per un forte colpo ricevuto sul capo, sopravvenisse Bradamante e si attaccasse col Saracino, prima che Orlando ricuperasse la conoscenza.

Berni, st. 28 e segg.

Di là dal quale, in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa ch' io lasciai,
Dico tra il re di Francia e 'l re di Spagna,
Che ancor le man menavan piú che mai.
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavía si ammazza gente assai:
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.
Con Ferraú Rinaldo era attaccato:
Avevan combattuto un giorno intiero:
Il re Grandonio, ch'era disperato,
Stava alle man col marchese Uliviero:
In altra parte s'era accompagnato
Serpentino e 'l Danese nostro Oggiero:
Marsiglio re di Spagna e Carlo Mano
Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.
Ma a quel che Rodamonte e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto:[1]
Com' io lasciai di sopra, quel d' Anglante
Perduto avea d'un colpo l'intelletto,
Il qual dato gli avea quell'arrogante[2]
Quando lo colse sopra il bacinetto:
Di sopra udiste gli strani accidenti:
Per questo io non li replico altrimenti.
Se non che, sendo quella donna altiera
Ora alle man col Saracino ardito,
E durando la guerra in tal maniera,
Il conte Orlando si fu risentito:
E per far la vendetta mosso s'era
Del colpo ond'era stato sbalordito,
E tanto sdegno e rabbia aveva accolta,

1 *A quel*; cioè a petto a quello che Rodomonte e Bradamante facevano.

2 *Il qual*, intendi il qual colpo: l'*arrogante* poi è Rodomonte.

Digitized by Google

BOIARDO

Gli avría pan cotto per tal pasta reso.[1]
Ma pur, temendo a fargli villanía
Poi ch'era d'altra mischia intravagliato,
Sua Durlindana a 'l fodro rimettía
E, lor mirando, stavasi da lato.
Quel luogo ov' era la battaglía ria
Posto è tra duo colletti in un bel prato,
Lontano a l'altra gente per buon spaccio,
Sí che persona non gli dava impaccio.[2]
Tre ore o poco piú stettero a fronte
La dama ardita e quel forte Pagano;
E, stando quivi a rimirare, el Conte,
Alzando gli occhi, vide di lontano
Quella gran gente che calava el monte,
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal romor che par che 'l ciel ruine;
Tanta è la fòlta, e non si vede el fine.
Diceva Orlando: O re del Cielo eterno,
Dov'è questo mal tempo oggi nasciuto?[3]
Ché 'l re Marsilio e tutto suo governo
Di tanta gente non avrebbe aiuto.[4]
Credo io che sono usciti de lo Inferno:
Benché sarà ciascuno el mal venuto
E 'l mal trovato, sia chi esser si vuole,
Se Durindana taglia come suole.
Cosí parlava con molta arroganza:
Verso quel monte ratto se distende:
Sopra del prato intera era una lanza:
Chinossi el Conte, e quella in terra prende,
Ché cotal cosa avea spesso in usanza:
Non so se l'atto a ponto ben s'intende:
Dico, stando in arzone, essendo armato,
Quella grossa asta su tolse da 'l prato.
Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello:
Ma ritorniamo a dir del re Agramante
Che, veggendo nel piano el gran zambel- [lo,[5]
Forte allegrossi di cotal sembiante,[6]
E fe' chiamarsi avanti un damigello
Qual fu di Costantina incoronato,

[1] È il noto modo proverbiale: rendere pan per focaccia.

[2] *Gli* intendasi per *lì*, in quel luogo; come più volte vedemmo.

[3] *Mal tempo*; quasi burrasca, tempesta.

[4] Sembra voglia dire che Marsilio non aveva davvero bisogno di questo nuovo aiuto. Già troppo avevàmo noi da fare a combatterlo!

[5] Che sarà mai lo *zambello*? Il Panizzi, unico commentatore, salta la difficoltà. Io dubito voglia dire *zimbello*, quasi lo spettacolo della battaglia fosse per lui come zimbello che lo attraeva. O forse *zambello* vale *zuffa* o simile.

[6] Di quella vista.

BERNI

Che addosso vàgli come cosa stolta.
Ma perché fargli torto gli pareva,
Poi ch'era d'altra zuffa travagliato,
Durlindana nel fodero metteva
E per guardar si tirava da lato.
Il luogo ove la guerra si faceva
Posto era tra dui colli in mezzo un prato,
Per tanto spazio lontan dalla gente,
Che combatter potean quïetamente.
Tre ore o poco men stettero a fronte
La dama ardita e l'ardito Pagano;
E, come dissi, stando quivi il Conte,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente che calava il monte
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor, che no 'l fa tanto il mare,
Quando piú crudo e tempestoso pare.
Maravigliossi, e dicea fra se stesso:
Che gente nova, Dio!, può esser questa,
Che da quel monte vien calando adesso
Con tanta furia e con tanta tempesta?
So che Marsiglio e la Spagna con esso
Tanta non ne faría, spremuta e pesta:[1]
Sarà la maltrovata, sia chi vuole,
Se Durlindana taglia come suole.
Cosí parlava, e con turbata cera
Verso quel monte ratto si distende:
Una lancia iacea per terra, intera: [de,
Chinossi il Conte, andando, e quella pren-
Ché a far quell'atto spesso solito era:
Non so se l'atto a mio modo s'intende:
Dico che dell'arcione, essendo armato,
Quell'asta grossa ricolse dal prato.
Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello:
Ma bisogna tornare ad Agramante
Che, vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante,
E fecesi chiamare innanzi quello
Ch'era di Costantina coronato,

[1] Anco a spremerla e pestarla, Spagna non darebbe tanta gente.

Boiardo

E Pinadoro el re fu nominato.
A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti, e sanz'altra paura,
Là dove el grande assalto era piú stretto
E la battaglia piú crudele e dura:
Pigli qualche barone, a 'l suo dispetto,
Vivo lo porti a lui con buona cura;
O quattro o sei ne prenda ad un sol tratto,
Acciò che meglio intenda tutto el fatto.
Re Pinador se parte cavalcando
E prestamente scese la gran costa;
Da poi, per la campagna camminando,
Non pone a speronare alcuna sosta:
Ma poco cavalcò che trovò Orlando,
Come venisse per scontrarlo a posta,
E disfidandol, con molta tempesta
S'urtârno addosso con le lanze a resta.
Quivi d'intorno non era persona,
Benché fosse la zuffa assai vicina:[1]
L'un verso l'altro a piú poter sperona
A tutta briglia con molta roina:
Ciaschedun scudo a'l gran colpo risuona,
Ma cade a terra el re de Costantina:
Sua lanza andò volando in piú tronconi,
E lui de netto usci fuor de gli arzoni.
Orlando lo pigliò sanza contese,
Poi che caduto fu de lo afferrante,
Però che lui non fece altre difese,
Né puote farle contra el sir d'Anglante;
E seco ragionando, el Conte intese
Come quel ch'è nel monte è 'l re Agraman-
Che, per re Carlo e Franza disertare, [te,
Con tanta gente avea passato el mare.
Di ciò fu lieto el franco Cavalliero,
Guardando verso el ciel col viso baldo,
Diceva: O sommo Dio, dove è mestiero,
Pur mandi aiuto e soccorso de saldo.[2]
Che se non vien fallito el mio pensiero,
Sarà sconfitto Carlo con Ranaldo,
Et ogni Paladin sarà abbattuto;
Ond'io sarò richiesto a dargli aiuto.
Cosí l'amor di quella ch'amo tanto
Sarà per mia prodezza racquistato:
E per la sua beltate oggi mi vanto
Che, se d'incontro a me fosse adunato
Con l'arme indosso el mondo tutto quanto,
In questo giorno averlo disertato:[3]
Ciò ragionava el Conte in la sua mente,
E Pinadoro odía di ciò nïente.

[1] Benché fosse assai vicino il luogo del combattimento generale.
[2] Subito, pronto.
[3] La sintassi non corre.

Berni

E Pinadoro re fu nominato.
A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là dove il grande assalto era e piú stretto
E la battaglia piú crudele e dura:
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura; [to,[1]
O quattro o sei vuol pigliarne ad un trat-
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.
Il Re si parte il buon destrier spronando,
E scese prestamente della costa;
Dipoi, per la campagna cavalcando,
A poco a poco alla zuffa s'accosta:
Ma poco cavalcò che trovò Orlando,
Come venisse a riscontrarlo a posta;
E disfidârsi con le lance in resta,
Che mai non fu la piú piacevol festa.
Quivi d'intorno non era persona,
Benché la zuffa fusse assai vicina:
Ognun contra 'l nimico il destrier sprona
A tutta briglia con molta rovina:
L'un scudo e l'altro del colpo risuona,
Ma cadde in terra il re di Costantina:
Ruppesi la sua lancia in piú tronconi,
Ed egli uscí di netto degli arcioni.
Il Senator senza contrasto il prese,
Dipoi ch'al ciel voltato ebbe le piante,
Perocché il Re non fece altre difese:
E che voleva far con quel d'Anglante?
Il qual, con esso ragionando, intese
Che quel che cala il monte era Agramante,
Che, per Carlo e la Francia disertare,
Con tanta gente avea passato il mare.
Fu di ciò lieto il franco Cavaliero,
E gli occhi alzando al ciel col viso baldo,
Diceva: Sommo Dio, dove è mestiero,
Pure all'aiuto altrui ti mostri caldo.
Se non mi vien fallito il mio pensiero,
Oggi sconfitto fia Carlo e Rinaldo,
Et ogni Paladin sarà abbattuto;
Ond'io sarò richiesto a dargli aiuto.
Cosí l'amor di quella ch'amo tanto
Con le mie man sarà pur guadagnato:
E per quella beltate oggi mi vanto
Che, se contra di me fusse adunato
Con l'arme indosso il mondo tutto quanto,
Vo' che sconfitto resti e fracassato:
Cosí dicea fra sé segretamente,
Sí che quel Pinadoro nulla sente.

[1] Ossia che voglia pigliarne quattro o sei tutti insieme, acciocché ec.

Digitized by Google

Boiardo

Ma el Conte vòlto a lui disse: Barone,
Ritorna prestamente a 'l tuo signore:
Se t'ha mandato per questa cagione,
Che tu rapporti a lui tutto el tenore,
Dirai che 'l re Marsilio e 'l re Carlone
Fan per battaglia insieme quel furore;
E s'egli ha core e animo reale,
Venga a la zuffa e mostri ciò che vale.

Berni

A cui rivòlto poi disse: Signore,
Al padron vostro potrete tornare:
Se v'ha mandato qua per relatore
Della battaglia c'ha veduta fare,
Ditegli come Carlo imperadore
Con Marsiglio combatte; e se provare
Si vuol con noi, se ha cor reale e fronte,
Venga verso la zuffa e cali il monte.

Agramante accetta l'invito, e scende al piano, seguíto da Ruggiero e da tutto l'esercito. Carlo Magno, vedendosi venire addosso questa nuova tempesta, si raccomanda a Rinaldo che gli era vicino; e questi, mosso dalle parole del suo signore e dalla speranza di guadagnarsi Angelica, fa grandi prove contro i Pagani.

Boiardo, st. 62 e segg.

Rotta la lanza, fuor trasse Fusberta:
Ben vi so dir che spaccia quel camino.[1]
Chi è costui che mia gente diserta,
Diceva, a lui guardando, el re Sobrino,[2]
Et ha el leon sbarrato a la coperta?[3]
Io non conosco questo Paladino:
Nel gran paese dove Carlo regna
Mai non vidi colui né questa insegna.
Ma debbe esser Ranaldo veramente,
Di cui nel mondo se ragiona tanto:
Or proverò s'egli è cosí valente
Come di lui se dice in ogni canto.
Nel dir, sperona el suo destrier corrente
Quel Re che di prodezza ha sí gran vanto;
La lanza rotta avea prima nel piano,
Ma vêr Ranaldo vien co 'l brando in mano.
Ranaldo el vide e, stimandolo assai
Per le belle armi e per l'appariscenza,
Fra sé diceva: Odito ho sempremai
Ché 'l buon vantaggio è di quel che comenza:
A 'l mio poter,[4] tu non comenzerai,
Ché chi coglie di prima non va senza.[5]
Cosí dicendo, sopra de la testa
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.
Ma l'elmo ch'avea in capo era sí fino,
Che ponto non fu rotto né diviso,
E nïente se mosse el re Sobrino,
Benché non parve a lui colpo da riso.
Ma già son gionto a l'ultimo confino

[1] Si fa sgombra la strada.
[2] Sobrino, re del Garbo, era già stato in Francia con la prima spedizione di Troiano, padre d' Agramante.
[3] La impresa di Rinaldo sulla coperta di Baiardo.
[4] Per quanto io posso.
[5] Chi è primo a dare ha vantaggio.

Berni, st. 66 e segg.

Rotta la lancia, trasse fuor Fusberta,
E fa dinanzi nettarsi il camino.
Chi è costui che ognun cosí diserta,
Diceva, a lui guardando, il re Sobrino,
Che sbarrato ha il lion nella coperta?
Io non conosco questo Paladino:
In tutti i luoghi dove Carlo regna
Mai non vidi né lui né quella insegna.
Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto:
Or proverem se sarà sí valente,
Come oggi da ciascun gli è dato vanto.
Sprona, parlando, il suo destrier corrente
Quel re che porta il foco sopra il manto:[1]
La lancia rotta avea contra un cristiano:
Verso Rinaldo va col brando in mano.
Rinaldo il vide e, stimandolo assai
Per le belle armi e la bella presenza,
Diceva: Udito i 'ho dir sempremai
Che chi prima rileva non va senza:[2]
Al mio parer tu prima non darai,
Ché dal dare all'avere è differenza:
Cosí dicendo, in su la testa appunto
Fu quel Re con un colpo da lui giunto.
Ma l'elmo ch'egli aveva era sí fino,
Che, non che rotto, non fu pur segnato;
E stette saldo in sella il re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fusse grato.
Ma io m'avveggo che passo il confino

[1] Nella st. 9 di questo medesimo Canto è detto che il re Sobrino portava per impresa « in campo bruno un foco ».
[2] *Rileva* qui è in senso di vantaggio, di colui che è primo a dare. Veggasi il Proemio seguente.

Boiardo	Berni
Del Canto consueto; ond'io m'avviso	Ond'esser suole il Canto terminato:
Che alquanto riposar vi fia diletto:	Diremo il resto in quel che vien dipoi,
Poi sarà el fatto a l'altro Canto detto.	Per non venire a noia a me e voi.

CANTO XXX

Le parole dette da Rinaldo a Sobrino, prima di attaccar battaglia con esso, suggeriscono il Proemio, al quale non bisogna altra spiegazione. Seguono poi le ultime quattro stanze del Canto, dove si narra di un singolare incontro tra Ferraú ed Orlando.

Maturità nel deliberare, prontezza nello eseguire, fanno le grandi imprese.

Esser vedemmo già non sol guerriero
Il prencipe Rinaldo, ma dottore;[1]
Et ora appunto mi viene in pensiero,
Che m'è d'una dottrina bella autore:[2]
Benché chiamar si possa con piú vero[3]
Innovator di lei, che trovatore;
Come avvien che né in prosa è detta o in [rima
Cosa che non sia stata detta prima.[4]

Quel che in Tessaglia ebbe le man sí [pronte[5]
Poneva il sommo ben nella prestezza,
E fra le cose che di lui son conte
Questa si loda estremamente e prezza:[6]
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte
Che si chiama prudenzia o ver saviezza;
Onde il suo successor: Maturamente
Far dee, disse, le cose un uom valente.[7]

Disse un altro dottor, che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio; e dopo lui
Dee far succeder l'opera di fatto
Chi vuol l'effetto de' disegni sui.[8]
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo, quando addosso andò a colui,

---

[1] *Dottore* cioè maestro. Vedi, tra gli altri, Canto XXI di questo Libro secondo, st. 4, v. 1.

[2] Che egli m'insegna una bella dottrina, una bella verità.

[3] Con piú verità.

[4] Traduce elegantemente Terenzio (*Eunuch.* Prologus) « Nullum est iam dictum, quod non dictum sit prius ».

[5] Cesare. Il verso è del Petrarca, Son. 29, Parte I.

[6] E tra le grandi virtú che di lui si raccontano questa è sopra tutte lodata e apprezzata.

[7] Vedi Svetonio in *Augusto*, xxv.

[8] Quest' altro dottore è Sallustio « Prius quam incipias, consulto; ubi consulueris, mature facto opus est ».

Digitized by Google

Boiardo | **Berni**

Parendogli che fusse atto da saggio
Pigliare il tratto innanzi e l'avvantaggio.[1]

La battaglia si fa generale, e dura lungamente con esito incerto. Tutti i principali capitani del campo affricano e dello spagnuolo vi prendono parte; « ma Ferraú non andò già con essi »,

Boiardo, st. 60 e segg.

Però ch'era fiaccato in tal maniera
Dal pro' Ranaldo, come io vi contai,[1]
Che, stando a rinfrescarsi a la riviera,
Piú per quel giorno non tornò giammai.
Vago fu molto el luogo dov'egli era
De fiori adorno e d'uccelletti gai,
Ch'empían di zoglia el boschetto, cantando;
E là in nascosto stava ancora Orlando.
Perché, da poi che lasciò Pinadoro,
Non so se ricordati el convenente,[2]
Venne in quel bosco e scese Brigliadoro;
E là pregava Iddio divotamente,
Che le sante bandiere a' gigli d'oro
Siano abbattute e Carlo e la sua gente:
E pregando cosí com'io v'ho detto,
Lo trovò Ferraguto in quel boschetto.
Né l'un de l'altro già prese sospetto,
Come se furno insieme ravvisati:
Ma qual fosse tra lor l'ultimo effetto[3]
Da poi vi narrerò, se m'ascoltati.
Or l'aspro assalto che di sopra ho detto,
Quale ha tanti baron rammescolati,
Se rinnovò sí crudo e sí feroce,
Ch'io temo che a'l cantar manchi la voce.
Ond'io riprenderò riposo alquanto:
Poi tornerò con rime piú forbite,
Seguendo la battaglia di che io canto,
Ove l'alte prodezze fiano odite
Di quel Ruggier che ha di fortezza el vanto.
Baron' cortesi, ad ascoltar venite,
Perché a'l principio mio io mi dispose
Cantarvi cose nove e dilettose.[4]

[1] Vedi Canti XXIV e XXV, Lib. II.

[2] Vedi il Canto precedente. E per la parola *convenente* vedi a pag. 185, in nota.

[3] Ma come questo loro incontro andasse a finire.

[4] Perché fino dal principio del poema io proposi cantarvi «cose dilettose e nuove». Vedi Lib. I, Canto I, Stanza 1.ª

Berni, st. 60 e segg.

Però che era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli avea dati tanti guai,
Che, stando a rinfrescarsi a una riviera,
Per quel dí non lasciossi veder mai.
Vago fu molto il luogo dov'egli era,
Di fiori adorno e d'uccelletti gai,
Che un boschetto sonar facean cantando;
E quivi ascoso stava ancora Orlando.
Il qual, dipoi che lasciò Pinadoro,
Non so s'avete quella cosa a mente,
Qua venne, e scavalcò di Brigliadoro;
E cominciò a pregar divotamente,
Che le sante bandiere e' gigli d'oro
Siano sconfitti e Carlo e la sua gente:
E stando in questa divota orazione,
Si scontrò col figliuol di Falserone.
Né l'un dell'altro prese alcun sospetto,
Poi che insieme si fur raffigurati:
Quel che seguí tra lor, poi vi fia detto,
Se un'altra volta vi vedrò tornati.
In questo il fiero assalto e maladetto,
Dove tanti guerrier son mescolati,
Si fece sí crudele e sí feròce,
Ch'io credo che al cantar manchi la voce.
Laonde io piglierò riposo alquanto:
Poi tornerò con rime piú forbite,
Seguendo l'alta istoria di cui canto,
Ove le gran prodezze et infinite
Di quel Ruggier che di prodezza ha il vanto
Con vostro e mio piacer saranno udite,
Ma piú da voi:[2] tornate, e chiaro fia
Ch'io non v'arò promesso la bugía.

[1] Il Boiardo ha questa semplice stanza d'introduzione:

« Baroni e dame, che ascoltati intorno
Quella prodezza tanto nominata
Che fa di fama el cavalliere adorno
A la presente etate e a la passata,
Io vengo a raccontarvi in questo giorno
La piú fiera battaglia e sterminata
E la piú orrenda e piú pericolosa,
Che raccontasse mai verso né prosa ».

[2] Cioè, con piacere piú vostro che mio.

Digitized by Google

CANTO XXXI

La strana preghiera mormorata da Orlando in quel bosco, dove Ferraú lo venne a trovare, suggerisce il Proemio, dal quale s' impara a non torcere al male gli umani affetti, che in sé sarebbero essenzialmente buoni; e s' impara anche che cosa importino alle volte certi voti e certe preghiere degli uomini.

Si aggiunge dopo il Proemio come andassero poi a terminare quelle devote orazioni d' Orlando.

BOIARDO

BERNI

Gli umani affetti sono fonte di bene, purché sieno dirittamente usati.

Disse quel dotto e savio Mantovano, [1]
Che l'uomo aveva origine celeste
E piuttosto divino era che umano,
Quanto però no 'l gravava la veste
Dura del corpo, che il facea men sano,
Come fa il corpo la febbre e la peste; [2]
E ch'egli avea da Dio vigor di fuoco
Da poter penetrare in ogni loco. [3]

Soggiunse poi che da quella gravezza
Del corpo procedean le passïoni,
Come dir, la paura, l'allegrezza, [4]
Odii, appetiti e strane opinïoni,
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l'uom centomila mutazioni,
Che d'imperfezïon davano indizio;
E le riprese come fusser vizio.

Io, con licenzia sua, dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò, che ci abbia dato
Queste sien passïoni o sentimenti,
O come piú chiamarle vi sia grato; [5]
Perché date ce le ha per istrumenti
Da fare il viver nostro piú beato
O, per dir meglio, sminuir le pene,
Se adoperar le sapessimo bene.

L'odio ci è dato per odiare il male:
Per temerlo ci è data la paura:

---

1 Virgilio. Vedi *Aen.*, lib. VI, vv. 730 e segg.

2 Intendasi che la veste dura del corpo nuoce alla sanità dell'animo, come a quella del corpo nòcciono le malattie.

3 E disse anche (Virgilio) che egli, cioè l' uomo, avea ecc. Traduce stupendamente i bei versi di Virgilio (loc. cit.).

« Igneus est olli vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus moribundaque membra ».

4 Notisi l' allegrezza tra le passioni; e tale ella è veramente, quando è sentita e fatta sentire come dal Berni. Veggasi il mio libro a pag. 420.

5 O come piú vi piaccia chiamarle.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Il disío per istinto naturale
Ha per obbietto il bene e lo procura:[1]
Ma quando l'uom si mette quell'occhiale
Che tòrta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e 'l danno utile e acquisto.
La perversità nostra è che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme:
Questo è quel peso che colui[2] voleva
Forse dir che cí affoga e che ci preme.
Il buon conte d'Anglante si struggeva
Di veder Carlo e Francia strutta insieme;
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo disío.
Dovea disiderar che 'l suo signore,
Sendo cristian com'era, e sendo anch'egli
Cristiano, e suo nipote e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi; non si lasciar d'Amore
Tener cosí le man dentro a' capegli,
Stando quivi quei prieghi strani a fare
Dove lo venne Ferraú a trovare.[3]

Orlando dunque, tutto infervorato in quelle sue devote preghiere, non fa alcun caso di Ferraú, benché lo abbia visto e raffigurato. Ma quando udí lo Spagnuolo prima raccomandarsi a Maometto e poi bestemmiarlo, perché non gli faceva trovar l'elmo cadutogli nel fiume volendo attingerne acqua, allora il buon Conte lascia star le orazioni, e andato verso Ferraú lo saluta, e gravemente gli dice:

Boiardo, st. 6 e segg.

Chi te può aiutare ora t'aiute,
Et usi verso te tanta pietate,
Che non te mandi a l'anime perdute,
Essendo cavallier de tal bontate.

Berni, st. 10 e segg.

Chi può aiutarti, Cavalier, t'aiute,
E usi verso te tanta pietate
Che non vadi tra l'anime perdute,
Essendo le opre tue tanto lodate;

---

[1] Cosí altrove (Lib. II, C. 28) « Quel bene Universal ch' obbietto è dell' amore ».

[2] Virgilio.

[3] Il Boiardo ha le seguenti due stanze d'introduzione;

« El sol, girando in su quel cielo adorno,
Passa volando e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durare un giorno
A cui sanza diletto la trapassa:
Onde io chieggio a voi che sèti intorno.
Che ciascun ponga ogni sua noglia in cassa,
Et ogni affanno et ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.
Et io, qui a voi tuttavia cantando,
Perso ho ogni noglia et ogni mal pensiero;
E l' istoria passata seguitando,
Narrar vi voglio el fatto tutto intiero,
Ov' io lasciai nel bosco el conte Orlando
Con Ferraguto, quel saracin fiero,
Qual, come gionse in su l' acqua corrente,
Orlando el riconobbe immantinente.

Digitized by Google

Boiardo

Cosí te drizzi a l'eterna salute
Conoscimento de la veritate;
Nel ciel zoglia te doni e in terra onore,
Come tu sei de' Cavallieri el fiore.
Alzando Ferraguto el guardo altiero
A quel parlar cortese c'ho contato,
Incontinente scòrto ebbe el quartiero;[1]
E ben se tenne allora avventurato,
Poi che la cima d'ogni cavalliero
In quel boschetto aveva ritrovato,
Parendo a lui d'averlo a sua balía,
O di pigliarlo o fargli cortesía.
E fatto lieto, dov'era dolente
Per quel bell'elmo ch'è caduto a 'l fondo,
Non vo', disse, dolermi per nïente
Piú mai di caso che m'avvenga al mondo;
Perché, dov' io stimai d'esser perdente,
Piú contento me trovo e piú giocondo
Ch' esser potessi mai d'alcuno acquisto,
Dopoi che 'l fior d'ogni barone ho visto.
Ma dimmi, se m'è licito a sapere,
Perché nel campo, ov'è battaglia tanta,
Non te ritrovi a mostrar tuo potere,
Dove Ranaldo sol d'onor se vanta?
Sopra de me ben l'ha fatto vedere,
Che son fatato da 'l capo a la pianta[2]
Per tutti e membri, fuora d'un sol loco;
Ma ciò giovato m'è nïente o poco.
Né credo ch'aggia el mondo altro barone
Qual soperchî Ranaldo de valore,
Benché per tutto sia l'opinïone
La qual de lui te tien superïore:
Ma se veder potessi el paragone,
E provar qual de voi fosse el minore[3]
De fortezza destrezza et ardimento,
E poi morissi, io moriría contento.
E certo ch'io te volsi disfidare,
Com'io te vidi et ebbiti compreso;[4]
Ché ogni altra cosa fabula me pare
Poi che da 'l fio d'Amon me son difeso.
Odendo Orlando questo ragionare,
D'ira e de sdegno fu nel core acceso,
Onde rispose: E' si può dir con vero
Ch' el fio d'Amon è prodo cavalliero.
Ma quel parlare e longa cortesía
Qual tanto loda alcun fuor de misura

[1] L' impresa d' Orlando.
[2] Il singolare pel plurale; alle piante de' piedi.
[3] Le prove e i paragoni si suppongono piuttosto del meglio.
[4] Falso, per *ti ebbi riconosciuto*.

Berni

Cosí ti scorga all' eterna salute
Conoscimento della veritate;
In ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu se' de' Cavalieri il fiore.
Alzando Ferraú lo sguardo altiero
Verso colui che sí l'ha salutato,
Conosciuto ebbe subito il quartiero,
E ben allor si tenne avventurato,
Poi che col pregio d'ogni cavaliero
In quel boschetto s'è cosí scontrato,
Parendo a lui che fusse in sua balía
O pigliarlo o usargli cortesía.
E fatto lieto, dov'era dolente
Per l'elmo che caduto gli era al fondo,
Non vo', disse, dolermi per nïente
Piú mai di caso che m'avvenga al mondo,
Perché, dove stimai d'esser perdente,
Piú contento mi trovo e piú giocondo
Ch'esser possa giammai d'alcuno acquisto,
Dappoi che 'l fior d'ogni guerriero ho visto.
Ma dimmi, se m'è lecito a sapere,
Perché in campo, ove fassi guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
E 'l gallo di Rinaldo sol vi canta,
E m'ha cantato addosso un Miserere,[1]
Che, bench'io sia dalla testa alla pianta
Fatato, come sai, fuor ch'un sol loco,
La fatatura m'ha giovato poco.
Né credo ch'abbia il mondo in su l'arcione
O fuori,[2] un che il superchî di valore,
Benché per tutto quella opinïone
Sia, che di lui ti tien superïore:
Ma se veder potessi il paragone,
E provar di voi due qual sia migliore
Di forza di destrezza e d'ardimento,
E morissi dipoi, morrei contento.
E certo a guerra ti volsi sfidare,
Quando ti vidi a me venir disteso;
Ché ogni altra istoria favola mi pare,
Dappoi che da colui mi son difeso.
Sentendo Orlando questo ragionare,
Tutto di sdegno e collera s'è acceso,
E gli rispose: E' si può dir con vero
Che Rinaldo è valente cavaliero.
Ma quand'un con superchia cortesía
Si mette altri a lodar fuor di misura

[1] Linguaggio strano, per non dire altro, in bocca d' un seguace di Maometto.
[2] Fuori della sella, a piede.

Boiardo

Ne offende l'onor d'altri in villanía:[1]
E stu tenessi in capo l'armatura,
In poco d'ora si dimostraría
Quel paragon de c'hai cotanta cura:
Se 'l valor di Ranaldo ti è palese,
Me proveresti, e forse a le tue spese.
Poscia che stracco sei de gran travaglia,
Non te farebbi adesso dispiacere,
Ché tornar voglio in campo a la battaglia;
E mal per qual che sia farò vedere
Se la mia spada al par d'un'altra taglia.[2]
Cosí parlando el Conte, a 'l mio parere,
Con molta fretta et animo adirato
Sopra el destrier salí d'un salto, armato.
Rimase Ferraguto a la foresta,
Ch'era affannato, come io vi contai,
Et era disarmato de la testa,
E penò poi ad aver l'elmo assai.[3]
Ma el conte Orlando, menando tempesta,
Va via correndo e non se posa mai,
Finché fu gionto apponto in quelle bande
Ov'è la zuffa e la battaglia grande.

Berni

Con carico d'altrui, fa villanía:
Se tu avessi in capo l'armadura,
Che non hai, tosto veder ti faría
Quel paragon côn tua disavventura,
Che tanto brami; e ti farei cortese
Parlare anche degli altri alle tue spese.[1]
Poi che se' stracco, a perdonarti vaglia:[2]
Non voglio a gente stracca impaccio dare:
Voglio in campo tornare alla battaglia;
E forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare.
E cosí detto, adirato arrabbiato
Salta sopra il cavàl d'un salto, armato.
Rimase Ferraú nella foresta,
Com'io dissi, affannato e pien di guai;
Et era disarmato della testa,
E stette a ripescar quell'elmo assai.
Il Conte con gli spron tanto molesta
Il buon cavallo, e non si posa mai,
Che si condusse appunto in quelle bande
Dov'è la zuffa e la battaglia grande.

Cosí Orlando è guarito di quel suo desiderio perverso, e ricondotto alla ragione, per via di quelle lodi date a Rinaldo. Entrato poscia in battaglia, viene alle mani con Ruggiero; di che temendo il vecchio Atlante ordisce per arte magica un inganno, pel quale sembra ad Orlando vedere Carlo e Rinaldo messi in fuga dai Pagani, e da loro, inseguíti e feriti, sentirsi chiamare ad alte grida in soccorso. A quella vista lascia egli tosto Ruggiero, e si mette dietro alla falsa apparenza, per salvare coloro dei quali poco innanzi chiedeva al Cielo la sconfitta e la morte. Arrivato poi nella selva di Ardenna, quella illusione sparisce, e glie ne incontra un'altra di donne che ballano e cantano dentro un'acqua incantata, nella quale il Paladino, invitato da loro, si getta, dimentico de' suoi odî, de' suoi amori, d'ogni altra cosa insomma, fuor di quella che gli sta innanzi agli occhi. Quanto profonda conoscenza del cuore umano e della umana imperfezione in queste *centomila mutazioni* del piú forte tra gli uomini! Cosí si arriva alla fine del Canto e del Libro, dove il Boiardo ha un commiato che merita di essere udito.

Boiardo, st. 48 e segg.

Mentre ch' io canto non posa la mente,
Ché gionto sono a 'l fine e non vi miro:[4]

Berni, st. 52 e segg.

Ma perch'è tempo omai, le sciolte e lente
Rèdine al mio cavàl veloce io tiro,

---

[1] Notisi il pensiero che non riesce a prendere forma distinta, e come la prende nel Berni.

[2] E farò vedere con danno di alcuno se la mia spada taglia ec.

[3] L'Ariosto, non tenendo conto che nell'*Innamorato* Ferraú ricomparisce nel Libro III, Canto VIII, riprende questo personaggio dal punto in cui qui lo lascia il Boiardo, e ce lo fa ritrovare nel Canto I del *Furioso* intento a ripescar l'elmo cadutogli nel fiume.

[4] E non me ne accorgo.

[1] Farei sí che tu da ora in poi dovessi parlare anche degli altri cortesemente, ammaestrandotene alle tue spese.

[2] Valga a perdonarti l'essere tu stracco.

Digitized by Google

Boiardo

A questo Libro è già la lena tolta;
El terzo ascoltereti un' altra volta.
Allor con rime elette e meglior versi
Farò battaglie e amor tutto de foco:
Non saran sempre e tempi sì diversi,
Che me traggan la mente de suo loco:
Ma nel presente e canti miei son persi,
E porvi ogni pensier me giova poco:
Sentendo Italia de lamenti piena,
Non che ora canti, ma sospiro appena.[1]
A voi, leggiadri amanti e damigelle
Che dentro a' cor gentili aveti amore,
Son scritte queste istorie tanto belle
De cortesía florite e de valore.
Ciò non ascoltan queste anime fèlle,
Che fan guerra per sdegno e per furore:
Addio, amanti e dame peregrine:
A vostro onor de questo libro è el fine.

---

[1] Allude alla guerra scoppiata nel 1482 tra i Veneziani e il duca Ercole I, alla quale prese parte anche egli, il poeta.

Berni

Sciolgo il collo fumante e levo il morso,
Però che spazio assai con esso ho corso.[1]

A voi, leggiadri amanti e damigelle
Che dentro a' cor gentili avete amore,
A voi son scritte queste istorie belle
Di cortesía florite e di valore.
Lette non sian dall' anime rubelle
Che fan guerra per rabbia e per furore:
A voi, leggiadri amanti e peregrine
Donne, ha principio questo libro e fine.

---

[1] « Sed jam tempus equûm fumantia solvere colla ». Virg. *Georg.* II, in fine.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

CANTO I

Una nuova e piú fiera burrasca sta per rovesciarsi sul povero Carlo Magno. Il re di Tartaría, Mandricardo figliuol d'Agricane, vuol passare in Francia, per vendicare sopra d'Orlando la morte del padre.

BOIARDO

BERNI

Come colui che nelle cave d'oro,
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto piú sotto va, maggior tesoro
Trova, e piú s'arricchisce e piú guadagna,[1]
O come da un monte alto, coloro [gna,
Che salgon, scuopron sempre piú campa-
E terre e mari e mille cose belle,
E fansi piú vicini anche alle stelle;
Cosí nell'opra mia, quanto piú innanzi
Si va, Signor', se 'l ver volete dire,
Sempre piú par ch' altrui tesoro avanzi,
Sempre piú luce se ne vede uscire.
Quel ch'è passato e quel ch' io dissi dianzi
È nulla, appresso a quel che dee venire:
Piú oro e perle e gioie tuttavía
Trova la cava e la miniera mia.[2]
La mia montagna a scoprir piú paese
Sempre, e piú vago, i peregrin conduce,
A cui la strada prima umil si prese,[3]
L'industria avendo e la virtú per duce:
A guisa di colui, che lume intese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode,
Con maggior maraviglia di chi l'ode.[4]

---

[1] Cfr. *Furioso*, XLVI, 136:
« Come talvolta ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere ec. ec.

[2] *La miniera mia*, e sopra *l'opra mia*, offende.

[3] Che da prima entrarono modestamente in viaggio ec.

[4] Traduce i noti versi d'Orazio (*Poet.* 143-44):
« Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare [lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat ec. »

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Condotti v'ho fin dove avete visto
D'Affrica l'apparecchio contra Carlo,
E 'l fin, che sin ad or si può dir tristo
Per lui, perocché son per desertarlo. [1]
Or nel stato di speme e tema misto
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l Conte, che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi li liberi ambidui.

Nel principio del Libro ch'è passato,
Da voce di grandissimo terrore
Da Mezzodì fui in Affrica chiamato,
Et honne ancor gli orecchi pieni e 'l core:
L'anima un'altra nuova or m'ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore;
E forza m'è che al tutto io le risponda,
E che l'istoria alquanto anche confonda. [2]

Savia donna, che in mezzo all'Apennino
Lieta ti siedi, in quel che tanto t'hai
Guadagnato e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai; [3]
Donna d'ingegno e d'animo divino,
Che l'Alpi culte et Adria ospite fai,
E col tuo nome famoso, non meno
Che sia per la tua patria, il mar tirreno; [4]

Se delle orecchie tue le mie fatiche,
Qual si sian, degne sono e delle luci, [5]

E veramente il poema del Boiardo, per sapienza pratica e per varietà di casi mirabile, richiama alla mente la Odissea.

1 Il fine dell'apparecchio d'Agramante, ossia il principio dell'impresa, si può fino ad ora dir triste per Carlo Magno, perocché questi sembra prossimo ad esser disfatto. Tale interpetrazione è confermata dai versi seguenti, ove si dice che lo stato presente di Carlo è misto di speranza e timore.

2 Còmplichi ed avviluppi con altri racconti.

3 È costei Caterina Cibo, vedova di Gio. Maria da Varano, duca di Camerino. Mòrtole nel 1528 il marito, e rimasta a capo del governo per la piccola figlia Giulia, chiamata erede dal padre, respinse con alto animo, ed anche con le armi, le insidie d'ogni sorta, che, per tôrle lo stato, le furono tese dal cognato Mattia, contro il quale è qui lodata a ragione d'aver guardato Camerino e guadagnatoselo; e paragonata a Didone, che similmente contro un cognato difese le ragioni del morto marito.

4 La famiglia Cibo era di Genova. Camerino è sul versante adriatico. Vuol dire insomma che il mare adriatico è fatto per lei famoso, dopo che ella si è trasferita sulle sue rive, quanto era famoso prima il tirreno per averle dato sulla sua riviera i natali. I complimenti in poesia riescono sempre infelici, anche presso i più grandi poeti.

5 D'esser lette da te.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Fa lor, ti prego, l'une e l'altre amiche;
Ché, mentre i Regi illustri io canto e i Duci
E l'opre delle donne grandi antiche,
Dico che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtú, senno e valore
Fai sempiterno al sangue Cibo onore.[1]

Boiardo st. 5

Nel tempo che el re Carlo di Pipino
Mantenne in Franza stato alto e giocondo,
Uscí de Tramontana un Saracino,
Che pose quasi l'universo a 'l fondo.
Né dove el sol se leva a mattutino,
Né dove cala, né per tutto el mondo
Fu mai trovato in terra un cavalliero,
De lui piú franco, piú gagliardo e fiero.
Mandricardo appellato era el pagano,[1]
Qual tanta forza e tal ardire avía,
Che mai non vestí l'arme el piú soprano,
Et era imperator de Tartaría:

[1] In questo personaggio parve a G. Casella (edizione del *Furioso*, Firenze Barbèra, 1877, nota alla st. 30 del Canto XIV), che il Boiardo intendesse di esprimere il tipo di quei fieri conquistatori tartari, che nel medio evo sconvolsero tutta l'Asia, e sgomentarono l'Europa. Anche il nome Mandricardo (quasi mandriano) sembra accennare alla vita pastorale e nomade di quei fieri popoli nelle immense pianure dell'Asia centrale.

Berni st. 8

Io dico che, tenendo Carlo Mano
In Francia stato piú che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un Pagano,
Che volse metter l'universo in fondo.
Né dove nasce il sol dell'Oceàno,
Né dove cala, né per tutto il mondo
Fu mai trovato un altro cavaliero,
Di lui piú franco, piú gagliardo e altiero.
Chiamavasi per nome Mandricardo;
E tanto core aveva e gagliardía,
Ch'io nol vo' dir per non parer bugiardo;
Et era imperador di Tartaría.

[1] Ecco la introduzione del Boiardo; notevole, perché si collega a quel cenno di fatti contemporanei, che udimmo in fine del Canto precedente, e vi si ricorda la pace conclusa nel 1484 tra i Veneziani e il duca di Ferrara.

Come piú dolce a' naviganti pare,
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l'onda tranquilla e quèto el mare,
L'aria serena e 'l ciel de stelle adorno,
E come el peregrin nel camminare
S'allegra a 'l vago piano a 'l nuovo giorno,
Essendo uscito fuori a la sicura
De l'aspro monte per la notte scura;
Cosí, da poi che l'infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita,
Poi ch'è tornato el mondo in zoglia e 'n festa
E questa Corte piú che mai fiorita,
Farò con piú diletto manifesta
La bella istoria che ho gran tempo ordita:
Veniti ad ascoltare in cortesía,
Signori e Dame e bella Baronía.
Le gran battaglie e 'l trïunfal onore
Vi conterò de Carlo re di Franza,
E le prodezze fatte per amore
Da 'l conte Orlando e sua strema possanza;
Come Ruggier, che fu nel mondo un fiore,
Fosse tradito da Gan di Maganza:
Pien d'ogni fellonía, pien d'ogni fèle,
L'uccise a torto el perfido crudele.
E seguirovvi, sí com' io soliva,
Strane avventure e battaglie amorose,
Quando virtute a 'l buon tempo fioriva
Fra cavallieri e dame grazïose,
Facendo prove in boschi et ogni riva,
Come Turpin nel suo libro le espose:
Ciò vo' seguire, e sol chiedo de graccia
Che con diletto d'ascoltar vi piaccia.

Digitized by Google

BOIARDO	BERNI
Ma fu tanto superbo et inumano,	Ma fu superbo non men che gagliardo,
Che sopra alcun non volse signoría,	Sí che non volse aver mai signoría
Che non fosse in battaglia esperto e forte:[1]	Sopr' alcun che guerrier non fusse o forte:
A tutti gli altri facea dar la morte.	A tutti gli altri facea dar la morte.

Costui dunque, rimproverato un giorno da un vecchio perché lasciasse invendicato il padre Agricane, mòrtogli in Francia da Orlando, delibera di abbandonare lo stato, e non tornarvi piú, finché non abbia compiuta la vendetta paterna. Nominato quindi un vicario, che amministri il regno per lui, si parte solo e sconosciuto, senz'arme, senza cavallo, disposto a provvedersene col proprio valore; e cosí prende la via di Ponente. Passando per l'Armenia, càpita un giorno ad un luogo incantato, dove erano custodite da una fata le armi di Ettore troiano, salvo la spada Durlindana, posseduta ora da Orlando. Il Tartaro è avvertito da una sconosciuta donzella, che chi le vuole deve guadagnarsele col proprio valore, combattendo con un guerriero cui ne è affidata la guardia, e che è sempre l'ultimo arrivato tra i molti che vi sono prigioni. Campione del castello era in quei giorni Gradasso, re di Sericana, che, andando in giro pel mondo dopo che fu scavalcato da Astolfo (v. Lib. I, Canto VII), era capitato in quel luogo e rimastovi prigione. Con lui dunque viene alle mani Mandricardo, cui la donna provvide delle armi occorrenti; e il fine del lor combattere fu che, caduti entrambi per terra abbracciati, il Tartaro si trovò esser di sopra, cosicché fu dichiarato vincitore dalla donna, che assisteva al duello. Dopo di che non rimaneva altro che entrar nel palazzo e vincer l'ultima prova; ma essendo l'ora ormai tarda, conviene aspettare il mattino seguente. In questo tempo, soggiunge la donna,

BOIARDO, st. 49.	BERNI, st. 52.
In questo tempo pigliaren partito,	In questo tempo piglierem partito,
Che tua persona nobile e gagliarda	Che la persona tua destra e gagliarda
Qua sopra a l'erba prenda alcun riposo,	Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
Sin che 'l sol s'alzi a 'l giorno luminoso.	Sin che il sol porta il giorno luminoso.
Dentro alla rôcca non potresti entrare:	Dentro alla rôcca non potresti entrare:
De notte mai non s'apre quella porta:	Di notte mai non s'apre quella porta:
Tra fiori e rose qua puoi riposare,	Tra fiori e rose qui potrai posare,
Et io, vegliando, a te farò la scorta.	Et io, vegghiando, ti farò la scorta.
Ben, se te piace, te posso menare	Ben, se ti piace, ti potrei menare
Ove una dama grazïosa, accorta,	Dove una dama grazïosa, accorta,
Onora ciascheduno a un suo palaggio;	Cortesemente, ognun che passa, accoglie;
Ma temo ch'ivi avresti onta o dannaggio.	Ma temo che n' aresti impaccio e doglie.
Perché un ladron, che Dio lo maledica,	Perché un ladron, che Dio lo maledica,
Quale è gigante, e nome ha Malapresa,	Ch' è gigante, e si chiama Malapresa,
A la dongiella, come sua nimica,	Alla donzella, come sua nimica,
Fa gran danno et oltraggio et ogni offesa:	Ognor fa qualche danno e qualche offesa:
Onde non piglierai questa fatica,	Onde non piglierai questa fatica,
Ché converresti seco aver contesa;	Ché ti converría far seco contesa,
Né a te bisogna piú briga cercare,	Né ti bisogna piú briga cercare,
Perché domane avrai troppo che fare.	Perché domani arai troppo che fare.

1 Intendi: fu tanto superbo e inumano, che non volle avere per sudditi, se non uomini esperimentati e forti in battaglia.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Rispose Mandricardo: In fede mia, Tutto è perduto el tempo che ci avanza, Se in amor non se spende o cortesía, O nel mostrare in arme sua possanza: Onde te prego per cavallería, Che me conduci dentro a quella stanza Qual m'hai contata; e faren male o bene,[1] Se Malapresa ad oltraggiar ci viene.	Rispose Mandricardo: In fede mia, Tutto è perduto il tempo che ci avanza, Se in amor non si spende o in cortesía, O nel mostrare in arme sua possanza: Onde ti prego che in piacer ti sia Condurmi a quel palagio, a quella stanza Che m'hai racconto; e farem male o bene, Se Malapresa a farci oltraggio viene.
Per compiacere adunque a 'l cavalliero, La damisella se pose in camino: Lei era a palafreno, esso a destriero,[2] Sí che in poc' ora gionsero a 'l giardino, Ov' è posto el palagio del verziero, Qual lustreggiava tutto quel confino: [3] Cotanti lumi accesi avea d'intorno, Che se cerniva come fosse el giorno.[4]	Per compiacer al re di Tartaría, Con lui la damigella il camin piglia; E poco andâr, che forniro la via Ch'al luogo degno va di maraviglia, Quel che lontan d'ogni parte apparía, A' riguardanti, piú di dieci miglia; Tante lumiere accese aveva intorno, Che lucea come il sole a mezzogiorno.
Sopra a la porta del palagio altano [5] Era un verone adorno a maraviglia, Ove se stava giorno e notte un nano, Che de far guardia molto se assottiglia:[6] Come sonato ha el corno, a mano a mano Corre d' intorno tutta la famiglia, E s' egli è Malapresa, el rio ladrone, Sagitte e sassi trân da ogni balcone.	Sopra la prima porta, onde s'entrava, Era una loggia a maraviglia bella, Cui sopra, giorno e notte, un nano stava, Perch' era posto alla guardia di quella: E come tosto un suo corno sonava, La famiglia correa della donzella, E s'era quel di chi in sospetto stassi, Traevan da' balcon saette e sassi.
S' egli è barone o cavalliero errante, Diece donzelle, ad onorare avvezze, Apron la porta, e con lieto sembiante Al cavallier fan feste e gran carezze; E notte e giorno el servon tutte quante, Con sí buon viso e tal piacevolezze, E con tanto piacere e tanta zoglia, Ch' indi partirsi mai non gli vien voglia.	S'era guerriero o cavaliero errante, Dieci donzelle, a corteggiare avvezze, Apron la porta, e con lieto sembiante Vengono a fare al forestier carezze; E notte e dí lo servon tutte quante Con riverenzie, inchini e gentilezze, E con tanto diletto e tanta gioia, Che quella stanza mai non viene a noia.
Dunque a tal modo tra le dame accolto Fu Mandricardo, con faccia serena: La donna del verzier, con lieto volto, A braccio seco, festeggiando, el mena: Né passeggiarno per la loggia molto, Che con diletto se assettarno a cena, Serviti a la real, de banda in banda,[7]	A questo modo dalle donne accolto Fu Mandricardo, con faccia serena: La donna del giardin, con lieto volto, A braccio seco e festeggiando il mena: Né passeggiarno per la loggia molto, Che con diletto si misero a cena, Serviti alla real, di banda in banda,

[1] Farem quel che si può; o simile.

[2] *Palafreno* è il cavallo per dame; *destriero*, per guerrieri.

[3] *Lustreggiava*, faceva risplendere, illuminava. Verziero, vergiero, vale giardino. Cfr. il francese *verger* da *viridarium*.

[4] *Se cerniva*, ci si vedeva, dicono i Toscani.

[5] *Altano*, superbo, vistoso, o simile. Cfr. il francese *hautain*. Queste ed altre simili voci erano entrate nella lingua specialmente per effetto dei romanzi di cavallería, che pur venivano di Francia.

[6] S' industria, s' ingegna, o simile.

[7] Di mano in mano, l'un cibo dopo l'altro, serviti come re.

Digitized by Google

BOIARDO

D' ogni maniera d'ottima vivanda.
  A lor davante cantava una dama,
E con la lira a sé facea tenore,[1]
Narrando e gesti antichi e de gran fama,
Strane avventure e bèi motti d'amore:
E mentre che de odire avean piú brama,
Odirno per la Corte un gran romore:
Ahimè! ahimè! dicean, che cosa è questa,
Che 'l nano suona el corno a tal tempesta?
  Cosí dicean le dame tutte quante,
E ciascuna nel viso parea morta:
Già Mandricardo non mutò sembiante,
Ché era venuto a posta per tal scorta.
Perché intendiati el tutto, quel gigante
Di cui vi dissi, avea rotta la porta,
E del romore e gran confusïone,
Ch'ora vi conto, lui n'era cagione.
  Entrò gridando quel dismisurato:
Facea tremar le mura a la sua voce: [to,
D'una spoglia de serpe ha el busto arma-
Ché spada o lanza punto non vi noce:
Portava in mano un gran baston ferrato
Con la catena, el malandrin feroce:
In capo avea de ferro un bacinetto;[2]
Nera la barba e grande a mezo el petto.
  Quand'egli entrava ne la loggia a ponto,
Tratto avea Mandricardo el brando a pena,
Né stette a calcolar la pòsta o el conto,
Ma nel primo arrivare assalta e mena,
Et ebbe ne la cima el baston gionto,
E via tagliò de netto la catena:
Ricovra el colpo,[3] e tira un man roverso,
E tagliò tutto el scudo per traverso.
  Per questo colpo el gigante adirato
Menò del suo baston che a due man prese,
E 'l cavallier d'un salto andò a lato,
E ben de giuoco a quella pòsta rese:[4]
A ponto giunse dove avea segnato,
Sotto a 'l ginocchio a 'l fondo dell'arnese,
E spezzò quello e le calze de maglia,
Sí che le gambe ad un colpo gli taglia.
  Quel cadde a terra: a voi lascio pensare
Se le dongielle ne menavan festa:
Piú Mandricardo no 'l volse toccare,
Onde un sergente gli partí la testa:
Fuor del palagio el fece trascinare,

BERNI

D'ogni maniera d'ottima vivanda.
  Sta loro avanti a cantare una dama,
Che con la lira si facea tenore:
Il canto erano i gesti d'alta fama,
Strane venture e bèi motti d'amore.
Cosí stando, una voce ecco che chiama,
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore:
Ahimè! (dicea) Dio ce la mandi buona,
Ché il nano il corno molto forte suona.
  Cosí dicea la donzella tremante:
Delle altre ognuna in viso è fatta morta:
Non mutò Mandricardo già sembiante,
Ché per questo il disío là proprio il porta.
Perché intendiate il tutto, quel gigante,
Quel Malapresa, avea rotta la porta,
E del rumore e gran confusïone
Che si sente ora, egli era la cagione.
  Entrò gridando quello smisurato,
Sí che le mura tremano alla voce:
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Ché spada o lancia punto non gli nuoce:
Ha un baston ferrato incatenato,
Che, chi lo tocca, piú che 'l fuoco cuoce:
In capo avea di ferro un bacinetto;
La barba nera infino a mezzo il petto.
  Egli era entrato nella loggia appunto;
E 'l Tartaro avea tratto il brando appena
Et a lui vôlto, in un medesmo punto
Senza dirgli parole il brando mena,
E nella cima del baston l'ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena:
Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte ove sta 'l scudo.
  Per questo Malapresa infurïato
Il bastone a due man per dargli prese:
Mandricardo d'un salto l'ha schifato,
E ben di giuoco a quella pòsta rese:
Giunselo appunto ove l'avea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese,
E quel gli ruppe e le calze di maglia,
E le gambe ambedue nette gli taglia.
  Come fu in terra, a voi lascio pensare
Se quelle donne ne facevan festa.
No 'l volse Mandricardo piú toccare;
Un de' famigli gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferno strascinare

---

1 Si accompagnava con la lira.
2 Elmo, o simile copertura di capo.
3 Rinnova il colpo. Cioè ricupera (ricovra) ritrae a sé la spada abbandonata nel colpo, e la guida a un colpo nuovo.
4 E ben rispose all'invito (*pòsta*) del giuoco.

Digitized by Google

Boiardo

E longi el seppellirno a la foresta:
Le gambe gettâr seco in quella fossa:[1]
De lui piú mai non se parlò de possa.[2]
Come se stato mai non fosse a 'l mondo,
De lui piú non se fe' ragionamento:
Le dame comenzarno un ballo in tondo,
Sonando a fiato a corde ogni stormento,
Con voci vive e canto sí giocondo,
Che ciascun qual ne avesse intendimento,
Essendo poco a quel giardin diviso,[3]
Giurato avría là dentro el Paradiso.

---

[1] Cioè le gambe insieme con la testa.
[2] *De possa, di poi, poscia.* È modo dialettale, frequente negli scrittori dell'alta Italia nei secoli XIII-XV.
[3] Se si fosse trovato in quei prèssi, vicino.

Berni

Lontano un pezzo in mezzo alla foresta:
Le gambe e lui gettarno in una fossa:
Il diavolo ebbe l'alma, i lupi l'ossa.
Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui piú non si fe' ragionamento:
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte di strumento,
Con voci liete e canto sí giocondo,
Che chi stato ivi fusse, non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,[1]
Giurato aría quel luogo il Paradiso.

---

[1] *Da lui*, da quel luogo.

CANTO II

Il primo verso dell' ultima stanza del Boiardo nel Canto precedente suggerisce il ragionamento che segue, assai malinconico.

Chi muore giace, e chi vive si dà pace.

Come se stato mai non fusse al mondo,
Piú non si ragionò di quel gigante:
Cosa che pare a me che fu secondo
L'usanza nostra moderna galante:
Ché, come della fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a casa,[1] immedïate
Le lagrime e le doglie son passate,
E la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono o ver cattivo;
Né della sua cattiva o buona vita
Ci resta nella mente esempio vivo,
Ond'una odiata sia, l' altra seguita;
E cosí resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazi
Del bene, onde i suoi restan ricchi e sazi.
Figliuoli ingrati, a cui con tante pene
Or per mare or per terra travagliando
Son iti i padri, per farvi star bene,
Acciò che non andiate voi stentando;[2]

---

[1] Dopo averlo accompagnato alla fossa.
[2] *A cui*, pei quali, per rispetto, per amore dei quali. La sintassi non corre a stretto rigor di grammatica, ma rende al solito la movenza del vivo parlare.

Digitized by Google

Boiardo | Berni

Morti che son, voltate lor le rene,
Et alla lor memoria date bando,
Siate pur certi che del ben ch'avete
Un rigoroso conto renderete.
Se sapete che l'abbin malamente
Acquistato e lasciato, sète ladri:
Rendetelo, infelici, e stievi a mente
Spesso pregare Iddio pe' vostri padri.
S'anche vi par tenerlo giustamente,
E che la conscienzia ben vi quadri,[1]
Spendetel bene, e grazie a Dio e loro
Rendete del lasciato a voi tesoro.
E soprattutto pensate che in corte
Ore, se fusser ben centomil'anni,
Com' a loro, anche a voi verrà la morte:
Non sia chi la speranza o il tempo ingan-
Ma tornando alla loggia o alla corte, [ni.
Dove il Tartaro, tratti iersera i panni,
S'era corcato, il dí nuovo aspettando,
Vengo la bella istoria seguitando.

Il mattino seguente Mandricardo è introdotto dalla sconosciuta donzella nel palazzo incantato. Qui gli accadono le piú strane avventure del mondo, delle quali tutte, aiutato dal valore suo e dalla fortuna, esce vincitore. L'ultima di queste è un combattimento con un serpente, col quale il guerriero precipita dentro una buca oscurissima; ma la sua buona ventura lo fa cadere sopra alla bestia, cosicché, giunto nel fondo, le schiaccia il capo col proprio peso. Laggiú in quella tomba sono custodite le armi di Ettore, salvo lo scudo, che il cavaliero aveva già veduto in mezzo ad un cortile nell'ingresso del palazzo. Il luogo oscurissimo è illuminato tutto da un maraviglioso brillante, che adorna l'elmo già appartenuto all'eroe troiano.

Boiardo st. 30 e segg.

Mentre che 'l cavallier stava a mirare
L' arme, che eran mirande sanza fallo,
Senti dietro alle spalle risonare
Ne l' aprir d' una porta di metallo.
Voltosse, e vide a sé piú dame intrare,
Ch'a coppia ne venían menando un ballo,
Vestite a nova gala e strane ciacare,[1]
Sonando dietro a lor zuffoli e gnacare.
Lor, scambitando a ogni lato, sguincie-
Con salti ritti s'inalzano a l'aria: [no,[2]
Cosí danzando, una canzon comincieno

Berni, st. 35 e segg.

Mentre che stava il Tartaro a mirare
L'arme, che rilucean come cristallo,
Si sentí dietro alle spalle sonare,
Nell'aprire una porta di metallo:
Voltossi, e vide molte donne entrare,
Che a coppia ne venían facendo un ballo
Con nuove fogge e strani addobbamenti,
E dietro lor sonar varî strumenti.
Sopra quegli a ballare incominciorno
Et a saltare all'usanza lombarda,
Che a chi piace è un modo molto adorno

1 Che mai saranno le *ciacare?* Il Panizzi tace. Io credo *zacchere*, cioè bazzecole, bagattelle, come sono per lo piú le mode e gli abbigliamenti femminili.

2 *Scambitando*, vale scambiettando o sgambettando. *Sguincieno* poi è per sguizzare o guizzare. Nota Guido Mazzoni (*Fra libri e carte*, Roma, 1887, pag. 25) che le rime sdrucciole « rendono qui l'impeto della magica danza ».

1 Vi sentiate la coscienza intera, senza rimorsi né scrupoli.

Digitized by Google

BOIARDO

De nota arguta, consonante e varia: [1]
E con le voci che stormenti vincieno [2]
Fan risonar la tomba solitaria:
Poi ne la fin, tacendo tutte quante,
S'inginocchiarno a 'l cavalliero avante.
  Quindi se fu levata una di quelle,
E Mandricardo comenza a lodare,
Mettendo sua virtú sopra a le stelle
Per questa impresa tanto singulare.
Com'ella tacque, due altre dongielle
Appresero el barone a disarmare,
E disarmato, sotto a la sua scorta
Fuor de la tomba el misero a la porta.
  Addosso poi gli misero un bel manto
De fina seta, ricamato a zifere,[3]
E profumârlo appresso tutto quanto
D' odor soavi e con acque odorifere:
E con festa gioconda e dolce canto,
Sonando tamburini e trombe e pifere,
Per una scala de marmoro adagio
Con lui se ritornarno entro a 'l palagio;
  Nel bel palagio qual io vi contai,
Ch'avea 'l scudo d'Ettôr a la gran piazza:
Quivi eran cavallieri e dame assai;
Chi canta e danza, e chi ride e sollazza.
Piú regal corte non se vide mai:
Ma come apparve Mandricardo in fazza,[4]
Gli andarno contra; e a sommissimo ono-
Lo riceverno a guisa de signore. [re
  Nel mezo a ricco seggio era la Fata,[5]
Che a sé davanti Mandricardo chiede
E disse: Cavallier, questa giornata
Tal tesor hai che 'l simil non se vede:
Or ti conviene aggiungervi la spata:
E ciò mi giurerai su la tua fede,
Che Durindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme a'l conte Orlando:
  E sin che tale impresa non hai vinta,
Già mai non poserà la tua persona;
Null'altra spada porterai piú cinta,
Né adornerai tua testa de corona.
L'aquila bianca a quel scudo dipinta
Null'alta enchesta mai non l'abbandona,[6]

[1] *Consonante*, credo armonica, armoniosa: potrebbe intendersi anche *sempre dello stesso suono*; ma sarebbe contradetto da *varia*, che segue.

[2] Che vincevano, o forse *vincono* gli strumenti.

[3] Cifre.

[4] Come apparve alla loro presenza.

[5] La fata signora del palazzo, dove erano custodite le armi di Ettore.

[6] Il Panizzi intende: Non abbandonare mai.

BERNI

E chiamasi ballare alla gagliarda.[1]
Alcune d'esse una canzon cantorno,
Che par ch'altrui di dolcezza il cor arda:
Poi alla fin, tacendo tutte quante,
S'inginocchiarno a Mandricardo avante.
  Indi, levata in piede, una di quelle
Comincia il re de' Tartari a lodare,
Mettendolo piú alto che le stelle,
Per l' opre che avea fatte egregie e rare.
Com' ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno a disarmare,
E disarmato, sotto alla lor scorta
Fuor della tomba il menano alla porta.
  Indosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta, a zifre ricamato,
E profumârlo appresso tutto quanto
Con acque et olî e musco lavorato:
E con festa infinita, riso e canto,
A suon d'ogni strumento piú lodato,
Per una scala di bel marmo, adagio,
Con esso in mezzo, tornarno al palagio,
  Del qual la forma sopra vi narrai,
Dove lo scudo d'Ettore era in piazza:
Quivi eran cavalieri e donne assai;
Chi suona e canta, e chi ride e sollazza.
Piú bella festa non fu vista mai:
Come venne il guerrier di bona razza,
Gli andarno incontro, e con estremo onore
Lo salutarno a guisa di signore.
  Del ricco seggio in mezzo era la Fata,
E che a lei vada Mandricardo, chiede,
A cui disse: Guerrier, questa giornata
Tal tesoro hai, che simil non si vede:
La spada esser convienvi accompagnata:
Però mi giurerai su la tua fede
Che Durlindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando
  E fin che quella impresa non hai vinta,
Non poserà giammai la tua persona,
Né spada altra giammai ti sarà cinta,
Né sopra al capo porterai corona.
L'aquila bianca che 'l scudo ha dipinta
Ti fia compagna ad ogni impresa buona;

[1] Sorta di ballo, dai francesi introdotta in Lombardia. Durò sino al secolo XVIII, avendosene esempio nel Redi e nel Gozzi.

BOIARDO

Ché quell'arme gentile e quella insegna
Sopra ad ogn'altra de trionfi è degna.[1]
Re Mandricardo allor con reverenza,
Siccome piace a quella Fata, giura,
E le altre dame ne la sua presenza
Tutto el guarnirno a ponto d'armatura.
Come fu armato, allor prese licenza,
Avendo tratta a fin l'alta avventura,
Per la qual piú baron' de sommo ardire
Eran là presi, e non potean partire.
Ora uscirno le genti tutte quante,
Ché gran cavallaría v'era in pregione;[2]
Isolieri el spagnuolo e Sacripante,
E 'l re Gradasso e 'l giovine Grifone,
E seco uscitte el fratello Aquilante:
Genti de pregio e de condizïone
V'erano assai, e nomi d'alta gloria,
Che non accade a dire in questa istoria.
Però che el re Gradasso e Mandricardo
Insieme se partirno in compagnía,
Né a raccontarvi molto sarò tardo
Ciò che intravvenne loro in questa via.
Ben vi so dir che un par tanto gagliardo
Non fu in quel tempo in tutta Paganía;
Però faran gran cose e peregrine,
Prima che in Franza sian condotti a 'l fine.
Ma Grifone e Aquilante altro camino
Presero insiem, perch'erano germani,
E sapendo el linguaggio saracino,
Securi andarno un tempo tra' Pagani.
Or, cavalcando un giorno a mattutino,
Duo dame ritrovarno con duo nani:
L'una de quelle a bruno era vestita;
L'altra de bianco, candida e polita.
E similmente e nani e palafreni
De neve e de carbone avean colore;
Ma le dongielle avean gli occhi sereni,
Da trar co 'l guardo altrui de petto 'l core,
Accoglimenti de carezze pieni,[3]
Parlar soave e bèi gesti d'amore;
Et è tra queste tanta somiglianza,
Che l'una e l'altra de nïente avanza.

BERNI

Ché quell'arme gentile e quella insegna
Sopra ogn'altra è d'onor, di pregio degna.
Il re di Tartaría con riverenza
Tutto quel che la Fata volse giura,
E quelle altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura,
Onde armato da lor prese licenza;
E fu la fin della prigione oscura
Di molti cavalier di sommo ardire,
Ch'eran là presi e non poteano uscire.
Uscîr dunque le genti tutte quante,
Ché gran cavallería v'era in prigione;
Isoliero spagnuolo e Sacripante,
Il re Gradasso e l'ardito Grifone:
Uscí con esso il fratello Aquilante,
Et altri molti di gran condizione;
Gente di molto nome e chiara gloria,
Ché non accade or qui farne un'istoria.[1]
Di quivi il re Gradasso e Mandricardo
Si partiro, e legarno in compagnía,
Come intervien che l'un l'altro gagliardo
Appetisce, et un buon l'altro disía:[2]
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile saría;[3]
E pria che in Francia vengan, faran cose
Egregie, pellegrine e gloriose.
Aquilante e Grifone, altro camino
Tenendo, andarno per paesi strani;
Sapevano il linguaggio saracino,
Però sicuri andavan tra' Pagani.
Andando un dí su pe 'l lito marino,
Due damigelle scontrarno e dui nani;
L'una d'esse di negro era vestita;
L'altra di bianco, candida e pulita.
Cosí i due nani, e cosí i palafreni
Di neve e di carbone avean colore:
Avevan le donzelle occhi sereni,
Da trar con essi altrui di petto il core,
Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
Parlar soave e bèi motti d'amore;
E tanta somiglianza hanno in se stesse,
Che non sarebbe chi le discernesse.

Sono costoro la Fata bianca e la Fata nera, le quali avevano in particolar protezione i due giovani fratelli, e vegliavan su loro. Sapendo esse dunque che

in nessuna impresa cavalleresca (*enchesta, inchiesta*) l'aquila bianca dipinta su quello scudo.

1 Notisi che è l'insegna stessa degli Estensi.

2 Gran numero di cavalieri erranti v'erano prigionieri.

3 *Accoglimenti*, accoglienze.

1 Cioè l'elenco ne diverrebbe lungo come una storia, a farlo qui, e perciò si tralascia.

2 Come avviene che i gagliardi ed i buoni desiderano la compagnia dei simili loro.

3 Questa era una coppia, a cui difficilmente se ne troverebbe altra simile. *Tardo* per *tardi*, come nel Petrarca: Se non fossi fra noi *scesa sì tardo*.

Digitized by Google

erano indirizzati in Françia, e che vi avrebbero trovato la morte, pensano d'impedirne loro il cammino, trattenendoli in tale impresa da non potersi recare a termine. Poco lontano da quel luogo abitava in una torre un malandrino famoso, per nome Orrílo, il quale pigliava tutti gli uomini e donne che per quel luogo passassero, e li dava in pasto a un suo coccodrillo da lui nutrito ed addestrato. Era costui incantato di maniera, che non poteva esser morto; perocché, anche tagliato a pezzi, tornava in vita come la Fenice. Contro costui dunque chiedono le donne il soccorso dei giovani, facendosi da loro promettere di non lasciare l'impresa, finché non abbiano o preso o morto il ladrone. Contro esso, uscito fuori della torre a cavallo, si affronta primo Aquilante; il quale in breve ora con un colpo maestro gli taglia il capo e il collo di netto.

BOIARDO, st. 56

Ora ascoltati che stupendo caso!
La persona incantata e maledetta,
Colui, dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato se rimetta,
E prende la sua testa per el naso,
E nel suo loco quella se rassetta:
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,
E torna a la battaglia un'altra volta.
La bianca dama cominciava a ridere,
E disse ad Aquilante: Bello amico,
Lascia costui, ché non lo puoi conquidere,
E credi a me, ché vero è quel ch'io dico:
Se in mille parti l'avesti a dividere,
E piú menuto el tagli che el paníco,
Non lo potrai veder del spirto privo:
Spezzato tutto, sempre sarà vivo.
Disse Aquilante: E' non s'è mai sentito
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa,
Ch' ogni mio assalto non abbi finito,
Se ben mi consumasse in fiamma accesa:[1]
E benché a questo non veda partito,
Sino a la morte seguirò l'impresa:
Sia di mia vita poi quel che a Dio piace;
Ma con costui non vo' tregua né pace.
Cosí dicendo, turbato nel volto
Voltò ad Orrílo: or hallo in terra a porre:
Ma quel ribaldo è già del campo tolto,
Et è fuggito dentro de la torre:
L'orrendo coccodrillo avea disciolto:
Fuor della porta quella bestia corre,
E dietro, Orrílo in su 'l cavallo armato:[2]
Ben par che el campo tremi in ogni lato.
Come vide Grifon quell'animale,
Che vien correndo a quel fellone avante,
Mossesi ratto, come avesse l'ale,
Per dare aiuto a 'l germano Aquilante.

[1] Ancorché io avessi a combattere nel fuoco, e contro il fuoco.

[2] E dietro alla bestia, corre Orrilo armato e a cavallo.

BERNI, st. 61

Ora ascoltate che stupendo caso!
Quella bestia incantata maladetta,
Colui, dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta,
E 'l capo ch'era suo piglia pe 'l naso,
Et al suo luogo ben se lo rassetta:
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna alla battaglia un'altra volta.
A rider cominciò la Donna bianca,
E vòlta ad Aquilante, disse: Amico,
Invan ti veggo in man la spada stanca:
Danne credito a me, che 'l ver ti dico.[1]
Se gli tagliassi il collo e 'l petto e l'anca,
Piú minuto il tritassi che 'l paníco,
Mai non sarà dello spirito privo:
Spezzato in mille parti, torna vivo.
Disse Aquilante: Io non fui mai schernito,
Né cominciai, senza fornire, impresa;
Sebben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poiché l'ho presa.
Combattendo morrò, s'altro partito
Non harò per offesa o per difesa:[2]
Del rimanente sia quel che a Dio piace:
Ma con costui non vo' triegua né pace.
Cosí dicendo, conturbato molto
Volta ad Orríl, ché 'l vuol di vita tòrre:
Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto,
Già s'è fuggito dentro alla sua torre:
Il coccodrillo avea di quella sciolto;
Fuor della porta quella bestia corre,
E dietro, Orrílo in su 'l cavallo armato:
Trema d'intorno la terra del prato.
Come quello animal vide Grifone,
Ch'a quest'altro venía correndo avante,
Urta il cavàl con l'uno e l'altro sprone.
Per dare aiuto al fratello Aquilante.

[1] Credi a quello che ti dico, che è il vero.

[2] Se non ho altro modo di offendere o di difendermi.

[3] Cioè il coccodrillo che correva innanzi ad Orrilo.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Altra battaglia non fu mai cotale,	Fu questa molto dura, aspra quistione,
De tanto affanno e de fatiche tante,	E diede a tutti dui fatiche tante,
Quanto se puote in zuffa sostenire:	Che, per contarla come si conviene,
Ma ciò riserbo in l'altro Canto a dire.	Forza è serbarla nel Canto che viene.

CANTO III

La costanza di Aquilante, nel voler combattere con Orrílo sino alla fine, suggerisce il Proemio, che, sotto forma sciolta ed amena, ricorda verità dolorose, assai facili ad essere dimenticate dagli uomini.

L' uomo è nato a faticare: e la costanza e la pazienza vincono tutte le difficoltà.

Da poi che' primi dui nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo,
Ch'a loro e noi meschini allegò i denti,[1]
E schiavo, di signor, si fece l'uomo,
Volse Dio che da mille strazi e stenti,
Da mille mali e morti fusse domo,
E che 'l pan del dolore, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

Con questa condizion,[2] quello animale
Che doveva degli altri esser signore,
E che doventa poi tanto bestiale,
Che d'ogni altro animal si fa peggiore,
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria e dolore:
Onde vive, onde veste e si nutrica
Convien che si guadagni con fatica.[3]

Un savio fu, che questa vita nostra
Disse ch'era una eterna e cruda guerra,
E che all'uom convenía star sempre in [giostra,
Sin che Dio lo tenea sopra la terra.[4]
Dunque, poiché cosí l'uso ci mostra,[5]
L' uso, anzi pure Iddio che mai non erra,
Preghiànlo almen, ch'a far ci dia di quelle
Guerre, che son piú felici e piú belle;

---

[1] « E però si dice nella Bibbia: I padri nostri manicarono le uve acerbe, e li denti de' figliuoli ne sono allegati ». Bono Giamboni, *Introduzione alle Virtú*, cap. VII.

[2] Stato, modo d' essere. Congiungesi con *nasce* del verso quinto.

[3] Conviene che si guadagni, faticando, la vita, il nutrimento e il vestire. *Onde*, cosí assolutamente, vale *ciò di che viva* ecc. Questo savio è Giob, che scrisse.

[4] « Militia est vita hominis super terram ».

[5] L' esperienza, la pratica.

Digitized by Google

BOIARDO | BERNI

Onde vittoria e gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistenzia,
E d'acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtú dell'alma pazïenzia.
Per or [1] l'esempio d'Aquilante abbiamo;
Che da colui non volse tor licenzia,
Ma giurò fin a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno.

Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha sin al fin mai non posare:
E cosí, quando l'anima ci pasce
Qualche vizio, con morsi e punte amare,[2]
E s'è ucciso piú forte rinasce,
Torniànlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti dall'ultima radice:
Cosí la guerra nostra fia felice. [3]

Grifone uccide il coccodrillo; ma contro di Orrílo nulla può il valore e la costanza de' due fratelli. Questa impresa va cosí per le lunghe, che il Boiardo ne interrompe il racconto, la cui fine è da cercarsi nel suo continuatore (*Furioso*, XV, 65 e segg.); e torna alle avventure di Mandricardo e Gradasso, i quali, lasciato insieme il castello della Fata, insieme si avvìano verso il paese di Francia. Per viaggio incontrano una donna, esposta ad essere divorata dall'Orco. Il mostro, nel quale è manifestamente imitato il Polifemo d'Omero e di Virgilio, fa prigioniero Gradasso; ma nell'inseguire Mandricardo, precipita in un profondo burrone, di che il cavaliero approfitta per liberare i prigionieri, che l'Orco stesso teneva rinchiusi, e la donna, coi quali recasi sulla vicina spiaggia del mare in cerca di una nave, per sottrarsi alla vendetta dell'Orco.

BOIARDO, st. 52 e segg.

E via passando a canto a la marina,
Iscòrsero una nave de lontano:

BERNI, st. 55 e segg.

Cosí andando lungo la marina,
Scòrsero una gran nave di lontano,

1 Questa volta, intorno a questo proposito.

2 Quando qualche vizio ci signoreggia e ci fa schiavi, e simile, guastandoci l'anima, che esso vien tormentando.

3 Notisi questa nuova interpretazione delle allegorie imaginate dal Boiardo. Il quale ha le due seguenti stanze d'introduzione al Canto presente.

Tra bianche rose e tra vermigli fiori
Diversamente in terra coloriti,
Tra fresche erbette e tra soavi odori
De gli arboscelli a verde rivestiti,
Cantando componea gli antichi onori
De' cavallier si prodi e tanto arditi,
Che ogni tremenda cosa in tutto el mondo
Fu da lor vinta a forza e posta a 'l fondo:

Quando me venne a mente che 'l diletto,
Che l'uom se prende solo, è mal compiuto:
Però, baroni e dame, a tal conspetto
Per dilettarvi alquanto io son venuto,
E con gran zoglia ad ascoltar vi aspetto
L'aspra battaglia de Grifon membruto
E d'Aquilante, el tanto apregïato,
La qual lasciai nel Canto ch'è passato.

Digitized by Google

BOIARDO

Videro in quella, quando se avvicina,
L'alta bandiera del re Tibïano:
Quello era padre de questa dongiella,
Tolta da loro a la fortuna fèlla.[1]
Re de Cipri in quel tempo e de Rodi era
Quel Tibïano, e d'altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera
De la figliuola, e non la trova mai,
Onde de doglia in pianto se dispera
E mena la sua vita in tristi guai:
Come la dama la bandiera vide,
Per allegrezza a un tratto piagne e ride.
Già meglio se comincia a discernire
La nave e la sua gente tutta quanta,
E la dongiella non può sofferire,
Ma con la veste a quella nave ammanta:[2]
E sanza piú tenirvi in longo dire,
Salirno a 'l legno, e la zoglia fu tanta
Quanta a siffatto caso esser credea,
Trovando lei, che morta esser tenea.[3]
E già le poppe voglion rivoltare,
Tirando con le corde alte l'antene:
Eccoti l'Orco, che nel poggio appare,
E verso el mare a corso se ne vene.
Ben vi so dir che ogn'uom se dà che fare,
Ché la piú parte allor morta se tene;
Ciascun de' marinai era parone
A tirar presto e a volgere el timone.
Pur giú vien l'Orco, e verso el mare calla;[4]
La barba a sangue se gli vedea piovere:
Un gran pezo de monte ha in su la spalla,
Che dentro v'eran pruni e sterpi e rovere.
Leggier lo porta lui com'una galla,
Né cento buoi l'avrían potuto movere:
Correndo vien l'orrenda creatura;
Già dentro a 'l mare è sino la cintura.
E tanto passa, che va come el buffolo,
Che 'l muso ha fuora e i piedi in su la sabbia;
Movere odendo e remi al suon del zuffolo,
Trasse là verso el monte con gran rabbia:[5]

[1] Tolta da quei cavalieri dalle mani dell' Orco. Nel testo rifatto sembra accennarsi che la giovine fosse stata rapita al padre.

[2] *Ammanta a quella nave*, qui sembra doversi intendere, per discrezione, fa segno, segnali sventolando la veste.

[3] Quanto avrebbe creduto provarne, trovando lei che teneva per morta. Il Panizzi crede che invece di *credea* si abbia a leggere *dovea*; come ha il Berni.

[4] *Calla* per *cala*.

[5] Intendasi che, udendo i segnali dati con lo zuffolo a' rematori, come allora si usava, e i remi battere in cadenza, *trasse* (scagliò) verso

BERNI

Nella qual vider, poi che fu vicina,
Alta l'insegna del re Tibïano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la Fortuna dianzi glie n'invola.[1]
Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibïano, e d'altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera
Di costei, né trovata ancor l'ha mai,
Onde piagne e s'affligge e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai:
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride.
Sempre piú chiara si viene a scoprire
E la nave e la gente tutta quanta:
Non può la bella donna piú soffrire;
Per far lor segno, la veste si schianta:
E senza piú tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro; e fu la festa tanta,
Quanta in siffatto caso esser doveva,
Trovando lei che morta ognun teneva.
E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l'Orco che in su 'l poggio appare,
E verso il mar ne vien com'abbia penne.
Or vi so dir ch'ognun si dà da fare,
Ché la piú parte allor morta si tenne;
Ognun vuol esser piloto e padrone
A tirar presto e volgere il timone.
A salti e balzi, a guisa d'una palla,
Vien l'Orco, e sangue la barba gli piove:
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Ch'è pien di sassi e d'árbori di Giove:[2]
Egli il porta leggier com'una galla;
Io vo' morir, se tutto 'l mondo il muove:
Vien giú correndo l'orrenda figura,
E già nel mare è infino alla cintura.
E vien sí innanzi, che qual bufol tiene
Il naso fuori, e i piedi ha 'n su la sabbia:
Sentendo i remi che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte, pien di rabbia,

[1] *Glie ne* al solito per *glie la*.

[2] Di querci.

Digitized by Google

Boiardo

Gionsevi presso, e l'onda diè tal tuffolo,
Che saltar fece l'acqua in su la gabbia;
Ma se piú avanti un poco avesse aggionto,
Sfondava el legno e gli uomini ad un ponto.
Se i marinai allora ebber spavento
Non credo che bisogni raccontare;
Ché qual di loro avea piú d'ardimento
Nascoso è a la carena, e non appare.[1]
Ora levossi da Levante el vento:
L'onda risuona e grosso viene el mare:
Già rotto el cielo e l'acqua insieme han guerra;[2]
Piú non se vede l'Orco né la terra.
De l'Orco, dico, ormai non han paura,
Ma morte han piú che prima in su la testa,
Però che orribilmente el ciel s'oscura,
El vento cresce ognora a gran tempesta.
Pioggia meschiata de grandine dura
Giú versa con furore e mai non resta:
Ora fúlgure, or trono et or saetta,
Che l'una l'altra appena non aspetta.
Per tutto intorno buffano e delfini,[3]
Donando de fortuna el tristo annoncio:
Non sta contento el mare a'suoi confini,
Ché in nave n'entra assai piú d'un bigoncio:
Da farli [4] fia per grandi e piccolini:
Ma non vi vo' tener tanto a disconcio;
E nel presente Canto io v'abbandono,
Ché ogni diletto a tramutare è buono.[5]

---

il luogo ove udiva il romore (era cieco) quel pezzo di montagna che su le spalle portava.

1 Sta nascosto in fondo al bastimento, e non escé fuori.

2 Tempesta in cielo, e tempesta in mare.

3 *Buffano*: saltano, che sembrano quasi azzuffarsi tra loro.

4 *Da far lì*, intendi; lì sarà da fare per ecc.

5 Perocché la varietà accresce piacere ad ogni diletto.

Berni

Che con tanto fracasso in mar ne viene,
Che l'onda fe' saltar sopra la gabbia:
Se innanzi un poco piú l'avesse tratto,
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.
Quanto fusse di tutti lo spavento
Mi par cosa superflua a raccontare:
Quel che de' marinai ha piú ardimento
Sotto carena si corse appiattare.
Levossi in questo da Levante vento:
L'onda s'inalza e grosso vien il mare:
Il ciel si cruccia e muove all'acqua guerra;
Piú non si vede l'Orco né la terra.
Dell'Orco ormai piú non hanno paura,
Ma morte han piú che mai sopra la testa,
Però che orribilmente il ciel s'oscura,
Il vento cresce e vien pioggia e tempesta:
Tempesta d'acqua e di grandine dura
Versa il cielo a gran furia, e mai non resta:
Or balena, et or tuona et or saetta:
L'una rovina l'altra non aspetta.
Saltar si veggon per tutto delfini,
Che di fortuna tristo annunzio danno:
Non è contento il mar de' suoi confini,
E la notte comincia già a far danno.
Chi sa di mar converrà che indovini:[1]
Ma vo' qui il lor tagliare e 'l vostro affanno,[2]
Ché so che d'udir troppo stracchi sète:
Il resto un'altra volta intenderete.

---

1 Chi ha pratica del mare dovrà mettere in opera tutta la sua perizia.

2 Ma voglio qui interrompere l'affanno di costoro, minacciati dalla tempesta, e insieme il vostro, proveniente dalla troppo lunga udienza.

CANTO IV

Contro l'inventore delle navi.

Rovere dura e di tre doppî rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale,
Dell'oro vinto dall'ingorda famè,
Commise al mare orrendo il legno frale;
Ne temé il tempestoso Affrico infame,
Che combatte con Bora, né so quale
Grado di morte temesse quel stolto,

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Che vide il mar gonfiato e vi fu còlto. [1]
Iddio prudente adunque tagliò invano
L'una terra dall'altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceàno,
Dipoi che l'empie navi, in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano,
Quasi contra sua voglia, entro vi mise? [2]
Seme prosuntuoso, ch' a' peccati
Corre sempre, che piú gli son vietati. [3]
Omai non è difficile a' mortali
Piú cosa alcuna: insin al cielo andiamo
Con la stoltizia, tanto grandi ha l'ali,
Tanto con la superbia alto voliamo:
Né, medïante gli empî nostri mali,
Por le saette a Giove giú lasciamo;
Ognor l'ira del Ciel chiamiamo in terra
La fame a darci e la peste e la guerra. [4]

Boiardo, st. 1 e segg.

Signor', se voi poteste ritrovare
Un che non sappia quel che sia paura,
O se voleste alcun modo pensare
Per sbigottire un'anima sicura,
Quando è fortuna, quel ponete in mare; [1]
E se non se spaventa o non se cura,
Toglietelo per pazzo, e non ardito,
Perché ha con morte el termine d'un dito.
Orribil cosa è certo el mar turbato,
E meglio è odirlo, che farne la prova:
Però creda ciascuno a chi vi è stato,
E, per provar, de térra non se mova.
Com' già cantava a 'l Canto ch' è passato
De quella nave ch'entro a'l mar se trova,

Se vi potete un uomo imaginare
Il qual non sappia quel che sia paura,
E se volete un bel modo trovare
Da spaventare ogni anima sicura,
Quando è fortuna, mettetelo in mare:
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch' è diviso dalla morte un dito.
È un orribil cosa il mar crucciato;
È meglio udirlo, che farne la prova:
Creda ciascuno a chi dentro v'è stato,
E, per provar, di terra non si mova.
Io vi contava nel canto passato
Di quella nave ch'entro al mar si trova,

---

1 *Fortuna*, per tempesta di mare, è comune nei poeti; e se ne hanno esempî antichi anche di prosatori.

---

1 Se ne lasciò sorprendere. Traduce magistralmente la nota invettiva oraziana (Od. I, 3.ª). « Illi robur et aes triplex | Circa pectus erat, qui fragilem truci | Commisit pelago ratem | Primus, nec timuit praecipitem Africum | Decertantem Aquilonibus......Quem mortis timuit gradum | Qui vidit mare turbidum? etc. ». Clementino Vannetti, nelle sue *Osservazioni intorno ad Orazio* (I, 61) riporta questa traduzione del Berni ad esempio « di chiunque desideri di far sue delle ricchezze latine ».

2 Poiché gli uomini prosuntuosi misero, quasi contro il volere di Dio, tante forme di navi nel mare.

3 Seguita a tradurre Orazio. « Nequidquam Deus abscidit | Prudens Oceano dissociabili Terras, si tamen impiae | Non tangenda rates transiliunt vada. Audax omnia perpeti | Gens humana ruit per vetitum nefas ».

4 « Nil mortalibus arduum est: | Coelum ipsum petimus stultitia, neque | Per nostrum patimur scelus | Iracunda Iovem ponere fulmina ».

Digitized by Google

Boiardo

Sí combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v' entra et èscene la stoppa.[1]
Mandricardo era in quella e 'l re Gradas-
Re Tibïano e sua figlia Lucina: [so,
Ora se rompe l'onda a gran fracasso,
E mostra un gregge tutta la marina,[2]
Un gregge bianco che se pasce a 'l basso,
Ma sempre mugge e sembra una ruina:
Stridon le corde e 'l legno se lamenta;
Gemendo a 'l fondo, par che 'l suo mal senta.
Or questo vento et or quell'altro salta:
Non san che farsi e marinari appena:
Tra' nuvoli talora è la nave alta,
E talor frega a terra la carena:
Sopra a ogni male e sopra ogni diffalta[3]
Fu quando gionse un colpo ne l'antena:
Piegòssi el legno e giú dette a la banda;[4]
Ciascun, gridando, a Dio se raccomanda.
Piú de duo miglia va la nave inversa,[5]
Che a ponto in ponto sta per affondare:
La gente che v' è dentro è tutta pèrsa;
Se se fa voti, non lo addimandare.
Ecco da canto gionse una traversa,[6]
Che a l'altra banda fece trabuccare:
Ciaschedun grida, e non s' ode persona;
Sí mugghia el mare e 'l vento che risona.
Questo se cambia e muta in un istante;
Ora batte davanti, or ne le sponde:
Spiccòssi al fine un groppo da Levante,
Con furia tal che 'l mar tutto confonde:
Gionse a la poppa e pinse el legno avante,
E fece entrar la prora sotto l'onde:
Sotto acqua via ne va piú d'un' arcata,[7]
Come va el smèrgo o l'òca alcuna fiata.
Pur fuora uscitte, e va con tal ruina
Qual fuor de la balestra esce la vèra:[8]
Da quella sera insino a la mattina,
E da quella mattina a l'altra sera,
Via giorno e notte e mai non se rifina,[9]

[1] Cioè, aprendosi le giunture dello scafo, entra per esse nella nave l'acqua, e se ne stacca la stoppa, che serve a meglio tappare le commettiture delle travi.

[2] *Mostra*, quasi ha l'apparenza di un gregge.

[3] Propriamente *diffalta* vale colpa, difetto: qui sembra stare per rischio, pericolo o simile.

[4] V. Lib. II, Canto XXVII, pag. 255, in nota.

[5] Cioè piegata.

[6] Un colpo di mare o di vento da traverso.

[7] Piú di un trarre d' arco.

[8] La freccia, acuminata come uno spiede (veru). Piú frequenti i derivati *verretta* o *verrettone*.

[9] Mai non allenta la corsa precipitosa.

Berni

Sí combattuta da prora e da poppa
Che l'acqua v' entra et èscene la stoppa.
Mandricardo era in quella e 'l re Gradas-
Tibïano e la figlia sua Lucina: [so,
Rompesi l'onda con molto fracasso;
Un gregge sembra irata la marina:
Un gregge bianco andare or alto or basso,
Ma sempre mugghia come una fucina:
Stridon le corde e 'l legno si lamenta, [ta.
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal sen-
Or questo vento et or quell'altro assalta
La nave, che già d'acqua è mezza piena,
E tra' nuvoli su talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena:
Un tratto sotterròssi nella malta,[1]
E viènle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda:
Gridando, ognuno a Dio si raccomanda.
Due miglia urtòlla, or sí or no sommersa:
Ad ogni punto sta per affondare:
La gente che v' è dentro è tutta persa,
E se fa voti, non è da parlare.
Ecco per fianco giunta una traversa,
Che all'altra banda la fe' traboccare:
Grida la gente, e non s'ode persona; [suona.
Tanto il mar mugghia, e 'l vento e l'acqua
Cambiasi il vento e muta in un istante:
Or la batte davanti, or nelle sponde:
Spiccòssi al fine un groppo da Levante,
Con tal furor, che 'l mar tutto confonde:
Prese la poppa e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l'onde:
Piú d'un'arcata sotto acqua la caccia,
Qual òca o smèrgo va, quando ha la caccia.
Pur uscí fuori, e con quella rovina
Va che della balestra esce la vièra:
Da quella sera insin alla mattina,
E da quella mattina all' altra sera,
Abbandonata va per la marina,

[1] Fango nel fondo del mare.

BOIARDO

Sin che condotta è sopra a la riviera,
Ove quel monte in Acqua morta bagna,
El qual divide Franza da la Spagna.[1]
Quivi ad un capo, c'ha nome la Runa,
Smontarno con gran voglia in su l'arena;
E sí sbattuti son da la fortuna,
Che, sendo in terra, no'l credono appena.
Passò el mal tempo e quella notte bruna;
Con l'alba insieme el ciel se rasserena;
E già per tutto essendo chiaro el giorno,
Diliberarno andar cercando intorno.

BERNI

Sin ch'è condotta sopra la riviera,
Ove quel monte in Acqua morta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.
Quivi ad un cavo, chiamato la Runa,[1]
Smontarno mezzi morti in su la rena;
E sí battuti son dalla fortuna,
Che, sendo in terra, lo credono appena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna;
Con l'alba insieme il ciel si rasserena;
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D'andar cercando si deliberòrno.

Non andò molto che, attratti da un rumore grandissimo d'armi, vennero presso Montalbano, ove durava ancora la battaglia tra le genti di Carlomagno e quelle di Agramante e di Marsilio. Dopo lungo combattere, la giornata è perduta affatto per i Francesi. Orlando è lontano, dietro a quelle false apparenze suscitategli da Atlante per allontanarlo da Ruggiero, col quale era venuto alle mani (V. Lib. II, C. XXXI, pag. 278): Rinaldo, mentre cerca di raggiungere il suo cavallo dal quale era sceso, è tratto da esso in una selva, e non ricomparisce piú se non nel *Furioso* (I, 12, 23), sempre dietro a Baiardo: Bradamante infine era tutta occupata nel suo duello con Rodamonte, nel quale aveva, come vedemmo, rilevato Orlando, (Lib. II, C. XXIX, pag. 271-72), e nulla sapeva della gran rotta di Carlomagno e dei suoi. Mentre dunque Rodamonte e Bradamante combattono in luogo appartato, sopraggiunge Ruggiero, che in quella giornata erasi coperto di gloria, e dall'alto di un colle si mette a guardare quel feroce duello.

BOIARDO, st. 52

Gionto sopra quel colle el giovenetto
Vista ebbe la battaglia giú nel fondo,
E fermosse a mirarla per diletto,
Ché assalto non fu mai sí furibondo:
Perocché chi in quel tempo avesse eletto
Un par de buon guerrier' in tutto 'l mondo,
Non l'aría avuto piú compiuto appieno
Che Brandiamante e 'l figliuol d'Ulïeno.
E ben ne dimostrarno esperïenza,
A quel c'han fatto e quel che fanno an-
Par che la zuffa pur mo' se comenza, [cora:
Sí frescamente par che ognun lavora,[2]
E se quel coglie, questo non va senza;
Da un colpo a l'altro mai non v'è dimora,
E nel colpir fan fuoco e tal' fiammelle,
Che par che el lampo gionga ne le stelle.
Ruggiero alcun de' duo non conoscea,
Che mai non li avea visti in altro loco,
Ma entrambo li lodava, e discernea

BERNI, st. 55

Giunto sopra quel colle, il giovinetto
Vide far la battaglia giú nel fondo,
E fermossi a guardarla per diletto;
Ché assalto gli parea pur furibondo:
E senza dubbio, chi avesse eletto
Un par di buon guerrier' di tutto 'l mondo,
Non l'aría avuto piú compito e pieno
Che Bradamante e 'l figlio d'Ulïeno.
E ben ne derno altrui certa scïenza [cora:
Per quel ch'han fatto e quel che fanno an-
Sentir faceano il suon fino in Provenza,
Anzi per tutto dentro al mondo e fuora:
Se l'un colpisce, non va l'altro senza;
Non fanno al canto pausa né dimora:
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
Ché fin di sopra il lampo va alle stelle.[2]
Ruggiero alcun di lor non conosceva,
Perché piú non li ha visti in altro loco;
Ma tutti dui lodava, e discerneva

---

[1] Ove si bagna nel fiume Acquamorta quel monte che divide la Francia ecc., cioè i Pirenei.

[2] Vedendoli cosí freschi a combattere, pare che abbiano cominciato da poco.

[1] *Cavo* hanno le edizioni antiche; forse alla veneziana per *capo*. Potrebbe però anche intendersi per *incavatura*, cioè seno, golfo di mare. Ma dove è, e che cosa è, questa *Runa?*

[2] Fiammelle tali, che se ne vede il lampo sino sopra le stelle.

Digitized by Google

BOIARDO

Che tra lor de vantaggio era assai poco:
Mirando l'aspre offese, ben vedea
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma ch'è tra Saracino e Cristïano;
Onde discese subito nel piano.
Se alcun di voi, diss'egli, adora Cristo,
Fermisi un poco e intenda quel ch'io parlo,
Ché annoncio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto a'l tutto è 'l campo del re Carlo.
Ciò ch'io vi dico con questi occhi ho visto:
Onde, se alcun volesse seguitarlo,
A far lunga dimora non bisogna;
Ché a le confine è forse de Guascogna.
Quando la dama intese cosí dire,
Del fren per doglia abbandonò la mano,
E tutta in faccia s'ebbe a scolorire,
Dicendo a Rodamonte: Bel germano,
Questo, che chiedo, non me lo disdire;
Lascia ch'io segua el mio signor soprano,
Tanto che a quello io me ritrovi appresso,
Ché 'l mio volere è de morir con esso.
Diceva Rodamonte barbottando:
A risponderti presto, io no 'l vo' fare:
Io stava a la battaglia con Orlando;
Tu te togliesti tal rogna a grattare.
De qua non anderai mai, se non quando
Io stia cosí, ch'io no 'l possa vietare;
Onde, se vuoi che 'l tuo partir sia corto,
Fa' che mi getti in questo prato morto.
Quando Ruggier cotal parlare intese,
De prender questa zuffa ebbe gran voglia,
E Rodamonte in tal modo riprese,
Dicendo: Esser non può che non mi doglia,
S'io trovo gentiluomo discortese;
Perocché bene è un ramo sanza foglia,
Fiume sanz'onda, e casa sanza via
La gentilezza sanza cortesia.
A Brandiamante poi disse: Barone,
Ove te piace omai rivolgi el freno;
E se costui vorrà pur questïone,
De la battaglia non gli verrò meno.[1]
La dama se partí sanza tencione,
E Rodamonte disse: Io vedo a pieno
Che medico debbi esser naturale,[2]
Da poi che a posta vai cercando el male.
Or te difendi, pazzo da catena,
Da poi che per altrui morir te piace.
Non minaccia Ruggier, ma grida e mena,

[1] Non gli mancherò di battaglia.
[2] Quasi medico nato.

BERNI

Tra lor vantaggio di nulla o di poco;
E guardando i gran colpi, ben vedeva
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era e Cristiano;
Onde più presso a lor scese nel piano,
E disse: Quel di voi che adora Cristo
Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io par-[lo,
Ché annunzio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è 'l campo del re Carlo.
Ciò che vi dico ho con questi occhi visto;
Onde, se alcun di voi vuol seguitarlo,
Dimora lunga far non gli bisogna,
Ché forse è ora a' confin' di Guascogna.
Quando la dama intese cosí dire,
Il fren per doglia le cadde di mano
E si vide il bel viso scolorire;
Poi: Frate, disse, volta all'Affricano,
Prègoti, questo don non mi disdire,
Lascia ch'io segua il re mio Carlomano:
Deh! sii contento ch'io gli segua appresso,
Ché la mia voglia è di morir con esso.
Rispose Rodamonte borbottando:
A dirtelo ad un tratto, io no 'l vo' fare:
Io stava combattendo con Orlando;
Tu la sua rogna volesti grattare.[1]
Di qua non partirai mai, se non quando
Talmente io stia, che no 'l possa vietare:
Onde, se vuoi che 'l star qui tuo sia corto,
Fa' ch'io rimanga in questo prato morto.
Quando Ruggier cotal parlare intese,
Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia,
E vôlto a Rodamonte, lo riprese
Dicendo: esser non può che non mi doglia,
Trovando un gentiluom che sia scortese:
Perocché bene è un ramo senza foglia,
Fiume senz'acqua, e casa senza via
La gentilezza senza cortesia.
Poi disse a Bradamante: Cavaliero
Ove ti piace omai rivolgi il freno;
Ché se costui vorrà quistione, io spero
Far sí che gli verrà la voglia meno.[2]
Bradamante spronando urta il destriero:
Disse a Ruggiero il figlio d'Ulïeno:
Medico tu debbi esser naturale,
Dipoi che a posta vai cercando il male.
Or ti difendi, pazzo da catena,
Poi che sí per altrui morir ti piace.
Ruggier dipoi minaccia e prima mena,

[1] Parlare plebeo, ma non disdicente alla rozzezza dell'Affricano, che il Boiardo volle porre in contrasto con la gentilezza di Bradamante.
[2] Glie ne passerà la voglia.

Digitized by Google

BOIARDO

E l'altro a lui ritocca, e già non tace.[1]
Ciascun de questi è fiero e de gran lena;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Et altre belle cose dir vi voglio,
Se piace a Dio ch'io segua come soglio.

[1] E l'altro mena anch'egli, e risponde.

BERNI

E quell'altro non vuol con esso pace:
Ognun di loro ha core et arme e léna;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Nell'altro Canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio ch'io segua come soglio.

CANTO V

Danno occasione al Proemio le parole dette, sulla fine del Canto precedente, da Ruggiero a Rodamonte, quando lo rimproverò della sua scortesía verso Bradamante, che lo pregava di sospendere il duello, sinché ella avesse raggiunto e soccorso il signor suo Carlo Magno.

Nel séguito del Canto ci è fatta conoscere la prima radice degli amori tra Bradamante e Ruggiero, onde poi l'Ariosto trasse tanto partito alla sua continuazione. Il personaggio di Bradamante non fu creato dal Boiardo, dacché si trovi in precedenti Romanzi; ma sono di sua invenzione gli amori tra Bradamante e Ruggiero: bella e delicata invenzione davvero, perocché l'amore nasce tra loro da una nobile gara di cortesía e gentilezza.

Contro i gentiluomini villani; ossia contro coloro che, avendo sortito nobiltà di natali, hanno villani costumi.

Udite, gentiluomini, le vere
Parole, che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesía del re d'Algère,
Che vere state son certo e perfette.[1]
Voi, che volete il titol del messere,
Uccellator' d'inchini e di berrette,[2]
Che vi fate de' quali e de' cotali,[3]
E sète, a dire il ver, grandi animali,

Altro del gentiluomo non tenete
Che il nome solo, et un campo diviso
Per arme,[4] dove tanta parte avete
Quanta ha San Marcellino in Paradiso;[5]
Perché il contrario, per Dio grazia, sète
Di quei, che al vostro grazïoso viso

[1] Che certamente sono state vere, ed alle quali nulla può apporsi.

[2] Che andate dietro alle sberrettate e agli inchini, come il cacciatore agli uccelli. L'Aretino nel *Marescalco* (III, 3), ha « uccellatore di sberrettate ».

[3] Che vi date a credere d'essere, e volete esser creduti, gran barbassóri. L'Aretino nella stessa commedia, citata sopra, del *Marescalco* (Atto I, 6) ha: « Comincia a dar principio alla cosa tua, e il signore ti donerà l'arme (l'impresa), e così sarai chiamato dei tali e dei cotali ».

[4] L'impresa di famiglia, lo stemma.

[5] San Marcellino era l'ultimo in Paradiso. Così spiega questo motto il Serdonati.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Han lasciato arme, titoli e tesoro,
Acquistato col sangue e virtú loro.
È venuta oggi una razza di gente,
Che, con l'autorità dell'anticaglia, [1]
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Che ogni cosa le sia concessa e vaglia, [2]
(Di chi è tal, favello solamente):
Gli altri sono appo lor tutti canaglia:
Come si dice gentiluom, le pòste
Son salde tutte, et è pagato l'oste.
Tanta insolenzia, tanto esser manesco,
Tanto fumo d'arrosto [3] caverebbe
Le ceffate di mano a san Francesco, [4]
Et Iob la pazïenzia perderebbe:
Onde a Ruggier l'amor tant'io piú cresco,
Poi che del torto fatto a lei [5] gl'increbbe,
Et a guerra sfidò quello Affricano,
Che, gentiluom parendo, era villano. [6]

Boiardo, st. 3 e segg.

E se tornarno con le spade addosso
Gli animosi baroni a darse morte:
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra del scudo a meraviglia forte,

Berni st. 5 e segg.

Con le spade si van l'un l'altro addosso,
Fieri e disposti di darsi la morte;
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo, ch'era duro e forte:

---

1 Dell'antichità del sangue, della stirpe.

2 Cioè vuole che le sia concessa e le valga ogni cosa. « Est genus hominum qui esse primos se omnium rerum volunt etc. » Terenzio, Eunuch. II, 2. Anche qui, dove il pensiero è tutto moderno, gli soccorre, quasi senza volerlo, la forma dei Classici.

3 Cioè molto fumo e poco arrosto. E *tanto esser manesco* intendasi tanta prepotenza di modi, di trattare.

4 Modo non dissimile da quello del Cellini (*Vita*, I, 76): « Un certo ser Maurizio, che per ogni piccola cosa avrebbe dato della corda a San Giovambattista ».

5 A Bradamante.

6 Il Boiardo ha le due stanze d'introduzione che seguono, da non lodarsi certo per varietà.

Còlti ho diversi fiori a la verzura,
Azzurri e gialli, candidi e vermigli:
Fatta ho de vaghe erbette una mistura,
Garofani e viole e rose e zigli.
Tràggasi avanti chi d'odore ha cura,
E ciò che piú gli piace quel se pigli;
A cui diletta el ziglio, a cui la rosa,
Et a cui questa, a cui quell'altra cosa.
Però diversamente el mio verziero
D'amore e de battaglie ho già piantato:
Piace la guerra a l'animo piú fiero,
L'amore a 'l cor gentile e delicato.
Or vo' seguir dov' io lasciai Ruggiero
Con Rodamonte a la zuffa ne 'l prato,
Con si crudeli assalti e tal tempesta,
Che impresa non fu mai simile a questa.

Digitized by Google

BOIARDO

Che tre lame ha de ferro e quattro d'osso;
Ma non è resistenza che comporte
De Rodamonte la stupenda forza:
Tagliò quel scudo a guisa d' una scorza.
Su da la testa a la punta discende;[1]
Piú d'un terzo ne cade alla campagna:
Ruggèr per prugna acerba agresto rende,
Né la piastra ferrata gli sparagna:[2]
El scudo da la cima a 'l fondo fende,
Come squarciasse tela ad una ragna:
Né a quel né a questo l'armatura vale;
Un'altra zuffa mai non fu cotale.
E veramente morte se avrían data
E l'uno e l'altro, a sí crudo ferire;
Ma non essendo l'ora terminata,
Né 'l tempo giunto ancora, a 'l suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata,
Ché Brandiamante li venne a partire;
Brandiamante, la dama de valore,
Qual dissi che seguía l'Imperatore.
E già buon pèzzo essendo camminata,
Né potendo sua gente ritrovare,
La qual fuggiva a briglia abbandonata,
Ne la sua mente se pose a pensare,
Tra sé dicendo: Brandiamante ingrata,
Ben discortese te puote appellare
Quel cavallier che non sai chi se sia,
Et ha' gli usata tanta villanía.
La zuffa prese lui per mia cagione,
E le mie spalle el suo petto difese:
Ma s'io vedessi quivi el re Carlone,
E le sue genti morte tutte e prese,
Tornar mi converrebbe a quel vallone,
Sol per veder el cavallier cortese:
Sono obbligata a l'alto Imperatore,
Ma piú sono a me stessa et a 'l mio onore.
Cosí dicendo, rivoltava el freno,
E passò prestamente el monticello
Ove Ruggiero e 'l figlio d'Ullieno
Faceano a la battaglia el gran flagello.
Com'ella arriva, a ponto piú né meno
Gionse Ruggiero, el franco damigello,
Un colpo a Rodamonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordí la testa.
Fuor de se stesso in su l'arzon se stava,
E càddegli de mano el brando a 'l prato:
Ruggier allor a dietro se tirava,
Ché a cotal atto non l'avría toccato:[3]

[1] *Dalla testa*, cioè dalla parte superiore dello scudo, d' alto, come ha il Berni.
[2] Gli risparmia, gli lascia intatta.
[3] Il pensiero, al solito, non prende forma distinta nella parola. Ved. la correzione del Berni.

BERNI

Tre lame avea di ferro e quattro d'osso;
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza:
Tutto si ruppe a guisa d'una scorza.
Il colpo d'alto infin in basso scende;
Piú che un terzo ne cade alla campagna:[1]
Ruggier per uva acerba agresto rende,[2]
Né l'African con lui punto guadagna:
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d'aragna;
Né a quel né a questo l'armadura vale;
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.
La morte senza dubbio s'arían data;
Tanto era dispietato il lor ferire:
Ma non essendo l'ora destinata,
Né 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata,
Ché Bradamante li venne a partire;
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch' io dissi che seguía l'Imperadore.
E già buon pezzo essendo innanzi andata,
Né la sua gente potendo arrivare,
Che si fuggiva a briglia abbandonata,
Fra sé medesma cominciò a pensare,
Dicendo: O Bradamante, stolta, ingrata,
Ben discortese ti potria chiamare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
E tanta usata gli hai discortesía.
La zuffa prese sol per mia cagione,
Le spalle mie col suo petto difese:
Ma s'io qui or vedessi mio padrone
E seco le sue genti morte o prese,
Tornar mi saría forza a quel vallone,
Sol per veder quel cavalier cortese:
Sono obbligata a Carlo imperadore,
Ma piú sono a me stessa et al mio onore.
Cosí dicendo, addietro vòlta il freno,
E ben presto passò quel monticello
Dove Ruggiero e 'l figlio d'Ulïeno
Facevano un veder crudele e bello.
Com' ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d'un colpo perso resta,[3]
Che Ruggier gli avea dato in su la testa.
Fuor di se stesso in su l'arcion si stava,
Avea la briglia e 'l brando abbandonato:
Ruggier allor da parte si tirava,
Ché, cosí stando, non gli arebbe dato.

[1] Un terzo, cioè, dello scudo.
[2] Oggi diremmo pan per focaccia.
[3] Resta perso; cioè stordito, sbalordito.

Boiardo

E Brandiamante, che questo mirava,
Dicea: Ben drittamente aggio io lodato
De cortesía costui nel mio pensiero;
Ma ch'io 'l conosco, a 'l tutto è de mestiero.
  E come gionto fu giuso nel piano,
Alta da l'elmo se levò la vista; [1]
E voltata a Ruggier con atto umano,
Disse: Accetta una scusa, benché trista,
De l'atto ch'io t'usai tanto villano:
Ma spesso per error biasmo s'acquista: [2]
E certo, ch'io commessi questo errore
Per voglia de seguire el mio Signore.
  Non me n'avvidi allora, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito:
Ora in gran dono e grazia te addimando,
Che questo assalto sia per me finito.
Mentre che cosí stava ragionando,
E Rodamonte se fu risentito,
Qual, vedendosi gionto a cotal atto,[3]
Quasi per gran dolor divenne matto.
  Non se trovando ne la mano el brando,
Che, com'io dissi, a 'l prato era caduto,
El cielo e la fortuna biastemando,
Là dove era Ruggier ne fu venuto.
Con gli occhi bassi a la terra mirando,
Disse: Ben chiaramente aggio veduto
Che cavallier non v'è de te migliore,
Né teco aver potrebbi alcun onore.
  Se tal ventura ben fosse la mia
Ch'io te vincessi el campo a la battaglia,[4]
Non son io vinto già de cortesia?
Né mia prodezza piú vale una paglia: [5]
Rimànti adunque, ch'io me ne vo via;
E sempre, quant'io posso e quanto vaglia,
De me fa' el tuo parere in ogni banda,
Come el maggiore a'l suo minor comanda.
  Sanza aspettar risposta, via fu tolto
In men che non se cuoce a magro el cavolo;[6]
E 'l brando su da 'l prato avea raccolto,
El brando, qual già fu de suo bisavolo.

Berni

Quando la donna quest'atto guardava,
Dicea: Ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesía nel mio pensiero;
E certo che 'l conosca è di mestiero.
  Come vicina piú gli fu nel piano,
Alta dall'elmo si levò la vista:
Et a lui vòlta con sembiante umano
Disse: Accetta una scusa, benché trista,
Dell'atto che t'usai, certo víllano;
Ma spesso per error biasmo s'acquista:
Io commisi, il confesso, quello errore
Per disío di seguire il mio Signore;
  Né prima me n'accorsi, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito:
Or in gran dono e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito.
Mentre con lui cosí stava parlando,
Il figlio d'Ulïen s'è risentito;
E vedendosi còlto a sí stran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.
  Vedendo il brando non avere in mano.
Che, come dissi, giú gli era caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano,
E piú presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi e ragionando piano
Disse: I' ho chiaramente conosciuto,
Che cavalier di te non è migliore,
Né teco omai piú posso aver onore.
  Se ben volesse la ventura mia
Ch' io vincessi con te questa battaglia,
Tu m' hai già vinto con la cortesia,
Sí che la guerra mia si disagguaglia:
Rimànti adunque, ch'io voglio andar via:
E sempre, quant'io posso e quanto vaglia
T'offerisco, ov'io sia per ogni banda,
E come a servidor tuo mi comanda.
  Senza aspettar risposta, indi s'è tòlto;
Volse il cavallo in un batter di ciglia:
Il suo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo della sua famiglia.

---

[1] Visiera.

[2] Spesso s'incorre nel biasimo, non per malignità, ma per errore.

[3] Accorgendosi di essere stato disarmato, e insieme vedendosi cosí vinto di cortesía da Ruggiero.

[4] Cioè che io tenessi il campo, che restassi vincitore.

[5] Un fico; niente.

[6] In meno tempo di quel che ci voglia a cuocere un cavolo, che ordinariamente è cibo da giorni magri. Il Panizzi dichiara di non intendere; ma a me il senso par chiaro abbastanza, sebbene strano. Inoltre la similitudine

Digitized by Google

Boiardo

In poco d'ora era già longi molto;
Cosí cammina che sembra un dïavolo;
Né mai se riposò quel disperato,
Sia chè la notte a 'l campo fu arrivato.
Rimase Brandiamante con Ruggiero,
Da poi che el re de Sarza fe' partenza,
E la dongiella avea tutto el pensiero
A prender di costui la conoscenza:
Ma, non trovando ben dritto sentiero
Né via de ragionar de tale essenza,[1]
Temendo che non fosse a lui disgrato,
Sanza piú domandar, prese combiato.
Disse Ruggiero, el giovene cortese:
Che vadi solo, io no 'l comportería:
De barbari è già pien tutto el paese,
Che assaliranno in piú lochi la via:
Da tanti non potresti aver difese,
Ma sempre serò teco in compagnía:
Via passeren, quand' io sia cognosciuto;
Se non, con brandi ce daremo aiuto.
Piacque a la dama el profferire umano,
E cosí insieme presero el camino;
Et essa comenzò ben da lontano
Piú cose a ragionar co 'l Paladino;
E tanto lo menò de colle in piano,
Che gionse ultimamente a 'l suo destino,[2]
Chiedendo dolcemente in cortesía,
Che dir gli piaccia de che gente sia.

Berni

In poco tempo era già lungi molto,
Ché fa per ora piú di dieci miglia;
Né diede al suo cavàl mai lena o fiato,
Sí che la notte in campo è capitato.
Rimase Bradamante con Ruggiero
Dopo del re di Sarza la partenza:
Avea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscenza:
Ma non trovando diritto il sentiero
Né via di ragionar, prese licenza:[1]
Per non parergli inetta o discortese,
Dolcemente da lui licenzia prese.
Rispose il grazïoso giovinetto:
Che vadi sol, mai non comportería,
Ché non andresti senza gran sospetto:
So che in piú luoghi è rotta già la via;[2]
E sendo sol, perderesti in effetto;
Onde voglio esser teco in compagnía:
Via passerem dove io sia conosciuto;
Se non, le spade ci daranno aiuto.
Piacque alla donna il profferire umano,
E cosí insieme presero il camino:
Cominciò ella cosí da lontano
Piú cose a ragionar col Paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino
Che volea trar, chiedendo in cortesía
Che dir gli piaccia di che gente sia.

Ruggiero adunque ritèsse a Bradamante tutta la sua genealogía, che è storia ben lunga, incominciando da Ettore e Astianatte troiani, e passando per Costantino e per Pipino, padre di Carlo Magno, sino a Buovo d' Antona e Ruggiero di Risa, (Reggio di Calabria) padre di questo Ruggiero secondo.

Boiardo, st. 38 e segg.

Non avea tratto Brandiamante un fiato
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte l'avea riguardato
Giú da le staffe insin sopra a 'l cimiero:
E tanto le parea bene intagliato,[3]
Che ad altra cosa non avea el pensiero,

Berni, st. 40 e segg.

Non avea la fanciulla tratto un fiato
Mentre che ragionato avea Ruggiero,
E mille volte ben l'avea guardato
Giú dalle staffe insin sopra il cimiero:
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero,

è falsa; perché a cuocere un cavolo, sia pure senza condimenti (a magro), un poco di tempo, sia pur poco, ci vuole; dovecché la partenza di Rodamonte fu istantanea, *in un' batter di ciglia*, come ha il Berni.

[1] Ma non sapendo come avviare il discorso su questo argomento.

[2] E seppe cosí bene condurre il discorso, che finalmente venne a ciò che si era proposta.

[3] Ben formato, ben fatto.

---

[1] Tutte le stampe hanno: Ma non trovando diritto il sentiero *La via* di ragionar etc.: donde risulterebbe il senso, assai peregrino, che la via di ragionare non trovasse diritto il sentiero, e che perciò Bradamante prendesse licenza. Col testo del Boiardo sembra potersi correggere sicuramente lo strafalcione della prima stampa dall'Albicante.

[2] Non rotta materialmente, ma, come ha il Boiardo, infestata da soldati dell' esercito di Agramante, datisi a sorprendere i Cristiani sbandati.

Digitized by Google

Boiardo

Ma disiava piú vedergli el viso,
Che di vedere aperto el Paradiso.
E stando cosí tacita e sospesa,
Ruggier soggionse a lei: Franco barone,
Volentier saprebb'io, se non te pesa,
El nome tuo e la tua nazïone.
E la dongiella, ch'è d'amore accesa,
Rispose ad esso con questo sermone:
Cosí vedesti un cor che tu non vedi,
Com'io te mostrerò quel che me chiedi.
De Chiaramonte nacqui e de Mongrana;
Non so se sai de tal gesta nïente:[1]
Ma de Ranaldo la fama soprana
Potrebbe essere aggionta a vostra gente:
A quel Ranaldo son suora germana:
E perché tu me creda veramente,
Mostreròtti la faccia manifesta:
E cosí l'elmo a sé trasse de testa.
Nel trar de l'elmo se sciolse la trezza,
Ch'era de color d'oro a lo splendore:[2]
Avea el suo viso una delicatezza
Mescolata d'ardire e de vigore:
E labbri, 'l naso, e cigli e ogni fattezza
Parean dipinti per la man d'Amore:
Gli occhi avevano un dolce tanto vivo,
Che dir non puòssi, et io non lo descrivo.

Ne l'apparir de l'angelico aspetto
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E sentissi tremare el core in petto,
Parendo lui di foco esser ferito:
Non sa pur che se fare el giovenetto,
Non era appena de parlare ardito:
Con l'elmo in testa non l'avea temuta;
Smarrito è mo, che in faccia l'ha veduta.
Essa poi comenzò: Deh! bel signore,
Piàcciavi compiacermi sol in questo,

[1] *Gesta* per stirpe, famiglia, o piuttosto unione di famiglie. Un altro esempio che prova, come avesse ragione il Del Lungo, sostenendo che nell'antico volgare questa parola significava schiera o compagnia di persone, e che cosí si aveva da intendere la *santa gesta* in Dante (*Inf.* xxxi, 16-18).

[2] Che, allo splendore che mandava, pareva fosse oro.

Berni

E disiava piú vedergli il viso,
Che di vedere aperto il Paradiso.
E stando cosí attonita e sospesa,
Ruggier soggiunse: Guerrier valoroso
Volentier sapre' io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s'io non son prosuntuoso.
La damigella, ch'è d'amore accesa,
Rispose a lui con atto grazïoso:
Cosí vedestú il cor che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel che mi chiedi.
Son di Mongranà e Chiaramonte ornata
Stirpe: non so se sai di quella gente:
Ma di Rinaldo l'alta fama, stata
Pòrta agli orecchi ti fia facilmente:
A lui son io carnal sorella nata:
E perché tu mi creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta:
E cosí l'elmo si trasse di testa.
Al trar de l'elmo un bel laccio si spezza
Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore:
Avea quel viso una delicatezza,
Mescolata d'ardire e di vigore:
Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man' d'Amore:
Gli occhi avevano un dolce tanto vivo,
Che dir non puòssi, et io non lo descrivo.
Simile a questa, un'altra donna bella
Illustra e fa piú chiara e d'onor piena
Quella che bagna il bel fiume di Mèlla,
Brescia, ricca, gentil, cortese, amena.
Fra tutte a gli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena,
(Cosí scritto nel cor quel nome tengo)
Maddalena Callina da Rodengo.[1]
All'apparir dell'angelico aspetto
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E si sentí tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito:
I sensi tutti ha perso e l'intelletto;
Non era appena di parlare ardito:
Con l'elmo in testa non l'avea temuta;
Smarrito è or che in faccia l'ha veduta.
Ella soggiunge a lui: Signor mio caro,
Fatemi degna, se 'l mio prego è onesto,

[1] La famiglia Callini era delle illustri bresciane. Rodengo è villaggio prossimo a Brescia. Un Gio. Maria da Callino, soldato, è ricordato dal Berni nella lettera 19, ed era con lui a Ferrara con altri cortigiani, in viaggio verso il cardinale Ippolito dei Medici.

BOIARDO

Se a dama alcuna mai portaste amore,
Ch'io veda el vostro viso manifesto.
Cosí parlando, odirno un gran romore:
Disse Ruggiero: Ah Dio! che sarà questo?
Presto se volta, e vede gente armata,
Che vien correndo a lor per quella strata.
Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano,[1]
Ch'avean posto un agguato in quel confino,
Per pigliar quei che in rotta se ne vàno.
Come li vide el franco Paladino,
Verso di lor, parlando, alzò la mano
E disse: Stati saldi in su 'l sentiero:
Non passati piú avanti; io son Ruggiero.
In ver da la piú parte e' non fu inteso,
Perché gridando uscía de la foresta; [2]
E Martasin, che sempre è d'ira acceso,
Subito gionse e parve una tempesta:
A Brandiamante se ne va disteso;
Ferilla asperamente ne la testa:
Non aveva elmo la meschina dama,
Ma, sol guardando a 'l cielo, aiuto chiama.[3]
Alzando el scudo, el capo se coperse,
Ché non volse fuggir la dama vaga:
Re Martasino a quel colpo l'aperse, [4]
E fece in cima a 'l capo una gran piaga.
Già Brandiamante l'animo non perse,
E riscaldata, a guisa d'una draga,
Ferisse Martasin de tutta possa;
Ma Ruggier gionse anch'esso a la riscossa.
E Daniforte gridava: Non fare,
Non far, Ruggier, ché quello è Martasino:
Già Barigano non stette a gridare,
Ché odio portava occulto a 'l Paladino,
Et avea voglia de sé vendicare,
Però che Bardulasto suo cugino
Fu per man de Ruggier de vita spento;
Ma lui l'avea ferito a tradimento.
Se vi raccorda, e' fu quando el torniero
Se fece sotto a 'l monte de Carena:
Scordato a voi debb'esser de leggiero,
Ché io, che lo scrissi, lo rammento a pena.[5]
Ora, tornando Barigano el fiero
Sopra Ruggiero un colpo a duo man' mena;

---

1 Guerrieri dell' esercito di Agramante, altrove ricordati.

2 *Uscia*, cioè la piú parte.

3 Poco conveniente al carattere di Bradamante. Vedasi la correzione del Berni, che è giusta.

4 Le aperse lo scudo con un colpo che egli le diede.

5 V. Lib. II, C. XXI, pag. 231.

BERNI

Se mai fiamme d'amor vi riscaldaro,
Ch'io veggia il vostro viso manifesto.
Cosí dicendo, un romore ascoltaro,
Che al dolce lor parlar fu pur molesto:
Ruggier si volta, e vede gente armata,
Che ne vien loro addosso infurïata.
Questo era Pinadoro e Martassino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Che erano in aguato ivi vicino,
Per pigliar, se passava, alcun Cristiano.
Come li vide il franco Paladino,
Verso lor levò presto alta la mano,
E con parlar discretamente altiero
Gridò: Saldi, Signori, io son Ruggiero.[1]
Nel ver dalla piú parte non fu inteso,
Perché gridando uscían della foresta;
E Martassin, ch'è sempre d'ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente nella testa:
Non aveva la bella donna elmetto;
Onde vergogna le venne e dispetto.
Con lo scudo levato si coperse,
Però che di fuggir non era vaga:
Martassin con un colpo glie l'aperse,
E le fe' sopra 'l capo una gran piaga.
Bradamante per questo non si perse,
Ma riscaldata, a guisa d'una draga,[2]
A Martassin d'un gran colpo rispose:
Ruggiero alle riscosse anche si pose.
Gridava Daniforte a lui: Non fare,
Non far, Ruggier, ché quello è Martassino:
Ma Barigan non stette già a gridare,
Ché portava odio occulto al Paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulasto che fu suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perché l'avea ferito a tradimento.
Al torniamento fu, s'a mente avete,
Che si fe' sotto al monte di Carena:
Credo che quasi scordato vel séte,
Ché mel ricordo, io che lo scrissi, appena.
Quel Barigan, del quale ora intendete,
Sopra Ruggiero un colpo a due man' mena;

---

1 *Saldi*, cioè: State fermi.

2 Cioè un drago femmina, come essa era.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Sopra la testa a lui mena a duo mano,	Con quanta piú potea forza e valore
E ben credette de mandarlo a 'l piano.	Sopra l'elmo il ferisce il traditore.
Ma el giovenetto, c'ha soperchia possa,	Ma il giovinetto, c'ha superchia possa,
Non se mosse per questo de l'arzone;	Punto pur non si mosse dell'arcione;
Anzi, adirato per quella percossa,	Anzi, adirato per quella percossa,
Tornò piú fiero a guisa de leone.	Venne piú fiero a guisa di lione.
Già Brandiamante alquanto era rimossa	Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone	Larga da loro, e stracciato un pennone
De certa lancia rotta a la foresta,	Di certa lancia rotta alla foresta,
Con fretta avea legata a sé la testa.[1]	S'avea del sangue asciugata la testa.
L'elmo allacciato e posta la barbuta,	L'elmo allacciato e posta la barbuta,
Torna a la zuffa con la spada in mano:	Torna alla zuffa con la spada in mano:
L'ardita dama apponto era venuta,	L'ardita dama appunto era venuta
Quando a Ruggier percosse Barigano:	Quando Ruggier percosse Barigano:
Lei, speronando, d'arrivar s'aiuta,	Per giugner tosto con gli spron s'aiuta,
E gionse un colpo a quel falso pagano:	E tira un colpo al traditor pagano,
Non par che piastra o scudo o maglia va-	Che scudo o piastra non è che gli vaglia:
A un tratto tutte le sbaraglia e taglia. [glia:	Come una zucca per mezzo lo taglia.
Ruggiero apponto s'era rivoltato	Erasi appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,	Per vendicar l'oltraggio ricevuto,
E vide el colpo tanto smisurato,	E vide questo colpo smisurato,
Che d'una dama non l'avría creduto.	Che mai di donna non l'aría creduto.
Barigano in due pezi era nel prato,	Barigano in dui pezzi era tagliato:
Né furno a tempo gli altri a dargli aiuto,	Non furno gli altri in tempo a dargli aiuto,
A ben che incontinenti e destrier ponsero:	Benché in un tratto ognun punse il cavallo:
Ma, come io dico, a tempo non vi gionsero.	Non vi fu modo in somma d'aiutallo.
Onde adiràti, per farne vendetta,	Onde adiràti, per farne vendetta,
Contra la dama tutti s'addrizzarno:	Contra la donna tutti quanti andarno:
Ruggier d'un salto in mezo a lor se getta,	Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta,
Per dipartir la zuffa, a ben che indarno:	Per divider la zuffa, et era indarno:
Non val che parli o che in mezo se metta:	Non val che fatti né parole metta:
E Martasino e Pinador gridarno:	E Martassino e Pinador gridarno:
Tu te farai, Ruggier, qua poco onore:	Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore:
Contra Agramante èi fatto traditore.	Se' fatto ad Agramante traditore.
Come quella parola e oltraggio intese,	Come quella parola strana intese,
El giovenetto non trovava loco,	Il giovine non par che trovi loco,
E sí nel core e nel viso s'accese,	E sí nel core e nel viso s'accese,
Che sfavillava gli occhi com'un foco.	Che si vedea per gli occhi uscirgli il fuoco.
E' messe un grido: Gente discortese!	Gridando disse: Ah! gente discortese!
L'esser cotanti vi gioverà poco:	L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco:
Traditor séti voi, io non sono esso;	Traditor sète voi, non sono io quello;
E mostrerò la prova adesso adesso.	E vi farò ben or chiaro vedello.
Fra le parole el giovene adirato	Fra le parole Ruggiero adirato
Urta el destrier addosso a Pinadòro:	Urta il destriero addosso a Pinadoro:
Or vederete el campo insanguinato,	Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di duo cori arditi el bel lavoro.	E di dui cori arditi un bel lavoro.
Chi li assalta davanti e chi da lato,	Chi li assalta davanti e chi da lato,
Che molta gente avean seco coloro;	Perocché molta gente avean con loro:
Dico li cinque Re, di ch'io contai,	Quei cinque Re, che quattro or son restati.
Avean con seco gente armata assai.	Avean con esso lor molti menati.

[1] Col pennone di una lancia, trovata rotta nel bosco, erasi fasciata la ferita fáttale alla testa da Martasino.

Digitized by Google

Boiardo

De' suoi scudieri in tutto da cinquanta
Avean seco costoro in compagnía:
El resto de sua gente, che è cotanta,
Era rimasa addietro per la via:
Ma se qui ancora fosse tutta quanta,
Già Brandiamante non ne temería:
Mostrar vuole a Ruggier, che cotanto ama,
Che sua prodezza è assai piú che la fama.
Né già Ruggiero avea voglia minore
De far vedere a quella damisella
Se ponto avea de possa o de valore,
E lampeggiava a 'l cor come una stella.
Ragione, animo ardito, e insieme amore
L'un più che l'altro dentro lo martella;
E la dama, ferita a tanto torto,
L'arebbe ad ira mosso, essendo morto.[1]
Donque adirato, com'io dissi avante,
Se addrizza a Pinadòro el Paladino;
Né piú lenta se mosse Brandiamante,
Che fuor de gli altri ha scòrto Martasino.[2]
Ma questo Canto non saría bastante
Per dir ciò che fu fatto in quel confino:
Ond'io reservo a 'l resto el fatto tutto,
Se Dio, ce dona, come suole, aiutto.

[1] Vuol dire che, anche se fosse stato morto, sarebbe stato mosso ad ira dal torto fatto alla donna.

[2] *Fuor degli altri*, in disparte dagli altri.

Berni

De' lor sergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adesso in compagnía:
Il resto della gente, ch'era tanta,
Rimasa addietro, tuttavía venía:
Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
La bella donna non ne temería:
Mostrar vuole a Ruggier suo, che tant'ama,
Che la sua forza è maggior che la fama.
Né Ruggier desiderio ha già minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto aveva ardimento e valore,
E gli lampeggia il cor come una stella.
Ragione, sdegno, animo ardito, amore
L'un piú che l'altro dentro lo martella;
E la dama, ferita a tanto torto,
L'arebbe ad ira mosso, essendo morto.
Dunque sdegnoso, ardito, irato, amante,
Affronta il re di quei di Costantino;
Né men veloce mosse Bradamante,
Che fuor degli altri ha scòrto Martassino.
Ma questo Canto non saría bastante,
Né se durasse insin a mattutino,
A dir l'egregie loro opre lodate:
Però, vi prego, all'altro ritornate.

CANTO VI

Natura e Virtú d'Amore.

Non saprei dir cosí appunto quale
Fusse quel Savio, ma so che fu uno,
Che disse che nel mondo il bene e 'l male
Per amor si faceva da ciascuno:[1]
Né senza questa causa universale
Alcuna cosa potea fare alcuno;
E l'amor diffinía (se il ver m'han detto)
Con titol d'appetito e di diletto.[2]

[1] Cotesto savio è Aristotile, la cui dottrina sull' amore, fonte cosí del bene come del male operare, può vedersi in Dante, ove scrisse e dimostrò, secondo la filosofia delle Scuole, che

Amor sementa *è in noi* d'ogni virtute
E d'ogni operazion che merta pene.

Purgat., XVII, 102-3.

[2] *Appetito* è l'amore che Dante chiama *naturale*, l'istinto; *diletto* quello ch'in Dante stesso è detto *d'animo* o animale, procedente cioè dalla volontà e dalla scelta.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Colui, dicea, che allo studio si dava,
Colui ch'all'arme od alla mercanzía,
Quel che ammazzava gli uomini e rubava,
Quel ch'era dato alla poltronería,
Facea così, perché si dilettava
Di quello, e quivi avea la fantasía:
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch'a quello esercizio aveva il core.[1]

Di maniera che s'un volesse tòrre
Il suo diletto a quello e darlo a questo,
E l'un nell'altro esercizio trasporre,
Come si fa d'un ínsito o d'un nesto,[2]
Saría come nell'acqua il foco porre,
E si faría garbuglio presto presto;
Perché l'amor procede dall'obbietto
Che si conforma col nostro intelletto,[3]

A cui mal fa chi freno o legge pone,
Perché debbe esser libero e signore.
Amore adunque è ogni inclinazione,
Ma non in ogni cosa è pari amore:
Grande è quel che si porta alle persone;
Grandissimo poi quel ch'un gentil core
A bella e savia e gentil donna porta,
Che fa per essa ogni cosa e sopporta.

Tanto acuto e potente è quello strale
Che da dui occhi vaghi Amore avventa,
Che fa fare ogni bene et ogni male,
Né par che l'uom sé medesimo senta:[4]
Però, se il buon Ruggiero adesso è tale,
Chi sa che cosa è Amor glielo consenta;[5]
Troppa esca avea, troppi mantici al core,
Di sdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.[6]

---

[1] Avere *il core*, la *fantasía*, aver *genio* a una cosa; notisi varietà di modi a significare una medesima idea.

[2] *Insito* è l'innesto così detto a spacco o a corona; *nesto* quello che si fa lateralmente.

[3] Nòtisi, come sempre, somma precisione di linguaggio filosofico.

[4] Né pare che l'uomo abbia più coscienza delle sue azioni.

[5] Cioè capirà facilmente come Ruggiero non fosse più signore di se stesso.

[6] Il Boiardo ha questa sola stanza d'introduzione:

Signor', se alcun di voi sente d'amore,
Pensati che battaglia avranno a fare
Quei duo che insieme giunto aveano el core,
Né volevan l'un l'altro abbandonare.
La fulmina del ciel con suo furore
Non li potrebbe a forza separare,
Né spietata fortuna e non la morte
Può disgiongere amor cotanto forte.

Digitized by Google

Bradamante e Ruggiero, aiutandosi l'un l'altro, riducono in breve a mal partito i loro assalitori, i quali, non li potendo vincere con la forza, ricorrono all'astuzia. Il vecchio Daniforte, re di Tunisi, simulando la fuga, attira dietro a sé Bradamante, separandola cosí da Ruggiero.

Boiardo, st. 20 e segg.

Gli altri a Ruggiero intorno combatteano
Io dico Pinadoro e 'l re Mordante,
Che circa a sei de' suoi ancor vi aveano,
E de dietro el toccavano e davante,
Usando ogni vantaggio che sapeano:
Ma lascio loro, e torno a Brandiamante,
Che dietro a Daniforte invelenita
Lo vuol seguire a sua vita finita.
E quel malvagio spesso se rivolta,
Aspèttala vicino e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a la disciolta,
Poi va galoppo e 'l corso risparagna,[1]
Tanto che de quel luogo l'ebbe tolta:
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa de monti d'intorno,
Ove era stata la battaglia el giorno.
El falso saracin monta la costa,
E scende ad un bel pian da l'altro lato:
Brandiamante lo segue, che è disposta
Non el lasciar se non morto o pigliato:
E non prendendo a 'l lungo corso sòsta,
El suo destriero afflitto et affannato,
Sendo già in piano, a'l trànsito d'un fosso,
Non potendo piú andar, le cadde addosso.
E Daniforte, che sentí 'l stramaccio,[2]
Presto se volta, e stracco non par piú,
Dicendo: Cristïan, de questo laccio
Ov' èi caduto, non uscirai tu.[3]
Or Brandiamante, co 'l sinistro braccio
Pinse el ronzon da lato e levò su,
E forte grida: Falso saracino,
Ancor non m' hai legata a 'l tuo domíno.
Pur Daniforte d'intorno l'aggira,
E d'improvviso spesso l'assalisse:
Or mostra d'assalirla e se ritira,
Et a tal modo el falso la ferisse:
La dama gionta a l'ultimo se mira,
E tacita parlando fra sé disse:
Io spargo el sangue e l'anima se parte,
Se non colgo costui con la sua arte.
Cosí con seco tacita parlava,
Mostrandosi negli atti sbigottita;
Né molta finzïon gli bisognava,

Berni, st. 24 e segg.

Restarno intorno al franco giovinetto
Il re di Costantina e 'l re Mordante:
Fra tutti, in otto il numero è ristretto,
E songli attorno; ma ne dà lor tante,
Che 'l fin poco di sotto vi fia detto.
Per or li lascio, e torno a Bradamante,
Che dietro a Daniforte invelenita
Seguir lo vuol fin che abbia fiato o vita.
Quel vecchio tristo spesso addietro vòlta,
Accostar se la lascia, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a briglia sciolta;
Poi va di trotto e trottando si lagna,
Tanto che di quel luogo l'ebbe tolta:
Son usciti ambidui della campagna,
Che cinta era di monti d'ogn' intorno,
Dove era stata la battaglia il giorno.
Il malvagio pagan monta la costa,
E poi scende in un pian dall'altro lato:
Bradamante lo segue, che è disposta
Non lo lasciare, o lasciare ella il fiato:
Ma perché corso ha troppo lunga pòsta,
Il suo destriero, afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,
Per la stanchezza alfin le cadde addosso.
Quel vecchio boia rivolse il mostaccio
Alla caduta, e piú stracco non pare;
Poi disse: Tu se' giunto pur nel laccio,
Onde pensier d'uscir punto non fare.
La damigella, col sinistro braccio
Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
Et a lui grida: Traditor pagano,
Ancor nòn m'hai, come ti credi, in mano.
Pur Daniforte intorno se le aggira,
La molesta, l'affronta e l'assalisce:
Or mostra d'assalirla, or si ritira,
Et anche qualche volta la ferisce.
Manca il fiato alla donna e cresce l'ira;
Questa l'affranca, e quel la sbigottisce:
Pur dice: Io perdo il sangue, e 'l spirto parte:
Côr mi convien costui con la su' arte.
Cosí tacita seco ragionava,
Mostrandosi negli atti sbigottita;
Né molta finzïon le bisognava,

---

[1] Allenta il corso, risparmiando le forze.
[2] Il romore che fecero, stramazzando, cavallo e cavaliere, nel fosso.
[3] *Èi*, al solito per *sei*; piú vicino al latino.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Perocché in mille parte era ferita: E 'l sangue sopra l'arme rosseggiava. Or, mostrando cadere a la finita,[1] Andar se lassa, e in tal modo se porta, Che giurería ciascun che fusse morta.	Perocché in molte parti era ferita: Il sangue sopra l'armi rosseggiava, Tal che, mostrando alfin d'esser finita, Andar si lascia, e di sorte si porta, Ch' ognun direbbe che la fusse morta. Come in un campo, a piè di qualche mac- [chia, Fa una volpe alle volte il gattone,[1] Quando vuol acchiappar qualche cornac- [chia; La ribalda a rovescio giú si pone, E quella bestia d'intorno le gracchia: Ella apre gli occhi cosí per cantone, Come chi vuole altrui far qualche truffa, Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa:
E quel malizïoso ben se mosse, Ma dismontare a terra non se attenta; E prima con la lanza la percosse, Per veder se de vita fusse ispenta. La dama allor sofferse e non se mosse, E quello smonta e lega la giumenta: Ma, come Brandiamante in terra el vede, Non par piú morta, e fu subito in piede.	Verso lei quel malvagio vecchio mosse, Ma di scendere a terra non si attenta; E prima con la lancia la percosse, Ché vuol provar s' ella n'era contenta. Sofferse la fanciulla e non si mosse; Ond' egli smonta e lega la giumenta: Come la damigella in terra il vede, Non par piú morta, e fu subito in piede.
Ora non puote el pagan maladetto, Come soleva, correre e fuggire: La dama el capo gli tagliò de netto, E lasciòl poscia a suo diletto gire. L'ombra era grande già per quel distretto, E comenzava el cielo ad oscurire: Non sa quella dongiella ove se sia, Che condotta era qua per strana via.	Piú non poté quel pagan maladetto, Com' era usato, correre e fuggire: La donna il capo gli spiccò dal petto, E dove volse poi lo lasciò ire. Era già l'ombra grande, e 'l vago aspetto Si cominciava d'Apollo a coprire: Non sa la damigella ove si sia, Ch' era venuta per deserta via.
Per boschi e valli, per sassi e per spine Avea, correndo, el pagan seguitato, E non vedeva per quelle confine Abitàculo o villa in verun lato: Salitte sopra la giumenta in fine, E camminando uscitte di quel prato: Ferita e sola, a 'l lume de la luna Abbandonò la briglia a la Fortuna.	Per boschi e valli e per balzi e per spi- [ne Aveva quel pagano accompagnato, E non vedea lontane né vicine Città, ville né case in alcun lato: Sopra quella giumenta saglie al fine, E cavalcando fuora esce d' un prato: Ferita e sola, al lume della luna Abbandona la briglia alla Fortuna.

Mentre Bradamante va errando, e si allontana sempre piú da Ruggiero, quest'ultimo, vinti agevolmente i suoi assalitori, si mette in cerca di lei, che non può levarsi dal cuore. Cosí andando, scóntrasi in due cavalieri a lui sconosciuti, coi quali si accompagna. Erano costoro Mandricardo e Gradasso, reduci dal castello della fata di Soría, e diretti in Francia, come sappiamo (Lib. III, C. II, pag. 289). I tre guerrieri adunque cavàlcano insieme d'amore e d'accordo, finché a Mandricardo vien veduta la insegna che porta sullo scudo Ruggiero, e che, discendendo questi da Ettore, è simile in tutto a quella che porta Mandricardo, dopo che si è guadagnato le armi dell'eroe troiano. La disputa nata fra loro in-

---

[1] Mostrando di cadere per non levarsi piú.

[1] *Fare il gattone*, e *andar gattone*, e anche *aggattonare*, dicesi propriamente di chi va curvo con la persona, e quasi strisciando il suolo, come fa il gatto, quando fa la posta a qualche animale, e sta per scagliarsi su di esso.

Digitized by Google

torno al diritto di portare quella impresa non può essere risoluta se non per via di battaglia; ma quando sono per venire alle mani, Ruggiero si accorge che l'avversario suo non ha spada, e sa da esso del giuramento fatto di non combattere piú con quell'arme, sinché non abbia conquistato la spada d'Orlando. Udito ciò da Gradasso, il quale era passato altra volta in Europa solo per guadagnarsi Durlindana e Baiardo, né vi tornava ora per altro, sorge una nuova disputa tra lui e Mandricardo, per sapere chi avrà diritto di portare la spada d'Orlando, prima ancora di averla tolta al Paladino. Di qui l'Ariosto prese evidentemente l'idea dell'episodio famoso della discordia nel campo di Agramante (*Furioso*, XXVII). Frattanto la gara fra Mandricardo e Gradasso si accalora per modo, che il primo, spiccato un grosso ramo da un albero, corre con esso in mano addosso al secondo.

BOIARDO; st. 48 e segg.

Gradasso el brando pose anch'esso in terra,
E spiccò presto un bel fusto de pino:
L'un piú che l'altro gran colpi disserra,
E fuor de l'arme scuoteno el polvino.[1]
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,
E scoppiava de riso el Paladino,
Dicendo: A ben ch'io non veda chi màsini,
Quel gioco è pur da molinari e da asini.[2]
Piú fiate volse la zuffa partire:
Come piú dice, ognun piú se martella:
Eccoti un cavallier ivi apparire,
Accompagnato da una damisella.
Ruggier da longi lo vide apparire;
Fàssegli incontro, e con dolce favella
Espose a lui, ridendo, la cagione
Perché faceano e duo quella tencione.
Dicea Ruggiero: Io li ho pregati invano,
Ma de partirli ancor non ho potere:
Per la spada d'Orlando, che non hano,[3]
E forsi non sono anche per avere,
Tal' bastonate da ciechi se dano,[4]
Che pietà me ne vien pure a vedere:
E certo de prodezza e de possanza
Son duo lumiere a gli atti e a la sembianza.
Ma voi, dicete, onde sèti venuto?
Perché, s'io non m'inganno nel sembiante,
Mi pare altrove avervi conosciuto;
Se bene ammento, in corte d'Agramante.
Rispose el cavalliero: Io v'ho veduto
De certo quando io venni de Levante:
Io vi vidi a Biserta, questo è 'l vero:
Son Brandimarte, e voi sèti Ruggiero.

[1] Si scuotono (fanno levare) la polvere di sopra le armi; dai gran colpi che si danno.
[2] *Màsini*, per macini. *Molinari*, mugnai. Costoro sollevano la polvere, come gli asini e i mugnai nei molini. Perciò di sopra spiegai *scuoteno* per *fanno levare*.
[3] Per *hanno*.
[4] Danno.

BERNI, st. 53 e segg.

Gradasso, il brando ch'avea tratto, posa,
E d'un gran pino un grosso fusto spicca:
Attàccasi una zuffa dolorosa,
L'un l'altro addosso co' baston si ficca.
Ruggier, ridendo, guarda questa cosa:
Sembran costor dui giuocator di cricca,
Ch'abbiano il punto tutti dui in bastoni;
Cosí ne danno spessi e dan de' buoni.[1]
Volse piú volte la zuffa partire,
Ma non ascolta alcun la sua novella:[2]
Un cavalier in questo ecco venire,
Accompagnato da una donzella.
Ruggier, da lungi vistolo apparire,
Fàssegli incontro, e con dolce favella,
Ridendo, gli diceva la cagione,
Perché fanno quei dui quella quistione.
Dicea Ruggèro: I'ho con molto affanno
Cerco partirli, e ancor non ho potere:
Per la spada d'Orlando che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Queste mazzate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien solo a vedere:
E certo che d'ardire e di valore
Mostran gran segni con l'opra e col core.
Ma, dite, voi onde sète venuto?
Ché, se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto;
Se bene ho a mente, in corte d'Agramante.
Rispose il cavaliere: Io v'ho veduto
Per certo; quando venni di Levante,
Io vi vidi a Biserta, cosí è vero:
Son Brandimarte, e voi sète Ruggèro.

[1] De' colpi di bastone. La *cricca* è sorta di giuoco che si faceva con le carte delle minchiate (bastoni).
[2] Nessuno dei due gli dà retta.

Digitized by Google

Boiardo

Incontinenti insieme s' abbracciarno,
Come se riconobbero, e baroni:
E parlando tra lor, diliberarno
Di spartir quella zuffa de bastoni.
Ebbero un pezo tal fatica indarno;
Che sí turbati sono e campïoni,
Che per ragioni o preghi non se vòltano;
L' un l'altro tocca, e ponto non ascoltano.

Pur Brandimarte, a cenni supplicando,
Fece che sue parole furno odite,
Dicendo a lor: Se disiati el brando
Per el quale è tra voi cotanta lite, [1]
Condur vi posso ov'è a'l presente Orlando;
Là fien vostre contese diffiníte:
Or si v'ha tolto l'ira el fren de mano,
Che per nïente combatteti invano.

Ma se traeti el campïon sereno
De certa incantagion dolente e trista,
Lui di battaglia a voi non verrà meno:
Fia Durindana poi di chi l'acquista.
Se 'l mondo è ben de maraviglie pieno,
Una piú strana mai non ne fu vista
De questa, ove ora vado per provare
S'indi potessi Orlando liberare.

Gradasso e Mandricardo, odendo questo,
Lasciâr la pugna piú che volentiera,
Pregando Brandimarte, che pur presto
Li volesse condurre ove el Conte era.
Esso rispose: Ora io vi manifesto,
Che vicina a duo leghe è una riviera,
Qual nome ha Riso, e veramente è un pianto:
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

Un indovino, a cui molto è creduto, [2]
In Africa m'ha questo appalesato;
E perciò in questo loco era venuto
A liberarlo, come disperato:
Bastante non era io; ma el vostro aiuto,
Com'io comprendo, el Ciel m'ha destinato,
E so che ognun de voi passería el mare
Per tôrre impresa tanto singulare.

Ciascun de' duo baroni ha piú disío
De ritrovarsi presto a la fiumana:
Dicea Ruggier: E dove rimango io,
Se ben non chieggio a Orlando Durindana?
Piú non dico: or el grave incanto e rio
Farò palese e l'avventura istrana,
E come tratto fuor ne fosse Orlando:
Cari Signori, a voi me raccomando.

[1] È frase dantesca: « La villa Del cui nome ne' Dei fu tanta lite ». *Purg.* xv, 97-98.
[2] Nel quale si ha dalla gente gran fede.

Berni

Incontinente l' un l'altro abbracciarno,
Con segni d'infinita affezïone,
E parlando fra lor, diliberarno
Di spartir quella zuffa del bastone.
Duraro un pezzo tal fatica indarno;
Perché color né priego né ragione
Né cosa alcuna udir voglion, che tratti
D'accordo, e si bastonan come matti.

Pur Brandimarte, a cenni supplicando,
Fe' che le sue parole furno udite,
E disse lor: Se disiate il brando,
Per cui fra voi è or cotanta lite,
Condur vi posso ove al presente è Orlando;
Là fien le vostre contese finite:
Or sí v' ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per nïente combattete invano.

Se lo guarite d'uno stran veleno
Di certa incantagion malvagia e trista,
Egli a voi non verrà di guerra meno:
Sia Durlindana di chi se l'acquista.
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una piú strana mai non ne fu vista
Di questa, dove adesso io vo a provare
Se ne potessi Orlando liberare.

Gradasso e Mandricardo, udendo questo,
Lasciâr la vana zuffa per la vera,
E pregan Brandimarte, che pur presto
Li voglia là condurre ove il Conte era.
Disse egli a loro: Io vi fo manifesto
Che qua presso a due leghe è una riviera
Che nome ha Riso, e veramente è pianto:
In essa è chiuso Orlando per incanto.

Un indovino, a cui molto è crêduto,
In Affrica m'ha questo palesato,
Ond'io era disposto qui venuto
O liberarlo, o ver morirgli a lato: [1]
E bastante non sendo, il Ciel l'aiuto
Vostro molto a proposito m'ha dato;
Che so che ognun di voi passería il mare
Per un'impresa tanto singulare.

De' dui guerrieri ognuno ha piú disío
A lei trovarsi, quanto ella è piú strana: [2]
Disse Ruggiero: E dove rimango io,
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Ma io vo' qui finire il Canto mio:
Nell'altro vi farò l'istoria piana,
Che certo è bella, e degna a cui prestate
Sien da voi e da tutti orecchie grate.

[1] Notisi l' elissi della preposizione *a* o *di*.
[2] *A lei*; a quella impresa.

Digitized by Google

CANTO VII

Il Proemio è suggerito da quest' ultimo incontro di Fiordelisa e Brandimarte, sempre uniti e sempre concordi, e che al Berni sembrano simboleggiare la felicità suprema che nel matrimonio possa trovarsi.

BOIARDO

BERNI

Lodi dello stato coniugale.

Notato i' ho che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato:
Se va, se vien, s'egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato:
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che vulgarmente è detto coniugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.

Ognuno a torto certo mal ne dice,
Et ha corrotto l'intelletto e 'l gusto:
Ché non è stato al mondo piú felice,
Viver che a Dio piú piaccia e sia piú giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch'è perfetto e, per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal Cielo è dato.[1]

Non vi beccate, Cristiani, il cervello,
Ch'esser cristian bisogna, o lasciar stare:
Non pretendete ignoranzia di quello
Che troppo bene è scritto che s'ha a fare.[3]
Voi, preti, che vi date cosí bello
Tempo, guardate di non v'ingannare,
E non avere a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d'altri e di voi.

Or poi che 'l vizio nostro scórso tanto
Vuol che sí magri e sí deboli siamo,
Che ci bisogni qualche cosa a canto,
Onde però piú magri diventiamo,[4]

---

[1] Verso del Petrarca, *Trionfo della Fama* III, 6, e vuol dire: al quale arriva solamente colui cui dal Cielo è concesso. Intende lo stato assoluto di perfezione cristiana, secondo la dottrina di S. Paolo.

[2] Non vi confondete, o Cristiani, a voler conciliare la sodisfazione dei vostri appetiti col nome e la professione di Cristiano; perocché, o bisogna osservare i doveri del proprio stato, secondoché la religione cristiana prescrive, o rinunziare ad essa.

[3] Non cercate di scusarvi col dire di non sapere (non pretendete ignoranza) quello che il Vangelo insegna nel modo più chiaro che deve esser fatto in ogni stato o condizione di vita. « Servate ea quae scripta sunt ». Apocal.

[4] Or poiché la nostra guasta e corrotta natura ci fa essere così fragili e deboli che ecc.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Facciam quel che Turpino in questo Canto
Per Brandimarte[1] ci mostra; e pensiamo
Che a torto ha biasmo il stato coniugale,
Perché noi ci facciamo il bene e 'l male,
Et onorati e svergognati semo
Sol dalle nostre o dolcezze o stranezze.[2]
Le donne son qual' noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze: [3]
È uno amore, anzi un ardore estremo
Quel d'una donna, quand' ella ha carezze
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona
Per lui, e 'l padre, e la stessa persona. [4]
Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi vogliam che fatte sièno,
Va facéndo il marito ciò che vuole,[5]
Et alla moglie in casa tiene il freno,
S' altro intervièngli, a gran torto si duole,
Perché chi ha piú senno n' usa meno;
Perché le donne, de' loro appetiti
Sono assai men padrone, che i mariti.[6]
Dunque tre volte e piú son quei felici,
Che la copula salda insieme tiene,
E, da querele salvo e mali ufficî
Sino all'ultimo giorno Amor mantiene,[7]
Come questa gentil coppia d'amici,
Che sempre insieme giunta or va or viene;
Di Brandimarte e Fiordelisa dico,
Che di prigione a trar viene il su'amico.[8]

---

1 Per mezzo di Brandimarte.

2 Secondo che trattiamo altri, e quindi anche le mogli, affabilmente o duramente.

3 « Ut quisque suum vult esse (filium) ita est ». Terenzio, *Adelphi*, III, 3.

4 « Propter hoc relinquet patrem et matrem suam » etc. Lettera agli Efesii, v, 31.

5 Sottintendi *e se* il marito ecc.

6 Questa indulgenza verso il sesso piú debole era pur sentita dall' Ariosto:

« Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le piú volte cagione avuta n'hanno:
. . . .
Dovriano amar, volendo esser amati ecc. ».
Furioso, XXVIII, 81.

7 *Salvo* hanno le antiche edizioni, e convien riferirlo ad *Amore* del verso di sotto; cioè coloro che Amore, salvo da ecc., mantiene sino all' ultimo giorno. Forse è da leggere *salvi*. Tutto ciò del resto è tradotto da Orazio (*Od.* III, 13)

« Felices ter et amplius
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet Amor die ».

8 Ecco il proemio del Boiardo, nel quale si celebrano le lodi della amicizia.

Digitized by Google

Ruggiero vuol essere compagno degli altri tre cavalieri alla liberazione di Orlando; ma convenendo essere a quella impresa in numero díspari, Brandimarte propone di rimettere alla sorte chi debba essere escluso. Esce dunque Mandricardo, il quale, lasciati i compagni, s'indirizza verso il campo d'Agramante, mentre gli altri si avviano alla riviera del Riso, dove Orlando era, come sappiamo, prigione delle Naiadi, certe Ninfe incantatrici, le quali abitano un palazzo magnifico edificato sotto l'acqua del fiume, ed ivi attirano i cavalieri che si abbattano a passare da quei luoghi. Per meglio guardare poi i lor prigionieri, e perché nessuno venisse a liberarli, coteste donne avevano circondato quella acqua incantata di un bosco foltissimo; nel quale entrati che sono Ruggiero, Gradasso e Brandimarte, quest' ultimo accompagnato sempre dalla sua Fiordelisa, dispèrano di potere andare piú oltre, tanto era intrigato e chiuso il cammino.

Boiardo, st. 15 e segg.

Ma Fiordelisa, tra gl'incanti adusa,
Non abbiati, dicea, di ciò paura:
A ogni periglio e luogo ove se vada
El brando e la virtú fa far la strada.
  Smontati de li arzoni, e con le spate
Tagliando e tronchi, fativi sentiero;
E se ben sorge alcuna novitate,
Non vi turbate ponto nel pensiero:
Vince ogni cosa l'animositate,
Ma condurla con senno è de mestiero:
Cosí dicea la dama, onde e baroni
Smontano in piano e lasciano e ronzoni.
  Smontati tutti e tre, com'io vi disse,
Ruggier nel bosco fu el primo ad entrare,
Ma un lauro el suo cammin sempre impedisse,
Né a' fólti rami lo lascia passare; [1]
Onde la mano a 'l brando el baron misse,
E quella pianta se pose a tagliare,
Dico del lauro, che foglia non perde
Per freddo e caldo, e sempre se rinverde.
  Poi che soccisa fu la pianta bella,
E cadde in terra el trïonfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una dongiella,
Che sopra el capo avea le chiome d'oro,

[1] Non lo lascia passare per la foltezza dei rami.

Berni st. 21 e segg.

Ma Fiordelisa, ch'a gl'incanti er'usa,
Diceva lor: Non abbiate paura:
In ogni luogo e parte ove si vada,
Il brando e la virtú fa far la strada.
  Smontate dell'arcione, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero:
Quanto piú cose orribili v'accade
Veder, tanto piú il core abbiate fiero:
Larghe sono al valor tutte le strade,
Ma con senno pigliarle è ben mestiero:
Cosí dicea la donna; onde i guerrieri
Scesero in terra, e lasciarno i destrieri.
  Smontati tra le spine aspre e noiose,
Ruggiero innanzi a gli altri volse entrare,
Ma un lauro alla sua via si contrappose
Con fólti rami, e nol lascia passare;
Onde la mano al brando presto pose,
E quella pianta cominciò a tagliare,
Quella pianta che sempre è fresca e verde,
E per fredda stagion foglia non perde. [1]
  Poi che tagliata fu la pianta bella,
E cadde a terra il trïonfale alloro,
Fuor del suo tronco surse una donzella,
Che sopra il capo avea le chiome d'oro

Piú che el tesoro e piú che forza vale,
Piú che el diletto assai, piú che l'onore,
El buon amico e compagnia leale:
E a duo che insieme se portino amore
Maggior li pare el ben, minore el male,
Potendo appalesar l'un l'altro el core,
E ogni dubbio che accada, o raro o spesso
Potendo ad altrui dir come a se stesso.
  Che giova aver de perle e d'ôr divizia,
Avere alta possanza e grande stato,
Quando se gode sol sanza amicizia?
Colui ch'altri non ama e non è amato
Non puote aver compita una letizia;
E ciò dico, per quel ch'io v'ho contato
De Brandimarte, che ha passato el mare,
Sol per venire Orlando ad aiutare.

[1] Verso del Petr. Canzone 1ª, st. 2ª.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
E gli occhi vivi a guisa d'una stella;	E gli occhi vivi a guisa d'una stella;
Ma piangendo mostrava un gran martoro,	Ma sí piagnea, che anch'io me ne addoloro,
Con parole soavi e con tal voce,	E tanto dolci parole diceva,
Che avria placato ogni animo feroce.[1]	Che alla selva pietà di sé faceva.
Sarai tanto crudel, dicea, barone,	Sarai sí crudo, dicea, cavaliero,
Che 'l mio mal ti diletti e trista sorte?	Ch'abbi piacer della mia dura sorte?
Se qua mi lasci in tal condizïone,[2]	Se qua mi lasci, io tornerò qual ero;
Le gambe mie saran radici tôrte,	Le gambe mie saran radici tôrte,
El busto tramutato in un troncone,	Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia istese in rami saran pôrte;	Le braccia in lunghi rami saran pôrte;
Questo viso fia scorza, e queste bionde	Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome se torneranno in foglie e in fronde.	Chiome diventeranno foglie e fronde.
Perché cotale è nostra fatagione,	Perché sí fatta è questa incantazione,
Che, trasformate a forza, in verde pianta	Che trasformate siamo in verde pianta,
Stiamo rinchiuse, insin che alcun barone	Sin che qualcun, mosso a compassïone,
Per sua virtute a trarcene se avvanta.	Come tu or facesti, ce ne schianta.
Tu m'hai or liberata de prigione,	Tu m'arai liberata di prigione,
Se la pietate tua sarà cotanta,	Se la tua cortesia sarà ancor tanta,
Che m'accompagni quivi a la riviera:	Che m'accompagni insino alla riviera:
Se non, mia forma tornerà qual'era.	Se no, la forma mia sarà qual'era.
El giovenetto pien de cortesia	Il giovinetto pien di cortesia
Promise a quella non l'abbandonare,	Le dà la fé di non l'abbandonare,
Sin che condotta in luogo salva sia.	Sin che condotta in luogo salva sia.[1]
La falsa dama con dolce parlare	La falsa donna con dolce parlare
A la riviera del Riso s'invia:	Alla rïviera del Riso s'avvia:
Né vi doveti già maravigliare,	Né vi dovete maraviglia fare
Se còlto fu Ruggieró a questo ponto;	Se il poveró Ruggier fu colto al punto;
Che 'l saggio e 'l pazzo è da le dame gionto.	Ché 'l pazzo e 'l savio è dalle donne giunto.
Come condutto fu sopra a la riva,	Come condutto fu sopra la riva,
La vaga ninfa per la mano el prese,	La damigella per la mano il prese,
E de l'animo usato a 'l tutto el priva,	E del senso che avea tutto lo priva:
Sí che una voglia nel suo cor se accese	Dentro una fiera voglia al cor gli accese
De gettarsi nel fiume a l'acqua viva:	Di lasciarsi ir nella bell'acqua viva:
Né la dongiella questo gli contese,	Né la malvagia punto lo contese,
Ma seco, cosí a braccio come istava,	Ma, cosí seco a braccio come stava,
Ne la chiara onda a 'l fiume se gettava.	Nell'onda chiara anch'ella si gettava.
Là giú nel bel palagio de cristallo	In quel vago palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia:	Furno raccolti con molta letizia:
Orlando e Sacripante era in quel stallo,[3]	Quivi è 'l Conte, e per man Sacripante hallo.
E molti altri baroni e gran milizia.	E molti altri maestri di milizia.
Le Naiade con questi erano in ballo;	Le Naiade con essi fanno un ballo
Zúffoli e tamburelli a gran divizia	Con canti e suoni in gran copia e dovizia:
Sonavan ivi, e in danze, in gioco e canto	In danze, in festa, in allegrezza e canto
Se consumava il giorno tutto quanto.	Si consumava il giorno tutto quanto.
Gradasso era rimaso a la boscaglia,	Restò Gradasso al bosco che l'abbaglia.
Né trova a 'l suo passar strada o sentiero,	Né gli lascia veder strada o sentiero;
E sempre avanti el varco gli travaglia,	E sempre innanzi il passo gli travaglia.

Boiardo:

[1] Imitato dal Tasso, *Ger.* XVIII, 26 (Panizzi).

[2] Cioè, se mi lasci cosí senz'altro, senza fare altro. Veggasi la stanza seguente.

[3] In quel luogo.

Berni:

[1] *Salva* hanno tutte le stanze del Boiardo che ho potuto vedere, e cosí quelle del Berni. Forse è da correggere *salvo*, riferendolo a *luogo*: altrimenti conviene intendere: fin che sia condotto salvo nel luogo che ha detto, cioè alla riviera.

Digitized by Google

Boiardo

Tra l'altre piante, un fràssino leggero.[1]
Lui questo con la spada intorno taglia:
Subito uscitte a 'l tronco un gran destriero:
Leardo et arrodato era el mantello; [2]
Natura mai ne fece un cosí bello.
La briglia ch' egli ha in bocca è tutta [d'oro,
E cosí adorno è 'l ricco guarnimento
De pietre e perle, e vale un gran tesoro:
Gradasso non vi pone intendimento
Che per inganno è fatto quel lavoro:
Anzi s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Sanza contrasto, e salta ne la sella.
Subito prese quel destrier un salto,
Né poscia in terra piú s'ebbe a calare:
Per l'aëre via cammina e monta ad alto,
Come talvolta un sogna de volare.[3]
Battaglia non fu mai, né alcun assalto
Qual potesse Gradasso spaventare;
Ma in questo, io vi confesso, ebbe paura,
Veggendosi levato in tanta altura,
Perché ne l'aëre cento passi o piue
L'avea portato quella bestia vana:
El baron spesso riguardava in giue,
Ma a scender gli parea la scala strana:
Quando cosí buon pezzo andato fue,
E ritrovossi sopra la fiumana,
Cader se lascia l'incantata bestia:
Nel fiume se attuffò sanza molestia.
Cosí Gradasso a 'l fiume s'attuffòe:
El gran cavàl, notando, a 'l sommo venne,
Poi per la selva via se dileguòe
Sí ratto, come avesse a' piè le penne.
Ma el cavallier che a l'acqua se trovòe
Subito un altro nel suo cor divenne;
Scordando tutte le passate cose,
Con le Naiàdi a festeggiar se pose.[4]

Berni

Tra l'altre piante, un fràssino leggero,
Il quale egli alla fin col brando taglia:
Èccone uscito un feroce destriero:
Leardo e arrotato avea il mantello;
Natura mai non fé simile a quello.
La briglia ch'egli ha in bocca è tutta [d'oro,
E d'oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre e perle di molto tesoro.
Gradasso non guardò se fusse drento,
O sotto, inganno a questo stran lavoro:
A lui s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir altro a lui saltando in sella.
Subito prese il gran destrier un salto
In aria, e stette un pezzo giú a tornare:
Per l'aria se ne va poggiando in alto,
Come talvolta un sogna di volare.
Battaglia non fu mai né fiero assalto
Che potesse Gradasso spaventare;
Ma senza dubbio paura ebbe adesso:
Turpin lo dice, et io anche il confesso,
Perocché in aria piú di cento passi
L'avea portato quella bestia vana:
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi,
Ma a scender non gli par la scala piana;
Cosí piacer, volando, un pezzo dassi,
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l'incantata bestia:
Nel fiume si tuffò senza molestia.
Cosí Gradasso nel fiume calossi,
E 'l gran caval, nuotando, a sommo venne;
Poi per la selva folta dileguossi
Sí ratto, come avesse a' piè le penne.
Il cavalier che nell'acqua trovossi
Subito un altro nel suo cor divenne,
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

In quel luogo, come di sopra fu detto, il tempo passavasi tutto in giuochi, in canti, in suoni ed in balli, e si perdeva sin la memoria di questo nostro mondo e di tutto quel che v'è dentro. Non è improbabile che di qui prendesse il Rabelais l'idea del suo *manoir des Thélémites*: certo è che in un luogo consimile il Berni

---

[1] Gl' impedisce sempre di andare innanzi un fràssino ecc.

[2] *Leardo arrotato,* cioè col manto macchiato a rotelle.

[3] Questo cavallo non è altro che l' Ippogrifo, che molti credono invenzione dell'Ariosto, quando egli invece lo tolse dal *Pegaso* della Mitologia. Questo del Boiardo sembra non aver le ali, e si inalza soltanto per virtú magica.

[4] *A festeggiare,* cioè a far festa con suoni e balli e canti.

Digitized by Google

avrebbe voluto far la sua vita, come egli argutamente ci passa a dire con la seguente autobiografia.

Boiardo	Berni, st. 36 e segg.

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino:
Fu fiorentino e nobil, benché nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui,[1] gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.

Costui ch'io dico a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto:[2]
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fino a diciannove anni poveretto;
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai né ben né male.[3]

Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;[4]
Onde le bolge trovandosi vote,[5]
Di mutar cibo gli venne disío:
E sendo allor le laudi molto note[6]
D'un che serviva al vicario di Dio
In certo officio che chiaman datario,
Si pose a star con lui per secretario.[7]

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:[8]
Il padron non poté mai contentare,

---

[1] Il padre del padre, nonno paterno del poeta. Chiamavasi Antonfrancesco, e il figlio, Niccolò. del Berna.

[2] Allude alla novella I della Giornata III del Decamerone, della quale è protagonista un Masetto da Lamporecchio.

[3] Il cardinale parente del Berni è Bernardo Dovizi da Bibbiena. Veggasi nell'edizione delle *Rime e Lettere del Berni*, da me procurata, la lettera prima scritta da Roma, dove era da poco tempo, il 23 luglio 1518.

[4] Il nipote del cardinale è Angelo Dovizi da Bibbiena, protonotario apostolico, col quale il Berni stette dalla morte del cardinale (novembre 1520) al 1524.

[5] Le tasche, la borsa.

[6] E facendosi un gran parlare, e dicendosi un gran bene, o simile.

[7] Il datario del vicario di Dio (Clemente VII) è il celebre Giovan Matteo Giberti, intorno al quale diedi nel mio libro molte notizie. Il Berni entrò al suo servizio nel 1524.

[8] *Esercizio*, mestiere, arte che si esercita. *Straccio*, vale niente. Così il Poliziano nei *Rispetti continuati* (Ediz. Carducci pag. 202) « Questi mariti non ne sanno straccio ».

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

E pur non uscí mai di quello impaccio.
Quanto peggio facea, piú avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi, di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.

Quivi anche, o fusse la disgrazia o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficiòli aveva loco
Nel paesèl,[1] che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua et or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene:
E certe magre pensïoni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.[2]

Con tutto ciò viveva allegramente,
Né mai troppo pensoso o tristo stava:
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei Signor' di Corte ognun l'amava,
Ch'era faceto; e Capitoli a mente
D'Orinali e d'Anguille recitava,[3]
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarríe.

Era forte collerico e sdegnoso,[4]
Della lingua e del cor libero e sciolto:
Non era avaro, non ambizïoso,
Era fedele et amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso:
Cosí anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma piú pronto era amar, ch'a voler male.[5]

---

[1] Intendasi che aveva *laggiú*, in un lontano paesello, certi piccoli beneficî ecc. La voce *loco* avverbiale, per *là* o simile, è oggi affatto disusata, e credo fosse arcaismo anche su' primi del secolo decimosesto; ma forse piacque qui al Berni per bizzarria. Se ne ha un esempio in Fra Guittone (*Lettere*, III, 14): « A viver bene e beato neente manca *loco* ove è virtú ». Quei benefizi, del resto non pochi né piccoli, il Berni li aveva avuti dai Dovizi, ed erano posti in Abruzzo nelle diocesi di Lanciano e di Chieti. E a questi conviene aggiungere quelli ch' ei possedeva in diocesi di Rimini. V. il mio libro a pag. 77, 184 e segg.

[2] Queste pensioni erano tre: una sopra un benefizio posto in Bretagna, un'altra sul decanato di Cordova in Spagna, e una terza pagàtagli da Carlo Gualteruzzi da Fano. V. il mio libro a pag. 60, 93, 456, 478. Sembra però che la riscossione di queste pensioni fosse realmente difficile assai.

[3] Non a caso dice *a mente*: perché egli di quelle magre poesie non volle si facesse mai stampa, e non ne dava pur copia agli amici.

[4] *Forte* qui ha il significato avverb. di *molto*.

[5] Anche qui la preposizione *a* si compenetra con l' *a* iniziale del verbo *amare*.

Digitized by Google

BOIARDO

BERNI

Di persona era grande, magro e schietto;[1]
Lunghe e sottil' le gambe forte aveva,[2]
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Còncavo l'occhio aveva, azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.[3]

Nessun di servitú giammai si dolse,
Né piú ne fu nimico di costui:
E pure a consumarlo il diavol tolse;[5]
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sé non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Ché modo non avea da comperalli:
Onde il suo sommo bene era in iacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sí i membri e i sensi aveva strutti et arsi,[6]
Che non sapeva in piú tranquillo porto,
Da cosí tempestoso mar, ritrarsi,
Né piú conforme antidoto e conforto
Dare a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai nïente,
E cosí il corpo rifare e la mente.

Questa diceva ch'era la piú bella
Arte, il piú bel mestier che si facesse:
Il letto era una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse:
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse:[7]

---

[1] Asciutto; *adusto* ha detto altra volta (Lib. II, canto III, pag. 144).

[2] *Forte*, come poco innanzi, per molto.

[3] *Il padrone* è il Giberti, il quale, avendo introdotto nella sua famiglia una disciplina severa, vietava ai cherici, ancorché investiti di soli ordini minori, di portare la barba, giusta una recente decisione del Concilio lateranense.

[4] Verso del Petrarca, *Trionfo della Morte*, I, 136.

[5] Lo stesso che dire: il diavolo prese a perseguitarlo.

[6] Sottintendi sempre, dalla fatica durata scrivere, particolarmente lettere.

[7] *Crespa*, a sboffi o pieghe; *schietta*, semplice, distesa, senza ornamenti.

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in su 'l forzier tutti gli affanni.[1]
Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare,[2] indi levossi;
E perché quivi ognuno era ubbidito,[3]
Fece che da' sergenti apparecchiossi[4]
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materazzi larghi e grossi
Che d'ogni banda avevan capezzali:[5]
Quadro era il letto, e' quadri eran eguali.[6]
Di dïametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi; e di bella cortina,[7]
Ch'era pur troppo gran consolazione:
Una coperta avea di seta fina:
Stàvansi agiatamente sei persone;
Ma non volea costui stare in dozzina:[8]
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.[9]
Era con esso un altro buon compagno,
Franzese, anch'ei gran tempo in Corte sta-
Cuoco eccellente; ma poco guadagno [to,
Della su' arte anch'egli avea cavato.[10]
Per lui fu fatto un altro letto magno,
Simile a quel, cosí dall'altro lato;

---

1 Il *forsiere* è la cassa, od altro simile mobile accanto al letto, dove la sera si buttano i panni, spogliandosi. Nota il Bossi (*Roscoe, Vita di Leone X*) che non molto diversamente Sancho Panza disse dipoi che il sonno avvolge l'uomo interamente come un mantello.

2 Una novella del Bandello (III, 55) ci mostra il Berni, in una festa data nel 1532 da un signore di Verona, ridursi in un luogo appartato con altri convitati, ed ivi, assisi sull'erba, passare il tempo in ragionamenti piacevoli, mentre piú fervevano i suoni ed i balli. V. il mio libro, pag. 416 e segg.

3 Non come avviene nelle Corti, dove sono ubbiditi i grandi soltanto.

4 *Sergenti*, servitori, *serventi*, mutato il *v* in *g* dal francese antico *sergent*.

5 Per potervi dormire da ogni lato del quadrato.

6 *Quadri* sono i lati del quadrato.

7 Intendo che il letto avesse di belle cortine; non già che i lenzuoli fossero di bella cortina. Perché quest' ultima parola non trovo abbia mai significato tela o tessuto da farne lenzuoli.

8 In compagnia, specialmente poi numerosa.

9 Cosí nel Capitolo in lode del debito:
« Questo (il letto) amo io piú che tutti i miei pa-
E dico che lo starvi è cosa santa; [renti,
Ma senza compagnia, non altrimenti ».

10 Costui è Pietro Buffet, cuoco, o forse siniscalco, del Giberti a Roma e a Verona. A lui il Berni dedicò tre dei suoi capolavori; cioè i

Digitized by Google

Boiardo	**Berni**
	E tanto spazio in mezzo rimaneva, Quanto messa una tavola teneva: [1] Sopra la quale eran apparecchiate Vivande prezïose d'ogni sorte, Tutte dal cuoco franzese ordinate; Sapor', pasticci, lessi, arrosti e tórte: [2] Ma il fiorentin volea cose stillate, [3] Perocché la fatica odiava a morte: Non voleva menar le man né i denti, Ma imboccar si faceva da' sergenti. Di lui sola la testa si vedeva: La coperta gli andava insino al mento: Un servidore in bocca gli metteva, Fatto a quell'uso, un cannellin d'argento, Col qual mangiava ad un tratto e beeva: Del corpo non faceva un movimento: Per non affaticar la lingua, rare Volte anche si sentiva favellare. Chiamàvasi quel cuoco mastro Piero; Fàvole raccontava molto belle: [4] Dicea quell'altro: Han pur poco pensiero [5] Quei che ballando si stràccan la pelle. Mastro Pier rispondea: Voi dite il vero: E poi ch'aveva conte due novelle, Toglieva dui bocconi, e s'acconciava A dormire e, dormíto, rimangiava. Questo era il loro esercizio ordinario: Si mangiava a vicenda e si dormiva: Non si osservava dí né calendario, Mai non entrava settimana o usciva: [6] Senza vicissitudine o divario Quivi ore né campane non s'udiva: [7] Avean i servidor commessïone Nuove non portar mai, triste né buone. [8]

due Capitoli della Pèste, e quello in lode d'Aristotele.

[1] *Messa* non vuol dire *imbandita*, perché ciò è detto nella stanza seguente; ma ha il suo significato proprio, e vale: quanto spazio occupava una tavola che fra i due letti era posta.

[2] *Sapor'*; savori, sorte di salse.

[3] Ridotte in liquido.

[4] *Favole*, novelle, com' è detto quattro versi più sotto.

[5] Senno, giudizio.

[6] Per loro il tempo passava senza distinzione alcuna, e perciò senza che terminasse mai una settimana, e ne cominciasse un' altra.

[7] Così nell'abbazia dei Telemiti: « Et parce que es religions de ce monde tout est compassé, limité et réglé par heures, fut dicrité que là ne seroit horloge ny quadrant aulcun ». *Gargantua*, I, 51.

[8] Neanche le buone! I novellatori del *Decamerone* (Introduz. sul fine) si contentarono

Digitized by Google

Boiardo

Berni

Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne e inchiostro e carta e polver era
Come le bisce eran da lor fuggite,[1]
Come il diavol si fugge o la versiera:
Tanto erano ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella péste fiera,
Che, giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.[2]
Fra gli altri spassi ch'avevano in letto,
N'erà uno estremamente singulare;
Ché, voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare,[3]
E guardàvan qual era largo e stretto,
E se piú lungo l'un dell'altro pare;
S'egli eran pari o caffo, e s'eran sodi;
Se v'era dentro tarli o buchi o chiodi.

Brandimarte intanto, aiutato da Fiordelisa, libera dall'incanto delle Naiadi i tre cavalieri prigioni, cioè Orlando, Gradasso e Ruggiero. Partiti poi tutti e quattro in compagnia da quel luogo, incontrano per via un nano, il quale li invita a seguirlo dove c'è da combattere per una nobile causa. Orlando e Gradasso, scaltriti dalla esperienza, rispondono che sarebbero volentieri venuti, se non temessero di qualche malizia d'incanto; ma Ruggièro, piú giovane, non vuol sentir parlare di prudenza, quando si tratta di combattere per cavallería e in difesa del diritto e della giustizia. Gli altri tre cavalieri, sentendo cosí parlare Ruggiero, si dichiarano pronti a seguire il nano ovunque gli piaccia. Cosí andando dunque tutti insieme e d'accordo,

Boiardo, st. 42 e segg.

Dicea Gradasso verso el sir d'Anglante:
Se questa impresa fia sublime e strana,[1]
E per sorte mi tocca el gire avante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia; perocché el re Carlone
Me la promise, essendo mio pregione.[2]
Se lui te la promise, e lui t'attenda,
Rispose el Conte, in collera salito:
Ben parlo chiaro, e vo' che tu m'intenda,
Che non è cavallier cotanto ardito,
Da'l qual mia spada ben non me difenda;
E se a te piace mo questo partito

[1] La solita indefinitezza di pensiero e di espressione.
[2] V. Lib. I, Canto VII.

Berni, st. 69 e segg.

Dicea Gradasso al gran signor d'Anglante:
Se a questa impresa, sia di frutto o vana,
La Fortuna vorrà ch'io vada avante,
Mi vo' servir della tua Durlindana,
Anzi pur mia; perocché tuo padrone
Me la promise, essendo mio prigione.
Quel che te la promise te l'attenda,
Rispose il Conte, in gran furia salito:
Io parlo chiaro, acciò che tu m'intenda,
Che non è cavalier sí bravo e ardito,
Dal quale io la mia spada nòn difenda,
Anzi di lei no 'l mandi ben fornito:[4]

ordinare che « niuna novella, altro che lieta, si recasse loro di fuori ».
[1] Notisi, anche dal francese; il che conferma che fosse qualche cosa piú che cuoco.
[2] Il coltello o la péste è l'ufficio di segretario da lui tenuto sette anni, quanti ne corrono dal 1524 al 31, nel quale anno il *Rifacimento* era compiuto e prossimo a pubblicarsi, (se pur non fu pubblicato) per le ragioni e le prove che nel mio libro ne addussi.
[3] *Correnti* sono i travicelli del soffitto.
[4] Fornito cioè di colpi dati con essa.

Digitized by Google

Boiardo

De guadagnarla in battaglia per forza,
Eccola qua; ma guàrdati la scorza.[1]
Cosí dicendo, avea già tratto el brando,
A cui piastra né usbergo non ripara:
Gradasso d'altra parte, fulminando,
Trasse da 'l fodro la sua scimitara.
Araldo non vi è qua che faccia bando,
Né re che doni el campo chiuso a sbara,
Ma sanza ceremonie e tante ciàcare[2]
Ben s'azzuffarno, e sanza trombe e gnàc-
[nare.
E comenzarno el giuoco con tal fretta,
Con tanta furia, con tanta roina,
Che l'una botta l'altra non aspetta:
D'intorno a 'l capo l'elmo gli tintina,
E ciascun colpo foco e fiamma getta,
Come sfavilla un ferro a la fucina;
Come ciocca[3] le fronde a la tempesta,
Cotal l'un l'altro tocca e mai non resta.
Mena a duo mani el Conte un colpo crudo
Con tal furor, che par che 'l mondo cada:
Gradasso el vide e riparò co 'l scudo,
Ma non giova riparo a quella spada:
La targa e usbergo insin a 'l petto nudo
Convien che in pezi a la campagna vada,
E la gorzera e parte del camaglio[4]
Ne portò seco a terra d'un sol taglio.
Quando el Re franco del colpo s'avvide,
Mena a duo mani, e 'l fren frangendo rode;[5]
Sino a la carne ogn'arme li divide,
E 'l gran rimbombo assai d'intorno s'ode.
Dice Gradasso, e tutta fiata ride:
Se ben de rado fàcciati buon prode,
In questa volta piú non te ne tollo, [lo.[6]
Perché a mio senno el pel non è ancor mol-
Diceva el Conte: Bufonchi, eh? Che c'è?[7]
Prima che quindi te possi dividere,[8]

[1] La pelle, la vita.
[2] Qui sembra voler dire *chiacchiere*: altrove (Libro III, canto II, pag. 287), parlandosi ivi di veste, convenne intendere zàcchere, bagattelle, bazzécole, come è del resto anche la piú parte delle cerimonie; onde quella interpetrazione potrebbe convenire anche qui.
[3] Chioccano, strepitano, suonano o simile.
[4] *Gorzèra*, è la gorgiera o armatura a difesa della gola; *camaglio*, l'armatura a difesa di tutto il collo.
[5] Rode il freno, frangendolo co' denti.
[6] Per questa volta non ne tolgo altro del pelo, perché non è ancor facile a tosare, come vorrei.
[7] *Bufonchi*, mórmori, borbotti, o simile.
[8] Partire.

Berni

E se tu di quelli uno essere hai brama,
Vien', ch'ella bella e nuda a sé ti chiama.[1]

[1] La descrizione del duello, che nel Boiardo segue sino alla stanza 53 inclusive, è tralasciata nelle stampe del *Rifacimento*, e compendiata nei dieci versi seguenti:

Or eccoli alle mani; ecco Gradasso
C'ha pur trovato il disiato brando:
L'ira, la furia, il romore, il fracasso
Che qui si fece, al pensier vostro mando.
E le minuzie fastidiose passo
Dei colpi di costui, di quei d'Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro di dui valenti alto ferire,
Aspro piú ch'alcun mai, duro e spietato,
Lungo, fiero, mortal troppo e villano.

Digitized by Google

BOIARDO | BERNI

Tante te ne darò, che guai a te,
E insegnerotti in altro modo a ridere.
Rispose a lui Gradasso: Per mia fe',
S'uomo del mondo m'avesse a conquidere,
Esser potresti che fosti colui;
Ma in verità, né te stimo né altrui.

Quando un tuo pari avesse a la cintura,
Non resterei de correre a mia pòsta:[1]
Se pur te piace, prova tua ventura;
Vien'oltre, vien', e a tuo piacer te accosta.
Orlando s'avvampò fuor de misura,
Dicendo: Poco l'avvantar te costa;
Ma tra fatti e parole è differenza;
Del che vedremo presto esperïenza.

Tuttavía parla e mena Durindana;
Ad ambe mano un gran colpo gli lassa:
Manda el cimiero in pezzi in terra piana,
E 'l còppo col torchion tutto fracassa.[2]
Risonò l'elmo come una campana,
E 'l Re chinò giú el viso a terra bassa:
De sangue ha el naso e la bocca vermiglia:
Perse una staffa e abbandonò la briglia.

Ma non perciò perdette la baldanza
Quel Re superbo, e divenne piú fiero:
Parea de foco in faccia a la sembianza;
Mena a duo mani e gionse nel cimiero,
Con tanto orgoglio e con tanta possanza,
Che il còppo e 'l torchion manda nel sen-[tiero:
Risonò l'elmo, et accerta Turpino
Che un miglio o piú se odette in quel con-[fino.

E' fu per trabuccar de l'arzon fuore
El franco Conte, a quel colpo diverso:
La sembïanza ha proprio a un uom che [muore,
E piedi ha fuor di staffa, e 'l freno ha per-[so:
Fuggendo via ne 'l porta el corridore
Per la campagna a dritto et a traverso,
E 'l re Gradasso el segue con l'alfana,
Per dargli morte e tòrgli Durindana.

Pur ne l'istoria el ver ci convien dire:
A suo dispetto gli dava de piglio:[3]
Ma Brandimarte non puote soffrire
Veder Orlando posto in tal periglio,
Onde correndo se 'l pose a seguire:

---

[1] Intendo: quando anche uno, forte come te, mi avesse preso per la cintura, seguiterei a correre, come se nulla fosse.

[2] *Còppo* è, secondo il Panizzi, la parte concava dell'elmo, la parte superiore: *torchione*, corrisponde al francese *torque*, ed era parte dell'armatura della testa.

[3] Stava cioè per pigliarlo.

Digitized by Google

Boiardo

Voltò Gradasso el viso alzando el ciglio,
E disse: Anche tu vai cercando noglia?[1]
Io ne ho per tutti, venga chi ne ha voglia.
  Ma in questo Orlando se fu risentito,
E vêr Gradasso vien co 'l brando in mano:
Ruggiero allora, el giovene fiorito,[2]
Fra lor si pose con parlare umano,
Cercando di accordarli a ogni partito;
E similmente ancor faceva el nano,
Pregando per pietate e per mercede
Che vadino a l'impresa che lui chiede.
  E tanto seppon confortare e dire,
Che fu tra lor la zuffa racquetata;
Ma ben la compagnia vòllon partire,
E ciascheduno ha sua strada pigliata:
Gradasso con Ruggier presero a gire
Ove el nano una torre ha dimostrata,[3]
E Brandimarte e 'l Conte paladino
Verso Parigi presero el camino. [so
  Quel che Ruggier facesse e 'l re Gradas-
Vi fia poi raccontato in altra parte,[4]
Perché a 'l presente a dir di lor ve lasso,
E seguo come el Conte e Brandimarte
Vennero in Franza camminando a passo,[5]
E una mattina a 'l comenzar del giorno
Vider Parigi c'ha l'assedio intorno.
  Perché Agramante, come ve contai,
Sconfitto avendo in campo Carlo Mano
E morta e presa de sua gente assai,
S'era attendato a cerco per quel piano.
Tanta ciurmaglia non se vide mai,
Quanta adunata avea quell'Affricano;
Ben sette leghe el campo intorno tiene,
Che valli e monti e le campagne ha piene.
  Quei de la terra stavano in difese,
E notte e giorno attendono a le mura;
Ché sol de' Paladin v'era el Danese,
Che a far baltresche e riparar procura:[6]
Ma quando el Conte mirando comprese
Cotal sconforto e tal disavventura,
Sí gran cordoglio prese e dolor tanto,
Che fuor de gli occhi scoppïava el pianto.
  Chi se confida in questa vita frale,

---

1 Noia.

2 *Fiorito*, florido, fiorente; ma è per tirannía della rima.

3 Dove il nano ha accennato loro una torre.

4 Quest' altra parte fu invece il *Furioso*, dove si ritrovano Gradasso e Ruggiero guidati dal nano (II, 45).

5 Adagio, pare.

6 *Baltresche* equivale a *bertesche*, palchi di legno addossati alle torri e alle mura, per facilitarne la difesa.

Berni

Ruggier, al qual non era punto grato,[1]
A parlar cominciò discreto e umano
Per accordar fra lor l'empio mercato;
Et altrettanto ne facea quel nano,
Pregando che la lor vana contesa
Non differisca quella bella impresa.
  E sepper tanto confortare e dire,
Che pur alfin la zuffa è racchetata;
Ma ben la compagnia volser partire:
Si divise in due parti la brigata:
Ruggier e 'l Serican là volser ire
Dove il nano una torre ha lor segnata:
Brandimarte et Orlando paladino
Verso Parigi presero il camino. [so
  Quel che Ruggier facesse e 'l re Gradas-
Vi sarà poi raccónto in altra parte:
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
Che a Parigi ne van studiando il passo:
Una mattina, al cominciar del giorno,
Vider la terra con l'assedio intorno.
  Il re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo
E morta e presa di sua gente assai,
Di tende il piano andato era coprendo.
Tanta canaglia non si vide mai,
Né spettàcol piú misero e tremendo:
Ben sette leghe il campo intorno tiene;
Le valli, i monti e le campagne ha piene.
  Quei della terra stanno alle difese,
Fanno la guardia alle infelici mura:
Solo de' Paladin v'era il Danese:
A lui del riparar tocca la cura.
Quando da quella vista il Conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Sí gran pena assalillo e dolor tanto, [to.
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pian-
  Chi la sua speme in cosa pon mortale,

---

1 Il duello fra quei due. I presenti versi seguono immediatamente agli ultimi che riportammo nella colonna del Berni.

Digitized by Google

Boiardo	Berni
Diceva lui, e in questo mondo vano,	Diceva il Conte, in questo mondo vano,
Lasci gli altri pensieri e chiuda l'ale,	Guardi il misero, e ponga mente quale
Prendendo esemplo da 'l re Carlo Mano,	Esempio gli appresenta Carlo Mano,
Che sí vittorïoso e trïonfale	Che sí vittorïoso e trïonfale
Facea tremar ciascun presso e lontano:	Facea tremar l'esercito pagano:
Or l'ha del tutto la Fortuna privo	Or d'ogni cosa l'ha Fortuna privo
In un mōmento, e forse non è vivo.	In un momento, e forse non è vivo.
Ma mentre che dicea queste parole,	Mentre, cosí ragionando, si duole,
Nel campo si levò sí gran romore,	Levossi giú nel campo un gran romore,
Che par che 'l ciel risuoni insino a 'l sole,	Che mandò il suono infin di sopra al sole,
E sempre el grido cresce e vien maggiore.	E si facea di mano in man maggiore.
Or, bella gente, certo assai me duole	Ma la voce mi manca e le parole;
Non poter mo chiarir tutto el tenore,	E tanta cosa dir non mi dà il core,
Ma appresso el conterò ne l'altra stanza;	Se spirito non piglio e fiato e lena;
Ché in questo canto abbiàm detto abba-[stanza.	Ché sin a qui mi son condotto appena.

CANTO VIII

Il Proemio, che, sebbene nel fondo sembri del Berni, deve però aver sofferto qualche alterazione, massime nella prima stanza, è suggerito dal rinsavimento d'Orlando, e dalle parole da lui profferite, vedendo in quale stato Carlo Magno è ridotto.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano, [1]
Dico che la pietà dal core escluse
Del suo signore al Senator romano, [2]
Di doglia e di vergogna si confuse: [3]
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide, ancor che non vuol confessarlo,
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

Però fece di sopra quel sermone,
Quella orazion cosí santa e morale:
E veramente, siccome ha ragione
Un di piantarlo, quando gli fa male,
Cosí ancor, quand'è buono un padrone,
Servirlo, amarlo, è cosa naturale;
Anzi, che sia non credo altro martello,
Amore e gelosía simile a quello. [4]

[1] Il primo verso e metà del secondo appartengono a Dante (*Inferno*, VI, 1-2), ma qui sono usati in significato diverso. Dante vuol dire che recuperò i sensi smarriti per uno svenimento: qui invece si dice d'Orlando che tornò ad accogliere la pietà, che era in lui sopita, verso il suo signore.

[2] La *mente* escluse dal *core* di Orlando la pietà per Carlo Magno!

[3] Intendi Orlando.

[4] Ecco l'introduzione del Boiardo:

Dio doni zoglia ad ogni innamorato,
Ad ogni cavallier doni vittoria.

Digitized by Google

Quando Brandimarte ed Orlando giunsero in vista di Parigi, i Pagani stavano per dar l'assalto alla terra; onde quel gran rumore che, sulla fine del Canto precedente, dicemmo udito dai due Paladini. Mandricardo e Rodamonte da un lato, Orlando e Brandimarte dall'altro, fanno i soliti prodigi di valore; ma finalmente la battaglia è interrotta da una grande bufera e dal cader della notte. Sulla fine del Canto poi si torna a Bradamante, la quale, andando in cerca di Ruggiero, càpita in una foresta, e qui s'addormenta presso la riva d'un fiume. Giunge poco appresso in quel medesimo luogo, con falconi e cani e compagni di caccia, Fiordespina, giovine figlia del re di Spagna, Marsilio; e trovata Bradamante che dorme, e credendola uomo, s'innamora pazzamente di lei.

Del resto, per quel che concerne il Rifacimento, il séguito di questo penultimo Canto e tutto il successivo si reputano universalmente non potere in alcun modo essere del Berni. Né qui può esser quistione d'opinione e di gusto, come pretende il Panizzi; leggendovisi versi e rime che non tornano, e non di rado mancando perfino il senso comune: qui insomma, come in parte del primo e del secondo Canto del Libro primo, si manifesta evidente la mano dell'Albicante e del suo principale degnissimo (V. il Capitolo ultimo del mio libro). Riporto come piccolo saggio la stanza seguente, che sarebbe la 21ª e che par levata dalla Marfisa o dalla Angelica di Pietro Aretino. Parlasi di Brandimarte e d'Orlando, che fanno tra i Pagani grandissima strage.

Boiardo	
	Grandine spessa, che dal cielo a basso Venga con tuoni spaventosi e fieri, Tal si vedeva quivi il gran fracasso Che fanno quei duo franchi cavalieri. La terra si spaventa a passo a passo, E per il campo s'ode gridi austeri; Onde il romor che giva in ogni parte Fece smarrir tra i Dei insino a Marte.
	A' principi e baroni onore e stato, E chiunque ama virtú cresca de gloria: Sia pace et abbondanza in ogni lato, Ma a voi che intorno udite questa istoria Conceda el Re del Ciel sanza tardare Ciò che sapreste a bocca addimandare. Dónivi la ventura per el freno, E da voi scacci ogni fortuna ria; Ogni vostro disio conceda appieno, Senno, beltade, roba e gagliardia, Quanto è vostro voler, né piú né meno; Si come per bontade e cortesia Ciascun di voi ad ascoltare è pronto La bella istoria che cantando io conto.

CANTO IX

Invece del Proemio dell'Albicante o di Pietro Aretino, che è per tutti i rispetti una vera sconcezza, credo opportuno riferire senza altro raffronto quel del Boiardo.

	Berni
Poi che 'l mio canto tanto a voi diletta Che ben ne veggio ne la faccia el signo,	

Digitized by Google

BOIARDO

Io vo' trar fuor la citera piú eletta [1]
E la piú arguta corda ch' abbia in scrigno.
Or vieni, Amor, e qua meco t' assetta;
E, s' io ben son de tal richiesta indigno,[2]
Perché mirti a'l mio capo non s'avvoltano,
Degni ne son costor che intorno ascoltano.
Come nanti l' aurora a 'l primo albore,
Splendono stelle chiare e mattutine,
Tal questa Corte luce in tanto onore
De cavallieri e dame peregrine,
Che tu puoi ben da 'l ciel scendere, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
Se tu vien tra costoro, io te so dire
Che starai nosco e non vorrai partire.
Qui troverai un altro paradiso:
Or vieni adunque, e spirami de graccia
El tuo dolce diletto e 'l dolce riso,
Sí che, cantando, a questi sodisfaccia.

BERNI

La storia di Fiordespina, che doveva poi essere compiuta dall' Ariosto, fa pochi progressi; perocché, giunto alla stanza ventesimasesta, il racconto resta bruscamente interrotto di nuovo, e per non piú esser ripreso. Questa poi la causa della súbita interruzione.

Mentre ch' io canto, o Dio redentore,
Veggio l' Italia tutta a fiamma e foco,
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon, per desertar non so che loco.[3]
Però ve lascio in questo vano errore
De Fiordespina ardente a poco a poco:
Un' altra fiata, se me fia concesso,
Racconterovvi el tutto per espresso.

---

1 *La citera*, la cetra.
2 Se bene io sono ecc.
3 Intende la calata di Carlo VIII nel 1494. Con la frase *non so che loco* esprime bene le incertezze dei contemporanei intorno alle ragioni e alle mire del fatto, grande e straordinario. Similmente per una cagione di guerra vedemmo interrotto il racconto alla fine del secondo Libro (Canto XXXI).

FINE

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google